NAZIONALE
BIBLIOTECA
FONDO
DORIA
11
79/1
VITTORIO EM. III
NAPOLI

...Me poor man,
my library is dukedom
large enough

The Tempest I.2

L'ADONE,

POEMA

DEL

CAVALIER MARINO:

Con gli Argomenti del Conte

FORTVNIANO SANVITALE,

E l'Allegorie di

DON LORENZO SCOTO.

Aggiontovi la Tavola delle Cose Notabili, Con le Lettere del medesimo Cavaliere.

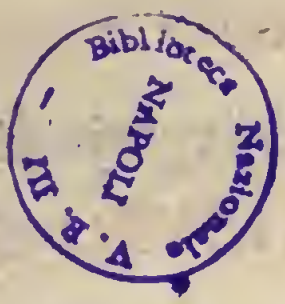
VOLUME PRIMO.

IN AMSTERDAMO.

M. DC. LXXIX.

961156

FONDO DORIA II. 79(1



ALLA MAESTA CHRISTIANISSIMA DI MARIA DE MEDICI, REINA DI FRANCIA ET DI NAVARRA.

LA Grecia di tutte le bell'arti inventrice, laqual sotto velo di favolose fittioni soleva ricoprire la maggior parte de suoi misteri, non senza allegorico sentimento chiamava Hercole Musagete, quasi Duce & Capitano *delle* Muse. Il che non con altra significatione (s'io non m'inganno) hassi da interpretare, *che* per la vicendevole corrispondenza, che passa trà la forza & l'ingegno, trà'l valore e'l sapere trà l'armi & le lettere; & per la reciproca scambievolezza, che lega insieme i Principi e i Poeti, gli scettri & le penne, le corone dell'oro & quelle *dell'*alloro. Perciochè si come alla quiete de gli studi è necessario il patrocinio de'Grandi, perche gli conservi nella loro tranquillità; così all'incontro la gloria delle operationi inclite hà bisogno dell'aiuto de gli Scrittori, perche le sottragano alla oblivione. Et si come questi offrono versi & componimenti, che possono a quelli recare insieme col diletto l'immortalità; così ancora quelli donano ricompense di favori, & premi di ricchezze, con cui possono questi menare commodamente la vita. Quinci senza alcun dubbio è nato ne'Signori il nobilissimo costume del *nutrire* i Cigni famosi, accioche illustrando essi col canto la memoria de loro honori, la rapis-

cano alla voracità del Tempo. Quinci d'altra parte parimente si è derivata in coloro che scrivono, l'antica usanza del dedicare i libri a' Gran maestri, a quali non per altra cagione sogliono indrizzargli, se non per procacciarsi sotto il ricovero di tale scudo sicura difesa dall'altrui malignità, & dalla propria necessità. Questi rispetti mossero Virgilio ad intitolare il suo Poema a Cesare, Lucano a Nerone, Claudiano ad Honorio, & a tempi nostri l'Ariosto, e'l Tasso alla Serenill. Casa da Este. Questi istessi dall'altro lato mossero Mecenate a souvenire alla povertà d'Horatio, Domitiano a promovere Statio, & Silio Italico a gradi honorevoli, Antonino a contracambiare con altretanto oro le fatiche d'Oppiano; & ultimamente (per tralasciare gli altri stranieri) Francesco il primo Rè di Francia a remunerare con effetti di profusa liberalità le scritture dell'Alamanni, del Tolomei, del Delminio, dell'Aretino, & d'altri molti letterati Italiani; Carlo il nono a stimare, honorare, & riconoscere oltre modo la virtù & eccellenza di Piero Ronzardo; Arrigo il terzo ad accrescere con larghe entrate le fortune di Filippo di Portes, Abbate di Tironc; & Arrigo il quarto dopo molti altri segni d'affettione partiale, ad essaltare alla sacra dignità della porpora i meriti del Cardinal di Perona. Non mossero già (per mio credere) questi rispetti la Maestà Christianissima di LODOVICO di XIII. quando con tante dimostrationi di generosità prese a trattener me nella sua Corte, sì perche all'edificio della sua gloria non fá mestieri di sì fatti puntelli, sì anche perch'io non son tale, che basti a sostenere con la debolezza del mio stile il grave peso del

suo

nome. Nè muovono hora similmente me a
dicrare à S. Maestà il mio Adone, come fó, sì
che l'animo mio è tanto lontano dall'interes-
quanto il suo dell'ambitione; sì anche perche
no stato pervenuto co'benefici, & hò ricevuti
uiderdoni maggiori del disiderio, & della spe-
anza, non che del merito. Mà quantunque i
fini principali della sua protettione, & dalla mia
dedicatione non sieno questi, con tutto ciò tanto
per la parte, che concerne i debiti dell'obliga-
tion mia, quanto per quella, che s'appartiene a i
meriti della grandezza sua, con ragione parmi
che si debba il presente libro al nostro Rè & che
da me al nostro Rè sia buon tempo fá giustamen-
te dovuto. Devesi a lui, come degno di qual si
voglia honore, & devesi da me, come honorato
(ben che indegnamente) del titolo della regia
servitù. Per quel che tocca a S. Maestà dico, ch'è
proportionato questo tributo, essendosi già col
sopra cennato essempio d'Hercole dimostrato,
ch'à Prencipi grandi non disconvengono Poesie.
Et mi vaglio della somiglianza d'Hercole, meri-
tando egli appunto ad esso Hercole d'essere per
le sue attioni paragonato; Poi che se l'uno ne'
principii della sua infantia hebbe forza di stran-
golare due fieri Dragoni, il che fú preso per in-
fallibile inditio dell'altre prove future, l'altro ne
primordii & della sua età, & del suo governo
conculcò nè più ne meno due ferocissime & ve-
lenosissime Serpi, dico le guerre intestine di
Francia, & le straniere d Italia, superate l'ûna
con la mano del valore, l'altra con quella dell'
autorità, dal qual'atto si può far certissimo giu-

tanto di differenza, che quel che l'uno operò già adulto & robusto, l'altro hà operato ancor tenero & fanciullo, estirpando dal suo regno un mostro così pestifero, com'era l'Hidra della discordia civile, le cui teste pareva che d'hora in hora moltiplicassero in infinito. Et se bene al presente guerreggia tuttavia co'suoi sudditi, il che par che repugni alla publica pace, & contrafaccia alla concordia dello stato, vedesi nondimeno chiaramente, che dopo l'honor di Dio (ch'è il suo primo riguardo) il tutto è inteso a quel medesimo scopo, ciò è di passare alla quiete per lo mezo de'travagli, nè altro pretende, che con la dovuta ubidienza de'popoli tranquillando le continue tempeste del suo reame, stabilirsi nella paterna monarchia. Gran cosa certo è il mirare i miracolosi progressi, che fá questo mirabile giovane in età sì acerba con sì maturo consiglio, che più di grave non si desidera nella prudenza de' più canuti. Ecco appena uscito della fanciullezza mosso dal senno, spinto dalla virtù, guidato dalla Fortuna; accompagnato dalla loda, ascende à gran passi co'piedi del valore le scale della immortalità, & và crescendo in tanta grandezza di preggio, che hoggimai i suoi fatti peregrini sono ammirabili, ma non imitabili. Si arma per l'honor di Christo, combatte per la verità Evangelica, vendica l'ingiuria della corona Gallica, ristora i riti del culto cattolico, fà inviolabili leggi della buona religione. Le sue forze, le sue armi, le sue genti, i suoi thesori, & tutti i concetti alti del suo animo reale non ad altro fine si volgono, che alla gloria del Cielo. Fassi esfecutore della divina dispositione, difensore della regia dignità, punitore della insolenza de'

rubelli

ubelli & in tutte le ſue generoſe attioni ſi di-
moſtra amico de buoni, compagno de ſoldati,
fratello de ſervi, padre de vaſſalli, & degno
figlivol primogenito della Chieſa Apoſt. Riſar-
ciſce i quaſi diſtrutti honori della militia, i di-
ſagi gli ſono otii, i ſudori delitie, le fatiche ri-
poſi. Fà ſtupire, & tremare, vince prima che
combatta, ottiene più trionfi, che non dà aſſalti,
& ſignoreggia più animi, che non acquiſta terre.
Il ſuo petto è nido della fortezza, il ſuo cuore
refugio della clemenza, la ſua fronte pa-
ragone della maeſtà, il ſuo ſembiante ſpecchio
dell'*affabilità*, *il* ſuo braccio colonna della giu-
ſtitia, la ſua mano fontana della liberalità. La ſua
ſpada infocata di zelo par la ſpada del Sera-
fino, che diſcaccia dalla ſua caſa i contumacci di
Dio; Onde il mondo che gli applaude, & che hà
delle ſue magnanime opere incredibile aſpetta-
tione, con voce univerſale lo chiama Intelligen-
za della Francia, Virtù del trono, & dello ſcet-
tro, Angelo tutelare della vera fede, poiche an-
gelico veramente il ſuo aſpetto, angelico il ſuo
intelletto & angelica la ſua innocenza. Così la
ſomma pietà di quel Dio, ilquale lo regge, &
ilquale egli difende, guardi la ſua vita, & allon-
tani dalla ſua ſacra perſona la violenza del ferro,
la fraude del veleno, & la perfidia del tradimen-
to; come in lui ſi adempiranno appieno tutte le
conditioni di perfettione, che mancaranno negli
antichi Ceſari. Et trattandoſi in queſta guerra
ſanta dell'intereſſe pur di Dio, non mancheran-
no a quella infinita ſapienza modi da terminar-
la a gloria ſua, & con ripu[illegible]tatione d'un Rè sìgi-
ſto. Quanto poi alla parte, che tocca a me, del-
la regiquevole, ſtimo in queſta

dedicatura, accioche se nell'uno abonda cortesia, nell'altro non manchi gratitudine. Ma con qual cambio, ò qual'effetto condegno corrisponderò io a tanti eccessi d'humanità, i quali soprafanno tanto di gran lunga ogni mio potere? Certo non sò con altro pagargli, che con parole, & con lodi, in quella guisa istessa che si pagano le divine gratie. Ben vorrei, che la mia virtù fusse pari alla sua bontà, per potere altretanto celebrar lui, quanto egli giova a me; Percioche si come i suoi gesti egregi, quasi stelle del Ciel della gloria, influiscono al mio ingegno suggetti degni d'eterna loda, così i favori ch'io ne ricevo, quasi rivoli del fonte della magnificenza, innaffiano l'aridità della mia fortuna con tanta larghezza che fanno arrossire la mia viltà, onde rimango confuso di non haver fin quì fatta opera alcuna per laquale appaia il merito di sì fatta mercede. Potevano per aventura da questa oblatione distormi due circostanze, cioe la bassezza della offerta dal canto mio, & l'eminenza del personaggio dal canto suo. Ma era legge de' Persiani (come Eliano racconta) che ciascuno tributasse il Rè loro di qualche donativo conforme alle proprie facolta, qualunque si fusse. Et Ligurgo voleva, che si offerissero a gl'Iddii cose ancorche minime, per non cessar giamai d'honorargli. Queste ragioni scusano in parte il mancamento del donatore; Ma per appagare la grandezza di colui, a cui si dona, dirò solò, che quell'istesso Hercole di cui parliamo, per dar'alle sue lunghe fatiche qualche sollazzevole intervallo, deposta talvolta la clava, soleva pure scherzando voleggiare con gli amori. Achille, mentre che nella sua prima età viveva trà le selve del

monte

monte Pelia sotto la disciplina di Chirone, soleva (secondo che scrive Homero) dilettarsi del suono della cetera, ne sdegnava di toccar talvolta l'humil plettro, & di tasteggiar le tenere corde con quella mano istessa, che doveva poi con somma prodezza vibrar la lancia, trattar la spada domare destrieri indomiti & vincere guerrieri invincibili. Per la qual cosa io non dubito punto, che frà l'altre herciche virtù, ch'adornano gli anni giovenili di S. Maestà in tanta sublimità di stato, in tanta vivacità di spirito, & in tanta severità d'educatione, non debba anche haver luogo l'honesto & piacevole trastullo della Poesia. Et se il medesimo Heroe pargoletto (come narra Filostrate) quando ritornava dall'essercitio della caccia stanco per la uccisione delle fiere non prendeva à schifo d'accettare dal suo maestro le poma, e i favi in premio della fatica con quell' istesso animo grande, con cui poi haveva da ricevere le palme, & le spoglie delle sue vittorie; Perche non debbo io sperare, che Sua Maestà, non dico dopo le cacce, nelle quali suole alle volte nobilmente essercitarsi, ma dopo le guerre, le quali con troppo dure distrattioni l'incominciano ad occupare, habbia con benignità à gradire questo picciolo & povero dono presentato da un suo devoto, il quale appunto altro non è, che frutto di rozo intelletto, & miele composto di fiori poetici, quasi lieto & sicuro presagio de' ricchi tributi, & de' trionfali honori, che in più maturo tempo saranno al suo valore offerti? Parmi veramente la figura biforme di quel misterioso Semicavallo ben confacevole al mio suggetto come molto espressiva delle sue necessarie & principali conditioni del Principe, dinotando

per la parte humana il reggimento della pace,& per la ferina l'amministratione della guerra. La qual significanza si attende, che debba perfettamente verificarsi in S. Maestà, come degno figlio di sì gran padre, & herede non meno delle paterne virtù, che de'regni; la cui generosa indole precorre l'età, & vince l'altrui speranze Et già gli effetti ne fanno fede, poi che non così tosto prese in mano le redine dell'imperio, che stabilì per sempre la devotione ne'popoli; & appena assunto al possesso dello scettro, gli fù commesso l'arbitrio del mondo. Egli è ben vero, che se il Centauro (come finge il medesimo Scrittore) per rendersi uguale alla statura del giovanetto, quando le dette cose ad grembo gli sporgeva, piegando le gambe dinanzi si chinava, chiunque volesse con dono conforme pareggiare gli eccelsi pregi di S.Maestà, ch'ancor crescente si solleva a pensieri tanto sublimi, bisognarebbe per contrario, in vece d'abbassarsi, inalzar più tosto se stesso a quel grado d'eccellenze, che nella mia persona, & nel mio ingegno māca del tutto. Per riparare adunque alla disconvenevolezza di cotale sproportione, io mi sono ingegnato di ritrovare un mezo potente, & questo si è introdurre il mio dono per la porta del favore di V. Maestà, anzi all'una, & all'altra Maestà farlo commune, accioche si come ella è per tutti una fontana anzi un mare, onde scaturiscono a gli altri l'acque della vena regia, così sia per me una miniera, onde passando quelle del mio tributario ruscello, piglino alto sapere & qualità, che non dispiaccia a gusto sì nobile. Et si come ella è fatta (si può dire) lo Spirito assistente del regno suo, havendolo tanto tempo governato con sì

giusto

giusto & provido reggimento, così si faccia anche il Genio custode dell'opera mia, rendendola in virtù del suo glorioso nome & della sua favorele autorità più cara, & più dilettevole. Veramente, che la madre habbia a partecipare delle glorie, & delle lodi, che si danno al figlio, è dovere di legge humana, & divina; & che in particolare debba ella haver parte in quelle, che si contengono in questo volume, è cosa giusta, sì per rispetto suo, come per rispetto mio. Per rispetto suo, poich'essendo V. Maestà la terra, che hà prodotta sì bella pianta, & la pianta, che hà partorito sì nobil frutto, si debbono tutti gli honori attribuire non meno a lei, come a cagione. che a lui, come ad effetto. Per rispetto mio, percioche essendo in sua fattura, & dependendo tutto il mio presente stato da lei, per la cui ufficiosa bontà mi ritrovo collocato nell'attual servigio di questa Corte, si come dalla sua protettione riconosco gli accrescimenti della mia fortuna, così mi sento tenuto a riconoscere le ricevute cortesie con tutti quegli ossequii di tanta devotione che possono nascere dalla mia bassezza. Oltre che per essere i cõponimento, ch'io le reco, quasi un registro delle sue opere magnanime, delle quali una parte (ancorche minima) mi sono ingegnato d'esprimere in esso; & per havere io ridotto il suggetto, che tratta (come per l'allegorie si dimostra) ad un segno di mortalità la maggiore che peraventura si ritrovi frà tutte l'antiche favole, contro l'opinione di coloro, che il contrario si persuadevano, giudico, che ben si confaccia alla modesta gravità d'una Prencipessa tanto discreta. Hor piaccia a V. Maestà con quella benignità istessa, con cui si compiacque di far-

mi degno della sua buona gratia, accettare, & far accetterare la presente fatica; onde si vegga, che se bene il mio ingegno e mendico & infecondo, & il Poema, che porta, è tardo frutto della sua sterilità, vorrei pur'almeno in qualche parte pagar con gli scritti quel che nõ mi è possibile sodisfar con le forze. Se ciò farà (per chiudere il mio scrivere con l'incominciato paralello d'Hercole) ricevendo ella per sè stessa, & rappresentando à S. Maestà compositioni di Poeta, come non indegne di Rè guerriero, nè disconvenevoli a Reina grande, conseguirà la medesima loda, che conseguì già Fulvio, quando delle spoglie conquistate in Ambracia trasportò nel tempio dello stesso Hercole da lui edificato i simulacri delle Muse. Et senza più augurando a V. Maestà il colmo d'ogni felicità, le inchino con reverenza la fronte, & le sollevo con devotione il cuore. Di Parigi a di 30. Giugno 1623.

Di V. Maestà

Humiliss. & devotiss. servitore

Il Cavalier MARINI.

TAVOLA

TAVOLA

DE'

NOMI PROPRII PRINCIPALI & delle Cose notabili.

Il primo Numero denota il Canto, *il secondo la* Stanza.

A

ABsintia *danzatrice nelli givochi Adonii Canto* 20. *Stanza.* 40
Achille dato in custodia a Chirone. 19.248
Suoi essercitii. 19.300
Sotto habito feminile stà appresso Deidamia. 19.309.
E'ucciso da Paride. 19.329.
Aci amato da Galatea. 19.127
Vcciso da Polifemo. 10.144.
Trasformato in rio. 19.148
Adamanti. 20.210.

Nel Canto primo.

Adone. 1.41
Lusingato dalla Fortuna entra seco in barca. 55
Sbattuto dalla tempesta in Cipro s'accompagna con Clitio pastore. 133

Canto 2.

Ascolta da Clitio il successo del giudicio di Paride. 2.42.

Canto 3.

E'bacciato da Venere in forma di Cinthia mentre dorme. 3.102.
Medica il piede di quella punto della rosa 115
La vede nella sua propria sembianza. 126.

S'inna-

S'innamora di lei. 136
Entra seco nel Palagio d'Amore. 152

Canto 4.

Ascolta da Amore gli amori di Psiche. 4.7

Canto 5.

Intende da Mercurio la Favola da Narciso. 5.17
Il rapimento di Ganimede. 33
La Metamorfosi di Caparisso. 53
Il caso d'Hila. 66
Gli amori di Cibele & d'Atide. 82
Vede rappresentare la Tragedia di Attheone. 121

Canto 6.

Entra nel Giardino del Piacere. 6.7
E'ragguagliato da Mercurio delle particolarità di quello. 8
Entra nella loggia del senso del vedere. 22
Vede varie pitture d'amori de gli Dei. 59
Entra nel giardino dell'odorato. 99

Canto 7.

Entra nelle stanze del senso dell'udito. 7.6
Pranza con Venere nel giardino del gusto. 7.129
Sente da Thalia ivi cantare gli attributi, & le forze d'Amore. 209

Canto 8.

Entra nella Torre del tatto. 8.8
Con Venere nel bagno. 48
Si giunge seco. 88
Raggiona trà vezzi amorosamente. 108

Canto 9.

Ascolta con Venere il canto di Fileno Pescatore. 9.47
Ammira la fontana di Apollo. 93

Canto 10.

Ascende sopra un carro con Venere, Amore, & Mercurio

Mercurio al Cielo. 10.7
Impara colà sù da Mercurio molte curiosità. 17
Vede nel cielo della Luna l'antro della natura 49. 54
Passa all'Isola del Sonno. 95
Salisce al Ciel di Mercurio. 109
Entra nella casa dell'Arte. 120
Nella Biblioteca di Mercurio. 142
Vede nel Mappamondo le guerre di Francia. 168. & 184. 226
Quelle di Piemonte. 261
Quelle di Venetia.

Canto 11.

Ascende alla sfera di Venere, 11.9
Viene ammaestrato da quelle che cosa sia bellezza. 33
Vede l'anime delle Donne più Illustri & belle antiche, & moderne. 42
Intende dalla fama le lodi di Maria de' Medici Regina di Francia. 108
Gli è dichiarato da Mercurio l'oroscopo della sua natività. 178
E assicurato da Venere confutando l'Astrologia giudicaria. 184
Scende di nuovo con Venere al palagio d'amore. 113

Canto 12.

Consigliato da Venere a fuggire l'arrivo di Marte parte con l'anello incantato. 12.76
La Cerva dalle corna d'oro ricovera nel suo grembo. 105
Ascolta da Silvania la natura della Cerva fatale. 117
Le ricchezze di Falsirena fatta Dea delle ricchezze. 122
E condotta per vie sotterranee alle rihabitationi della

della fata. 147
E' amato da Falsirena. 174
Da quella grandemente sollecitato la rifiuta. 245
E chiuso in stretta prigione. 280
E' dato in custodia al crudo Hidraspe Eunuco. 286

Canto 13.

E sollecitato di amore dalla bruttissima vecchia Feronia. 13. 92
Con sonnifero vino adormentato si viene cangiato l'anello. 103
Risvegliato trà ceppi si duole della fortuna, 107
E' avertito da Mercurio de gli inganni di Falsirena, & riceve lettera di Venere 126
E sollecitato di Amore da Falsirena in sembianza di Venere. 144
Trasformato in uccello esce dalla prigione. 159
Dato nella rete è lasciato libero nel giardino del tatto. 186
Vede alto da un platano abbracciati Venere e Marte. 189
Canta ivi alludendo al suo caso. 201
E instrutto da Mercurio come habbia a racquistar la prima forma. 216
Vola di nuovo al Palagio di Falsirena, 232
Ripiglia il primo aspetto. 235
Addormenta l'interesse, & li toglie la chiave dell' erario di Falsirena. 236
Ricupera cola l'anello, & ne riporta gli strali di Meleagro. 240. & 248

Canto 14.

E trovato addormentato in abito feminile & preso da Malagorre capo de' ladri. 14. 15
Creduto Donna è messo con Filauro, & Filora fratelli. 29
E rinchiuso in una spelonca. 54

Fugge da la ſpelonca, & ſi trova ſopra Filora morta, & ignuda. 168
La veſte de' ſuoi abiti feminili, & reſta nel ſuo ſolito veſtito. 161
Intende da Sidonio la dolente hiſtoria de' ſuoi amori. 172
Trova con Sidonio per via la vecchia Grifa appeſa. 318
Più oltre trova li corpi di Filauro, & di Filora. 322
Sepolti i corpi, ritiene per memoria una cinta di Filauro, & un velo di Filora. 328
E accuſato per uccisor di quelli. 398
Si giuſtifica, & ſegue il conſiglio di Mercurio. 403

Canto 15.

S'incontra con Venere in forma di Zingara da la quale per chiromantia aſcolta la ſua fortuna. 15.29.
La conoſce per Venere, & tornano al palagio. 92
E preſente nel givocare di Venere, & di Mercurio a ſcacchi. 119
Prende a finire il givoco. 155
Vede da Venere trasformare Galania tartaruca. 171.
E inſtrutto da Venere per lo racquiſto di Cipro. 204

Canto 16.

Tolta la corona di Venere gli è con luſinghe carpita da Barrino. 16.167
Dà fine all' auventura della corona. 229
Si manifeſta per Adone, & è incoronato di Cipro. 248
Ritorna con Venere al ſolito palagio. 264

Canto 17.

Riſoluta la partenza di Venere ſe ne duole. 17.17

Canto 18.

Ordina nel parco laccia generale. 18 46.

Affronta

Affronta il Cinghiale. 81
E ferito da quello. 94
More nelle braccia di Venere. 107

Canto 19.

Gli è fatta dalli Dei la sepoltura. 10. 335
E portato a quella con grandissima pompa. 355
E accompagnato da molte Deità. 363
Gli è scritto l'epitafio da Amore. 403
Alabruna dalla lancia giostra nè givochi Adonii. 20. 260.
Albarosa danzatrice. 20.71
Albimauro Circasso saettatore. 20,32
Albino schermitore. 20.197
Alibello danzatore. 20.65
Alindo nutrice di Mirra dà indicio di Adone. 16. 232
Alpino di Savoia giostra ne givochi Adonii. 29.354
Altamondo schermitore. 20.224
Alteria, & Amaranta danzatrici. 20.90.
Amore è battuto da Venere. 1 11
Vola ad Apollo, & segue il suo consiglio. 1.19
Và per nuovo strale da Vulcano. 1.66.
Scende a Nettuno, 1.87
Lo prega a far capitar Adone in Cipro. 1.106
Lusinga Venere, & la ferisce d'Adone. 3.43
Racconta ad Adone i suoi Amori con Psiche. 4.7
Dormendo nel giardino dell'Odorato, è auvinto dalla madre. 6.149
Si scusa seco, & ne hà il perdono 6.183
L'avisa della gelosia di Marte. 12.70
Trionfa dell'arme di quello. 13.204
In forma di Zingarettor accende Adone. 1.92
Lo riconduce al suo palagio, 15.105
Contrasta con Mercurio per lo givoco. 15.182
Promette Cimothoe à Tritone. 17.99

Givoca

Givoca con Himeneo. 18.195
E avisato da Aglaia della morte di Adone. 18. 220.
Consola la madre. 18.216
Le conduce il Cinghiale. 18.224
Scrive l'epitafio di Adone. 19.403
Amori varii scherzano cõ l'armi di Marte. 13.195
Volano intorno à Venere. 17.87
Vanno à trovar Tritone. 17.95
Conducono il Cinghiale. 18.229
Anazarbo saettatore. 20.30
Annibaldo giostra nelli givochi Adonii. 20. 313
Antisila danzatrice. 20.90
Apollo concilia Amore a ferir Venere di Adone. 1.27
Suoi amori effigiati in varie pitture. 6.66
Concilia Vulcano à vendicarsi contro la moglie. 13.176.
Visita Venere, & la consola per la morte di Adone. 19.17
Givoca con Giacinto alla palla. 19.37
Al Disco. 19.56
Lo trasforma in fiore. 19.61
Col suono della cetra attira i marmi per la sepoltura di Adone. 19.335
Spiega à Fiãmadoro l'origine di Francia. 20.481
Aquilanio Saltatore. 20.67
Aradino di Guda saettatore. 20.29
Argalto Siro schermitore. 20.177
Argene promette la sua figlia Dorisbe a chi ucciderà Sidonio. 14.197
Và a Cipro, & conduce seco Dorisbe. 14. 215
Fa imprigionar Dorisbe, & Cloridano. 14. 291
Perdona a Sidonio, & li dà Dorisbe per consorte 14.392
Piange la morte, di Filauro, & di Filora nepoti. Arionte 14.402

Arionte Armeno tira dell'arco ne'giuochi Adonii. 20.40.
Armidoro schermitore. 20.196
Arsenia donzella di Dorisbe. 4.282
Arte & sua stanza. 10.117
Arti liberali & altre. 20.121
Artisti, & inventori d'arti. 10.142
Astreo gran sacerdote và con pompa al tẽpio. 16.36
Ripone la corona nella mano della statua di Venere. 16.68
Ritorna con gran pompa al pàlagio, 16.163
Riconosce Adone per Rè di Cipro. 16.248
Atheone, & sua Tragedia. 5.120
Atide amato da Cibelle. 5.82
Trasformato in pino. 5.96
Aurilla per interesse d'oro scopre a Marte gli amori di Venere. 18.14
Pentita getta l'oro & s'uccide. 18.142
E cangiata in aura da Bacco. 18.251
Aurora avisa Venere della morte di Adone. 18.138
Austria di Spagna giostra con Fiammadoro ne giuochi Adonii. 20.373
Li racconta la sua progenie. 20.406
Autori classici antichi. 10.157

B

Bacco trasferma Aurilla in aura. 18.211
Consola Venere per la morte di Adone. 19.18
Arma Pampino Fauno. 19.65
Lo trasforma in vite. 15.106
Balli varii. 20.62.72.94
Bardo schermitore. 20.200
Barrino astuto carpisce la corona dalle mani d'Adone. 16.164
La cõsegna ad Astreo, & pretẽde il Regno. 16.174
Batto Cappadoce, &

Bellamoro di Babilonia lottatori. 20 118
Bellezza & sue lodi. 11.32.161
Bellisardo dal guado schernitore. 20.197
Bibliotheca di libri insigni. 10.152
Branca forte di Tarso lottatore. 20.119
Braudino &
Brifero Tartaro schermitori. 20.196
Brimonte Hircano arciero. 20.32
Brunco & Brunoro lottatori. 20.119

C

Caccia generale. 18.46
Cagnolino bellissimo. 12.107
Calamo & Carpo amici. 19.235
Nuotano a gara. 19.283
Carpo s'anega. 19.243
Calamo si precipita. 19.250
E'trasformato in canna, & Carpo in frutto. 19.251.
Camillo tira di scherma ne'givochi Adonii 20.233
Canti di varii uccelli. 7.30
Cariclio greco schermitore. 20.224
Celauro saltatore. 20.67
Cencio schermisce ne'givochi Adonii. 20.233
Cerere visita Venere addolorata per Adone. 19.5
Le racconta il caso di Aci & di Galatea. 19.127
Chiromantia. 15.41
Cibele ama Atide. 5.82
Lo trasforma in pino. 5.96
Cigno che canta. 7.30
Cinghiale horribile. 18.70
Ciparisso amato da Apollo. 5.35
Cangiato in Cipresso 5.63
Cipro Isola. 1.126
Cisso Thebano, &
Citoro di Ponto lottatori. 20.119

Clarinco saltatore, 20.67
Clitio pastore. 1.133
Loda la vita pastorale. 1.144
Riceve nella sua capanna Adone. 1.162
Gli addita il palagio d'Amore. 2.34
Li racconta il giudicio di Paride. 2.42
Lo cõsiglia a fuggir lo scontro del Cinghiale. 18.65
Arriva tardi al suo soccorso. 18.101
Balla ne' givochi Adonii con Filli. 20.76
Clorigi Cireneo lottatore. 20.118
Clarillo di Cirene và all'auventura della corona di Venere. 16.96
Colomba innamorata di Pavone & sua favola. 6.84.
Como Dio del piacere. 7,142
Assiste al convito di Venere, 142
Arbitrio d'Apollo, & di Ganimede. 18.1972
Convito lautissimo di Venere. 7.19
Corimbo Greco, fà alla lotta ne' givochi Adonii. 20 153.
Corte 70 78
Corteccio fà alla lotta ne' givochi Adonii. 20 120
Crindor di Beotia fa alla lotta ne' givochi Adonii. 70 144
Cupidoro và all'auventura della corona di Venere. 16 78.
Curtio giostra ne' givochi Adonii. 20 315

D

D'ardireno d'Oronte tira dell'arco ne givochi Adonii 20.47
Dei assistenti al funerale di Adone. 20.12
Delio Saltatore. 20.67
Diana essorta Marte a vẽdicarsi di Venere. 18 32
Discordia nelle nozze di Theti, & di Peleo. 2.44
Donne illustri antiche, & moderne. 11.45

Doresio di Savoia giostra ne' givochi Adonii 20.351
Dorisbe amata da Sidonio 14.205
Nel giardino si danno la fede maritale. 14.279
Accusata da Grifa è fatta prigioniera. 14 293
Difende con l'armi la ragione di Sidonio sconosciuta. 14.344
Abbattuta da quello è conosciuta per Dorisbe. 14 361.
Le vien perdonato da Argene, & è sposa di Idonio. 14.392
Duarte Persiano schermitore. 20 197

E

Eco innamorata di Narciso. 5.17
Egle danzatrice. 20 90
Emilio giostra ne' givochi Adonii. 20.312
Ermanto d'India saettatore. 20.31
Evasto d'Oronte và all'auventura della corona di Venere 16 138
Eurippo Centauro arciero. 20.32

F

Fabio giostra ne' givochi Adonii. 20.315
Falsirena Dea delle ricchezze. 12 128
S'innamora di Adone. 12 174
Discorre trà se del suo nuovo amore. 12 19
Da Idonia è lusingata all'amore, 12 213
Da Sofronia e sconsigliata. 12 224
Và da Adone adormentato. 12 241
E rifiutata. 12 250
Fà varii incantesmi 13 7 & 32
Sollecita Adone sotto forma di Venere. 13 144
Si cangia in Drago. 13.234
Chiede dall'Orgoglio vendetta. 13.255
Fama, & sua descrittione. 1198
Fartete, &
Ferindo d'Arsacia saettatori. 20 30

Feronia Vecchia solecita insolentemente Adone al suo Amare. 13.92
Fiammadoro di Francia giostra à campo aperto ne'giuochi Adonii contro Austria. 20 375
Ascolta da quella l'Origine di casa d'Austria. 20 406.
Racconta le sue disaventure. 14.34
Li è tolta Filora da Furcillo. 14.45
Filora morta è vestita da Adone 14.16
Filauro s'uccide. 14.16
Fileno pescatore cãta le lodi della sua Dõna 9.40
Racconta à Venere la sua fortuna. 9.34
Loda Lilla ne'giuochi Adonii. 20.73
Filli balla con Clitio ne'giuochi Adonii 20.61
Filinno di Thessaglia arciero. 20.3
Fiordistella danzatrice. 21.71
Fiori varii. 6.132
Floriano saltatore. 20.67
Florismena danzatrice. 20 71
Follerio danzatore. 20 63
Fontana di Apollo. 9.93
Foresto il Troglodito arciero. 20.30
Fortuna, & sua descrittione. 1.48. 10.66
Invita Adone à seguitarla. 1.50
Lo lusinga, & transporta in Cipro. 1.55
Frizzardo tira dell'arco, ne'giuochi Adoni 20.45.
Frutti varii. 7.83
Fulgerio Cipriotto saettatore. 20.31
Fulgimarte schermitore. 20.297
Fulvia danzatrice. 20.71
Funerale di Adone. 19.355
Furcillo innamorato di Filora. 14.45

G.

Galania trasformata da Venere in tartaruca. 15.171.
Galatea ama Acide. 19.127

Gli

Gli è uccifo da Polifemo. 19.144
Lo trafmuta in rio. 19.148
Ganimede è rapito da Giove. 5.33
Givoca con Apollo. 18.197
Garbino faltatore. 20.67
Garinto, &
Gauro fchermitori. 20.196
Gelofia. 12.1
Sua abitatione. 12.7
Suoi compagni. 12.23
Machina contro Adone. 12.58
Geografia varia. 17.143.& 158
Giacinto givoca con Apollo alla palla. 19.38
E ferito col difco. 19.37
E trasformato in fiore. 19.61
Giardino del piacere. 6.7
Giofira. 20.245
Giramon fchermitore. 20.197
Gifmondo giofira ne' givochi Adonii. 20.312
Giove, & fuoi amori dipinti. 6.59
Giunone difcaccia Pfiche. 4.225
Pretende il pomo da Paride. 2.85
Affifte a Venere. 19.
Givochi varii. 15.114
Di fcacchi. 13.119
Di palla. 19.37
Del Difco. 1.7
Givochi Adonii inftituti da Venere. 20.25
Dell'arco. 20.29
Ballo. 20.62
Lotta 20.118.& 137
Scherma. 20.245
Giudicio di Paride. 2.42
Glavio fatto Dio. 17.134
Gloriana danzatrice. 20.90

Gratie ministre di Venere. 17.56
Grottier schermitore. 20.197
Guerre di Francia. 10.187
Guerre di Piemonte. 10.224
Guerre di Vinegia. 10.26
Guerino. 20.218
Gusto. 7.76

H.

Hadrasto. 2 119
Hercole cerca Hila. 5. 66
Hero amata da Leandro. 19.252
Si precipita nel mare. 19.291
Heroi valorosi antichi, & moderni scolpiti nel carro di Marte. 12.47
Hesperio schermitore. 20.98
Hidraspe Eunuco torměta Adone in carcere. 12. 286.
Hila rapito. 5.56
Himeneo givoca alla morra con Amore. 15.195
Horatio giostra ne' givochi Adonii. 20.213.
Huomo brutto, & difforme. 16.235

I.

Idonia con lusinghe induce Falsirena ad amare Adone. 12 213.
Consiglia Adone a gli amori di quella. 12.263, 12.103
Incantesmi varii. 13.7.1332
Incentivi d'Amore. 8.11
Interesse, & sua descrittione. 13.219 18.12
Inventive contro Amore. 6.159

L.

Lascivia. 8.29
Lusinga Adone. 8 34
Laurico saltatore. 20.7.
Leandro ama Hero. 19. 252

E' sommerso nell' Helesponto. 19.198
E' trasformato in fiore. 19.192
Lesbia danzatrice. 20.99
Leucippo di Savoia giostra ne' givochi Adonii. 20.350.
Lidia danzatrice. 20.90
Ligurino d' Arabia và all' auventura della corona di Venere. 16.118
Lilla danza ne' givochi Adonii. 20.72
Lindaura danzatrice. 20.71
Lingua, & sue particolarità. 7.18
Lotta & lottatori. 20.120.138.153
Luciferno di Scitia và all' auventura della corona di Venere. 16.150
Rimprovera la sentenza data in favor di Adone. 16.239
Vien saettato da Amore. 16.246
Lucilia danzatrice. 20.71
Lucindo di Boetia và all' auventura della corona di Venere. 16.89
Luna 10.26
Lusinga. 7.82
Suo canto epicureo. 7.90

M.

Magalizzo schermitore. 20.197
Malagorre capo de' masnadieri piglia Adone. 14.15
E assalito da Orgonte. 14.48
Ucciso da quello. 14.139
Mappamondo di Mercurio. 10.168
Marcantonio & Mario giostrano ne' givochi Adonii. 20.307
Marpesia danzatrice. 20.72
Marte, & sua abitatione. 12.34
E avisato della gelosia. 12.99

Và geloso a trovar Venere. 12.63
Si placa alle lusinghe di quella. 12.85
Si giace seco. 13.189
E assicurato da Aurilla del torto. 18.10
Essagera fra se stesso. 8.23
E consigliato da Diana per la vendetta. 8.32
Martio schermitore. 20.218
Medonte Batriano sacttatore. 20.31
Mẽbronio fá alla lotta ne' givochi Adonii. 20 137
Mercurio dà il pomo d'oro a Paride per lo giudicio. 2.74
Racconta ad Adone la favola di Narciso. 5.17
Il rapimento di Ganimede. 5 33
La favola di Ciparisso. 5.53
Il caso d'Hila 3.66
Gli amori di Cibele, e d' Atide. 5.82
L'ammaestra delle cose notabili del Giardino del piacere. 6.8
Lo ragguaglia in cielo di varie particolarità 10.15.
Lo consola in carcere. 13.126
Gli salva la vita. 13.183
Attraversa con Amore per gli scacchi. 15.155
Contrasta seco del givoco. 15.182.
Assiste ad Adone nel tempio cõtro Barrino. 17.178
Assiste alla fabrica della sua sepoltura. 19.337
Michele giostra ne' givochi Adonii. b0305
Mirtea danzatrice. 20.71
Mitrane d'Egitto primo tira dell' arco ne' givochi Adonii. 20.35
Momo si trova al convito di Venere. 7.147
Padre di Pasquino. 7.149
Legge in quel cõvito l'adulterio di Venere. 7.172
E scacciato da quella. 7.207
Montauro giostra ne' givochi Adonii 20.285

Morasto padre di Dorisbe. 14 198
Vcciso da Sidonio. 14 200
Moribello schermitore. 20.196
Muse scolpite nella fontana di Apollo. 9 103
Musica, & Poesia sorelle. 7.1 & 65

N.

Narciso s'innamora di se stesso. 5.17
Si trasforma in fiore. 5 27
Naso, & sue parti. 4.116
Natale di Venere, & d'Amore effigiati. 7 118. & 121
Natura, & sua abitatione. 10.49. & 54
Netuno a prieghi di Amore turba il mare. 2 114
Ninfe marine applaudono al passaggio di Venere. 17.119.

O.

Occhio, & sue parti. 6 26
Odorato 6.98
Odori varii. 6.103. & 125
Olbrando 20 207
Olimpio di Thessalia lottatore. 20.119
Olivano scermitore: 20.197
Ordauro saettatore. 20.32
Orecchio, & sue parti. 7.12
Origine de Franchi. 10 185
Orgoglio detto Orgonte: 13 255
Và contro Adone. 13 265
Assalta con suoi Malagorre: 14 48
Lo uccide: 14.135
Spia i secreti della spelonca per trovar Adone. 14 147.
Rovina in quella, & more. 14.147
Oro. 12.161 165. 17.37.18.12 243.

P.

Palagio d'Amore. 2.4
Palade pretende il pomo d'oro. 2.92.

Assiste all'opera della sepoltura d'Adone. 19
Pampino favorito di Bacco. 19.65
Vccisо dal Toro è trasformato in vite. 19.82
Pan consola Psiche. 4.177
Pandora, & suoi Mali. 10.74
Parche. 10.63
Paride giudica delle Bellezze delle tre Dee 2.133
Partenia danzatrice. 20
Pasquino figliuolo di Momo. 7.169
Pavone Giovine innamorato di Colōba. 6.79.84.
Carpisce le stelle dal cielo. 6.92
E trasformato in Pavone uccello. 6 94
Peleo marito di Theti. 19.295
Perle. 928.
Piacere amoroso 8 27
Pietro giostra ne' givochi Adonii. 20.307
Pittori moderni. 6.53
Pitture varie de gli amori delli Dei. 6.59
Poesia, & musica sorelle. 7.1. & 65.10.139
Poeti antichi, & moderni. 9.173
Polifemo ama Galatea. 19.137
Vccide Aci. 19. 141
Gli è cavato l'occhio da Vlisse. 19.151
Si querela frà se stesso. 19-166
E trasformato in Mongibello. 19.232
Prima vera. 15 10
Protheo presagisce à Venere la morte di Adone. 19. 337.

Canto 4.

Psiche innamorato di Amore. 4.7
Adorata qual Dea. 4 13
Sue bellezze. 4 38
Condotta al monte. 50
Portata da Zefiro al palaggio d'Amore: 80
Ammira le maraviglie di quello. 80

Si giace con Amore. 97
Visitata dalle sorelle. 108
Consigliata da Amore. 123
Va per uccidere Amore adormentato. 161
E abbandonata da lui. 166
Consolata da Pan. 177
Si vendica delle sorelle. 185
Và da Cerere. 218
Da Giunone. 225
E oltraggiata da Venere. 239
Raccoglie i granelli. 249
Porta le Cane d'oro. 259
L'acqua di Stiggia. 271
E fatta sposa d'Amore. 287

R

Ranuccio giostra ne' givochi Adonei. 20 306
Ricchezze varie, & suppelettili maravigliose. 12.161.181.189.13 237.
Rodaspe di Meroe tenta l'auventura della corona di Venere. 16.110
Rosano giostra ne' givochi Adonei. 20.273
Rossignolo, & suo canto. 7.32
Careggia con un suonator di liuto. 7.42

S

Saetta cane di Adone. 18.50
E ucciso dal Cinghiale. 18.88
Sua sepoltura 19 404
Sangarida innamorata d'Atide. 587
Satirisco fà alla lotta ne givochi Adonei. 20 120
Sciarra giostra ne' givochi Adonii. 20.309
Scipione giostra ne' givochi Adonii 20.315
Scherma, & schermitori varii. 20.194.203.224.233
Sebellio giostra ne' givochi Adonii. 20.310
Sentimenti del corpo. Del vedere. 6.22 *Del l'Odorare.* 6.99
Tatto. 8.8 *Vdido.* 7.8

Sepoltura di Adone. 19.335
Sergio di Venosa giostra ne' givochi Adonii. 20.355
Serpente spaventevole. 4.135
Sforza giostra ne' givochi Adonii. 20.211
Sidonio racconta ad Adone, come s'innamorò di Dorisbe. 14.194
Finto indovino ingannò Herbosco, & Grifa. 14.220
Sotto nome di Cloridoro parlò à Dorisbe. 14.257. & 278.
Fù fatto prigione d'Argene. 14.293
Trova i corpi di Filauro, & di Filora. 74.322
Vccide un Selvaggio. 14.329
Combatte sconosciuto in cãpo per Dorisbe. 14.361
Si palesa, & li è data per moglie Dorisbe. 14.392
Corre alla quintana ne' givochi Adonii. 20.251
Silvanello d'Apamia saettatore. 20.29
Silvania ragguaglia Adone di Falsirena 12.122
Silvano applaude a i piaceri di Venere, & d'Adone. 20.103
Sofrosia scõsiglia Falsirena del suo amore. 12.244
Sogni varii. 10.92
Sonno, & sua abitatione. 20.92
Spadocco schermitore. 20.197
Stella di Mercurio, & suoi influssi. 10.109
Di Venere. 11.10
Suonator di liuto che gareggia con un rossignuolo. 7.72.

T.

Tatto. 8.8
Taurindo Mosco schermitore. 20.197
Tempio di Venere, & sue particolarità. 16.23
Tempo. 10.51. & 56
Tersicore Musa guida il ballo ne' givochi Adonii. 20.94.
Thalia canta le lodi d'Amore. 7.209
Thestili danzatrice. 20.90

Theti visita Venere addolorata. 19.16
Le racconta il caso di Calamo e di Carpo. 19.223
La morte di Leandro. 19.252
Quella di Achille. 19.293
Thimbria di Smirna cantore s'approva all'auventura della corona di Venere. 227
Tirinto di Thessaglia arciero. 20.33
Tricane và all'auventura della corona di Venere. 16.228
Tritone porta Venere à Cithera. 17.104

V

Vccelli varii. 7.20. & 26
Vcciuffo Traccio arciero. 20.32
Vdito. 7.8
Vecchia brutta. 13.92. 14.288

Canto primo.

Venere batte Amore con flagello di rose. 1.12

Canto 2.

Giudicata la più bella delle trè Dee. 2.152

Canto 3.

Ragiona & ischerza col figlivolo. 24
E ferita da Amore per Adone. 313
In habito di Cinthia s'appresenta ad Adone mentre dorme. 61
E da lui medicata il piede punto dalla rosa. 105
Se gli scopre per Venere. 125
Tinge la rosa bianca in rossa. 154

Canto 4.

Gelosa de gli honori di Psiche. 4.14
Cerca Amore per vendicarsi di quella. 25
Lo prega a congiungerla a sposo infelice. 24
Avisata dal Mergo de gli amori del figlio s'adira. 198
Prega Cerere, & Giunone a congiunger contro Psiche. 10

Induce

Induce Mercurio a cercare di lei. 234
Venutale Psiche innanzi la percote. 246
Gl'impone cose difficili 248
Le condona a prieghi gli errori, & la riceve per Nuova. 287

Canto 5.

Fà rappresentare la Tragedia d'Atheone. 5.121

Canto 6.

Cõduce Adone nelle loggie del sẽso del vedere. 6.26
Racconta ad Adone la favola del Pavone. 79
Lo conduce nel giardino dell'odorato. 99
Lega amore addormentato. 155

Canto 7.

Natale di Venere effigiato in vaso. 7.13
Convito lautissimo nel giardino del gusto. 129
Venere fà cantare Thalia gli attributi, & le forze d'Amore. 209

Canto 8.

Conduce Adone nella torre del Tatto. 8.7
Entra seco nel bagno. 8.48
Coloquii trà loro amorosi. 8.108

Canto 9.

Ascolta il canto di Fileno pescatore. 9.47
Ammira con Adone la Fontana d'Apollo. 93
Spiega i significati di quella. 112

Canto 11.

Gli difinisce la bellezza. 11.33
Cõfusa l'Astrogia giudiciaria, & consola Adone. 11.184

Canto 12.

Scende di nuovo al palagio d'Amore. 1.213
E avisata da quello della gelosia di Marte. 12.76
Incontra Marte, & lo lusinga. 12.85

Canto 15.

In forma di Zingana scopre con la chiromantia la

la fortuna ſua ad Adone. 15.29
E da lui conoſciuta. 15.92
Lo conduce al ſolito palagio. 15.105
Givoca ſeco a ſcacchi. 15.119
Trasforma Galania in Tartaruca. 15.171
Inſtruiſce Adone a ricuperare il Regno. 15.204.

Canto 17.

Chiede commiato da Adone. 17.10
E veſtita dalle gratie. 17.66
Portata da Tritone. 17.104
Honorata da gli Dei marini. 17 109
Gli vien da Proteo predetto la morte d'Adone. 17.124.
Giunge a Cithera. 17.186

Canto 18.

Vede il mirto trõcato, & ne augura male. 18.105
Le appare in ſogno la forma di Adone. 18.107
Aſcende alla ſua ſfera. 18.132
Aviſata dall'Aurora della morte di Adone eſſagera contro il fato. 18.141
Si duole ſopra Adone ferito. 18.150
Cõdottole il Cinghiale avãti, lo minaccia. 18.234
E viſitata dalli Dei. 19.14
E cõſolata da Apollo con l'eſsẽpio di Giacinto. 19.23
Da Bacco con quello di Pampino. 19.55
Da Cerere col caſo d'Aci. 19.127
Da Theti con quello di Calamo, & Carpo. 19.293
Di Leandro. 19.152
Et di Achille. 19.295
Pianta nel Giardino il core di Adone, & ne naſce il fiore Anemone. 19.419
Inſtituiſce i givochi Adonii. 20.23
Dà i premii a i tiratori d'arco. 20.57
A i danzatori. 75.87.
Alle danzatrici. 20.106

A i lottatori. 127.186.192
Agli ſchermitori. 232 241
Alli gioſtratori. 60 369 475
Vgo ſchermitore. 20.207
Vigorino Bitino lottatore. 20.118
Virginio gioſtra ne' givochi Adonii. 20.209
Vitri varii. 12.23.&55
Vliſſe accieca Polifemo. 19 151
Fugge da quello. 19.160
Vrgano lottatore. 20.119
Vrnaſſo Sericano arciero. 20.32
Vulcano accarezza Amore. 1.63
Li fabrica lo ſtrale. 1.77
Cerca vendicarſi del torto contro Adone. 13.179

Z

Zefiro. 6.105
Zingara Belliſſima. 15.29

IL FINE DELLA TAVOLA.

LA FORTVNA.

CANTO PRIMO.

ALLEGORIA.

NElla sferza di rose, & di spine, con cui Venere batte il figlio, si figura la qualita de gli amorosi piaceri, non giamai discompagnati da'dolori. In Amore che commove prima Apollo, poi Vulcano, & finalmente Nettuno, si dimostra quanto questa fiera passione sia potente per tutto, etiandio ne gli animi de' Grandi. In Adone, che con la scorta della Fortuna dal paese d'Arabia sua patria passa all'Isola di Cipro, si significa la gioventu, che sotto il favore della prosperità corre volentieri à gli amori. Sotto la persona di Clitio s'intende il Sig. Gio. Vincenzo Imperiali, gentilhuomo Genovese di belle lettere, che questo nome si hà appropriato nelle sue Poesie. Nelle lodi della vita Pastorale, si adombra il Poema dello STATO RVSTICO, dal medesimo leggiadramente composto.

ARGOMENTO.

Passa in picciol legnetto à Cipro Adone
Da le spiaggie d'Arabia, ov'egli nacque.
Amor gli turba intorno i venti, e l'acque,
Clitio Pastor l'accoglie in sua magione.

1. IO chiamo te, per cui si volge, e move
La più benigna, e mansueta sfera,
Santa madre d'Amor, figlia di Giove,
Bella Dea d'Amathunta, e di Cithera.
Te, la cui stella, ond'ogni gratia piove,
De la notte, e del giorno è messaggiera;
Te, lo cui raggio lucido, e fecondo
Serena il Cielo, & innamora il mondo.

2. Tu dar puoi sola altrui godere in terra
Di pacifico stato otio sereno:
Per te Giano placato il tempio serra,
Addolcito il Furor tien l'ira à freno,
Poiche lo Dio de l'armi, e de la guerra
Spesso suol prigionier languirti in seno,
E con armi di gioia, e di diletto
Guerreggia in pace, & è steccato il letto.

3. Dettami tu del Giovinetto amato
Le venture, e le glorie alte, e superbe;
Qual teco in prima visse, indi qual fato
L'estinse, e tinse del suo sangue l'herbe.
E tu m'insegna del tuo cor piagato
A dir le pene dolcemente acerbe,
E le dolci querele, e'l dolce piant o,
E tu de Cigni tuoi m'impetra il canto.

Ma

4. Ma mentr'io tentò pur, Diva corteſe,
D'ordir teſtura ingiurioſa a gli anni,
Prendendo à dir del foco che t'accese,
I pria sì grati, e poi sì gravi affanni;
Amor con gratie almen pari a l'offeſe
Lievi mi preſti à sì gran volo i vanni;
E con la face ſua (s'io ne ſon degno)
Dia quant'arſura al cor, luce a l'ingegno.

5. E te, ch'Adone iſteſſo, o Gran LVIGI,
Di beltà vinci, e di ſplendore abbagli,
E ſeguendo ancor tenero i veſtigi
Del morto Genitor, quaſi l'agguagli;
Per cui ſuda Vulcano, à cui Parigi
Convien, che palme colga, e ſtatue intagli
Prego intanto m'aſcolti, e ſoſtien, ch'io
Intrecci il Giglio tuo col lauro mio

6. Se movo ad agguagliar l'alto concetto
La penna, che per ſe tanto non ſale,
Facciol per ottener dal gran ſuggetto
Col favor, che mi regge, & aure, & ale.
Privo di queſte, il debile intelletto,
Ch'al Ciel de gl'honor tuoi volar non vale
Teme a l'ardor di sì lucente ſfera
Stemprar l'audace, e temeraria cera.

7. Ma quando quell'ardir, c'hor gli anni avanza
Sciogliendo al vento la paterna inſegna,
Per domar la ſuperbia, e la poſſanza
Del Tiranno crudel, che'n Aſia regna,
Vinta col ſuo valor l'altrui ſperanza,
Fia che'n sù'l fiore à maturar ſi vegna,
Alhor con ſpada al fianco, e cetra al collo
L'vn di noi ſarà Marte, e l'altro Apollo.

8. Così la Dea del sempre verde alloro,
Parca immortal de' nomi e de gli stili,
A le fatiche mie con fuso d'oro
Di stame adamantin la vita fili,
E dia per fama a questo humil lavoro
Viver frà le pregiate opre gentili,
Come farò, che fulminar trà l'armi
S'odan co'tuoi metalli anco i miei carmi.

9. La Donna, che dal mare il nome hà tolto.
Dove nacque la Dea ch'adombro in carte:
Quella, che ben a lei conforme molto
Produsse un novo Amor d'vn novo Marte:
Quella, che tanta forza hà nel bel volto,
Quant'egli hebbe ne l'armi ardire, & arte,
Forse m'vdrà, ne sdegnerà che scriva
Tenerezze d'Amor penna lasciva,

10. Ombreggia il ver Parnaso, e non rivela
Gli alti misteri a i semplici profani,
Ma con scorza mentita asconde, e cela
(Quasi in rozo Silen) celesti arcani.
Però dal vel, che tesse hor la mia tela
In molli versi, e favolosi, e vani,
Questo senso verace altri raccoglia:
Smoderato piacer termina in doglia.

11. AMOR pur dianzi, il fanciullin crudele,
Giove di nova, fiamma acceso havea.
Arse di sdegno, e'l cor d'amaro fiele
Sparsa, gelò la sua gelosa Dea,
E'n contro a lui con flebili querele
Richiamossi del torto à Citherea.
Onde il Garzon sovra l'etade astuto
Da la materna man pianse battuto.

Oimè,

12. Oimè, possibil fia (dicea Ciprigna)
Ch'io mai per te di pace hora non habbia?
Qual Cerasta più livida e maligna
Nutre del Nilo la deserta sabbia?
Qual furia insana, ò qual'Arpia sanguigna
Là ne gli antri di Stige hà tanta rabbia?
Dimmi, quel tosco, ond'ogni core appesti,
Aspe di Paradiso, onde trahesti?

13. *Vuoi tu* più mai contaminar di Giuno
Le leggitime gioie, e i casti amori?
Vdrò di te mai più richiamo alcuno,
Ministro di follie, fabro d'errori?
Sollecito avoltor, verme importuno,
Morbo de' sensi, ebrietà de' cori,
Di fraude nato, e di furor nutrito,
Homicida del senno, empio appetito?

14. Ira mi vien di romperti que' lacci,
E quell'arco che fà piaghe sì grandi,
Nè sò chi mi ritien, c'hor'hor non stracci
Quante reti malvage ordisci e spandi,
Che per sempre dal Ciel non ti discacci,
Che'n essilio perpetuo io non ti mandi
Sù i gioghi Hircani, e trà le Caspie selve
(Arcier villano) à saettar le belve.

15. Che tu frà gli egri e languidi mortali,
Di cui s'odono ognor gridi, e lamenti,
Semini colaggiù martiri, e mali,
Convien, malgrado mio, ch'io mi contenti,
Ma soffrirò, che'n Ciel vibri i tuoi strali,
Non perdonando a le beate genti?
Che sostengan per te stratij sì rei,
Che sostengan per te stratij sì rei,
Serpentello orgoglioso, anco gli Dei?

16. Che più? fin de le ſtelle il ſommo Duce
Queſto malnato di sforzar ſi vanta,
E ſpeſſo à ſtato tale anco il riduce,
C'hor'in mandra, hor'in nido, hor mugghìa,
Vn peſtifero moſtro, orbo di luce, [hor canta.
Haurà dunque frà noi baldanza tanta?
Vn, che la lingua ancor tinta hà di latte,
Cotanto ardiſce? E ciò dicendo il batte.

17. Con flagello di roſe inſieme attorte,
C'havea groppi di ſpine, ella il percoſſe,
E de' bei membri, onde ſi dolſe forte,
Fè le vivaci porpore più roſſe.
Tremaro i poli, e la ſtellata Corte
A quel fiero vagir tutta ſi moſſe.
Moſſeſi il Ciel, che più d'Amor'infante
Teme il furor, che di Tifeo Gigante.

18. De la reggia materna il figlio vſcito,
Con quello ſdegno allhor ſe n'allontana,
Con cui ſoffiar per l'arenoſo lito
Calcata ſuol la Vipera Africana,
O l'Orſo cavernier, quando ferito
Si ſcaglia fuor dela ſaſſoſa tana,
E và tremendo per gli horror più cupi
De le valli Lucane, e de le rupi.

19. Sferzato, e pien di diſpettoſa doglia
Fuggì piangendo a la vicina ſfera,
La dove cinto di purpurea ſpoglia
(Gran Monarca de' tempi) il Sole impera.
E'n sù l'entrar de la dorata ſoglia
Stella nuntia del giorno, e condottiera,
Lucifero incontrò, ch'in Oriente
Apria con chiave d'or l'vſcio lucente.

E'l

20. E'l Crepuscolo seco à poco à poco
Vscito per la lucida contrada
Sovra vn corsier di tenebroso foco,
Spumante il frèn d'ambrosia, e di rugiada,
Di fresco giglio, e di vivace croco
Forier del bel mattin, spargea la strada.
E con sferza di rose, e di viole
Affrettava il camino inanzi al Sole.

21. *La bella* Luce, che'n sù'l aurea porta
Aspettava del Sol la prima vscita.
Era di Citherea ministra, e scorta,
D'amoroso splendor tutta crinita.
Per varcar l'ombre inanzi tempo sorta
Già la biga rotante havea spedita,
E'l venir dela Dea stava attendendo,
Quando il fier pargoletto entrò piangendo.

22. Pianse al pianger d'Amor là mattutina
Del Rè de' lumi ambasciatrice stella,
E di pioggia argentata, e cristallina
Rigò la faccia rugiadosa e bella,
Onde di vive perle accolte in brina
Potè l'vrna colmar l'alba novella,
L'alba, che l'asciugò col vel vermiglio
L'humido raggio al laggrimoso ciglio.

23. Ricoverato al ricco albergo Amore,
Trovò, che posto à corridori il morso,
Già s'era accinto il Prencipe del'hore
Con la verga gemmata al novo corso;
E i focosi de ssrier sbuffando ardore
L'altere jube si scotean sù'l dorso:
E sdegnosi d'indugio, il pavimento
Ferian co' calci, e co' nitriti il vento.

24. Stà quivi l'Anno sovra l'ali accorto,
Che sempre il fin col suo principio annoda,
E'n forma d'angue innanellato e torto
Morde l'estremo a la volubil coda.
E qual'Anteo caduto, e poi risorto
Cerca nova materia, ond'egli roda.
V hà la serie de' mesi, e i dì lucenti,
I lunghi e i brevi, i fervidi e gli algenti.

25. L'aurea corona, onde scintilla il giorno,
Del Tempo gli ponean le quattro figlie.
Due schiere havea d'alate ancelle intorno,
Dodici brune, e dodici vermiglie.
Mentre accopiavan queste al carro adorno
Gli aurati gioghi, e le rosate briglie,
Gli occhi di foco il Sol rivolse, e'l pianto
Vide d'Amor, che gli languiva à canto.

26. Era Apolla di Venere nemico,
E tenea l'odio ancor nel petto vivo,
Da che lassù de l'adulterio antico
Publicò lo spettacolo lascivo,
Quando accusò del thalamo impudico
Al fabro adusto il predator furtivo,
E con vergogna invidiata in Cielo
A i suoi dolci legami aperse il velo.

27. Hor che gli espone Amor sua grave salma,
E che sciocchi dolor (dice) son questi?
Se'tu colui, che litigar la palma
In riva di Peneo meco volesti?
Tu, tu mente del mondo, alma d'ogni alma,
Vincitor de' mortali e de' celesti,
Hor con strale arrotato, e face accesa
Vendicar non ti sai di tanta offesa?

Quanto

28. Quanto fora il miglior, si come afflitto
Di lagrime infantili il volte hor bagni,
Volgere il duolo in ira, e'l dardo invitto
Aguzzar ne l'ingiuria, onde ti lagni?
Fà che con petto lacero, e trafitto
Per te pianga colei, per cui tu piagni;
Che (se vorrai) non senzo gloria, e nome
Seguiranne l'effetto, ascolta come

29. Là ne la region ricca e felice
D'Arabia bella Adone il giovinetto
Quasi competitor de la Fenice,
Senza pari in belta vive soletto.
Adon nato di lei, cui la nutrice
Col proprio genitor giunse in vn letto;
Di lei, che volta in pianta i suoi dolori
Ancor distilla in lagrimosi odori.

30. Scherni la scelerata il Rè mal saggio
Accesa il cor di sozzo foco indegno,
Ond'egli poi per così grave oltraggio
Quant'ella già d'amore, arse di sdegno;
E le convenne in loco ermo e selvaggio
Girve ad esporre il mal concetto pegno;
Pegno furtivo, a cui la propria madre
Fù sorolla in vn punto, avolo il padre.

31. Fattezze mai sì signorili e belle
Non vide l'occhio mio lucido e chiaro.
Sventurato fanciullo, a cui le stelle
Prima il rigor, che lo splendor mostraro.
Contro gli armò crude influentie e felle
Ancor da lui non visto, il Cielo avaro:
Poiche, mentre l'vn forse, e l'altra giacque,
Al morir de la madre il figlio nacque.

32. Qual trofeo più famoso? e qual'altronde
Spoglia attendi più ricca, ò più superba,
Se per costui, c'hor prende à solcar l'onde,
Il cor le ferirai di piaga acerba?
Dolci le piaghe fian, ma sì profonde,
Ch'arte non vi varrà di pietra, ò d'herba.
Questa fia del tuo mal degna vendetta;
Spirto di profetia così mi detta.

33. Più oltre io ti dirò. Mira là dove
A caratteri Egittij in note oscure
Intagliati vedrai per man di Giove
I vaticinij de l'età future.
Hauvi quante il Destino al mondo piove
Da canali del Ciel sorti, e venture,
Che de' Pianeti al numero costrutte
Sono in sette metalli incise tutte.

34. Quivi ciò che seguir deggia di questo
Legger potrai, quasi in vergate carte.
Prole tal nascerà del bell'innesto,
Che non ti pentirai d'havervi parte.
In lei, pur come gemme in bel contesto,
Saran tutte del Ciel le gratie sparte;
E questa (ò per tai nozze à pien beato),
Al Tiranno del mar promette il fato.

35. Se ciò farai, non pur n'andrà in oblio,
La memoria trà noi de' gran contrasti,
Ma tal premio n'haurai d'vn dono mio,
Ch'a mercè di tant'opra io vò che basti.
L'ira nel mio Parnaso aurea serb'io,
C'hà d'or le corde, e di rubino i tasti.
Eù d'Harmonia tua suora & io di lei
Con questa celebrai gli alti himenei.

Questa

36. Questa fia tua. Così qualhor ti ſtai
Di core, e d'armi alleggerito, e ſcarco
Muſico com'Arcier, trattar potrai
Il plettro à par di me non men che l'arco:
Che l'armonia non ſol riſtora aſſai
Qualunque fia più faticoſo incarco,
Ma molto può co' numeri ſonori
Ad eccitare, & incitar gli amori.

Fur queſte efficaciſſime parole
lli, ch'al folle cor ſoffiaro orgoglio;
nd'irritato abbandonò del Sole
za far motto il lampeggiante ſoglio;
uinando da l'Etherea mole
r le piagge del materno ſcoglio,
e col tratto de le penne ardenti
he vento leggier, le vie de' venti.

e prodigioſa acuta ſtella,
a il volto di ſcintille e lampi,
le l'aria, horribil sì, ma bella
iera lucente, i larghi campi.
nocchier da queſta riva, e quella
ul purpureo piè la nebbia ſtampi,
al penna d'or ſcriva, e diſegni
à i Regi, e le cadute à i regni.

ntre ch'Amor dal Ciel diſceſo
và la region più baſſa,
impugnata, e l'arco teſo,
a di ſplendor dietro ſi laſſa,
rdente, e d'auree fiamme acceſo
o le nubi, ovunque paſſa,
unga linea in ogni loco
ce, impreſſion di foco.

40. Sù'l mar si cala, e si com'ira il punge,
Se stesso aventa impetuoso a piombo:
Circonda i lidi quasi mergo, e lunge
Fà de l'ali stridenti vdire il rombo.
Nè grifagno falcon quando raggiunge
Col fiero artiglio il semplice Colombo
Fassi lieto così, com'ei diventa
Quando il leggiadro Adon gli si presenta.

41. Era Adon ne l'età, che la fancella
Sente d'Amor più vigorosa e viva,
Et havea dispostezza la novella
Acerbità de gli anni intempestiva.
Nè sù le rose de la guancia bella
Alcun germoglio ancor d'oro fioriva;
O se pur vi spuntava ombra di pelo,
Era qual fiore in prato, ò stella in Cielo.

42. In bionde anella de fin'or lucente
Tutto si torce, e si rincrespa il crine.
De l'ampia fronte in maestà ridente
Sotto gli sorge il candido confine.
Vn dolce minio, vn dolce foco ardente
Sparso trà vivo latte, e vive brine
Gli tinge il viso in quel rossor, che suole
Prender la rosa infra l'Aurora, e'l Sole.

43. Ma chi ritrar de l'vn'e l'altro ciglio
Può le due stelle lucide serene?
Chi de le dolci labra il bel vermiglio,
Che di vivi thesor son ricche e piene?
O qual candor d'avorio, ò qual di giglio
La gola pareggiar, che erge e sostiene
Quasi colonna adamantina, accolto
Vn Ciel di meraviglie in quel bel volto!

44. Qualhor feroce faretrato Arciero
Di quadrella pungenti armato e carco
Affronta, ò segue, in un leggiadro e fiero,
O fere attende fuggitive al varco,
E in atto dolce Cacciator guerriero,
Saettando la morte, incurva l'arco,
Somiglia in tutto Amor, se non che solo
Mancano a farlo tale il velo, e'l volo.

45. Egli tanto theſoro in lui raccolto
Di Natura, e d'Amor par c'habbia à vile,
E cerca del bel ciglio, e del bel volto
Turbar il Sole, inhorridir l'Aprile.
Ma minacci cruccioſo, ò vada incolto,
Eſſer però non sà, ſe non gentile;
E ruſtico quantunque, e ſdegnoſetto,
Contien pur ch'altrui piaccia à ſuo diſpetto.

46. Hor mentre per l'Arabiche foreſte,
Dov'ei nacque, e menò l'età primiera,
L'orme ſeguia per quelle macchie e queſte
D'alcuna vaga, e timidetta Fera,
Errore il traſſe, ò pur deſtin celeſte
Da la terra deſerta a la coſtiera,
Colà dove fà lido a la marina
Del lembo vltimo ſuo la Paleſtina.

47. Giunto à la ſacra e glorioſa riva,
Che con boſchi di palme illuſtra Idume,
Dietro vna Cerva lieve e fuggitiva
Stancando il piè, ſi com'havea coſtume,
Trovò di guardia, e di governo priva,
Ritratta in ſecco appo le ſalſe ſpume,
Da' peſcatori abbandonata, e carca
D'ogni arredo marin, picciola barca.

Et

48. Et ecco varia d'habito, e di volto
Strania Donnà venir vede per l'onde.
C'hà sù la fronte il biondo crine accolto
Tutta in vn globo, e quel ch'è calvo asconde.
Vermiglio, e bianco il vestimento sciolto
Con lieve tremolio l'aura confonde.
Lubrico è il lembo, e quasi vn'aer vano.
Che sempre à chi lo stringe esce di mano.

49. Ne l'ampio grembo hà de la Copia il corno.
E ne la destra vna volubil palla.
Fugge ratto sovente, e fà ritorno
Per le liquide vie scherzando a galla.
Alato ha il piede, e più leggiera intorno
Che foglia al vento, si raggira, e balla;
E mentre move al ballo il piè veloce,
In sì fatto cantar scioglie la voce.

50. Chi cerca in terra divenir beato,
Goder thesori, e possedere imperi;
Stenda la destra in questo crine aurato;
Ma non indugi à cogliere i piaceri;
Che se si muta poi stagione, e stato,
Perduto ben di racquistar non speri,
Così cangia tenor l'Orbe rotante,
Ne l'inconstanza sua sempre costante.

51. Così cantava: indi arrestando il canto,
Con lieto sguardo al bel Garzone arrise,
Et a lo scoglio avicinata intanto
Spalmò quel legno, e'n sù'l timon s'assise
Adon, seguimi (disse), e vedrai quanto
Cortese stella a nascer tuo promise.
Prendi la treccia d'or, che'n man ti porgo,
Nè temer di venirne, ov'io ti scorgo.

Ben-

52. Benche volgare opinione antica
Mi stimi vn'Idol falso, vn'ombra vana,
E cieca, e stolta, e di virtù nemica
M'appelli, instabil sempre, e sempre insana;
E Tiranna impotente altri mi dica,
Vinta talhor'dala Prudenza humana;
Pur son Fatal', e son Diva, e son Reina,
M'obbidisse Natura, il Ciel m'inchina.

53. Chiunque Amore, ò Marte à seguir prende,
Convien che'l nome mio celebri, e chiami.
Chi solca l'acqua, e chi la terra fende,
O s'alcun v'hà, e honore, e gloria brami,
Porge preghi al mio nume, e voti appende,
Et io dispenso altrui scettri reami.
Toglier posso, e donar tutto ad vn cenno,
E quanto è sotto il Sol reggo à mio senno.

54. Me dunque adora, e'n sù l'eccelsa cima
De la mia rota ascenderai di corto.
Per me nel trono, onde ti trasse in prima
L'empio inganno materno, hor sarai scorto;
Sol che poi dove il fato hor ti sublima
Sappi nel conservarti essere accorto;
Che spesso suol con preveder periglio
Romper fortuna rea cauto consiglio.

55. Tace ciò detto, & egli vago alhora
Di costeggiar quel dilettoso loco,
Entra nel legno, e de l'angusta prora
I duo remi a trattar prende per gioco.
E ecco al sospirar d'agevol' ora
Fallonta l'arena a poco a poco,
Si che mentr'ei dal mar si volge adessa,
Par che navighi ancor la terra istessa.

56. Scorrendo và piacevolmente il lido,
Mentr'è placido e piano il molle argento,
E da principio del suo patrio nido
Rade la riva a passo tardo e lento.
Indi a l'instabil fè del flutto infido
Se stesso crede, e si commette al vento:
Lunge di là, dov'à morir va l'onda,
E con roco latrar morde la sponda.

57. Trasparean sì le belle spiagge ondose,
Che si potean de l'humi de spelonche
Ne le profonde viscere arenose
Ad vna ad vna annoverar le conche.
Zefiri destri al volo, aure vezzose
L'ali scotean, ma tosto lor fur tronche,
Il mar cangiossi, 'l Ciel rupe la fede.
O malcauto colui, ch'a i venti crede.

58. O stolto quanto industre, ò troppo audace
Fabro primier del temerario legno,
Ch'osasti la tranquilla antica pace
Romper del crudo e procelloso regno!
Più ch'aspro scoglio, e più che mar vorace
Rigido havesti il cor, fiero l'ingegno,
Quando sprezzando l'impeto marino
Gisti a sfidar la morte in fragil pino.

59. Per far'vna leggiadra sua vendetta
Amor fù solo autor di sì gran moto:
Amor fù, ch'a pugnar con tanta fretta
Trasse turbini e nembi, Africo e Noto.
Ma de la stanca e misera barchetta
Fù sempr'egli il Poppiero, egli il Pilotto.
Fece vela del vel, vento con l'ali,
E sur l'arco timon, remi gli strali.

60. De la madre fuggendo iva il figlivolo
Quasi bandito e contumace intorno,
Perche (com'io dicea) vinto dal duolo
Di fanciullesca stizza arse, e di scorno.
Nè perche poscia il richiamasse, il volo
Fermar volse giamai, nè far ritorno;
E'n tal dispetto, in tant'orgoglio salse,
Che di vezzo, ò pregar nulla gli calse.

61. Per gli spatij sen gia de l'aria molle
Sciocchegiando con l'aure Amor volante,
E dettava talhor rabbioso e folle
Tragiche rime a più d'vn mesto amante.
Talhor lungo vn ruscello, ò sovra vn colle
Piegava l'ali, e raccoglica le piante,
E dovunque ne giva il superbetto
Rubbava vn core, ò trapassava vn petto.

62. Non è questo lo stral possente é fiero,
Ch'al Rettor de le stelle il fianco offese?
Per cui più volte dal celeste impero
L'aureo scettro deposto, in terra scese?
Quel ch'al quinto del Ciel Nume guerriero
Spezzò, passò l'adamantino arnese?
Quel che punse in Thessaglia il biondo Dio,
Superbo sprezzator del valor mio?

63. Questa la face è pur, cui sola adora
(Nonche la terra e'l Ciel) Stige e Cocito;
Che strugger fé, che fe languir talhora
Il Signor de le fiamme incenerito.
Quella, da cui non si difese ancora
Di Theti il freddo & humido marito;
Che tra' gelidi humori infiamma fonti,
Trà l'ombre i boschi, e trà le nevi i monti.

Et

64. Et hor costei, da cui con biasmo eterno
Mill'onte gravi io mi sofferfi, e tacqui,
Perche dee le mie forze haver a scherno,
Se ben dal ventre suo concetto io nacqui?
Dunque andrà da que' lacci il cor materno
Libero, a cui (non ch'altri) anch'io soggiacqui?
Arse per Marte, è ver; ma questo è poco,
Lieve piaga fú quella, e debil foco.

65. Altro ardor più penace, altra ferita
Vo che più forte al cor senta pur'anco.
Si vedrà ch'ella istessa hà partorita
La vipera crudel, che l'apre il fianco.
Degg'io sempre honorar chi più m'irrita?
Forse per tema il mio valor vien manco?
Nò nò, segua che puoi. Così dicea
L'implacabil figlivol di Citherea.

66. Mentre che quindi hor basso, hor'alto
Vola, e rivola il predator fellone,
Come prima lontan dal verde smalto
Vede in picciol legnetto il vago Adone,
Subitamente al disegnato assalto
L'armi apparecchia, e l'animo dispone;
E tutto inteso a tribular la madre,
Vassene in Lenno a la magion del padre.

67. Nela fuliginosa atra fucina,
Dove il zoppo Vulcan suo genitore
De' Numi eterni i vari arnesi affina
Tinto di fumo e molle di sudore,
Entra per fabricar tempra divina
D'vn'aureo strale, imperioso Amore,
Stral, ch'efficace, e penetrante, e forte
Possa vn petto immortal ferire à morte.

Libero

68. Libero l'vscio cieco Arciero aperse
La gran ferriera el divino Artista,
Parte di già poli opre diverse,
Parte imperfette ancor, confusa e mista.
Colà fan l'armi l impeggianti, e terse
(Del celeste Gue fier superba vista.)
Qui la folgor fia meggia alata, e rossa
Del gran fulmin cor d'Olimpo, e d'Ossa.

69. V'è di Pallada ancor lo scudo, e l'hasta,
Il rastello di Cerere, e'l bidente,
L'acuto spiedo di Diana casta,
La grossa mazza d'Hercole possente,
La falce, onde Saturno il tutto guasta,
L'arco, ond'Apollo vccise il fier serpente,
Di Nettuno il tridente, e di Plutone
Con due punte d'acciaio hauvi il forcone.

70. Le trombe v'hà, con cui volando suona
La Fama, e'gli altrui fatti hor biasma, hor loda
V'hà i ceppi, tra' cui ferri Eolo imprigiona
I venti insani, e le tempeste inchioda.
V'hà le catene, onde tal hor Bellona
Il Furor lega, e la Discordia annoda.
E'l ... ond'a dar pace, ò guerra
Giano il ... empio suo serra, e disserra.

71. Presso al focon di mille ordigni onusto
Travaglia il ner fabro entro la grotta.
Più d'vn callo hà la man forte e robusto,
A le fatiche esser citata e dotta.
Ruginosa la fron te, il volto adusto,
Crespa la pelle, & abbronzata, e cotta,
Sparso il grembi l di mill avanzi e mille
Di limature, e c eneri, e faville.

Quant'

76. Starò quiteco a miniſtrarti intento
Sotto la rocca del camin, che fuma.
Acciochè'l foco non rimanga ſpento,
Mantice ti forò de l'aurea piuma.
E s'egli averrà pur, che manchi il vento
Al folle, che l'accende, e che l'alluma,
Prometto accumular trà queſti ardori
In vn ſoffio i ſoſpir di mille cori.

77. Non pon Vulcan'in quell'affar dimora
Ma ſceglie la miglior frà cento zolle,
E pria che'n sù l'incudine ſonora
Ei la caſtighi, al focolar la bolle;
E non la batte, e non la tratta ancora,
Finche ben non roſſeggia, e non vien molle:
Divenuta poi tenera, e vermiglia.
Con la morſa tenace ei la ripiglia.

78. Amor preſente, & aſſiſtente à l'opra
Come l'habbia à temprar, come l'aguzzi
Gli moſtra, accioche poi quando l'adopra
Non ſi rompa, ò ſi pieghi, ò ſi rintuzzi;
E di ſua propria man vi ſparge ſopra
De l'humor d'vn ampolla alquanti ſpruzzi,
Piena di ſtille di doglioſi pianti
Di ſfortunati, e deſperati amanti.

79. Mentr'è caldo il metallo, i tre fratelli,
Ch'vn ſol'occhio hanno in frõte, e ſon Gigãti,
Con vicende di tuoni i gran martelli,
Movono à grandinar botte peſanti;
E'l dotto maſtro al martellar di quelli,
Che fan tremar le volte arſe, e fumanti,
Per dar' effetto a quel, c'hà nel diſegno,
Pon gli ſtromenti in opera, e l'ingegno.

Toſto

80. Tosto che'l ferro è raffreddato, in prima
Sbozza il suo lavorio rozo, & informe,
Poi sotto più sottil minuta lima
Con industria maggior gli dà le forme.
L'arrota intorno, e lo forbisce in cima,
Applicando al pensier studio conforme.
Col fuoco al fin l'indora, e col mordente,
E fà l'acciaio, e l'or terso, e lucente.

81. Poiche l'egregio artefice a lo strale
Per tutto il liscio, e'l lustro hà dato a piene,
N'arma il fanciullo vn hasticcivola frale,
Ma che trafigge ogni più duro seno.
Gl'impenna il calce di due picciol'ale.
E'l tinge di dolcissimo veleno.
E tutto pien d'vna superbia stolta
Pon la caverna, e i lavoranti in volta.

82. Và de la Dea, che generaro i flutti,
Il baldanzese, e temerario figlio
Spiando intorno, e i ferramenti tutti
De la scola fabril mette in scompiglio.
Hor de'Ciclopi mostruosi e brutti
La difforme pupilla, e'l vasto ciglio,
Hor il corto tallon del piè paterno
Prende con risi, e con disprezzi à scherno.

83. Veggendo alternamente arsicci e neri
Pestar ferro con ferro i trè gran mostri,
Troppo son (dice) deboli, e leggieri
A librar le percosse i polsi vostri.
Homai con colpi assai più forti, e fieri
Questa mano a ferir v'insegni e mostri.
Impari ognun da la mia man, che spezza
Qualcunque di diamante aspra durezza.

84. Volto a colui, ch'hà fabricato il telo,
Soggiunge poscia. In questa tua fornace
Le fiamme son più gelide che gelo,
Altro ardor più cocente hà la mia face.
Tolto indi in mano il fulmine del Cielo,
Escioltо il freno a l'insolenza audace,
In cotal guisa, mentre il vibra, e move,
Prende le forze a beffeggiar di Giove.

85. Deh quanto, ò Tonator, che da le stelle
Fai sdegnoso scoppiar le nubi horrende,
Più de la tua, ch'a spaventar Babelle
Dal Ciel con fiero strepito discende,
Atta sola a domar genti ribelle
Senza romor la mia saetta offende.
Tu de' monti, io de' cori habbiam le palme,
L'vna fulmina i corpi, e l'altra l'alme.

86. Depon l'arme tonante, e ricercando
Di quà di là l'affumigato albergo,
Trova di Marte il minaccioso brando,
Il fin broechier, l'avantaggiato vsbergo.
Hor la prova vedrem (dice scherzando)
S'a difender son buoni il fianco, e'l tergo
Lo strал: e in questa vscir da l'arco lassa
Falsa lo scudo, e la lorica passa,

87. Di sì fatte follì e sorridea seco
Lo Dio distorto, che'l mirava intanto.
Tu ridi (disse il faretrato cieco)
Nè sai, che l'altrui riso io cangio in pianto;
E più che la fumea di questo speco,
Farti d'angoscia lagrimar mi vanto.
Ciò detto al gran Nettun vola leggiero,
Che nel mondo de l'acque hà sommo impero.

Vole-

88. Velocemente à Tenaro ſen viene,
E l'aria ſcoſſa al ſuo volar fiammeggia.
Habitator de le più baſſe arene
Quivi hà Nettun la chriſtallina reggia,
Che da l'humor, di cui le ſponde hà piene,
Battuta ſempre, e flagellata ondeggia.
Rende da gli antri cavi Eco profonda
Rauco muggito a lo sferzar de l'onda.

89. A l'arrivo d'Amor da cupi fonti
Sgorga, e creſpo di ſpuma il mar s'imbianco.
Quinci, e quindi gli eſtremi in duo gran mõti
Soſpende, e in mezo ſi divide, e manca,
E ſcoverti del fondo aſciutti ponti,
Del gran Palagio i cardini ſpalanca.
Paſſa ei nel regno, ove la madre nacque,
Patria de' peſci, e region de l'acque.

90. Paſſa, e ſen và trà l'vna, e l'altra roccia
Quaſi per ſtretta, e diſcoſceſa valle.
L'onda nol bagna, e'l mar (non che gli noccia)
Ritira indietro il piè, volge le ſpalle.
Filano acuto gelo à goccia à goccia
Ambe le rupi del profondo calle,
E trà queſto, e quell'argine pendente
A pena ei ſcorger può l'aria lucente.

91. Nè già, mentre varcava i calli ondoſi,
La faretra, ò la face in otio tenne,
Ma con acuti ſtimoli amoroſi
Faville, e piaghe à ſeminar vi venne;
E là dove de l'acqua augei ſquamoſi
Spiegano i peſci l'argentate penne,
Trà gl'infiniti eſſerciti guizzanti
Sparſe mill'eſche di ſoſpiri, e pianti,

Stran-

20. E'l Crepuſcolo ſeco à poco à poco
Vſcito per la lucida contrada
Sovra vn corſier di tenebroſo foco,
Spumante il fren d'ambroſia, e di rugiada,
Di freſco giglio, e di vivace croco
Forier del bel mattin, ſpargea la ſtrada.
E con ſferza di roſe, e di viole
Affrettava il camino inanzi al Sole.

La bella Luce, che'n sù'l aurea porta
ſpettava del Sol la prima vſcita.
ra di Citherea miniſtra, e ſcorta,
amoroſo ſplendor tutta crinita.
varcar l'ombre inanzi tempo ſorta
la biga rotante havea ſpedita,
venir dela Dea ſtava attendendo,
ndo il fier pargoletto entrò piangendo.

ſe al pianger d'Amor là mattutina
de' lumi ambaſciatrice ſtella,
oggia argentata, e criſtallina
faccia rugiadoſa e bella,
vive perle accolte in brina
na colmar l'alba novella,
he l'aſciugò col vel vermiglio
raggio al laggrimoſo ciglio.

nto al ricco albergo Amore,
poſto à corridori il morſo,
cinto il Prencipe del'hore
ga gemmata al novo corſo;
ſtrier ſbuffando ardore
ſi ſcotean sù'l dorſo:
indugio, il pavimento
ci, e co' nitriti il vento.

96 Pasce Protheo Pastor mandra di Foche,
Orche, Pistri, Balene, & altri mostri,
De le cui voci mormoranti, e roche
Fremon per tutto i cavernosi chiostri;
E le guarda, e le conta, e non son poche,
E scagliose han le terga, e curvi i rostri.
Glauchi hà gli occhi lo Dio, cilestro il volto,
E di teneri giunchi il crine involto.

97 Giunto à la vasta e spatiosa Corte
Stupisce Amor da tutti quanti i lati,
Poiche per cento vie, per cento porte
Cento vi scorge entrar fiumi honorati,
Che quindi poi con piante oblique, e torte
Tornan per invisibili meati.
Fuor del gran sen, che gli concepe, e serra,
Con chiare vene ad inaffiar la terra.

98 Vede l'Eufrate divisor del mondo,
Che i bei cristalli suoi rompendo piange.
Vede l'original fonte profondo
Del Nil, che'l mar con sette bocche frange.
E vede in letto rilucente, e biondo
Del più fino metal corcarsi il Gange.
Il Gange, onde trahe l'or, di cui si suole
Vestir quand'esce in su'l mattino il Sole.

99. Vede pallido il Tago in sù la riva
Non men ricchi sputar vomiti d'oro;
E trar groppi di gei ne l'onda viva.
Il Rheno e'l Istro, e'l Rhodano sonoro.
Di salce il Mincio, e l'Adige d'oliva,
L'Arno al par del Peneo cinto d'alloro,
Di pampini il Meandro, e d'hedre l'Hebro;
E d'auree palme incoronato il Tebro

Vede

100. Vede di verdi pioppe ombrar le corna
L'Eridano superbo, e trionfale,
Ch'ove il Rettor del pelago soggiorna
Vien da l'Alpià votar l'urna reale,
E mercè de suoi Duci, il ciglio adorna
Di splendor glorioso, & immortale,
Onde quel ch'è ne Ciel di lume agguaglia,
E con fronte di Luna il Sole abbaglia.

101. Poi di grido minor ne vede molti,
Che con rami divisi in varie parti
Per l'Italia felice erano sciolti
Del gran padre Appennin concetti, e parti.
E quai di canna, e quai di mirto avolti
Le tempie, e quai di rosa ornati e sparti,
Somministran con l'acque in lunga schiera
Sempiterno alimento à Primavera.

102. Trà questi humil figlivol del bel Thirreno
Il mio Sebeto anchor l'acque confonde:
Picciolo sì, ma di delitie pieno,
Quanto ricco d'honor, povero d'onde,
Giriti intorno il Ciel sempre sereno
Nè sfiori aspra stagion le belle sponde,
Nè mai la luce del tuo vivo argento
Turbi con sozzo piè fetido armento.

103 Giacque in te la Sirena, e per te poi
Sorger Virtute, & fiorir Gloria io veggio.
Trono di Giove, e di pregiati Heroi.
Felice albergo, e fortunato seggio.
Dolce mio porto, a gli habitanti tuoi,
Ne' cui petti ho il mio nido, eterno io deggio
Padre di Cigni, e lor ricovro eletto,
E de fratelli miei fido ricetto,

104. Con queſti encomii affettuoſi Amore
Del patrio fiume mio le lodi ſpandi.
Che'l riconoſce al limpido ſplendore,
Che frà mill'altri è ſegnalato e grande,
E de cedri fioriti al grado odore,
Di cui s'inteſſe al crin verdi ghirlande.
Intanto ne la gelida caverna,
Dove ſiede Nettuno, i paſſi interna.

105. Seggio di terſo oriental chriſtallo
Preme de'fiutti il Regnator canuto,
Che da colonne d'oro, e di corallo
Con baſi di diamante è ſoſtenuto.
E chi d'una Teſtitudine a cavallo,
Chi d'un Delfin, chi d'un Vitel cornuto,
Cento altri Dei minor, Numi vulgari,
Cedono à lui la monarchia de mari.

106. Non penſar, che per ira (amor gli diſſe)
Gran Padre de le coſe, a te ne vegna;
Che non può Dio di pace amar le riſſe,
E nel petto d'Amore odio non regna.
Ma perche novamente il Ciel preſiſſe
Impreſa a l'arco mie nobile e degna,
Per render l'opra agevole e ſpedita
Di corteſe favor ti cheggio aita.

107. Tu vedi là, dove di Siria ſiede
La ſpiaggia eſtrema, che col mar confina,
Vago fanciul del mio bel regno herede
Col remo eſſercitar l'onda marina.
Queſto, che di bellezza ogni altro eccede,
A la mia bella madre il Ciel deſtina.
Onde frutto uſcir dee di beltà tanta,
Che ſia ſimile in tutto a la ſua pianta.

Se

108. Se deriva da te l'origin mia,
S'a chi mi generò desti la cuna,
Se'l tuo desir, quando d'Amor languia,
Ottenne unqua da me dolcezza alcuna,
Acciochˈio possa per più facil via.
Condurlo a posseder tanta fortuna,
Mercè di quanto feci, ò a far mi resta
Siami nel regno tuo breve tempesta.

109. Di questa immensa tua liquida sfera
Turbar la bella e placida quiete.
Piacciati tanto sol, chˈinnanzi sera
Venga Adone a cader ne la mia rete.
E fia tutto à suo prò, perche non pera
Si ricca merce il mal securo abete,
Il cui navigio con incerta legge
Più'l timor, che'l timon governa e regge.

110. Sai che quando Ciprigna in novi amori
Occupata non è, com'hà per uso.
Usurpando à Minerva i suoi lavori
Non sà, non trattar la spola, ò'l fuso,
Onde inutil Lethargo opprime i cori.
Torpe spento il mio foco, il dardo ottuso,
Manca il seme à la vita, & infecondo
A rischio và di spopolarsi il mondo.

111. Oltre queste cagion, per cui devrei.
Impetrar qualch'effetto a le mie voci,
Dee l'util proprio almeno a'preghi miei
Far più le voglie tue pronte e veloci.
Da questi felicissimi Himenei
Corteggiata da mille e mille Proci
Beroe uscirà, che più d'ogni alta bella
Fia de le gratie l'ultima sorella.

112. Costei, sicome mi mostraro in Cielo
L'adamantine tavole immortali.
Dove nel cerchio del Signor di Delo
Giove scolpì gli oracoli fatali,
Concede al Rè del liquefatto gelo.
L'alto tenor di quegli eterni annali,
Perche venga à scaldar col dolce lume
Del freddo letto tuo l'humide piume.

113. Mà quando ancor da quel, ch'ivi scolpio
Chi muove il tutto, il fato altro volgesse,
Se ben di Thebe il giovinetto Dio
Fia tuo rival ne le bellezze istesse:
A dispetto del Ciel tel promett'io,
Scritte in diamante sien le mie promesse.
Io, che Giove, ò destin punto non curo,
Per l'acque sacre, e per me stesso il giuro.

114. Così parlava, e'l Rè de l'onde intanto.
A lui si volse con tranquilla faccia.
O domatore indomito di quanto
Il Ciel circonda, e l'Oceano abbraccia,
A chi può dar'altrui letitia, e pianto.
Ragion'è ben, ch'apieno hor si compiaccia.
Spendi comunque vuoi quanto poss'io,
Pende dal cenno tuo l'arbitrio mio.

115. E qual'onda fia mai, ch'a tuo talento.
Quì non si renda ò torbida, ò tranquilla?
S'ardon nel molle e mobile elemento
Per Cimothoe Triton, Glauco per Scilla.
Come fia tardo ad ubbidirti il vento,
Se'l Rè de venti anchor per te sfavilla?
E ricettan l'ardor ne'freddi cori
Borea d'Orithia, e Zefiro di Clori?

116. Tu virtù somma de' superni giri.
Dispensier de le gioie, e de' piaceri,
Imperador de' nobili desiri,
Illustrator de' torbidi pensieri,
Dolce requie de pianti, e de' sospiri,
Dolce union de' cori, & de' voleri,
Da cui Natura trahe gli ordini suoi,
Dio de le maraviglie, e che non puoi?

117. Si come tanti qui fiumi, che vedi,
Del mio regame tributari sono:
Così Signor, che l'anime possiedi,
Tributario son'io del tuo gran trono.
Ond'a quant'hoggi brami, e quanto chiedi
Da questo scettro à te devuto in dono,
O gioia ò vita universal del mondo,
Altro che l'esseguir più non rispondo.

118. Così dice Nettuno, è così detto!
Crolla l'hasta trisulca, e'l mar scoscende.
D'Alpi spumose oltre il ceruleo letto
Cumulo vasto inver le stelle ascende.
Urtansi i venti in minaccioso aspetto,
De le concave nubi anime horrende;
E par che rotto, ò distemprato in gelo
Voglia nel mar precipitare il Cielo.

119. Borea d'aspra tenzon tromba guerriera
Sfida il turbo a battaglia e la procella.
Curva l'arco dipinto Iride arciera,
E scocca lampi in vece di quadrella.
Vibra la spada sanguinosa è fiera
Il superbo Orion, torbida stella,
E'l Ciel minaccia, & a le nubi piene
D'acqua insieme, & di foco, apre le vene.

120. Fuor del confin prescritto in alto poggia
Tumido il mar di gran superbia, & cresce,
Ruinosa nel mar scende la poggia.
Il mar col Cielo, il Ciel col mar si mesce.
In novo stile, in disusata foggia
L'augello il nuoto impara, il volo il pesce.
Oppongonsi elementi ad elementi,
Nubi a nubi, acque ad acque, e venti a venti.

121. Potè, (tant'alto quasi il flutto forse,
La sua sete ammorzar la Cagna estiva;
E di nova tempesta a rischio corse
Non ben secura in Ciel, la nave Argiva.
E voi fuor d'ogni legge, & gelid'Orse,
Malgrado anchor de la gelosa Diva,
Nel mar vietato i luminosi velli
Lavaste pur de le stellate pelli.

122. Deh che farai dal patrio suol lontano
Misero Adone, a navigar mal'atto?
Vaghezza pueril tanto pian piano.
Il mal guidato palischelmo ha tratto,
Che la terra natia sospiri invano
Dal gran rischio confuso e sovrafatto.
Tardi ti penti, e sbigottito, & smorto
Homai cominci a desperar del porto.

123. Già già convien, che'l timido Nocchiero
A l'arbitrio del caso s'abbandoni.
Fremono per lo Ciel torbido e nero
Frà baleni ondeggianti i rauci tuoni.
E tuona anch'egli il Rè de l'acque altero,
Ch'à suon d'Austri soffianti, e d'Aquiloni
Col fulmine dentato (emulo a Giove)
Tormentando la terra, il mal commove.

Corre

124. Corre la navicella, e ratta e lieve
La corrente del mar seco la porta.
Priega l'orlo tal volta, e l'onda beve.
Assai vicina a rimanerne absorta.
Più pallido, e più gelido, che neve
Volgessi Adon, ne scorge più la scorta,
E di morte sì vasta il fiero aspetto
Confonde gli occhi suoi, spaventa il petto,

125. Ma mentre privo di terreno aiuto
L'aiutato battel vacilla & erra,
Ambo i fianchi sdruscito, e combattuto
Da quell'ondosa e tempestosa guerra,
Quando il fanciul più si tenea perduto,
Ecco rapidamente approda in terra,
E trà giunchi palustri in sù l'arena
Vomitato da l'acque, il corso affrena.

126. Oltre l'Egeo, la donde spunta in prima.
Il pianeta maggior, che'l dì rimena,
Sotto benigno e temperato clima
Stende le falde un'Isoletta amena.
Quindi il superbo Tauro erge la cima,
Qui nei il famoso Nil fende l'arena.
Ha Rhodo incontro, e di Soria vicini,
E di Cilicia i fertili confini.

127. Questa è la terra ch'a la Dea, che nacque
Da l'onde con miracolo novello,
Tanto fù cara un tempo, e tanto piacque,
Che disprezzato il suo divino hostello,
Qui sovente godea frà l'ombre, e l'acque
Con invidia de l'altro un Ciel più bello:
E v'hebbe eretto a l'immortale essempio
De la sua diva imago altare, e tempio.

128. Scende quivi il Garzon salvo a l'asciutto,
Mà pur dubbioso, & di suo stato incerto,
Ch'ancor gli par de l'orgoglioso flutto
Veder l'Abisso horribilmente aperto.
Volgesi intorno, e scorge esser per tutto
Circondato dal mar bosco e deserto.
Ma quella solitudine, che vede,
Gioconda è sì, ch'altro piacer non chiede.

129. Quivi si spiega in un sereno eterno
L'aria in ogni stagion tepida, e pura,
Cui nel più fosco, e più cruccioso Verno
Pioggia non turba mai, nè turbo oscura;
Mà prendendo di par l'ingiurie a scherno
Del gelo estremo, e de l'estrema arsura,
Lieto vi ride, nè mai varia stile
Vn sempre verde e giovinetto Aprile.

130. I discordi animali in pace accoppia
Amor, nè l'un da l'altro offeso geme.
Và con l'Aquila il Cigno in una coppia,
Và col Falcon la Tortorella insieme,
Nè de la Volpe insidiosa e doppia
Il semplicetto Pollo inganno teme.
Fede à l'amica Agnella il Lupo osserva.
E secura col Veltro erra la Cerva.

131. Da'molli campi, i cui ben nati fiori
Nutre di puro humor vena vivace,
Dolce confusion di mile odori
Sparge, e'nuola volando aura predace
Aura, che non pur là con lievi errori
Suol tra'rami schezzar, spirto fugace,
Mà per gran tratto d'acque anco da lunge
Peregrinando i naviganti, aggiunge.

132. Và oltre Adone, e Filomena, e Progne
Garrir, ode per tutto, ovunque vanne,
E di ſtridule pive e rauche brogne
Sonar foreſte, e riſonar capanne,
Di villane ſordine, e di ſampogne,
Di boſcherecci zuffoli, e di canne,
E con alterno ſuon da tutti i lati
Doppiar muggiri, e replicar balati.

133. Solitario Garzon poſarſi ſtanco
Vedea l'ombre d'un lauro in roza pietra.
Ha l'arco a piedi, gli attraverſa il fianco
D'un bel cuoio Linceo ſtrania faretra,
Veſte pur di Cerviero a negro e bianco
Macchiata ſpoglia, e tiene in man la cetra.
Dolce con queſta al mugolar de Tori
Accorda il ſuon de' ſuoi ſelvaggi amori

134. Di dorato coturno hà il piè veſtito,
Eburneo corno a verde faſcia appende.
Ride il labro vivace e colorito,
Sereno lampo il placid'occhio accende.
Hà fiorita la guancia, il crin fiorito
E fiorita è l'età, che bello il rende.
Tutto in ſomma di fiori è ſparſo e pieno,
Fior la man, fior la chioma, e fiori il ſeno.

. Formidabil Maſtin dal deſtro lato.
In un groppo giacer preſſo gli ſcorſe,
Che con rabbioſo & horrido latrato
Quando il vide apparir, contro gli corſe.
Ma poſto il plettro in sù l'herboſo prato
Il corteſe Villan ſubito ſorſe,
E l'indormito Can, perche riſteſſe,
Fugò col grido, e col baſton correſſe.

136. Ubbidisce il superbo, à piè gli piega
L'hirsuta testa, e l'irta coda abbassa.
Quegli a la gola intorno allhor gli lega.
Con tenace cordon serica lassa.
Poscia il real Donzello invita e prega,
Ch'oltre vada securo, & egli passa.
Passa colà, dove raccoglie humile
Famiglia pastoral rustico ovile.

137. Stassene alcun sù le fiorite rive
D'una sorgente christallina e fresca
Altri per l'elci folte a l'ombre estive
I vaghi augelli insidioso invesca.
Altri ne' verdi faggi intaglia e scrive
D'Amor tutto soletto il foco, e l'esca
Altri rintraccia di sua Ninfa l'orme,
Altri salta, altri siede, & altri dorme.

138. Quei con versi d'Amor l'aure addolcisce.
Al sussurrar de' lubrici cristalli
Questi al Tauro, al Monton, che gli vbbidisce
Insegna al suon de la siringa i balli.
Qual fiscelle d'hibisco, e qual l'ordisce
Serti di fiori ò purpurini, ò gialli.
Chi torce a l'agne le feconde poppe,
Chi di latte empie i giunchi, e chi le coppe.

139. Col bel fanciullo, ove grand'ombra stende
Pergolato di mirti, il Pastor siede.
Quivi Adon sue fortune a narrar prende,
De la contrada di lui stesso chiede.
L'un gli risponde, e l'altro in tanto pende
Dal parlar, che d'amore il cor gli siede.
Strani (gli dice) oltr'ogni creder quasi
Peregrino gentil, sono i tuoi casi.

Ma

140. Ma cangiar patria homai deh non ti ſpiaccio
Con sì bel loco, e raſſerena il ciglio,
Che ſe pur (come moſtri) ami la caccia,
Qui Fere havrai ſenz'ira, ſenza artiglio.
Nè creder vò, che'ndarno il Ciel ti faccia
Camper da tanto, e sì mortal periglio,
O'ſenz'alta cagion per via sì lunga
Perduto legno à queſte rive giunga.

141. Così compia i tuoi voti amico Cielo,
E ſecondi i deſir deſtra Fortuna,
Come frà quanti col ſuo piè di gelo
Paeſi inferior ſcorre la Luna,
Non potea più conforme a sì bel velo
Terra trovarſi, ò regione alcuna.
Certo con lei, che con Amor qui regna,
Sol di regnar tanta bellezza è degna.

142. L'Iſola, dove ſei, Cipro s'appella,
Che del mar di Panfilia in mezo è poſta.
La gran reggia d'Amor (vedila) è quella,
Ch'io là t'addito inver la deſtra coſta.
Nè (ſe non quanto il vuol la Dea più bella)
Colà giamai profano piè s'accoſta.
Scender di Ciel qui ſpeſſo ella hà per vſo,
In altro tempo il ricco albergo è chiuſo.

143. V'hà poi templi, & altari, hauvi Amor ſeco
Simulacri, holocauſti, e Sacerdoti,
Dove in ſegno d'honor, del popol Greco
Pendono affiſſi in lunga ſerie i voti.
Offrono al Nume faretrato, e cieco
Ottime elette i ſupplici devoti,
Egli ſpargono ognor trà roghi, e lumi
Ghirlande, e d'incenſi odori, e fumi.

Qui

144. Qui per elettion, non per ventura
Già di Liguria ad habitar venn'io.
Pasco per l'odorifera verdura
I bianchi armenti, e Clitio è il nome mio.
Del suo bel Parco la custodia in cura
Diemmi la madre de l'alato Dio,
Dov'entrar, fuor ch'à Venere, non lice,
Et a la Dea selvaggia e cacciatrice.

145. Trovato hò in queste selve a i flutti amari
D'ogni humano travaglio il vero porto.
Quì da le guerre de' civili affari
Quasi in securo Asilo, il Ciel m'hà scorto.
Serici drappi non mi fur sì cari,
Come l'arnese ruvido ch'io porto;
Et amo meglio le spelonche, e i prati,
Che le logge marmoree, e i palchi aurati.

146. O quanto quì più volentieri ascolto
I sussurri de l'acque, e de le fronde,
Che quei del foro strepitoso e stolto,
Che'l fremito vulgar rauco confonde.
Vn' herba, vn pomo, e di Fortuna vn volto
Quanto più di quiete in sè nasconde,
Di quel ch'avaro Prencipe dispensa
Sudato pane in mal condita mensa.

147. Questa felice e semplicetta gente,
Che qui meco si spatia, e si trastulla,
Gode quel ben, che tenero e nascente
Hebbe a goder sì poco il mondo in culla.
Lecita libertà, vita innocente
Appo'l cui basso stato il regio è nulla,
Che sprezzare i thesor, ne curar l'oro
Questo è secolo d'or, questo è thesoro.

Non

ò pasto pretioso e lauto
desco orna, e compone.
errante, hor Caurivolo incauto
frutto maturo in sua stagione.
a suon d'avena, ò flauto
boschi humil canzone.
compagna amo la greggia;
ra malculta è la mia reggia.

fasti ambitiosi e vani
l mio baston, porpora il vello,
atte, a cui le proprie mani
pa, e nettare il ruscello.
i bifolchi, amici i Cani,
Toro, cortigian l'Agnello,
augelleti, e l'onde,
rbette, e padiglion le fronde,

queste'ombre ogni più chiara luce,
ntij i più canori accenti,
non fiammeggia, or non riluce,
gue e pallor son gli ornamenti.
astano i fior, che'l suol produce,
ell'ostro, e più bell'or lucenti,
n splendor spiegar vi suole
ostro l'Aurora, e d'oro il Sole.

mormorator non è che s'oda
rmorar, che'l mormorio del rivo,
or non mi lusinga, ò loda,
elo specchio suo limpido vivo.
Invidia, ch'altrui strugga e roda,
on v'hà, poich'ogni cor n'è schivo,
sol quanto in questi rami e'n quelli
giano trà lor gli emuli augelli.

Hanno

152. Hanno colà trà mille insidie in Corte
Tradimento, e Calunnia albergo e sede,
Dal cui morso crudel trafitta a morte
E'l'innocenza, e lacera la fede.
Qui non regna perfidia, e se per sorte
Picciol'ape talhor ti punge e fiede,
Fiede senza veleno; e le ferite
Con vsure di mel son risarcite.

153. Non sugge qui crudo Tiranno il sangue,
Ma discreto Bifolco il latte coglie.
Non mano avaro al poverello essangue
La pelle scarna, ò le sostanze toglie.
Solo a l'agnel, che non però ne langue,
Hauvi chi tonde le lanose spoglie.
Punge stimulo acuto il fianco a'buoi,
Non desire immodesto il petto a noi.

154. Non si tratta frà noi del fiero Marte
Sanguinoso e mortal ferro pungente,
Ma di Cerere sì, (la cui bell'arte
Sostien la vita) il vomere, e'l bidente.
Nè mai di guerra in questa ò in quella parte
Furore insano, ò strepito si sente,
Salvo di quella, che talhor frà loro
Fan con cozzi amorosi il Capro, e'l Toro

155. Con lancia, ò brando mai non si contrasta
In queste beatissime contrade.
Sol di Bacco talhor si vibra l'hasta,
Onde vino, e non sangue in terra cade.
Sol quel presidio a' nostri campi basta
Di tenerelle, e verdeggianti spade,
Che nate là sù le vicine sponde
Stansi tremando a guereggiar con l'onde.

Borea

offi horribili ben pote
va, e batter la foreſta.
er non turba, ò ſcote
nti aſpra tempeſta.
lhor fiacca e percote
rce la ſuperba teſta,
vien mai che ſcocchi, ò mandi
uror l'ira de' Grandi.

verdi e ſolitari boſchi
e meno i giorni, e gli anni,
he ſcaccia i triſti horrori e foſchi,
o i penſier, ſgombra gli affanni.
ò d'Orſo, ò d'Angue artigli, ò toſ-
pace Lupo inſidie, ò danni; [chi,
nutre il terren fere, ò ſerpenti
utre pur, ſono innocenti.

aè che talhor turbi & annoi
ipoſi placidi e tranquilli,
on è ch'Amor. Laſſo, dapoi
i giunſe a veder la bella Filli,
languiſco, e ſol per gli occhi ſuoi
ien che quant'io viva, arda e ſfavilli
che chiuda vna medeſma foſſa
oco inſieme il cenere, e de l'oſſa.

a così ſon d'Amor dolci gli ſtrali,
ſua fiamma, e la catena è lieve;
mille ſtratij rigidi e mortali
nvagliono vn piacer, che ſi riceve.
zi pur vaga de' ſuoi propri mali
noſciuto velen l'anima bene;
n quegli occhi, ov'alberga il ſuo dolore,
olontaria prigion procaccia il core.

Curi

160. Curi dunque chi vuol delitie & agi,
Io ſol piacer di villa apprezzo, & amo.
Co' tuguri cangiar voglio i palagi,
Altro theſor, che povertà non bramo.
Satio de' vezzi perfidi, e malvagi,
C'han ſotto l'eſca dolce amaro l'hamo,
Qui ſol quella ottener gioia mi giova,
Che ciaſcun và cercando, e neſſun trova.

161. Non ti meravigliar, che la ſelvaggia
Vita tanto da me pregiata ſia,
Ch'ancòr di Giano in sù la patria ſpiaggia
Ne cantai già con ruſtica armonia;
Onde vanto immortal d'arguta e ſaggia
Conceſſe Apollo a la ſampogna mia,
De' cui verſi lodati in Helicona
Il Liguſtico mar tutto riſona.

162. Del maeſtro d'Amor gli amori aſcolto
Stupido Adone, & a' bei detti incento.
Colui, poich'affrenò la lingua ſciolta,
Fè da'rozi Valletti in vn momento
Recar copia di cibi, cui la molta
Fame accrebbe ſapore, e condimento.
Mel di diletto, e nettare d'Amore,
Soave al guſto, e velenoſo al core.

163. Nè mai di Loto abominabil frutto
Di ſecreta poſſanza hebbe cotanto,
Nè fú giamai con tal virtù coſtrutto
Di bevanda Circea magico incanto,
Che non perdeſſe, e non cedeſſe intutto
Al paſto del Paſtor la forza, e'l vanto.
Licore inſidioſo, eſca fallace,
Dolce velen, ch'uccide, e non diſpiace.

Nel

n del Piacer le poma colse
o, e Quindi il vino espresse,
eno il Giovinetto accolse
i, indi s'accese in esse.
onobbe, e non si dolse,
po non fù, giacquer suppresse,
cosa in agghiacciata falda,
de vigor, se non si scalda.

vo desir, ch'al cor gli scende,
gli và per entro il petto.
'ama, nè ben'intende
ce d' Amor non noto affetto.
vuole amar, ma non comprende
eggia poi l'amato oggetto;
te incenerito il core,
rga il suo male essere Amore.

'alzò la vela, e mosse i remi
ria tragittollo al bel paese,
alì fomentando i semi
ma, ch'ancor non è palese.
ensa intanto addur'gli estremi
anda il Contadin cortese.
ve il digiuno, e i vasi liba,
gue il parlar, mentr'ei si ciba.

x, tu vedi il Sol, ch'aventa i rai
o l'arco, onde saetta il giorno,
i riposar meco potrai
che'l novo dì faccia ritorno.
incero cor (prometto) havrai
ergo villan lieto soggiorno;
i con parca mensa, e rozo letto
lienze cortesi, e puro affetto.

Tosto

168. Tosto che sussurrar tra'l mirto, e'l faggio
Io sentirò l'auretta mattutina,
Teco risorgerò, per far passaggio
A la casa d'Amor, ch'è qui vicina.
Tu poi quindi prendendo altro viaggio,
Potrai forse saldar l'alta ruina,
Conosciuto che sij l'vnico e vero
Successor de la reggia, e de l'impero.

169. Benche non tema il folgorar del Sole,
Trà fatiche, e disagi Adon nutrito,
Di quell' Hoste gentil non però vole
Sprezzar l'offerta, ò ricusar l'invito.
Risposto al grato dir grate parole,
Quivi di dimorar prende partito;
E ringratia il destin, che lasso e rotto
A sì caro magion l'habbia condotto,

170. Sceso in tanto nel mar Febo a colcarsi
Lasciò le piagge scolorite e meste,
E pascendo i destrier fumanti & arsi
Nel presepe del Ciel biada celeste,
Di sudore, e di foco humidi, e sparsi
Nel vicino Ocean lavar le teste;
E l'vn e l'altro Sol stanco si giacque,
Adon tra'fiori, Apollo in grembo a l'acque.

IL FINE DEL PRIMO CANTO.

IL PALAGIO. D'AMORE.

CANTO SECONDO.

ALLEGORIA.

LE ricchezze della Casa d'Amore, & le sculture della Porta di essa contenenti l'attioni di Cerere & di Bacco, ci danno à conoscere le delitie della Sensualità, & quanto l'vno, & l'altra concorrano al nutrimento della lascivia. Le cinque torri comprese nel detto Palazzo son poste per essempio de' cinque sentimenti humani, che sono ministri delle dolcezze amorose; & la torre principale, ch'è più elevata dell'altre quattro, dinota in particolare il senso del tatto, in cui consiste l'estremo, & l'eccesso di simili dilettationi. La soavità del pomo gustato da Adone ci insegna, che per lo più sogliono sempre i frutti d'Amore essere nel principio dolci & piacevoli. Il Giudicio di Paride è simbolo della vita dell'huomo, à cui si rappresentano innanzi trè Dee, cio è l'attiva, la contemplativa, & la voluntaria; la prima sotto nome di Giunone, la seconda di Minerva, & la terza di Venere. Questo giudicio si commette all'huomo, a cui è dato libero l'arbitrio della elettione, perche determini qual di esse più gli piaccia di seguitare. Et egli per ordinario più volentieri si piega alla libidine, & al piacere, che al guadagno, ò alla virtu.

ARGO-

ARGOMENTO.

Al Palagio, ov' amor chiude ogni gioia
Ne van Clitio, & Adone in compagnia
Clitio gli prende à raccontar per via
Il gran Giudicio del Paſtor di Troia.

1. Giunto à quel paſſo il giovinetto Alcide,
Che fá capo al camin di noſtra vita
Trovò dubbio e ſoſpeſo infra due gui-
Vna via, che'n due ſtrade era partita. [de
Facile e piana la ſiniſtra ei vide,
Di delitie e piacer tutta fiorita;
L'altra veſtia l'hiſpide balze alpine
Di duri ſaſſi, e di pungenti ſpine.

2. Stette lung'hora irriſoluto in forſe
Tra' duo ſentieri il Giovane ineſperto;
Alfine il piè ben conſigliato ei torſe
Lunge dal calle morbido & aperto;
E dietro a lei, ch'a vero honor lo ſcorſe,
Scelſe da deſtra il faticoſo & erto,
Onde per gravi riſchi, eſtrane impreſe
Di ſomma gloria in sù la cima aſceſe.

3. E così và chi con giudicio ſano
Di Virtù ſegue l'honorata traccia.
Ma chiunque credendo al Vitio vano
Cerca il mal, c'hà di ben ſembianza e faccia,
Giunge per molle e ſpatioſo piano
Dove in mille catene il piede allaccia.
Quante il perfido, ahi quante, e'n quanti modi
N'ordiſce aſtute inſidie, occulte frodi.

Per

mortal, nova Atalanta.
egrina, e semplicetta,
e, e con spedita pianta
ggio al termine s'affretta.
corso suo stornar si vanta
ator, ch'a sè l'alletta
to piacevole, e giocondo
mo d'or, che nome hà mondo.

npo suo, fugga e disprezzi
erte, i dilettosi inganni,
a lusinghi e l'accarezzi,
fiore il verdeggiar de gli anni.
r le propon con finti vezzi
a da'lodati affanni
rose, amabili diporti,
uttano altrui ruine, e morti.

e dolcezze ella invaghita
a al focile, e segno al'arco
la magion passa tradita
ene a sostener l'incarco;
nz'vscio, e carcer senza vscita,
riva, e selva senza varco,
inganevole d'errore,
alagio, ou'hà ricetto Amore.

el matutin battendo intorno
andir la luce ecco s'appresta,
e'l piè superbamente adorno.
sprone, e di purpurea cresta,
la horivol, tromba del giorno,
riti iterati il mondo desta,
ito assai più che non suole,
ntia le stelle, e chiama il Sole.

Quando

8. Quando di là,dove posò pur dianzi
Dal ſuo ſonno riſcoſſo,Adon riſorge,
Che veder vuol pria che'l calor s'avanzi,
Se'l Ciel di caccia occaſion gli porge.
Clitio paſtor con la ſua greggia innanzi
Al vicin boſco l'accompagna,e ſcorge,
La dove a ſuon di ruſtica ſambuca
Convien sù'l mezo dì,ch'ei la rudica.

9. Diſegna Adon,ſe pur trà via s'abbatte
In Damma,in Daino,ò in altra fera alcuna,
Errando ancor per quell'ombroſe fratte
Torcer de l'arco la cornuta Luna.
Queſt'armi havea(come non sò)ritratte
In ſalvo dal furor de la fortuna;
Nè sò qual tolto havria frà le tempeſte
Più toſto abbandonar,la vita,ò queſte,

10. Cosi,mentre vagante e peregrino
Scorre l'antico ſuo paterno regno.
Del crudo Arcier,del perfido deſtino
Affretta l'opra, agevola il diſegno.
Ma ſtimando fatale il ſuo camino,
Poiche campò gran riſchio in picciol legno
Spera,quando alcun dì quivi ſoggiorni,
Che lo ſcettro perduto in man gli torni.

11. Veggendo come per sì ſtrania via
Da la terra odorifera Sabea
Mirabilmente l'iſola natia
Pietà d'amico Ciel ſcorto l'havea,
E che del loco,ond'hebbe origin pria,
Il leggitimo ſtato in lui cadea,
Nel favor di Fortuna ancor confida,
Che de'ſuoi caſi a'bei progreſſi arrida.

Apunte

ol sù la cornice allhora
d'or levava il ciglio,
guardar, s'haveſſe ancora
ito Amor del ſuo conſiglio,
ei, che'l terzo giro honora,
del fuggitivo figlio,
ui, che dal Paſtor guidato,
o a l'hoſtello aventurato.

chiuſa ſia, com'ognor ſuole,
incipal de la magione,
ò di sì ſuperba mole
ſior, ch'abbaglia Adone.
amoſiſſima del Sole
ari ſplendori al paragone
oſcura, e'l Giovinetto
ſtupor ne colpa il petto.

Palagio, ov'hà la Dea ſoggiorno,
muro adamantino e forte,
oſtri, i gran palchi invidia e ſcorno
logge de l'Empirea Corte.
o fronti, & quattro fianchi intorno
torri cuſtodi, e quattro porte;
a hà nel mezo un'altra torre,
di cinque il numero a comporre.

ttro angoli ſuoi quaſi a compaſſo
torri ſon tutte egualmente.
li mezo è del medeſmo ſaſſo,
altre maggiore, e più eminente.
l'altra riſponde, è s'apre il paſſo
d'un ponte eccelſo e riſplendente,
rte aſſai bella, e ben diſtinta,
a de le quattro eſce a la quinta.

nna e colonna al peso altero
busti smisurati e grossi,
ppoggio al grave magistero
Giganti alti colossi.
ti d'un berillo intero,
piropo han gli occhi rossi.
gge un feston e misto,
topatio, e d'ametisto.

tagliata di fabril lavoro
: porta del mirabil tetto.
heri d'or spigoli d'oro
rragli hà d'or limpido e schietto
o, e non fregio al gran thesoro
ingresso il calcidonio eletto.
l piè, quasi sprezzato sasso.
ica soglia il fin balasso.

mezo è d'argento, e mille in esso
rme industre mano incise;
ol rilievo e col commesso.
e i volti distinse in varie guise.
nto dirà vero & espresso
he v'habbia le luci intente e fise,
h'opra è de l'arte, e quasi spira,
ra di sua man, Natura ammira.

parte del superbo e bello
ch'al vivo ogni figura esprime,
Vulcan col suo divin scalpello
Inventrice de le biade prime.
Etna si vede, e Mongibello
e eruttar da le nevose cime.
pp'egli imitar del patrio loco
ubine, e carbonchi il fumo, e'l foco.

24 Vedesi là per la campagna aprica,
Tutta vestita di novella messe,
Biondeggiar d'oro, & ondeggiar la spica,
Sparsa pur hor da le sue mani istesse.
Scoglio gentil (par che tacendo dica
Si ben le voci ha nel silentio espresse)
Siami fido custode il tuo terreno
Del caro pegno, ch'io ti lascio in seno.

25. Ecco ne vien con le compagne elette
La Vergin fuor de la materna soglia,
E per ordir monili, e ghirlandette
De' suoi fregi più vaghi il prato spoglia.
Già par che i fior trà le ridenti herbette
Apra con gli occhi, e con le man raccoglia.
Ritrar non sapria meglio Apelle, ò Zeusi
La bella figlia de la Dea d'Eleusi.

26. Et ecco aperte le sulfuree grotte,
Mentre ch'ella compon gigli, e viole,
Dal fondo fuor de la Tartarea notte
Il Rettor de le Furie uscire al Sole.
Fuggon le Ninfe, e con querele rotte
La rapita Proserpina si dole.
Spuman tepido sangue, e sbuffan neri
Aliti di caligine i destrieri.

27. Ecco Cerere in Flegra afflitta riede,
Ecco gemino pin succidee suelle,
E per cercarla, fattone due tede,
Le leva in alto ad uso di facelle.
Simile al vero il gran carro si vede
Ricco di gemme sfavillanti e belle.
Van con lucido tratto il Ciel fendenti
L'ali verdi battendo i duo Serpenti.

lato mirasi scolpito
to Dio, che'l Gange adora,
naturo ancor, non partorito
ſen materno il tragge fora,
è madre il padre. indi nutrito
ſe di Niſa, i boſchi honora.
arto e mirabile, che fue
a concetto, e nacque due.

arro di palmiti ſedere
altrove, e gir ſublime e lieve.
il carro rapido e leggiere
to d'Hircania generoſe allieve.
no intinto il fren l'horride Fere.
uon licor, che fa gioir chi'l beve.
frà i plauſi de la vaga plebe
faſtoſo e trionfante a Thebe.

non mai ſobrio, e vecchiarel Sileno
ra pigro aſinel vien ſonnacchioſo,
into tutto di moſto il viſo, e'l ſeno,
erdegiante le chiome, e pampinoſo.
già già vacilla, e per cader vien meno,
Reggon Satiri, e Fauni il corpo annoſo.
Gravi porta le ciglia, & le palpebre
Di vino, e di ſtupor tumide, & ebre.

Vulgo dal deſtro lato, e del ſiniſtro
Di fanciulli, e di Ninfe ſi confonde,
E par ch'a ſuon di crotalo, e di ſiſtro
Vibrin thirſi, e corimbi, e fraſche, e fronde.
Inghirlandan di Bacco ogni miniſtro
Verdi viticci, uve vermiglie, e bionde;
E ſon le viti di ſmeraldo fino,
L'uve ſon di giacinto, e di rubino.

32. Quinci e quindi d'intorno ondeggia e bolle
La turba de le Vergini Baccanti,
E corre, e salta infuriato e folle
Lo strepitoso stuol de' Coribanti.
Par già tutto tremar facciano il colle.
Buccine, e corni, e cembali sonanti.
Pien di tant'arte è quel lavor sublime,
Che nel muro metallo il suono esprime.

33. Quanto Adon più dapresso al loco fassi
Più la mente gl'ingombra alto stupore.
Questo è il Ciel de la terra, e quinci vassi
A le beatitudini d'Amore,
Così colà volgendo i guardi, e i passi,
In fronte gli mirò scritto di fore.
Tutto d'incise gemme era lo scritto,
Tarsiato à caratteri d'Egitto.

34. Ecco il palagio, ove Ciprigna alberga
(Disse allhor Clitio) e dov'Amor dimora.
Io quando avien che'l Sol più alto s'erga,
Menar quì la mia greggia uso talhora;
Nè finche poi ne l'Ocean s'immerga,
La richiama a l'ovil canna sonora.
Mà poiche Sirio latta, io vò ben'hoggi
Miglior'ombra cercar trà que'duo poggi.

35. Trà que'duo poggi, che non lunge vedi,
Teco verrò per solitarie vie
Poi da te presi i debiti congedi,
I'attenderò sù'l tramontar del die;
E recherommi a gran mercè, se riedi
A ricovrar ne le campanne mie.
Forse intanto il tuo legno esposto a l'onda
Fia che guidi a bon porto aura seconda.

Adon

osto di seguir sua sorte,
nte al contadin rispose.
nentre innanzi a le gran porte
de e disusate cose:
n largo pian, che vi fà corte,
nco gentil braccia ramose,
n verdeggiò mai sotto il Cielo
germe, ò più leggiadro stelo.

e ricche e fortunate piante,
iegaro la pomposa chioma
giardin del Libico Gigante,
ergo incurva a la stellata soma.
ò se là ne le contrade fante,
i rami di vietate poma,
r nutrì sì pretiosa e bella
che suo Paradiso il mondo appella.

di diamante la radice, e'l fusto,
meraldo le fronde, i fior d'argento.
n d'oro i frutti, ond'è mai sempre onusto,
a porpora à l'or cresce ornamento.
i contentar dopo la vista il gusto
l curioso Adon venne talento,
Ond'un ne colse, e com'apunto grave
Fusle d'ambrosia, il ritrovò soave.

. Et tutto colmo d'un piacer novello
Al Pastor dimandò, che frutto è questo?
Il frutto di quel nobile arboscello
Non è (rispose) di terreno innesto;
E s'è dolce a la bocca, a gli occhi bello,
Bendi gran lunga è più perfetto il resto.
Per la virtù ch'asconde il suo sapore,
S'accresce gratia, e si raddoppia amore.

40. Udito hai ragionar del pomo Ideo,
Che'n premio di beltà Venere ottenne,
Per cui con tanto sangue il ferro Acheo,
Fè il ratto de l'Adultera solenne
Questo poiche di lei restò trofeo,
Da Dea quìdi sua mano a piantar venne,
E piantato che fù, volse dotarlo
De la proprietà, di cui ti parlo.

41. Deh (gli soggiunse Adon) se non ti pesa,
Narra l'origin prima, e'n qual maniera
Nacque frà le tre Dee l'alta contesa,
Com'ella andò di sì bel pomo altera.
Da le Ninfe Sabee n'hò parte intesa,
Ma bramo udir di ciò l'historia intera.
Così men malagevole ne fia
L'aspro rigor de la malvagia via.

42. Poi c'hebbe Amor con tanti lacci e tanti
(Il pastor cominciò) tese le reti.
Ch'al fin pur strinse dopo lunghi pianti
In nodo marital Peleo con Theti;
Le nozze illustri di sì degni amanti
Venero ad honorar festosi e lieti
Quanti son Numi in Ciel, quanti ne serra
Il gran cerchio del mare, e de la terra

43. Fù di Thessaglia aventuroso il monte,
Dove si celebrar questi Himenei.
Di mirti, e lauri gli fiorì la fronte,
Del trionfo d'Amor fregi, e trofei;
E le stelle gli fur propitie e pronte,
E le genti mortali, e gli alti Dei,
Se non spargea dissension crudele
Trà le dolci vivande amaro fiele.

Senza

lia non è gioia ſincera,
ra alcun felice ſtato.
acer de la diſcordia fiera,
e di liti, ecco è turbato;
ior de la divina ſchiera,
o ſplendido e beato,
tti, e l'allegrezze immenſe
ntaminar di quelle menſe.

e ricorre, e col conſiglio
abbia, che la punge e rode,
iardin d'Heſperia, e dà di piglio
e, che'l Drago hebber cuſtode.
n pomo rapiſce aureo, e vermiglio,
i ſenz'offeſa il guardo gode.
, e d'oro un fulgido baleno
gemme per ſemi accoglie il ſeno.

corza lucente, e colorita,
gore lieto i lumi abbaglia,
di diſdegno inviperita,
la Furia in fellonia s'agguaglia,
oria man (come il furor l'irrita)
poi ſeditioſe intaglia.
motto da lei ſcolpito in quella,
ueſto bel dono a la più bella.

na, ove la richiama a la vendetta
lta ingiuria la memoria dura.
ſtio acceſa, e di veleno infetta,
velo aſcoſa d'una nube obſcura,
la ſiniſtra man sù'l deſco getta
'eſca d'or la perfida ſcrittura.
eſto magico don trà tante feſte
tò nel mezo a l'aſſemblea celeſte.

48. Lasciaro i cibi, e da'fumanti vasi.
Le destre sollevar tutti coloro,
E di stupore attoni rimasi,
Presero a contemplar quel sì bell'oro.
Donde si vegna non san dir, ma quasi
Un presente del Fato ci sembra.
E sì di sè gli alletta al bel possesso,
Che par, ch'Amor si sia nascosto in esso.

49. Ma sovra quanti il videro, e'l bramaro,
Le trè cupide Dee n'hebber diletto.
E stimulate da desire avaro,
Che di quel sesso è natural difetto,
La sollecita man steser di paro
A la rapina del leggiadro oggetto,
E con gara trà lor non ben concorde
Se ne mostraro a meraviglia ingorde.

50. Quando lo Dio, che del Signor d'Afriso
Guardò gli armenti, e che conduce il giorno
Meglio in esso drizzando il guardo fiso,
Vide le lettre, c'havea scritte intorno;
E lampeggiando in un gentil sorriso,
Di purpuree scintille il volto adorno,
Fè de le note peregrine e nove
Sculte sù la corteccia, accorger Giove.

51. Letta l'inscrittion di quella scorza,
Le troppo avide Dee cessaro alquanto,
E cangiar volto, e'n sù la mensa à forza
Il deposito d'or lasciaro in tanto.
Cede il merto al desio, ma non s'ammorza
L'ambition, ch'aspira al prima vanto.
San, c'haverlo non può, se non sol una,
Il voglion tutte, e nol possiede alcuna

assistenti l'immortal corona
nfusion turba e scompiglia.
io disparer ciascun ragiona,
uà, chi di la freme e bisbiglia.
iò si contende, e si tenzona,
tutta sossovra è la famiglia.
ipiena è già d'alto contrasto.
n sollenità del nobil pasto.

on superba è sì di sua grandezza,
ù de l'altre due degna s'appella:
cotanto Pallade disprezza,
on pretenda la vittoria anch'ella.
r'chè madre, e Dee de la bellezza,
ch'e destinato a la più bella,
ndosi frà sè di tutte loro,
senz'altro al mirto unir l'alloro.

tti gli Dei nel caso hanno interesse,
n divisi à favorir le Dee
te vuol sostener con l'armi istesse,
'l ricco pomo à Citherea si dee.
llo di Minerva in campo ha messe
odi, e chiama l'altre invide e ree.
ve, poich'ascoltato hà ben ciascuno,
tial de la moglie, applaude a Giuno,

lfin, perch'alcun mal pur non seguisse
quel drappel, ch'al paragon concorre,
amoso di placar tumulti e risse,
querele e litigi in un comporre,
e cose belle (a lor rivolto disse)
on sempre amate, ognun v'anhela e corre;
Ma quanto altrui più piace il bello, e'l bene,
Con vie maggior difficoltà s'ottiene.

56. Ubbidir fia gran senno, & è ben dritto,
Ch'a la ragion la passion soggiaccia,
È ch'a quanto si vole, & è prescritto
Da la Necessità si sodisfaccia;
Che se ben di chi regna alcuno editto.
Talhor troppo severo, avien che spiaccia,
Non ostante il rigor, con cui si regge,
Giusto non è di violar la legge.

57. Parlo a voi belle mie, tutte rivolte
A la pretension d'un pregio istesso.
Pur non può questo pomo esser di molte;
Sapete ad una sola esser promesso.
Hor se bellezze eguali in voi raccolte
Ponno egualmente haver ragione in esso,
Nè voglion l'altre due dirsi più brutte,
Come possibil fia conventar tutte?

58. Giudice delegar dunque convienſi,
Saggio conoscitor del vostro merto
A cui conforme il guiderdon dispensi
Con occhio sano, e con giudicio certo.
A lui quanto di bello ascoso tiensi
Vuolsi senz'alcun vel mostrar'aperto,
Perche le differenze, onde garrite,
Distinguer sappia, e terminar la lite.

59. Io renuntio a l'arbitrio, esser trà voi.
Arbitrio idoneo in quanto a me non posso;
Che s'ad una adherisco, io non vò poi
L'odio de l'altre due tirarmi adosso.
Amo di par ciascuna: i casi suoi
Pari zelo a curar sempre m'hà mosso.
Potess'io trionfanti, e vinci trici
Veder così di par tutte felici.

ive tra'boschi in Frigia nato.
l nome, e ne l'ufficio è tale,
or non teneſſe invido fato
à roze ſpoglie il gran natale,
o tutto il ſuo ſublime ſtato.
rà, e'l legnaggio alto e reale.
io è figlio, Imperador Troiano,
nede mio maggior germano.

hà nome, e non è forſe indegno;
trà voi la queſtion decida,
l'integrità pari à l'ingegno
er'acquetar tanta disfida.
ciuto ſi ſtà nel patrio regno
Gargaro altier s'eſtolle in Ida;
unque là; colui, che porta
aſciate del Ciel, vi ſarà ſcorta.

diſs'egli; e con applauſo i detti
lti fur del gran Rettor ſuperno,
tti per man d'Atropo fur letti
el diamante del deſtino eterno;
Dive a quel dir ſedar gli affetti,
li vento paſcendo il faſto interno.
'appreſtano a prova al gran viaggio,
aſcuna s'adorna a ſuo vantaggio.

ltera Dea, che del gran Rege è moglie,
'uſato s'ammanta habito regio.
doppie fila d'or ſon quelle ſpoglie
mate tutte, e d'oro han doppio fregio,
rſe di Soli, e folgorando toglie
ni Sole al Sol vero il lume, e'l pregio,
ſtellante diadema il capo cinge,
o ſcettro gemmato in man ſi ſtringe.

Quella

64. Quella, ch'Athene adora, hà di bei ſtami
Di ſchietto argento e ſemplice la veſta,
Riccamata di tronchi, e di fogliami
Di verde olivo, e di ſua man conteſta.
Tien d'vna treccia de gl'iſteſſi rami
Il limpid'elmo incoronato in teſta.
Soſtien l'haſta la deſtra, e'l braccio manco
Di ſcudo adamantin ricopre il fianco.

65. L'altra, ch'hà ne' begli occhi il foco, e'l telo,
D'artificio fabril pompa non volſe,
Ma d'vn ſerico apena azurro velo
La nudità de' bianchi membri involſe;
Color del mare, anzi color del Cielo.
Quello la generò, queſto l'accolſe;
Leggier leggiero, e chiaramente oſcuro,
Che facea traſparer l'avorio puro.

66. Prende Mercurio il pomo, agili e preſti
Ponſi a le tempie i vanni, & a' talloni,
E la verga fatal, battendo queſti,
Si reca in man, ch'attorti hà duo Dragoni.
Per ben ſeguirlo l'emule celeſti
Laſcian Colombe, e Nottole, e Pavoni,
Et è lor carro vn nuvoletto aurato
Lievemente dà Zefiro portato.

67. Dipinge un bel ſeren l'aria ridente
Di vermiglie fiammelle, e d'aurei lampi,
E qual Sol, che calando in Occidente,
Di roſati ſplendori intorno avampi,
Segnando il tratto del ſentier lucente,
Indora, e moſtra i ſuoi cerulei campi,
Mentre condotta da la ſaggia guida
La ſuperbia del Ciel diſcende in Ida.

Staſſe-

68. Staſſene in Ida a le freſch'ombre eſtive
Paride aſſiſo a paſturar le gregge,
Là dove intorno in mille ſcorze vive
Il bel nome d'Enon ſcritto ſi legge.
Miſera Enon, ſe de le belle Dive
Giudice eletto ei la più bella elegge,
Di te che fia, c'hai da reſtar ſenz alma?
Ahi che perdita tua fia l'altrui palma.

69. Voglion coſtor la tua delitia cara
Laſſa, rapirti, e'l tuo theſor di braccio.
Vanne dunque infelice, e pria ch'avara
Fortuna vn tanto ardor converra in ghiaccio,
Quanto gioir ſapeſti, non tanto impara
A dolerti di lui, che ſcioglie il laccio;
E mentre puoi, dentro il ſuo grembo accolta
Bacia Paride tuo l'vltima volta.

70. A piè d'vn antro nel più denſo e chiuſo
Siede il Paſtor, de la ſolinga valle,
La mitra hà in fronte, e qual de'Frigi è l'vſo,
Barbaro drappo annoda in sù le ſpalle.
Lungo il chiaro Scamandro era diffuſo
L'armento, fuor de le ſbarrate ſtalle;
E l verde prato gli nutriſce e ſerba
Di rugiada conditi i fiori, e l'herba.

71. Egli gonfiando la cerata canna,
V'accorda al dolce ſuon canto conforme.
Per gran dolcezzà le palpebre appanna
Il fido Cane, e non lontan gli dorme.
Tacciono intente a piè de la capanna
Ad aſcoltarlo le lanoſe torme.
Cinti le corna di fiorite bacche
Obliano il paſcolar giovenchi, e vacche.

Quan-

72. Quand'ecco declinar la nube ei vede,
Che'l fior d'ogni bellezza in grembo serra,
E rotando colà, dov'egli siede,
Di giro in giro avicinarsi a terra.
Ecco a la volta sua drizzano il piede,
Accinte a nova e dilettosa guerra,
Le trè belle nemiche, à cui splendori.
Rischiara il bosco i suoi selvaggi horrori.

73. In rimirando sì mirabil cosa
Stringe le labra allhor, curva le ciglia,
E sù la fronte crespa, e spaventosa
Scolpisce col terror la meraviglia.
Sovra il tronco vicin la testa posa,
Et al tronco vicin si rassomiglia.
La canzon rompe, & lascia intanto muta
Cadersi a piè la garrula cicuta.

74. Fortunato Pastor, Giovane illustre,
(Il messaggio divin dissegli allhora)
Il cui gran lume ascoso in vel palustre
Lo stesso Ciel, non che la terra honora;
Degno ti fa la tua prudenza industre
Di venture a mortal non dare ancora.
A te con queste Dee Giove mi manda,
E che tu sia lor Giudice comanda.

75. Vedi questo bel pomo? a la contesa
Questo, che fù suggetto, hor premio sia.
Colei l'havrà, che'n così bella impresa
Di bellezza maggior dotata sia.
Donalo pur senza temere offesa
A chi'l merita più, ch'a chi'l desia.
Ben sopir saprai tu discordie tante
Come bel, com'espetto, e com'amante.

Tanto

76. Tanto dic'egli, e l'aureo pomo sporto
Consegna a l'altro, il qual frà gioia, e tema
In udir quel parlar facondo e scorto,
E'n risguardar quella beltà suprema,
Il prende, e tace, e sbigottito e smorto
Fuor di se stesso impallidisce e trema.
Pur frà tanto stupor, che lo confonde,
Moderando i suoi moti, alfin risponde.

77. La conoscenza, c'hò, de l'esser mio
O de le stelle Ambasciador felice,
Questa gran novità, che qui vegg'io,
Al mio basso pensier creder disdice,
Gloria, di cui godere ad alcun Dio
Maggior forse lassù gloria non lice;
Che dal Ciel venga a povero Pastore
Tanto bene insperato, e tanto honore.

78. Ma c'habbia à proferir lingua mortale
Decreto in quel, ch'ogni intelletto eccede;
Quanto a lo stato mio sì diseguale
Più mi rivolgo, ei tanto meno il crede.
Nulla degnar mi può di grado tale,
Se non l'alto favor, che mel concede.
Pur se ragion di merito mi manca,
Gratia celeste ogni viltà rinfranca.

79. Può ben d'humane cose ingegno humano,
Talhor deliberar senza periglio.
Trattar cause divine ardisce invano
Senz'aiuto divin saggio consiglio.
Come dunque pos's'io rozo e villano
Nonche le labra aprir, volgere il ciglio,
Dove l'istessa ancor somma scienza
Non seppe in Ciel pronunciar sentenza?

Com'es-

80. Com'esser può, che l'esquisita e piena
Perfettion de la beltà conosca
Huom, ch'oltre la caligine terrena,
Trà queste verdi tenebre s'imbosca,
Dov'altro mai di sua luce serena
Non n'è dato mirar, ch'vn'ombra fosca;
Certo inhabil mi sento, e mi confesso
Di tali estremi a misurar l'eccesso.

81. S'haves̄i à giudicar frà Toro e Toro,
O'decretar frà l'vna, e l'altra Agnella,
Discerner saprei ben forse di loro
Qual si fusse il migliore, e la più bella.
Ma così belle son tutte costoro,
Che distinguer non sò questa da quella.
Tutte egualmente ammiro, e tutte sono
Degne di laude eguale, e d'egual dono.

82. Dogliomi, che trè pomi haver vorrei,
Qual'è quest'vn, ch'a litigar l'hà mosse,
Ch'allhor giusto il giudicio io crederei,
Quando comun la lor vittoria fosse.
Aggiungo poi, che de gli eterni Dei
Paventar deggio pur l'ire, e le posse,
Poiche di questa schiera aventurosa
Due son figlie di Giove, e l'altra è sposa.

83. Ma da che tali son gli ordini suoi,
Forza immortale il mio difetto scusi,
Purche de le due vinte alcuna poi
Non sia, ch'irata il troppo ardire accusi.
Intanto, o belle Dee, se pur'a voi
Piace, che'l peso impōsto io non ricusi,
Quel chiaro Sol, che tanta gloria adduce,
Ritenga il morso a la sfrenata luce.

Qui

84. Qui Cillenio s'apparta,& ei reſtando
Chiama tutti a conſiglio i ſuoi penſieri,
E gli ſpirti al gran caſo aſſottigliando
Comincia ad aguzzar gli occhi ſeveri.
Già s'apparecchia a la bell'opra, quando
Con atti gravi, e portamenti alteri
Di real maeſtà, gli s'avicina,
E gli prende a parlar la Dea Lucina.

85. Poich'al giudicio human ſi ſottomette
Da la giuſtitia tua fatta ſecura
La ragion, che le prime e più perfette
Meraviglie del Ciel vince & oſcura;
De la beltà ch'eletta è frà l'elette,
Dei conoſcer, Paſtor, la dimiſura;
Ma conoſciuta poi, riconoſciuta
Convien che ſia con la mercè devuta.

86. E s'egli è ver, che l'eccellenza prima
Poſſa ſol limitar la tua ſperanza
Di mai meglio veder, viſta la cima,
E'l colmo di quel bel, ch'ogni altro avanza;
Accioche l'occhio tuo, c'hor ſi ſublima
Sovra l'humana e naturale uſanza,
Non curi Citherea più, nè Minerva,
In me rimira, e mie fatezze oſſerva.

87. Tu diſcerni colei, ſe me diſcerni,
Cui cede ogni altro Nume i primi honori,
Imperadrice de gli Heroi ſuperni,
Conſorte al gran Motor, Rè de' Motori,
Vedì il più degno infra i ſuggetti eterni,
Che'l Cielo ammiri, ò che la terra odori,
Innanzi a i raggi de la cui beltade
Lo Stupor di ſtupor ſtupido cade.

L'iſteſſo

88. L'istesso Sol d'idolatrarmi apprese
Di scorno spesso, e di vergogna tinto;
E'l mio più volte il suo splendore accese,
L'estinse pria, poi rauvivollo estinto.
Negar dunque non puoi di far palese
Quel lume altrui, che'l maggior lume hà vinto,
Senza accusar di cecità la luce
Di colui, che per il dì conduce.

89. Rompe allhora il silentio, & apre il varco
A la voce il pastor con questo dire.
Poich'a suoi cenni col commesso incarco
Legge di Ciel mi sforza ad ubbidire,
Non fia ritroso ad honorarvi, ò parco
Glorioſa Reina, il mio desire,
Del cui pronto voler vi farà noto
Un schietto favellar libero il voto.

90. Io vi giudico già tanto perfetta,
Che più nulla mirar spero di raro,
Tal che'l metto di quel, ch'a voi s'aspetta,
Contentar ben vi può, ch'a tutti è chiaro,
Senza bisogno alcun, ch'io vi prometta
Ciò che tor non vi dee Giudice avaro,
Onde cosa la speme habbia a donarvi,
Che'en effetto il dever non può negarvi.

91. Ben volentier (se senza ingiuria altrui
Così determinar fusse in mia mano)
Concederei questo bel pomo a vui,
Nè dritto giudicio andrei lontano.
Mà mi convien (com ammonito fui
Dal facondo corrier del Rè sovrano)
Darlo a colei, ch'al altre il pregio invola,
E voi sceſa dal Ciel non siete sola

L'oi-

92. L'orgoglioſa moglier del gran Tonante
Si fatte lodi udir non ſi ſcompiacque,
E ſenza trionfar già trionfante
Atteſe il fin di quel certame, e tacque,
Et ecco allhor colei trattaſi avante,
Che ſenza madre del gran Giove nacque,
D'honeſtà virginal ſparſa le gote
Chiede il pomo il Paſtor con queſte note.

93. Tutti i mortali, e gl'immortali in queſto
Soſpetti a mio favor ſarebbon forſe.
Paride ſol, ch'amico è de l'honeſto.
E dal giuſto, e dal ver giamai non torſe,
Degno è d'ufficio tale & io ben reſto.
Pago d'un tant'd'honor, che'l Ciel gli porſe,
Poiche non sò da cui più certo hor io.
Mi poteſſi ottener quanto deſio.

94. Tu, che lume cotanto hai ne la mente,
Et appregi valore, e corteſia,
Rivolgerai ne l'animo prudente
Tutto ciò, ch'io mi vaglia, e ciò ch'io ſia.
Ond'hoggi crederò, che facilmente
Vincitrice farai la beltà mia,
Quell'oſſequio, e quel dritto a me porgendo,
Che merito, che bramo, e che pretendo.

95. Non ſon, non ſon qual credi. (in me vedere
Di Vener forſe, ò di Giunon penſaſti
Luſinghe falſe, & apparenze altere,
I riſi, e i vezzi, e le ſuperbie, e i faſti?)
Coſe tu vedi eſſentiali e vere,
Vedi Minerva, e tanto ſol ti baſti,
Senza cui nulla val regno, ò richezza,
Fuor del cui bel difforme è la bellezza.

Virtù

96. Virtù ſon'io, di cui non altro mai
Vide huom mortal, ch'vna figura, vn'orma.
A te però con diſvelati rai
Ne rappreſento la corporea forma;
Da cui (ſe ſaggio ſei) prender potrai
De la vera beltà la vera norma,
E conoſcer quaggiù fuor d'ogni nebbia
Quel, che ſeguir, quel, ch'adorar ſi debbia.

97. Forſe, mentre tu miri, & io ragiono,
Per troppo meritar mi ſtimi indegna,
E la vergogna di sì picciol dono
Ti fà parer, che poco a me convegna.
Ma io mi ſcorderò di quel, che ſono,
Sol che la palma di tua mano ottegna.
Purch'ella hoggi da te mi ſia conceſſa,
Per amor tuo ſconoſcerò me ſteſſa.

98. Da la virtù di quel parlar ferito
Paride parer cangia, e penſier muta,
E dal preſente oggetto inſtupidito
La memoria de l'altro hà gia perduta.
Diva (riſponde) il merito infinito
Di cotanta beltà non più veduta
Dona al mio cieco ingegno occhi a baſtanza
Da poter' ammirar voſtra ſembianza.

99. Io ben conoſco, che quel, c'hoggi appare
In queſt'ombroſo e ſolitario chioſtro,
E' puro ſpecchio, e lucido eſſemplare
De la divinità, ch'à me s'è moſtro.
Ma ſe vittime, e voti, incenſi & are
Conſacra il mondo al ſimulacro voſtro.
Qual ſacrificio hor v'offeriſco e porgo
Io, che vivo, e non finto il ver ne ſcorgo?

100. Il presentarvi ciò che vi conviene,
E' dever necessario, e giusta cósa;
E l'istessa ragion, che v'appartiene,
Vi fà senza il mio dir vittoriosa,
La speranza del ben potete bene
Concepire homai lieta e baldanzosa.
In tanto in aspettandone l'effetto
Purghi la gratia vostra il mio difetto.

101. Queste offerte cortesi assai possenti
Furo nel cor de la più saggia Dea.
E qual più certo homai di tali accenti
Pegno i suoi dubbi assecurar potea?
Da parole sì dolci, e sì eloquenti,
Con cui quasi il trofeo le promettea,
Presa rimase, e fù delusa anch'essa
La Sapienza, e l'Eloquenza istessa.

102. Ma la madre d'Amor, nel cui bel viso
Ogni delitia lor le Gratie han posta,
Quel ciglio, ch'apre in terra il Paradiso,
Verso il Garzon volgendo, a lui s'accosta,
E la serenità del dolce riso
D'vna gioconda affabiltà composta,
La favella de' cori incantatrice
Lusinghevole scioglie, e così dice:

103. Paride, io mi son tal, che ne l'acquisto
Del desiato e combattuto pomo,
Senza temer d'alcun successo tristo
Rifiutar non saprei giudice Momo.
Te quanto meno, in cui sovente hò visto
Accortezza, e bontà più che'n altr'huomo?
Quanto più volentier senza spavento
Al foro tuo di soggiacer consento?

104. In terra, ò in Ciel tra'più tenaci affetti
Qual cosa più sensibile d'Amore?
Qual possanza ò virtù, c'habbia ne'petti
Più de le forze sue forza, e valore?
Hor che pensi? che fai? che dunque aspetti?
Dove dove è il tuo ardir? dove il tuo core?
Dimmi come havrai core, e come ardire
Da poterti difendere, ò fuggire?

105. Se'l pomo, per cui noi stiam quì pugnando,
Come senso non hà, potesse haverlo,
Tu lo vedresti a me correr volando,
Ne forà in tua balia di ritenerlo.
Poiche venir non pote, io tel dimando,
Sì come degna sol di possederlo.
Qualunque don la mia beltà riceve
E'tributo d'honor, che le si deve.

106. La vista, (il veggio ben) del mio bel volto
T'hà dolcemente l'anima rapita.
Hor riprendi gli spirti, e'n te raccolto
Il cor rinfranca, e la virtù smarrita.
Quel che mirabil'è, mirato hai molto,
Comprender non si può luce infinita.
Gli occhi tuoi, che veduto hoggi tropp'hanno
Ad ogni altro splendor ciechi saranno

107. Faccian prima però di quanto han scorto
Testimoni del ver fede a la bocca,
Accioche poi sententiando il torto
Non s'habbia a dimostrar maligna, ò sciocca,
E dever di Giudicante accorto
A ciascun compatir ciò che gli tocca,
Bella colei di chiara infra le belle,
Che di beltà sovrasta a l'altre stelle.

Poiche

108. Poiche l'istesso dono à sè mi chiama,
Il dritto il chiede, e la ragione il vole;
Poiche del senno tuo la chiara fama
T'obliga ad esseguir quel ch'egli suole;
Sa quant'hoggi da me si spera e brama
Non corrisponderan le tue parole,
La giustitia dirò, ch'ingiusta sia,
E che la verità dica bugia.

109. Vinto il Pastor da parolette tali,
E da tanta beltè legato e preso,
A que'novi miracoli immortali.
Senza spirito, ò polso, è tutto inteso.
Amor gli hà punto il cor di dolci strali,
E di dolci faville il petto acceso,
Onde con sospirar profondo, è rotto
Geme, langue, stupisce e non fà motto.

110. Paride, a che sospiri? ò perche taci?
Dove bisogna men, più ti confondi.
Tu desti à l'altre due pegni efficaci
Di tua promessa; a questa hor che rispondi?
Sono i silentij tuoi nuntij loquaci
D'effetti favorevoli e secondi.
Dunque del tuo tacer s'appaghi e goda,
Se di ciò la cagion le torna in loda.

111. Pensa, nè sà di quella schiera eterna
Qual beltà con più forza il cor gli mova,
Che mentre gli occhi transportando alterna
Hor'a questa, hor'a quella, egual la trova,
Là dove pria s'assisa, e'l guardo interno,
Ivi si ferma, e qual c'ha innanzi approva.
Volgesi a l'una, e bella a pien la stima,
Poscia a l'altra passando, oblia la prima.

112. Bella è Giunone, e'l ſuo candore intatto
Di perla oriental luce ſomiglia.
Ha leggiadro ogni moto, accorto ogni atto
Del maggior Dio la bellicoſa figlia.
Ma tien de la bellezza il ver ritratto
La Dea d'Amor nel volto, e ne le ciglia;
E tutta, ovunque a riſguardar la prenda,
Da le chiome a le piante è ſenza emenda.

113. Vn roſſor dal candar non ben diſtinto
Varia la guancia, e la confonde e meſce.
Il liguſtro di porpora è dipinto,
La dove manca l'vn, l'altra s'accreſce.
Hor vinto il giglio è da la roſa, hor vinto
L'oſtro appar da l'avorio, hor fugge, hor' eſce.
A la neve colà la fiamma cede,
Qui la grana col latte in un ſi vede.

114. D'vn nobil quadro di diamante altera
La fronte, e chiara al par del Ciel lampeggia:
Quivi Amor ſi traſtulla, e quindi impera
Quaſi in ſublime e ſpatioſa reggia.
Gli albori l'Alba, i raggi ogni altra ſfera
Da lei ſol prende, e'n lei ſol ſi vagheggia,
Il cui chriſtallo limpido riluce
D'vna ſerena e temperata luce.

115. Le luci vaghe a meraviglia e belle
Senz'alcun paragone vniche e ſole
Scorno inſieme, e ſplendor fanno a le ſtelle,
In lor ſi ſpecchia, anzi s'abbaglia il Sole.
Dal'interne radicii cori ſvelle
Qualhor volger tranquillo il ciglio ſuole.
Nel tremulo ſeren, che'n lor ſcintilla,
Humido di laſcivia il guardo brilla.

116. Per dritta riga da'begli occhi scende
Il filo d'vn canal fatto a misura,
Da cui fior che s'appressi, invola e prende
Più che non porge, aura odorata e pura.
Sotto, ove l'vscio si disserra e fende
De l'erario d'Amore, e di Natura,
Apre vn corallo in due parti diviso
Angusto varco a le parole, al riso.

117. Nè di sì fresche rose in Ciel sereno
Ambitiosa Aurora il crin s'asperse,
Nè di sì fini smalti il grembo piene
Iride procellosa al Sole offerse,
Nè di sì vive perle ornato il seno
Rugiadosa cocchiglia a l'Alba aperse,
Che la bocca pareggi, ov'ha ridente
Di ricchezze, e d'odori vn'Oriente.

118. Seminate in più sferze, e sparse in fiocchi
Sen van le fila innanellate e bionde
De' capei d'or, ch'a bello studio sciocchi
Lasciva trascuraggine confonde.
Hor sù gli homeri vaghi, hor fra'begli occhi
Divisati e dispersi errano in onde;
E crescon gratia a le bellezze illustri
Arti neglette, e sprezzature industri.

119. De le Ninfe del Ciel gli occhi, e le guance
Considerate, e le proposte vdite,
Mentr'ancor vacillante in dubbia lance
Del concorso divin pende la lite,
Più non vuole il Pastor favole, ò ciance,
Più non cura mirar membra vestite,
Ma più dentro a spiar di lor beltade
La curiosità gli persuade.

120. Poiche del pari in queſt'agon ſi gioſtra,
Più oltre (dice) eſſaminar biſogna,
Nè diffinir la controverſia voſtra
Si può, ſe'l vel non s'apre a la vergogna,
Perche tal nel di fuor bella ſi moſtra,
Che ſenza favellar dice menzogna.
Pompa di ſpoglie altrui ſovente inganna,
E d'un per corpo i mancamenti appanna.

121. Ciaſcuna dunque ſi diſcinga, e ſpogli
De ricchi drappi ogni ornamento, ogni arte
Perche la vanità di tali i nuogli
Ne le bellezze ſue non habbia parte.
Giunon s'oppone, e con ſuperbi orgogli
Ciò far ricuſa, e traggeſi in diſparte.
Minerva ad atto tal non ben ſi piega,
Tien gli occhi baſſi, e per modeſtia il nega.

122. Ma la proledel mar, che ne'corteſi
Geſti hà gratia, & ardir, quant'haver pote,
Eſſer voglio la prima a ſcior gli arneſi,
(Prorompe) & a ſcoprir le parti ignote,
Onde chiaro ſi veggia, e ſi paleſi,
Che non ſolo hò begli occhi, e belle gote,
Mà ch'è conforme ancora, e corriſponde
Al bello eſterior quel che s'aſconde.

123. Horsù (Palla ſoggiunſe) ecco mi ſveſto,
Mà pria che ſcinte habbian le gonne, e i manti,
Fà tu Paſtor, ch'ella deponga il ceſto,
Se non vuoi pur, che per maggia t'incanti.
Replicò l'altra. Io non ripugno a queſto,
Mà tu, che di beltà vincer ti vanti,
Perche non laſci il tuo guerriero elmetto?
E lo ſpaventi con feroce aſpetto?

Forſe

124. Forse che'n te si noti, e si riprenda
De gli occhi glauchi torvo lume hai scorno?
Impon Paride all'hor, che si contenda
Senza celata, e senza cinto intorno.
Restò l'aspetto lor, tolta ogni benda,
Senz'alcuna ornatura assai più adorno.
Si di se stesse, non d'altr'armi altere
Nel grand'arringo entrar le trè Guerrere.

125. Quando le vesti al fin que'trè modelli
De la perfettione hebber deposte,
E de' lor corpi immortalmente belli
Fur le parti più chiuse al guardo esposte,
Vider trà l'ombre lor lumi novelli
Le caverne più chiuse e più risposte;
Nè presente vi fù creata cosa,
Che non sentisse in sè forza amorosa.

126. Il Sol ritenne il corso al gran viaggio,
Inutil fatto ad illustrare il mondo,
Perche vide offuscato ogni suo raggio
Da splendor più sereno, e più giocondo.
Volea scendere in terra à fargli homagio,
Ambitioso pur d'esser secondo;
Poi trà sè si penti de l'ardimento,
E d'ammirarlo sol restò contento.

127. Honorata la terra, e fatta degna
D'habitatrici sì beate e sante,
Con bella gratitudine s'ingegna
Di rispondere in parte a gratie tante.
Di bel semi d'Amor gravida impregna,
E partorisce a que'begli occhi avante.
Ringiovenì Natura, e Primavera
Germogliò d'ogn'intorno, ove non era.

128. Contro i lor naturali aſpri coſtumi
Generar dolci poma i pini hirſuti.
Nacquer viole da' pungenti dumi
Fiorir narciſi in sù i ginepri acuti.
Scaturir mele, e corſer latte i fiumi,
E'l mar n'hebbe più ricchi i ſuoi tributi.
Sparſer Zaffiro i rivi, argento i fonti,
Fur d'oſtro i prati, e di ſmeraldo i monti.

129. Laſcia il canto ogni augel de la foreſta
Per paſcer gli occhi di sì lieto oggetto.
L'acque loquaci in quella rupe e'n queſta
Fermaro il mormorio per gran diletto,
L'aere confuſo di dolcezza, arreſta
I ſuſſurri de l'acque al lor coſpetto.
Trema al dolce ſpettacolo ogni belua,
E con attention tace la ſelva.

130. Tacea, ſe non che gli arbori felici
Allievi de la proſſima palude,
Moſſi talhor da venticelli amici
Biſbigliavano ſol, ch'erano ignude.
E voi di tanta gloria ſpettatrici
Sentiſte altro velen, Vipere crude,
Onde tornando a i voſtri dolci amori,
Vi ſaettaſte con le lingue i cori.

131. Le Naiadi laſcive, i Fauni oſceni
Abbandonano gli antri, eſcon de l'onde.
Ciaſcun per far con gli occhi a i bianchi ſeni
Qualche furto gentil, preſſo s'aſconde.
Vegeta Amor ne' rozi ſterpi, e pieni
D'Amor ridono i fior, l'herbe, e le fronde.
A i ſaſſi eſcluſi dal piacere immenſo
Spiace ſol non havere anima, e ſenſo

Pari-

132. Parlde istesso in quelle gioie estreme
Non vive nò, se non per gli occhi soli.
Tanto eccesso di luce, il miser teme
Non la vista, e la vita in un gl'involi.
Sguardo non hà per tanti raggi insieme,
Nè cor bastante a sostener trè Soli.
Triplicato balen gli occhi gli serra,
Vn Sole in Cielo, e trè ne vede in terra.

133. O Dei (dicea) che meraviglie veggio?
Chi de l'ottimo a trar m'insegna il meglio
Son prodigi del Ciel? sogno, ò vaneggio?
Qual di lor lascio? ò qual frà l'altre sceglio?
Deh poiche'n van, per far ciò che far deggio
I sensi affino, e l'intelletto sveglio,
In tanto dubbio alcun de' raggi vostri
O bellezze divine, il ver mi mostri.

134. Perche non son colui, che d'occhi pieno
La Giovenca di Giove in guardia tenne?
Havessi in fronte, havessi in torno almeno
Quante luci la Fama hà ne le penne.
Fossi la Notte, ò fossi il Ciel sereno,
Poiche dal Ciel tanta bellezza venne,
Per poter rimirar cose sì belle
Con tante viste, quante son le stelle.

135. Qual di santa honestà pudico lume
In quella nobil Vergine sfavilla?
Quanto di venerando hà l'altro Nume?
Qual d'angusto decoro aria tranquilla?
Ma qual vago fanciul batte le piume
Intorno a questa? e che dolcezza stilla?
Par che ritenga in sè dolce attrattivo
Non sò che di ridente, e di festivo.

136. Ciò però non mi basta anchor sospeso
Un'ambiguo pensier m'aggira e move.
Mentr'hor'a questa, hor son'a quella inteso,
Bramo il sommo trovar, nè sò ben dove.
S'io non vò di sciocchezza esser ripreso,
Conviemmene veder più chiare prove.
Fia d'huopo investigar meglio ciascuna,
E mirarle in disparte ad una ad una.

137. Fà (così detto) allontanar le due,
Et soletta ritien seco Giunone,
La qual promette lui che se le sue
Bellezze a le bell'emule antepone,
Principe alcun giamai non fia nè fue
Più di scettri possente, e di corone;
E c'ogni gente al giogo sua ridutta,
Il farà possessor de l'Asia tutta.

138. Spedito di costei, Pallade appella,
Che n'aspetto ne vien bravo e virile,
E patteggiando gli promette anch'ella
Gloria, cui non sia mai gloria simile;
E che se lei dichiarerà più bella,
Farallo invitto in ogni assalto hostile,
Chiaro ne l'armi, e sovra ogni Guerriero
Inclito di trofei, di palme altero.

139. Nò nò, cosa in me mai forza non hebbe
Da poter la ragion metter di sotto.
Tribunal mercenario il mio sarebbe,
S'hoggi a venderla qui fossi condotto.
Giudice giusto parteggiar non debbe,
Nè per prezzo, ò per premio esser corrotto.
Perdon di vero dono il nome entrambi,
S'avien, che con l'un don l'altro si cambi.

Così

140. Così risponde, e nel medesimo loco
Accenna a Citherea, che vegna in campo.
Ella comparve, e di soave foco.
Nel theatro frondoso aperse un lampo.
Da quell'oggetto, incontr'a cui val poco
A qual più freddo cor difesa, ò scampo,
Non sà con pena di diletto mista
L'ingordo spettator sveller la vista.

141. La qualità di quelle membra intatte
Quai descriver saprian Pittori industri?
Rendono oscuro e l'alabastro, e'l latte,
Vincono i gigli, eccedono i ligustri.
Piume di Cigno, e nevi non disfatte,
Son foschi esempi ai paragoni illustri.
Vedesi lampeggiar nel bel sembiante
Candor d'avorio, e luce di diamante.

142. Eccomi (disse) homai fa che cominci
A specolar con diligenza il tutto,
E dimmi se trovar gli occhi de'Linci
Sapriano in beltà tanta un neo di brutto.
Mà mentre ogni mia parte e quindi e quinci
Rimiri pur, per divenirne instrutto,
Vò che gli occhi, e gli orecchii in me rivolti,
Le fattezze mirando, i detti ascolti.

143. Sò, che sei tal, che signoria non brami,
Ne di scettri novelli huopo ti face,
Ch'ad appagar del tuo desir le fami
Il gran regno paterno è ben capace.
Da guerreggiar non hai, poiche i reami
E di Frigia, e di Lidia hor stanno in pace,
Nè dei tu d'orij amico, e di riposi
Altri conflitti amar, che gli amorosi.

144. Le battaglie d'Amor non ſon mortali,
Nè s'eſſercita in lor ferro homicida.
Dolci ſon l'armi ſue, ſon dolci i mali,
Senza ſangue le piaghe, e ſenza ſtrida.
Ma non per tanto ad Himenei reali
Denno aſpirar le Villanelle d'Ida;
Ne dee povera Ninfa ardere il core
A chi pote obligar la Dea d'Amore.

145. Ad huom, che d'alta ſtirpe origin tragge,
Spoſa non ſi convien di baſſa ſorte.
Nulla teco hanno a far nozze ſelvagge,
Nulla confaſſi a te roza conſorte.
Cedano a tetti illuſtri inculte piagge,
Ceda l'humil tugurio a l'ampia Corte.
Curar non dee di contadini amori
Paſtor fra' Regi, e Rege infra' Paſtori.

146. Tu frà quanti Paſtor guardano ovili
Sei per forma il più degno, e per etate;
Ma le fortune tue ruſtiche e vili
Mi fan certo di te prender pietate.
Peregrini coſtumi e ſignorili,
Pregio di gioventù, fior di beltate,
Deh che giovano a te, ſe gli anni verdi,
E te medeſimo inutilmente perdi?

147. Perche tra boſchi, e rupi, e piante, e ſaſſi
In queſta ſolitudine romita
Così ſenz'alcun prò corromper laſſi
La Primavera tua lieta e fiorita?
Perche più toſto a ben menar non paſſi
In qualche città nobile la vita,
Cangiando in letti aurati herbette, e fiori,
E'n donzelle, e ſcudier pecore, e Tori?

Gio-

148. Giovinetta sì bella in Grecia vive,
Che di bellezza ogni altra Donna eccede,
Nè sol frà le Corinthie, e frà l'Argive
Questo publico honor le si concede,
Ma poco inferior tiensi a le Dive,
E quasi in nulla a me medesma cede.
Questa a gli studi miei forte inclinata,
Ama amica d'Amor d'essere amata.

149. Lasciò Giove di Leda il ventre greve
Di questo novo Sol, di cui favello,
Quando in sen le volo veloce e lieve
Trasfigurato in nobil Cigno e bello.
Candida e pura è si, com'esser deve
Fanciulla nata d'vn si bianco augello.
Molle e gentil, come nutrita a covo
Dentro la scorza tenera d'vn'ovo.

150. Ha tanta di beltà fama costei,
Tanto poi da l'effetto il grido è vinto,
Che Theseo il gran campion s'armò per lei.
E lascionne di sangue il campo tinto.
Chiedeano i felicissimi Himenei
D'Argo i Prencipi a prova, e di Corinto,
Ma Menelao frà gli altri il più gradito
Parve d'Heleva sol degno marito.

151. Pur se ti caldi conquistarla, e vuoi
Con vn pomo mercar tanto diletto,
La ricompensa de' servigi tuoi
Fia di Donna sì bella il grembo, e'l letto.
Al primo incontro sol de gli occhi suoi
Fatti di lei signore io ti prometto.
Farò, ch'abbandonato il lido Greco,
Dovunque più vorrai, ne venga teco.

152. Là di Lacedemonia a l'alta reggia
Tu te n'andrai per via ſpedita e corta.
Inſegnati ſol tu, ch'ella ti veggia,
Laſcia cura del reſto a la tua ſcorta.
In tutto ciò, ch'un tanto affar richeggia,
Amor fido miniſtro, io duce accorta,
Co'ſuoi compagni, e con le ſerve mie
Là verremo a diſpor per mille vie

153. Quì tacque, e fiamma de'begli occhi uſcio,
Atta a mollir del Caucaſo l'aſprezze,
Ond'egli ogni altro bel poſto in oblio
A quell'incomparabile bellezza,
Sforzato dal poter di quel gran Dio
Ch'ogni cor vince, ogni riparo ſpezza,
Baciato il pomo, e'n lei le luci aſſiſſe,
Reverente gl'iel'porſe, e così diſſe.

154. O bella oltra le belle, ò ſovra quante
Hà belle il Ciel, belliſſima Ciprigna;
Foco gentil d'ogni felice amante,
Madre d'ogni piacer, ſtella benigna;
Sola ben degna, a cui s'inchini avante
L'invidia iſteſſa perfida e maligna;
Se null'altra beltà la voſtra agguaglia,
Ragion'è ben, che ſua ragio prevaglia.

155. Se bene a sì gran luce humil farfalla,
Il più di voi mi taccio, e'l men n'accenno;
Audace il dico, e sò che'n me non falla
Dal ſentier dritto traviato il ſenno.
Perdonimi Giunon, ſcuſimi Palla,
Gareggiar voſco, ò diſputar non denno.
Giudico, che voi ſola al mondo ſiate.
L'Idea, non che la Dea de la beltate.

Baſta

156. Baſtaben, ch'a la gloria a voi conceſſa
Fù lor dato poggiar pur col penſiero;
Nè fù lor poco honor, che fuſſe meſſa
La certezza inbilancio, in dubbio il vero.
Hor di mia bocca la Giuſtitia iſteſſa
Publica il ſuo parer chiaro e ſincero.
L'obligo ſuo per la mia mano offerto
Queſto pomo preſenta al voſtro merto.

157. Atteggiata di gioia, ebra di faſto
Venere il prende, indi volgendo i lumi,
Credetemi l'honor del gran contraſto
(Diſſe ridente a i duo ſcornati Numi)
Confeſſa pur Giunon, ch'io ti ſovraſto,
E ch'a torto pugnar meco preſumi.
Nè ſpiaccia à te Bellona, à vincer'uſa,
Di chiamarti da me vinta e confuſa.

158. Pensò l'una di voi di ſuperarmi
Per eſſer forſe in Ciel ſomma Reina.
E credea l'altra con ſue luci d'armi
Di ſpaventar la mia beltà divina.
Mà poco vi giovò, per quanto parmi,
Opporſi al ver, ch'al paragon s'affina.
E ſi poſſenti Dee vi è più m'aggrada.
Senza ſcettro haver vinte, e ſenza ſpada.

159. Venite Gratie mie, venite Amori,
Vigoroſe mie forze, invite ſquadre.
Incoronate de'più verdi allori
La voſtra homai vittorioſa madre.
Ite cantando in verſi alti e ſonori,
E riſpondano al ſuon l'aure leggiadre.
Viva Amor, viva Amor, che'en Cielo, e'n terra
De la pace trionfa, e de la guerra.

Mentre

160. Mentre intento il Pastore ascolta e mira
La bella, a cui'l bel pregio è tocco in sorte.
Le due spezzate Dee ver lui con ira
Volgon le luci dispettose, e torte.
Orgoglio ogni lor'atto, e sdegno spira,
Quasi rovina minacciante, e morte.
Giunon però dissimular non pote
La rabbia sì, che non la sfoghi in note.

161. Misero, e come del suo proprio velo
Il cieco Arcier (dicea) gli occhi t'involse,
Sì che de la ragion perduto il zelo,
Il bel lume del ver scorger ti tolse.
Te dunque scelse il gran Rettor del Cielo?
Te deputar per Giudice ne volse,
Quasi vn huomo il miglior de l'Vniverso,
Perche poi si scoprisse il più perverso?

162. Viè più che gloriosa, à te funesta
Sarà (sij certo) elettion sì fatta.
E sappi pur, che quest'honore, e questa
Gloria, che m'habbi al tuo giudicio tratta,
Il vituperio fia de la tua gesta,
E l'infamia immortal de la tua schiatta.
Quella istessa beltà malvagia e ria,
Che fú il tuo premio, il tuo supplicio sia.

163. Quella impudica e dishonesta putta,
Che dee con dolce incendio ardetti il core,
Ancor sarà de la tua patria tutta,
E di tuto il tuo regno vltimo ardore.
Caduto Ilio per te, Troia distrutta
(Così ferisce, e così scalda Amore)
Sarà de l'armi, e de le fiamme gioco,
Campo di sangue, e Mongi bel di foco.

Tempo

164. Tempo verrà, che detestando il fato,
Perc'habbi i rai del Sol goduti, e visti,
Il sen bestemmierai, che t'hà portato,
E l'hora, e'l punto, ch'a la luce vsciſti,
Il rimorso, e'l dolor de l'esser nato
Fia'l minor mal, che la tua vita attristi.
De l'haver sostenuto vn sì vil pondo
Farà sol la memoria infame il mondo.

165. Le stelle, che tal peste hanno concetta,
L'aure, ch'al suo natal nutrita l'hanno,
Quelle congiureranſi a la vendetta,
Queste il proprio fallir sospireranno.
Natura, che per te fia maledetta,
T'abhorrirà con rabbia, e con affanno,
E farà, che nel fine albergo, e fossa
Neghi a l'anima il Ciel, la terra a l'ossa.

166. Dopo la Dea di Samo, a lui si volta
Con cruccioso parlar l'altra più casta,
Nè la superbia, el'ira al petto accolta
La modestia del viso a coprir basta.
Lingua bugiarda, e temeraria, e stolta
(Dice con fiera man crollando l'hasta)
Ben si conforma il tuo decreto iniquo
Al cor fellone, & al pensiero obliquo.

167. Ah così ben distribuisci i premi
Preso a vil'esca di fallaci inganni?
Così mi paghi i glorioſi semi,
Ch'io t'infusi nel cor fin da'primi anni?
Che la lascivia essalti, e'l color premi,
E'l Vitio abbracci, e la Virtù condanni?
E per sozza mercè di molti vezzi
Honor rifiuti, e Castità disprezzi?

Ma

168. Mà per coteſta tua data in mal punto
Sentenza deteſtabile e proterva,
Non vien già la mia ſtima a mancar punto,
Ch'io per tutto ſarò ſempre Minerva.
Se perdo il pomo, in un medeſimo punto.
Il merto, e la ragion mi ſi conſerva,
A te'l danno col biaſimo, e fia ben pronta
L'occaſion di vendicar queſt'onta.

169. Sarà queſto tuo pomo empio, e nefando
Seminario di guerre, e di ruine.
Che farai? che dirai, miſero, quando
Cotante ti vedrai ſtragi vicine?
Pentito al fin piangendo, e ſoſpirando,
T'accorgerai con tardo ſenno al fine,
Quant'erra quel, che dietro a ſcorre infide
La ragion repulſando, al ſenſo arridè.

170. Al parlar de la coppia altera e vaga
L'infelice Paſtor trema qual foglia,
Et de l'audacia ſua pentito, paga
Il paſſato piacer con doppia doglia,
La qual ne'ſuoi ſoſpir par c' e preſaga
Strani infortunij annuntiar gli voglia.
Mà partite le due, Venere bella
Soaviſſimamente gli favella.

171. Paride caro, e qual timor t'aſſale?
S'è teco Amor, di che tener più dei?
Non ſai, che'n sù la punta del ſuo ſtrale
Tutti i trionfi ſtan, tutti i trofei?
Ch'appo'l valor, che ſovr'ogni altro vale,
Sono impotenti i più potenti Dei?
E che del foco ſuo l'invitta forza
Di Giove iſteſſo le ſaette ammorza?

Quell'

172. Quell'unica beltà, ch'io già ti dissi,
Ti farà fortunato infra le pene.
Le chiome, ch'indorar paran gli Abissi,
Fian de l'anima tua dolci catene.
Quelle, possenti a rischiarar l'eccliſſi,
(Idoli del tuo cor) luci serene,
Ti faranno languir di tal ferita,
C'havrai sol per morir cara la vita.

173. Sì ben d'ogni bellezza in quel bel volto
Epilogato il cumulo s'unisce,
E sì perfettamente insieme accolto
Quanto ha di bel la terra, in lei fiorisce,
Che'l istessa Beltà vinta di molto
Il paraggio ne teme, e n'arrossisce;
E d'aver lavorato un si bel velo
Pugnan trà loro e la Natura, e'l Cielo.

174. Hor non può sola imaginata l'ombra
De la figura, che t'accenno hor'io,
Con quella idea, che nel pensier t'adombra,
Felicitar per sempre il tuo desio!
Sì sì, sostien l'alma speranza, e sgombra
Dal petto ogni timor Paride mio,
Sapendo, chè d'Amor la genitrice
Di tutto il suo poter t'è debitrice.

175. A quest'ultimo motto ancelle, e paggi,
Gratie, & Amori incontro à lei s'uniro,
E'l carro cinto di purpurei raggi
Spalmando per lo sferico zaffiro,
La portar da que'luoghi ermi e selvaggi.
Sovra l'ali de Cigni al terzo giro,
E di par con gli augei bianchi, e canori
Sen gir cantando, e saettando fiori.

Qual

176. Qual meraviglia poi, ch'alcuno anezzo
I piati a giudicar de' cittadini
Real miniſtro, per luſinga, ò prezzo
Da la via del dever talhor declini,
Se'n virtù ſol d'un amoroſo vezzo
Coſtui trapaſſa i debiti confini?
E d'un futuro e tragico piacere
Il promeſſo guadagno il fà cadere?

177. Che non potran la face, e l'arco d'oro?
Qual cor non fia da lor forze oppreſſo,
Se'l ſacro olivo, e'l ſempiterno alloro
Inducono a ſprezzar Paride iſteſſo?
E l'humil mirto ei preferiſce loro,
Anzi più toſto il funeral cipreſſo,
Poiche'l ſuo nome, onde ſi canta, e ſcrive,
Per tante morti immortalato vive?

178. Tenea l'orecchie il bell'Adone intente
Le lodi ad aſcoltar di Citherea,
E ſi già figurando entro la mente
La bella ancor non conoſciuta Dea.
Mà giunti al loco, ove del dì cocente
Clitio ſottrarſi al gran calor devea,
Dal benigno Paſtor tolta licenza,
Con penſier di tornar, fece partenza.

179. Tolto a pena commiato, un caſo eſtrano
(Mercè d'Amor, che lo ſcorgea) gli avenne
Preſo un cervo à ſeguir, che per quel piano
Parve in fuggendo haver ne'piè le penne;
E poich'aſſai ſeguito ei l'hebbe in vano,
Stanco il paſſo, e ſmarrito al fin ritenne
Là dove molto da villaggi, e caſe,
E da gregge, e paſtor lunge rimaſe.

IL FINE DEL SECONDO CANTO.

L'INNAMORAMENTO.

CANTO TERZO.

ALLEGORIA.

IN Amore, che ferisce il cuore alla madre, si accenna che questo irreparabile affetto non perdona a chi che sia. In Venere, che s'innamora d'Adone addormentato, si dinota quanto possa in un'animo tenero la bellezza, etiandio quando ella non è coltivata. Nella medesima, che volendo guadagnarsi l'affettion d'Adone cacciatore; prende la sembianza della Dea cacciatrice, & d'impudica si trasforma in casta, s'inferisce, che chiunque vuole adescare altrui, si serve di que'mezi, a'quali conosce essere inclinato l'animo di colui, che disegna di tirare à sè; & che molte volte la lascivia vien mascherata di modestia, nè si trova femina così sfacciata, ch'almeno insù i principij non si ricopra col velo della honestà. Nella Rosa tinta del sangue di essa Dea, & à lei dedicata, si dimostra, che i piaceri Venerei son fragili & caduchi, & sono il più delle volte accompagnati da aspre punture, ò di passione vehemente, ò di pentimento mordace.

ARGO-

ARGOMENTO.

Mentre che stanco Adon dorme in sù l'prato
La bella Citherea n'arde d'amore.
Egli si desta, e pien di pari ardore.
Vassene seco inver l'hostel beato.

1. PErfido è ben'Amor, chi n'arde il sente,
Mà chi è che nol senta, ò che non n'arda
E pur la cieca e forsennata gente
Segue il suo peggio, e'l proprio mal non guar-
Fascino dilettoso, ond'huom sovente (da
Pasce, credulo angello, esca bugiarda.
Vede tese le reti, e non le fugge,
Nè vorria non voler che lo strugge.

2. Corte vaga farfalla al chiaro lume,
Solca incauto Nocchier le placid'onde;
Quella nel fiero incendio arde le piume,
Questo assorbon talhor l'acque profonde.
Spesso arsenico in oro, e per costume
Rigido trà bei fiori angue s'asconde,
E spesso in dolce pomo, & odorato
Suol putrido habitar verme celato.

3. Così spada lucente, arco dipinto
Con la pittura, e con la luce alletta;
Mà se l'una è trattata, e l'altro è spinto,
L'una trafigge poi, l'altro saetta.
Così nuvolo ancor di raggi cinto
Fiamme nel seno, & fulmini ricetta;
E con dorato, e luminoso crine
Minaccia empia Cometa alte ruine.

Sirena,

4. Sirena, Hiena, che con falsa voce,
E con canto mortale altrui tradisce.
Foco coverto, ch'assecura, e coce,
Aspe che dorme, e'l tosco in sen nutrisce.
Spietato lusinghier, ch'alletta, e noce,
Pietoso micidial, ch'unge, e ferisce,
Cortese carcerier, ch'a'rei di morte,
Quando chiusi gli hà in ceppi, apre le porte

5. Dura legge, se legge esser può dove
Oppressa la ragion, regna la voglia,
E l'alma folle in strane guise e nove
Per vestirsi d'altrui, di sè si spoglia.
Crudo Signor, ch'a forza i sensi move
A procacciarsi sol tormento e doglia,
Fere come la Morte, e non perdona,
Senza distinguer mai stato, ò persona.

6. O del mondo Tiranno, e di Natura,
Se del materno duol gioisci e godi,
Qual fia, che schermo, ò scampo alma secura
Habbia da le tue forze, ò da le frodi?
Lasso, e di me che fia, che'n prigion dura
Vivo, e scioglier del cor non spero i nodi,
Finche quel nodo ancor non si discioglia,
Che tien legata l'anima a la spoglia?

7. ERA ne la stagion, che'l Can celeste
Fiamme essala latrando, e l'aria bolle,
Ond'arde e langue in quelle parti e'n queste,
Il fiore, e l'erba, e la campagna, e'l tolle;
E'l Pastor per spelonche e per foreste
Rifugge a l'ombra fresca, a l'onda molle,
Mentre che Febo a l'animal feroce,
Che fù spoglia d'Alcide, il tergo coce.

L'olme

8. L'olmo, il pino, l'abete, il faggio, e l'orno;
Gia le braccia, e le chiome ombrosi e spessi,
Che dar sù'l fin del più cocente giorno
A gli armenti solean grati recessi,
A pena hor nudi, e senza fronde intorno
Fanno col proprio tronco ombra a se stessi
E mal securo da l'eterna face
Ricovra a gli altri suoi l'aura fugace.

9. Già varcata hà del dì la meza terza
Sù'l carro ardente il lumignoso Auriga
E i volanti corsier, ch'ei punge, e sferza,
Tranno al mezo del Ciel l'aurea quadriga.
Tepidetto sudor, che serpe e scherza,
Al bell'Adon la bella fronte irriga;
E'n vive perle e liquide disciolto
Christallino ruscel stilla dal volto.

10. Sotto l'arsura de l'estiva lampa,
Che dal più alto punto il suol percote,
Tutto anhelante il Garzonetto avampa,
E'l grave incendiò sostener mal pote.
Purpureo foco gli colora e stampa
Di più dolce rossor le belle gote,
Che'l Sol, che secca i fiori in ogni riva,
In que'prati d'Amor vie più gli aviva.

11. Mentre che pur, dov'egli arresti il passo,
Parte cerca più fresca, e meno aprica,
Ode strepito d'acque a piè d'un sasso,
Vede chiusa valletta al Sol nemica.
Hor questo il corpo a sollevar già lasso,
E travagliato assai da la fatica,
Segio si sceglie, e stima util consiglio
Quì depor l'armi, e dar ristoro al ciglio.

Fonta-

12. Fontana v'hà, cui stende intorno oscura
L'ombra sua protettrice annosa pioppa,
Dove larga nutrice empie Natura
Di vivace licor marmorea coppa.
Latte fresco, e soave è l'onda pura,
Un'altro il seno, & un cannon la poppa.
A ber sù gli orli distillati humori
Apron l'avide labra herbette, e fiori.

13. L'arco rallenta, e de l'usato pondo.
Al fianco ingiurioso, il fianco alleggia,
E'l volto acceso, e'l crin fumante e biondo
Lava nel fonte, che'n sù'l marmo ondeggia.
Poi colà dove il rezo è più profondo,
E d'humido smeraldo il suol verdeggia,
A l'herba in grembo si distende, e l'herba
Ride di tant'honor lieta e superba.

14. Il gorgheggiar de'garruletti augelli,
A cui da cavi alberghi Eco risponde.
Il mormorar de placidi ruscelli,
Che van dolce nel margo a romper l'onde
Il ventilar de'tremuli arboscelli,
Dove fan l'aure sibillar le fronde,
L'allettar sì, che'n sù le sponde herbose
In un tranquillo oblio gli occhi compose.

15. Non longe è un colle, che l'ombrosa fronte
Di mirti intreccie, e'l crin di rose infiora,
E del Nilo secondo il chiuso fonte
Vagheggia, esposto a la nascente Aurora
E quando rosseggiar fa l'Orizonte
L'aureo carro del Sol, che i poggi indora,
Sente a l'aprir del matutino Eoo
D'Eto i primi nitriti, e di Piroo.

A piè

16. A piè di questo i suoi giardini hà Clori,
E quì la Dea d'Amor sovente riede
A corre i molli e rugiadosi odori,
Per far tepidi bagni al bianco piede.
Et ecco sovra un thalamo di fiori
Qui giunta à caso, il giovinetto veder
Mà mentr'ella in Adon rivolge il guardo
Amor crudele in lei rivolge il dardo.

17. Per placar quel feroce animo irato
Venere sua, ch'al par de gli occhi l'ama
Con l'esca in man d'un picciol globo aurato,
Gonfio di vento, a sè da lunge il chiama.
Tosto che vede il vagabondo elato
La palla d'or, di posseder la brama
Per poter poi con essa in chiuso loco
Sfidar Mercurio, e Ganimede a gioco.

18. Movesi ratto, e'n spatiosa rota
Gli homeri dibattendo, ondeggia & erra.
Solca il Ciel con le piume, in aria nota,
Hor l'apre e spiega, hor le repiegar e serra,
Hor il suol rade, hor ver la pura e vota
Più alta region s'erge da terra.
Al fin colà, dove Ciprigna stassi
China rapido l'ali, e drizza i passi.

19. Ella il richiama, egli rifugge, e poi
Torna, e'ntorno le scherza alto sù i vanni.
Anime incaute e semplicette, ò voi,
Non sia chi creda a que'soavi inganni.
Fuggite (oimè) gli allettamenti suoi,
Insidie i vezzi, e son gli scherzi affanni,
Sempre là dov'ei ride, è stratio acerbo.
O Dio quanto è crudel, quanto è superbo.

Questa

20. Questa dolce Magia, che per usanza
L'anime nostre a vaneggiar sospinge,
Tal'in sè di piacer ritien sembianza,
Che quasi in hamo d'or le prende e stringe
Hor se tanta han d'Amor forza e possanza
Soli gli effetti, allhor ch'inganna è finge,
Deh che forà a mirar viva e sincera
Di quel corpo immortal la forma vera?

21. Di splendor tanto, e sì sereno ognora
Quel bel corpo celeste intorno è sparso,
Che perderebbe ogni altro lume, e forà
(Senza escluderne il Sol) debile e scarso.
Stupor non sia, se Psiche, (e chiusi ancora
Havea gli occhi dal sonno) il cor n'hebb'arse
E vide innanzi a quella luce eterna
Vacillando languir l'aurea lucerna.

22. O se nel fosco e torbido intelletto
Di quella luce una scintilla havessi,
Si che come scolpito il chiudo in petto,
Cosi scoprir a gli occhi altrui potessi;
Farei veder nel suo giocondo aspetto
Di bellezze divine estremi eccessi;
Onde scorgendo in lui tanta bellezza,
Ragion la madre hà ben, se l'accarezza.

23. Bionda testa, occhi azurri, e bruno ciglio,
Bocca ridente, e faccia hà dilicata
Nè sù la guancia, ove rosseggia il giglio,
Spunta ancor la lanugine dorata
Piume d'oro, di bianco, e di vermiglio
Quinci e quindi sù gli homeri dilata;
Et hà come Pavon, le penne belle
Tutte fregiate d'occhi di donzelle.

24. Molli d'Ambrosia, e di rugiada hà sparte
Le chiome, e l'ali, e'ngarzonisce apena,
Bendato, e senza spoglie, il copre in parte
Sol'una fascia, che di cori è piena.
Arma la man con infallibil'arte
D'arco, di stral, di face, e di catena.
L'accompagna in ogni atto il riso, il gioco,
E somiglia al color porpora, e foco.

25. Corre ingordo a l'invito, e colmo un lembo
Di fioretti, e di fronde in prima coglie,
Poi poggia in aria, e sù'l materno grembo
In colorita grandine lo scioglie;
Et ei nel molle & odorato nembo
Chiuso, e tra fiori envolto, e trà le foglie
Piover si lassa leggiermente, e sovra
La bellissima Dea posa e ricovra.

26. Tal di Donna Real delitia e cura
Picciol can, che le stà mai sempre innanzi,
E le dolci labra hà per ventura
Di ricevere i baci, e ber gli avanzi,
Se con cenno, ò con cibo l'assecura
La bella man, che lo scacciò pur dianzi,
Scote la coda, e saltellando riede
Humilmente a rilambirle il piede.

27. Pargoleggiando il bianco collo abbraccia,
Baccia il bel volto, e le mammelle ignude.
Ride per ciancia, e la vermiglia faccia
Dentro il varco del petto asconde e chiude,
Ella, ch'ancor non sà quai le minaccia
L'atto vezzoso acerbe piaghe e crude,
Colma di gioia tutta, e di trastullo
Si stringe in grembo in lusinghier fanciullo.

Stretto

28. Stretto in grembo si tien la Dea ridente
Il dolce peso entro le braccia assiso.
Sù'l ginocchio il solleva, e lievemente
L'agita, il culla, e se l'accosta al viso.
Hor de gli occhi ribaccia il raggio ardente,
Hor de la bocca il desiato riso;
Nè sà, che gonfia di mortal veleno
Una Serpe crudel si nutre in seno.

29. Le colorite piume, e le bell'ali,
Che'l volo scompigliò, l'aura dispersе,
E le chiome incomposte e diseguali
Polisce con le man morbide e terse.
Mà l'arco traditor, gl'infidi strali,
Onde dure talhor piaghe sofferse,
Non s'arrischia a toccar, che sa ben'ella
Qual contaggio hanno in sè l'aspre quadrella

30. Seco però, mentre che'n braccio il tiene,
D'alquanto divisar pur si compiace.
Figlio, dimmi (dica) poiche conviene,
Ch'esser trà noi non deggia altro che pace,
Perche prendi piacer de l'altrui pene?
Come sei sì protervo, e tanto audace,
Ch'ognor con l'armi tue turbe e molesti
La quiete del Cielo, e de'Celesti?

31. Madre (risponde Amor) s'erro talhora,
Ogni error mio per ignorantia accade.
Tu vedi ben, che son fanciullo ancora,
Condonna i falli a l'immatura etade.
Tu fanciul? (replicò Venere allhora)
Chi sì stolto pensier ti persuade?
Coetaneo del tempo, e nato avante
A le stelle, & al Ciel, t'appelli infante?

32. Forſe, perche non hai canute chiome,
Te ſteſſo in ciò ſemplicemente inganni?
Et ti dai pur di pargoletto il nome,
Quaſi aſtutia poi non vinca gli anni.
E qual mia colpa (Amor ſoggiunge) ò come
Altri da me riceve offeſe, ò danni?
Perche denno biaſmar l'inique genti
Sol di gioia miniſtre, armi innocenti?

33. In chè pecco qualhora altrui moſtr'io
Le coſe belle? ò che gran mal commetto?
Non accuſi alcun l'arco, ò il foco mio,
Mà ſe medeſmo ſol, ch'erra a diletto.
Se'l tuò gran Padre, ò qualunqu'altro Dio
Si lagna a le mie forze eſſer ſoggetto,
Di, che'l dolce non curi, il bel non brami.
E chi non vuol languir, non ami.

34. Et ella. Hor tu, ch'ognor tante e sì nove
Spieghi ſuperbo in Ciel palme, e trofei,
Tu che con altre e diſuſate prove
Puoi tutti a ſenno tuo domar gli Dei:
Tu, che non pur del ſommo iſteſſo Giove
Vittorioſo e trionfante ſei,
Mà da'tuoi ſtrali ancor pungenti e duri
Me, che ti generai, non aſſecuri.

35. Dimmi, ond'avien, che ſol, pur come ſpenta
Habbi la face, e la faretra vota,
Contra Minerva è la tua man ſi lenta,
Che con l'arda giamai, nè la percota?
Che ſol frà canti un cor piaghe non ſenta,
Che gli ſia la tua fiamma in tutto ignota,
Soffrir non poſſo; ò le facelle, e i dardi
Depon per tutti, ò lei ferisci, & ardi.

36. Et egli. Oimè, costei di sì tremendo
Sembiante arma la fronte, e sì severo,
Che qualhor per ferirla io l'arco tendo
Temo l'aspetto suo virile e fiero.
Poi del grand'elmo adhor'adhor scotendo,
Il minaccioso & horrido cimiero.
Di sì fatto terror suole ingombrarmi,
Ch'a la stupida man fà cader l'armi.

37. Et ella à lui. Pur Marte era più molto
Feroce e formidabile di questa;
Da tuoi lacci però non n'andò sciolto,
Malgrado ancor de la terribil cresta.
Et egli a lei. Marte il rigor del volto
Placa sovente, e mi fà gioco e festa,
M'invita a i vezzi, ad abbracciarmi corre;
L'altra sempre mi scaccia, e sempre abhorre.

38. Talhor, ch'osai d'avicinarmi alquanto,
Giurò per quel Signor, che regge il mondo
O con l'hasta, ò col piè rotto & infranto
Precipitarmi a l'Herebo profondo.
D'angui chiomato hà poi nel petto ahi quan-
Squalido in vista un teschio e furibondo, (to
Del cui ciglio uscir suol tanto spavento,
Che'n mirarlo agghiacciar tutto mi sento.

39. Odi (dic'ella) odi sagace scusa,
Si certo sì Dunque paventi e tremi
Nel sen di Palla a risguardar Meduſa,
E pur di Giove il folgore non temi?
Mà dimmi, hor perche'l cor d'alcuna Musa
Non mai del foco tuo riceve i semi?
Queste sguardo non han rigido e crudo,
Nè del Gorgone il mostruoso scudo.

40. Vero dirotti (egli ripiglia) io queſte
Non temo no, mà riverente honoro.
Accompagnata da ſembianze honeſte
Virginal pudicitia io ſcorgo in loro.
Poi ſempre intente al bel cantar celeſte,
O'in ſtudio altro occupato è il ſacro choro;
Tal che non mai, ſe nón ne'molli verſi,
Da converſar trà lor varco m'aperſi.

41. Et ella allhor, Poiche ritieno a freno
Tanto furor, qui zelo, ivi pavra,
Vorrei ſaver, perche Diana almeno
Da le quadrellà tue vive ſecura?
Nè di coſtei (riſponde) il caſto ſeno
Vaglio a ferir, rivolta ad altra cura.
Fugge per monti, ne poſar concede,
Si ch'otio mai la ſignoreggi, al piede.

42. Ben'hò quel chiaro Dio, che di Latona
Seco nacque in un parto, Arciero anch'eſſo:
Dico quel, che di feco il crin corona,
Piagato, e d'altra fiamma acceſo ſpeſſo.
Così mentre con lei ſcherza e ragiona,
Il tratto ſtudia, e le ſi ſtringe appreſſo;
E tuttavia dialogando ſeco,
Coglie il tempo a colpir l'occhiuto Cieco.

43. Dal purpureo turcaſſo, il qual gran parte
De le canne pungenti in sè ricetta,
(Parve in caſo improviſo, e fù bell'arte)
La punta uſcì de la fatal ſaetta.
Punge il fianco a la madre, indi in diſparte
Timidetto e fugace il volo affretta.
In un punto medeſmo il her Garzone
Ferille il core, & additolle Adone.

Gira

44. Gira la vista a quel ch'Amor l'addita,
Che scorgerlo ben può, sì presso ei giace,
Et Oimè (grida) oimè, ch'io son tradita,
Figlio ingrato e crudel, figlio fallace.
Ahi qual sento nel cor dolce ferita?
Ahi qual'ardor, che mi consuma, e piace?
Qual beltà nova a gli occhi miei si mostra?
A Dio Marte, a Dio Ciel, non son più vostra.

45. Pera quell'arco tuo d'inganni pieno,
Pera, iniquo fanciul, quel crudo dardo.
Tu prole mia? nò nò, di questo seno
Nò che mai non nascesti, empio bastardo.
Nè mi souvien tal foco, e tal veleno
Concetto haver, per cui languisco & ardo
Ti generò di Cerbero Megera,
O de l'oscuro Chao lo notte nera.

46. Si suelle in questo dir con duolo, e sdegno
Lo stral, ch'è nel bel fianco ancor confitto,
E trà le penne, e'l ferro in mezo al legno
Trova il nome d'Adon segnato e scritto.
Volto a la piaga poi l'occhio, e l'ingegno,
Tede profondamente il sen trafitto,
Et sente per le vene a poco a poco
Serpendo gir licentioso foco.

47. Ben'egli è ver, che quella fiamma è tale,
Che non senza piacer langue e sospira,
E vaga pur del non curato male,
Mille in sè di pensier machine aggira.
Hor si rivolge al velenoso strale,
Hor l'esca del suo ardor lunge rimira;
E'n questi accenti a le confuse voglie
Con un'Ahi doloroso il groppo scioglie.

48. Ahi ben d'ogni mortal femina vile
Homai lo ſtato invidiar mi deggio:
Poiche di furto, e con inſidia hoſtile
Da chi meno il devria, ſchernir mi veggio.
Mi ferisce il ſuo ſtral, m'arde il focile,
Nè de le mie ſventure è queſto il peggio;
Ch'al fin le fiamme ſue ſon tutte ſpente,
Se la madre d'Amore amor non ſente.

49. Mà ch'io ſoggiaccia a ſi pervérſa ſorte,
Che le bellezze mie ſi goda un fabro?
Un'aſpro, un rozo, un ruvido conſorte,
Inculto, hirſuto, affumigato, e ſcabro?
E che legge immortal peggior che morte
Mi coſtringa a bacciar l'hiſpido labro?
Labro, aſſai più ne l'horride fornaci
Atto a ſoffiar carbon, ch'a porger baci?

50. Un, ch'altro unqua non sà, che col martello
Tempeſtando l'incudini infernali,
Le caverne aſſordar di Mongibello
Per temprar del mio Padre i fieri ſtrali,
Che dan cadendo in queſto lato e'n quello
Vano ſpavento ai ſemplici mortali,
E del maeſtro lor ſembianti eſpreſſi,
Com'è torto il ſuo piè, ſon torti anch'eſſi.

51 Deh quante volte audacemente accoſta
Importuno à la mia l'aduſta faccia,
E quella man, c'hà pur'allor depoſta
La tanaglia, e la lima, in ſen mi caccia
Et io, malgrado mio, ſon ſottopoſta
A i modi pur de l'abborrite braccia,
Et a ſoffrir, che mentre ei mi luſinga,
La fuligine, e'l fumo ognor mi tinga.

Palla-

52. Pallade (ò saggia lei) quantunque meco
Non s'agguagli in beltà, ne se rifiuto.
Nè Giove il volse in Ciel, mà nel più cieco
Fondo il danno d'un baratro perduto;
Onde piombando in quell'arsiccio speco
L'osso s'infranse, e zoppicò caduto.
E pur zoppo ne venne entrò il mio letto
L'altrui pace a turbar col suo difetto.

53. Gia, non m'è già di mente ancor'uscita
La rimembranza dell'indegne offese.
Altamente nel cor mi stà scolpita
L'insidia, che sì perfida mi rese,
Quando a la rete di diamante ordita
Questo sozzo Villan nuda mi prese,
Follemente scoprendo a i Numi eterni
De le mie membra i penetrali interni.

54. Un rabbioso dispetto ancor sent'io
Del grave oltraggio, onde delusa fui,
Poiche diè con sua infamia, e biasmo mio
Vergognosa materia al riso altrui.
Hor non si dolga nò chi mi schernio,
Se l'onta che mi fè ricade in lui.
S'ei volse cancellar corno non scorno,
Io saprò vendicar scorno con corno.

55. L'Aurora innanzi dì si cala in terra
Per abbracciar d'Athene il Cacciatore.
La luna a meza notte il Ciel disserra
Per vagheggiar l'Arcadico Pastore.
Io perche nò? Se'l mio desir pur'erra,
Quella somma belta scusa ogni errore,
Vò, che'l Garzon, ch'io cola presso hò scorto,
Sia vendetta a l'ingiuria, emenda al torto.

56. Quì tace, e poi qual Cacciatrice al guado,
Colà correndo al alta preda anhela.
Veſta di lieve e candido zendado
Le membra aſſai più candide le vela,
Che com'oppoſto al Sol'leggiero e rado
Vapor, le copre sì, mà non le ceda.
Vola la falda intorno habile e creſpa,
Zefiro la raccorcia, e la rincreſpa.

57. Sudata da l'artifice marito
Sù l'homero gentil fibbia di ſmalto;
Con branche d'oro lucido e forbito.
Soſpende ad un zaffir l'habito in alto.
L'arco, onde ſuole ogni animal ferito
Mercè la man bella, ambir l'aſſalto,
Con la faretra, ch'al bel fianco ſcende,
Otioſe e dimeſſo al tergo pende.

58. Sotto il confin de la ſuccinta gonna
(Salvo il bel piè, ch'ammanta aureo calzare)
De l'una e l'altra tenera colónna
L'alabaſtro ſpirante ignudo appare.
Non vide il mondo mai (ſe la mia Donna
Non l'agguaglia però) forme sì care.
Da lodar, da ritrar corpo sì bello
Thracia canto non hà, Greccia pennello.

59. Voi Gratie voi, che dolcemente havete
Nel nettare del Ciel le labra infuſe,
E ne'lavacri più riſpoſti ſiete
Nude le ſue bellezze a mirar'uſe,
Voi ſnodar la mia lingua, e voi potete
Narrar di lei ciò, che non ſan le Muſe.
Intelletto terreno al Ciel non ſale,
Nè fà volo divin penna mortale.

Paſſo

60. Pastor di Troia, è te felice allhora,
Che senza vel tanta beltà mirasti;
E saggio te, quanto felice ancora,
Che'l pregio a lei d'ogni beltà donasti.
Beltà, che gli occhi, e gli animi innamora,
Diva de le bellezze, e tanto basti.
Se non fuss'ella Citherea, direi,
Che Cithcrea s'assomigliasse a lei.

61. Non osa al bell'Adon Venere intanto
Il vero aspetto suo scoprir sì tosto.
Ma vuol per torne gioco innanzi alquanto;
Che sia sotto altra imagine nascosto.
Novo (i)non saprei dir con qual'incanto)
Simulacro mentito hà già composto;
E già sì ben di Cinthia arnesi, e gesti
Pinge, che'n tutto lei la crederesti.

62. Và come Cinthia inculta & inornata;
E veste gonua di color d'herbetta,
Tutta in un fascio d'or la chioma aurata
Le cade sovra l'homero negletta.
Nulla industria però ben'ordinata
Tanto con l'artificio altrui diletta,
Quanto al bel crin, ch'ogni ornamento sprez-
Accresce quel disordine bellezza. (za

63. Tien duo Veltri la destra, al lato manco
Pende d'aurea catena Indico dente.
D'argento in fronte immacolata e bianco
Volesi scintillar Luna lucente.
Lasciasi l'arco, e la faretra al fianco,
Prende d'acuto acciar spiedo pungente.
Tal ch'a i Cani, a gli strali, al corno, a l'hasta
La più lasciva Dea par la più casta.

64. Non ſol per ſuo diletto ella uſar vuole,
Mà per infamar l'emula queſt'arte,
Perche temendo, ſe la vede il Sole,
Non l'accuſi a Vulcano, overo a Marte;
Vuol ch'egli, ò qualche Satiro, che ſuole
Da lui fuggire in quell'ombroſa parte,
A Pan più toſto il riferiſca, e dica,
Ch'ancor Diana ſua non è pudica.

65. Per più ſpedito agevolarſi il calle
L'aureo coturno ſi disfibbìa e ſcalza,
Poi de l'obliqua & intricata valle
Premendo và la diſcoſcesa balza,
L'herbe dal Sole impallidire e gialle
Verdeggian tutte, ogni fior s'apre & alza:
Sotto il piè pellegrin del boſco inculto
Ogni ſterpo fioriſce, ogni virgulto.

66. Et ecco audace e temeraria Spina,
Ma quanto temeraria, anco felice,
Che la tenera pianta alabaſtrina
Punge in paſſando, e'l ſangue fuor n'elice;
E vien di quella porpora divina
Ad ingemmar la cima impiagatrice.
Mà colorando i fior del proprio ſtelo,
Scolora i fior de la beltà del Cielo.

67. Pallidetta s'arreſta e doloroſa.
Que'begli oſtri a ſtagnar col bianco lino;
E'n tanto folgorar vede la Roſa,
Già di color di neve, hor di rubino.
Mà per doppia ferita ancor non poſa;
Nè de la traccia ſua laſciò il camino.
Vinta la doglia è dal deſire, e cede
A la piaga del cor quella del piede.

Hor

68. Hor giunta sotto il solitario monte,
Dove raro human piè stampò mai l'orme,
Trova colà sù'l margine del fonte
Adon, ch'n braccio a i fior s'adagia e dorme;
Et hor che già de la serena fronte
Gli appanna il sonno le celesti forme,
E tien velato il gemino splendore,
Veracemente egli rassembra Amore,

69. Rassembra Amor, qualhor deposta e sciolta
La face, e gli aurei strali, l'arco fido,
Stanco di saettar posa talvolta
Sùl' Idalio frondoso, ò in val di Gnido,
E dentro i mirti, ove trà l'ombra folta
Han canori augelletti opaco nido,
Appoggia il capo a la faretta, e quivi
Carpisce il sonno al mormorar de' rivi.

70. Si come sagacissimo Seguso,
Poiche raggiunta hà pur trà fratta e fratta
Vaga Fera talhor, col guardo, e'l muso
Esplorando il covil, fermo s'appiata;
E'n cupa macchia rannicchiato e chiuso
Par che voce non oda, occhio non batta,
Mentre il varco, e la preda, ov'ella sia
Immobilmente insidioso spia.

71. Così la Dea d'Amor, poiche soletta
Giunge à mirar l'angelica sembianza.
Ch'a le gioie amorose il bosco alletta,
E del suo Ciel le meraviglie avanza,
Resta immobil'e fredda, e'n sù l'herbetta
Di stupor sovrafatta, e di speranza,
Siede tremante, e'l bel che l'innamora,
Stupida ammira, e reverente adora.

72. In atto sì gentil prende ripoſo,
Che tutto leggiadria ſpira e dolcezza;
E'l Sonno iſteſſo in sì begli occhi aſcoſo
Abbandonar non sà tanta bellezza.
Anzi par che di lor fatto geloſo
Di ſtarſi ivi a diletto habbia vaghezza;
E con nido sì bel non le diſpiaccia
Cangiar di Paſithea l'amate braccia.

73. Placido figlio de la Notte bruna
Il Sonno ardea d'Amor per Paſithea;
E perche queſta de le Gratie er'una,
L'ottenne in ſpoſa al fin da Citherea,
Hor mentre che di lor ſen già ciaſcuna
L'herbe ſcegliendo per lavar la Dea,
Scherzando intorno ignudo Spirto alato
Partir non ſi ſapea dal vicin prato.

74. Vanno, ove Flora i ſuoi tapeti ſtende
Le Gratie a cor qual più bel fior germoglia.
Qual da la ſpina ſua rapiſce e prende
La roſa, e qual giglio il gambo ſpoglia.
Quella al balſamo Hebreo la ſcorza fende,
Queſta a l'Indica canna il crin diſfoglia.
Altra, ove ſuol vibrar lingue di foco,
Ricerca di Cilicia il biondo Croco.

75. Hor' il tranquillo Dio, mentre che move
Inviſibil trà lor l'ali ſue chete,
Poſar veggendo il bell' Adon là dove
Teſſon notte di fronde ombre ſecrete,
Per piacer'a la figlia alma di Giove,
Gli pone a gli occhi il ramoſcel di Lethe;
Tal che ben puote, oppreſſo in quella guiſa,
Star quanto vuole a contemplarlo aſſiſa.

Tanta

76. Tanta in lei gioia dal bel viſo fiocca,
E tal da' chiuſe lumi incendio appiglia,
Che tutta ſovra lui pende, e trabocca
Di deſir, di piacer, di meraviglia.
E mentre hor de la guancia, hor della bocca
Rimira pur la porpora vermiglia,
Soſpirando vn'Oimè ſuelle dal petto,
Che non è di dolo, ma di diletto.

77. Qual'induſtre Pittor, che'ntento e fiſo
In bel ritratto ad emular Natura,
Tutto il fior, tutto il bel d'vn vago viſo
Celatamente inveſtigando fura.
Del dolce ſguardo, e del ſoave riſo
Pria l'ombra ignuda entro'l penſier figura;
Poi con la man diſcepola de l'Arte
Di leggiadri color la veſte in carte.

78. Tal'ella quaſi con pennel furtivo,
L'aria involando de l'oggetto amaro,
Beve con occhio cupido e laſcivo
Le bellezze del volto innamorato;
Indi de l'Idol ſuo verace e vivo
Forma l'eſſempio con lo ſtrale aurato.
E con lo ſtral medeſimo d'Amore
Se l'inchioda e confige in mezo al core.

79. A piè gli ſiede, e ſtudia attentamente
Come la bella imago in ſen ſi ſtampi.
In lui ſi ſpecchia, & a l'incendio ardente
Tragge nov'eſca, onde più forte avampi.
Ma de le ſtelle inecclisſate e ſpente
Suſcitati veder vorrebbe i lampi;
E conſumando và trà lieta, e triſta
In quel dolce ſpettacolo la viſta.

80. Benche'l favor de' rami ombrosi e densi
Dal Sol difenda il Giovane, che giace,
Pur l'aria impressa di vapori accensi,
E ripercossa da l'estiva face,
E' quel che lega dolcemente i sensi,
E sopisce i pensier, sonno tenace,
Il volto insieme & humidetto, & arso
Di fiamma tutto, e di sudor gli han sparso.

81. Onde la Dea pietosa hor de la vesta
Il lembo, hor vn suo vel candido e lieve
In lui scotendo, a lusingar s'appresta
De la fronte, e del crin l'ambra, e la neve.
E mentre l'aria tepida e molesta
Move, e scaccia il calor noioso, e greve,
Con l'aure vane a vaneggiar'intesa
Sfoga in sospir l'interna fiamma accesa.

82. Aure, o Aure (dicea) vaghe e vezzose
Peregrine de l'aria, Aure odorate,
Voi che di questa selva infra l'ombrose
Cime sonore a stuol'a stuol volate,
Voi, cui de' miei sospir l'aure amorose
Doppian forza a le piume, Aure beate,
Voi da l'estivo ingiurioso ardore.
Deh difendere il nostro amato Amore.

83. Così di Verno mai, così de gelo
Ira nemica non v'offenda, ò tocchi;
E quando i monti han più canuto il pelo
Dolce da le vostr'ali ambrosia fiocchi;
E securo vi presti il bosco, e'l Cielo
Schermo dal vivo Sol di que' begli occhi;
E molle habbiate, e di salute piena
Ombra sempre tranquilla, aria serena.

Indi

84. Indi al fiorito e verdeggiante prato,
Letto del Vago suo, rivolta dice.
Terreno al par del Ciel sacro e beato,
Aventurosi fiori, herba felice,
Cui sostener tanta bellezza è dato,
Cui posseder tanta ricchezza lice,
Che de l'Idolo mio languido e stanco
Siete guanciali al volto, e piume al fianco.

85. Sia quel raggio d'Amor, che vi percote,
Di Sole in vece a voi, fiori ben nati.
Ma che veggio? che veggio? hor che non puote
La virtù de begli occhi ancor serrati?
Dal bel color de le divine gote,
Dal purò odor di que' celesti fiati
Vinta la Rosa, e vergognoso il Giglio,
L'vna pallida vien, l'altro vermiglio.

86. Volgesi a gli occhi, e dice. Vn de gli ardenti
Vostri lampi, occhi cari, hor mi consoli,
Occhi vaghi e leggiadri, occhi lucenti,
Occhi de' miei pensieri, e porti, e poli,
Occhi dolci e sereni, occhi ridenti,
Occhi de' miei desiri e specchi, e Soli.
Finestre de l'Aurora, vsci del die,
Possenti a rischiarar le notti mie.

87. Occhi, ov'Amor sostien lo scettro, e'l regno,
Ov'egli arrota i più pungenti artigli,
Voi sol potete il mio battuto ingegno
Campar da le tempeste, e da' perigli,
Non men, che stanco e travagliato legno
Soglian di Leda i duo lucenti figli.
Già parmi in voi veder, veggio pur certo
Trà due chiuse palpebre vn Cielo aperto.

Ma

88. Ma perche non v'aprite? e i dolci rai
Non volgere a costei, c'humil v'inchina?
Aprili neghittoso, e sì vedrai
A qual ventura il fato hor ti destina.
Rendi a i sensi il vigor, richiama homai
L'anima da' bei membri peregrina.
Ah non gli aprir, che chiuso anco [illegible] el ciglio
Spira l'ardor del mio spietato figlio.

89. Sonno ma tu, s'egli è pur ver, che sei
Viva e verace imagine di Morte,
Anzi di qualità simile a lei
Suo germano t'apelli, e suo consorte,
Come, come potesti a danni miei
Entrar del Ciel ne le beate porte?
Con che licenza oltre l'vsato ardita
Puoi ne gli occhi habitar de la mia vita?

90. E se sei pur de l'ombre, e de gli horrori
Oscuro figlio, e gelido compagno,
Come i cocenti raggi, e i chiari ardori
Soffri di quel bel viso, ond'io mi lagno?
Fuggi il rischio mortal Semplici cori
Fan trà i vezzi d'Amor scarso guadagno.
Vanne vanne lontan, vattene in loco,
Dove tanto non sia splendore, e foco.

91. Ma se stender vuoi pur le brune piume
Sovra il novello autor de' miei tormenti,
Deh porgi a l'ombre tue tanto di lume,
Che l'imagine mia gli rappresenti,
La qual si come dolce io mi consume
Gli mostri in atti supplici e dolenti,
Onde nel pigro cor, mentre giac'egli,
Sonnacchioso dormendo, Amor si svegli.

Apena

92. Apena hà queſte note vltime eſpreſſe,
Che l'amico Morfeo, che l'è vicino,
Fabrica d'aria, e di vapori inteſſe
Simulacro leggiadro e pellegrino.
Di tai forme ſi veſte, e ſcopre in eſſe
Di celeſte beltà lume divino.
Donna, ch'è tutta luce, e ſpira
Nel theatro del ſonno Adone ammira.

93. Corona tal' ch'altrui la viſta offende,
Cerchia la fronte lucida e ſerena,
E di gemme ſtellata avampa, e ſplende,
E di ſtelle gemmata arde e balena.
E dal titolo ſuo ben ſi comprende,
Che non è chi la tien coſa terrena.
Hauvi ſcritta d'intorno in lettre aurate:
Madre d'Amore, e Dea de la beltade.

94. Mentre d'alto ſtupore Adon vien manco,
Già par gli già la bella Larva udire,
Che ſtendendo vna man d'avorio bianco,
Adon, dammi il tuo cor, gli prende a dire.
E fù quaſi un ſol punto aprirgli il fianco,
Diſpiccarglielo a forza, e diſparire.
Sognando il bel Garzon ſi dole e geme,
Si che la vera Dea ne langue inſieme.

95. E trahendo un ſoſpir piano e ſommeſſo,
Tempra il novo martir, che la tormenta,
E languiſce, e gioiſce à un tempo iſteſſo,
Spera, teme, arde, agghiaccia, oſa, e paventa.
La mano, e'l ſen s'empie di fiori, e ſpeſſo
Sù'l viſo un nembo al bel fanciul n'aventa.
Indi (che lui deſtar non vuol) s'inchina
Dolcemente a baciar l'herba vicina.

Poſcia

96. Poscia il bel riso entro le labra accolto,
Che'n carcere di perle s'imprigiona,
Contempla attentamente, e del bel volto
Vagheggiando la bocca, a lei ragiona.
Vrna di gemme, ov'è il mio cor sepolto,
A te medesma il mio fallir perdona,
S'io troppo ardisco; hor che tu taci, e dormi,
L'alma, che mi rapisti, io vò ritormi.

97. Che fó (seco dicea) che non accosto
Volto a volto pian piano, e petto a petto?
Vola il tempo fugace, e seco tosto
Seguito dal dolor, fugge il diletto.
Ahi quel diletto, a cui non vien risposto
Con bel cambio d'Amor, non e perfetto.
Nè con vero piacer bacio si prende,
Cui l'amata belta bacio non rende.

98. Qual dunque tregua attendo a'miei martiri,
S'occasion si bella hoggi tralasso?
Ma s'avien che si svegli, e che s'adiri
Dove rivolgerò confusa il passo?
Moveranno il suo cor pianti, e sospiri,
Pur che non habbia l'anima di sasso.
Non l'havrà, s'egli è bel. Così dubbiosa
Per baciarlo s'abbassa, e poi non osa.

99. Come resta il Villan, c'a le fresch'on 'e
Quando più latra in Ciel Sirio rabbioso
Corre per bere, e vede insù le sponde
La Vipera crudel prender riposo.
O come il Cacciator, che frà le fronde
Cerca di Filomena il nido ascoso,
E ficcando la man dentro la cova.
In vece de l'augel, l'aspe vi trova.

Così

100. Così lieta in vn punto,e timidetta
Trema costei,quanto pur dianzi ardia.
L'affligе la beltà,che la diletta,
Il troppo stimular la fà restia.
Brama quel che l'offende,& è costretta
Tutta volta a temer quel che desia.
Pentesi,che tant'oltre erri il desire,
E si pente ancor poi del suo pentire.

101. Trè volte a i lievi e dolci fiati appressa
La bocca,e'l bacio, e trè s'arresta,e cede,
E sprone insieme, e fren fatta a se stessa,
Vuole, e disvuole,hor si ritragge,hor riede.
Amor,che pur sollecitar non cessa,
La sferza al fine a le soavi prede,
Si ch'ardisce libar le rugiadose,
Di celeste licor purpuree rose.

102. Al suon del bacio,ond'ella ambrosia bebbe
L'addormentato Giovane destossi,
E poich' alquanto in se rivenne,& hebbe
Dal grave sonno i lumi ebri riscossi,
Tanto a quel vago oggetto in lui s'accrebbe
Stupor,ch'immoto e tacito restossi,
Indi da lei, ch'a l'improviso il colse,
Per fuggir sbigottito il piè rivolse.

103. Ma la Diva importuna il tenne a freno;
Perche(disse)mi fuggi? ove ne vai?
Mi volgeresti il bel guardo sereno,
Se sapessi di me ciò che non sai.
Et egli allhora abbarbagliato,e pieno
D'infinito diletto a tanti rai,
A tanti rai,ch'vn sì bel Sol gli offerse,
Chiuse le luci,indi le labra aperse.

104. Et o qual tu ti sia,ch'a me ti mostri
Tutta amor,tutta gratia ò Donna,ò Diva,
Diva certo immortal,da' sommi chiostri
Sceſa bear questa selvaggia riva,
Se van(disse)tant'alto i preghi nostri,
Se riverente affetto il Ciel non schiva,
Spiega la tua condition,qual sei,
O fra gli huomini nata,ò frà gli Dei?

105. A la madre d'Amor,ch'altro non vuole,
C'haver le luci a quelle luci affisse,
Parve,ch'aprendo l'vn'e l'altro Sole
Del duo begli occhi,il Paradiso apriſſe.
E le calde d'Amor dolci parole,
Ch'a lei tremando e sospirando disse,
Le furo soaviſſime e vitali
Fiamme al cor,lacci a l'alma,al petto strali.

106. Ma pur de l'esser suo celando il vero,
Mentitrice favella intanto forma.
Così poco conosci,incauto Arciero.
Lei,che non solo il primo Cielo informa,
C'hà nel centro infernal non solo impero,
Ma da cui queste selve han legge e norma?
E pur m'imiti e segui a tutte l'hore;
Poco men che non diſſi,E m'ardi il core.

107. I'men venia,sì come soglio spesso,
Quando l'estivo Can ferve e sfavilla,
In questo bosco a meriggiar là presso
In riva a l'onda lucida e tranquilla,
Ch'vna bolla vivente aperta in esso
Di cavernosa pomice distilla,
E forma vn fonticel,ch'a le vicine
Odorifere herbette imperla il crine.

Qua

108. Quando il miò piè, che per l'estrema arsura
(Si come vedi) è d'ogni spoglia ignudo,
Con repentina e rigida puntura
Ago trafisse ingiurioso e crudo.
E benc'huopo non sia Medica cura
Per farmi incontr'al duol riparo e scudo,
Colsi quest'herbe, il cui vigore affrena
Il corso al sangue, e può saldar la vena.

109. Ma perch'ogni mia Ninfa erra lontano,
E chi tratti non hò l'aspra ferita,
Porgimi tu con la cortese mano
(A te ricorro, in te ricovro) aita.
Quì del trafitto piè, del cor non sano
L'vna piaga nasconde, e l'altra addita,
E scioglie, testimon de'suoi martiri,
Vn sospiro diviso in duo sospiri.

110. Non era Adon di roza cote alpina,
Nè di libica Serpe al mondo nato.
Ma quando fusse ancor d'adamantina
Selce, di crudo tosco vn petto armato;
Ogni cor duro, ogni anima ferina
Forà da sì bel Sol vinto, e stemprato.
Nè meraviglia fia, qualhor s'accosta,
Ch'arda a fiamma vorace esca disposta.

111. Riverenza, pietate, amore, e tema
Fan nel dubbioso cor fiera contesa;
Ma perche deve ogni fortuna estrema
Subitamente esser lasciata, ò presa,
Non ricusa il favor, ma gela e trema,
Mentre s'appresta a sì soave impresa,
In quel gesto pietoso, & attrativo,
Con cui ride languendo occhio lascivo.

Santo

112. Santo Nume (dicea) cui Cinto, e Delo
Porge voti, offre incensi, altari infiora,
Vostra grande in Abisso, in Terra, e'n Cielo,
Virtù, chi non conosce e non adora?
Scusate il cor se con perfetto zelo
Celebrar non visà, quanto v'honora,
E l'ardir de la man prendete in pace,
Che'n si degn'opra è d'ubbidirvi audace.

113. Deh qual ventura mai, qual proprio merto
D'infelice mortal tant'alto giunse:
Ben'hò da benedir questo deserto,
Che le fide da voi serve disgiunse,
E quel per cui m'è tanto bene offerto,
Spinoso stel, che'l bianco piè vi punse;
E vò seguar per tante glorie mie
Con pietra Lesbia vn sì felice die.

114. Scintillan per fiamme, e tanti raggi
Nel sembiante, ch'io scorgo, altero e bello,
Che dar poriano invidia, e far'oltraggi
Al vostro ardente, e lucido fratello
Onde non già de'boschi aspri e selvaggi
Ma Dea de cori, e de gli Amor'v'appello;
Che s'io m'affiso in voi, di veder parmi
Al volto Citherea, Diana a l'armi.

115. Con questo ragionar del piè gentile
Si reca in grembo l'animato latte.
E poscia che con vel bianco e sottile
N'hà le gelate stille espresse e tratte,
De la destra v'accosta assai simile
Quasi in bel paragon, le nevi intatte.
Disse Amor, che non era indi lontano,
Non volea sì bel piè men bella mano.

Tasto

116. Tasta la cicatrice, e terge, e tocca
Morbidamente i sanguinosi avori,
E mentre un rio di nettare vi fiocca
Tra cento herbe salubri, e cento odori,
Fan con occhio loquace, e muta bocca
Eco amorosa i tormentati cori,
Dove in vece di voce il vago sguardo
Quinci e quindi risponde, Ardi, ch'io ardo

117. Dicea l'un frà suo cor. Deh quali io miro
Strani prodigi, e meraviglie nove?
Il Ciel d'Amor dal christallino giro
Di sanguigne rugiade un membro piove,
Quando trà gli alabastri unqua s'udiro
Nascer cinabri in cotal guisa, ò dove?
Da fonte eburneo uscir rivi vermigli,
Da le nevi coralli, ostri da i gigli?

118. Sangue puro e divin, ch'à poco a poco
Fai sovra il latte scaturir le rose,
Vorrei da te saver, sei sangue, ò foco,
Che tante accogli in te faville ascose?
O non mai più vedute in alcun loco
Gemme mie peregrine e pretiose;
Di sì nobil miniera usciste fore,
Che ben si vende a tanto prezzo un core.

119. E tu candido piede insanguinato.
Che di minio sì fino asperso sei,
E ricca pompa fai così smaltato
De' thesori d'Amore agli occhi miei,
Quanto più del mio cor sei fortunato,
Dio mio cor, che trafitto è da costei?
Langue ferita, e di ferir pur vaga
Impiagato m'hà il cor con la sua piaga

120. A te fasciato pur di bianco invoglio
Efficace licor rimedio serba.
Senza face ei si dole cordoglio
Non giova industria d'arte, ò virtù d'herba,
Consenta pur'Amor, che s'io mi doglio,
Trovi ristoro almen la doglia acerba;
E stringendomi il fianco in dolce laccio,
Se mi ferisce il piè, mi sani il braccio.

121. Chi più giamai di me felice fia,
S'egli averrà, che questa bella essangue,
Ch'al chiuder de la sua, la piaga mia
Apre così, che'l cor ne geme e langue,
D'Homicida crudel, Medica pia,
M'asciughi il pianto, ov'io l'asciugo il sangue?
Si che trà noie e gioie, e guerre e paci
Quante mi da ferite, io la dia baci?

122. Lassa (l'altra dicea) che dolce pena
Questa, che la mia piaga annoda e cinge?
Non è fascia, anzi è ceppo, anzi è catena,
Che mentre il piè mi lega, il cor mi stringe,
Questo purpureo humor, che'n larga vena
Di vivace rossor mi verga e tinge,
Ahi ch'è l'anima mia, che'n sangue espressa
Vuole a costui sacrificar se stessa.

123. Herbe felici, ch'a le mie ferute
Dolor recate, e refrigerio insieme.
Ben che d'alto valor quella virtute,
Che vive in voi, non è virtù di seme.
Vien da la bella man la mia salute,
Da quella man, che vi distilla e preme,
Emula de'begli occhi, e del bel viso,
Che sanandomi il corpo, hà il core ucciso.

O bella

124. O bella mano ond'è, che curar vuoi
La piaga del mio piè con tanto affetto?
Forse sol per poter farmene poi
Mille più larghe, e più profonde al petto?
Fors'è destin, che fuor ch'a colpi tuoi,
Non del corpo celeste esser soggetto.
La palma, che di me Morte non hebbe,
A te sol si concede, a te si debbe.

125. Mà che più tardo a disvelar quest'ombra,
Che tiene il mio splendor di nube cinto?
S'hor che le mie bellezze in parte adombra
Magica benda, il mio aversario è vinto,
Che sia quando ogni nebbia in tutto sgombra,
Verta che ceda al vero oggetto il finto?
Disse, e squarciando le fallaci larve,
In propria effigie al Giovinetto apparvē.

126. Qual Vergine talhor semplice, e pura
S'avien, ch'astura mano alzi e discopra
Drappo, ch'alcuna in sē sacra figura
Effiggiata ad arte habbia di sopra.
Mà secretta nasconda altra pittura,
Di lascivò pennel piacevol'opra,
Tingendo il bel candor di grana fina,
Da l'inganno confusa, i lumi inchina.

127. Tal si smarrisce Adon, quando scoverto
De la Dea gli si mostra il lume intero;
E tanto più, pur di sognar incerto,
D'alte confusion colma il pensiero:
Perche conosce espressamente aperto
Del sogno suo ne la vigilia il vero,
Rivedendo colei, che poco dinanzi
Rubatrice del cor, gli apparve innanzi.

128. Al bel Garzon, che ſtupefatto reſta
Veduto il primo aſpetto in aria ſciolto.
La bella Dea diſcopre a manifeſta
In un punto medeſmo il core, e'l volto;
Ben mio (dicea) qual meraviglia è queſta,
Che trà dubbi penſier ti tiene involto?
Quel traveder, che ti fa ſtar dubbioſo,
Fù di mia Deità ſcherzo amoroſo.

129. Hor non più mi naſcondo. Io mi ſon quella
Per cui d'amore il terzo Ciel s'accende.
Quella ſon'io la cui lucente ſtella
Innanzi al Sol, emula al Sol riſplende,
Taccio, che dal mio bel qualunque bella
Bella è detta quaggiù, bellezza prende;
Taccio, che figlia ſon del ſommo Padre.
Dirò ſol ch'amo, e que d'Amor ſon madre,

130. Quando ben fuſſe a tua notitia ignoto
Quel che t'abbaglia, inſolito ſplendore,
Qual'è clima sì inhoſpito e remoto?
Alma qual'è, che non conoſca Amore?
Che ſe pur poco a gli altri è noto,
Malgrado ſuo, n'hà conoſcenza il core.
Se ti piace d'Amor dunque il piacere,
Dimmi il tuo ſtato, e dammi il tuo volere.

131. Sì diſſe, e Pitho il perſuaſe e vinſe,
Ch'entro le labra de la Dea s'aſcoſe.
Pitho miniſtra ſua d'ambroſia intinsè
Quelle faconde & animate roſe.
Pitho in leggiadri articoli diſtinſe
Le note accorte, e'l bel parlar compoſe.
Pitho de la dolciſſima favella
Sparſe catene, & aventò quadrella,

Fuſſe

135. Fusse la gran soavità di queste
Voci, che'l giovenil petto percosse,
O'del bel cinto, ond'ella il fianco veste,
Pur la virtù miracolosa fosse;
Dal dolce suon del ragionar celeste
Invaghito il Fanciul tutto si mosse;
Mà quel ch'en lui più ch'altro hebbe possan-
Fù la divina oltra mortal sembianza. (za,

133. Un diadema Ciprigna havea gemmante,
Gemme possenti a concitare amore.
V'era la pietra illustre e folgorante,
C'hà da la luna il nome, & lo splendore
La Calamita, ch'è del ferro amante,
E'l Giacinto, ch'a Cinthio accese il core,
Mà la virtù de'lucidi gioielli
Fù nulla appo l'ardor de gli occhi belli.

134. La destra ella gli stese, e'l vago lino
Scorciò, che nascondoa la neve pura,
Ond'implicato in cerchietto fino,
Che con mista di gemme aurea scultura
Facea maniglia al gomito divino
Rigido di Barbarica ornatura,
(Fus's'arte, ò caso) dilicato e bianco
Fece il fuso veder del braccio manco.

135. Tenea (com'io dicea) le membra belle
Appanate d'un vel candido e netto,
E quai d'Adria veggiam Donne, e Donzelle,
Insin sotto le poppe ignudo il petto.
Fè vista allhor trà'l seno, e le mammello
Voler groppo annodar non ben istretto,
E più leggiadra, e più secreta parte
Fingendo di coprir, scoverse ad arte.

136. Mentre languia l'innamorata Dea,
Adon con fiſe ciglia in lei rivolto
Tutto rapito a contemplar godea
Le meraviglie del celeſte volto,
E quivi in viſta attonito ſcorgea
Il bel del bello in breve ſpatio accolto.
Frà i detti intanto, e frà gli ſguardi Amore
Gli entrò per gli occhi, e per l'orecchie al core

137. Ne l'udir, nel mirar s'acceſe & arſe
Di non ſentire ancor fiamme novelle,
E del foco del cor l'incendio ſparſe
Sù per le guance dilicate e belle.
Inchinò à terra honeſtamente ſcarſe
Vergognoſetto le ridenti ſtelle,
Poi verſe lei con un ſoſpir le volſe,
Al fin lo ſpirto in queſte voci ſciolſe.

138. O Dea corteſe, ò s'altro è pur frà noi.
Titol, ch'à maeſtà tanto convegna,
Qual può mai coſa offrir vil ſervo à voi,
La cui pietà di cotal gratia il degna?
Lo ſcettro nò, poiche ne'regni ſuoi
Povero diredato hor più non regna,
La vita nò, che da voi Dei fatali
Il vere, e'l morir pende a'mortali.

139. Voi ſiete tal, ch'altri non può mirarvi
Che mirando d'amor non ſe n'accenda;
Mà non può alcuno accenderſi ad amarvi,
Ch'amando non v'oltraggi, e non v'offenda
Offeſa v'è ſentirvi, & adorarvi,
V'oltraggia huom vil, che cotant'alto inten-
Perche con quel, ch'ogni miſura paſſa, (da.
Proportion non hà ſcala ſi baſſa.

Non

140. Non dee tanto avanzarsi humano ardire,
Che presuma d'amar bellezza eterna,
Mà curvar le ginocchia, e reverire
Con devota humiltà chi'l Ciel governa,
E'ben ver, che qualhora entra in desire,
D'inferior natura alma superna,
Quella bontà, quella virtù sublime
Ne l'amato suggetto il merto imprime.

141. Quel merto, ch'esser suol d'amor cagione
In noi mortali, è in voi Celesti effetto,
Sì che quando alcun Dio d'amar dispone
Huom terreno a caduco, il fà perfetto;
Che benche disegnal sia l'unione,
L'un de l'altro però sgombra il difetto;
E d'ogni indignità purgando il vile,
Ciò ch'è per sè villan, rende gentile.

142. Amor di voi m'innamorò per fama
Pria, ch'a veder vostra beltà giungessi,
E da lunge v'amai non men che s'ama
Oggetto bel, ch'ingorda vista appressi.
Hor che quanto il mio cor sospira e brama
Son condotto a mirar con gli occhi istessi,
E ch'oltre il rimirarvi, altro m'è dato,
Vò contentando voi, far me beato.

143. Quanto darvi mi lice, e quanto è mio
Vi sacro, de l'ardir cheggio perdono.
Se degno son di voi, vostro son io,
E se'l cor vi fia in grado, il cor vi dono.
Se mendica è la man, ricco è il desio,
Siete donna di me più non sono.
Ne fuor che l'amor vostro, amar potrei,
Nè potendo voler, poter vorrei.

144. Il mio volere al voler voſtro è preſto
Tanto, che quaſi in me nulla n'avanza.
Lo ſtato mio, s'a tutti è manifeſto,
Come voi di celarlo havrei baldanza?
Mirra (dirollo) il cui nefando inceſto.
La vergogna rinova la membranza,
Fù la mia genitrice, e da colui,
Che generolla, generato io fui.

145. Et hor ſelvaggio Cacciator ramingo,
Sagittario di Damne, e di Cervette,
L'arco per mio traſtullo incocco e ſtringo,
Et impenno la fuga a le ſaette.
Felice error, che per l'horror ſolingo
Di queſt'ombre beate e benedette
Fuor di via mi tirò, nè ciò mi dole,
Poi che perdo una Fera, e trovo un Sole.

146. Nè be' voſtr'occhi, per cui vivo, e morto,
L'anima homai depoſitar mi piace,
Mà perche'l cor ſacrificato in loro
Già ſento già, che'n vivo ardor ſi ſface,
E perch'a quella bocca, ov'e'l theſoro
D'amor, non è d'avicinarſi audace,
Ecco, con queſto bacio, ancorche indegno,
A te candida mano, io la conſegno,

147. Et ella allor. Che tu ti ſia, mia Vita.
Eſperto Arcier, Saettatore accorto,
Altra prova non vò, che la ferita,
Che'n mezo al petto immedicabil porto
Mà d'haver tal beltà mai partorita
Mirra (credilo a me) ſi vanta a torto,
Perche frà l'ombre il Sol non ſi produce,
Ne può la notte generar la luce.

Ella

148. Ella il padre ingannò di notte oscura,
Et tu porti ne gli occhi un dì sereno.
Ella di scorza alpestra il corpo indura,
E tu più che latte, hai molle il seno.
Ella amara e spiacente è per natura,
Et tu sei tutto di dolcezza pieno.
Ella distilla lagrimosi humori,
Et tu fai lagrimar l'anime, e i cori.

149. Sol quelle luci tue rapaci e ladre,
Ch'involando da'petti i cori vanno.
Parto furtivo di furtiva madre
T'accusan nato, e con furtivo inganno.
Hor se membra sì belle, e sì leggiadre
Fur concette di furto, e furar sanno,
Non ti meravigliar, se voglio anch'io,
Che chi mi fura il cor, sia furto mio.

150. Non pur gli occhi, e mani a tuo talento,
La bocca, e'l sen t'è possieder concesso.
Mà t'apro il proprio fianco, e ti presento
In cambio del tuo core, il core istesso,
Vedrai, che quell'amor, ch'al core io sento,
T'hà sculto nò, mà trasformato in esso,
Che sei de'miei pensieri unico oggetto,
E ch'altro cor che te, non hò nel petto.

151. Con tal lusinghe il lusinghiero Amante
La lusinghiera Dea lusinga e prega.
Ella ardiretta poi la man tremante
Gli stende al collo, e dolcemente il lega.
Quì, mentr'Amor superbo e trionfante
L'amoroso vessillo in alto spiega,
Strette a groppi di braccia ambe le salme,
Ammutiscon le lingue, e parlan l'alme.

152. Dolce de'baci il fremito rimbonda,
E furandone parte invido vento,
De gli assalti d'Amor sonora tromba,
Per la selva ne mormora il concento;
A cui la Tortorella, & la Colomba
Rispondon pur con cento baci e cento.
Amor de'furti lor dal vicin speco
Occulto spettator, sorrise seco.

153. Fù così stretto il nodo, onde s'avinse
L'aventurosa coppia, e sì tenace,
Che non più forte vite olmo mai strinse,
Smilace spina, ò quercia hedra seguace.
Vaga nube d'argento ambo ricinse,
Quivi gli scorse e chiuse Amor sagace,
La cui perfidia vendicando l'onta
Con mille piaghe una sferzata sconta.

154. La bella Dea, che'nsanguinò la rosa,
Benche trafitta il sen di colpo acerbo.
Contro il figlivol non si mostrò sdegnosa
Per non farlo più crudo, e più superbo;
Mà premendo nel cor la piaga ascosa,
Sì morse il dito, e disse. Io te la serbo.
Per questa volta con l'altrui cordoglio
Tanta mia gioia intorbidar non voglio.

155. Poi le luci girando al vicin colle,
Dov'era il ceppo, che'l bel piè trafisse.
Fermossi alquanto a rimirarlo, e volle
Il suo fior salutar pria che partisse;
E vedutolo ancor stillante e molle
Quivi porpereggiar, così gli disse.
Salviti il Ciel da tutti oltraggi e danni
Fatal cagion de'miei felici affanni.

156. Roſa riſo d'Amor, del Ciel fattura
Roſa del ſangue mio fatta vermiglia,
Pregio del mondo, e fregio di Natura,
De la Terra, e del Sol vergine figlia,
D'ogni Ninfa, e Paſtor delitia e cura,
Honor de l'odorifera famiglia,
Tu tien d'ogni beltà le palme prime,
Sovra il vulgo de' fior Donna ſublime.

157. Quaſi in bel trono Imperadrice altera
Siedi cola ſu la nativa ſponda
Turba d'aure vezzoſa luſinghiera
Ti corteggia dintorno, e ti ſeconda;
E di guardie pungentia armata ſchiera
Ti difende per tutto, e ti circonda.
E tu faſtoſa del tuo regio vanto
Porti d'or la corona, & d'oſtro il manto.

158. Porpora de' giardin, pompa de' prati,
Gemma di Primavera, occio d'Aprile,
Di te le gratie, e gli Amoretti alatti
Fan ghirlanda a la chioma, al ſen monile.
Tu qualhor torna a gli alimenti uſati
Apeleggiadra, ò Zefiro gentile,
Dai lor da bere in tazza di rubini
Rugiadoſi licori e chriſtallini.

159. Non ſuperbiſca ambitioſo il Sole
Di trionfar frà le minori ſtelle,
Ch'ancor tu frà i liguſtri, e le viole
Scopri le pompe tue ſuperbe e belle.
Tu ſei con tue bellezze unice e ſole
Splendor di queſte piagge, egli di quelle.
Egli nel cerchio ſuo, tu nel tuo ſtelo:
Tu Sole in terra, & egli Roſa in Cielo.

160. E ben saran trà voi conformi voglie,
Di te fia'l Sole, e tu del Sole amante.
Ei de l'insegne tue, de le tue spoglie
L'Aurora vestirà nel suo Levante.
Tu sphiegherai ne'crini, e ne le foglie
La sua livrea dorata e fiammeggiante;
E per ritrarlo & imitarlo apieno
Porterai sempre un picciol Sole in seno.

161. E perch'a me d'un tal servigio ancora
Qualche grata mercè render s'aspetta,
Tu sarai sol trà quanti fiori hà Flora
La favorita mia, la mia diletta.
E qual Donna più bella il mondo honora
Io vò, che tanto sol bella sia detta,
Quant'ornerà del tuo color vivace
E le gote, e le labra. E quì si tace.

162. Il Palagio d'Amor ricco e pomposo
Da quel bosco lontan non era guari,
Mà di ciò che tenea nel grembo ascoso
Degni giamai non fece occhi vulgari.
Non molto andar, che di fin'or squamoso
Vider lampi vibrar fulgidi e chiari
Il tetto, onde facea mirabilmente
L'edificio sublime ombra lucente.

163. Quella Casa magnifica, che raro
A l'altrui vista i suoi secreti aperse,
Al novo comparir d'hoste sì caro
Quanto di bello havea, tutto gli offerse;
E non sol di quel loco illustre e chiaro
La gloria incorporabile scoverse
Mà l'attuffò nel pelago profondo
Di quante hà gioie, e meraviglie il mondo.

Nel

164. Ne la torre primiera a destra mano
Entrando il bell'Adon le piante mosse,
E si trovò dentro un cortile estrano,
Il più ricco, il più bel, ché giamai fosse
Quadro è il cortile, e spatioso, e piano,
Et hà di pietre il sol candide, e rosse
Par che'l paveſe un tavolier somigli
Scaccheggiato a quartier bianchi, e vermigli.

165. Torreggiante nel mezo ampia e sublime
Sorge lumaca, onde si scende, e poggia.
Quattr'archi, ch'escon fuor de le sue cime
Fanno una croce, ch'a i balcon s'appoggia.
A cui congiunte son le stanze prime,
Onde scorrer si può di loggia in loggia,
Si ch'una scala abbraccia e signoreggia
Per quatro corridoi tutta la reggia.

166. Ne'quattro quarti intorno, onde il cortile
Da la croce diviso si comparre,
Hauvi intagliate da scarpel fabrile
Quattro illustri fontane, una per parte,
Di lavor si stupendo, e sì sottile,
Che ben si scorge, che divina è l'arte.
Due d'alabastro, e d'agata scolpite,
Una di corniola, una d'ofite.

167. Nettuno è in una, in atto effigiato
Di ferir col tridente un scoglio alpino,
E ne fà scaturir per ogni lato
Fiume d'acqua lucente e chrystallino,
Stà sovra un nicchio da Delfin tirato,
Vomita ancor chrystallo ogni Delfino,
Quattro Tritoni intorno in mille rivi
Versan per le lor trombe argenti vivi.

Ne

168. Ne l'altra entr'una pila inciſi e ſcolti,
Ch'a colonnetta picciola fà tetto,
Stan tergo a tergo l'un l'altro rivolti
Piramo, e Tiſbe con la ſpada al petto;
E ſpruzzan fuor molti ruſcelli e molti
Per la piaga mortal divino ſchietto,
Onde viene a cader per doppia canna
Dentro il vaſo maggior purpurea manna.

169. Tien l'altra fonte in una conca tonda
Seno a ſeno congiunto, e bocca a bocca
Hermafrodito in sù la freſca ſponda,
Che la bella Salmace abbracia e tocca;
Et a queſta, & a quello in guiſa d'onda
Da le membra, e da'crini ambroſia fiocca;
E sù i lor capi una grand'urna piena
Piove nettare puro in larga vena.

170. La quarta eſprime Amor, che ſovra un ſaſſo
Quaſi dormendo, ſi ripoſa in pace.
Le Gratie ſotto lui ſtan più da baſſo,
Come per cuſtodir l'arco, e la face.
Sparge balſamo fuor per lo turcaſſo
L'orbo fanciul, che ſonnacchioſo giace;
E l'amoroſe ſue vaghe donzelle
Stillan l'iſteſſo humor per le mammelle.

171. Per l'alloggio d'Adon trà quelle mura
Va in volta la ſollecita famiglia;
Ma mentre che la Dea minuta cura
De gli affari domeſtici ſi piglia,
Col figlio a riſguardar l'alta ſtruttura
In diſparte il Garzon trattien le ciglia;
E chi fia de la fabrica, che vede,
Il poſſeſſor, l'habitator, gli chiede,

Que-

172. Questo (con un sospiro Amor risponde)
Che cotante in sè chiude opre sublimi
E'il mio diletto albergo, & hò ben donde
Pregarlo sì, che sovra'l Ciel lo stimi.
Quì già le dolci mie piaghe profonde,
Quì (lasso) incominciar gl'incendi primi.
Quì per colei, che preso ancor mi tiene,
Fù il principio fatal de le mie pene.

173. Non creder tu, che libera sen vada
Da le forze amorose alma divina,
Ch'à bramar quel piacer, che tanto aggrada,
Forte desir naturalmente inclina.
Ch'a questa legge sottogiaccia e cada
Anco il Rè de celesti, il Ciel destina.
Et io, pur io, da la cui mano istessa
Piove gioia e dolor, passai per essa.

174. Non restai di languir, perch'io possegga
La face eterna, insuperabil Dio,
E tratti l'arco onnipotente, e regga
Gli elementi, e le stelle a voler mio.
E se m'ascoltai, vò che tu vegga,
Che fui dal proprio stral ferito anch'io,
E che del proprio foco acceso il core
Et arse, e pianse innamorato Amore.

175. Così l'Arcier, che di Ciprigna nacque,
Venia di Mirra al bel figlivol parlando;
E perch'assai d'ubidirlo ei si compiacque;
A le sue note attention mostrando,
Il dir riprese, e poi ch'alquanto tacque,
Non però già di passeggiar lasciando.
Nel gratioso Adon gli occhi converse,
E'n più lungo parlar le labre aperse.

IL FINE DEL TERZO CANTO.

LA NOVELLETTA.

CANTO QVARTO.

ALLEGORIA.

LA Favola di Pſiche rappreſenta lo ſtato dell'huomo. La Città, dove naſce, dinota il Mondo. Il Rè, & la Reina, che la generano, ſignificano Iddio, & la Materia. Queſti hanno trè figlivole, ciò è la Carne, la Libertà dell'arbitrio, & l'Anima; La qual non per altro ſi finge più giovane, ſe non perche vi s'infonde dentro dopo l'organizamento del corpo. Deſcriveſi anche più bella, percioch'è più nobile della Carne, & ſuperiore alla Libertà. Per Venere, che le porta invidia, s'intende la Libidine. Coſtei le manda Cupidine, ciò è la Cupidità, laquale ama eſſa Anima, & ſi congiunge à lei, perſuadendole a non volere attenerſi a i diletti della Concupiſcenza; nè conſentire a gl'incitamenti delle Sorelle, Carne, & Libertà. Ma ella a loro inſtigatione entra in curioſità di vederlo, & diſcopre la lucerna naſcoſta, ciò è à dire, paleſa la fiamma del deſiderio celata nel petto. La lucerna, che sfavillando cuoce Amore, dimoſtra l'ardore della Concupiſcibile, che laſcia ſempre ſtampata nella carne la macchia del peccato. Pſiche agitata dalla Fortuna per diverſi pericoli, & dopo molte fatiche, & perſecutioni copulata ad Amore, è tipo della iſteſſa Anima, che per mezo di molti travagli arriva finalmente al godimento perfetto.

ARGO-

ARGOMENTO.

Giunto al albergo de' vezzosi inganni
Il bell' Adon la dov' Amor s' annida,
Gli con. a Amor, che lo conduce e guida,
Le fortune di Psiche, e i propri affanni.

1. E' Di dura battaglia aspro conflitto.
Questa che vita hà nome, humana morte
D'ov'ognor l'huom con mille mali afflitto
Vien combattuto da nemica sorte.
Mà frà l'ingiurie, frà i contrasti invitto
Non però sbigottisce animo forte,
Anzi contr'ogni assalto iniquo e crudo
S'arma e difende, e sua virtù gli e scudo.

2. Talhor ne tocca la paterna verga,
Mà'l suo giusto rigor non è crudele;
Anzi perche la polvere disperga
Ne scote i panni e porta in cina il mele.
Non desperi mai sì, che si sommerga
Chi per quest'Ocean spiega le vele,
Mà de'flutti, e de'venti al fiero orgoglio
Facciaun alta costanza ancora, e scoglio.

3. Sembra il flagel, che corregendo avisa
Anima neghittosa, in vista,
Mà di salubre pur calice in guisa
La purga, e giova altrui, mentre ch'attrista.
Tite dal podador tronca, e recisa
Fecondità da le sue piaghe acquista.
Statua da lo scarpel punta e ferita.
Ne diventa più bella, e più polita.

Sel-

4. Selce, ch'auree ſcintille in ſeno aſconde,
Il lor chiuſo ſplendor moſtrar non pote,
Se da l'interne ſue vene profonde
Non le tragge il focil che la percote.
Corda ſonora a dotta man riſponde
Con arguta armonia di dolci note,
E'l vantaggio, che trahe di tal'offeſa.
Quanto battuta è più, viè più paleſa.

5. Rota la conca da mordace dente,
La porpora real ſi manifeſta.
Nè del gran, nè del vin ſi guſta, ò ſente
L'eccellenza, e'l valor, ſe non ſi peſta.
Struzzicato carbon vien più cocente,
Soffiata fiamma più s'accende e deſta,
Palla a terra ſoſpinta al Ciel s'inalza,
E sferzato paleo più forte ſbalza.

6. La fatica, e'l travaglio è paragone,
Dove provar ſi ſuol noſtra finezza;
Nè ſenz'affanno e duol premi e corone
Può di gloria ottener vera fortezza.
De l'Amica d'Amor tel moſtri Adone
La tribulata e miſera bellezza,
Hor ch'egli i tanti ſuoi ſtrani accidenti
Ti prende a raccontar con tali accenti

7. IN Real patria, e di parenti Regi
Nacque trè figlie d'ogni gratia ornate.
Natura l'arrichi di quanti pregi
Poſſa in un corpo accumular Beltate.
Mà versò de'ſuoi doni, e de'ſuoi fregi
Copia maggior ne la minore etate
Peroche la più giovane ſorella
Era de l'altre due troppo più bella

8. Le prime due, quantunque accolta in esse
Fusse d'alte bellezze immensa dote,
Tai non eran però, che non potesse
Humana lingua esprimerla con note.
Mà l'ultima di loro a cui concesse
Quanto di bello il Ciel conceder pote,
Tanto d'ogni beltà passava i modi,
Ch'era in tutto maggior de l'altrui lodi.

9. Per alpestri sentier stampando l'orme
Nation peregrine, e genti estrane
Per veder s'era al grido il ver conforme
Vi concorrean da region lontane.
E giunte a contemplar sì belle forme,
Dico quel fior de le bellezze humane,
Si confessavan poi tutti costoro
Obligati per sempre a gli occhi loro.

10. Dal desir mossi, e da la fama tratti
Hor quinci, hor quindi Artefici, e Pittori
Per fabricarne poi statue, e ritratti
Veniano e con scarpelli, e con colori.
E sospesi in mirarla, e stupefatti,
Immobili non men de'lor lavori,
Da l'attonita mano e questi e quelli
Si lasciavan cader ferri, e pennelli.

11. Quel divin raggio di celeste lume,
C'havrebbe il ghiaccio istesso e distrutto,
Risplendea sì, che qual terrestre Nume
Adorata era homai dal popol tutto?
Lo qual de la gran Dea, che da le spume
Prodotta fù del rugiadoso flutto,
Tutti gli honor, tutte le glorie antiche
Publicamente attribuiva a Psiche.

Si

12. Si di Psiche la Fama intorno spase
(Tal'era il nome suo) celebre il grido,
Che questa opinion si persuase
Di gente in gente in ogni estremo lido.
Paso d'habitator vota rimase,
Restò Cithera abbandonata, e Gnido;
Nessun più vi recava hostia, ne voto
Orator fido, ò Passaggier devoto.

13. Manca il concorso a i frequentati altari,
Mancano i doni à la gran Diva offerti;
Non più di fiamme d'or lucenti, e chiari,
Mà son di fredde cenri coverti.
Da'simulacri venerati e cari
Homai non pendon più corone, ò serti
Lasciando d'honorar più Citherea;
Sacrifica ciascuno a questa Dea.

14. Crede ciascun, che stupido s'affisa
Di que'begli occhi a i luminosi rai,
Novo germe di stelle in nova guisa
Veder, non più quaggiù veduto mai;
E da la terra, e non dal mar s'avisa
Esser più degna, e più gentile assai
Pullulata altra Venere novella,
Casta però, modesta, e verginella.

15. La vera Dea d'Amor, che dal Ciel mira
Cotanto insolentir Donna mortale,
E vede pur, che'ndegnamente aspira
A divin culto una bellezza frale;
Impatiente a sostener più l'ira,
Dassi in preda a i furori in guisa tale,
Che crollando la fronte, e'l dito insieme,
Questi accenti frà sè mormora e freme.

Hor.

16. Hor'ecco la chi da'confusi Abissi
L'Universo costrusse, e'l Ciel compose;
Per cui distinte in bella serie aprissi
L'antico Seminario de le cose;
Colei, ch'accende i lumi erranti, e i fissi,
E ne fà sfavillar fiamme amorose;
Di quanto e nato, e quanto pria non era
La madre prima, e la nutrice vera.

17. Con la mia Deità dunque concorre
Un corpo edificato d'elementi?
Soffrirò, ch'ogni vanto a me di torre
Creatura caduca ardisca e tenti?
Che sovra l'are sue vittime a porre
Sprezzando i Templi miei, vadan le genti?
Che'l sacro nome mio con riti insani
In suggetto mortale hor si profani?

18. Si si soffriam, che con oltraggio indegno
Nostra compagna pur costei si dica;
Che commune habbia meco il Nume, e'l re-
La mia Vicaria in terra, anzi nemica. (gno
Ancor di più dissimuliam lo sdegno,
Che siam dette io lasciva, ella pudica;
Ond'io ceda in tal pugna, e far non basti,
Che non mi vinca ancor, non che contrasti,

19. Deh che mi val, già figlia al gran Tonante,
Posseder d'ogni honor le glorie prime?
E poter de la via bianca e stellante
A mio senno varcar l'eccelse cime?
Qual prò, ch'ogni altro Dio m'asforga avante
Come a Dea trà le Dee la più sublime?
E che quantunque il Sol vede, e camina
Mi conosca, e confessi alta Reina?

Lassa

20. Lassa, i son pur colei, ch'ottenni in Ida
Titolo di beltà sovra le belle,
E litigato d'or pomo homicida
Trionfando portai meco a le stelle;
Che fù principio a così lunghe strida,
Et esca de l'Argoliche fiammelle.
Onde sorser tant'armi, e tanti sdegni,
Per cui già d'Asia inceneriro i regni.

21. Et hor fia ver, che'n temeraria impresa
La palma una vil femina mi tolga?
Attenderò, che fin'in Cielo ascesa
L'orbe mio, la mia stella e volga?
Ah di divina maestate offesa,
Giusto fia ben, c'homai si penta e dolga?
Che'l ingiuria in colui, che tempo aspetta,
Cresce col differir de la vendetta.

22. Qual qual si sia, l'usurpatrice ardita
Del grado altier di sì sublime altezza,
Non molto gioirà, non impunita
N'andra lunga stagion di sua sciocchezza,
Vò che accorga al fin tardi pentita,
Che dannosa le fù tanta bellezza.
Stolta de l'alte Dive emula audace,
Io ti farò. Quì tronca i detti, e tace.

23. Il carro ascende, ed impiegar disegna
Del figlio in quest affar le forze, e l'armi.
Mà convien ch'i suoi Cigni a fren ritegna.
Che dubbiosa non sà dove trovarmi.
Per le belle contrade, ov'ella regna,
Di lido in lido invan prende a cercarmi,
Poiche quivi, e per tutto in terra e'n Cielo.
Come, e quando mi piace, altrui mi celo.

Pren-

24. Prendo qual forma voglio a mio talento,
E con l'acque, e con l'aure io mi confondo.
Talhor grande così mi rappresento,
Che visibil ivi faccio a tutto il mondo.
Tal volta poi sì picciolo divento,
Ch'entro il giro d'un'occhio anco m'ascondo
In fin son tal, che ben che m'abbia in seno,
Chi più mi sente, mi conosce meno.

25. Lascia la Greccia, e prende altri sentieri,
Vaga d'udir novelle, ov'io mi sia;
Ne più de l'Asia entro i famosi imperi
De le vestigia mie la traccia spia,
Mà stimulando i musici corsieri,
Verso le piage Italiche s'invia;
Che sà ben quanto in que fioriti poggi
Viè più ch'altrove, io volentieri alloggi.

26. Giunge in Adria la bella, e quivi intese.
Che v'albergava il mio nemico Honore,
E Beltà crudà, & Honestà cortese,
Nobiltà, Maestà, Senno e Valore.
Passò poscia a Liguria, e vi compresè
Apparenza d'Amor viè più ch'Amore,
Ch'io ne'begli occhi, e ne'leggiadri aspetti
Sol vi soglio habitar, ma non ne'petti.

27. Vide poi la Marecchia, e'l Serchio, e'l Varo.
La Brenta, il Brembo, e la Livenza, e'l Sile
E l'Adda, e'l'Oglio, e'l Bacchiglione al paro,
Superbo il Mincio, il picciol Rheno, humile
Il Tanaro, il Tesin, la Parma, e'l Taro,
E la Dora, che d'or riveste Aprile,
E Stura, e Sesia e di fresca ombre opaco
Da foce aurata scaturir Benaco.

Quin-

28. Quindi al gran trono de gli Herculei Regi
Sù'l Pò volando i bianchi augei rivolſe,
Dove ricca ſedea d'illuſtri fregi
La Città, che dal FERRO il nome tolſe,
Mà le fù detto, che Fortuna i pregi,
Di cui fiorir ſolea, ſparſe e'di ſciolſe.
Mille già v'hebbi un tempo e palme, e prede,
Poi trà Secchia e Panaro io cangiai ſede.

29. Non lunge dal maggior fiume Toſcano
Vide l'Arbia con l'Ombro, indi il Metauro,
E con l'Iſapi ſuo minor germano.
Preſſo il Ronco, e'l Monton correr l'Iſauro,
E'l Tremiſen, la dove il verde piano
Vermiglio diverrà del ſangue Mauro,
E dal freddo Appennin diſcender Trebbia,
Genitor di caligine, e di nebbia.

30. Trà campi arrivò poi fertili e molli,
Dove del Tebro il mormorio riſona,
E de'ſuoi ſete trionfanti colli
Il gran capo del Latio s'incorona.
Mà ſeppe quivi furioſi e folli
Più toſto ſoggiornar Marte, e Bellona,
E con Perfidia, e crudeltà trà loro
Baccar ſete di ſangue, e fame d'oro.

31. Poſcia che quindi le Lombarde arene
Hà tutte ſcorſe, e quanto irriga l'Arno,
E quinci di Clitunno, e d'Aniene,
E d'altri frati lor le rive indarno;
A viſitar dal Gariglian ne viene
Crati, Liri, Volturno, Aufido, e Sarno,
E vede irne trà lor pompoſo e lieto
De gli honori di Bacco il bel Sebeto.

Quivi

32. *Quivi* trà Ninfe amorosette e belle
Trovommi a conquistar spoglie, e trofei.
E se ben tempo fu, ch'io fui di quelle
Già prigionier con mille stratij rei,
Alme però non hà sotto le stelle,
Che sien più degni oggetti a' colpi miei;
Nè sò trovar altrove in terra loco,
Dove più nobil'esche habbia il mio foco.

33. Allhor mi stringe entro le braccia, e mille
Groppi mi porge d'infocati baci,
Poi per l'oro immortal, per le faville
De le quadrella mie, de le mie faci.
Quanto può mi scongiura, e vive stille
Mesce di pianto a suppliche efficaci,
Che senza vendicarla io non sopporti
Più lungamente i suoi dispregi, e i torti.

34. De la bella rubella in voce amara
L'orgoglio, e'l fasto a raccontar mi prende,
E come seco in baldanzosa gara
Contumace beltà pugna e contende.
Distinto al fine il suo desir dichiara,
E quanto brama ad esseguir m'accende.
Vuol, che di stral villano il cor le punga,
E ch'a Sposo infelice io la congiunga.

35. Huom, che povero d'or, colmo di mali
E da Natura, e da Fortuna oppresso
Sia cadavere vivo infra i mortali,
Si c'habbia invidia a i morti, odio a se stesso,
E senza essempio di miserie eguali
Tutto voti Pandora il vaso in esso.
Ch'a tal consorte, in tal prigion la stringa
Mi comanda, mi prega, e mi lusinga.

36. Scorgemi in tanto al loco, ove m'addita
La meraviglia de le cose belle,
Che circondata intorno e custodita
Da vago stuol di leggiadrette ancelle,
Par tra le spine sue Rosa fiorita,
Par la Luna, anzi il Sole infra le stelle.
Mira colà, quella è la rea (mi dice)
De le bellezze mie competitrice.

37. Dal carro, che con morso aureo l'affrena,
Scioglie, ciò detto, le canute guide,
E d'vn Delfino in su l'arcuta schiena
Solca le vie de' pesci e 'l mar dividi.
Così di Cipro a la nativa arena
Torna, che lieta al suo ritorno arride.
Et io rimango a contemplar soletto
Quel sovrhuman, sovradivino oggetto.

38. Veggio doppio Oriente, e veggio dui
Cieli, che doppio Sol volge e disserra,
Dico que' lumi perfidi, ch'altrui
Vccidon prima, e poi bandiscon guerra;
Si che mirando vn cor quel bello, a cui
Paragon di beltà non ha la terra,
Quando pensa al riparo il mal'accorto,
E vuol chieder mercè, si trova morto.

39. Nè de le guance la vermiglia Aurora
Al Sol degli occhi di bellezza cede;
I cui candori un tal rossor colora,
Qual'in non colto ancor pomo si vede.
Ombra soave, ch'ogni cor ristora,
Vn rilievo vi fa, che non eccede,
E con divortio d'intervallo breve
Distingue in duo confin l'ostro e la neve.

Somi-

40. Somiglia intatto fior d'acerba roſa,
Ch'apra le labra de le freſche foglie
L'odorifera bocca,e pretioſa,
Ch'vn tal giardino,un tal gemmaio accoglie
Che l'india non dirò ricca e famoſa,
Ma'l Ciel nulla ha di bel,s'a lei nol toglie.
Se parla,ò tace,ò ſe ſoſpira,ò ride.
(Che farà poi baciando?) i cori vccide.

41. In reticella d'or la chioma involta,
Più ch'ambra molle, e più ch'elettro bionda,
O ſtretta in nodi, ò in vaghe trecce accolta,
O'sù gli homeri ſparſa ad onda ad onda,
Tanto tenace più,quanto più ſciolta,
Trà procelle dorate i cori affonda,
L'aure imprigiona,ſe talhor ſi ſpiega,
E con auree catene i venti lega.

42. Che dirò poi del candidetto ſeno,
Morbido letto del mio cor languente?
Ch'a'bei ripoſi ſuoi,qualhor vien meno,
Duo guanciali di gigli offre ſovente?
Di neve in viſta e di pruine è pieno,
Ma ne l'effetto è foco e fiamma ardente;
E l'incendio,che'n lor ſi nutre e cria,
Le Salamandre incenerir poria.

43. Quand'hebbi quel miracolo mirato:
Diſſi frà me;da me quaſi diviſo,
Sono in Ciel?ſono in terra?il Ciel traſlato
E'forſe in terra? ò Cielo e quel bel viſo?
Si ſi,ſon pur laſsù,ſon pur beato
Tuttavia(come ſoglio) in Paradiſo.
Veggio la gloria de gli eterni Dei.
La bella madre mia non e coſtei?

44. Nò che non è, vaneggio, il ver confesso,
Venere da costei vinta è di molto.
Ahi che'l pregio a la madre à un punto istesso,
Et al figlio egualmente il core hà tolto.
Chi può senza morir mirar l'eccesso
Di sì begli occhi (oimè) di sì bel volto,
Vadane ancora poi, vada, e s'arrischi
A mirar pur sicuro i Basilischi.

45. O macelli de' cori, occhi spietati,
Di chi morir non pote anco homicidi,
Voi voi possenti a soggiogare i Fati
Siate le sfere mie, siate i miei nidi.
In voi l'arco ripongo, e i dardi aurati,
Che se poi contro me saranno infidi,
Più cara (in tali stelle è la mia sorte)
De l'immortalita mi fia la morte.

46. Veggiola, mentre parlo, in atti mesti
Starsi sola in disparte a trar sospiri;
Che quantunque le sue più che celesti
Forme, ben degne degli altri desiri,
Da mille lingue, e da quegli occhi, e questi
Vagheggiate, e lodate il mondo ammiri,
Alcun non v'hà però di genti tante,
Che cheggia il letto suo, cupido amante.

47. Le suore ancorche fussero appo lei
Viè più d'età, che di beltà fornite,
A grandi Heroi con nobili himenei
Per giogo maritale erano vnite.
Ma Psiche, vnico Sol degli occhi miei,
Parea da l'olmo scompagnata vite,
E ne menava in dolorosi affanni
Sterili, e senza frutto i più verd'anni.

48. Il miſer genitor, mentr'ella geme
L'inutil ſolitudine che paſſa,
Perche l'ira del Ciel paventa e teme,
Che ſpeſſo ai maggior Rè l'orgoglio abbaſſa
Penſoſo, e triſto infra ſoſpetto, e ſpeme
La cara patria, e'l dolce albergo laſſa,
E và per eſplorar queſto ſecreto
Da l'Oracolo antico di Mileto.

49. La dove giunto poi; porge humilmente
Incenſi, e preghi al chiaro Dio crinito,
Da cui ſupplice chiede e reverente
A l'infeconda ſua nozze, e marito.
Et ecco intorno rimbombar ſi ſente
Spaventoſo fragor d'alto muggito,
E col muggito al fin voce naſcoſta
Da le cortine dar queſta riſpoſta.

50. La Fanciulla conduci in ſcoglio alpino
Cinta d'habito bruno e funerale.
Nè genero ſperar dal tuo deſtino
Generato d'orgine mortale,
Ma feroce, crudele, e viperino,
Ch'arde, vccide diſtrugge, e batte l'ale,
E ſprezza Giove, & ogni Nume eterno,
Temuto in Terra, in Cielo, e nel' Inferno.

51. Penſa tu qual rimaſe, e qual divenne
Il ſour'ogni altro addolorato Vecchio.
Penſa qual'hebbe il cor, quando gli venne
La ſentenza terrible a l'orechio.
Torna ne' patrij tetti a far ſolenne
Di quelle pompe il tragico apparecchio,
Accinto ad vbbidir, quantunque afflitto,
Del decreto d'Apollo al ſacro editto.

56. In essequie funebri inique stelle
Cangian le nozze tue liete e festanti?
Le chiare tede in torbide facelle?
Le tibie in squille, e l'allegrezze in pianti?
Sono i crotali tuoi roche tabelle?
Ti son gl'hinni, e le preci applausi e canti?
E la dove destin crudo ti mena
Reggia il lido ti fia, letto l'arena?

57. O troppo à te contrario, a me nemico,
Implacabil rigor d'avari Cieli.
Te del tuo bel, me del mio ben mendico
Perche denno lasciar fati crudeli?
Qual tua gran colpa, ò qual mio fallo antico
Cagion, che tu t'affligga, io mi quereli,
Te condanna a morire, & a me serba
In sì matura età doglia sì acerba?

58. Ad esseguir quanto lassù si vole
Dura necessità (lasso) m'affretta,
E vie più ch'altro, mi tormenta e dole,
Ch'a sì malvagio Sposo io ti commetta.
Ch'io deggia in preda dar l'amata prole
A mostro tal, che l'Universo infetta,
Questo sò ben, che'l fil sarà più corto,
Che fù da Cloto a la mia vita attorto.

59. Mà poiche pur la Maestà superna
Così di noi disporre hor si compiace,
Cancellar non si può sua legge eterna,
Ma convien, figlia mia, darsene pace.
De'consigli di lui, che ne governa,
E l'humano saver poco capace,
Poiche i giudicii suoi santi e divini
Son'ordinati a sconosciuti fini.

60. Bench'a ſpoſar lo ſtruggitor del mondo
Ti danni Apollo in ſuo parlar confuſo,
Chi sà s'altro di meglio in quel profondo
Archivio impenetrabile ſtà chiuſo?
Speſſo effetto ſorti lieto,e giocondo
Temuto male,ond huom reſtò deluſo.
Servi al Ciel, ſoffri,e taci.E con tai note
Verga di pianto le lanoſe gote.

61. La ſconſolata e miſera Donzella
Vede,ch'ei viva a ſepelir la porta,
E tal ſolennità ben s'accorg'ella,
Ch'a ſpoſa nò,ma ſi conviene a morta;
Magnanima però non men che bella,
L'altrui duol riconſola e riconforta,
E i dolci humori,onde il bel viſo aſperge,
Col vel purpureo ſi raſciuga e terge.

62. Che val pianger? (dicea)che più verſate
Lagrime intempeſtive, e ſenza frutto?
A che battete i petti,& oltraggiate
Di livore, e di ſangue il viſo brutto?
Ah non più nò;di lacerar laſciate
La canicie del crin con tanto lutto,
Offendendo con doglia inefficace
E la voſtra vecchiezza,e la mia pace.

63. Fù già,quando la gente a me porgea
(Al Ciel devuto)honor profano,& empio,
Quando quaſi d'Amor più bella Dea
Hebbi (voi permettenti)altare, e tempio,
All'hor fù da dolerſi,all'hor devea
Pianger ciaſcuno il mio mortale ſcempio.
Hor'è il pianto a voi tardo,a me moleſto?
Di mia vana bellezza il fine e queſto.

L'Invi-

64. L'invidia rea, che l'altrui ben pur come
Suo proprio male abhorre, allhor mi vide.
I sò pur ben, che l'vsurpato nome
De la celeste Venere m'vccide.
Che bado? andianne pur; quest'auree chiome
Con vil ferro troncate, ancelle fide.
Quel sì temuto homai consorte mio
Già di veder, gia d'abbracciar desio.

65. Qui tace, e già d'vna montagna alpestra
Eccola intanto giunta a la radice,
Ch'al Sol volge le terga, e piega a destra
Sotto il gran giogo l'hispida cervice.
Quindi di sterpi, e selci aspra e silvestra
Pende sassosa e rigida pendice,
Rigida sì, ch'apena s'assecura
D'habitarvi l'horror con la paura.

66. Il mar sonante a fronte hà per confine,
Da' fianchi acute pietre, e schegge rotte,
Dirupati macigni, e rocche alpine,
Oscure tane, e cavernose grotte,
Precipitij profondi, alte ruine,
Dove riluce il dì, come la notte,
Dove inhospiti sempre, e sempre foschi
Dilatan l'ombre lor baratri, e boschi.

67. Ecco l'infausto monte, ov'a fermarsi
Ne venne il funeral tragico e mesto.
Quivi hà (quant'ognun crede) a consumarsi
Il maritaggio horribile e funesto.
Ond'a i fieri Himenei da celebrarsi
Scelto già per theatro essendo questo,
Dopo lagrime molte al vento sparte
La mestissima turba al fin si parte.

68. Partissi al fin, poiche thesor sì caro
Deposito nel destinato loco,
Lasciando nel partir col pianto amaro
De le fiaccole sacre estinto il foco
Ai regii alberghi i genitor tornaro,
E la luce vital curando poco,
Dannaro gli occhi a lunga notte oscura,
E si chiusero vivi in sepoltura.

69. Restò la Giovinetta abbandonata
Sù la deserta e solitaria riva
Si tremante, sì smorta, e sì gelata,
Ch'a pena havea nel cor l'anima viva,
Veder quivi languir la sventurata
Quasi di senso, e movimento priva,
De l'onde esposta al tempestoso orgoglio,
Altro già non parea, che scoglio in scoglio.

70. Le man torcendo, e'n vermiglietti giri
Dolcemente incurvando i mesti lumi,
Con che lagrime (ò Dio) con che sospiri
Si scioglie in acqua, e si distempra in fumi
Mà raccogliendo il mar tra'suoi zaffiri
De le stille cadenti i vivi fiumi,
Ambitioso e cupido d'haverle,
Le serba in conche, e le trasforma in perle.

71. Con le man sù'l ginocchio, in terra assisa,
Filando argento da begli occhi fore,
China al petto la fronte, e'n cotal guisa
Trà se stessa consuma il suo dolore.
Poi, mentre al salsi flutti il guardo assisa.
Sfoga parlando l'angoscioso core,
E perde, apostrofando al mar crudele,
Tra gli strepiti suoi queste querele.

Deh

72. Deh placa, ò Mare, i tuoi furori alquanto,
Pietoso aſcoltator de' miei cordogli,
E di queſt'occhi il tributario pianto,
Che'n larga vena a te ſen corre, accogli.
Teco parlo, hor tu m'odi, e fà che'n tanto
Habbian queſt'onde tregua, e queſti ſcogli,
Nè ſen portino in tutto invidi i venti,
Come fer le ſperanze, anco i lamenti.

73. Nacqui a gli ſcettri, e'n sù i reali ſcanni
Più di me fortunata altra non viſſe.
Bella fui detta, e'l fui, ſe ſenza inganni
Lo mio ſpecchio fedele il ver mi diſſe,
Hor'a quel fin sù'l verdeggiar de gli anni
Corro, che'l fato al viver mio preſcriſſe,
Abbandonando in sù l'età fiorita
La bella luce, e la ſerena vita.

74. Di ciò non mi dogl'io, nè mi lamento
De la bugiarda adulatrice ſpeme;
Ne del colpo fatal prendo ſpavento,
Che mi porti sì toſto a l'hore eſtreme.
Chi ſol vive al dolore, & al tormento,
E ſuol vita abhorrir, morte non teme;
A chi mal vive il viver troppo è greve,
Chi vive in odio al Ciel viver non deve.

75. Laſſa, di quel ch'io ſoffro, aſpro martire.
Vie maggiore, e più grave è il mal ch'attendo
Ch'io deggia entro il mio ſeno (oimè) nutrire
Un moſtro abominevole, & horrendo;
Queſto innanzi al morir mi fà morire.
Queſto morte ſprezzar mi fa morendo.
Deh dammi pria, ch'un tanto mal ſucceda,
Padre Nettuno, a le tue Fere in preda.

76. Se provocò del Ciel l'ira ſevera
Da me commiſſo alcun peccato immondo,
E da te deve uſcir l'horrida Fera,
Che me divori, e che diſtrugga il mondo:
Fia ventura miglior, ch'abiorta io pera,
Da queſto ingordo pelago profondo.
Più toſto il ventre ſuo tomba mi ſia.
E lavin l'acque tue la macchia mia.

77. Ma s'egli è ver, che pur'a torto, ſenza
Colpa incolpata, e condannata io mora,
E ſe Nume è laſsù, che l'innocenza
Curi, e prego devoto oda talhora:
Da lui chieggio pietà, ſpero clemenza:
E quando il reo deſtin ſia fermo ancora,
Venga (e'l ſuo nero ſtrale in me pur ſcocchi)
Morte per ſempre a ſuggellar queſt'occhi.

78. Più altro, ch'io ridir nè sò, nè poſſo,
Parlava la dolente al ſordo lito,
C'hauria qual cor più perfido commoſſo,
Anzi il perfido iſteſſo intenerito.
Il cavo ſcoglio mormorar percoſſo
Per gran pietà fù d'ognintorno vdito;
E riſpondendo in roche voci e baſſe
Pare a che de' ſuoi caſi il mal parlaſſe.

79. Per riſguardar chi ſia, che ſi conſuma
In note pur sì dolorose e meſte,
Rompendo in ſpeſſi circoli la ſpuma
Molte Ninfe, e Tritoni alzar le teſte.
Ma vinti da quel Sol, che l'acque alluma,
E tocchi il freddo ſen d'ardor celeſte,
Per fuggir frettolosi, i bei chriſtalli
Seminaro di perle, e di coralli.

Mentre

80. Mentre là dove il vertice s'estolle
De l'erta rupe, è posta in tale stato,
Novo sente spirar di lungo il colle
Di mill'aure Sabee misto odorato,
Indi d'vn aere dilicato e molle
Sibilar, sussurrar placido fiato,
Che dolcemente rincrespando l'onde,
Fà tremar l'ombre, e sfrascolar le fronde.

81. Era Zefiro questi. Io già, che'ntento
Altrove non havea l'occhio, e'l pensiero,
Volsi far quel benigno amico vento
De le mie gioie essecutor Corriero.
Gonfia la mobil gonna, e piano e lento
Col suo tranquillo spirito leggiero
Da la scoscesa e ruinosa balza
Senz'alcun danno ei la solleva & alza.

82. E colà presso, ove di fior dipinta
Fà sponda al mar quella valletta herbosa,
E di giovani allori intorno è cinta,
Soavissimamente alfin la posa.
Qui da novo stupor confusa e vinta
Sù'l fiorito pratel siede pensosa,
Che fresco insieme, e morbido le serba
Tetto di fronde, e pavimento d'herba.

83. Poi che'l dolor, che de suoi sensi e donno,
Satollato hà di pianti, e di lamenti,
Stanca homai si, che le palpebre ponno
A pena sostener gli occhi cadenti;
Viensene il sonno a torla in braccio, il sonno,
Tranquillità de le turbate menti.
Dal sonno presa al fremito de l'acque
Sù'l verde smalto addormentossi e giacque.

Ne

84. Ne gli epicicli lor duo Soli aſcoſi
I begli occhi parean de la mia Pſiche,
Dove chiuſi trahean dolci ripoſi
Da l'amoroſe lor lunghe fatiche.
Duo padiglioni lievemente ombroſi
Le velavan le luci alme e pudiche.
Le belle luci, onde languiſco è moro,
Legate eran dal ſonno, & io da loro.

85. Vedeſti a la ſtagion, quando le ſpine
Fioriſcon tutte di novella prole,
Sparſo di freſche perle e mattutine,
Piantato in riva al mar, naſcoſto al Sole
Spiegar'il molle e giovinetto crine
Giardinetto di gigli, e di viole?
Dirai ben tal ſembianza aſſai conforme
A la leggiadra Virgine, che dorme.

86. Così poſava, e vidi a un tempo iſteſſo
Liev'aura vezzoſa, aura gentile.
Scherzarle intorno, e ventilarle ſpeſſo
Il creſpo de la chioma oro ſottile.
Per baciarla talhor ſi facea preſſo
A quella bocca, ov'è perpetuo Aprile;
Mà timidetta poi, quanto laſciva,
Da'reſpiri reſpinta, ella fuggiva.

87. I non sò già Zefiro corteſe
Fù, che ſpettacol dolce allhor m'offerſe,
Che la tremula veſte alto ſoſpeſe,
E de le glorie mie parte m'aperſe.
Sò ben, che con ſua neve il cor m'accеſe
Quando il confin del bianco piè ſcoverſe.
Scoverſe il piede, e de l'ignuda carne
Quanto a caſta beltà lice moſtrarne.

Poi

88. Poich'assai travagliato, e poco queto
In più pezzi ha carpito un sonno corto,
Destasi, e da quel loco ameno e lieto
Piover si sente al cor novo conforto.
Sorge da l'odorifero roseto,
E quà ne vien, dove'l mio albergo hà scorto
Questo istesso Palagio, ov'hora sei,
Come raccoglie te, raccolse lei.

89. Nel limitar de la gemmata soglia
Mette le piante, e và mirando intorno,
Mira il bel muro, e di pomposa spoglia
Di fulgi d'oro il travamento adorno.
Si che può far (quantunque il Sol non voglia)
Col proprio lume a se medesmo il giorno.
Mira gli archi, le statue, e l'altre cose,
Che senza prezzo alcun son pretiose.

90. Senza punto inchinar le luci al basso
Del tetto ammira le mirabil opre,
Mà pur del tetto il rilucente sasso.
La superbia del suol chiara le scopre
Stupisce il guardo, e si trattiene il passo
Al bel lavor, che'l pavimento copre:
Perche tante ricchezze in terra vede,
Che di carcarle si vergogna il piede.

91. Ella rapita da sì ricchi oggetti
Entra, e d'alto stupor più si confonde,
Poich'a la maestà di tai ricetti
Ben la gran supellettile risponde.
Ecco, dove al cantar de gli augelletti
Fermossi, ivi spiegò le trecce bionde;
Qui, poi che intorno a spatiar si mise.
Respirò dolcemente, e qui s'assise.

Quelche

92. Quel che più l'empie il cor di meraviglia,
E che negletto è qui quanto si gode.
Casa sì signoril non ha famiglia,
Habitante non vede, hostier non ode,
Castaldo alcun di lei cura non piglia,
Nè di tanto thesor trova custode.
Vaga con gli occhi, e'l vago pie raggira,
Tutto in somma possiede, e nessun mira.

93. Voce incorporea intantò ode, che dice.
Di che stupisci? ò qual timor t'ingombra?
Sappi cauta esser si, come felice,
Homai dal petto ogni sospetto sgombra,
Non bramar di veder quel che non lice,
Spirito astratto, & impalpabil'ombra.
Gli altri beni, e piacer tutti son tuoi
Ciò che qui vedi, ò che veder non puoi.

94. Da non veduta man sentesi in questa
D'acque stillate in tepida lavanda
Condur pian piano; indi spogliar la vesta:
E i bei membri mollir per ogni banda.
Dopo i bagni, e gli odor, mensa s'appresta:
Coverta di finissima vivanda;
E sempre ad operar pronte e veloci
Son sue serve, e ministre ignude voci.

95. Dato al lungo digiun breve ristoro
Con cibi, che del Ciel foran ben degni,
Entra pur' a la vista occulto choro
Sceso quagiù da'miei beati regni,
Concordando lo stil dolce e canoro
A la facond ia de gli arguti legni.
Benche nè di cantor, ne di stromenti
Scorga imagine alcuna, ode gli accenti.

Gia

96. Già l'Oblio taciturno esce di Lethe,
Già la notte si chiude, e'l dì vien manco,
E le stelle cadenti, e l'ombre chete
Persuadono il sonno al mondo stanco,
Onde disposta alfin di dar quiete
Al troppo dianzi affaticato fianco,
Ricovra a letto in più secreto chiostro,
Piumato d'oro, incortinato d'ostro.

97. *Allhor* mi movo al dolce assalto, e tosto
Ch'entro la stanza ogni lumiera è spenta,
Invisibile amante, a lei m'accosto,
Che dubbia ancor, ciò che non sá paventa.
Ma se l'aspetto mio tengo nascosto,
Le scopro almen l'ardor, che mi tormenta,
E da lagrime rotti, e da sospiri
Le narro i miei dolcissimi martiri.

98. Ciò ch'albuio tra noi fusse poi fatto,
(Più bel da far, che da contar) mi taccio.
Lei consolata alfin, me sodisfatto,
Basta dir, ch'ambo duo ne strinse un laccio.
De la vista il difetto adempie il tatto, [cio,
Quelche cerca con l'occhio, accoglie in brac-
S'appaga di toccar quel che non vede,
Quanto a l'un senso nega, a l'altro crede.

99. Ma sù'l bel carro appena in Oriente
Venne de l'ombre a trionfar l'Aurora,
E i suoi destrier con l'alito lucente
Fugate non havean le stelle ancora,
Quando al bell'Idol' mio tacitamente
Vscij di braccio, e forsi innanzi l'hora,
Innanzi che del Sol l'aurato lume
Spandesse i raggi suoi, lasciai le piume.

Tornan

100. Tornan da capo a la medeſma guiſa
L'aſcoſe ancelle, & aprono i balconi,
E de la ſua virginitate uccisa
Motteggian ſeco, & ecco i canti, e i ſuoni.
Si leva, e lava, & ode a menſa aſſiſa
Epithalami in vece di canzoni,
E le ſon pur non conoſciute genti
Camerieri, Coppier, Scalchi, e Sergenti.

101. Così da l'uſo aſſecurata, e fatta
Più coraggioſa homai da la fidanza,
Già già meco, e co'miei converſa e tratta.
Con minor pena, e con maggior baldanza.
E leggiadra e gentil (ſe ben s'appiatta)
Imaginando pur la mia ſembianza,
Dal ſuono incerto de la voce udita
Prende traſtullo a la ſolinga vita.

102. Mà quant'ella però contenta vive,
Tanto menano i ſuoi vita ſcontenta;
E di tal compagnia vedove e prive
Più d'ogni altro le ſuore il duol tormenta.
Vigilando il penſier lor la deſcrive,
Dormendo il ſogno lor la rappreſenta;
Ond'alfin per ſaver ciò che ne fia,
Là dove la laſciar, prendon la via.

103. Io (come ſoglio) insù la notte ombroſa
Seco in tal guiſa il ragionar ripiglio.
Pſiche caro mio cor, dolce mia ſpoſa,
Fortuna ti minaccia alto periglio,
Là dove huopo ti fia d'arte ingegnoſa,
Di cautela ſottile, e di conſiglio.
Ignoranti del ver, le tue ſorelle.
Di te piangendo ancor cercar novelle.

104. Sù que'ſaſſi colà ruvidi & erti,
Onde campata ſei, ſon già tornate.
Io farò (ſe tu vuoi) per compiacerti,
Che ſieno à te da Zefiro portate,
Mà ben t'eſſorto (a quant'io dico averti)
Fuggi le lor parole avelenate.
Nel reſto io ti concedo interamente,
Che le laſci da te partir contente.

105. Vò, che de petti lor l'avare fami
Satolli a piena man d'argento, e d'oro.
Non ti laſciar però (ſe punto m'ami)
Perſuader da le luſinghe loro.
Non l'aſcoltar; ſe d'aſcoltarle brami,
Penſa aſcoltar de le Sirene il choro,
Dal cui dolce cantar tenace e forte
Maſcherata di vita eſce la morte.

106. E ſe pur troppo credula vorrai
Preſtar fede a la copia iniqua e ria,
In ciò ti prego almen non l'udir mai,
In cercar dī ſaver, qual'io mi ſia.
Con un tardo pentir (ſe ciò non ſai)
Ti ſoverrà de l'avertenza mia.
A me ſarai cagion di grave affanno,
Et a te porterai l'ultimo danno.

107. Taccio, & ella aſcoltando i miei ricordi,
Promette d'oſſervar quando deſio.
Di me ſteſſa (dicea) fia che mi ſcordi
Pria che gli ordini tuoi ponda in oblia.
A'voi fian ſempre i miei deſir concordi,
Tu sè (qualunque ſei) lo ſpirto mio.
Habbine di mia fè pegno ſecuro,
Per me, per te, per Giove ſteſſo il giuro.

Già

108. Già dando volta al bel timon dorato,
E de' monti indorando homai le cime,
Il carro di Lucifero rosato
Da le nubi vermiglie il giorno esprime;
Quando a quel dir suanitole da lato;
Volo per l'aure, e fò portar sublime
L'indegna coppia innanzi a la mia vita
Dal bel Signor la stagion fiorita.

109. Le'ncontra e bacia, e'n dolci atti amorosi
Fà lor liete accoglienze, ossequij cari.
Le'ntroduce a la Reggia, ov'entro ascosi
Servon senza scoprirsi i famigliari.
Trà ricchi arnesi, e trà thesor pomposi
Trovan cibi, e lavacri eletti e rari,
Si ch'elle a tanto cumulo di bene
Già nutriscon l'invidia entro le vene.

110. Le dimandan chi sia di cose tante
Signor, di che fattezze il suo Diletto.
El'a fin'a quel punto ancor costante
Non obliando il marital precetto,
S'infinge, e dice, Il mio gradito amante
E più ch'altro leggiadro un Giovinetto;
Ma'l havete a scusar, ch'a gli occhi vostri
Occupato a le cacie, hor non si mostri.

111. Ciò detto, le ribacia, e le rimanda
Colme di gemme, e di monili il seno.
Ai cari genitor si raccommanda,
Poi le consegna al venticel sereno,
Che presto ad essequir quanto comanda,
Rapido più che strale, ò che baleno,
Con vettura innocente in braccio accolte
Le riporta a lo scoglio, onde l'hà tolte.

Elle

12. Elle di quel velen tutte bollenti,
Che ſorbito pur dianzi havea ciaſcuna,
Borbottavan tornando, e'n tali accenti
Con l'altra il ſuo furor sfogava l'una.
Horguata cieca, ingiuſta, e da le genti
Forſennata a ragion detta Fortuna
Tal de'meriti humani hà cura e zelo?
E tu tel vedi, e tu tel ſoffri ò Cielo?

13. Figlie d'vn ventre iſteſſo al mondo nate
Perche denno ſortir ſorti diverſe?
Noi le prime e maggior mal fortunate
Trà le ſciagure, e le miſerie immerſe;
Et hor coſtei, che'nsù l'eſtrema etate
Già ſtanco in luce il ſen materno aperſe,
Se fù del noſtro ben tristа pur dianzi.
Lieta dal noſtro mal fia per l'innanzi.

14. Vn marito divin chi nè godere,
Nè conoſcer ſel sà, gode a ſue voglie.
Vedeſti tu per quelle ſtanze altere
Quante gemme, quant'oro, e quali ſpoglie?
S'egli è pur ver, che con egual piacere
Giovane così freſco in braccio accoglie,
E di tanta beltà, quant'ella dice,
Più non vive di lei Donna felice.

15. Altri certo non può, che Dio celeſte
Eſſer l'autor di meraviglie tali;
E s'ei pur l'ama (com'appar da queſte)
La porrà trà le Dee non più mortali.
Non vedi tu, ch'ad ubbidirla preſte
Inſenſibili forme e ſpiritali
Quaſi vili ſcudier, move a ſuo ſenno?
Comanda a i venti, & è ſervita a cenno?

Miſera

116. Misera me, cui sempre il letto, e'l fianco
Ingombra inutilmente un freddo gelo,
Impotente fanciullo, e vecchio bianco,
Huom, che vetro ha la lena, e neve il pelo.
Ne sposo alcun, si come infermo e stanco,
Più spiacente e geloso è sotto il Cielo,
Che custode importun la casa tiene
Sempre di ferri cinta e di catene.

117. Et io (l'altra soggiunge) un ne sostegno
Impedito dal morbo, e quasi attratto
E calvo, e curvo, e men che sasso, ò legno
A i congressi amorosi habile & atto;
Cui più serva, che moglie esser convegno,
Con le cui ritrosie sempre combatto;
Conviemmi ognor curarlo; e'n tali affanni
Vedova, e maritata io piango gli anni.

118. Mà tù sorella (con ardir ti parlo)
Con cor troppo servil soffri i tuoi torti,
Io non posso per me dissimularlo,
Ne più oltre sarà, che mel sopporti.
Mi rode il petto un sì mordace tarlo.
Che non trovo pensier, che mi conforti.
Animo generoso abhorre è sdegna
Tal ventura caduta in Donna indegna.

119. Non ti sovien con qual superbia, e quanto
Fasto, quantunque a non curarla avezze,
Poiche n'accolse, ambitioso vanto
Si diè di tante sue glorie, e grandezze?
E pur a noi (benche n'abondi tanto)
Poca parte donò di sue ricchezze;
E poiche fastidita ne rimase,
Subito ne scacciò da le sue case.

Quando

120. Quando à farla pentir di tanto orgoglio
Vogli tu (come credo) unirti meco,
Esser detta mai più Donna non voglio,
S'a mortal precipitio io non la reco.
Per hor tornando al solitario scoglio,
Nulla diciam d'haver parlato seco.
Non facciam motto del suo lieto stato,
Per non far lo dir viè più beato.

121. Assai noi stesse pur visto n'habbiamo,
E di troppo haver visto anco ne spiace.
A que'poveri alberghi homai torniamo,
Dove mai non si gode hora di pace.
La consiglio miglior vò che prendiamo
A punir di costei l'insania audace,
Onde s'accorga alfin d'aver sorelle
Suo malgrado più degne, e non ancelle.

122. Tal'accordo conchiuso, a quella parte
Le scelerate femine sen vanno,
E con guance graffiate, e chiome sparte,
Pur l'vsato lamento a prova fanno.
I ricchi doni lor celano adarte,
Trà sè ridendo de l'ordito inganno.
Così con finti pianti, e finti modi
Van machinando le spietate frodi.

123. Tosto che la stagion serena e fosca
L'aere abbraccia intorno, io l'ali spiego,
E qual velen quelle due Furie attosca
Racconto a la mia Psiche, e la riprego,
A voler (bench'apien non mi conosca)
Contentarsi del più, se'l men le nego.
Le scopro il cor, coprendole il sembiante,
E può veder l'amor, se non l'amante.

124. Le moſtro, che ſoverchio è voler poi
Inveſtigar la mia vietata faccia,
Poiche pero non creſcerà trà noi
Quel grand'amor, che l'vn'e l'altro allaccia.
L'eſſorto, che non guaſti i piacer ſuoi
Per un lieve deſio ma goda, e taccia:
Quanto può giuſto ſdegno io le rammento,
E la fede promeſſa, e'l giuramento.

125. Le fò ſaver, che nel bel ſen fecondo
Vn fortunato infante hà gia concetto,
Che ſia divino, & immortale al mondo,
Se s'aſterrà dal mio conteſo aſpetto.
Ma ſe vorrà mirar quel che l'aſcondo,
A morte lo farà naſcer ſoggetto.
L'ammoniſco à ſchivar tanta ruina
Al fanciul ſouraſtante, a lei vicina.

126. Ella giura, e ſcongiura, e'n ſomma vole
Pur riveder quella ſorella e queſta;
E fa con lagrimette, e con parole
Vn bacio interceſſor de la richieſta;
Et io col proprio crin, mentre ſi dole,
Raſciugando le vò la guancia meſta.
Laſſo, che non potrà, ſe in me può tanto
L'amoroſa eloquenza del bel pianto?

127. Nulla al fin sò negarle, e toſto quando
S'apre il Ciel mattutino a i primi albori,
Riſorgo, e lieve in sù lo ſcoglio mando
Il padre fecondiſſimo de' fiori.
Già l'empie, che ſtan pur quivi aſpettando
De lo Spirto gentil ſenton gli odori;
Et ei pur quaſi a forza sù le ſpalle
Le ritragitta a la fiorita valle.

Tro-

128. Trovan la bella, e sotto liete fronti
Coprono il fiel, che'l cor fellone asconde.
Ella con atti pur cortesi e pronti
A la mentita affettion risponde.
Caldi vapori d'odorati fonti
In conche d'oro a i lassi membri infonde,
E'n ricchi seggi infra delitie immense
Degne le fa de le beate mense.

129. Comanda poscia a gli organi sonanti,
Chiama al concerto le canore voci,
E i ministri invisibili volanti
Al primo cenno suo vengon veloci.
Ma quella melodia di suoni, e canti,
Che placherebbe gli Aspidi feroci,
De le Serpi infernali (ancorche dolce)
La perfidia crudel punto non molce.

130. Anzi con lo stupor tanto più fiera
Cresce l'invidia, che le morde e lima;
Onde la pregan pur, che chiara e vera
Del Vago suo la qualitate esprima.
La semplicetta garrula e leggiera,
Cui non sovien ciò che lor disse in prima,
Perch'accusar del fatto il ver non vuole,
Aviluppa e compon novelle, e fole,

131. Dice, che ricco d'or per varie strade
Con varie merci a traficar'intende,
E che la neve de la fredda etade
Già già le tempie ad imbiancar gli scende.
Poi, perche rotto a le natie contrade
Le riconduca, a Zefiro le rende,
Che (come suole) a le paterne spiagge
Di novi doni onuste, indi le tragge.

132. Deh che ti par de le menzogne insane
(L'una a l'altra dicea) di questa sciocca?
Cacciator dianzi, da le prime lane
Quel suo non havea pur la guancia rocca.
Hor mercando sen và per rive estrane,
E la bruma senil sù'l crin gli fiocca.
O che finge, ò che mente, ò ch'ella stessa
Non sà di ciò la veritate espressa.

133. Tempo è (comunque sia) da far cadere
Tutte le gioie sue disperse e rotte.
Con sì fatto pensier vanno a giacere,
E'n vigilia crudel passan la notte,
Col favor di Favonio indi leggiere
A Psiche in sù'l mattin suo ricondotte,
Che gode pur d'accarezzar le due
(Sorelle non dirò) Vipere sue.

134. Giunte, esprimendo a forza in larghe vene
Lagrime fuor de gli humidetti rai,
Che sempre (e dir non sò dove le tiene)
Quel sesso a voglia sua n'ha pur'assai;
Dolce (presero a dirle) amata spene,
Tu secura quì siedi, e lieta stai;
E mal cauta al periglio, e trascurata,
L'ignoranza del mal te fà beata,

135. Mà noi; che sollecite a la cura
De la salute tua siam sempre intente,
Convien ch'a parte d'ogni tua sciagura
Habbian del comun danno il cor dolente.
Sappi, che quel, che'n sù la notte oscura
Giacer teco si suole, è un fier Serpente;
Un serpente crudele esser per certo
Quel che teco si giace, habbiam scoverto.

Videl

136. Videl più d'un Paſtor non ſenza riſchio
Quando a ſera talhor torna dal paſto;
Guardar'il fiume, e variato a miſchio
Trarſi dietro gran ſpatio il corpo vaſto.
Intorno a sè dal formidabil fiſchio
Laſciando il Ciel contaminato e guaſto,
Con lunghe ſpire per l'immonde arene
(Se vederlo ſapeſſi) a te ne viene.

137. Vienſene in più volubili volumi
Divincolando il fleſſuoſo ſenò.
Da minaccioſi e ſpaventoſi lumi
Eſce ſtrano fulgor; ch'arde il terreno;
E di nebbia mortal torbidi fumi
Infetti di peſtifero veleno
Sbuffando intorno, a lato a te ſi caccia,
E fa la cova ſua frà le tue braccia.

138. Par ch'oltre a sè ſi ſporga, e'n sè rientre,
E ne lubrici tratti onda ſomiglia,
E fuggendo, e ſeguendo il proprio ventre;
Laſcia ſe ſteſſo, e ſe ſteſſo ripiglia.
Poi chiude i giri in un ſol groppo, e mentre
In mille obliqui globi s'attortiglia,
Di ben profondo ſolco, ove s'accampa,
Quaſi vomere acuto, il prato ſtampa.

139. Quando del cupo ſuo nativo boſco
Da la fame ad uſcir per forza è ſpinto,
D'un verde bruno, e d'un ceruleo foſco
Moſtra l'ali fregiate, e'l dorſo tinto.
Squallido d'oro, e turgido di toſco
Di machie il collo a più ragion dipinto,
Scopre di quanti al Sol varii colori
L'arco ſuo tugiadoſo Iride infiori.

140. Ahi che figura abominanda e ſozza,
Se talhor per lo pian ſtende le ſtriſce,
E poiche vomitata hà da la ſtrozza
Corne di gente uccisa, ei la lambiſce;
O ſe del ſangue, che mai ſempre ingozza,
Avien, che'l tergo, e'l petto al Sol ſi liſce,
Il tergo, e'l petto, armato a piaſtre, e maglie
Di doppie conche, e di minute ſcaglie.

141. Livido foco, che le ſelve appuzza,
Spira la gola, & aliti nocenti.
Vibra tre lingue, e ne le fauci aguzza
Un tripartito pettine di denti.
Sanguigne ſchiume da la bocca ſpruzza,
Et ammorba co'fiati gli elementi;
L'aure corrompe, mentre l'aria lecca,
Strugge i fior, l'herbe uccide, e i campi ſecca.

142. Guarditi (ò ſuora) il Ciel da la ſua ſtizza,
Scampiti Giove pur da quella peſte,
Qualhor per ira ſi contorce e guizza,
E ſbarra le voragini funeſte,
La ſuperbia cervice in alto drizza,
Erge del capo le ſpietate creſte,
E ribattendo le ſonore ſquamme,
Mongibello animato, aventa fiamme.

143 Perche con tanta induſtria e ſecretezza
Credi, la propria effigie ei tenga aſcoſa;
Se non perche ſua natural bruttezza
A gli occhi tuoi manifeſtar non oſa;
Mà ſe ben'hor t'adula, e t'accarezza
Sotto quel dolce titolo di Spoſa,
Penſi però, che la ſua crudda rabbia?
Lungo tempo digiuna a tener'habbia?

Aſpet-

144. Aſpetta pur, che del tuo ventre creſca
(Come già va creſcendo) il peſo in tutto,
Laſcia che venga con più ſtabil'eſca
Di tua pregnanza a maturarſi il frutto.
Allor vedrai (ſii certa) ove rieſca
Il ſozzo amor d'un'animal sì brutto.
Allhor fia (chi nol ſa?) che fuor d'inganni
(Preda a ſuo modo opima) ei ti tracanni.

145. S'a noi non credi (& o queſte parole
Sparſe ſien pur'al vento, e non al vero)
Credi a quel, che mentir nè può, ne ſuole,
De l'oracol Febeo preſagio fiero,
Il preſagio in oblio por non ſi vuole,
Ch'imagniandol pur trema il penſiero,
Ch'eſſer ti convenia moglie d'un'Angue,
Morte, e ſtrage del mondo, e foco, e ſangue.

146. Che farai dunque; ò col tuo ſcampi a noi
Conſentirai d'ogni ſoſpetto ſciolta,
O tanto attendrai, che tu ſia poi
Ne le ferine viſcere ſepolta.
Se'n tal guiſa nutrir più toſto vuoi
(Non sò s'io dica ò pertinace, ò ſtolta)
L'empia ingordigia de l'oſceno Moſtro,
Adempito habbiam noi l'ufficio noſtro.

147. Mà ſe non vuol de le voraci brame
Cibo venir di sì vil bocca indegno,
Pria ch'al fin ſatia la laſcivia infame,
Teco trangugi l'innocente pegno,
De la Fera crudel tronchi lo ſtame
Sen'altro indugio un generoſo ſdegno,
E prendi a un colpo eſtirpar conſiglio
Il proprio eſſitio, e'l publico periglio.

144. Senteſi Pſiche a quel parlar d'horrore
Tremare i polſi, & arricciare i crini,
Sudan l'eſtremità, palpita il core,
Spariſcon dal bel volto oſtri, e rubini,
Gelan le fibre, e di gelato humor
Lucidi canaletti e chriſtallini
Stilla eſſangue la fronte, a punto quali
Suole Aurora d'April rugiade auſtrali.

149. Contrarie paſſion, trà cui s'agira,
In quel ſemplice fan guerra interna.
L'amore, e d'odio, e di ſpavento, e d'ira
Gran tempeſta la volge, e la governa.
Nave raſſembra, a cui mentr'Oſtro ſpira.
Hor Garbino, hor Libeccio i ſoffi alterna.
Pur doppo molti alfin penſier diverſi
Nel fondo d'ogni mal laſcia caderſi.

150. Dimenticata già d'ogni promeſſa,
Tutto il ſecreto a buona fè rivela.
Del furtivo marito il ver confeſſa,
E che fugge la luce, e che ſi cela.
Rapita dal timor, dal duolo oppreſſa,
Geme, freme, s'affligge, e ſi querela;
E mancandole in ciò ſaldo diſcorſo,
Di pietà le riprega, e di ſoccorſo.

151. Contra il tenero cor allhor ſi ſcaglia
De le Donne malvage il furor crudo,
E con aperta e libera battaglia
Stringon già de la fraude il ferro ignudo.
Fuor che'l partito eſtremo, altro che vaglia
Non hanno i caſi eſtremi ò ſchermo, ò ſcudo
A l intrepide genti, e riſolute
La deſperatio ſpeſſo è ſalute.

Ti

152. Ti poi de la ſalute il calle aprire
(Se la ſpeme non mente) aſſai ſpedito.
Nè ſcemar deve in te punto l'ardire
Biaſmo di fellonia con tal marito,
Chi t'inganna ingannar non è tradire,
Giuſto è che ſia lo ſchernitor ſchernito;
Che quando ad opra rea vien che conſenta
La fede ſceleragine diventa.

150. Sotto il letto vogliam, che tu naſconda
Un ferro acuto, & una luce acceſa,
E come pria la creatura immonda
Ne l'uſato covil ſi ſia diſteſa,
E nel colmo de l'ombra alta e profonda
Sarà dal maggior ſonno avinta e preſa,
Sorgi pian piano, e tuo miniſtro, e duce
Sprigiona il ferro, e libera la luce.

154. La luce il modo allhor ſia che ti ſcopra
Ben'oportuna e conſiglièra, e guida.
Non temer nò, che d'ambe noi ne l'opra.
Havrai (s'huopo ti fia) l'aita fida.
Senz'alcuna pietà, giuntagli ſopra,
Fà che del fier Dragone il capo incida,
Perche con beſtia ſi feroce e ſtrana
Qualunque humanità fora inhumana.

155. E coſi detto, l'una e l'altra prende
Commiato, e parte, ella riman ſoletta,
Se non ſol quanto agitatrici horrende
Seco le Furie in compagnia ricetta.
Mà ſe ben riſoluta a l'opra intende,
E la machina appreſta e'l tempo aſpetta,
Pur con affetti varii in tanta impreſa
Litigando trà sè, pende ſoſpeſa.

156. Ancor dubbia e penſoſa & ama, e teme,
Hor confida, hor diffida, hor vile, hor forte.
Quinci e quindi in un punto il cor le preme
Ardimento d'Amor, terror di Morte.
In un corpo medeſmo inſieme inſieme
Abhorriſce il Serpente, ama il Conſorte,
E ſtan pugnando in un'iſteſſo loco
Tra riſpetto, e ſoſpetto il ghiaccio, e'l foco

157. Già ne l'Occaſo i ſuoi corſier chiudea
Giunto a colcarſi, il gran Pianetta errante,
E già vicin, mentre nel mar ſcendea,
Sentiva il carro d'or ſtridere Atlante;
Quand'io, che cieco in tenebre vivea
Dal mio terreſtre Sol lontano amante,
Per far giorno al mio cor, da l'alto polo
Mentre venni in giù precipando il volo.

158. Pſiche mia con luſinghe mi riceve',
L'apparecchio crudel diſſimulando.
Mà poich'a lato a lei mi vengo in breve
Stanco da'primi aſſalti, addormentando.
Mentre piacevolmente il ſonno greve
Stò con leggieri anheliti ſoffiando,
Sorge, e ſoſpinta da penſier maligni
Del ſacrilegio ſuo prende gli ordigni.

159. De le pria care, e poſcia odiate piume
Vienſi accoſtando inver la ſponda manca
Ne la deſtra ha il coſtel, ne l'altra il lume,
D'horrore agghiaccia, e di paura imbianca.
Mà per farle eſſeguir quanto preſume
Sdegno il ſuo debil'animo rinfranca,
E la forza del fato al'atto fiero
Arma d'audacia il feminil penſiero.

160. Fà la ſcorta per tutto, e'n sù la porta
De la ſtanza ſi ferma, e guata pria.
Sporge innanzi la mano, e la fa ſcorta
Al pie, che lento al thalamo s'invia.
Tende l'orecchie, e ſovr'aviſo accorta
Ogni ſtrepito, e moto oſſerva e ſpia.
Sóſpende alto le piante, e poi leggiere
Le poſa in terra, e non l'appoggia intere,

161. Quando la dov'io poſo è giunta appreſſo,
Voce non formo, accento non eſprime,
Di tirar non s'arriſchia il fiato iſteſſo,
E ſe ſpunta un ſoſpir, toſto il reprime,
Caldo deſio rinvigoriſce il ſeſſo,
Freddo timor le calde voglie opprime.
Brama, e s'arretra, ardiſce, ſi ritiene,
Bollon gli ſpirti, e gelano le vene.

162. Mà non sì toſto il curioſo raggio
Del lume eſplorator venne a moſtrarſe,
Dal cui chiaro ſplendor del cortinaggio
Ogni latebra illuminata apparſe,
Che ſbigottita de l'ingiuſto oltraggio
Stupi repente, e di vergogna n'arſe.
Non ſa s'è ſogno, ò ver, che quando crede
Veder'un Drago, un Garzonetto vede.

163. Gran villania le parve haver commeſſa,
E di tanta follia forte le'ncrebbe
Spegner la luce perfida, e con eſſa
L'arrotato coltel celar vorrebbe.
Fù per celarlo in ſen quaſi a ſe ſteſſa,
E ſenza dubbio alcun fatto l'havrebbe,
Se da la man tremante il ferro acuto
Non le fuſſe in quel punto al ſuol caduto.

164. Mentr'ella in atto tal si strugge e langue
Di toccar l'armi mie desio la spinge,
E con man palpitante, e core esangue
Le prende e tratta, e le tasteggia e stringe
Tenta uno strale, e di rosato sangue
L'estremità del police si tinge.
Mirasi punto incautamente il dito,
Esisente in un punto il cor ferito.

165. Così si stava, e romper non ardiva
La mia quiete placida e tranquilla.
Et ecco allhor la liquefatta oliva
De l'aureo lucernier scoppia e sfavilla,
E vomitando da la fiamma viva
Di fervido licor pungente stilla,
A l'improviso con tormento atroce
Sù l'ala destra l'homero mi coce.

166. Desto in un tratto io mi risento, e salto
Fuor de la cuccia & ella a me s'appende,
M'abbraccia i fianchi, e con vezzoso assalto
Per vietarmi il partir pugna e contende.
M'afferra il piè fugace, io meco in alto
La traggo a volo, & ella meco ascende.
Così pendente per l'aeree strade,
Mi segue e tiene, alfin mi lascia e cade.

167. Da me spiccata amaramente al suolo
Ululando e piangendo ella si stese.
Io mi volsi a que' pianti, e del suo duolo
In mezo a l'ira la pietà mi prese
Onde l'ali arrestai, fermando il volo,
A sì tristo spettacolo sospese,
E mi posi a mirarla intento e fisso
D'un cipresso vicin trà i rami assisso.

Ingrata

168. Ingrata (a dirle indi proruppi) ingrata,
Si toſto in Lethe un tanto ardore è ſpento?
Così da la memoria ſmemorata
L'aviſo mio ti cadde in un momento?
Queſt'è l'amor? queſt'è la fè giurata?
Dunque tu paglia al foco, io foco al vento?
Tu dunque onda a lo ſcoglio, io ſcoglio a (l'onda?
Io ſtabil tronco, e tu volubil fronda?

169. Io de la madre mia poſto in non cale
L'ordin, cui convenia pur ch'ubbidiſſi,
Quando d'ogni ſventura e d'ogni male
Sepelir ti volea ſotto gli abiſſi,
Il cuor per tua cagion col proprio ſtrale
Inavedutamente mi trafiſſi.
Per te trafitto, e per tuo bene aſcoſo
Volſi ad onta del Ciel farmiti ſpoſo.

170. E tu fleal, pur come fuſſe poco
D'inviſibil ferita il cor piagarmi,
Voleſti me, ch'era tua gioia e gioco,
Quaſi Serpe crudel, ferir con l'armi.
E non contenta d'amoroſo foco
Co'tuoi begli occhi l'anima infiammarmi,
Hai voluto con arte empia e malvagia
Ardermi ancora il corpo in viva bragia.

171. Già più volte predetto il ver ti fue,
Nè frenar ben ſapeſti un van deſire.
Mà quelle egregie Conſigliere tue
La pagheran del lor fallire.
Giuſto flagel riſerbo ad ambedue,
Te ſol con la mia fuga io vò punire.
Rimanti, a Dio; da te cercato invano
E col corpo, e col cor già m'allontano.

172. Tanto le dissi, & ella, a cui più dolse
Che la caduta sua, la mia salita,
Poiche gran tratto d'aria al fin le tolse,
L'amata imago in apparir sparita,
Per lung'hora di la sorger non volse,
Dove attonita giacque e tramortita.
Poi la fronte levando afflitta e bassa,
Tra sospiro e sospir ruppe un'Ahi lassa.

173. Lassa (dicea) tu mabbandoni, e vai.
Da me lontano e fuggitivo Amore.
Fuggisti Amor. Che più mi resta homai,
Se non sol di me stessa odio & horrore?
Ben da la vista mia fuggir potrai,
Mà non già dal pensier, non dal core.
Se'l Ciel da gli occhi miei pur ti dilegua,
Fia che col core, e col pensier ti segua.

174. Si per poco ti sdegni? e tocco apena
Da picciola scintilla t'addolori?
Quest'alma hor che fara d'incendio piena?
Che farà questo cor frà tanti ardori?
Così doleassi, e copiosa vena
Versando intanto d'angoscios humori,
Sommersi da le lagrime cadenti
In bocca le morir gli ultimi accenti.

175. Dopo molto lagnarsi in piè risorge,
Ratto poi drizza al vicin prato il passo,
Che con corso pacifico vi scorge
Torcersi un fiumicel tra sasso e sasso.
Va sù l'estremo margine, che sporge
L'orlo curvo e pendente al fondo basso
E desperata, e dal dolor trafitta
Precipitosamence in giù si gitta.

Mà

176. Ma quel corteſe e manſueto rio
O ch'a me compiacer forſe voleſſe,
Ricordevole pur, che ſon quell'io,
Che sò fiamme deſtar trà l'acque iſteſſe,
O che con gli occhi, ov'arde il foco mio,
Raſciutte un sì bel Sol l'onde gli haveſſe,
De l'altra riva in sù le ſpiagge, herboſe
Con innocente vomito l'eſpoſe.

177. Vede, vſcita del riſchio a l'ombra aſſiſo
D'Arcadia il rozzo Dio, ch'ivi ſoggiorna.
Tutto d'ebuli, e mori hà tinto il viſo,
E di pelle Tigrina il fianco adorna.
Fà d'hedra freſca un ramoſcel reciſo
Ombroſo impaccio a l'honorate corna;
E tien con l'hedra incatenando il faggio,
Impedito di fronde il crin ſelvaggio.

178. Mentre le Capre ſue vaghe e laſcive
Pendon da l'erta con gli amici Agnelli,
E del fiume vicin, lungo le rive
Tondono i verdi e teneri capelli,
Egli a le canne, che fur'oſſa vive
Di lei, che gli arſe il cor con gli occhi belli,
Inſpira da lo ſpirto innamorato
Voce col ſuono, & anima col fiato.

179. Sette forate e ſtridule cicute
Con molle cera di ſua man compoſte
Bella varietà di voci argute
Formano in diſegual ſerie diſpoſte,
Onde il ſilentio de le ſelve mute
Impara ad alternar dolci riſpoſte,
Et à le note querule e canore
Fà la Ninfa de gli antri aſpro tenore.

Queſti

180. Questi veduta allhor la meschinella
Languida starsi, e sconsolata, e sola
Pietosissimamente a sè l'appella,
E con dolci ragion poi la consola.
Rustico mi son'io, Giovane bella,
Ma dotto assai ne l'amorosa scola;
E di quel mal, che'n te conosco aperto
Per lunga età, per lunga prova esperto

181. Il piè tremante, il pallidetto volto,
Quegli humid'occhi, e que'sospiri accesi
Mi dan pur chiaro a diveder, che molto
Hai dal foco d'Amor gli spirti offesi.
Odimi dunque, e l'impeto sì stolto
Frena de' tuoi desiri a morte intesi;
Nè più voler, de l'opre lor più belle
Homicida crudel, tentar le stelle.

182. Il mal, che ben si porta, è lieve male,
E vince ogni dolor saggio consiglio,
E ne lo stato misero mortale
E maggior gloria, ov'è maggior periglio.
Mi son noti i tuoi casi, e sò ben quale
Sia de la bella Dea l'alato figlio.
Non ti doler, che se ben'hor ti fugge,
Sò che non men di te per te si strugge.

183. L'ire de gli amator fidi e veraci
Non son, se non d'Amor mantici, e venti,
Che de'freddi desir destan le faci,
E le fiamme del cor fan piu cocenti;
Onde le tisse al fin tornano in paci,
E'n gioie a terminar vanno i tormenti,
Giova poi la memoria, & è soave
A rimembrar quel ch'a soffrir fù grave.

Hor

184. Hor del cor tempestoso acqueta i moti,
E cessa il pianto ch'i begli occhi oscura,
Nè voler con guastar le proprie doti
Far torto al Cielo,& oltraggiar Natura.
Humil piu tosto con pregiere e voti
Quel sì possente Dio placar procura,
Loqual (credimi pur) fia ch'a' tuoi preghi
Ogni sdegno deposto, al fin si pieghi.

185. Ringratia Psiche il Satiro pietoso,
Che sì ben la conforta, e la lusinga;
Poi s'accommiata,e senz'alcun riposo
Per traverse remote erra solinga.
Alfin la dove domina lo sposo
De la sovra maggior, giunge raminga;
Giunta, l'altra l'abbraccia, e la saluta,
E chiede la cagion di sua venuta.

186. La già schernita, a vendicarsi accinta,
Seco d'amor le dimostranze alterna,
E d'allegrezza astutamente infinta
Vestendo il volto, e l'apparenza esterna,
Dal tuo consiglio stimulata e spinta,
Presi il ferro (le dice) e la lucerna,
Per vccider colui, che di marito
Vsurpato s'havea nome mentito.

187. Tacitamente a meza notte io sorsi,
Et havendo à ferir stretto il coltello,
Lassa,ch'vn Mostro (è vero)un Mostro scorsi
Ma Mostro di belta pur troppo bello.
Quel lume spettator,ch'innanzi io sporsi,
A quanto narro in testimonio appello.
Che quando un tal'oggetto a mirar hebbe
Raddoppiando splendore,ardore accrebbe.

Ahi,

188. Ahi non ſenza ſoſpir me ne rimembra,
Che contemplando quel leggiadro velo,
Dico il corpo divin, che certo ſembra
Meraviglia del mondo, opra del Cielo,
A l'armi, a l'ali, a le purpuree membra,
Ond'vſcia foco da ſtemprare il gelo,
M'accorſi alfin, che quel ch'ivi giacea,
Era il vero figlivol di Citherea.

189. Ma quel perfido lume e maledetto,
Accuſator de le bellezze amate,
Non sò s'invido pur del mio diletto,
O'vago di baciar tanta beltate,
Al ſonnachioſo Arcier, ch'ignudo in letto
Le palpebre tenea forte ſerrate,
Con acuta favilla il tergo coſſe
Si ch'a l'aſpra puntura ei ſi riſcoſſe.

190. E veggendomi armata in sì fier'atto,
Scacciommi, e non fé più meco dimora,
Vanne (diſſe) crudel, vattene ratto
E dal mio letto, e dal mio petto fuora.
Io tutti i miei penſier per tal misfatto
Volgo in tua vece, a la maggior tua ſuora.
Ella (e l'eſpreſſe a nome) io vò che ſia
E di me Donna, e de la reggia mia.

191. Diſſe, e fuor del ſuo albergo a l'altra riva
Soffiar mi fé dal Portator volante.
Và dunque, occupa il loco; ond'io ſon priva
Godi quel ch'io perdei, celeſte amante.
A me, che più non ſpero infin ch'io viva
Romper la ſtella mia dura e coſtante,
Chieder convien tributo à tutte l'hore
Di pianto gli occhi, e di ſoſpiri al core.

Ape-

192. Apena ella hà di dir fornito queſto,
Che quell'invida Arpia le piante affretta,
E giunta in sù'l fatal monte funeſto,
Dov'andar ſuole il Vento, il Vento aſpetta,
Vienne Zefiro vien veloce e preſto,
Angel di Primavera, amica Auretta,
Vienne (dicea) tu condottier, tu ſcorta
Preda ben degna, al mio Signor mi porta.

193. Sente allhora ſpirar di sù la cima
De l'alta coſta un ventolin ſottile,
Onde fuor d'ogni dubbio attende e ſtima,
Ch'a lei ne vegna il Precurſor d'Aprile.
Scagliaſi a piombo, e gravemente a l'ima
Parte del poggio il corpo immondo e vile
Ruinoſo trabocca, e tra que' ſaſſi
Miſera, in cento pezzi a franger vaſſi.

194. Con l'arte iſteſſa ancor poco dapoi
Ingannò l'altra Giovane meſchina,
Che pur fede preſtando a' detti ſuoi,
Salſe anhelante in sù la rupe alpina,
E ſimilmente imaginar ben puoi,
Se dal monte balzando a la marina,
Laſciò (condegno premio ale ſue colpe,)
Lacerate le viſcere, e le polpe.

195. Trà le pietre medeſme (ahi ſemplicetta)
Laſciò le membra diſſipate e ſciolte.
Così fur con egual giuſta vendetta
Le due Peſti maligne al mondo tolte.
E così chi di fraude ſi diletta
Ne' propri lacci ſuoi cade a le volte.
Volſe farle ambedue fato conſorte
Come complici al mal, compagne in morte.

Ma

196. Ma Psiche hor quinci hor quindi errante e vaga
Ricercando di me, le vie scorrea,
Di me, che per dolor di doppia piaga
Sù le piume materne egro giacea;
E benche di sue ingiurie alquanto paga,
Pur trà duri martir l'hore trahea,
Spendendo i giorni in gemiti dirotti,
E consumando in lagrime le notti.

197. Stavasi intanto la miabella madre
Nel profondo Oceano ove già nacque,
Quelle membra a lavar bianche e leggiadre,
Ond'ella a gli occhi tuoi cotanto piacque.
Et ecco a lei da le volanti squadre
Vn maritimo augel, c'habita l'acque,
Sotto l'onde attuffando allhor le penne,
Tutto il successo a rivelar le venne.

198. Le prende a racontar l'iniquo Mergo
E le mie nozze, e'l già concetto pegno.
Scopre, ch'io porto ne l'adusto tergo
Di grave cicatrice impresso segno.
Narra, ch'ascoso entro l'vsato albergo
Languisco in amor sozzo, in otio indegno.
Conchiude alfine il relator loquace,
Che'l mondo tutto a biasmo suo non tace.

199. O qual nel cor di Venere s'aduna
Fiamma di sdegno allhor fervida e viva.
Dimanda al messo in vista obscura e bruna
Chi sia l'Amica mia, chi sia la Diva.
Se sia del popol de le Ninfe alcuna,
O de le Dee nel numero s'ascriva.
Se tolta io l'habbia, e qual scelta di loro,
O' de le Musa, ò de le Gratie al choro.

Rispon-

100. Risponde non saver di questa cosa.
L'alato ambasciador quanto, nè come,
Se non che strugge Amor fiamma amorosa,
E ch'egli ama una tal, che Psiche hà nome.
Sembra la Dea non Dea, Furia rabbiosa
A quell'annuntio, e con discinte chiome
Esce del mar correndo, e'n sù le soglie
Giunta de la mia stanza, il grido scioglie.

101. Così dunque vbbidisci a' detti miei,
Quant'io t'impongo ad esseguire accinto?
Ito in tal guisa a vendicarmi sei?
Et hai di Psiche il tant'orgoglio estinto?
O degne palme, o nobili trofei,
Ecco il forte campion, che'l mondo hà vinto,
L'Arciero egregio, il Feritore invitto,
Hor da Donna mortal langue trafitto.

102. Ecco quel grande e generoso Duce,
Per cui soffre ogni cor tormento e pena;
E con infamia tanta hor si reduce
A lasciarsi legar con sua catene;
E'n vil trionfo prigionier l'adduce
Bellezza corrottibile e terrena.
Quel buon figlio leal, ch'vn van diletto
Suole anteporre al maternal precetto.

103. E forse ch'io ministra anco non fui
Di questa sceleragine e mezana,
Quando diedi primier notitia a lui
De la malvagia femina profana?
Ch'io deggia sopportar crede costui
Vna nuota vulgar di stirpe humana,
E che venga anco in Cielo a farmi guerra
L'emula mia, la mia nemica in terra.

Pensi

204. Penſi tu, che'l mio ventre inſterilito
Concepir più non poſſa vn'altro Amore?
Vedrai, s'io ſaprò ben prender partito,
E figlio generar di te migliore.
Anzi per farti più reſtar ſchernito,
Voglio un ſervo degnar di queſto honore,
Vn de' valletti miei voglio adottarmi,
Dargli tutti i tuoi fregi, e tutte l'armi.

205. Lui veſtirò de' colorati vanni,
Egli havrà l'arco d'or, che tu poſſiedi,
Gli ſtrali, ond'eſcon ſol ruine e danni,
E la fiaccola ardente, e gli altri arredi;
I quali a te fellon', maſtro d'inganni,
A queſt' vſo malvagio io già non diedi;
Nè gli hai già tu d'heredità paterna,
Ma beni ſon de la mia dote eterna.

206. Fin da' prim'anni tuoi veracemente
Foſti licentioſo, e mal'avezzo.
Sei contro i tuoi maggiori irreverente,
Nè val teco adoprar minaccia, ò vezzo.
Anzi qual vedovetta orba ſovente
La propria madre tua togli in diſprezzo;
Dico me ſteſſa, ond'alimento prendi,
Speſſo oltraggiaſti, & ogni giorno offendi.

207. Nè pur del forte ſuo terribil Dio
Temi l'armi guerriere e vincitrici,
Anzi talhor per maggior ſcorno mio
Concubine gli trovi, e meretrici.
Ma di sì fatti ſcherzi i sò ben'io
Come far l'ire mie vendicatrici.
Vò che tante follie ti coſtin care,
E queſte nozze tue ti fieno amare.

Dhe

208. Deh che far deggio? ò come a l'insolenza
Di questo sfrenatel stringere il morso?
Mi convien pur malgrado, a l'Astinenza,
Mia nemica mortal, chieder soccorso.
Per dargli al fallo egual la penitenza,
Forza è pur, ch'a costei rivolga il corso.
Costei, benche da me sempre abhorrita,
Fia che mi porga a la vendetta aita.

209. Ella di quest' altier, che sì presume,
Domi le forze, e suoi pensier perversi.
Io fin che quel crin d'or, che per costume
Più d'vna volta inannellando tersi,
Per me tronco non veggia; e quelle piume,
Che'n questo sen, di nettare gli aspersi,
Di mia man non gli svella, vnqua non fia,
Che sodisfaccia a l'alta ingiuria mia.

210. Con questo dir da' suoi furor rapita
Và per far'al mio core oltraggio e danno,
E Cerere, e Giunon trova a l'vscita,
Che le van contro, e compagnia le fanno;
E veggendola afflitta, e scolorita,
Dimandan la cagion di tanto affanno.
Ella di quel dolor la somma spiega,
E sue ragioni ad aiutar le prega.

211. Se mi siete (dicea) fidate amiche,
S'è l'amor vostro a l'amor mio conforme,
Datemi in man la fuggitiva Psiche,
Vsate ogni arte a ricercarne l'orme.
L'accorte Dee, già mie seguaci antiche,
In cui sopito il foco mio non dorme,
De l'arrabbiato cor l'ire feroci
S'ingegnan mitigar con queste voci.

E qua-

212. E qual gran fallo, ò qual peccato grave
Il tuo figlio commiſe, o Dea corteſe,
Se lo ſguardo piacevole e ſoave
D'vna vaga fanciulla il cor gli acceſe?
Amoroſa e divina alma non have
Onde ſdegnarſi per sì lievi offeſe.
Fora certo più toſto il tuo devere
Amar ciò ch'ama, e ciò che vuol volere.

213. Sai ben ch'ei non è più tenero in herba,
Forz'è ch'al loco pur s'accenda l'eſca.
Se tu rimiri a la ſembianza acerba,
O' vuoi forſe aſpettar, ch'egli più creſca,
Tal ne la guancia ſua vaghezza ſerba,
Sempre ignuda di pelo, e ſempre freſca,
Si tien con la ſtatura il tempo occulto,
Che ti parrà bambin, quantunque adulto.

214. Hor tu, che de' piacer ſei diſpenſiera,
Tu, che pur madre ſei, che ſei prudente,
Vorrai ritroſa ognor dunque e ſevera
Spiar gli affari ſuoi sì ſottilmente?
Chi fia, che non t'appelli ingiuſta e fiera,
Se tu, che ſeminando infra la gente
A tutte l'hore vai fiamme ne' cori,
Vuoi da la caſa tua ſcacciar gli amori?

215. Così parlando a mio favor le due
Scuſan la colpa, e prendon l'ira a gioco;
Temendo lor non ſia, come già fue,
Ferito il petto di pungente loco.
Ella ſdegnando che l'ingiurie ſue
Paſſino in riſo, e ſien curate poco,
Le laſcia, & a ſfogar la rabbia altrove
Velociſſimamente i paſſi move.

216. In tanto Pſiche mia per varie ſtrade
Inquieta d'errar giamai non ceſſa,
E diſcorſi hor di ſdegno, hor di pietade
Volge incerta e dubbioſa infra ſe ſteſſa.
Hor dal grave timor battuta cade,
Hor le ſorge nel cor la ſpeme oppreſſa.
Teme, ſpera, ama, brama, e ſi conſuma
Come a fervido Sol gelida bruma.

217. Di me novelle inveſtigando invano
Quaſi ſmarrita e ſaettata Cerva,
Fugge per boſchi a più poter lontano
De l'orgoglioſa Dea l'ira proterva.
Vorria, punita ſol da la mia mano,
Titol ſe non di ſpoſa, almen di ſerva,
E l'amor addolcir, ch'io chiudo in ſeno,
Se non con vezzi, con oſſequij almeno.

218. Tempio, che d'arte ogni edificio avanza,
Sovra la ſommità d'vn monte mira;
E vaga di ſaver, ſe v'habbia ſtanza
L'occulta Deità, per cui ſoſpira,
Toſto lo ſtanco piè, da la ſperanza
Rinvigorito, a quella parte gira,
E'n sù la cima dopo l'erta ſtrada
Trova faſci di gran, mucchi di biada.

219. In quella guiſa, che dopo la meſſe
Ventilate e battute alcun l'ha viſte
Giacer sù l'aia accumulate e ſpeſſe
Stavan ſoſſoura le mature ariſte;
E falci, e raſtri, e vomeri con eſſe,
E vanghe, e marre in un confuſe e miſte,
E pale, e zappe, e cribri, e quanti arneſi
Vſa il Cultor ne' più cocenti meſi.

Devota

220. Devota allhor con humiltà profonda
Sceglie, compon, dispon le sparse spiche,
Quando si mostra a lei la Dea feconda,
Che fai (dicendo) o poverella Psiche?
Tu quì spargi otiosa e vagabonda
In vane cure inutili fatiche;
E Citherea, che morte ti minaccia,
Và con cupida inchiesta a la tua traccia,

221. Innanzi al divin piede allhor si stende,
E con larghe fontane il lava tutto,
E col bel crin, che fin'a terra scende,
Scopando a un punto il suol, il rende asciutto
Deh per le ceremonie (a dir le prende)
E i lieti riti del tuo biondo frutto,
Per gli occulti secreti e venerandi
De l'auree ceste, onde i tuoi semi spandi.

222. Per le rote volanti, e per le faci,
Per gli Dragoni, che'l tuo carro imbriglia,
Per le glebe fruttifere e feraci,
Onde Sicilia ancor si meraviglia,
Per la rapina de' destrier fugaci,
Per gli oscuri Himenei de la tua figlia,
E per quant'altre cose humile ancora
Ne' suoi sacri silentij Eleusi honora.

223. Sovien prodiga Dea (pregoti) à questa
Perseguitata e misera, sovieni.
Sotto le spiche della folta testa
Sol tanto ascosa per pietà mi tieni.
Che di colei che le mie paci infesta,
Passi alquanto il furor, l'ira s'affreni,
E con breve quiete almen ristori
Le membra stanche da sì lunghi errori.

226. Mover potea con questi preghi un scoglio,
Mà da Cerer però trovossi escluſa,
Che non osando inacerbir l'orgoglio
De l'artera cognata, alfin si scusa.
Onde doppiando al cor tema, e cordoglio,
Quindi dal suo sperar parte deluſa;
Nè ben scorge il camin, sì spesso e tanto
Le piove a gli occhi, e l'abbarbaglia il pianto.

225. Vede un'altra non lunge eccelſa mole,
Che par che fin'al Ciel s'estolla & erga.
Scritte mostran sù l'uscio auree parole
Del Nume il nome, che là dentro alberga.
Per supplicar la Dea, ch'ivi si cole,
S'asciuga i fiumi, onde la guancia verga,
E poiche dentro s'avicina e passa,
Gli occhi solleva, e le ginocchia abbassa.

226. Et abbracciando reverente e china
L'altar di sacro sangue ancor fumante,
O (dice) de le Dee degna Reina,
Germana, e moglie del sovran Tonante,
O'che Samo t'accolga, a cui bambina
Desti i primi vagiti ancor lattante,
O' di Cartago la beata sede,
Che spesso assisa in sù'l Leon ti vede.

227. O'che d'Inaco pur trà i verdi chiostri
Cerchi di Giove l'amorose frodi,
O' che'nteſa a guardar dal Ciel ti mostri
Le mura Argive, ond'hai tributi, e lodi,
Tu, che Lucina sei detta da'nostri,
Ch'alma con alma in maritaggio annodi,
Deh propitia a'miei voti hor me ritogli
Al vicin rischio, e'n tua magione accogli.

228. Giunon, mentr'ella prega, e l'arca abbraccia
L'appare in vista humana e mansueta;
Mà per non consentir cosa che spiaccia
A la motrice del gentil Pianeta.
Le nega albergo, e con tal dir la scaccia,
Servo fugace ricettar si vieta.
A quest'altra repulsa aspra, e severa
Di sua salute in tutto ella despera.

229. Con cor tremante e con tremante piede
Fugge la tapinella, e non sà dove.
In ciò che'ntorno ascolta, in ciò che vede
Vede di novo horror sembianze nove.
Lieve arboscel, cui debil'aura fiede,
Lieve augellin, che geme, ò che si move,
Lieve foglia, che cada, ò che si scote,
Di terror doppio il dubbio cor percote,

230. E per deserti inhospiti fuggendo,
Così co'suoi pensier tra sè discorre,
Hor qual suffragio in sì grand'huopo attendo
Se'l Cielo istes'i miei lamenti abhorre?
Se la forza divina, ancor volendo,
Aiutar non mi può, chi mi soccorre?
Chi mi difendera, s'anco gli Dei
Non mi voglion schermir contro costei?

231. In qual grotta sì fosca, ò sì profonda
Chiuder mi deggio? ò dove andar sì lunge,
Ch'a gli occhi inevitabili m'asconda
Di Citherea, che'n ogni parte giunge?
Fia dunque il meglio, ch'al destin risponda.
E'l corso affretti, ov'ei mi sferza e punge,
Che tardo? un franco ardir tronchi ogn'indu-
E l'altrui crudeltà sia mio refugio. (gio

Cosa

232. Colà n'andrò, dov'ella alberga e regna,
In prigion volontaria a farmi ancella.
Forse quell'ira alfin del Cielo indegna
Pietosa deporrà si come bella.
Forse ancor fia, ch'ivi trovar m'avegna
Chi m'aventò nel cor fiamme, e quadrella,
E che con lieta, ò con infausta sorte
O m'impetri perdono, ò mi dia morte.

233. Mentr'ella in guisa tal s'aggira, & erra,
Drizzando i passi, ove di gir propone,
E per ottener pace a tanta guerra
Gli argomenti trà via studia e compone,
Stanca Ciprigna di cercarla in terra,
I rimedi del Ciel tentar dispone,
Rivolge il carro inver le stelle, e poggia
Sù i chiostri Empirei, ove il grã Giove alloggia

234. Quivi Mercurio con preghiere, astringe,
Che la bandisca, e sappia ove si cela.
Gli narra la cagion ch'a cio la spinge,
Promette premiar chi la rivela,
Dichiara il nome, e le fatezze pinge,
Aggiungendo gl'inditii a la querela,
Accioche s'egli avien, ch'alcun la trovi,
Scusa poi d'ignoranza altrui non giovi.

235. L'una a casa ritorna, e l'altro piomba
Veloce in terra a promulgar l'editto.
Qual si voglia mortale (a suon di tromba
Publicato per lui dice lo scritto)
Psiche degna di carcere, e di tomba,
Rubella, e rea di capital delitto,
Fia ch'a Venere bella accusi e scopra,
Ricompensa ben degnà havrà de l'opra.

236. Venga là trà le piagge lei dilette.
Dove il Tempio de'mirti ergo Quirino,
Che da la Dea benigna havrà di sette
Baci soavi un guiderdon divino;
E più dolce frà gli altri un ne promette,
In cui linguaggi il tenero rubino,
In cui labro con labro il dente stringa,
E di nettare, e mel si bagni e tinga

237. Questo grido tra'popoli diffuso
Alletta tutti a la merce proposta,
Onde non trova alcun loco sì chiuso,
Che non v'entri a spiar, se v'è nascosta.
Ella con piè smarrito, e cor confuso
Già de la Diva a la magion s'accosta,
Da le cui porte incontr'a le s'avanza
Una ministra sua, ch'è detta Usanza.

238. Pur ne venisti (ad alta voce esclama)
Schiava sfacciata, ove il castigo è certo.
O' non t'è forse ancor giunta la fama
Di quanto in te cercando habbiam'sofferto?
Giungi a tempo a pagarlo, e già ti chiama
Giustissimo supplico al proprio merto,
Trà le fauci de l'Orco alfin pur desti,
Perche l'orgoglio tuo punito resti.

239. Così parlando, le cacciò le mani
De'capei d'oro entro le bionde masse,
E con motti oltraggiosi, e con villani
Scherni, volesse ò nò, seco la trasse.
Giunta a la Dea, da tanti stratii strani
Rotta, con viso chino, e luci basse.
Le ginocchia abbracciolle, innanzi al piede
Le cadde a terra, e le gridò mercede,

Con

240. Con un riso sprezzante alei rivolta
Dice Venere all'hor. Se'tu colei,
Ch'a le Dee di beltà la gloria hai tolta?
Ch'ai domò il donator de gli altri Dei?
Ecco pur la tua Socera una volta
Degnata alfin di visitar ti sei.
O' vien forse a veder l'egro marito,
Ch'ancor per tua cagion langue ferito?

241. Hor io ti raccorrò (vivi secura)
Come buona raccor nuora conviene.
Sù suso ancelle mie, Tristezza, e Cura,
Date a costei le meritate pene.
E tosto a far maggior la sua sventura
Ecco duri flagelli, aspre catene.
Battendola con rigide percosse
La fiera coppia ad ubbidir si mosse.

242. La rimenano avante al suo cospetto
Poich'ambedue l'han tormentata forte,
Spettacol da commovere ogni petto,
Se non di lei, che la difama a morte.
Di corruccio sfavilla, e di dispetto,
E da le luci allhor traverse, e torte
Girando obliquo il guardo a l'infelice,
Aspramente sorride, e così dice.

243. I' par mi voglia ancor col peso immondo
Del suo tumido ventre indur pietate,
E mi prometta già, tronco fecondo,
Gloriose propagini e beate.
Felicissima me, ch'avola il mondo
M'appellerà ne lo più verde etate,
E'l figlio d'una vil serva impudica
Fia che nipote a Venere si dica.

248. Pſiche atterrita dal crudel comando,
Stupiſce e tace, e d'ubbidir diffida,
Che l'aſſegnato cumulo mirando,
Non sà come ſcelgo, ò lo divida.
Tenta indarno ogn'induſtria, e paventando,
La rigoroſa Dea, che non l'uccida,
Di non poter diſtinguere ſi dole
Quella incompoſta ineſtricabil mole.

249. Quando in ſoccorſo ſuo corſe veloce
L'aggricoltrice e provida Formica,
Quella, che ſuol quando più l'aria coce
Da campi aprici deprecar la ſpica.
Queſta biaſmando de la Dea feroce
L'atto, e moſſa a pietà di ſua fatica,
Da le vicine allhor valli e campagne
Tutto il popol chiamò de le compagne.

250. Concorre toſto in numeroſe ſchiere
Con ſollecita cura e diligente
Rigando il verde pian di linee nere
Il lungo ſtuol de la minuta gente;
E la miſtura, ove l'human ſavere
Manca, e per cui la Donna è sì dolente,
Con ſommo ſtudio, e con mirabil'arte
Ordinata e partita, alfin ſi parte.

251. La notte intanto i rai d'Apollo ſpenſe,
E già con l'ombre Harpocrate ſorgea.
E i belli ſuoi per l'alte logge immenſe
Trà le Nimfe del Cil Ginthia trahea;
Quando tornò da le celeſti menſe
Di balſamo, e di vin colma la Dea,
E tutta cinta d'odorate roſe,
Terminate trovò l'impoſte coſe.

252. Non tua, nè di tua man (se non m'inganno)
Fù già quest'opra o scelerata (disse)
Opra fù di colui che per tua danno
Di te volse il destin, che s'invaghisse.
Ma godi pur, ch'a l'un è l'altra stanno.
Le devute da me pene prefisse.
E partendo da lei, poi c'ha ciù detto.
Consente al sonno, e si ritragge in letto,

253. Ne l'hora poi, che fà dal mar ritorno
L'Alba, e colora il Ciel di rosa e giglio,
E'n sù l'aureo balcon, che s'apre al giorno,
Rasciuga al primo Sole il vel vermiglio,
Dal ricco strato, e di bei fregi adorno
La pigra fronte, e'l sonnacchioso ciglio
Sollevando Ciprigna, a la Donzella
Sdegnosa tuttavia così favella.

254. Vedi quel bosco, le cui ripe rode
Precipitoso, e rapido ruscello.
Pecorelle colà senza custode
Pascon, lucenti di dorato vello.
Io vò veder, se pur con nova frode,
T'ingegnerai di ritornar da quello.
Vattene dunque, e de le spoglie loro
Recami incontanente un fiocco d'oro

255. Risoluta di cedere al destino
Và Psiche per sommergersi in quell'onde;
Mà verde Canna, che del rio vicino
Vive sù le palustri, e fresche sponde,
Animata da spirito divino,
E mossa da leggiere aure seconde,
Ode con dolce e musico concento
Susurrar questo suon tremulo e lento.

256. O da tanti travagli, e sì diversi
Essercitata per sì lunghe vie,
Deh non volere i bei christalli tersi
Macchiar col sangue tuo de l'acque mie;
Nè contro i Mostri andar crudi e perversi,
C'habbitan queste spiagge infami e rie..
Fere, c'han di fin'or la pelle adorna,
Ma sasso hanno la fronte, acciar'le corna.

257. Tocche dal Sol, qualhor più forte avampa
Entrano in rabbia immoderata horrenda,
Dal cui dentre crudel morte non scampa
Chiunque il morso avelenato offenda.
Aspetta pur, che la più chiara lampa
A mezo'l Cielo in sù'l meriggio ascenda.
Nel centro allhor de l'ampia selva ombrosa
La greggia formidabile si posa.

258. E tu di quel gran platano nascosta
Sotto i frondosi, e spatiosi rami,
Fin che l'ira dormendo habbia deposta,
Potrai tutto esseguir, quantunque brami,
E secura carpir quindi a tua posta
De l'auree lane i pretiosi stami,
Che rimangon ne gli arbori che tocca
Implicati e pendenti a ciocca.

259. Con questi accenti il Calamo sonoro
Psiche gentil di sua salute informa,
Che ben'istrutta, e'nteſa al bel thesoro,
Attende ch'ogni pecora si dorma;
E poi c'hà da que'tronchi il sottil'oro
Rapito alfin de la lanosa torma,
Con esso in grembo a Citherea sen'riede,
Che veggendola viva, apena il crede.

260. Con torvo ciglio, e grosso cor la mira
Ne cessa l'odio, anzi s'avanza e poggia,
E viè più cresca essacerbata l'ira,
Si come in calce suol foco per pioggia.
A nova occasion la mente gira,
E d'affliger la pensa in altra foggia.
Sò ben l'Autor (dicea) di questa prova,
Mà vo vederne esperienza nova.

261. Ma quell'alpestra, e ruvida montagna,
Ch'al raggio Oriental volge le spalle
Fiume, che d'acque brune i sassi bagna.
Scorrer vedrai ne la vicina valle.
Questo senza sboccar ne la campagna,
Esce di Stige per occulto calle,
E'n quella nera e fetida palude.
Dopo lungo girar s'ingorga, e chiude.

262. Se spavento il tuo petto hor non occupa
Et hai pur (come mostri) animo ardito,
Là nel più alto colmo, onde dirupa
L'acqua hai tosto a salir con piè spedito;
E da la scaturigine più cupa
Del fonte, che rampollo è di Cocito,
Tentando il fondo de l'interna vena
Trarmi di sacro humor quest'urna piena.

263. Dopo questo parlar la fronte crolla
Intorbidando de'begli occhi il raggio,
Nè ben di perseguir la satolla,
Par la minacci di più grave oltraggio.
Presa da lei la cristallina ampolla
Psiche, al gran monte accelera il viaggio,
Sperando pur ch'a sue ruine
Un mortal precipitio imponga fine.

Ma

264. Mà come arriva a le radici prime
Del poggio alter, che volge al Sol la schiena,
Vede l'erta sì aspra, e sì sublime,
Che volami gli augei possono apena.
Inaccessi recessi, aguzze cime,
Dove non tuona mai, nè mai balena,
Poi ch'al verno maggior le nubi, e'l gelo
Gli fan dal mezo in giù corona, e velo

265. Lubrico è il sasso, e da le fauci aperte
Vomita il fiume oscuro in viva cote,
Che per latebre tortuose incerte,
E per caverne concave, & ignote
Serpe, e trà pietre rotto hispide, & erte
Con rauchi bombi i margini percote.
Caduto stagna, e si diffonde in laghi,
Dove fischiano intorno horridi Draghi.

266. Raccoglie la vallea de l'acqua Stigia
Tutta la piena nel suo ventre interno.
Riga l'onda il terren pallida e bigia,
Horribil sì, che poco è più l'Inferno.
Quivi raro human piè segnò vestigia,
Ne la visita mai raggio superno;
Anzi le nevi in sù'l bollir de l'anno,
A dispetto del Sol sempre vi stanno.

267. Quel fiume (ancorche crudo) hebbe pietate
Di veder spenti sì sereni rai,
E parea dir con l'onde innamorate,
Fuggi mira ove sei, guarda che fai.
Deh non lasciar perir tanta beltate,
Torna, tornati indietro, ove ne vai?
E' follia più che senno, e più che sorte,
Senza riscossa alcuna esporsi à morte.

268. Pſiche preſſo la foce, onde deriva
Il torrente infernal, di ſaſſo muro
Reſta quaſi cangiata in ſtatua viva,
Quel giogo inſuperabile veduto,
Si d'ogni moto, e d'ogni ſenſo priva,
Che'l conforto dal pianto anco hà perduto.
Mà qual coſa mortale è che non ſcerna
Il tuo grand'occhio, provedenza eterna?

269. Spiegò l'Angel real dal Ciel le penne,
Forſe ingrato al mio Nume eſſer non volſe,
Che de l'antico oſſequio gli ſovenne,
Quando il Prigio Coppier trà l'unghio accol-
Queſti rapidamente a lei ne venne, (ſe
E'n sì fatto parlar la lingua ſciolſe.
Spera dunque, ò malcauta, il tuo deſio
Stilla attigner giamai di queſto riò?

270. Fatale è il rio che vedi, e ſon queſt'acque
A giove iſteſſo horibili e temute,
E i giuramenti ſuoi fermargli piacque
Inviolabilmente in lor virtute.
Mà dammi pur coteſto vetro. E tacque,
E preſo il vaſo entro le grinfe acute,
Volando ſovra l'apice del monte,
L'empiè de l'onda del Tartareo fonte.

271. Ciò fatto, guaſtada, in man le porge;
E torna al Ciel per via ſpedita e corta.
Pſiche, che del licor colma la ſcorge,
Volentier la riprende, e la riporta;
E frà tante ſciagure in lei riſorge
Speme, che la rinfranca, e la conforta;
C'hà ſotto ignudo petto armato core
Forte, ſe non diferro, almen d'amore.

Chi

272. Chi può dir ciò che disse, e ciò che feo
La Diva allhor di Pafo, e d'Amathunta?
Non freme sì dal Cacciator Rifeo
Barbara Tigre saettata e punta,
O' da gli Austri sferzato il vasto Egeo,
Come mormora, e sbuffa a la sua giunta.
Non sà come sfogar l'astio crudele,
E le si gonfia di gran rabbia il fiele.

273. Ben ti mostri (dicea) com'esser devi,
Di malitie maestra, e di malie:
Poiche sapesti in tante imprese grevi
Si ben tutte adempir le voglie mie.
Far certo un tal miracolo potevi
Sol per arte d'incanti, e di magie,
Ma cosa non minor forse di questa
Bella mia pargoletta, ancor ti resta.

274. Prendi questo vasel, ch'io t'appresento,
Discendi a Dite, e subito ritorna,
La dove a comandar pena e tormento
La Reina de l'Herebo soggiorna.
Dì, che mi mandi del suo fino vnguento,
Che la pelle ammollisce, e'l viso adorna.
Ma convienti spacciar tosto la via,
Perch'al pasto di Giove a tempo io sia.

275. Psiche senza far motto, a terra fissi
Tien que' bei lumi, ond'io sospiro, e gemo.
Che ben s'accorge, andando inver gli Abissi,
D'esser mandata a l'infortunio estremo.
Pensa qual mi fos's'io, qual mi sentissi,
Quando solo in narrarlo ancor ne tremo.
Vederla astretta, allhor col proprio piede
A girne in parte, ond'huom giamai non riede.

Poco

276. Poco oltre và, che trova eccelsa Rocca,
E la rivolge disperata i passi;
Perche pensa trà sè, s'indi trabocca,
Poter girne in tal guisa a i regni bassi.
La torre (ò meraviglia) apre la bocca,
E discioglie la lingua a i muti sassi.
Che non potrà chi potè'l cor piagarmi,
Se può dar senso a gl'insensati marmi?

277. Lascio di raccontar con qual consiglio
Scese d'Abisso a le profonde conche,
Con quai tributi senz'alcun periglio
Passò di Pluto a l'intime spelonche,
E de'mostri d'Averno al fiero artiglio
Le forze tutte rintuzzate e tronche,
Per via, che'ndietro mai non riconduce.
Ritorno salva a riveder la luce.

278. E taccio come poi le venne audace
Di quel belletto d'Hecate desio.
Indi il pensier le riuscì fallace,
Che'l Sonno fuor del bossoletto uscio,
Onde d'atra caligine tenace
Le velò gli occhi un repentino oblio,
E da grave Lethargo oppressa e vinta.
Cadde immobile a terra, e quasi estinta

279. Io sano già de la ferita, e molto.
Da sì lunga prigion stancato homai,
Per un picciol balcon libero e sciolto
Fuor de la chiusa camera volai;
E vago pur di riveder quel volto
Bramato, amato, e sospirato assai,
Parvi battendo le veloci piante
Stella cadente, ò folgore volante.

La

180. Là dove ſenza mente, e ſenza moto
Giace mi calo, & a'begli occhi volo?
Ne tergo il ſonno, e ne 'avorio voto.
Di novo il chiudo, e ben n'ha ſdegno, e duolo
Con l'aure punta de lo ſtral la ſcuoto,
Pria la riprendo, e poi la riconſolo.
Tal che con lieta ſpeme al cor concetta
Porta il dono infernal e a chi l'aſpetta.

181. Giunſe le palme humile in atto, e fuori
Tai note eſpreſſe. Andai ſotterra, e venni,
Eccomi fuor de'ſempiterni horrori.
E'l licor di Proſerpina n'ottenni.
Impommi pur difficolta maggiori,
Nulla ricuſerò di quanto accenni;
Ch'una devota affettion tutt'oſa,
E fà potere ogn'impoſſibil coſa.

182. Mà non fia mai quel di, laſſa, ch'io ſperi
Picciola requie a la penoſa vita?
Quando vedrò di que'begli occhi alteri,
C'innamorano il Ciel, l'ira addolcita?
Se fermo è pur, ch'io fra tant'odii fieri
D'ogni calamita ſia calamita,
Fà di tua man, che'l fiato, ond'hoggi io ſpiro,
Sia de la morte il precurſor ſoſpiro,

183. Deh donde aviene, o Dea pietoſa e ſanta,
Che tu meco in tal guiſa incrudeliſca?
Se pur'è ver, che'n queſta che m'ammanta
Spoglia mortal, qualche beltà fioriſca,
Ciò non è in me temerità contanta,
Che d'emularti, ò di ſprezzarti ardiſca.
Dei tu, che reggi l'amoroſa ſtella,
Odiarmi, perche'l Ciel mi fece bella.

Per

284. Perfida io già non fui. Se forſe errai,
Colpevol ſon d'involuntario errore.
Vn ſcuſabil fallir perdona homai,
Se pur fallo può dirſi amar'Amore;
Colui, da le cui forze (e tu tel ſai)
Difenderſi non vale ardito core.
Dunque t'adirerai, perc'habbia amato [to.
Quel che pur del tuo grembo al mondo è na-

285. L'amo (nol nego) e fia che'n me ſi ſcioglia
Prima il nodo vital, che l'amoroſo.
E ſe ben fui pur dianzi al vento foglia,
Ond'al coſpetto ſuo tornar non oſo,
Più giamai perder fede, ò cangiar voglia
Non mi vedrà, ſiami nemico, ò ſpoſo,
Tanto che'l Sole a queſti occhi dolenti
Porti l'vltimo dì de'miei tormenti.

286. Non cheggio il letto ſuo, nè mi ſi debbe,
Sò ben, che di tal gratia indegna ſono.
Ma in quel bel ſeno, ond'egli nacque, e crebbe,
Spero trovar pietà, non che perdono.
Più oltre ancor continovato havrebbe
De le ſue note addolorate il ſuono,
Ma la doglia nel cor l'abondò tanto,
Che diè fine al parlar, principio al pianto.

287. La Dea l'aſcolta, e di ſtupore impetra,
Che'n tanti riſchi indomita la trova.
Ma'l petto a quel parlar l'apre e penetra
Vn non sò che di tenerezza nova.
Il diamante del cor pietà le ſpetra,
Ond'a forza convien, che ſi commova.
Ella nol moſtra, e col ſuo ſdegno hà ſdegno,
Che cede vinto al'averſaria il regno.

In

288. In questo mezo io pur temendo in vero
Il minacciato mal, con tanta fretta
Rivolo inverso il Ciel, che men leggiero
Di mal pieghevol'arco esce saetta.
Quivi al Monarca del celeste impero
Espone ogni ragion, ch'a me s'aspetta.
Narro di lei gl'ingiusti oltraggi, e come
Grava ognor Psiche d'indiscrete some.

289. Prego, lusingo il suo gran Nume eterno;
E gli fó del mio cor la fiamma nota.
Sorrise Giove, e con amor paterno
Mi prese il mento, e mi baciò la gota.
Se ben (disse) il tuo ardir con tanto scherno
Sovente incontr'a me gli strali arrota,
Sì ch'a tor forme indegne anco m'hà mosso
A tuoi preghi però mancar non posso.

290. Gli Dei convoca, e quest'affar consiglia,
E le mie nozze celebrar comanda.
Essorta a contentarsene la figlia,
Poscia il suo fido nuntio in terra manda.
Rapita già trà l'immortal famiglia,
Gusta il cibo divino, e la bevanda
E meco dopo tante aspre fatiche
Nel theatro del Ciel sposata è Psiche.

291. L'Hore spogliando de'lor fregi i prati,
Tutto di rose imporporato il Cielo,
Sparser le Gratie aromati odorati,
Cantar le Muse la mia face, e'l telo,
Le corde d'oro, e i calami cerati
Toccar lo Dio d'Arcadia e quel di Delo.
Resse Himeneo la danza, e volse in essa
Ballar con l'altre Dee Venere istessa.

Così

292. Così di tanti affanni a riva giunſi,
E per ſempre il mio bene in braccio accolſi,
Con cui mentre ch'alfin mi ricongiunſi,
Tanto mi traſtullai, quanto mi dolſi;
Nè da l'amato ſen più mi diſgiunſi,
Nè dal nodo gentil più mi diſciolſi;
E del mio ſeme entro il bel ſen concetto
Nacque un figlivol, che ſi chiamò Diletto.

293. Amor così ragiona, e l'altro intanto
Il ſuo parlar meravigliando aſcolta;
E per pietà, d'affettuoſo planto
Qualche perla gentil ſtilla tol volta
Ma con le faci, e le faville a canto
Sente avampar nel cor la fiamma accolta.
La fiamma, che'l Paſtor con ſue vivande
Gl'infuſe al cor, già ſi dilata e ſpande.

IL FINE DEL QVART. CANT.

LA TRAGEDIA.

CANTO QVINTO.

ALLEGORIA.

PER Mercurio, che mettendo Adone in parole, gli persuade con diversi essempi a ben'amar Venere, si dimostra la forza d'una lingua efficace, & come l'essortationi de'perversi Ruffiani sogliono facilmente corrompere un pensier giovanile. Ne favolosi auvenimenti di que' Giovanni da esso Mercurio raccontati' si dà per lo più ad intendere la leggerezza, & inconstanza puerile. In Narciso è disegnata la vanità de gli huomini morbidi & delitiosi, i quali non ad altro intesi, che a compiacersi di sè medesimi, disprezzatori di Eco, ch'è figura della immortalità de'nomi, alla fine si trasformano in fiori, ciò è à dire che se ne muoiono miseramente senza alcun pregio, poiche niuna cosa più di essi fiori è caduca & corrottibile. In Gánimede fatto coppier di Giove, vien cõpreso il segno di Aquario, il qual con larghissime & copiosissime piogie dà da bere a tutto il mondo. Per Ciparisso mutato in cipresso, siamo avertiti non porre con smoderamẽto la nostra affettione alle cose mortali, accioche poi mancandoci, non habbiamo a menar la vita sempre in lagrime, & in dolorĩ Hila (come accenna l'importãza della voce Greca).

ca) non vuol dir'altro che Selva; & è amato da Hercole , percioche Hercole come cacciatore di mostri, era solito di frequentar le foreste. Athide infuriato prima,& poi divenuto pino per opera di Cibele,ci discopre quanto possa la rabbia della gelosia nelle Donne attempate,quando con isproportionato maritaggio si ritrovano à giovane sposo congiunte. La rappresentatione d'Attheone ci dà ammaestramento quanto sia dannosa cosa il volere irreverentemente, & con soverchia curiosità conoscere de' secreti divini più di quel che si conviene ; Et quanto pericolo corro la gioventù di essere divorata dalle proprie passioni, seguitando gli appetiti ferini.

ARGO-

ARGOMENTO.

Entra il Garzon per dilettosa strada
Nel bel Palagio infra delitie nove.
Seco divisa il Messaggier di Giove,
Poi con Scene festive il tiene a bada.

1. L'Humana lingua è quasi fren, che regge
De la ragion precipitosa il morso.
Timon, ch'è dato a regolar con legge
De la nave de l'alma il dubbio corso.
Chiave ch'apre i pensier, man che corregge
De la mente gli errori, e del discorso.
Penna, e pennello, che con note vive,
E con vivi color dipinge, e scrive.

2. Istromento sonoro, hor grati, hor gravi,
Hor di latte, hor di mel sparge torrenti.
Son del suo dire in un fieri, e soavi
Tuoni le voci, e fulmini gli accenti.
Accoppia in sè de l'Api egli aghi, e i favi,
Atti a ferire, a raddolcir possenti.
Divin suggel, che mentr'esprime i detti,
Imprime altrui ne gli animi concetti.

3. Ma come spada, che difende, ò fere,
S'avien, che bene, ò male oprata sia,
Secondo il divers' vso, in più maniere
Qualità cangia, e divien buona, ò ria.
E se dal dritto suo, fuor del devere,
In malvagio sermon torta travia,
Trafige, vccide, e del mordace dente
(Benche tenera e molle) è più pungente.

Se ben

4. Se ben però, quallhor saetta, ò tocca
Stampa sempre in altrui piaghe mortali,
Non fà colpo maggior, che quando scocca
In petto giovenil melati strali.
Versa catene d'or faconda bocca,
Che molcendo e trahendo i sensi frali,
Tessen legame al col dolce e tenace,
Ch'imprigiona, e noce, e piace.

5. Un mezano eloquente, un scaltro messo.
Paraninfo di cori innamorati,
Che viene, e torna, e pattegiando spesso
De le compre d'Amor tratta i mercati,
Con le parole sue fà quell'istesso
Ne'rozi petti, e ne'desir gelati,
Che suol ne'ferri far la cote alpina,
Che non hà taglio, e le coltella affina

6. O vi fulmini il Ciel, v'assorba Dite
Infernali Himenei, sozzi Oratori,
Corrieri infami, a l'anime tradite
Di scelerati annuntii Ambasciatori;
Che con ragioni essortatrici ardite
Dissimulare i semplicetti cori,
Corrompendo i pensier con dolci inganni,
Qual'officio più vil fà maggior danni?

7. QUAL meraviglia, se de'sommi Heroi
L'Interprete immortal, l'astuto Araldo.
Possente ad espugnar co'detti suoi
Ogni voler più pertinace e saldo,
Sù'l fiore, ò bell'Adon, de gli anni tuoi
Il tuo tenero cor rende sì caldo?
Virtù di quei ministro, il qual per prova
Ne la casa d'Amor sempre si trova.

Somi-

8. Somiglia Adone attonito Villano
Uſo in ſelvaggio e poverel ricetto,
Se tal hora a mirar vien di lontano
Pompa real di cittadino tetto.
Somiglia il domator de l'Oceano
Quando d'alto ſtupore ingombro il petto
Vide primiero in region remote
Meraviglie novelle, e genti ignote.

9. Volge a tergo lo ſguardo, e mira, e ſpia
Se calle v'ha per rinvenir l'uſcira.
Ma la potra ſuperba, ond'entro pria,
Con ſue tante ricchezze è già ſparita.
Nè sà guado veder, nè trovar via
Per indietro tornar, che ſia ſpedita;
E quaſi Verme di bei ſtami cinto,
Va teſſendo a ſe ſteſſo il labirinto.

10. Toſto ch'egli colà poſe le piante;
Ben d'Amor prigioniero eſſer s'accorſe,
Mà frà delitie sì ſoavi e tante
Da la cara catena il piè non torſe;
Anzi ſpontaneo e volontario amante
Al ceppo il piede, al giogo il collo porſe,
E poi c'hà di tal carcere ventura,
Servigio apprezza, e liberta non cura

11. Non manca quivi a curteggiarlo accinta
Di feſtevoli Ninfe accorta ſchiera,
Nè con piuma quali d'oro e qual dipinta
Vago drappel di Gioventute arciera:
Ch'al bel fanciul, da cui fù preſa e vinta
La bella Dea, che'n quell'arbergo impera,
Stanno in guiſa d'ancelle, e di ſergenti,
Diverſi uffici a miniſtrare intenti.

Ch'

12. Chi d'ambrosia gl'impingua il crin sottile;
Chi di rosa l'implica, e chi di persa,
Chi di pomposo e Barbaro monile
La bella gola e candida attraversa,
Altri a l'orecchie di lavor simile
Gemma gli appende folgorante e tersa;
Talche tutto si vede intorno intorno
Di molli arnesi e feminili adorno.

13. Incantato da vezzi, e tutto inteso
A cose Adon sì disusate e nove,
Parte d'alto stupor, che l'hà sorpreso
Vinto, bocca non apre, occhio non move,
Parte sovra pensier, seco sospeso
Volge suo stato, e con cui siasi, e dove;
E sparso intanto d'vn gentil vermiglio
Basso tien per vergogna a terra il ciglio.

14. Qui presente d'Atlante era il nipote,
Perche non pur la sua natia Cillene
Lascia talhor, ma da l'eterne rote
Per scherzar con Amor, spesso ne viene.
Questi al Garzon s'accosta, e sì lo scote,
Ch'alzar gli fa le luci alme e serene.
Favoleggiando poi dolce il consiglia,
E con modi piacevoli il ripiglia.

15. O damigel, che sott'humano velo
Di consortio diuin sei fatto degno,
De la tua sorte invidiata in Cielo
Ecco ch'io teco a rallegrar mi vegno
Così'l tuo foco mai non senta gelo,
Come a curar non hai del patrio regno,
Quando di sè lo scettro, e del suo stato
La Reina de' Regi in man'hà dato.

16. Mà perche muto veggioti, e penſoſo,
Sia penſier, ſia riſpetto, ò ſia cordoglio:
Conſolar meſto, aſſecurar dubbioſo,
Conſigliar ſconſigliato hoggi ti voglio.
Del bel, per cui ne vai forſe faſtoſo,
Ah non ti faccia inſuperbire orgoglio,
Però ch'è fior caduco, e ſe nol ſai,
Fugge, e fuggito poi, non torna mai.

17. E ti vò raccontar, ſe non t'aggrava,
Ciò ch'adivenne al miſero Narciſo.
Narciſo era un fanciul, ch'inanmorava
Tutte le belle Ninfe di Cefiſo.
La più bella di lor, che s'appellava
Ecco per nome, ardea del ſuo bel viſo,
E adorando quel divin ſembiante
Parea fatta idolatra, e non amante.

18. Era un tempo coſtei Ninfa faconda,
E note ſovr'ogni altra hebbe eloquenti,
Mà da Giunon cruccioſa & iraconda
Le pur laſciati ſol gli ultimi accenti.
Pur ſe ben la ſua pena aſpra e profonda
Diſtinguer non ſapean tronchi lamenti,
Supplia, pace chiedendo a i gran martiri
Hor con ſguardi amoroſi, hor con ſoſpiri

19. Mà l'ingrato Garzon chiuſe le porte
Tien di pietate al ſuo mortal dolore.
Porta ne gli occhi, e ne la man la morte,
De le Fere nemico, e più d'Amore.
Arma crudo non men, che bello, e forte,
D'aſprezza il volto, e di fierezza il core.
Di s'è s'appaga, e laſcia in dubbio altrui,
Se gratia, ò ferita prevaglia in lui.

20. Amor (dicean le Verginelle amanti)
Oda queſto ſord'Aſpe Amor ſchernito,
Dov'è l'arco, e la face, onde ti vanti?
Perche non ne rimane arſo, e ferito:
Deh fà Signor, che con ſoſpiri e pianti
Ami invan non amato, e non gradito.
Come più tant'orgoglio homai ſopporti?
Vendica i propri ſcorni, e gli altrui torti.

21. A quel caldo pregar l'orecchie porſe
L'Arcier, contro il cui ſtral ſchermo val poco.
E'l Cacciator ſuperbo un giorno ſcorſe
Tutto ſoletto in ſolitario loco.
Stanco egli di ſeguir Cinghiali, & Orſe,
Cerca riparo dal celeſte foco.
Tace ogni augello al gran calor ch'eſſala,
Salvo la roca e ſtridula Cicala.

22. Trà verdi colli in guiſa di theatro
Siede ruſtica valle e boſchereccia,
Falce non oſa qui, non oſa aratro
Di franger gleba, ò di tagliar corteccia.
Fonticel di bell'ombre algente & atro,
Inghirlandato di fiorita treccia.
Quì dal Sol ſi difende, e sì traluce,
Ch'al fondo chriſtallin l'occhio conduce.

23. Sù la ſponda Lethal di queſto fonte,
Che i circoſtanti fior di perle aſperge,
E fa limpido ſpechio al cano monte,
Che lo copre dal Sol, quando più s'erge,
Appoggia il petto, e l'affannata fronte,
Le mani attuffa, e l'arſe labra immerge.
E quivi Amor, mentr'egli a ber s'inchina,
Vuol ch'impari a ſchernir virtù divina.

Ferma

24. Ferma ne le bell'onde il guardo intento
E la propria sembianza entro vi vede.
Sente di strano amor novo tormento
Per lei, che finta imagine non crede.
Abbraccia l'ombra nel fugace argento,
E sospira e desia ciò che possiede.
Quel che cercando và, porta in se stesso
Miser, nè può trovar quel c'hà da presso.

25. Corre per refrigerio a l'onda fresca,
Ma maggior quindi al cor sete gli sorge.
Ivi sveglia la fiamma, accende l'esca,
Dove a temprar l'arsura il piè lo scorge.
Arde, e perche l'ardor viè più s'accresco,
La sua stessa beltà forza gli porge;
E ne l'incendio d'una fredda stampa
Mentre il viso si bagna, il petto avampa.

26. La contempla, e saluta, tragge (ahi folle)
Da mentito sembiante affanno vero.
Egli amante, egli amato, hor gela, hor bolle,
Fatto è strale e bersaglio arco & arciero.
Invidia a quell'humor liquido e molle
La forma vaga, e'l simulacro altero,
E geloso del bene, ond'egli è privo,
Suo rival sù la riva appella il rivo.

27. Mancando al fin lo spirto a l'infelice,
Troppo a se stesso di piacer gli spiacque.
Depose a piè de l'onda ingannatrice
La vita, e morto in carne, in fior rinacque.
L'onda, che gia l'uccise, hor gli è nutrice,
Perch'ogni suo vigor prende da l'acque.
Tal fù il destin del vaneggiante e vago
Vagheggiator de la sua vana imago.

28. E così fece il Ciel del grave oltraggio
De la sprezzata Ninfa alta vendetta.
Mà tu (credo ben'io) se sarai saggio,
Abhorrir non vorrai quel che diletta,
E sgombro il sen d'ogni rigor selvaggio,
Godrai l'età fiorita e giovinetta,
Idolo d'una Dea, dal cui bel viso
Impara ad esser bello il Paradiso.

29. Di quella Dea, per cui strugger si sente
Lo Dio del foco in maggior foco il petto,
E da martel più duro, e più possente
Batter'il cor, cor d'amore, e di sospetto.
Quella, che i danni de l'offesa gente
Vendica sol col mansueto aspetto,
Che se'l folgore suo percote altrui,
Un sol guardo di lei trafige lui.

30. Di quella Dea, che può col seno ignudo
Vincer l'invitto Dio d'armi guernito,
Lo qual non può si forte haver lo scudo,
Che non ne resti il feritor ferito,
Nè di sì salde tempre il ferro crudo,
Che tempri il mal da che begli uccito
Quella, che può bear l'arme beate,
Beltà del Cielo, e Ciel d'ogni beltate.

31. Giovane il mondo in altra età qual'hebbe
Amato mai da Deitate alcuna,
E qual cotanto al Cielo in gratia crebbe,
Che possa pareggiar la tua fortuna?
Non quegli a te paragonar si debbe,
Ch'accese il cor de la gelata Luna
Non l'altro, che'n sù'l bel carro fiorito
Fù da la bonda Aurora in Ciel rapito.

Mille

32. Mille di mille Dee, di mille Dei,
Che quaggiù di laſsù ſpiegaro il volo,
Amori annoverar qui ti potrei,
Mà laſcio gli altri, e te ne ſceglio un ſolo.
Oſo di dir, che più felice sei
Di quel che piacque al gran Rettor del polo
Nos sò ſe ti ſia nota, ò forſe oſcura
Del Troiano donzèl l'alta ventura.

33. Dal ſovrano balcon rivolto havea
Il Motor de le ſtelle a terra il ciglio,
Quando mirò giù ne la valle Idea
Del Rè di Frigia il giovinetto figlio,
Mirollo, e n'arſe. Amor, che l'accendea,
L'armo di curvo roſtro, e curvo artiglio.
Gli preſtò l'ali, e gli deſtò vaghezza.
Di rapir la veduta alta bellezza.

34. Là maeſtà d'un sì ſublime amante
Bramoſo d'involar corpo sì bello,
De la miniſtra ſua preſe ſembiante,
Che non degnò cangiarſi in altro augello.
Pero che tutto il popolo volante
Più magnanimo alcun non n'ha di quello,
Degno da che portò tanta beltate
D'haver di ſtelle in Ciel l'ali gemmate.

35. Bello era, e non ancor gli uſcia sù'l mento
L'ombra, ch'adhuggia il fior de' più begli anni
Iva tendendo a roze prede intento
A i Cervi erranti inſidioſi inganni.
Et ecco il predator, che'n un momento
Falcate l'unghie, e dilatati i vanni,
In alto il traſſe, e per lo Ciel ſoſtenne
L'amato incarco in sù le teſe penne.

36. Mira da lunge ſtupido e deluſo
Lo ſtuol de' ſervi il vago augel rapace.
Seguon latrando, e riſguardando inſoſo
I Cani la volante ombra fugace.
Il volo oblia d'alto piacer confuſo
Giove, e di gioia, e di deſir ſi sface,
Gli occhi fiſo volgendo, e le parole
Aquila fortunata, al ſuo bel Sole.

37. Fanciul (dicea) che piagni? a che paventi
Cangiar col Cielo (ah ſemplicetto) i boſchi?
Con l'auree sfere, e con le ſtelle ardenti
Le tane alpeſtri, e gli antri ombroſi e foſchi;
E con gli Dei benigni & innocenti
Le Fere armate ſol d'ire, e di toſchi?
Fatto, mercè di lui, ch'l tutto move,
Di rozo Cacciator Coppier di Giove?

38. Son Giove iſteſſo. Amor m'hà giunto a tale
Non preſtar fede a le mentite piume.
Aquila fatto ſon; ma che mi vale,
S'Aquila ancor m'abbaglio a tanto lume?
Io quel, quell'io, che col fulmineo ſtrale
Tonar ſovra i Giganti hò per coſtume,
Si ſon pungenti i folgori che ſcocchi,
Saettato ſon già da' tuoi begli occhi.

39. Qual prò ti fia per balze, e per caverne
Seguir de' moſtri horribili la traccia?
Vienne vien meco a le delitie eterne,
Maggior preda fia queſta, e miglior caccia.
E s'avien che colà ne le ſuperne
Piagge i bei membri eſſercitar ti piaccia,
Trarrai per le ſtellate ampie foreſte
Dietro a l'Orſe del polo il Can Celeſte.

Laſcia

40. Lascia homai più di ricordar, rivolto
A le selve, agli armenti. Ida, nè Troia,
Sei celeste, e felice: havrai raccolto
Trà gli eterni convìti eterna gioia.
E ne l'aspra stagion, quand'Austro sciolto
L'aria, la terra, e'l mar turba & annoia,
Visitata dal Sol, lucida e bella
Scintillerà la tua feconda stella.

41. Così gli parla, e'ntanto al sommo regno,
De la gente immortal patria serena,
Non però senza scorno, e senza sdegno
De la gelosa Dea, lo scorge e mena,
Dove del nobil grado il rende degno,
Che sempre in ogni prandio, in ogni cena
A mensa in cavo e lucido diamante
Porga il nettare eterno al gran Tonante.

42. Hebe, e Vulcan, che poco dianzi quivi
De la gran tazza il ministero havieno,
Già rifiutati, e de l'vfficio privi
Cedonò al novo aventurier terreno.
Ei l'ama sì, ch'innanzi a Dive, e Divi
Quando il sacro theatro è tutto pieno,
Ancor presente la rittosa moglie,
Da Ganimede suo mai non si scioglie,

43. Non gli reca il Garzon giamai da bere,
Che pria nol baci il Rè, ch n Ciel, comanda,
E trahe da quel baciar maggior piacere,
Che da la sua dolcissima bevanda,
Tal volta a studio, senza sete havere
Per ribaciarlo sol, da ber dimanda.
Poi gli vrta il braccio, ò in qualche cosa intop-[pa,
Spande il licore, ò fá cader la coppa.

44. Quando torna a portar l'amato paggio
Il calice d'humor ſtillante e greve,
Rivolti in prima i cupid'occhi al raggio
De'bei lumi ridenti, egli il riceve,
E col guſto leggier fattone un ſaggio,
Il porge a lui, mentr'ei poſcia il pene,
Di man gliel'toglie, e le reliquie eſtreme.
Cerca nel vaſo, e beve, e bacia inſieme

45. Mà che? Tu ſovra queſto, e ſovra quanti
Più pregiati ne furo unqua trà noi
Darti ben'a ragion titoli e vanti
D'aventuroſo e fortunato puoi,
Poich'l più bel de ſette lumi erranti
Hai potuto invaghir de gli occhi tuoi,
E por te ſteſſo in ſignoria di quella,
Ch'influiſce ogni gratia, amica ſtella.

46. E però ti conſiglio, e ti ricordo,
Che di tanto favor ringratii il fato!
Non eſſer'al tuo ben cieco, nè ſordo,
Sappi gioir di sì felice ſtato.
Ne cagion lieve, ò van deſire ingordo
Partir ti faccia mai dal fianco amato;
Perche coſe s'incontrano ſovente,
Onde quando non vale, altri ſi pente.

47. La fanciulleſca età tenera e molle
E'quaſi incauta e ſemplice fanciulla,
Lo cui deſir precipitoſo e folle
Corre a ciò che l'alletta, e la traſtulla.
Hor piange, hor ride, e mentr'ondeggia e bol-
Suole immenſo dolor tragger di nulla, (le
E procacciar non ſenza gravi affanni
Da leggieri accidenti, eterni danni.

Trop-

48. Troppi tal volta a vani oggetti intenta
Quel che rileva più, sprezza & oblia,
E così pargoleggia, e si lamenta
S'avien che perda poi ciò che desia.
Un'essempio n'havrai, se ti rammenta,
Degno ch'a mente ognor certo ti sia,
Per cui l'alma anzi tempo uscì divisa
D'una spoglia leggiadra. odi in che guisa.

49. Vezzoso Cervo si nutriva in Cea,
Di cui più bel non fù Daino, ne Damma,
Sacro a la casta e boschoreccia Dea,
Più vivace, e leggier, che vento ò fiamma,
Quando apena lasciato il nido havea,
D'una Capra poppò hispida mamma,
Onde conforma a l'alimento, ch'ebbe,
Qualità prese, e mansueto crebbe.

50. E' canuto qual Cigno, e'l pelo hà bianco
Più che latte rappreso, ò neve alpina;
Sol di purpuree macchie il petto, e'l fianco
Sparso a guisa di rose in sù la brina.
Con le Ninfe conversa, e talhor'anco
In udir chiamar Cinthia, egli s'inchina,
Pur come a reverir nome sì degno
Humano spirto il mova, humano ingegno.

51. Trà Fauni, e Driadi il dì spatia e soggiorna,
In aperta campagna, ò in chiuso ovile,
Che per fregiargli le ramose corna
Van de le pompe sue spogliando Aprile
D'oro l'orecchie, & d'or la fronte adorna,
Gli circonda la gola aureo monile,
Ch'un tal breve contien: Ninfe, e Pastori,
Di Diana son'io, ciascun m'honori.

52. Le Ninfe fontaniere, e le montane
Ne la ſtagion, ch'al Cervo il corno caſca,
Onde povero & orbo ei ne rimane
Per più corſi di Sol pria che rinaſca,
Gli componeano in mille forme e ſtrane
Sù la vedova fronte ombroſa fraſca,
E con bell'arte il rifacean cornuto,
Quel che gia per natura havea perduto.

53. Trà quanti il favoriro, e l'hebber caro
Fù Ciparillo, un pellegrin donzello,
Per cui languiva il gran Signor di Claro,
Che non vide giamai viſo più bello.
L'età con la bellezza iva di paro,
Ch'era degli anni ancor sù'l fior novello,
E del ſuo bel mattin l'Alba amoroſa
Le guance gli ſpargea di freſca roſa.

54. Queſto fanciul, da' cui begli occhi acceſo
Più che da' propri raggi, ardeva Apollo,
Sempre a ſeguirlo, a cuſtodirlo inteſo
In pregio l'hebbe, e ſovra ogni altro amollo
Gli havea di propria man fatto & appeſo
Di ſquillette d'argento un ſerto al collo,
Perche qualhor da lunge il ſuon n'udiva
Lo poteſſe trovar, ſe ſi ſmarriva.

55. Erra il giorno con lui, la ſera riede
Di verd'herbe, e di fior letto l'accoglie.
Speſſo in braccio gli corre, in grembo ſiede,
E prende di ſua mano hor'acque, hor foglie
Orgoglioſo ei ne và, che lo poſſiede,
Humil l'altro vbbidiſce a le ſue voglie,
E con ſerico fren pronto e leggiero
Si laſcia maneggiar, come un deſtriero.

56. Era nel tempo de le bionde ſpiche,
Quando il Pianeta feruido di Delo
I raggi à piombo in sù le piagge apriche
Non vibra nò, ma fulmina dal Cielo.
Il bel Garzon frà molte querce antiche,
Che teſſean di folt'ombra un verde velo,
Dopo lungo cacciar ſtranco ne venne,
E'l domeſtico ſuo dietro gli tenne.

57. Hor mentre il Cervo paſce, & egli porge
Ripoſo ai membri in mezo a la foreſta,
Erger vago Fagian non lunge ſcorge,
Fuor d'vna macchia la purpurea teſta.
Prende l'arco pian pian, da l'herba ſorge,
E'l miglior ſtral de la faretra appreſta.
Tende prima la corda, indi l'allenta,
E la canna ferrata innanzi aventa.

58. Dove l'Arcier l'invia, lo ſtral protervo,
Ma dov'ei non vorrebbe, i vanni affretta,
Dopo quel ceſpo il ſuo diletto Cervo
Eraſi poſto a ruminar l'herbetta.
Onde ſcagliato dal poſſente nervo,
Il fianco inèrme al miſero ſaetta.
Penſati tu, s'a la mortal ferita
Cade, e'n vermiglio humor verſa la vita.

59. V'accorre il ſuo Signor, volgendo dritto
Verſo il flebil muggito il guardo pio.
E quando vede (ahi Cacciatore afflitto)
In cambio de l'augel, quel che ferio,
E gemer ſente il povero trafitto,
Che par gli voglia dir, Che t'hò fatt'io?
Stupiſce, e trema, e da gran doglia oppreſſo!
Vorria paſſarſi il cor col dardo iſteſſo.

60. Sende colà lo Dio chiamato e biondo
Dal ſuo carro lucente & immortale,
Egli dimoſtra con parlar facondo
Come quel che l'affligе, e picciol male.
Mà neſſuna ragion, che porti al mondo,
A conſolar lo ſconſolato vale,
Del cadavere freddo il collo amato
Abbraccia, e bacia, e vuol morirgli a lato.

61. Sfoga con l'innocente arco infelice
Il ſuo rabbioſo e deſperato ſdegno,
Spezza l'empie quadrella, & Homai (dice)
Non ſuggerete voi ſangue men degno.
Mà te del fiero colpo eſſecutrice
Mano ingrata e crudel, perche ſoſtegno?
Perche, s'hai con lo ſtral commeſſo errore,
Mon l'emendi col ferro in queſto core?

62. Poiche perfido io ſteſſo, e mal accorto
Di propria man d'ogni theſor m'hò privo,
E perduta ogni gioia, ogni conforto,
Lieti oggetti e giocondi abhorro e ſchivo.
Fà (prego) o Ciel, ſenza il mio ben, ch'è morto
Ch'io frà tanto dolor non reſti vivo.
Fà ch'io non ſenta almeno, e che non miri,
Se non feretri, e lagrime, e ſoſpiri.

63. A pena egli hà vigor d'eſprimer queſto,
Che la pelle gl'indura, e'l buſto ingroſſa,
Sorge piramidal dal tronco funeſto,
Rozo legno ſi fan le polpe, e l'oſſa
Verdeggia il crin frondoſo, e quanto al reſto
Tutta da lui l'antica forma è ſcoſſa.
Funeral pianta e tragica diviene,
E quant'huom deſiava, arbore ottiene.

S'un'

64. S'un'amante divin più ch'una Fera
(Come ragion chiedea curato haveſſe,
Forſe non hauria queſti in tal maniera
Dato campo al deſtin che poi l'oppreſſe.
Hor tu non far, ch'occaſion leggiera
T'involi a lei, che ſuo Signor t'eleſſe,
Perche lontan da chi n'ha zelo è cura,
Scompagnata beltà và ſecura.

65. Sò che ſovente per le ſelve errando,
Dove'ſtrani animali hanno ricetto,
Di girne ardito e'ntrepido cacciando
O con ſpiedo, ò con ſtral prendi diletto.
Deh non voler, tanto piacer laſciando,
Trà i perigli de boſchi entrar ſoletto.
S'al viver tuo troncar non vuoi le fila,
Sovengati talhor del calo d'Hila,

66. Era ſcudier del generoſo Alcide
Hila, il vago figlivol di Theodomante.
Più bei crin, più begli occhi il Sol non vide,
Più bel volto giamai, più bel ſembiante.
Con la tenera man l'armi homicide
Speſſo ſtringea del bellicoſo amante,
E de l'immenſa e ſmiſurata clava.
Fedelmente l'incarco in sè portava.

67. Quando al fier Gerion, quando ad Anteo
Tolſe il forte Campion la vita, e l'alma,
Quando de l'Hidra, e del Leon Nemeo,
De Cinghiale, e del Taura hebbe la palma.
Fù ſempre a parte d'ogni ſuo trofeo,
Nè laſciar volſe mai la cara ſalma,
Seguendo pur con pronte voglie amiche
De l'invitto Signor l'alte fatiche.

S'arma

68. S'armato intanto per portar de l'oro
La ricca preda i Naviganti au daci
Del primo sprezzator d'Austro, e di Coro
Quando a Colco passò, fidi seguaci.
V'andar di Leda i figli, andò con loro
Thesco, and'ov'il Cantor de boschi Thraci;
E frà gli altri guerrier de lo stuol Greco
Il gran figlio d'Almena, & Hila seco.

69. Sorse di Misia, da buon vento scorta
Trà'l verdi lidi la famosa nave,
Dove ferma sù l'ancora ritorta
Depose de'suoi Duci il peso grave.
Procaccia qui la gioventute accorta
Per l'amene campagne ombra soave.
Chi le mense apparecchia insù le sponde,
Chi fà letto, ò sedil d'herbe, e di fronde.

70. Hila dal caldo, e da la sete adusto
Cerca, ov'empir di gelid'onda un vaso,
Onde d'urna dorata il tergo onusto
Colà s'imbosca, ove lo porta il caso.
Crescer l'ombre fà già del folto arbusto
Il Sol, c'homai declina inver l'Occaso;
Et ei per tutto spia, se d'acqua sente
Alcuna scaturigine cadente.

71. Et ecco giunge, ove di musco, e felce
Tutta vestita, e d'hedera selvaggia
Pendente costa di scabrosa selce
Gran parte adombra de l'aprica spiaggia.
Quinci l'orno, e la quercia, e l'alno, e l'elce
Scacciano il Sol, qualhor più caldo irraggia,
Spargendo intorno da la chioma oscura
Opacata di fronde alta fresura.

Quasi

72. Quasi cor de la selva, un fonte ombroso
Mormorando nel mezo, il prato avina,
Et offre al pelegrin fresco riposo
Chiuso dal verde, a la stagione estiva
Dal sen profondo del suo fondo herboso
Spira spirto vital d'aura lasciva,
E porge a l'herbe, a gli arboscelli, ai fiori
Per ceuto vene i nutritivi humori.

73. Sotto questa fontana a chiome sciolte
Su'l bel fitto meriggio haveano usanza
Le Napee del bel loco in cerchio accolte
Vaghe carote essercitare in danza.
Com'Hila in lor le luci hebbe rivolte,
L'infiammarle trà l'acque hebbe possanza
Onde nel vivo e lucido christallo
Rotto nel mezo abbandonaro il ballo.

74. Come stella nel mar divelta cade
Da l'azurro seren del Cielo estivo,
O qual strisciando per oblique strade
Fende il notturno vel raggio festivo,
Così la rara e singolar beltade
Rapida ingiù dentro quel gorgo vivo,
Precipitando trà le chiare linfe
Trovossi in braccio a le gelate Ninfe.

75. De le vezzose Dee l'humida schiera
Consolandolo a prova, in sen l'asconde;
Driope, Egeria, Nicea, Nisa, Neera
Gli asciugan gli occhi con le trece bionde
Ei la perduta libertà primiera
Piagne, e col pianto amaro accresce l'onde,
Ahi che (disse) ahi che fé per doglia insano
De'mostri in tanto il domator Thebano?

Lung o

76. Lungo il Pontico mar con piè veloce
Cerca e ricerca ogni ripoſto calle.
Tien la gran mazza ne la man feroce,
La Libica faretra hà da le ſpalle
Hila Hila trè volte ad alta voce,
Hila chiamò per la ſolinga valle;
Nè fuor ch'un mormorio debile e baſſa,
Gli fù riſpoſto dal profondo ſaſſo.

77. Poſcia che'ndarno il ſuo ritorno atteſe,
Gemiti deſperati al Ciel diſciolſe,
Di rabbioſi ſoſpiri il boſco acceſe,
De le ſtelle, d'Amor, di sè ſi dolſe,
Tifi, poiche le vele e l'aura teſe,
Gl'incliti Heroi sù l'alta poppa accolſe.
Hercol reſtò con doloroſi ſtridi
Tapino amante, ad aſſordare i lidi.

78. Frà tante hiſtorie, ch'io ti narro, e tante
Un punto principal non vò tacere.
Non eſſer'in amor foglia incoſtante,
Ch'al primo ſoffio è facile a cadere.
Non eſſer'alga in mar lieve e tremante,
Che prieghi hor quinci hor quindi il tuo vo-
Stabile a i venti, a l'onde in te raccogli (lere
La fermezza de'tronchi, e de gli ſcogli.

79. Vago è del bello, e di leggier s'accende
Di duo begli occhi un giovinetto core.
Agitato vacilla, hor laſcia, hor prende
Quaſi Camaleonte, ogni colore.
Il pianetta volubile, che ſplende
Trà le fredd'ombre del notturno horrore,
Tante forme non cangia incontra al Sole,
Quant'egli in sè ſtampar ſempre ne ſuole.

80. Sò che'l ben si diffonde, e si diletta
Communicarsi altrui per sua natura.
Mà chi giunge a goder beltà perfetta
Non dev'esca cercar di nova arsura,
Alma gentile in nobil laccio stretta
Di publico giardin frutto non cura,
Perche vulgare e prodiga bellezza
Posseduta da molti, e vil richezza.

81. Cosa non è, che tanto un core irriti
Quando Amor da ragion vinto si sdegna.
Quanto il vedersi i suoi piacer rapiti
Da mano ingrata, e per cagion men degna.
Tu gli altrui dolci e lusinghieri inviti
Fuggir (s'hai senno) a più poter t'ingegna,
Perche di te non faccia Citherea
Quel che d'Atide fece un'altra Dea.

82. Cibele de gli Dei madre feconda
Fù d'Ati un tempo innamorata assai,
E degna n'era ben l'aria gioconda
Dal viso, c'havea bel, come tu l'hai.
Havea bocca purpurea, e chioma bionda,
E sotto oscure ciglia ardenti rai,
Ne de le prime lane ancor vestita
La guancia vermiglietta e colorita.

83. Poscia che degno il fè, ch'egli saliſſe
De le scala d'Amor sù'l grado estremo,
Tu vedi ben (più volte ella gli disse)
Si com'io sol per te languisco e gemo.
Non far torto a lo stral che mi trafisse,
Sol perche troppo t'amo, io troppo temo
A la giurata fè non far'inganno,
Se non vuoi, che'l favor ti torni in danno.

84. Nò nò (dicea'l Garzon) beltà non veggio
Che mi poſſa adeſcar ne'lacci ſuoi.
Dal dì c'haveſte in queſto core il ſeggio,
Per altr'occhi languir non ſeppe poi.
Qualunque, ovunque io ſia, mi eſſer non deg-
Altro giamai che voſtro, altro che voi, (gio
Arderò v'amerò (così prometto)
Fin c'havrò ſangue in vena, anima in petto.

85. Non molto andò, che per riſpoſte vie
Vago di refrigerio, e di quiete,
Mentre ne la più alta hora del die
Cercava humor per ammorzar la ſete,
Stelle il guidaro inſidioſe e rie
In certe ſolitudini ſecrete,
Dove ombraggio cadea gelido e foſco
Dal folto crin d'un taciturno boſco.

86. Trà diſco ſceſe e ſolitarie piaggie
Volge gran rupe al Sol le ſpalle alpine.
Ombran la fronte ſua piante ſelvagge,
Quaſi de l'aſpra teſta, hiſpido crine.
Per l'occhio d'un canal diſtilla e tragge
Lagrime innargentate e criſtalline.
Apre un'antro le fauci a pie del fonte.
Quaſi gran gola, e fà la focca al monte.

87. Quindi a ſeder Sangarida ritrova,
Un'Amadriade aſſai vezzoſa e bella.
L'aviſo de la Dea poco gli giova,
La contempla furtivo, e non favolla.
Scender ſi ſente al cor dolcezza nova,
E gli lampeggia il cor com'una ſtella,
Hor'avampa, hor'agghiaccia, e treme come
De'vicini arboſcei treman le chiome.

A l'om-

88. A l'ombra del ſuo bel tronco natio,
Che tempeſta di fior le piove in grembo,
Steſo sù'l verde margine del rio
La vaga Nimfa hà de la gonna il lembo,
Et ogni altro penſier poſto in oblio,
Coglie dal prato quel fiorito nembo,
Dal prato, à cui più che la man non prende,
Con larghiſſima uſura il guardo rende.

89. Mentre a l'errante crin tenero freno
Di fior bianchi innanella, e di vermigli,
Si ſpecchia, e con l'humor chiaro e ſereno
Par che tacita mente ſi conſigli.
Mà co'fior del bel viſo, e del bel ſeno
Perdon le roſe aſſai, perdono i gigli;
E i fiati de la bocca aventuroſa
Vincon l'odor del giglio, e de la roſa.

90. Ciò fatto, ne de le pure onde tranquille
Poi c'ha trè volte e quattro il volto immerſo
Per le labra innaffiar di freſche ſtille
Fà del concavo pugno un nappo terſo.
Ahi che ſugge ella humori! Ati faville,
Quantunque habbiano in ciò fonte diverſo,
Da la mano, e da gli occhi a poco a poco
Mentre ch'ella bev'acqua, ei beve foco.

91. Fuor del boſchetto al fine il paſſo ei ſpinſe,
E dal centro del cor traſſe un ſoſpiro,
Un ſoſpir, che lo ſpirto in aura ſtrinſe,
E fú muto Orator del ſuo martiro.
L'una allhor ſi riſcoſſe, e l'altro tinſe
La pura neve del color di Tito.
Volea parlar, ma quaſi ghiaccio al Sole,
Venia meno la voce a le parole.

63. A la leggiadra Vergine d'apresso
Si fé pur sospirando, e pur gemendo
Con sì caldo desio nel volto espresso,
Che ne'sospiri suoi chiedea tacendo,
Mà così reverente, e sì dimesso,
Che ne'gemiti suoi tacea chiedendo,
E spargea mille d'aurei strali armati
Fuor de'begli occhi spiritelli a lati.

93. Tosto ch'a quella luce il volto volse,
Arse di pari ardor la Giovinetta.
Depose i fiori, & ei quel fior si colse,
Ch'a i seguaci d'Amor tanto diletta.
Quando in letto odorifero gli accolse
La fresca molle e rugiadosa herbetta,
Ne susurrar, ne bisbigliar le fronde,
E dolce mormorio ne fù trà l'onde.

94. Mà la gelosa Dea, che'l fallo ascoltar
Di quel suo disleal, che l'ha tradita,
Tosto a le Furie infuria e stolta
Ricorre, e contr'al Giovane l'irrita.
Già di squallide serpi il crine involta
Vibra le faci sue d'Averno uscita,
E con foco, e con tosco ecco ch'Aletto
Gli coce il core, e gli flagella il petto.

95. Ferve d'insana & arrabbiata voglia
Di Tartaree fiammelle Atide acceso,
Spuma, freme, il piè scalza, il manto spoglia,
Si lo strugge il velen, che'l cor gli hà preso.
La feconda radice, ond'huom germoglia,
E l'un è l'altro suo pendente peso,
Rei del suo mal, da gran furore indutto
Miser, di propria man si tronca in tutto.

Testimo-

96. Testimonio pietoso al caso tristo.
Fù di Sinade allhora il vicin colle,
Che d'ognintorno rosseggiar fù visto
Del sangne del Garzon rabbioso e folle
Del sangue bel, che con la rupe misto.
Tutto il sasso lasciò macchiato e molle,
Onde Frigia dipinti ancor ritiene.
I marmi suoi di pretiose vene.

97. Per trarsi poscia a precipitio, ascende
Rapido cima d'aspro monte alpino;
Mà mentre in giù trabocca, e in aria pende
Co'piedi in alto, e con la fronte al chino,
La Dea, che l'ama anco, pietosa il prende,
L'affligе in terra, e lo trasforma in pino.
E hor da quel dì (pria cangiato tanto)
In tenace licor distilla il pianto.

98. Con queste folle, e favolette havea
Del sommo Giove il messaggier sagace
Persuaso il Garzon, nè qui ponea
Freno al garrir, novellator loquace,
Mà troncando il canciar, stese la Dea
La man di neve al foco suo vivace;
E parve il cor con un sospiro aprisse,
Mentre queste parole ella gli disse.

99. Adon cor mio, mio core, homai serena
La mente ombrosa, e lascia ogni altra cura,
O trè volte mio cor, deh (prego) affrena
Quel desio di cacciar, ch'a me ti fura,
Non far (se m'ami) ch'acquistata apena,
Perdano gli occhi miei tanta ventura.
Non voler dato a me, da me disgiunto
E ricca farmi, e povera in un punto.

Non

100. Non ſottopor de'boſchi ai duri oltraggi
Le delicate membra e giorno e notte.
Laſcia a più rozi cori, & più ſelvaggi
De le fere il commercio, e de le grotte,
Che ti giova menar tra l'elci, e i faggi
Spezzati i ſonni, e le vigilie rotte?
E in otio travagliato, e faticoſo
Inquieta quiete, aſpro ripoſo?

101. Che ti val la faretra ognor di ſtrali,
E di moſtri la ſelva impoverire?
De le Dive celeſti, & immortali
Baſtiti co'begli occhi il cor fere,
Senza voler de rigidi animali
Con tuo danno, e mio duol l'orme ſeguire.
Perche di queſto ſen denno le ſelve,
E di me più felici eſſer le belve?

102. Soffrir dunque poſs'io, che da le braccia
Rapita (oimè) mi ſia tanta bellezza,
Per darla a tal, che con l'artiglio ſtraccia,
E col dente feriſce, e la diſprezza?
O crude Fere! o maladetta caccia!
O ricetti d'horrore, e di fierezza!
Indegne di mirar luci ſi pure,
Contumaci del Sol, foreſte oſcure.

103. Poſſiate ſempre le rabbioſe ſtrida,
E i furori ſentir d'Euro baccante.
Fiero fulmine i rami a voi recida,
Sfondi il crin, sfiorii fior, ſpiante le piante.
Rigoroſa ſecure in voi divida
Da l'amato arboſcel l'arbore amante,
Si come voi ſpietatamente il mio
Dividere da me, dolce deſio.

Sovra

104. Sovra tutto il timor m'agghiaccia, e coce
De la triforme Dea, ch'è Donna anch'ella;
E se ben tanto incrudeli feroce
Ne la misera sua già ninfa, hor stella,
(Lascio il suo loco al ver) corre pur voce,
Che non fù sempre al mio figlivol rubella,
E coprendo il piacer con la vergogna,
Sà goder, e tacer quando bisogna.

105. Ma siasi pur, qual'i mortali sciocchi
La fanno apunto, e santa, e casta, & alma.
Che sia, s'egli averrà, che'l sen le tocchi
Quello stral, che di me portò la palma?
Fiamma di questo cor, Sol di quest'occhi.
Vita de la mia vita, alma de l'alma,
Sappi, ch'vn raggio sol de'tuoi sembianti
Può romper marmi, e calcinar diamanti.

106. Risponde Adone. O caramente cara,
Certo a me quanto cara, ingrata sei,
Se creder puoi, che possa (ancorche rara)
Altra beltà di me portar trofei.
Il Sol degli occhi tuoi sol mi rischiara,
Occhi più cari a me, che gli occhi miei.
Là si gira il mio fato, e la mia sorte,
Essi son la mia vita, e la mia morte.

107. Benche tutto di luci il Ciel sia pieno,
Sole il Sole è però, che'l mondo alluma.
Non hà più face Amor per questo seno,
Sarò qual sono al foco, & a la bruna,
Di sì dolce fontana esce il veleno,
Che dolcissimamente mi consuma.
Giunga il mio corso a riva ò presto, ò tardo
Vivrò qual vivo, & arderò com'ardo.

Mà se

108. Mà se costume, e naturale instinto,
Che di fere affrontarmi dà baldanza,
Da la belta, che m'ha legato e vinto,
Talhor di desviarmi haurà possanza,
Non tene caglia nò, ch'a ciò son spinto
Sol da l'antica e dilettosa usanza;
Nè sdegnar te ne dei che chi ben'ama
Il piacer del su'amor seconda e brama.

109. Non sia prodigo Amor, perche talhora
Suole il cibo abhorrir satio appetito.
Passa l'uso in disprezzo, e spesso ancora
Frequentato diletto è men gradito.
Nè sì aspettato e desiato fora,
S'April d'ogni stagion fusse fiorito.
Sempre quel ch'è vietato, e quel ch'è raro,
Più n'invoglia il desire, e più n'è caro

110. Non ch'io d'amarti ò fastidito, ò stanco
Possa haver mai di tel anima sgombra;
Anzi quando il tuo Sol mi verra manco,
Sarò qual Ciel, cui fosca notte adombra,
Senz'occhi in fronte, e senza core al fianco,
Senz'alma un corpo, senza corpo un'ombra.
Mà se questo è destin, porta il devere,
Che quel che vole il Ciel, vogli volere.

111. Soggiunse allhor Ciprigna. Assai di questo.
Il saggio Dio del Nilo hoggi t'ha detto.
Mà per darti a veder più manifesto.
Che non fuor di ragione è il mio sospetto,
Vò che tu miri il guiderdon funesto,
Che dè Diana a ciascun suo soggetto.
Molto movel'essempio, e per la vista.
Maggior che per l'udir, fede s'acquista.

Qui

112. Qui tace, e poi di quella torta ſcala,
Che di mezo al cortil gli archi diſtende,
Gli eburnei gradi, onde ſi monta, e cala,
Preme, e coll bell'Adone in alto aſcende.
Qui per cento fineſtre immenſa ſala
Di polito chriſtallo il giorno prende,
E in un bel quadro di moſaico terſo
La figura contien de l'Univerſo.

113. Per quattro porte a quattro venti eſpoſte
S'entra, e tutte ſon d'or ſchietto e forbito,
Hà quatro mura, le cui riche croſte
Del fondo interior celano il ſito.
Ne le facciate tra ſe ſteſſe oppoſte
L'ordin de gli elementi è compartito.
Et ha ciaſcun ne la propria sfera
Ogni peſce, ogni augello, & ogni fera.

114. In ogni ſpatio v'hà quel Dio ritratto,
Che di quell'elemento hà ſommo impero,
E ciaſcuno élemento è ſculto e fatto
D'una materia ſomigliante al vero
Vermiglio il foco è d un rubino intatto,
Ceruleo l'aere è d'un zaffir ſincero,
Di ſmeraldo ridente e verdeggiante
Fatta è la terra, e l'acqua è di diamante.

115. Occupa il campo poi del pavimento
La region del Tartaro profondo,
Ch'a fogliami di gitto hà un partimento
Fatto d'or fino, e fino e dilatato in tondo?
Et quivi in atto tal, che dà ſpavento,
Vedeſi il Rè del tenebroſo mondo,
Seco hà l'horride Dee di Flegetonte,
Cui fa pompa di ſerpi ombra a la fronte.

116. Nel'ampio tetto un Ciel ſereno è finto,
Opra maggior non lavorò Ciclopo.
Appo tante e tai gemme, ond'è diſtinto,
Povero è l'Indo, e ſcorno hà l'Ethiopo.
Tutto di ſmalto, in mezo è di giacinto,
Dove in forma di Sol raggia un piropo.
Di chriſolito intorno, e di balaſſi
Splendon di ſtelle in vece alti compaſſi.

117. Veder ſi può d'ogni lumiera ardente
Il fermo ſtato, e'l peregrino errore.
V'hà quel co'moſtri ſuoi torto e ſerpente,
Che trè cerchi, contien cerchio maggiore,
V'ha l'un'e l'altro Tropico lucente,
Che del lume, e de l'ombra adeguan l'hore.
V'hà gli altri duo, che girano congiunti
Co'duo fiſſi de l'orbe eſtremi punti.

118. V'hè l'Equator, la cui gran linea eguale
Trà le quattro compagne in mezo è poſta.
Di cui l'eſtreme due l'una a l'Auſtrale,
L'altra al confin di Borea è troppo eſpoſta.
Hauvi de gli altri Dei la via reale,
Diſpeſſe ſtelle e' picciole compoſta,
Lo cui candor, che'l Ciel per mezo fende,
Da'Gemelli al Centauro il tratto ſtende.

119. Nel centro de la ſala un vaſto Atlante
Tutto d'un pezzo di diaſpro fino
Soſtien la volta, e ferma ambe le piante
Sovra un gran piedeſtallo adamantino,
E ſotto l'alta cupulla peſante
Staſſi con tergo curvo, e volto chino.
Tutto quel Ciel, che ſi ripiega in arco,
Appoggia a queſto il ſuo gravoſo incarco.

La

120. La Notte intanto al rimbombar de'baci
Invida quasi in Ciel fece ritorno;
E portata da lievi Hore fugaci,
E di tenebre armata uccise il giorno
Il feretro del Sol con mille faci.
Le stelle amiche accompagnaro'intorno;
E'l mondo pien di nebbie, e d'ombre tinto
Parea fatto sepolchro al lume estinto.

121. Erano i cari amanti entrati à pena
L'un l'altro a braccio, in quella sala altera,
Quand'ecco aprirsi una dorata Scena,
Ch'emula al giorno illuminò la sera.
Fora di luce, e d'or men ricca e piena.
Se s'apriſſe (cred'io) la quarta sfera;
Selve, statue, palagi a gli occhi offerse
La cortina real quando s'aperse.

122. Spettacolo gentil Mercurio in questa
Presentar vuole al fortunato Adone.
Mercurio è quei, che i personaggi appresta,
Et essercita, e prova ogn'Histrione;
E ciascun d'essi in lieta parte, ò mesta
Secundo l'attitudine dispone.
Nè seco già di recitar consente
Turba vulgar di mercenaria gente.

123. L'Invention, la Favola, il Poema,
E l'Ordine, e'l Decoro, e l'Armonia
De la Tragedia sua stendono il tema,
La Facetia, è l'Argutia, e l'Energia,
L'Eloquenza è l'artefice suprema,
Sovrastante con lei la Poesia.
Seco il Numero, il Metro, e la Misura
Si prendon de la Musica la cura.

124. Danſi a la coppia bella i ſeggi d'oro,
Donde quanto ſi fa tutto ſi ſcerne;
Et ecco il primo uſcir di tutti i loro
Il portator de l'ambaſciate eterne,
Ch'a piegar l'argomento in ſtil canoro
Moſtra venir da le magion ſuperne;
E'l ſuggetto propoſto e perſuaſo
E'd'Attheone il miſerabil caſo.

125. Et Attheone al Prologo ſuccede,
Che vien con archi, e dardi, e cani, e corni,
Et da molti ſcudier cinto ſi vede
Di ſpiedo armati e nobilmente adorni;
E mentre ch'ei de le ſelvagge prede
Parte d'eſſi ſpiar manda i ſoggiorni,
E ſquadra i paſſi, & ordina la traccia,
Con diverſe ragion loda la Caccia.

126 Et ecco ad un ſquillar d'avorio torto
Sbucar repente da ceſpugli e vepri
Di manſuete Fere Adone ha ſcorto
Più d'uno ſtuol trà mirti, e trà ginepri;
E dal Palco ſaltar con gran diporto
Damne, e Camozze, e Caurivoli, e Lepri;
Et parte de la Dea fuggirſi al lembo,
E parte a lui ricoverarſi in grembo.

127. Mà poco ſtante, ſi dilegua a volo.
La caccia; e nova effigie il Palco prende,
Perche librato in un volubil polo,
Se ſteſſo in sù quel cardine ſoſpende,
Loqual in giro, e ben confitto al ſuolo
Volgerſi agevolmente, por poggia, hor ſcende
E'l mobil peſo ſuo portando intorno,
Viene al fine a ſerrar corno con corno.

Come

128. Come congiunti in un sol globo il Mondo
Duo diversi Hemisperi insiemo lega,
Per l'Orizonte, che dal sommo al fonde
La rota universal per mezo sega;
Così l'ordigno, che si gira in tondo,
Vari theatri in un theatro spiega;
Se non che dove quel n'abbraccia duo,
Questo più ne contien nel cerchiò suo.

127. Si che quantunque volte un novo gioco
A gli occhi altrui rappresentar si vole,
Fa mutar faccia in un'instante al loco
L'orbicolare e spatiosa mole,
Ch'entro concava vita a poco
Senza strepito alcun mover si suole,
E con tanto artificio hor sorge.
Che l'occhio spettator non se n'accorge.

130. Reggon l'oprà maggior vari sostegni,
E correnti, e pendenti, & asse, e travi,
E di bronzo ben saldo armati legni,
Dure catene, e grossi ferri e gravi,
E con argani mille, e mille inpegni
Del medesmo metallo e chiodi, chiavi:
E questo ordine a quel sì ben risponde,
Che nel numero lor non si confonde.

131. Et hor che per cacciar dal veder prato
Il Thebano Garzone il piè ritira,
Tosto che sù'l gran vertice forato
Il ferrato baston mosso si gira,
Cangia sito la scena, e l'apparato
In altro aspetto trasformar si mira;
Et al cader de la primiera tela
Diferenti apparenze altrui rivela.

132. Spelonche opache v'hà, foreſte amene
Piagge freſche ombre foſche, e chiari fonti.
Vivi argenti colà ſparge Hippocrene,
Quì Parnaſo bicorne erge due fronti,
Con le ſue dotte e vergini Sirene
Diſcende Apollo da que'verdi monti,
Imitando quaggiù vaghe e leggiere
Le danze, che laſſù fanno le ſfere.

133. Ciaſcuno accorda à l'organo che tocca,
I paſſi, e i ſalti in un, gli atti, e le note,
E con la man, col piede, e con la bocca
L'auro a un punto, e le corde, e'l ſuol percote
Finito il ballo, in un momento ſcocca
Il magiſtero del'occulte rote,
E volgendoſi il perno, a cui s'appoggia,
Riveſte il Palco di novella foggia.

134. Dopo il primo Intermedio un'altra volta
Videſi il boſcho, e qui Cinthia apparſe,
Che venne ſtanca a la verd'ombra e folta
De la valle Gargafia a rinfreſcarſe;
E d'ogni ſpoglia ſua diſcinta e ſciolta,
Lavò le membra affaticate & arſe;
E trà le pure e chriſtalline linfe
Si ſtette à diviſar con l'altre Ninfe

135. Gira la Scena, e in un balen girando
Di Centauri guerrier piena è la piazza;
Chi d'acuto trafier la deſtra armando,
Chi d'haſta lieve, e chi di grave mazza.
Salvo in braccio lo ſcudo, in armeggiando
Non han, che corpora il reſto, elmo, ò corazza
Grida la tromba in bellicoſi carmi,
A la guerra, a la guerra, a l'armi, a l'armi.

136. Già par che con furor l'un l'altro assaglia,
Già già par che di sangue il suol si sparga.
Armonica e per arte è la battaglia,
Hor s'intreccia, hor fa testa, & hor s'allarga.
E mentre contra quel questo si scaglia,
Fan cozzar clava a clava, e targa a targa,
E battendosi a tempo hor tergo, hor petto,
Fan di mezzo a l'horror nascer diletto.

137. Mentre Adone al bel gioco è tutto intento
Amor pietoso a rinfrescarlo viene,
E gli reca una d'oro, una d'argento
Coppe d'ambrosa, e nettare ripiene.
Ei quanto basta al debito alimento
N'assaggia sol per ristorar le vene,
Ch'altr'esca, onde maggior gusto riceve,
Pasce con gli occhi, e per l'orecchie beve.

138. Ne l'Atto terzo insù'l girevol fuso
La machina versatile si volve,
E ritorna Attheon sparso e diffuso
Il volto di sudor tutto, e di polve;
Onde di dar al Veltro, & al Seguso
Alquanto di quiete alfin risolve.
Coglie le reti, e ne l'ombrosa e fosca
Selva per riposar solo s'imbosca.

139. Hor trà i confin di questo, e de l'altr'Atto
Non men bel si frapon novo intervallo.
Ondeggiar vedi un mar, non sò se fatto
Di zaffiro, ò d'argento, ò di christallo,
E le sponde vestir tutte in un tratto
D'alga, e di limo, e d'ostro, e di corallo,
E tremar l'onde con ceruleo moto,
E Delfini guizzar per entro a nuoto.

140. E quinci e quindi per l'instabil campo
Spiegar turgide vele antenne alate,
Urtar gli sproni, e con rimbombo e vampo
Venir in pugna dūe pollenti armate.
Di Giove intanto il colorato lampo
Listando il fosco Ciel di linee aurate,
Fà per l'aria vibrar con lunghe strisce
Mille lingue di fiamma, oblique bisce.

141. Folgoro il Cielo, e folgoran le spade,
Gonfiansi l'onde tempestose e nere,
Et aqua, e sangue per l'ondose strade
Piovon le nubi e piovono le schiere.
Chi fugge il ferro, e poi nel foco cade,
Chi fugge il foco, e poi ne l'acqua pere,
Chi di sangue, e di foco, e d'acqua asperso
More ucciso in un punto, arso, e sommerso.

142. Tale è la guerra, e la procella, e'l gelo.
Ch'agguagliato è quel ch'è, da quel che pare.
Ma in breve poi rallerenarsi il Cielo
Vedi, e in un punto implacidirsi il mare,
Et Iri il suo dipinto humido velo
Stender per l'aure rugiadose e chiare.
Spariscon le Galee, svanisce il flutto,
Struggesi l'arco, e si dilegua il tutto.

143. Ciò fatto, il bel theatro ancor si chiude,
Poi si vede sgorgar vaga fontana,
Dove trà molte sue seguaci ignude
Stassi Attheone a vagueggiar Diana.
Et ella con le man leggiadre e crude
Gli toglie dopo il cor la forma humana,
Con pelo hirsuto, e con ramose corna
Il miser Cacciator Cervo ritorna.

144. Nel fin di questo in un azurro puro
A l'improviso il Ciel si discolora,
E fregiando d'argento il campo oscuro,
Con le stelle di Luna ecco vien fora.
Poi dando volta il neghitoso Arturo
Col giorno a mano a man sorge l'Aurora.
Vero il Sol crederesti, e vera l'Alba,
Che le nebbie rischiara, e l'ombre inalba.

145. S'alza il Palco di sotto a un tempo istesso
E mezo Anfitheatrò in giro spande.
Prospettiva superba appare in esso
Con ricca mensa e sontuosa e grande,
E v'hà de sommi Dei tutto il confesso
Con tal pompa d'arnesi, e di vivande,
Tanto thesor, tanto splendor disserra,
Che sembra apunto il Ciel calato in terra.

146. Concerto allhor di musici concenti
Da basso incominciò, d'alto, e da lato,
E concordi s'udir vari istromenti,
Qual da man, qual da gamba, e qual da fiato
E acuti, e veloci, gravi, e lenti
Alternar versi al pasteggiar beato,
E risponderfi insieme in molti chori
Moti di Ninfe, e sinfonie d'Amori.

147. Notte il sesto grado havea fornito
De la scala, onde poggia a l'Orizonte,
Quando da Cani, e Cacciator seguito
Comparve il Cervo, attraversando il monte.
Mà più non potè Adone instupidito
Sollevar gli occhi, ò sostener la fronte,
Onde in grembo a colei, che gli è vicina
Sovravinto dal sonno, il capo inchina

148. In quella guisa, che dal primo Sole
Tocco talhor Papavero vermiglio
Piegar la testa sonnacchiosa suole,
E tramortire infra la rosa, e'l giglio;
Abbassa in braccia a lei, che non si dole
Di tal'incarco, addormentato il ciglio;
Nè certo haver potea questa nè quello
Peso più dolce, ne guancial più bello.

49. Questa fù la ca gion, che non poteo
De la tragica strage il fin sentire,
Nè con che stratio doloroso e reo
Venne sbranato il Giovane a morire,
Nè d'Autonoe i lamenti, e d'Aristeo,
Nè de l'antico Cadmo i pianti udire;
Che la pietosa Dea, ch'en sen l'accolse,
Infino al novo di destar nol volse.

150. Già richiamava i corridori alati
Al giogo, al morso il portator del lume,
E già desta dal suon de'freni aurati,
E serena, e ridente oltre il costume,
La Nutrice bellissima de'prati
Sorta era fuor de le purpuree piume
Ad allattar de'suoi celesti humori
L'herbe, e le piante, e ne le piante i fiori.

151. Quando svegliossi Adone, e si s'accorse,
Che già chiaro i balconi il Sol feriva.
Si terse i lumi col bel dito, e forse
Da Mercurio invitato, e da la Diva.
La bella Citherea la man gli porse,
E per la via, che ne la Corte usciva,
Menollo in un Giardin, presso il cui verde
De gli Elisi beati il pregio perde.

IL FINE DEL QVINTO CANTO.

IL GIARDINO DEL PIACERE.

CANTO SESTO.

ALLEGORIA.

SOTTO la figura del Giardino ci vien rappresentato il Piacere. Nelle cinque porte si sottointendono i cinque sentimenti del corpo. Nel christallo, & nel zaffiro della prima porta si significa la materia dell'occhio, ch'è l'organo della vista. Nel cedro della seconda il senso dell'odorato. Nella favoletta del Pavone si dinota la maravigliosa fabrica del fermamento. Ama la Colomba, percioche siccome in effetto questi due uccelli (secundo i Naturali) si amano insieme, così tutte le luci superiori sono mosse, & regolate dal divino amore. E' trasformata da Giove, perche dal sommo artefice Iddio hebbe quello (come ogni altro ciclo) la materia, & la forma. Fingesi servo d'Apollo, & da lui sono adornate le genne della varieta di tanti occhi, per essere il Sole vivo fonte originale di la luce, che poi si communica alle stelle. Ne' diversi oggetti, passatempi, & trattenimenti piacevoli si adombrano le voluttà sensuali

ARGOMENTO.

Al Giardin del Piacer col Giovinetto
Sen và la Dea de l'amoroſa luce.
Per le porte de' ſenſi indi il conduce
Di gioia in gioia a l'ultimo diletto.

1. ARmi il petto di gel chi vede Amore,
Saettar e ferir l'alme à morte
E de la rocca fragile del core.
Difenda pur le mal guardate porte;
Nè del crudele e perfido Signore
V'introduca giamai le fiere ſcorte,
Ch'inſidioſe a chi non ben le ſerra
Sotto viſta di pace apportan guerra.

2. Chi da queſt'empio, e da la Carne infida
Condur ſi laſcia infra perigli errante
E qual cieco, che'l can prenda per guida,
Segue del ſenſo le fallaci piante,
S'avien poi che'egli caggia, ò che l'uccida
Chi per torto ſentier lo ſcorſe avante,
Non ſi lagni d'altrui, che di ſe ſteſſo, (meſſo.
Che'l fren d'ogni ſua voglia in man gli hà

3. E' ver, che da sè ſola a ciò non baſta
Noſtra natura inferma e'ndebolita,
Quando anco il gran Dottor, l'anima caſta,
De lo ſpirto di Dio tromba gradita,
Per ſchermirſi da tal, che ne contraſta,
Hebbe meſtier di ſovrhumaua aita;
Nè de gli aſſalti ſuoi può fedel'alma
Senza gratia divina acquiſtar palma.

Mà

4. Ma vuolsi ancor con ſtudio, e con fatica
Schivar quel dolce invito, eſca de' ſenſi,
Perche de la domeſtica nemica
Sol con la fuga la vittoria ottienſi;
E chi fuggir non sà queſta impudica
A riſchio và di precipitij immenſi,
Dove caduta poi l'anima ſciocca
D'vna in altra follia ſempre trabocca.

5. Queſta è la Donna, ch'importuna e tenta
Adam per far che guſti eſca interdetta;
La meretrice, ch'en prigion tormenta
Giuſeppe il giuſto, & a peccar l'alletta.
Queſta è colei che Siſara addormenta,
E per tradirlo ſol ſeco il ricetta;
La diſleal, che pria luſinga e prega
Il mal cauto Sanſone, e poi lo lega.

6. Queſta è la Berſabea, per cui s'inchina
Il buon Rè d'Iſraele ad opra indegna.
Queſta è di Salomon la concubina,
Che follemente idolatrar gl'inſegna.
L'infame Circe, la proterva Alcina,
L'Armida, che ſuiar l'alme s'ingegna;
La Vener, che lontan da la ragione
Al Giardin del Piacer conduce Adone.

7. INFIORA il lembo di quel gran Palagio
Spatioſo Giardin, mirabil'Horto.
Miſeria mai, nè mai v'entrò Diſagio,
V'han Delitie, & Amori otio, e diporto.
Colà ſenza temer fato malvagio
Venere bella il bel fanciullo hà ſcorto,
Cangiando il Ciel con quel felice loco,
Che ſembra il Cielo, è ceda al Ciel di poco.

Non

8. Non penſar tu, che ſenza alto diſegno
(Diſſe volto Mercurio al bell'Adone)
Fondata habbia Ciprigna entro il ſuo regno
Queſta sì vaga e florida magione;
Ch'intelletto divin, celeſte ingegno
Nulla a caſo giamai forma, ò diſpone.
Miniſterio il ſuo edificio tutto
A ſembianza de l'huomo è qui conſtrutto.

9. Del corpo human la nobile ſtruttura
In sè medeſma ha ſimmetria cotanta,
Ch'è regola infallibile e miſura
Di quanto il Ciel cò l'ampio tetto ammanta.
Tal frà gli altri animali il fé Natura;
Che ſolo ſiede, e ſol dritto ſi pianta;
E come l'alma eccede ogni altra forma.
Così d'ogni altro corpo il corpo è norma.

10. Le meraviglie che comprende e ſerra,
Non ſon poſſenti ad agguagliar parole.
Nè nave in onda, nè palagio in terra,
Nè theatro, nè tempio è ſotto il Sole,
Nè v'ha machina in pace, ordigno in guerra
Che non tragga il model da queſta mole.
Trovano in sì perfetta architettura
Il compaſſo, e lo ſquadro ogni figura.

11. Miracol grande, in cui con piena intera
Giove de'doni ſuoi versò l'eccesſo;
De la divinità ſembianza vera,
Imàgin viva, e ſimulacro eſpreſſo.
Quaſi in anguſta mappa immenſa ſfera,
Fù l'univerſo epilogato in eſſo.
Tien ſublime la fronte, alte le ciglia,
Sol per mirar quel Ciel, che l'aſſomiglia.

E di-

12. E'distinto in tre parti il maggior Mondo,
L'una è de'sommi Dei, che'n alto stassi.
De le sfere rotanti hanno il secondo
Loco le belle e ben disposte classi.
Ritien l'ultimo sito, e più profondo,
La region de gli elementi bassi.
E quest'altro minor, c'hà spirti, e sensi,
Ben di proportion seco convensi.

13. Sostien la vece del sovran Motore
Nel capo eccelso la virtù, che'ntende.
Stassi a guisa di Sol nel mezo il core,
Loqual per tutto il suo calor distende.
Il ventre ne la fede inferiore
Qual corpo sublunar, varia vicende.
Così in governo, e nutrimento, e vita
Questa casa animata è tripartita.

14. Son cinque corpi il Ciel, e gli elementi
E pur de sensi il numero è sì fatto.
L'orbe stellato di bei lumi ardenti
E'de la vista un natural ritratto.
Son poi tra lor conformi, e rispondenti
L'udito a l'aere, & a la terra il tatto.
Nè par che meno in simpathia risponda
L'odorato a la fiamma, il gusto a l'onda.

15. Potea ben la divina Onnipotenza
Con quell'istesso suo benigno zelo,
Con cui pose ne l'huom tanta eccellenza,
Donargli ancora incorruttibil velo;
E di quel puro fior di quinta essenza,
Onde non misto è fabricato il Cielo,
Come simile al Ciel la forma veste,
Di materia comporlo anco celeste,

16. Ma però ch'egli a ſpecolare è nato,
E convien, ch'ogni ſpecie in lui riluca,
E ch'al chiaro intelletto, ond'è dotato;
I fantaſmi ſenſibili conduca,
Non deve a d'altra tempra eſſer formato,
Che de l'elementar, benche caduca,
Per far di quanto intende, e quanto ſente
Prima il ſenſo capace, e poi la mente.

17. Di tutto il bel lavor, che con tant'arte
Orna de l'huomo il magiſtero immenſo,
Sono i nervi iſtromenti, onde comparte
Lo ſpirto a i membri il movimento, e'l ſenſo.
Altri molli, altri duri, in ogni parte
Ciaſcuno è ſempre al proprio vfficio intenſo.
Ne può ſenz'eſſi alcuno atto eſſeguire
La facoltà del moto, ò del ſentire.

18. Hor tratti avante, e ne vedrai gli effetti,
E dirai, ch'a ragion Vener ſi moſſe
A far che'l loco ſacro a' ſuoi diletti
De l'eſſempio del tutto eſſempio foſſe.
Qui tacette Cillenio, e con tai detti
Da lo ſtupore il Giovane riſcoſſe,
Che de l'Horto gioioſo era in quel punto
Già nel primo ſogliare entrato e giunto.

19. Ne l'Horto in cinque portici diviſo
Dan cinque porte al peregrin l'entrata,
E da un cuſtode in sù la ſoglia aſſiſo
La porta d'ogni portico è guardata.
S'entra per ogni porta in Paradiſo,
Là dove un Giardinetto ſi dilata,
Tal che di ſpatio egual trà sè vicini
Contiene un ſol Giardin cinque Giardini.

Cin-

20. Cinque Giardin la dilettoſa Reggia
Ne le ſue cinque torri incluſi abbraccia,
Si che da' ſuoi bal con lunge vagheggia
Differente un Giardin per ogni faccia.
Confine un muro ogni Giardino ombreggia,
Che ſtende linea in fuor di mille braccia,
Queſto in quadro ſi chiude, e in mezo laſſa
Porte, onde l'vn Giardin ne l'altro paſſa.

21. Ciaſcun canton de' quattro innanzi ſporge
Vna torre angolare in sù la punta,
E la quinta trà lor nel mezo ſorge,
Si ch'oltre il muro la cornice ſpunta;
E (come diſſi) a dritto fil ſi ſcorge
Torre da torre egualmente diſgiunta;
E con giuſta miſura atte leggiadra
I' non sò come, ogni Giardino inquadra.

22. De la porta del portico primiero,
Ch'è di chriſtallo, e di zaffir conteſta,
Vivace e nobil Giovane è l'Vſciero,
Di diverſo color ſparſo la veſta.
Vn' Avoltoio in pugno, & un Cerviero
Si tiene a piè da quella parte e queſta,
Vn ſpecchio hà innanzi, e ne lo ſcudo inciſa
La generoſa, che nel Sol s'affiſa.

23. A i duo felici amanti immantenente
Feceſi incontro il Giardinier corteſe,
E con ſembiante affabile e ridente
Adon raccolſe, e per là mano il preſe.
Ben venga (diſſe) il vivo Sole ardente,
Ch'a la noſtra Reina il core acceſe.
Dritto fia ben: che degli alberghi noſtri
Nulla ſi celi; a lui tutto ſi moſtri.

Dimmi

24. Dimmi (al Nuntio di Giove Adon converſo)
Dimmi (diſſe) ti prego, ò cara Scorta,
Con l'animal di vaghe macchie aſperſo.
Che vuol dir queſta guardia, e queſta porta?
Quel famelico augel, quel vetro terſo,
E quel vario veſtir che coſa importa?
Suo ſtranio arneſe, e ſua ſembianza ignota
I ſaprei volontier ciò che dinota

25. Riſponde l'altro: Le più degne e prime
Parti di tutta la ſenſibil maſſa
L'occhio, ſi come Principe ſublime
In gloria accede, in nobiltà trapaſſa,
Che poſto de la rocca in sù le cime
Ogni membro vulgar ſotto ſi laſſa,
E dove il tutto regge, e'l tutto vede
Trà la plebe de'ſenſi altero ſiede.

26. Siede eminente, e d'ogni ſenſo è duce,
E certo il gran Fattor tale il compoſe,
Ch'è trà quelli il miglior, sì per la luce,
Che trà le qualità più pretioſe,
Si per la tanta e tal, ch'ognor produce,
Varietà di colorate coſe;
Si per lo modo ancor ſpedito e preſto
De l'operation, ch'intende a queſto.

27. Perche ſenza intervallo, ò mutar loco
Giunge in iſtante ogni lontano oggetto,
Tal che ne gli atti ſuoi ſi ſcoſta poco
Da la perfettio dell'intelletto;
Onde ſe quel viè più che vento, ò foco
Rapido e vago, occhio de l'alma è detto;
Queſto, ch'è di Natura opra sì bella,
Intelletto del corpo anco s'appella.

28. Per l'occhio passa sol, per l'occhio scende
Qualunque l'alma imagine riceve,
E di quant'ella vede, e quanto intende
Quasi l'obligo tutto a l'occhio deve.
L'occhio, com'ape suol, che coglie e prende
I più soavi fior di leggiadra e lieve,
Scegliendo il bel che de la beltà scorge,
A l'interno Censor l'arreca e porge.

29. Da le fonti del cerebro natie,
Ond'hanno i nervi origine e radice,
Un sol principio per diverse vie
Di duo stretti sentier due linee elice.
Quindi del tutto esploratori e spie
Traggono gli occhi ogni virtù motrice;
E quindi avien (come per prova è noto)
Che move ambo in un punto un stesso moto

30. Lubrico, e di materia humida e molle
Questo membro divin formò Natura,
Perche ciascuna impression, che tolle,
Possa in sè ritener sincera e pura
Perche volubil sia, donar gli volle
Orbicolare e sferica figura;
Oltre che'n forma tal può meglio assai
Franger nel centro, e rintuzzare i rai.

31. Gli spirti unisce a la pupilla, e spira
Da la gemina sfera il raggio vivo,
Che'n piramide aguzza, ovunque il gira
Si stende fuor del circolo visivo.
La specie intanto in sè di quel che mira
Ritrahe, come suol'ombra ò specchio, ò rivo
Così ne l'occhio, mentre il guardo vago
Esce da la potentia, entra l'imago.

O quan-

32. O quanto ſtudio, o quanta induſtria miſe
Quì l eterno Maeſtro, quante accoglie
Vene, arterie, membrane, e'n quante guiſe
Sottili aragne, e dilicate ſpoglie!
Per quanti obliqui muſcoli diviſe
Paſſano e quinci e quindi fila, e foglie,
Quante corde diverſe, e quanti e quali
Verſano l'occhio & angoli, e canali.

33. Di tuniche, e d'humori in vari modi
Hauvi conteſto un lucido volume,
Et una, e corno, e con più reti e nodi
Verro inſieme congiunge, acqua, & albume;
Che ſon tutti però ſervi e cuſtodi
Del chriſtallo, onde ſol procede il lume.
Ciaſcun queſto difende, e queſto aiuta,
Organo principal de la veduta.

34. L'immortal providenza, accioch' eſpoſto
Sia meno a i danni de l'offeſe eſterne,
Gli hà dato in un ricovero ripoſto
Sotto l'arco del ciglio ime caverne.
Per ſiepi e propugnacoli v'hà poſto
Palpebre infaticabili & eterne,
Sol perche'l batter lor continuo e ratto
Da gli humani accidenti il ſerbi intatto.

35. Et a guiſa di Sole, accioch' apriſſe
Emulo a l'altro, al picciol mondo il giorno,
Qual corona di raggi, anco v'affiſſe
Sottiliſſime ſete intorno intorno.
Nel curvo globo l'Iride deſcriſſe,
C'hà di ſmalti celeſti un fregio adorno,
E temprati di limpidi zaffiri
Vi dipinſe nel mezo i ſommi giri.

Questi

36. Questi de l'alma son balconi, e porte,
Indici fidi, oracoli veraci,
De la dubbia ragion secure scorte,
E de l'oscura mente accese faci.
Son lingue del pensier pronte & accorte,
E del muto desir messi loquaci;
Geroglifici, e libri, ov'altri pote
De' secreti del cor legger le note.

37. Vivi specchi sereni, onde traspare
Quanto il cupo del petto in sè ristringe,
E dove in giuse manifeste e chiare
Ogni suo affetto l'anima dipinge.
I ridenti piacer, le doglie amare
Vi scopre, hor d'ira, hor di pietà gli tinge;
E (cio ch'è più) visibilmente in essi
Son del foco d'Amor gl'incendij espressi.

38. E perche'l primo stral, ch'aventi l'arco
Di quell'alato Arcier, da gli occhi viene,
Per questo il primo grado, il primo varco
Del Giardino d'Amor la Vista ottiene.
Quinci potrai già d'ogni dubbio scarco,
Il mistero (cred'io) comprender bene
Del ministro gentil, che guarda il vallo
De gli augei, de la Fera, e del christallo.

39. Ciò detto, per incognito sentiero
Là dove altrui vestigio il suol non serba,
Ma serba il prato entro'l suo grembo intero
Intatto il fiore, inviolata l'herba,
Cola dentro lo scorge, ov'al Verziero
Fà corona il gran muro alta e superba,
E di pietre i lucide la tesse.
Che tutto il bel giardin si specchia in esse.

Per

40. Per lungo tratto a guisa di corona
Da ciascun fianco il bel Giardin si spande,
Dove in ogni stagion Flora, e Pomona
Guidano danze, e trecciano ghirlande,
Il muto principal, che l'imprigiona,
Tetto ricopre a meraviglia grande,
Sostenuto da vn'ordine leggiadro
D'alate colonne, e compartito in quadro.

41. Da quattro Galerie per quattro grate,
Che cancelli han d'or fin, s'esce negli horti,
Dove prendono ognor schiere beate
Di Ninfe, e di Pastor vari diporti,
E passando in piaceri vn'aurea etate,
Fanno giochi trà lor di tante sorti,
Quante sol forse celebrarne apena
Ne le vigilie sue la bella Siena.

42. Forman parte di lor, sedendo sotto
Gran tribuna di fronde, un cerchio lieto,
E l'vn a l'altro sussurrando un motto
Dentro l'orecchie taciturno e cheto,
De' suoi chiusi pensier non interrotto
Scopre a chi più gli piace ogni secreto.
Con questa invention chieste, e concesse
Si patteggian d'Amor varie promesse.

43. Parte in gioco più strano, e più diverso
Dispensano del dì l'hore serene.
Nel molle grembo il capo in giù converso
Vaga donzella d'vn Garzon si tiene.
Ciascun'altro la man, ch'egli a traverso
Dopo'l tergo rivolge, a batter viene;
Nè solleva ei giamai la testa china,
Se chi battuto l'hà non indovina.

Odes

44. Odesi di lontan scoppio di riso,
Quando per legge di colui che regna,
Di bella Ninfa perditrice il viso,
Che'n foco avampa, col carbon si segna.
Altri più dolci, e con più saggio aviso
Trar dal trionfo suo spoglie s'ingegna,
Che con un bacio in bocca, ò sù la gota
Vuol che'l perduto pegno ella riscota.

45. Chi con le carte effigiate in mano
Prova quanto Fortuna in terra possa.
Chi le corna agitate in picciol plano
Fà ribalzar de le volubil' ossa.
Chi con maglio leggier manda lontano
L'eburnea palla ad otturar la fossa.
Chi poiche dal cannel le sorti hà tratte,
Su'l tavolier le tavole ribatte.

46. Van le Vergini belle a schiera sparte
Scalze il piè, scinte il seno, e sciolte il crine
Roza incoltura in lor, beltà senz'arte
Fà de l'anime altrui maggior rapine.
Parte per l'herba và scherzando, e parte
Trà le linfe argentate e Christalline.
Parte coglie viole, & amaranti
Per farne dono a i fortunati amanti

47. Quella danza tra'fior, questa incorona
Di rose il crine al favorito amico.
Questi canta d'Amor, quegli ragiona
Con la sua Donna in un boschetto aprico.
Alcun ve n'hà, ch'è scritto in Helicona.
Legge amoroso alcun Romanzo antico,
E i versi espone in guisa tal, che quasi
Sotto gli essempi altrui narra i suoi casi.

Altri

48. Altri nel Caurivol rapido e ſnello
Al veloce Levrier la laſſa allenta.
Altri da'geti ſciolto, e dal cappello
Contro la Garza il Girfalco aventa.
Altri più lieve, e più minuto augello
Con più ſottile inſidia ingannar tenta,
Tendendo, accioche preſo ivi rimagna,
Pania tenace, ò dilicata aragna.

49. Nè vi manca però frà que'diletti
Chi nel margo paluſtre, ove ſi giace
Col cane aſſaglia, ò con lo ſtral ſaetti
Anitra opima, ò Foliga loquace;
Nè chi con naſſe, e vangaivole alletti
La Trutta pigra, e'l Carpion fugace,
Nè chi tragga da l'acque a cento a cento
Orate d'oro, e Cefali d'argento.

50. Mentre ſotto quel Ciel, che Soli, ò piogge
Non teme arda quantunque, ò geli l'anno.
Trà tali e tante feſte in tante fogge
Le brigate piacevoli ſi ſtanno:
Adone, e Citherea per l'ampie logge
Laſtricate di gemme, intorno vanno
Mirando pur di que' dipinti chioſtri
L'Artificio ſmarrito a giorni noſtri.

51. Da tutti quattro i lati in ogni parte
Il muro a varie imagini è dipinto.
Ciò che favoleggiar l'antiche carte
De gli amori celeſti, in eſſo è finto.
Gl'innamorati Dei mirabil'arte
V'ombreggiò sì, che'l ver da l'ombra è vinto,
E benche tutti mutte habbian le lingue,
Il ſilentio, e'l parlar vi ſi diſtingue.

Da

52. Non ſon già corrottibili colori,
Che belle figure han colorite.
Miſture tali incognite a Pittori
Da macina mortal non fur mai trite.
Son tinte eſſenze Chimiche, e licori
Di gemme a lento foco intenerite,
Minerali ſtillati, le cui tempre
Mai non perdon vivezza, e duran ſempre.

53. Se sì perfetta grana, azur sì fino
Haveſſe alcuno artefice moderno,
Ben v'ha tal, che poria legno, e'l lino
Far'al ſecol migliore ingiuria e ſcherno.
Del ſecondo miracolo d'Arpino
Quanto fora più chiaro il nome eterno;
Dico di lui, che con la man far ſuole
Quel che l'altro facea con le parole.

54. Il Liguſtico Apelle, il Paggi vanto
Sommo, e ſplendor de la Città di Giano,
Quanto di gloria accreſcerebbe, ò quanto
A le fatiche de la nobil mano.
Il mio Caſtel, che del Conquiſto ſanto.
Fregia le carte al gran Cantor Toſcano,
Laſceria forſe de'ſuoi ſtudi illuſtri
Viè più ſalde memorie a mille luſtri.

55. E tu Michel, di Caravaggio honore,
Per cui del ver più bella è la menzogna,
Mentre che facitor più che Pittore,
Con l'angelica man gli fai vergogna.
E voi Spada, e Valeſio, il cui valore
Fà de'ſuoi figli inſuperbir Bologna.
E voi, per cui Milan pareggia Urbino,
Morazzone, e Serrano, e Piocaccino.

56. E tu, che col pennel vinci gl'intagli,
E i duo vicini sì famosi e noti
Di Verona, e Cador non pur'agguagli
Palma, ma lor di man la palma scuoti.
E tu Baglion, che con la luce abbagli
De l'ombre tue, c'han sensi, e spirti, e moti,
Con assai più lodate opere e pitture
Havreste, ond'arricchir l'età future,

57. E voi Bronzino, e Pasignan, per cui
Il prodigio Thebano Arno rivede,
Poiche gemino lume, e quasi dui
Novi Soli d'honor v'ammira e crede.
Caraccio a Febo caro, e tu con lui
Reni, onde'l maggior Reno a l'altro cede,
Alcun non temeria, che fusser poi
Cancellati da gli anni i lavor suoi.

58. A contemplar la loggia, e la parete
Il Portier del Giardino Adone invita,
Di mute Poesie, d'historie liete
Imaginata tutta, e colorita;
E del fanciul da l'arco e da la rete
I dolci effetti ad un'ad un gli addita,
Divisandogli a bocca hor quelli, hor questi
Furtivi amori de gli Heroi celesti.

59. Vedi Giove (dicea) la've s'aduna
Schiera di Verginelle ir con l'armento,
Vedi che scherza, e la superba Luna
Crolla del capo, e sfida a giostra il vento.
Tutto candido il pel, la fronte hà bruna,
Dove in mezo biancheggia un Sol d'argento.
Già muggir sembra, e sembra al suo muggito
Muggir la valle intorno, intorno, e'l lito.

A la

69. A la Ninfa gentil, che varie appresta
Trecce di fiori a le sue trecce d'oro.
S'avicina pian piano, e de la vesta
Humil le bacia il vago lembo il Toro
Ella il vezzeggia, e'ntesse a l'aspra testa
Di catenate rose alto lavoro.
Et egli inginocchion le terga abbassa,
E da la bella man palpar si lassa.

61. Sovra gli monta la Donzella ardita,
Quel prende allhor per entro l'acque il corso
E si sen porta lei che sbigottita
Volgesi a tergo, e'nuan chiede soccorso,
Coglies tutta in sè romita
L'una man stende al corno, e l'altra al dorso..
Sù'l mar piovono i fior nel grembo accolti,
Scherzano i biondi crini a l'aura sciolti.

62. Solça la Giovinetta il salso regno
Sparsa il volto di neve, il cor di gelo,
Quasi stanco nocchiero in fragil legno,
Il Tauro è nave, e gli fa vela il velo.
Van guizzando i Delfini, e'lieto segno
Fanno di festa al gran Rettor del Cielo,
Ridendo Amori superbamente il mira
Quasi per scherno, e per le corna il tira.

63. Le sconsolate e vedove compagne
In atto di pietà stanno in sù'l lido
Additando la Vergine: che piagne,
Credula (ahi troppo) al predatore infido?
Par, che di lor per poggi e per campagne
Europa ove ne vai? risoni il grido.
Par che l'arena intorno, e l'aura, e l'onda
Europa ove ne vai? mesta risponda.

64. Eccol vestito di canute piume
A bella Donna intorno altrove il miri
Qual di Caistro, o di Meandro al fiume,
Rotar volando in spatiosi giri,
E gorgogliar sovra'mortal costume
Canoni pianti, e musici sospiri,
Temer del proprio folgore il baleno,
E comporre il suo nido entro il bel seno.

65. Ecco d'Anfitrion prende la forma,
E la casta moglier schernir si vede.
Ecco Satiro poi pasce la torna
Con corna in testa, & con caprigno piede.
Ecco due volte in aquila trasforma
La spoglia, inteso a due leggiadre prede.
Ecco converso in foco arde e sfavilla.
Ecco in grandine d'or si strugge e stilla.

66. Vedi lo schernitor de l'aureo strale,
Lo Dio, che de la luce è thesoriero,
A cui de l'arti mediche non vale,
Ne de l'herbe salubri haver l'impero,
Si che profonda al cor piaga mortale
Non porti alfin da lo sprezzato Arciero.
Ecco gl'incede il cor d'ardente face
La bella di Peneo figlia fugace.

67. Et ecco, mentre l'amorosa traccia
Segue anhelante, e giungerla si sforza,
De gli occhi amati, e de l'amata faccia
Repentino rigor la luce ammorza
Fansi radici i piè, rami le braccia,
Imprigiona i bei membri hispida scorza.
Gode egli almen le sue dorate e bionde
Chiome fregiar de le già chiome, hor fronde.

68. Volgiti poscia al vecchiarel Saturno,
Tutto voto di sangue, e carco d'anni,
Come invaghito d'un bel viso eburnò
In forma di destrier la moglie inganni.
Mira quel dal capello e dal coturno,
C'hà nel coturno, e nel capello i vanni.
Quegli è il Corrier di Giove, e'n terra scende
Che de la Ninfa Maura Amor l'accende.

69. Pon mente là, dove la notte hà steſe
L'ombre tacite intorno, e'l mondo imbruna,
Come per disfogar sue voglie accese,
Le due disciolte trecce accolte in una,
Si reca in braccio placida e cortese
Al Vago suo l'innamorata Luna,
E fra'poggi di Lathmo al suo Pastore
Addormenta le luci, e sveglia il core,

70. Mira il selvaggio Dio non lunge molto,
Ch'uscito fuor d'una spelonca vecchia,
Di verdi salci, e fresche canne avolto
La corna, i crini, e l'una e l'altra orecchia,
Al Ciel leva le luci, e nel bel volto
De la candida Dea s'assisa, e specchia,
E parla preghi, in sì pietosi modi,
Che vi scorgi il pensier, la voce n'odi.

71. L'argentata del Ciel luce sovrana
Deposta al fin la lusingata Diva,
A le promesse de la bianca lana
Dal suo chiaro balcon scender non schiva.
Vedila (hor chi dira che sia Diana?)
Col rozo amante in solitaria riva,
E'n vece di lassù guidar le stelle,
Sù'l frondoso Liceo tonder l'agnelle,

72. Poi vedi Endimion da l'altro lato.
Quindi avampar d'un'amoroso sdegno,
E col capo, e col dito il Nume amato
Di rampognar, di minacciar fà segno.
Perfida (par le dica in vista irato)
Perfida, hor che non celi il lume indegno?
Perfida, avare, e disleale amante,
Più volubil nel cor, che nel sembiante.

73. De la fiamma gentil, che nel mar nacque,
Ecco poscia arde il mare, arde l'Inferno.
Arder quel Dio si vede in mezo l'acque,
Che de l'acque, e del mar volge il governo.
Arde per la beltà, che sì gli piacque,
Il Tiranno crudel de l'odio eterno.
Strugge ardore amoroso il cor severo
A quel Signor, c'ha de gli ardori impero.

74. Si dice l'un, l'altro gli sguardi, e l'orme
A le mura superbe intento gira,
E mentre queste, & altre illustri forme,
Di cui son tutte effigiate, ammira,
Sembra (ne sà s'ei veggia, ò pur se dorme,)
Statua animata, imagine che spira,
Anzi più tosto un'insensata e finta
Trà figure spiranti ombra dipinta.

75. Non v'è dipinta di Ciprigna, e Marte
L'historia oscena troppo & impudica,
Perche'l zoppo marito il fece ad arte,
Di cui fur quelle volte opra e fatica,
E celar volse le vergogne in parte
Del fiero amante, e de la bella amica,
Per non rinovellar l'onta de'due,
E ne le gioie lor l'ingiurie sue,

Sotto

76. Sotto queſt'archi, in queſte loggie ombroſe
Che volte han le facciate a la verdura,
Onde il Giardin le chiome ſue frondole
Può vagheggiar ne le lucenti mura,
Specolando l'imagini amoroſe
Staſſene Adon de l'immortal pittura,
Mentre colui del Sagittario cieco
Và paſſo paſſo ragionando ſeco.

77. Venere allhor così gli dice. O cara
Delitia del mio cor, dolce diletto,
Deh de begli occhi tuoi la luce chiara
Tanto homai non occupi un finto oggetto,
Che de'ſuoi raggi uſurpatrice avara
Par a me neghi del bramato aſpetto.
Laſcia, ch'io poſſa almeno il foco, ond'ardo,
Sorbir con gli occhi e depredar col guardo.

78. Non dee la viſta tua fermarſi in coſe,
Che ſien di te men peregrine e belle.
Vedi, che fai dolenti e tenebroſe
A diſagio per te languir le ſtelle.
Non tener più le luci al Sole aſcoſe,
Le luci emule al Sol, del Sol gemelle.
Se pitture vuoi pur, vero, e non finto
Mira te ſteſſo in queſto ſen dipinto.

79. Qui tace, & ecco per l'herboſa chioſtra
Dalor non lunge, emulator del prato,
Fà di ſe ſteſſo ambitioſa moſtra
L'occhiuto augel di più color fregiato;
E del bel lembo, che s'indora, e inoſtra
Di fiori incorrottibili gemmato,
Dilettoſo ſpettacolo a chi'l mira,
Un più vago Giardin dietro ſi tira.

80. Per una ventura in quel punto apunto aven-
Ch'a le leggiadre sue spoglie diverse (ne,
La bella coppia si rivolse, e tenne
Per vaghezza le luci in lui converse.
Ond'egli allhor de le sue ricche penne
Il superbo gemmaio in giro aperse,
Et allargò, quasi corona altera,
De'suoi tant'occhi la stellata sfera.

81. Di quest'augel pomposo e vaneggiante
(Disse Venere allor) parla ciascuno.
Dicon, ch'ei fù Pastor, che'n tal sembiante
Cangiò la forma, e così crede alcuno.
Che lo Giovenca de l'infido amante
A guardar con cent'occhi il pose Giuno;
E che quantunque a vigilar accorto,
Fù da Mercurio addormentato, e morto.

82. Contan, che gli occhi onde sen'giva altero,
Ne le piume gli affisse ancor Giunone;
Et è voce vulgar, che'l suo primiero
Nome fus'Argo, ilqual fù poi Pavone:
Hor de la cosa io vò narrarti il vero,
Diverso assai da questa opinione.
Gli humani ingegni quando più non sanno
Favole tali ad inventar si danno,

83. Era quest'un garzon superbo e vano,
Tutto d'ambition colmo la mente;
Cammeriero d'Apollo, e cortigiano,
Che l'amò molto, e'l favorì sovente.
Amor (ch'anch'egli è pien d'orgoglio insano)
Ferigli il cor con aureo stral pungente,
Facendo da'begli occhi uscir la piaga
D'una donzella mia vezzosa e vaga.

Colom-

84. Colomba detta fù queſta donzella,
Laqual veder'ancor potrai quì forſe,
Che fù pur in augel mutata anch'ella,
Mà per altra cagion queſto l'occorſe.
Pavon ſi nominò, Pavon s'appella
Coſtui, ch'amando in folle audacia ſorſe.
Se ben altro di lui dice la Fama,
Pavon chiamoſſi, & hor Pavon ſi chiama

85. Oltre che di bei drappi e veſtimenti
Si dilettava aſſai per ſua natura,
Per farſi grato a lei ne'ſuoi tormenti
S'abbellia, s'arricchia con maggior cura.
Pompe, fogge, livree, fregi, ornamenti
Variando ogni dì fuor di miſura,
Facea vederſi in ſontuoſa veſta
Con gemme intorno, e con piumaggi in teſta

86. Con tutto ciò da lei ſempre negletto
Senza ſpeme languia trà pene, e doglie;
Perche diſcorde l'un da l'altro petto
Di qualità contraria havean le voglie,
Tutto era faſto, e gloria il Giovinetto
Ne'penſieri, ne gli atti, e ne le ſpoglie,
L'altra coſtumi havea dolci & humili,
Manſueti, piacevoli, e gentili.

87. La ſervia, la ſeguia fuor di ſperanza
Con ſoſpir caldi, e con preghiere ſpeſſe:
E perche come pien d'alta arroganza,
Penſava di poter quanto voleſſe,
Ragionandole un dì preſe baldanza
Di farle troppo prodighe promeſſe
Tutto l'offrì ciò che bramaſſe al mondo
Dal ſommo giro al baratro profondo.

88. Poiche tanto (diſs'ella) oſi e preſumi,
Voglio accettar la tua corteſe offerta,
E del foco, ond'avampi, e ti conſumi,
Giovami di veder prova più certa.
Recami alquanti de'celeſti lumi,
Se vuoi pur, ch'ad amarti io mi converta.
Se ſervigio vuoi far, che mi contenti.
De le ſtelle del Cielo haver convienti.

89. Grande impreſa fia ben, quel ch'io ti chieg-
Non difficile a te, s'ardir n'havrai, (gio
Poiche preſſo a colui tieni il tuo ſeggio,
Che le raccende con gli aurati rai.
Qualhora ſcintillar laſsù le veggio
Di tanta luce io mi compiaccio aſſai;
E bramo alcuna in mano haver di loro
Sol per ſaper, ſe non di foco, ò d'oro.

90. O voleſſe fuggir con queſta ſcuſa
Quell'aſſalto importun, ch'egli le diede,
O forſe per non eſſer ne deluſa
Eſperienza far de la ſua fede,
O'perche pur la femina è ſempr'uſa
Ingorda a deſiar ciò ch'ella vede,
Et indiſcreta altrui prega e commanda,
E le coſe impoſſibili dimanda.

91. Baſta, ch'egli in virtù di tai parole
Ogni ſuo ſforzo a cotant'opra accinſe.
Aſpetto fin che'l Ciel (ſi come ſuole)
Di purpureo color l'Alba dipinſe;
Et egli uſcito in compagnia del Sole,
Che la lampa minor ſorgendo eſtinſe,
A le luci notturne, e mattutine
Accoſtoſſi per far l'alte rapine.

92. Sù mio cor (dicea seco) andianne audaci
L'oro a rubar del bel thesor celeste,
Ch'un raggio sol di due terrene faci
Val più che lo splendor di tutte queste.
Di stender non temiam le man rapaci
Ne le gemme, ch'al Ciel fregian la veste.
Pur ch'n cambio del frutto habbiam poi quelle
De le stelle, e del Sol più chiare stelle.

93. Orbe del lume, e de la scorta prive
Fuggian le stelle in varie schiere accolte,
E sì come talhor per l'ombre estive
Quando l'aria è serena, avien più volte,
Sbigottite, tremanti, e fuggitive
Per fretta nel fuggir ne cadean molte.
Pavone allhora il suo mantel distese,
Et un groppo nel sembro alfin ne prese.

94. Giove, che vide il forsenato e sciocco
Giovane depredar l'auree fiammelle,
Sdegnossi fortè, e da grand'ira tocco
Gli trasformò repente habito, e pelle
L'orgoglioso cimier divenne un fiocco,
E ne la falda gli restar le stelle,
Ebo, che pietà n'hebbe, e l'amò tanto,
Per sempre poi gliele stampò nel manto.

95. Del Ciel l'ambitiosa Imperatrice
Tosto che ride il non più visto augello,
Che'l pregio quasi toglie a la Fenice,
Il volubil suo caro ornò di quello.
Poi le pene gli svelse, e fù inventrice
D'un'istromento insieme utile, e bello,
Ond'a le mense estive han le sue serve
Cura d'intepidir l'aura, che serve.

100. Ineſtinguibilmente a piè gli bolle
Infuſo un miſto d'odorate coſe.
Con ſangue di Colombe, e con midolle
Di Paſſere ſtemprò liquide roſe,
E col puro Storace, e l'Ambra molle
Il Muſchio dentro, e l'Aloè vi poſe.
V'hà di Cirene il Belgioin natio,
Il Cifo Egittio, e'l Maſtice di Chio.

101. Viſta coſtui da lunge havea la bella
Coppia ch'a gli horti ſuoi l'orme volgea,
Onde ſubito a sè Zefiro appella,
Che'n curva valle, e florida ſedea.
O genitor de la ſtagion novella
(Dice) vago Forier di Citherea,
Che con volo laſcivo, e lieve fiato
Paſſeggiando il mio Cielo, infiori il prato.

102. Nòn vedi tu la gratioſa prole
De gran Motor, che sù le ſtelle regna,
Come col vivo ſuo terreno Sole
Le noſtre caſe d'honorar ſi degna?
Sù sù, ſtudio a raccorla uſarſi vole,
Tu tanta Dea d'accarezzar t'ingegna.
Con la virtù, che da' tuoi ſemi havranno,
Figli la Terra, e pargoleggi l'anno.

103. Quanto eſſalan di grato Hibla, e Pancaia,
Quanto l'Hidaſpe di lontan ne ſpira,
Quanto n'accoglie giunto a la vecchiaia
L'Arabo augel ne l'odorata pira,
Tutto qui ſpargi, accioche degno appaia
Di lei ciò ch'ella ſente, e ciò che mira.
Fà ch'animate di fiorita meſſe
Godan del tuo favor le ſelci iſteſſe.

Tutto

104. Tutto per queſti piani, e queſti poggi
Prodigo il tuo theſor diffondi e ſciogli,
E qual rupe più ſterile fà c'hoggi
A' tuoi fecondi ſpiriti germogli;
Onde, non ch'ella volentier v'alloggi,
Ma d'ordirvi ghirlande anco s'invogli,
E i noſtri fior da que' celeſti diti
Poſſano meritar d'eſſer carpiti.

105. Scotea quel dir le piume a più colori
Tutto di freſco nettare ſtillante
De la vezzoſa e leggiadretta Clori
Sorto dal ſeggio ſuo, l'alato amante;
Clori Ninfa de prati, e Dea de' fiori,
De' lidi Canopei grata habitante.
Spargendo fior da la purpurea ſtola
Sempre il ſegue coſtei, dovunque ei vola.

106. La gonna, che la copre, è tutta ordita
D'vn drappo che ſi cangia ad hora ad hora.
De l'augel di Ciprigna il collo imita
Quando a i raggi del Sol ſi traſcolora.
Di ſimil manto comparir veſtita
Suole a gli occhi d'April la bella Flora.
Tal frà l'humide nubi il curvo velo
Spande a le prime piogge Iride in Cielo.

107. Volano a prova, e con diſciolti lembi
Scorron del Ciel le ſpatioſe ſtrade.
Nubi accoglie quel Ciel, gravide i grembi
Di fini vnguenti, e d'ottime rugiade.
Onde l'humor ſoave in puri nembi
Da que' placidi ſoffi eſpreſſo cade;
Cade sù l'herba, e fiocca in larga vena
D'aromatici odor pioggia ſerena.

Ciò

108. Ciò fatto, ei precursore, ella seguace
L'ali battendo rugiadose e molli,
Fan maritate con l'humor ferace
Le glebe partorir novi rampolli.
S'allarga l'aria in un seren vivace,
E fioreggiano intorno i campi, e i colli.
Vedresti, ovunque vanno, in mille guise
Primavera spiegar le sue divise

109. Tornano al copular di due stagioni
I secchi dumi con stupor vermigli.
Sbucciano fuor de' gravidi bottoni
De le madri spinose i lieti figli.
Ricca la terra di celesti doni
Par ch'a l'ottavo Ciel si rassomigli.
Par che per vincer l'Arte, habbia Natura
Applicato ogni studio a la pittura.

110. Qual di splendor sanguigno, e qual d'oscuro,
Tingonsi i fiori in quelle piagge e'n queste,
Qual di fin'oro, e qual di latte puro,
Qual di dolce ferrugine si veste.
Adone intanto nel secondo muro
Con l'altro di beltà Mostro celeste
Per angusto sportel passa introdotto,
Ch'è di cedro odorato & incorrotto.

111. Mercurio incominciò. Trà quante abbraccia
Maggior delitie il cerchio de la Luna
Cosa non hà, di cui più si compiaccia
Venere, ò'l figlio suo, che di quest'vna.
Nè trov'io, che più vaglia, ò che più faccia
Lusingamento, ò tenerezza alcuna,
Che la soavità de' molli odori,
Molto possenti ad allettar gli amori.

Hostie

112. Hostie crudeli, e sacrifici infausti,
Miseri Tori, & innocenti Agnelle
Offre la gente al Ciel, tanto ch'essausti
Restan gli armenti ognor di questi, e quelle
E sol per far salir d'empi holocausti
Vn fumo abominevole a le stelle,
Aggiunto il foco a le svenate strozze,
Arde a gli eterni Dei vittime sozze.

113. E crede stolta ancor, che questi suoi
Di sangue vil contaminati altari
Abhorriti lassù non sien da noi,
Che siam pur sì pietosi, anzi sien cari;
Com'huopo habbian di peccori, e di buoi
Cittadini del Ciel beati e chiari,
O' le dolcezze lor sempre immortali
Deggian cangiar con immonditie tali.

114. Doni i più pretiosi, i più graditi,
Che possan farsi a quegli eccelsi Numi,
Di natural simplicità conditi
Son frutti, e fiori, aromati, e profumi.
Ma sovra quanti mai più reveriti
Rotano i raggi in Ciel celesti lumi
Adon, la bella Dea, con cui tu vai,
Di queste offerte si diletta assai.

115. E per questa cagion quì, dove torna
Ella per vso ad albergar talhora,
Di tutto il bel, che l'Vniverso adorna,
Scelse quanto diletta, e quanto odora.
Hor s'è ver, ch'a colei che qui soggiorna,
Et a tutti gli Dei, che'l mondo adora,
Soglion tanto piacer gli odori sparsi,
Quanto denno da gli huomini pregiarsi?

Ben

116. Ben tirato un profil nel mezo apunto
Scolpì del volto human la man divina,
Che quindi con le ciglia ambe è congiunto,
E col labro sovran quinci confina.
E perche di guardarlo habbia l'assunto,
D'osso concavo e curvo armò la spina,
Che qual base il sostenta, e tutto il resto
Di molli cartilagini è contesto.

117. E perche, se vien pur sinistro caso
Vna a turar de le finestre sue,
L'altra aperta rimanga, & habbia il naso
Onde i fiati essalar, ne formò due.
E posta in mezo a l'vn'e l'altro vaso
Terminatrice una colonna fue:
Tenera, ma non fral, sì che per questa
Le sue piogge stillar possa la testa.

118. Ma benche, oltre il decoro, e l'ornamento,
Et oltre ancor, ch'al respirare è buono,
Vaglia a purgar del capo ogni escremento,
Pur l'odorato è principal suo dono,
E consiste nel moto il sentimento
Di due mammelle, che da' lati sono,
E movon certi muscoli a l'entrata,
De quali un si ristringe, un si dilata.

119. Quindi s'apre la porta, e lo spiraglio
Del senso interno a l'vltime radici,
Là dove a guisa di forato vaglio
Vna parte sovrasta a le narici.
L'altra è spugnosa, e con sottile intaglio
E' destinata a necessari vffici,
Che qual pomice, ò fongo havendo i fori,
Rompe l'aere alterato entro i suoi pori.

E' la

120. E' la ſpugna del cranio humida, e tale
Che d'ogni arida coſa aſſorbe i fiati,
Trahendo a sè la qualità reale
De gli oggetti ſoavi & odorati.
Paſſa il caldo vapore, e in alto ſale
Ai ventricoli ſuoi per duo meati,
Che non ſi ſerran mai, tal che con eſſo [ſo.
L'aere inſieme, e lo ſpirto han ſempre ingreſ-

121. Ma trà riſi e piacer frapor non deggio
Di ſevera dottrina alti ſermoni,
Però ch'a la tua Dea sù i fianchi io veggio
Di pungente deſio fervidi ſproni;
E del mio dir queſto fiorito ſeggio
Soggiungerà la prova a le ragioni.
Senti auretta che ſpira. In cotal guiſa
L'arguto Dio col bell' Adon diviſa.

122. De' fioriti viali in lunghi tratti
Mirando van le proſpettive ombroſe,
Ne' cui margini a fil tirati e fatti
Miniere di rubini apron le roſe.
Stan diſpoſti ne' quadri i fiori intatti
Con leggiadre pitture & ingegnoſe,
E di forme diverſe, e color vari
Con mille odori abbagliano le nari.

223. Trecce di canne, e reti e geloſie
A le ben larghe lee teſſon le coſte,
E da gli herbai dividono le vie
Compaſſate a miſura, e ben compoſte,
Le cui fabriche egregie, e maeſtrie
La Dea del loco addita al ſuo bell'hoſte,
Movendo ſeco per quel ſuolo i paſſi,
Fatto a muſaico di lucenti ſaſſi.

Amor

124. Amor con meraviglie inusitate
Semplice quì conserva il suo diletto,
Perche non ne le piante innamorate
Ogni perfettion senza difetto;
E con foglie più spesse, e più odorate
Quando la rosa espone il bel concetto,
O' candida, ò purpurea, ò damaschina,
Nascer fà solo il fior senza la spina.

125. Ciò c'han di molle i morbidi Sabei,
Gl'Indi fecondi, ò gli Arabi felici,
Ciò che produr ne sanno i colli Hiblei,
Le piagge Hebalie, ò l'Attiche pendici,
Quanto mai ne nutrisse horti Panchei,
Prati d'Himeto, e voi campi Coricì,
Con stella favorevole e benigna
Tutto in quegli horti accumulò Ciprigna.

126. Vi suda il Gattò Ethiope, e ben discosto
Lascia di sua virtù traccia per l'aura,
Nè vi manca per tutto odor composto
Di pasta Hispana, ò di mistura Maura.
Casia, Amaraco, Amomo, Aneto, e Costo,
E Nardo, e Timo ogni egro cor restaura,
Abrotano, Serpillo, & Helicriso,
E Citiso, e Sisimbro, e Fiordaliso.

127. Hauvi il Baccare rosso, in piaggia aprica
Nato a spedir le membra in lieve assalto.
Hauvi la Spina Arabica, e la Spica,
Che più groppi di verghe estolle in alto.
D'Ethiopia il Balan qui si nutrica,
Colà di Siria il virtuoso Asfalto.
Spunta mordace il Cinnamomo altrove,
E la Pontica Noce a piè gli piove.

Trà

128. Trà più degni germogli il Panaceo
Le ſue foglie ſalubri implica e meſce;
E'l Terebinto col Dittamo Ideo,
Da cui medico humor diſtilla & eſce;
E col libico Giunco il Nabatheo,
E d'India il biondo Calamo vi creſce.
Chi può la ſerie annoverar di tante
Ignote al noſtro Ciel, Barbare piante?

129. Fumante il ſacro Incenſo erutta quivi
D'alito pelegrin grati vapori.
Scioglie il Balſamo pigro in dolci rivi
I pretioſi e nobili ſudori.
Stilla in tenere gomme, e'n pianti vivi
I ſuoi viſcoſi, e non caduchi humori
Mirra, del bell' Adon la madre iſteſſa,
E'l bel pianto raddoppia, hor ch'ei s'appreſſa.

130. Non potè far, che del materno ſtelo
Non compiangeſſe il figlio il caſo acerbo.
Siati ſempre (gli diſſe) amico il Cielo
Tronco, che'n mezo al cor piantato io ſerbo.
Le tue chiome non sfrondi horrido gelo,
Le tue braccia non ſpezzi Auſtro ſuperbo;
E quando ogni altra pianta i fregi perde,
In te verdeggi il fior, fioriſca il verde.

131. Si parla, & ella la cangiata ſpoglia
Dal ſommo crine a la radice eſtrema
Per la memoria de l'antica doglia
Tutta crollando allhor, palpita e trema,
Com'abbracciar co' verdi rami il voglia,
Se ſteſſa inchina, e par languiſca e gema,
E ſparſi de' ſuoi flebili licori
Fa lagrimar gl'innamorati fiori.

Ne' fior

32. Ne' fior, ne' fiori istessi Amor hà loco,
Amano il bel Liguſtro, e l'Amaranto,
E Narciſo, e Giacinto, Aiace, e Croco,
E con la bella Clitia il vago Acanto.
Arde la Roſa di vermiglio foco,
L'odor ſoſpiro, e la rugiada è pianto.
Ride la Calta, e pallida, & eſſangue
Tinta d'Amor la Violetta langue.

33. Ancor non eri, o bell' Adone, eſtinto,
Ancor non eri in novo fior cangiato.
Chi diria, che di ſangue (oimè) dipinto
Dei di te ſteſſo in breve ornare il prato?
Preſago già, benche confuſo e vinto,
D'vn tanto honor, che gli deſtina il fato.
Ciaſcun compagno tuo t'honora e cede,
T'ingemman tutti il pavimento al piede.

34. Hauvi vago Tulippo, in cui par voglia
Quaſi ingara con l'Arte entrar Natura,
Qual d'vn bel riccio d'or teſſe la foglia,
Ch'à i broccati di Perſia il pregio fura.
Qual tinto d'vna porpora germoglia,
Che de gli oſtri d'Arabia il vanto oſcura.
Trapunto ad ago, ò pur con ſpola inteſto
Drappo non è, che ſi pareggi a queſto.

35. Ma più d'ogni altro ambitioſo il Giglio
Qual Rè ſublime, in maeſtà ſorgea,
E con ſcorno del bianco, e del vermiglio
In alto il gambo inſuperbito ergea.
Dolce gli arriſe, indi di Mirra al figlio
Segnollo adito, e'l ſalutò la Dea.
Salve (gli diſſe) o ſacra, o regia, degna
Del maggior Gallo, e fortunata inſegna.

136. Ti vedrà con ſtupor l'età novella
Chiara quanto temuta e glorioſa.
Ma quante volte di dorata e bella
Diverrai poi purpurea e ſanguinoſa?
Non ſol ne gli horti miei convié ch'anch'ella
Ti ceda homai la mia ſuperba Roſa,
Ma fregiato di ſtelle anco il tuo ſtelo
Merita ben, che ſi traſpianti in Cielo.

137. Non sò ſe v'era ancor la Granadiglia,
Ch'a noi poſcia mondò l'Indica piaggia,
Di Natura portento, e meraviglia,
E ceda ogni altra pur ſtirpe ſelvaggia.
Al nò più toſto il mio penſier s'appiglia,
Nè deve altro ſtimarne anima ſaggia,
Che ſtar non può, nè dee puro e ſincero
Trà l'ombre il Sol, con le menzogne il vero.

138. Diſſe alcun, ch'a narrar le glorie, e l'opre
Del ſempiterno lor ſommo Fattore
Le ſtelle, onde la Notte il manto copre,
Son caratteri d'oro, e di ſplendore.
Hor miracol maggior la terra ſcopre,
Quaſi bei fogli, apre le foglie un Fiore,
Fiore, anzi libro, ove Cesù trafitto
Con ſtrane note il ſuo martirio hà ſcritto.

139. Benedicati il Cielo è chi lo ſcriſſe.
O ſacro Fior, che tanta gloria godi;
E i fiori, in cui de Regni i nomi diſſe
Leggerſi antica Muſa, hor più non lodi.
Chi vide mai che'n prato alcun fioriſſe
Primavera di ſpine, e lance, e chiodi?
E che trà moſtri al Redentor rubelli
Pullulaſſer co' fiori i ſuoi flagelli?

140. In India nò, ma ne' giardin celesti
Portasti i primi semi a' tuoi natali
Tu, che del tuo gran Rè tragici e mesti
Spieghi in picciol theatro i funerali.
Ne l'horto di Giudea (credo) nascesti
Da que' vermigli e tepidi canali,
Che gli Olivi irrigaro, ov'egli essangue
Angoscioso sudò stille di sangue.

141. Ahi qual pennello in te dolce e pietoso
Trattò la man del gran Pittore eterno?
E con qual minio vivo e sanguinoso
Ogni suo stratio espresse, & ogni scherno?
Di quai fregi mirabili pomposo
Al Sol più caldo, al più gelato Verno
Dentro le tue misteriose foglie
Spieghi l'altrui salute, e le sue doglie?

142. Qualhor bagnato da' notturni geli
Con muta lingua, e taciturna voce,
Anzi con liete lagrime riveli
De' tuoi fieri trofei l'historia atroce,
E rappresenti ambitioso a i Cieli
L'aspra memoria de l'horribil Croce,
Per gran pietate il tuo funesto riso
Dà materia di pianto al Paradiso.

143. Vivi, e cresci felice. Ove tu stai
Sirio non latri, & Aquilon non strida,
Nè di profano Agricoltor giamai
Vil'piè ti calchi, ò falce empia t'incida.
Ma con chiar'onde, e con sereni rai
Ti nutrisca la terra, il Ciel t'arrida.
Favonio ognor con la compagna Clori
De la bell'ombra tua gli odori adori.

144. Te sol l'Aurora in Oriente ammiri,
Tue pompe invidij, e tua beltà vagheggi.
In te si specchi, a te s'inchini e giri
Stupido il Sol da' suoi stellanti seggi
Ma nè questi, nè quella al vanto aspiri,
Che di luce, ò color teco gareggi,
Che sol la vista tua può donar loro
Qual non hebber giamai, porpora, & orò.

145. Lagrimette, e sospir calde e vivaci
D'aure in vece ti sieno, e di rugiade,
Angeli sien del Ciel l'Api predaci,
Che rapiscon l'humor, che da te cade;
E mille in te stampando ardenti baci
Di devota dolcezza, e di pietade,
Dal fiel, che ti dipinge amaro e grave
Traggano a' nostri affanni il mel soave.

146. Tutto al venir d'Adon par che ridenti
Riveste il bel Giardin novi colori.
Humili in atto intorno, e reverenti
Piegan la cima i rami, ergonla i fiori.
Vezzose l'aure, e lusinghieri i venti
Gli applaudon con sussurri adulatori.
E tutti à salutarlo ivi son pronti
Gli augei cantando, e mormorando i fonti.

147. Con l'interne del cor viscere aperte
Ogni germe villan fatto civile,
Gli fà devoto affettuoso offerte
Di quanto hà di pregiato, e di gentile.
Dovunque il volto gira, ò il pie converte
Presto si trova a corteggiarlo Aprile.
Aranci, e cedri, e mirti, e gelsomini
Spiran nobili odori, e peregrini.

Qui

148. Quì di nobil Pavon ſuperba imago
Il creſpo boſſo in ampio teſto ordiva,
Che nel giro del lembo altero e vago
Ordin'di fiori in vece d'occhi apriva.
Quivi il lentiſco di terribil Drago
L'effigie ritrahea verace e viva,
E l'aura ſibilando intorno al mirto
Formava il fiſchio, e gl'infonde a lo ſpirto.

149. Colà l'hedra ramoſa inteſta ad arte
Capace tazza al natural fingea,
Dove il licor de le rugiade ſparte
Ufficio ancor di nettare facea.
Con verdi vele altrove, e verdi ſarte
Fabricava il timon nave, ò galea,
Sù la cui poppa i vaghi augei cantanti
Le'eſſercitio adempian de'naviganti.

150. La Gioia lieta, e la Delitia ricca,
L'accarezza colei, coſtei l'accoglie.
La Diligenza i fior dal prato ſpicca,
L'Induſtria più leggiadri in grembo toglie;
E la Fragantia i ſemplici lambicca,
E la Soavità ſparge le foglie;
L'Idolatria tien l'incenſiero in mano,
La Superbia n'eſſala un fumo vano.

151. La Morbidezza languida e laſciva,
La Politezza dilicata e monda,
La Nobiltà, che d'ogni lezzo è ſchiva.
La Vanità, che d'ogni odore abonda,
La Gentilezza affabile e feſtiva,
La Venuſtà piacevole e giocondà,
E con l'Ambition gonfia di vento
Il Luſſo molle, e'l barbaro Ornamento.

152. Venner queſti Fantaſmi, & a man piene
Sù'l bel viſo d'Adon ſpruzzando ſtille
D'odorifere linfe, entro le vene
Gl'infuſer ſottiliſſime faville.
Poi con tenaci e tenere catene,
Ch'ordite havean di mille fiori, e mille,
Traſſer legati il Giovane, e la Diva
Là dove a l'Otio in grembo Amor dormiva.

153. O fuſſe de gli odor l'alta dolcezza,
Laquale il traſſe a quel beato loco,
O pur che vinto alfin da la ſtanchezza
Schermo cercaſſe da l'eſtivo loco,
Quivi colui, che l'Univerſo ſprezza,
E de l'altrui languir ſi prende gioco,
Con un faſtel di fior ſotto la fronte
Eraſi addormentato a piè d'un fronte.

154. La peſante faretra, e l'arco grave
Soſtiene un mirto, e ne fà ſcherzo al vento.
L'ali non move già, che ferme l'have
Un ſonno dolce, a luſingarlo intento.
Mà'l ſonno lieve, e'l venticel ſoave
Fan con moto talhor laſcivo e lento
Vaneggiar, tremolar, qual'onda in fiume,
Le bionde chiome, e le purpuree piume.

155. Quando la madre il cattivel ritrova,
Ch'al ſonno i lumi inchina, e i vanni piega,
Toſto pian pian pria che ſi ſvegli, ò mova
Per l'ali il prende, e con la benda il lega.
Amor ſi deſta, e di campar fà prova,
E ſi ſcuſa, e luſinga, e piagne e prega.
Non l'aſcolta Ciprigna, e ſe ben ſcherza,
Simulando rigor, ſtringe la sferza.

156. Tu piagni (gli dicea) tu crudo e rio,
Che di lagrime sol ti pasci e godi?
E pur dianzi dormivi, e pur (cred'io)
Sognavi ancor dormendo insidie, e frodi.
Tu, che turbi i riposi al dormir mio,
E m'inganni e scherniſci in tanti modi,
Tu, che'l sonno interrompi a i mesti amanti,
Dormivi forse al mormorar de'pianti?

157. Così dice, e'l minaccia, e da'bei rai
Folgora di dispetto un lampo vivo
Ma'l suo vezzoso Adon, che non sà mai
Il bel volto veder, se non giolivo,
Corre a placarla, e Serenate homai
Quel sembiante (le dice) irato e schivo.
Vorrò veder s'ad impetrar son buono
Dal vostro sdegno il suo perdono in dono.

158. Come veduto il pasto, in un momento
Mordace Can, la rabbia acquetar suole,
O come innanzi al più sereno vento
Si dileguan le nubi, e riede il Sole;
Così de l'ira ogni furore ha spento
Venere a le dolciſſime parole.
Piace (risponde) a me, poich'a te piace,
Per maggior guerra mia, dargli la pace.

159. Arbitrio è il cenno tuo del mio consiglio,
Quanto poi ne l'amor, puoi ne lo sdegno.
E che curar degg'io di cieco figlio?
Tu sè il mio caro e pretioso pegno.
Porta Amor l'arco in man, tu nel bel ciglio;
Tende Amor il laccivol, tu sè il ritegno;
Amor hà il foco, e tu dai l'esca; Amore
M'uscì del seno, e tu mi stai nel core.

160. Mà sappi, anima mia, che quale il vedi,
Quel ch'or ti fà pietà, povero infante,
Volge il mondo sossovra, e sotto i piedi
Hà con tutti i Celesti il gran Tonante.
Ben te n'accorgerai, se tu gli credi,
Mà non gli creda alcun accorto amante.
Scelerato, fellon, Furia, non Dio,
Si partorito mai non l'haves'io,

161. E cieco sì, non perche già gli strali
Se ferir vuol, non veggia ove rivolga;
Ch'ascoso il cor nel petto de'mortali
Trovar ben sà, senza che'l vel si sciolga.
Cieco ei s'infinge sol ne gli altrui mali,
Nè gli cal, ch'altri pianga, ò che si dolga;
E cieco è sol, però ch'accieca altrui
Per dar la morte a chi si fida in lui.

162. Fiero accidente, e rapido volere,
Desio, che'nchina a partorir nel bello.
Scende al cor per la vista, e vuol godere,
Cerca il diletto, e sol s'acqueta in quello.
Mà poiche lusingato hà col piacere,
A i più fidi e devoti è più rubello.
Gli altri affetti de l'alma, apena entrato
Scaccia, e s'usurpa quel, che non gli è dato.

163. Sotto la sua vittoriosa insegna
Piangon mill'alme afflitte i propri torti.
Mansueto, e feroce, ama, e disdegna;
Prega, e comanda, hor pene, hor dà conforti
Leggi rompe, armi vince, e mentre regna
Piega i saggi egualmente, e sforza i forti,
Risse, e paci compone, ordisce inganni,
Sa far lieti i dolori, utili i danni.

Tenero

164. Tenero come ortica, e come cera
E duro, humil fanciullo, e fier Gigante.
Il disprezzo lo plaga, e la preghiera
Più terribile il rende, e più arrogante.
Qual Protheo, hà qualità varia e leggiera,
In tante forme si trasforma e tante.
Hà l'entrata ne'cor pronta e spedita,
Faticosa e difficile l'uscita,

165. Hà faci, e reti, e lacci, & arco, e dardi,
Quant'hà, tutto è veleno, e tutto è foco.
Mostra viso benigno, e dolci sguardi,
Hor salta, hor vola, e non hà stabil loco.
Forma falsi sospir, detti bugiardi,
Spesso s'adira, e volge in pianto il gioco.
Quel che giova non cura, ò quel che lice,
Nè teme genitor, nè genitrice.

166. La spada a Marte, e la saetta a Giove
Toglie di mano, e si l'aventa, e vibra,
Repentino, e furtivo assalti move,
Nè con scarse misure i colpi libra.
Fà piaghe inevitabili, e là dove
Passa, attosca gli spirti in ogni fibra.
Và per tutto, e per tutto hor cala, hor poggia,
Mà sol ne'cori, e non altrove alloggia.

167. Ciò che del mentitor l'arte richiede,
Ciò ch'a i furti de l'alme oprar bisogna,
Da lo Dio de l'astutie, e de le prede
Ne lo studio imparò de la menzogna.
Non conoscer giustitia, e romper fede,
Schernir pietate, e non stimar vergogna,
Tutto apprese da lui; nè scaltro e destro
Il discepol fù poi men del maestro.

168. Consiglier disleal, guida fallace,
Chiunque il segue di tradir si vanta.
Astuto Uccellator, Mago sagace
I sensi alletta, e gl'intelletti incanta
Indiscreto furor, tarlo mordace,
Rode la mente, e la ragion ne schianta.
Passion violenta, impeto cieco
Tosto si satia, e'il pentimento hà seco.

169. Ceda del mar Thirren la Fera infida,
E del fiume d'Egitto il perfid'Angue,
Che forma a danni altrui canto homicida,
E piange l'huom, poiche gli hà tratto il san-
Questi toglie la vita, e par che rida, (gue,
Ferisce a morte, e per pietà ne langue,
In gioconda prigion di vita incerto
Tiene altrui preso e mostra l'uscio aperto.

170. Non hebbe il secol mai moderno, ò prisco
Mostro di lui più sozzo, ò più difforme,
Ma perch'altri non fugga il laccio, e'l visco,
Non si mostra giamai ne le sue forme.
Medusa a l'occhio, al guardo è Basilisco,
Nel morso a la Tarantola è conforme.
Hà rostro d'Avoltoio horrido e schifo,
Man di Nibbio, vnghia d'Orso, e piè di Grifo

171. Non giova a fargli schermo arte, ò consiglio
Poiche per vie non conosciute offende.
Fere, ma non fa piaga il crudo artiglio,
O se pur piaga fà, sangue non rende,
Se rende sangue pur, non è vermiglio,
Ma stillato per gli occhi in pianto scende;
E così lascia in disusata guisa
Senza il corpo toccar, l'anima uccisa.

Chi

172. Chi non vide giamai Serpe trà roſe,
Mele trà ſpine, ò ſotto mel veleno;
Chi veder'il Ciel di nebbie ombroſe
Cinto quand'è più chiaro, e più ſereno;
Venga a mirar coſtui, che tiene aſcoſe
Le gratie in bocca, e porta il ferro in ſeno.
Lupo vorace in habito d'agnello,
Fera volante, e corridore augello.

173. Lince privo di lume, Argo bendato,
Vecchio lattante, e pargoletto antico,
Ignorante erudito, ignudo armato,
Mutolo parlator, ricco mendico.
Dilettevole error, dolor bramato.
Ferita cruda di pietoſo amico,
Pace guerriera, e tempeſtoſa calma;
La ſente il core, e non l'intende l'alma.

174. Volontaria follia, piacevol male,
Stanco ripoſo, utilità nocente,
Deſperato ſperar, morir vitale,
Temerario timor, riſo dolente,
Un vetro duro un'adamante frale,
Un'arſura gelata un gelo ardente,
Di diſcordie concordi Abiſſo eterno,
Paradiſo infernal, celeſte Inferno.

175. Era a gran pena dal mio ventre al Sole
Queſto ſeme di vitii uſcito fora,
Ne'l fianco a ſoſtener la grave mole
De la faretra ſi avea ben fermo ancora,
Quando del fiero ingegno acerba prole,
Maturò le perfidie inanzi l'hora;
E ſe ben l'ali ancor non gli eran nate,
Con la malitia avantaggiò l'etate.

176. Iva a ſcola; a quella ſcola, in cui
Virtù s'impara & honeſtà s'inſegna;
E piangea ne l'andar, come colui,
Che ſi fatte dottrine abhorre e ſdegna.
E' com'è ſtil de' coetanei ſui,
Perche'l digiuno a riſtorarſi vegna,
Pien di poma portava un picciol ceſto,
Che di fronde di palma era conteſto.

177. Perche non ſi ſmariſſe, ò ſmarrit'anco
Fuſſe a i tetti materni almen ridutto,
Soſpeſo gli havev'io sù'l tergo manco
Di breve in forma, un titolo coſtrutto.
Eravi affiſſo un pergamento bianco,
Di minio e d'or delineato tutto,
E ſcritto v'era di mia propria mano,
Queſti è di Vener figlio, e di Vulcano.

178. Poco tardò; che di trovar gli avenne
La Vigilanza, ch'attendea trà via.
Con l'importunità l'Audacia venne,
Poi la conſuetudine ſeguia.
Coſtoro in guiſa tal, ch'ebro divenne,
L'abbeverar del vin de la Follia.
Ebro il tennero a bada, infin che tutti
Del ſuo panier ſi divoraro i frutti.

179. Hor dov'altri donzelli in varie guiſe
De' primieri elementi apprendean l'arte,
Il malvaggio ſcolar giunto s'aſſiſe
Ne la più degna & honorata parte.
Quindi poi ſorto, a recitar ſi miſe
La lettion sù le vergate carte,
E quaſi pur con indice, ò puntale,
La tabella ſcorrea con l'aureo ſtrale.

Mà

180. Mà però che non ben suo dettato
Seppe le note espor, con scorni & onte
Ne fù battuto, ond'ei con l'arco acurato
Al senno precettor ruppe la fronte,
Così fuggissi, & a l'albergo usato
Non osando tornar, calò dal monte,
E con la turba insana e fanciullesca
Venne in desio d'esercitar la pesca.

181. Emancandogli corda, a gli aurei crini
Svelle una ciocca, e lungo fil ne stende,
E questo immerso entro i zaffir marini
In vece d'hasta ad una freccia appende
Gittan lo stame ancor gli altri Amorini,
Perde il tempo ciascuno, e nulla prende,
Solo il mio figlio a strana preda inteso
Tragge carco il lascivol di ricco peso.

181. Guizzava apunto in quella istessa riva,
Dove i dolci de'cor Tiranni, e Ladri
Intendeano a pescar, Ninfa lasciva,
Cui parì altra non hebbe occhi leggiadri
Mentre per le costei cogliendo giva
Dal cavo sen de le cerulee madri,
Vide folgoreggiar per entro l'onda
Del pargoletto Dio la treccia bionda.

183. A la luce de l'or, ch'al letta, e'nganna,
S'accosta incauta, e vi s'involve e gira.
Tosto che sente Amor tremar la canna,
Con l'aita de gli altri a sè la tira.
Presa è la Ninfa, e di dolor s'affanna,
Giunge a l'arena, e si dibatte e spira.
A pena a l'aura è fuor de l'acque uscita,
Che'n acquistando il Sol perde la vita.

184. Trà queſti indugi ecco la notte ſcura,
Ch'imbruna il Cielo, e diſcolora il giorno.
All'hora ramingo, e pien d'alta pavra
Vaſſi lagnando e non sà far ritorno.
Ma pur riconoſciuto a la ſcrittura,
E'ricondotto al mio divin ſoggiorno
Io per punirlo allhor la verga prendo,
Et ei ſi ſcuſa, e ſupplica piangendo.

185. Pietà (diceami) affrena l'ira alquanto,
Pietà (madre) mercè, perdono, aiuto,
Ch'anco ſtaman, non ſenza affanno e pianto,
Dal ſevero maeſtro io fui battuto.
E' fors'egli miracolo cotanto,
Che ſia per poco un fanciullin perduto;
Anco in più ferma età (nè meraviglia)
Perdè per ſempre Cerere la figlia.

186. Se queſta volta il rio flagel deponi,
Vò che novo da me ſecreto impari
Inſegnerotti, pur che mi perdoni,
A peſcar cori, i quai ti ſon sì cari.
Sappi, che no ſi fan tai peſcagioni
Senza l'eſca de l'or ne'noſtri mari,
Pon l'oro in cima pur de gli hami tuoi,
E ſe ne ſcampa alcun, battimi poi.

187. Nel mar d'Amor ciaſcun'amante peſca
Per trarre un cor fugace al ſuo deſio,
Mà però che de'i cori è cibo & eſca
L'or, che del vulgo già s'è fatto Dio,
Chi vuol, che'l ſuo lavor ben gli rieſca,
Uſi queſt'arte, che ti ſcopro hor'io,
Qualhor huom ch'ama, a quella preda intẽde
Se l'eſca non è d'or, l'amo non prende.

188. Con queſte ciance, del ſuo fallo ſtolto
Campò la pena il luſinghier crudele.
Mà per altra follia non andò molto
Ch'a me tornò con gemiti e querele.
Vaſſene in un querceto ombroſo e folto
Ne'giardini di Gnido a coglier mele,
E ſeco a depredar gli aurei fialoni
Va gli alati fratelli in più ſquadroni.

189. E perche'l dolce de'licor ſoavi
Orſo, ò Moſca non è, che cotant'ami,
Cerca de'faggi opachi i tronchi cavi,
Spia de'fraſſini annoſi i verdi rami.
E nel pedal d'un'elce ecco de ſuo favi
Vede coverti di pungenti eſſami.
Vulgo d'Api ingeniere accolto in quella
Stà ſuſſurrando a fabricar la cella.

190. Chiama i compagni, e lor la cova addita,
Che la ruvida ſcorza in sè ricetta.
Corre dentro a ficcar la deſtra ardita,
Mà la ritira poi con maggior fretta.
Folle chi cani attizza, ò veſpe irrita,
Che non ſi ſdegnan mai ſenza vendetta.
Pecchia d'acuta ſpina armata il morſe,
Ond'ei forte gridando a me ricorſe.

191. E de la guancia impallidito l'oſtro
Di timor, di dolor palpita e langue.
Madre, madre (mi dice) un picciol moſtro,
(E mi ſcopre la man tinta di ſangue)
Un, che quaſi non hà dente, nè roſtro,
E ſembra d'oro, e punge a guiſa d'angue
Minuto animaletto, alata Serpe
Hammi il ditto trafitto in quella ſterpe.

192. Io, che'l conoſco, e sò di che fier'aghi
S'armi ſovente, ancor che vada ignudo,
Mentre che i lumi rugiadoſi e vaghi
Gli aſciugo, e la ferita aſpra gli chiudo
Che d'animal sì picciolo t'impaghi
(Riſpondo) il pungiglion rigido e crudo:
Da piangar figlio, ò da ſtupir non hai.
E tu fanciullo ancor che piaghe fai?

193. L'occaſion, ch'è nel fuggir sì preſta,
Vide un giorno per l'aria ir frettoloſa
Suora minor de la Fortuna è queſta,
E tien le chiavi d'ogni ricca coſa.
L'ale hà sù'l tergo, e di vagar non reſta
Sempre andando, e tornando, e mai non poſa.
Lungo, diffuſo, e folto il crine hà, ſalvo
Verſo la coppa, ov'è ſciomato e calvo.

194. Per poterla fermar, l'occhio, e'l penſiero
Molto attento, & accorto haver conviene,
Ch'animal non fù tanto mai tanto leggiero,
E vuol gran ſenno cuſtodirla bene.
Frutto di ſuo ſudor non gode intero
Chi la prende talhor, ne la ritiene.
Egli appoſtolla, e tante inſidie teſe,
Che mentr'ella volava, alfin la preſe.

195. Mà poich'al laccio ſuo la giunſe colſe,
E la chioma fugace hebbe diſtretta,
Di lentiſco una gabbia intеſſer volſe
Per tenervela poi chiuſa e ſoggetta.
O poco cauto, intanto ella ſi ſciolſe;
Così perde piacer chi tempo aſpetta.
Mentr'era intento à qu'penſieri ſciocchi;
Gli uſci di mano, e gli ſvani dagli occhi.

Quan-

196. Quante da indi in poi colpe diverse
Da lui commesse, io quì trappasso e celo.
Taccio quando di neve il sen s'asperse,
E si stracciò di sù la fronte il velo.
Lassa, allhor per mio mal luci aperse,
Allhor fù l'ardor suo misto di gelo.
L'iniqua Gelosia, che'l tolse in braccio,
Gli sbendo gli occhi, e l'attuffò nel ghiaccio.

197. Fuggi tremando assiderato e molle,
Tutto stillante il sen pruine, e brume,
Al cieco albergo, ove lo Sdegno folle
Tien di torbida fiamma acceso lume;
E però ch'appressar troppo si volle,
Riscaldando le membra, arse le piume.
Quindi tacito e mesto a caso venne,
Con la fascia squarciata, e senza penne.

198. L'insolenza, e l'ardir contar non voglio,
Quando sotto le piante Honor si pose,
Al cui saggio ammonir crebbe in orgoglio
Con ingiuri villane, & oltraggiose.
E perche la Ragion, che'n alto soglio
Siede Reina a giudicar le cose,
Citollo al tribunal del suo governo,
Ricusando vbbidir, la prese a scherno.

199. Anzi un regno per sè solo e diviso
A dispetto fondò de la Ragione.
Volse anch'egli il suo Inferno, e'l Paradiso
In disprezzo di Giove, e di Plutone.
Ne l'vn pose diletto, e gioia, e riso,
Ma beate suol far poche persone.
L'altro tutto colmò di fiamme ardenti,
Dove i dannati suoi stanno i tormenti.

200. De le più chiare, e più famose lodi
Del mio Folletto hai qualche parte intesa;
Ma del gran fascio di cotante frodi
Sappi, che quel ch'io n'arro, il men non pesa.
Di sue prodezze intempestive hor'odi
Vn'altra egregia e segnalata impresa.
La misera Speranza un giorno batte,
Balia, che lo nutri del proprio latte.

201. Indi da me scacciato, e'n faccia tinto
Del color de la porpora, e del foco,
E da la Rabbia, e dal Furor sospinto,
Che l'accompagnan sempre in ciascun loco,
Prese a giocar con l'Interesse, e vinto
L'arco perdette, e la quadrella in gioco.
Costui, ch'ogni valor spesso gli toglie,
Vinselo, e trionfó de le sue spoglie.

202. Ma di nov'arco, e di quadrella nove
Poich'arciera Beltà l'hebbe fornito,
Sen'gio ventura a ricercare altrove
Insopportabilmente insuperbito.
E mentre inteso a far l'vsate prove
Scorrea l'onda, e l'arena, il monte, e'l lito,
Trà i sepolchri di Mensi infausta sorte
Guiddollo a caso ad incontrar la Morte.

203. Quel teschio scarno, e nudo di capelli,
Quella rete di coste, e di giunture,
De le concave occhiaie i voti anelli,
Del naso monco le caverne oscure,
De le fauci sdentate i duo rastelli,
Del ventre aperto l'horride fessure,
De' secchi stinchi le spolpate fusa
Amor mirar non seppe a bocca chiusa.

204. Non si seppe tener, che non ridesse
Volto a schernirla il garruletto audace,
Onde pugna crudel trà lor successe,
Vibrando ella la falce, egli la face.
Ma si frapose, e quel furor represse
Componendo gli insieme amica Pace;
E quella notte in un medesmo tetto
Habitanti concordi, hebber ricetto.

205. Levati la dimane, l'armi scambiando,
L'vn si prese de l'altro arco, e quadrella,
Ond'adivenne poi, che saettando
Fero effetti contrari e questi, e quella.
L'vno vccidendo, e l'altra innamorando
Ancor serban quest' vso & egli, & ella.
Morte induce ad amar l'alme canute,
Amor tragge a morir la gioventute.

206. Ado bella mia pena, e caro affanno,
Luce degli occhi miei fiamma del core,
Guardati pur da questo rio Tiranno,
Ch'al fin non se ne trahe, se non dolore.
Così parla Ciprigna, e'ntanto vanno
Fuor del boschetto, ove trovare Amore.
Amor si và le lagrime tergendo,
E con occhio volpin ride piangendo.

IL FINE DEL SESTO CANTO.

LE DELITIE.

CANTO SETTIMO.

ALLEGORIA.

L'ARGENTO della terza porta hà proportione con la materia dell'orecchio, ſicome l'avorio, e'l rubino della quarta ſi confanno con quella della bocca. Le due Donne, che nel ſenſo dell'Vdito ritrova Adone, ſon la Poeſia, & la Muſica. I verſi Epicurei cantati dalla Luſinga, alludono alle dolci perſuaſioni di queſte due divine facoltà, qualhora divenute oſcene meretrici, incitano altrui alla laſcivia. Le Ninfe, che nel ſenſo del Guſto dal mezo in giù ritengono forma di Viti, & abbracciano, & vezzeggiano chi loro s'accoſta, ſon figura della Ebrietà, laqual ſuol' eſſere molto trabocchevole a gl'incentivi della libidine. Il naſcimento di Venere, prodotta dalle ſpume del mare, vuol dire, che la materia della genitura (come dice il Filoſofo) è ſpumoſa, & l'humore del coito è ſalſo. Il natal d'Amore, celebrato con feſta & applauſo di tutti gli animali, dà a conoſcere la forza univerſale di queſto efficaciſſimo affetto, da cui riceve alterazione tuttaquanta la Natura. Paſquino, figlio di Momo, & della Satira, che per farſi grato a Venere, le manda a preſentare la deſcrittione de ſuo adulterio, dimoſtra la peſſima qualità degli huomini maledici, i quali etiandio quando vogliono lodare, non ſanno ſe non dir male.

male. Vulcano, che fabrica la rete artificiosa, è il calor naturale, ch'ordisce a Venere, & a Marte, cio è al disiderio dell' humano congiungimento, vn'intricato ritegno di lascive & disho-neste dilettationi. Sono i loro abbracciamenti discoverti dal Sole, simulacro della prudenza, percioche questa virtù col suo lume dimostra la bruttura di quell'atto indegno, & la fà conoscere, & schernire da tutto il mondo.

ARGO

ARGOMENTO.

Accenti di dolciſſima armonia
Aſcolta Adon trà ſuoni, e balli, e feſte.
S'aſſide a menſa con la Dea celeſte.
E le lodi d'Amor canta Thalia.

1. MUſica, e Poeſia ſon due ſorelle
Riſtoratrici de l'afflitte genti,
De' rei penſier le torbide procelle
Con liete rime a ſerenar poſſenti.
Non hà di queſte il mondo arti più belle,
O più ſalubri a l'affannate menti;
Nè cor la Scithia hà Barbaro cotanto,
(Se non Tigre) a cui non piaccia il canto.

2. Suol talvolta però metro laſcivo
L'alte bellezze lor render men vaghe,
E l'honeſto piacer faſſi nocivo,
E divengon di Dee Tiranne e Maghe.
Nè fà rapido ſtral paſſando al vivo
Tinto di toſco, sì profonde piaghe,
Come i morbidi verſi entro ne' petti
Van per l'orecchie a penetrar gli affetti.

3. Elle ingombrando il cor di cure inſane
Col dolce vin de la Luſſuria molle,
Quaſi del Padre Hebreo figlie profane,
L'infiamman sì, che fervido ne bolle.
Inſtigate da lor le voglie humane
A libertà licentioſa e folle,
Dietro ai vani appetiti oltre il preſcritto
Traſcorron poi del lecito, e del dritto.

Ma

4. Ma s'a la forza magica di queſte
Incantatrici e perfide Sirene,
Ad aggiungere ancor per terza peſte
Il calor de la Crapula ſi viene,
Che non puo? che non fà? quante funeſte
Vlularo per lei tragiche ſcene?
Toglie di ſeggio la ragion ben ſpeſſo,
L'anima invola al cor, l'huomo a ſe ſteſſo.

5. Lupa vorace ingordo Moſtro infame,
Lo cui cupo deſir ſempre sfavilla,
Che ſol per ſatollar l'avide brame
Brami collo di Grù, ventre di Scilla,
Si ch'eſca homai baſtante a tanta fame
La terra, ò l'acqua non produce, ò ſtilla,
E da la gola tua divoratrice
A pena ſcampa l'vnica Fenice.

6. Dolce velen che d'humor dolce e puro
Irrigando il palato innebri l'alma,
Dal tuo lieto furor non fù ſecuro
Chi pria t'eſpreſſe con la roza palma.
Del tuo ſommo poter, frà quanti furo
Oppreſſi mai di così grave ſalma,
Herode, e Baldaſſare, & Oloferne
Han laſciate trà noi memorie eterne.

7. MA viè più d'alcun'altro, Adone è quello,
Che ne fà chiara prova, eſpreſſa fede.
Eccolo là, che verſo il terzo hoſtello
Con la madre d'Amor rivolga il piede.
E'l Portinaio ad hoſpite sì bello
Aperto il paſſo, e libero concede;
E per via anguſta e fleſſuoſa e torta
D'vn'in altro piacer faſſi ſua ſcorta.

Stava

8. Stava costui con pettine sonoro
Sollecitando armonico stromento.
Vn Cinghiale in disparte, un Cervo, un Toro,
Teneano a quel sonar l'orecchio intento.
Ma deposta la lira, al venir loro
Fè su'l cardin croccar l'vscio d'argento.
D'argento è l'vscio, e certe conche hà vote
Che s'odon tintinnir, quando si scote.

9. De la bella armonia (di Mirra al figlio
Disse il figlio di Maia) è questi il Duce;
Anch'ei de la tua Dea servo e famiglio
Al piacer de l'vdire altrui conduce.
Nè fatto è senza provido consiglio,
Ch'alberghi con Amor produce,
Poiche non è de gli amorosi metri
Cosa in Amor, che maggior gratia impetri.

10. Chi d'eburnea testudine eloquente
Batter leggiadra man fila minute,
Sposando al dolce suon soavemente
Musica melodia di voci argute,
Sente talhor, nè penetrar si sente
Di que' numeri al cor l'alta virtute,
Spirto hà ben dissonante, anima sorda,
Che dal concento universal discorda.

11. Fè quel senso Natura, accioche sia
Di tal dolcezza al ministerio presto;
E bench'entrar per la medesma via
Soglia ciascun ne l'huomo habito honesto,
Poscia ch'ogni arte, e disciplina mia
Non ha varco ne l'alma altro che questo,
Vna è sol la cagion, vario l'effetto,
L'vno hà riguardo al prò, l'altro al diletto.

Perche

12. Perche sempre la voce in alto monta,
Però l'orecchia in alto anco fù messa,
E d'ambo i lati, emula quasi, affronta
Degli occhi il sito in vna linea istessa.
Nè men certo è de l'occhio accorta e pronta,
Nè minor che ne l'occhio, hà studio in essa.
In cui tanti son posti, e ben distinti
Aquedotti, e recessi, e labirinti.

13. Picciole sì, se pareggiarsi a quelle
Denno d'altro animal vile e vulgare,
Ma più formarsi, & eccellenti e belle
Già non potean, nè più perfette e rare.
Sempre aperta han l'entrata, e son gemelle
Per la necessità del loro affare.
Proprio moto non hanno, e fatte sono
D'vn'asciutta sostanza, acconcia al suono.

14. Il suono ogetto è de l'Vdito, e mosso
Per lo mezo de l'aere al senso viene.
Da l'esterno fragor rotto e percosso
L'aere del suon la qualità ritiene;
Da cui l'aere vicin spinto e commosso,
Come in acqua talhor mobile aviene,
Porta ondeggiando d'vna in altra sfera
A l'vscio interior l'aura leggera.

15. Scorre là dov'è poi tesa a quest'vso
Di sonora membrana arida tela;
Quivi si frange e purga, e quivi chiuso
Agitando se stesso, entro si cela,
E trà quelle torture erra confuso
Finch'al senso comun quindi trapela,
De la cui region passando al centro,
Il carater del suon vi stampa dentro.

Concor-

16. Concorrono a ciò far d'osso minuto
Et incude, e triangolo, e martello,
Et tutti son nel timpano battuto
Articolati, & implicati a quello;
Et a quest' opra lor serve d'aiuto
Non sò s'io deggia dir corda, ò capello,
Sottil così, che si distingue apena
Se sia filo, ò sia nervo, arteria, ò vena.

17. Vedi quanto impiegò l'Amor superno
In un fragil composto ingegno, & arte
Sol per poter del suo diletto eterno
Almen quaggiù communicargli parte.
Hà sotto humane forme alma d'Inferno
Chi sprezza ingrato il ben, che'el gli cõparte,
E quì fine al suo dir facondo e saggio
Pose degli alte Numi il gran messaggio.

18. Aprir sentissi Adone il cor nel petto,
Egli spirti brillar d'alta allegria,
Quando di tanti augei, c'havean ricetto
In quell'albergo, vdi la sinfonia
Qual vagabondo e libero a diletto
Per le siepi, e sù gli arbori salia;
Qual, perche troppo alzar non si potea,
Intorno a l'acque, e sovra i fior pascea.

19. Huopo non hà, ch'industre man quì tessa
Di ben filato acciar gabbia, ò voliera,
Accioche degli augei la turba in essa
Senza poter fuggir stia prigioniera.
Spatiosa vccellaia è l'aria istessa,
Che fá lor sempre Autunno, e Primavera.
E a la libertà d'ogni augellino
Carcere volontario è il bel giardino.

Nè

20. Nè rete, nè cancel rinchiude, ò ſerba
Il pompoſo Fagian, l'humil Pernice.
Il verde Parlator ſcioglie per l'herba
Lingua del ſermon noſtro imitatrice.
V'hà di zaffiri, e porpore ſuperba
La ſempiterna, e ſingolar Fenice.
V'hà quel, che'n sè ſoſpeſo eccelſe ſtrade
Tenta, e d'aure ſi nutre, e di rugiade.

21. L'Aquila imperiale il Sol vagheggia,
Col roſtro il petto il Pelican ſi fere,
Và il Picchio a ſcoſſe, e l'Aghiron volteggia;
La Grù le ſue falangi ordina in ſchiere,
Lo Smeriglio, e'l Terzvol ſeguon l'Aceggia;
L'Oche in fila di sè fanno bandiere,
E la Gaza trà lor menando feſta
Erge la coda, e l'Vpupa là creſta.

22. La Colomba hor nel nido a covo geme,
Hor bacia il caro maſchio, hor tutta ſola
Rade l'aria con l'ali, hor per l'eſtreme
Cime d'vn'arboſcel vola e rivola.
Hor col Pavone innamorota inſieme
Ingemma al Sol la variabil gola,
Del cui ricco monil l'Iri fiorita
La corona del Vago in parte imita.

23. E le ſovien, mentre diſpiega l'ale,
De la leggiadra ſua prima ſembianza;
E trà que' fior, da cui nacque il ſuo male,
Ancor di diportarſi hà per vſanza.
Et hor di chi cangiolla in forma tale
Rinova più la miſera membranza,
Veggendo in compagnia del caro Adone
La bella Dea del ſuo dolor cagione.

24. La qual rivolta allhor a gli arboſcelli,
Odi (gli dice) odi con quanti e quali
Motti amoroſi, o fior di tutti i belli,
Spiegano i più ſublimi il canto, e l'ali.
Amor, ch'alato è pur come gli augelli,
Fà che ſenta ogni augel gli aurati ſtrali.
Il tutto vince al fin queſto Tiranno.
E quì tacendo, ad aſcoltar ſi ſtanno.

25. Per far diſtinto al vago ſtuol, che vola,
Con lingua humana articolar ſermone,
Maeſtro qui non ſi richiede, ò ſcola,
Qual trovò poi là vanità d'Annone.
Ogni ſemplice accento era parola,
Che parlando di Venere, e d'Adone,
In ſpedita favella alto dicea,
Ecco con l'Idol ſuo la noſtra Dea.

26. Chiuſa tra' rami d'vna quercia antica,
Di ſua verde magion ſolinga cella,
La Monichetta de' Paſtori amica
Seco invita a contar la Rondinella.
Orfano tronco in ſecca piaggia aprica
D'olmo tocco dal Ciel la Tortorella
Non cerca, nò, ma ſovra verde pianta
Solitaria, non ſola, e vive, e canta.

27. Saltellando garriſce, e poi s'aſconde
Il Calderugio infra i più denſi rami,
Seco alterna il Canario, e gli riſponde
Quaſi d'Amor lodando i lacci, e gli hami.
Recita verſi il Solitario altronde,
E par che'l Cacciator perfido chiami
Fan la Calandra, e'l Verzelin trà loro,
E'l Capinero, e'l Pettiroſſo un choro.

La

28. La Merla nera, e'l Calenzuol dorato
Odonsi altrove lusingar l'udito.
La Pispola il Rigogolo hà sfidato,
Con l'Hortolan s'è il Beccafico unito,
Contrapunteggian poi da l'altro lato
Lo Strillo, e'l Raperin che sale al dito.
Con questi la Spernuzzola, e'l Frusone,
E lo Sgricciolo ancor vi si frapone.

29. Con l'Assuolo il Lugherin si lagna,
Col sagace Fringuello Storno ingordo,
L'Allodetta la Passera accompagna,
Il Fanello fugace il pigro Tordo.
Straniero augel di selva, ò di montagna
N'introduce in sì felice accordo,
Se (giudice la Dea) non porta in prima
Di mille vinti augei la spoglia oprima.

30. Canta trà questi il Musico pennuto,
L'augel, che piuma innargenta veste;
Quel che con cauto mortalmente arguto
Suol celebrar l'essequie sue funeste;
Quel che con manto candido e canuto
Nascose già l'Adultero celeste,
Quando da bella Donna e semplicetta
Fù la fiamma di Troia in sen concetta.

31. Del bianco collo il lungo tratto stende,
Apre il rostro canoro, e quindi tira
Fiato, che mentre inver le fauci ascende,
Per obliquo canal passa e s'aggira.
Serpe la voce tremolante, e rende
Mormorio, che languisce, e che sospira,
E i gemiti, e i sospir profondi e gravi
Son ricercate flebili e soavi.

32. Mà sovr'ogni augellin vago e gentile,
Che più spieghi leggiadro il canto, e'l volo,
Versa il suo spirto tremulo e sottile
La Sirena de boschi, il Rossignolo;
E tempra in guisa il peregrino stile,
Che par maestro de l'alato stuolo.
In mille fogge il suo cantar distingue,
E trasforma una lingua in mille lingue.

33. Udir musico mostro (ò meraviglia)
Che s'ode sì, mà si discerne apena,
Come hor tronca la voce, hor la ripiglia, (na
Hor la ferma, hor la torce, hor scema, hor pie-
Hor la mormora grave, hor l'assottiglia,
Hor fà di dolci groppi ampia catena,
E sempre, ò se la sparge, ò se l'accoglie,
Con egual melodia la lega, e scioglie.

34. O che vezzose, o che pietose rime
Lascivetto cantor compone, e detta!
Pria flebilmente il suo lamento esprime,
Poi rompe in un sospir la canzonetta.
In tante mute hor languido, hor sublime
Varia stil, danse affrena, e fughe affretta,
Ch'imitá insieme, e'nsieme in lui s'ammira
Cetra, fiato, liuto, organo, e lira.

35. Fà de la gola lusinghiera e dolce
Talhor ben lunga articolata scala.
Quinci quell'armonia, che l'aura molce,
Ondeggiando per gradi, in alto essala,
E poich'alquanto si sostiene e folce,
Precipitosa a piombo alfin si scala.
Alzando à piena gorga indi lo scoppio,
Forma di trilli un contrapunto doppio.

Par

36. Par c'habbia entro le fauci, e in ogni fibra
Rapida rota, ò turbine veloce.
Sembra la lingua, che si volge e vibra,
Spada di schermidor destro e feroce.
Se piega e'ncrespa, ò se sospende e libra
In riposati numeri la voce,
Spirto il dirai del Ciel, che'n tanti modo,
Figurato e trapunto in canto snodi.

37. Chi crederà, che forze accoglier possa
Animetta sì picciola cotante?
E celar tra le vene, e dentro l'ossa
Tanta dolcezza un'atomo sonante?
O ch'altro sia, che la liev'aura mossa
Una voce penuta, un suon volante?
E vestito di penne un vivo fiato,
Una piuma canora, un canto alato?

38. Mercurio allhor, che con orecchie fisse
Vide Adone ascoltar canto sì bello,
Deh che ti pare (a lui rivolto disse)
De la divinità di quell'augello?
Diresti mai, che tanta lena unisse
In sì poca sostanza un spiritello?
Un spirtel, che d'armonia composto
Vive in sì anguste viscere nascosto?

39. Mirabil'arte in ogni sua bell'opra
(Gio negar non si può) mostra Natura,
Mà qual Pitor, che'ngegno e studio scopra,
Viè più ch'en grande, in picciola figura,
Ne le cose talhor minime adopra
Diligenza maggiore, e maggior cura.
Quest'eccesso però sovra l'usanza
D'ogni altro suo miracolo s'avanza.

40 Di quel canto nel ver miracoloſo
Una hiſtoria narrar bella ti voglio,
Caſo in un memorando, e lagrimoſo,
Da far languir di tenerezza un ſcoglio.
Sfogava con le corde in ſuon pietoſo
Un ſolitario amante il ſuo cordoglio.
Tacean le ſelve, e dal notturno velo
Era occupato in ogni parte il Cielo.

41. Mentr'addolcia d'Amor l'amaro toſco
Col ſuol, che'l Sonno iſteſſo intento tenne,
L'innamorato giovane, ch'al boſco
Per involarſi a la città, ſen venne,
Senti dal nido ſuo frondoſo e foſco
Queſto querulo augel batter le penne,
E gemendo accoſtarſi, & invaghito
Mormora trà ſe ſteſſo il ſuono udito.

42. L'infelice augellin, che ſovra un faggio
Eraſi deſto a richiamare il giorno,
E dolciſſimamente in ſuo linguaggio
Supplicava l'Aurora a far ritorno,
Interromper del boſco ermo e ſelvaggio
I ſecreti ſilentii udì d'intorno,
E ferir l'aure d'angoſcioſi accenti
Del trafitto d'Amor gli alti lamenti.

43. Rapito allhora provocato inſieme
Dal ſuon, che par ch'a sè l'inviti e chiami
Da le cime de l'arbore ſupreme,
Scende pian piano in sù i più baſſi rami,
E ripigliando le cadenze eſtreme,
Quaſi aſcoltarlo, & emularlo brami
Tanto s'appreſſa, e vola, e non s'arreſta,
Ch'alfin viene a poſargli insù la teſta.

44. Quei, che le fila armoniche percote,
Sente (ne lascia l'opra) il lieve peso,
Anzi il tenor de le dolenti note
Più forte intanto ad iterata hà preso.
E'l miser Rossignuol quanto più pote
Segue suo stile, ad imitarlo inteso.
Quei canta, e nel cantar geme, e si lagna,
E questi il canto, e'l gemito accompagna.

45. E quivi l'un sùl' flebile stromento
A raddoppiare i dolorosi versi,
E l'altro a replicar tutto il lamento
Come pur del suo duol voglia dolersi,
Tenear con l'alternar del bel concento
Tutti i lumi celesti a sè conversi,
Et allettavan pigre, e taciturne
Viè più dolce a dormir l'Hore notturne.

46. Da principio colui sprezzò la pugna,
E volse de l'augel prendersi gioco.
Lievemente a grattar prese con l'ugna
Le dolci linee, e poi fermossi un poco.
Aspetta, che'l passaggio al punto giugna
L'altro, e rinforza poi lo spirto fioco,
E di Natura infaticabil mostro
Ciò ch'ei fà con la man, rifà col rostro.

47. Quasi sdegnando il Sonatore arguto
De l'emulation gli alti contrasti,
E che seco animal tanto minuto
Non che concorra, al paragon sovrasti,
Comincia à ricercar sovra il liuto
Del più difficil tuon gli ultimi tasti;
E la linguetta garrula e faconda
Ostinata a cantar, sempre il seconda.

48. Arrossisce il maestro, e scorno prende,
Che vinto habbia a restar da sì vil cosa.
Volge le chiavi, i nervi tira, e scende
Con passata maggior fino à la rosa.
Lo Sfidator non cessa, anzi gli rende
Ogni replica sua più vigorosa;
E secondo che l'altro ò cala, ò cresce,
Labirinti di voce implica, e mesce.

49. Quei di stupore allhor divenne un ghiaccio
E disse irato. Io t'hò sofferto un pezzo.
O che tu non farà questa, ch'io saccio,
O ch'io vinto ti cedo, e'l legno spezzo.
Recessi poscia il cavo arnese in braccio,
E come in esso a far gran prove avezza,
Con crome in fuga, e sincope a traverso
Pose ogni studio a variare il verso.

50. Senz'alcuno intervallo, e piglia, e lassa
La radice del manico, e la cima,
E come il trahe la fantasia, s'abbassa,
Poi risorge in un punto, e si sublima.
Talhor trillando al canto acuta passa,
E col dito maggior tocca la prima.
Talhor ancor con gravità profonda
Fin de l'ottava in sù'l bordon s'affonda.

51. Vola sù per le corde hor basso, hor'alto
Più che l'istesso augel, la man spedita.
Di sù di giù con repentino salto
Van balenando le leggiere dita.
D'un fier conflitto, e d'un confuso assalto
Inimitabilmente i motti imita,
Et agguaglia col suon de dolci carmi
I bellicosi strepiti de l'armi.

Timpani,

52. Timpani, e trombe, tutto ciò, che quando
Serra in campo le ſchiere oſſerva Marte,
I ſuoi turbini ſpeſſi accelerando,
Ne la dotta ſonata eſprime l'arte,
E tuttavia moltiplica ſonando
Le tempeſte de'groppi in ogni parte;
E mentr'ei l'armonia così confonde,
Il ſuo competitor nulla riſponde.

53 Poi tace, e vuol veder, ſe l'augelletto
Col canto il ſuon per pareggiarlo adegua.
Raccoglie quello ogni ſua forza al petto,
Nè vuole in guerra tal pace, nè tregua.
Mà come un debil corpo, e pargoletto
Eſſer può mai, ch'un sì gran corſo ſegua?
Maeſtria tale, & artificio tanto
Semplice, e natural non cape un canto.

54. Poiche molte e molt'hora ardita e franca
Pugnò de l pari la canora coppia,
Ecco il povero augel, ch'alfin ſi ſtanca,
E langue, e ſviene, e'nfievoliſce, e ſcoppia.
Così qual face, che vacilla e manca.
E maggior nel mancar luce raddoppia,
Da la lingua, che mai ceder non volſe,
Il dilicato ſpirito ſi ſciolſe.

55. Le ſtelle poco dianzi innamorate
Di quel ſoave e dilettevol canto,
Fuggir piangendo, e da le logge aurate
S'affaccio l'Alba, e venne il Sole intanto
Il Muſico gentil per gran pietate
L'eſtinto corpicel lavò col pianto,
Et accusò con lagrime e querele
Non men ſe ſteſſo, che'l deſtin crudele.

56. Et ammirando il generoſo ingegno:
Fin ne gli aliti eſtremi invitto e forte,
Nel cavo ventre del ſonoro legno
Il volſe ſepelir dopo la morte.
Nè dar potea ſepolcro unqua più degno
A sì nobil cadavere la Sorte.
Poi con le penne de l'augello iſteſſo,
Vi ſcriſſe di ſua man tutto il ſucceſſo.

57. Mà chi fù che l'inſtruſſe? il maſtro vero
(Non sò ſe'l fai) fù di queſt'arte Amore.
Egli inſegnò la Muſica primiero,
Ei fù de'dolci numeri l'autore,
E del ſoave ordigno e luſinghiero
Volſe le'corde nominar dal core.
O che ſtrana armonia dolce, & amara
Ne la ſua ſcola un cor ferito impara.

58. Dica coſtei, che'l sà, coſtei, che'l ſente,
Di queſta invention l'origin vera,
Fà, che l'iſteſſo Amor, ch'è quì preſente,
Ti narri, onde l'appreſe, e'n qual maniera
Contan, ch'un dì ne la fucina ardente,
Che d'Etna alluma la ſpelonca nera,
Dove alternano i fabri i colpi in terzo,
L'ingegnoſo fanciullo entrò per ſcherzo.

59. Et oſſervando de'martelli i ſuoni
Librati insù l'ancudini percoſſe,
Le cui battute a tempo a tempo, e i tuoni
Facean parer, ch'un bel concerto foſſe,
Le regole non note, e le ragioni
De le miſure a ſpecolar ſi moſſe,
E con ſtupor del padre, & de'miniſtri
Gl'intervalli trovò de'bei regiſtri.

De la

60. De la prim'opra il ſemplice lavoro.
Fù rozza alquanto, e maltemprata cetra,
E da compor quell'organo ſonoro
La materia gli diè l'aurea faretra.
Per fabricarne le chiavette d'oro
Ruppe lo ſtral, che rompe anco la pietra.
L'arco proprio adoprò d'archetto in vece,
E de la corda ſua le corde fece.

61. Apollo il dotto Dio, meglio diſpoſe
L'ordine poi de'taſti, e de concenti,
Et io, che vago ſon di nove coſe,
Novi ſtudi moſtrai quindi a le genti,
E'n più forme leggiadre, e dilettoſe
D'inventar m'ingegnai vari ſtromenti,
Onde certa, e perfetta al fin ne nacque
La bella facoltà, che tanto piacque.

62. Piace a ciaſcun, mà più ch'a gli altri piace
A gl'inquieti e travagliati amanti,
Nè trova altro refugio, & altra pace
Un tormentato cor, che ſuoni, e canti.
Egli è ben ver, che'l ſuono è sì efficace,
Che provoca talhor ſoſpiri e pianti,
E i duo contrari eſtremi in guiſa hà miſti,
Che rallegra gli allegri, attriſta i triſti.

63. Quì tacque il gran Corrier, che porta alato
In man lo ſcettro, e di due ſerpi attorno,
Perche mentre ch'Adone innamorato
Per l'ameno giardin mena a diporto,
Venir non lunge per l'herboſo prato
D'huomini e donne un bel drappello hà ſcor-
E due Ninfe di viſta aſſai gioniva (to,
Come capi guidar la comitiva.

64. Mostra ignuda il bel seno una di queste,
E tremanti di latte hà le mammelle,
Verdeggiante ghirlanda azurra veste,
E ali, onde talhor vola a le stelle.
Trombe, cetre, sampogne un stuol celeste
Di fanciulli le porta, e di donzelle.
Ne la destra sostien scettro d'alloro,
Stringe con l'altra man volume d'oro.

65. Di costei la compagna hà di fioretti
Amorosi e leggiadri i crini aspersi,
Varia la gonna, in cui di vari aspetti
E chiavi, e note ha figurate, e versi.
Dietro le tranno ancor ninfe, e valletti
Misure, e pesi, & organi diversi,
Musici libri, e con ballotie, e canti
Di vermiglio Lieo vasi spumanti.

66. Soggiunse allhor Mercurio. Ecco di due
Suore d'un parto inclita coppia e degna,
Degna non dico de l'orecchie tue,
Mà del gran Rè, che sù le stelle regna
La prima hà del divin ne l'opre sue,
L'altra di secondarla anco s'ingegna,
E con stupore e con diletto immenso
L'una attrahe l'intelletto, e l'altra il senso.

67. Quella, ch'innanzi alquanto a noi s'appressa
E più nobil rassembia a gli occhi miei,
Se ben ritrovatrice è per se stessa,
E l'arte del crear trahe da gli Dei,
Con la cara gemella è sì connessa,
Ch'i rithmi apprende a misurar da lei,
E da lei, che le cede, e le vien dietro,
Prende le fughe, e le posate al metro.

68, Colei però, ch'accompagnarl a suole,
Hà de l'aiuto suo bisogno anch'ella,
Ne sà spiegar, se si rallegra, ò dole,
Se non le passion de la sorella.
Da lei gli accenti impara, e le parole,
Da lei distinta a scioglier la favella.
Senza lei fora un suon senza concetto,
Priva di gratia, e povera d'affetto,

69. Per queste lor reciproche vicende
Sempre unite ambedue n'andranno al paro,
E con quel lume, onde virtù risplende,
Risplenderan nel secolo più chiaro.
I primi raggi lor la Grecia attende,
Cui promette ogni gratia il Ciel avaro,
La Grecia, in cui per molti e molti lustri.
Le terranno in honor Spiriti illustri.

70. Col tempo poi diverran gioco, e preda
E de le genti Barbare, e de gli anni,
Colpa di Marte, a cui convien che ceda
Ogni arte egreggia, e colpa de'Tiranni.
Sola l'Italia alfin fia che possieda
Qualche reliquia degli antichi danni,
Ma la bella però luce primiera
Si smarrirà de la scienza vera.

71. Bench'alloggino hor quì le mie dilette,
Non son già queste le lor stanze usate.
Là nel mio Ciel con altre Giovinette
Habitan, come Dee, sempre beate.
Se mai lassù venir ti si permette,
Ti mostrerò gli alberghi, ove son nate.
Qui con Amore a trastullarsi intente
Da l'eterna maggion scendon sovente.

72. Vennero al vago Adon ſtrette per mano
Tutte feſta il ſembiante, è foco il volto
Queſte due belle, e con parlar humano
Poiche'n ſchiera trà l'hor l'hebbero accorto,
N'andaro, ove s'apri nel verde piano
Di lieta gente un largo cerchio, e folto
Ch'invitandolo, ſeco al bel ſoggiorno
Gli fè corona, anzi theatro intorno.

73 Non sò ſe vere, ò vane, havean ſembianze
Tutti di damigelle, e di garzoni.
Alternavan coſtor mute, e mutanze,
Raddoppiavan correnti, e ripoloni,
Laſcivàmente a le feſtive danze
Dolci i canti accordando, a i canti i ſuoni.
Cetre, e ſalteri, e crotalli, e taballi
Ivan partendo in più partite i balli.

74. Forati boſſi, e concavi oricalchi,
E rauche pive, e pifferi tremanti
Monſtrano altrui, come il terren ſi calchi
Regolando con legge i paſſi erranti.
Per l'ampie logge, e sù i fioriti palchi
Miranſi chori di felici amanti
Tagliar canari, eſſercitar gagliarde,
Menar pavane, & agitar Nizzarde.

75. Precede lor la prima coppia, e queſta
Con piante maeſtrevoli. e leggiere
Guidatrice del ballo, e de le feſta
Carolando ſen và frà quelle ſchiere,
Si giaia in viſta, e ſovral'piè ſi preſta
Che forſe al ſuon de le rotanti ſfere
Soglion laſsù men rapide, e men belle
Per le piazze del Ciel danzar le ſtelle.

Dicean

76. Dicean tutti cantando. O Dea beata,
O bella universal madre, e nutrice,
Con l'istessa Natura a un parto nata,
Di quanto nasce original radice,
Per cui genera al mondo, e generata
Ogni stirpe mortal vive felice;
Felice teco a queste rive arrivi
Quella beltà, per cui felice vivi.

77. Al tuo cenno le Parche vbbidienti
Tiran le fila in vari stami ordite.
Dal tuo consiglio, in tua virtù crescenti
Natura impara a seminar le vite.
Per legge tua di sfere, e d'elementi
Stansi le tempre in bel legame vnite.
Se non spirasse il tuo spirto fecondo,
I nodi suoi rallenterebbe il mondo.

78. Tu Ciel, tu terra, e tu conservi e folci
Fiori, herbe, piante, e ne le piante il frutto.
Tu crei, tu reggi, e tu ristori e molci
Huomini, e fere, e l'Vniverso tutto,
Che senza i doni tuoi giocondi e dolci
Solitario per sè fora, e distrutto;
Ma mentre stato varia, e stile alterna,
La tua mercede, il suo caduco eterna.

79. Lumiera bella che con luce lieta
De le tenebre humane il fosco allumi,
Da cui nasce gentil fiamma secreta,
Fiamma, onde i cori accendi, e non consumi,
D'ogni mortal benefattor Pianeta,
Gloria immortal de' più benigni Numi,
Ch'altro non vuoi, ch'a prò di chi l'ottiene
Godere il bello, e possedere il bene.

80. Commessura d'Amor, Virtù ch'innesti
Con saldi groppi di concordi amplessi
E le cose terrene, e le celesti,
E supponi al tuo fren gli Abissi istessi.
Per cui con fertil copula contesti
Vicendevol desio stringe duo sessi,
Sì che, mentre l'vn dona, e l'altro prende,
Il cambio del piacer si toglia, e rende.

81. Con quest'hinno devoto, e questo canto
Venne la turba a venerar la Dea
Ballando sempre, e fatto pausa alquanto
Al concerto dolcissimo, tacea.
Con Mercurio, & Amore Adone intanto,
E con Venere altrove il piè movea,
Quand'ecco a sè con non minor diletto
Novello il trasse, e disusato oggetto.

82. Vn fiore, un fiore apre la buccia, e figlia,
Et è suo parto un biondo crin disciolto,
E dopo'l crin con due serene ciglia
Ecco una fronte, con la fronte un volto.
Al principio però non ben somiglia
Il mezo, e'l fin, ma differente è molto.
Vedesi a la beltà, che quindi spunta,
Forma di stranio augello esser congiunta.

83. Tosto che'n luce a poco a poco vscio
Quel fantastico mostro a l'improviso,
Non sorse in piè, ma del suo fior natio
Restò trà l'herbe, e trà le foglie assiso.
Occhio hà ridente, atto benigno e pio,
Hà feminile, e giovenile il viso.
Vestonle spalle, e'l sen penne stellate,
Fregian le gambe, e i piè scaglie dorate.

Ser-

84. Serpentina la coda al ventre hâ chiusa;
Lunata, e qual d'Arpia, l'vnghia pungente.
Cela vn'hamo tra fiori, onde delusa
Tira l'incauta e semplicetta gente.
Tien di nettare, e mel la lingua infusa,
Che persuade altrui soavemente.
Così la bella Fera i sensi alletta,
Fera gentil, che la Lusinga è detta.

85. La Lusinga è costei. Lunge fuggite
O di falso piacer folli seguaci.
Non hà Sfinge, ò Sirena ò più mentite
Parolette, e sembianze, ò più sagaci.
Copron perfide insidie, aspre ferite,
Abbracciamenti adulatori, e baci.
Vipera, e Scorpion, con arti infide
Baciando morde, & abbracciando vccide.

86. La chioma intanto, che'n bei nodi involta
Stringon con ricche fasce auree catene,
Dal carcer suo disprigionata e sciolta
Sù per le membra a svillupar si viene;
La qual può, tanto è lunga, e tanto è folta
Le laidezze del corpo ad ombrar bene;
Si che sotto le crespe aurate e bionde
Tutti i difetti inferiori asconde.

87. De l'altrui vista insidiosa e vaga
Ella ò che non s'avide, ò che s'infinse,
Indi la voce incantatrice e maga
In note più ch'angeliche distinse,
Note, in cui per far dolce incendio, e piaga
Amor le faci, e le quadrella intinse.
Vscir dolce tremanti vdiansi fuori
I misurati numeri canori.

Tal

88. Tal forse intenerir col dolce canto
Suol la bella Adriana i duri affetti,
E con la voce, e con la vista intanto
Gir per due strade a saettare i petti.
E'n tal guisa Florinda vdisti o Manto
Là ne'theatri de' suoi regij tetti
D'Arianna spiegar gli aspri martiri,
E trar da mille cor mille sospiri.

89. Fermaro il corso i fiumi, il volo i venti
E gli augelletti al suo cantar le penne.
Fuggi l'arbor di Dafni i bei concenti,
Che dal canto d'Apollo a lei sovenne.
Apollo istesso i corridori ardenti
Vinto d'alta dolcezza, a fren ritenne.
E queste fur le lusinghiere, e scorte
Voci, ov'accolta in aura era la morte.

90. Voi che scherzando gite, Anime liete,
Per la stagion ridente e giovenile,
Cogliete con man provida cogliete
Fresca la rosa in sù l'April d'Aprile,
Pria che quel foco, che ne gli occhi havete,
Freddo ghiaccio divegna, e cenervile,
Pria che caggian le perle al dolce riso,
E com'è crespo il crin, sia crespo il viso.

91. Vn lampo è la beltà, l'etate vn'ombra,
Nè sà fermar l'irreparabil fuga.
Tosto le pompe di Natura ingombra
Invida piuma, ingiuriosa ruga.
Rapido il Tempo si dilegua, e sgombra,
Cangia il pel, gli occhi oscura, il sangue asciga.
Amor non men di lui veloci hà i vanni,
Fugge co'fior del volto il fior de gli anni.

De'lie-

92. De'lieti dì la Primavera è breve,
Nè si racquista mai gioia perduta.
Vien dopo'l verde con piè tardo e greve
La penitenza squallida e canuta.
Dove spuntava il fior, fiocca la neve,
E colori, e pensier trasforma e muta,
Sì c'huom freddo in Amor quelle pruine,
C'hebbe dianzi nel core, hà poi nel crine,

93. Saggio colui, ch'entro un bel seno accolto
Gode il frutto del ben, che gli è concesso.
Et ò stolto quel cor, nè men che stolto
Crudo, nè men ch'altrui, crudo a se stesso,
Cui quel piacer per propria colpa è tolto,
Che vien sì raro, e si desia si spesso.
Anima, in cui d'Amor cura non regna,
O'che non vive, ò ch'è di vita indegna.

94. Cigno che canti, Rossignuol che plori,
Musa, ò Sirena, che d'Amor sospiri,
Aura, ò ruscel, che mormori tra'fiori,
Angel che mova il plettro, ò Ciel che giri,
Non di tanta dolcezza innebria i cori,
Lega i sensi talhor, pasce i desiri,
Con quanta la mirabile armonia
Per l'orecchie al Garzone il cor feria.

95. Sparse vive faville in ogni vena
Gli havea già quella insolita beltade,
Quando un raggio di Sol toccolla apena,
Che la disfece in tenere rugiade.
O diletto mortal gioia terrena,
Come pullula tosto, e tosto cade.
Vano piacer, che gli animi trastulla,
Nato di vanita, suanisce in nulla.

In

96. In questo mentre a più secrete soglie
Già s'apre Adon con la sua bella il varco.
Già di candido avorio vscio l'accoglie,
C'hà di schietto rubin cornice,& arco.
Tien di frutti diversi,e fronde,e foglie
Il ministro che'l guarda, un cesto carco.
Fan de' sapori,ond'egli il grembo onusto,
Vna Scimia, & un'Orso arbitro il gusto.

97. Questi guidando Adon di loggia in loggia,
In una selva sua fá che riesca.
Piangon quivi le fronde,e stillan pioggia
Di celeste licor soave e fresca.
Onde l'augel che tra'bei rami alloggia,
In un tronco medesmo hà nido,& esca;
Et a la cara sua prole felice
Quella pianta ch'è culla,anco è nutrice.

98. Con certa legge, e sempr' egual misura
Qui tempra i giorni il gran Rettor del lume.
Non v'alterna giamai tenor Natura,
Nè con sue veci il Sol varia costume.
Ma fá con soavissima mistura
Gli ardori algenti, e tepide le brume.
Sparsa il bel volto di sereno eterno
Ride la State, e si marita al Verno.

99. In ogni tempo, e non arato, ò culto
Meraviglie il terren produce; e serba,
E nel prato nutrisce, e nel virgulto
La matura stagion mista a l'acerba;
Perche l'anno fanciullo,e'nsieme adulto
Dona il frutto a la pianta,il fiore a l'herba;
Tal che congiunto il tenero al virile
Lussuria Ottobre, e pargoleggia Aprile.

Di

100. Di fronde sempre tenere novelle
L'orno, l'alno, la quercia il Ciel l'ingombra;
Piante sterili sì, ma grandi, e belle,
Di frutto in vece han la bellezza, e l'ombra
L'allor non più fugace, o pache celle
Fesse di rami, e'n guisa il prato adombra,
Che per dar agli Amori albergo & agio
Par voglia d'arboscel farsi palagio.

101. Vi fan vaghe spalliere ombrose e folti
Tra purpurei rosai verdi mirteti.
Quasi per mano stretti, e'n danza accolti
Ginebri, e faggi, e platani & abeti
Si condensan così, ch'ordiscon molti
Labirinti, e ricovriermi e secreti;
Nè Febo il crin, se non talhor v'asconde,
Quando l'aura per scherzo apre le fronde.

102. Trionfante la Palma infra lo spesso
Popolo de le piante il capo estolle.
Piramide de boschi, alto il Cipresso
Signoreggia la valle, agguaglia il colle.
Humidetto d'ambrosia il Fico anch'esso
Mostra il suo frutto rugiadoso e molle,
Che piangendo si stà trà foglia e foglia
Chino la fronte, e lacero la spoglia.

103. Da la madre ritorta, e pampinosa
Pende la dolce, e colorita figlia.
Parte fra'tralci, e frà le foglie ascosa,
Parte dal Sole il nutrimento piglia.
Altra di color d'oro, altra di rosa,
Altra più bruna, & altra più vermiglia.
Qual'acerba ha la scorza, e qual matura,
Qual comincia pian piano a farsi oscura.

Scopre

104. Scopre il Punico ſteloil bel theſoro
De gli aurei pomi di roſſor dipinti.
Apre un dolce ſorriſo i grani loro
Ne cavi alberghi in ordine diſtinti;
Onde fà ſcintillar dal guſcio d'oro
Molli rubini e teneri giacinti,
E quaſi in picciol'Iride commiſti
Sardonici, balaſti & ametiſti.

105. Nutre il Suſin trà queſti anco i ſuoi parti,
Altri obliqui ne forma, altri ritondi,
Quai di ſtile di porpora conſparti,
Quai d'eben negri, e quai più ch'ambra bion-
Men pigro il Moro in sì beate parti [di,
Al verme Serican ſerba le frondi.
Hauvi il Mandorlo aprico, & hauvi il Pome,
Che trahe di Perſia il ſuo legnaggio, e'l nome.

106. A l'opra natural cultrice mano
Con innesti ingegnoſi aggiunſe pregio,
Indolci l'aſpro incivili l'eſtráno,
Ornò'l natio di peregrino fregio.
Congiunto al Cornio ſuo minor germano
Fiammeggia il ſoaviſſimo Ciregio,
Naſce l'uva dal ſorbo, & adottato
Da l'Arancio purpureo è il Cedro aurato.

107. Anzi virtù d'Amor viè più che d'Arte,
La men pura ſoſtanza indi rimoſſa,
Perche perfetta il frutto habbia ogni parte,
Fà che le poſpe ſue naſcan ſenz'oſſa;
E tanto in lor di ſuo vigor comparte,
Che ciaſcun d'eſſi oltre miſura ingroſſa.
Il Pero, il Prun prodigioſo, e'l Peſco
Vive in ogni ſtagion maturo e freſco.

Moſtran-

108. Mostrando il cor fin ne le foglie espresso
Preme il tronco fedel l'Hedra brancuta.
Stringe il marito, e gli s'appoggia appresso
La Vite, onde la vita è sostenuta.
Vibra nel gelo Amor, nel vento istesso
La face ardente, e la saetta acuta.
L'acque accese d'Amor bacian le sponde,
E discorron d'Amor l'aure, e le fronde.

109. Trà que' frondosi arbusti Adon sen varca,
E co' Numi compagni oltre camina,
Dove ogni pianta i verdi rami inarca,
Quasi voglia abbracciar chi s'avicina;
E di frutti, e di fior giamai non scarca,
E del bel peso prodiga, s'inchina.
Piove nettar l'Olivo, e l'Elce manna,
Mele la Quercia, e zucchero la Canna.

110. Quì son di Bacco le feconde vigne,
Dove in pioggia stillante il vin si sugge.
Di candid'uve onusta, e di sanguigne
Quivi ogni vite si diffonde e strugge;
Le cui radici intorno irriga e cigne
Di puro mosto un fiumicel che fugge.
Scorre il mosto da l'uve, e da le foglie,
E'n vermiglio ruscel tutto s'accoglie,

111. S'accoglie in rivi il dolce humore, e'n fiume
A poco a poco accumulato cresce,
E nutre a sè trà le purpuree spume
Di color, di sapor simile il pesce.
Folle chi questo, ò quel gustar presume;
Che per gran gioia di se stesso n'esce.
Ride, e'l suo riso è sì possente e forte,
Che la letitia al fin termina in morte.

Arbori

112. Arbori estrane quì (se prestar fede
Lice a tanto portento) esser si scrive.
Spunta con torto e noderose piede
Il tronco inferior sovra le rive.
Ma da la forca insù quel che si vede,
Hà forma e qualità di donne vive.
Son viticci le chiome, e i diti estremi
Figliano tralci, e gettano racemi.

113. Dafni, ò Siringa tal fors'esser debbe
In riva di Ladone, ò di Peneo
Quando l'vna a Thessaglia, e l'altra accrebbe
Nova verdura ai boschi di Liceo
Forse in forma sì fatta a mirar' hebbe
Sue figlie il Pò nel caso acerbo e reo [te
Quando a spegner le fiamme entro il suo fon-
Sinistrando il sentier, venne Fetonte.

114. Sotto le scorze ruvide & alpestre
Sentesi palpitar spirto selvaggio.
Soglion ridendo altrui porger le destre,
E s'odon favellar Greco linguaggio.
Ma che frutto si colga, ò fior silvestre
Non senza alto dolor soffron l'oltraggio,
Bacian talhor lusingatrici oscene,
Ma chi gusta i lor baci ebro diviene.

115. Con pampinosi e teneri legami
Stringono adhor' adhor quel Fauno e questo,
Che non potendo poi staccar da' rami
La parte genital, fanno un'innesto.
Fansi una specie istessa, e di fogliami
Vestono le braccia, e divien sterpo il resto,
Verdeggia il crine, e con le barbe in terra
Indivisibilmente il piè s'afferra.

Quanti

116. Quanti favoleggiò Numi profani
L'etate antica, han quivi i lor soggiorni,
Lari, Sileni, e Semicapri, e Pani,
La man di thirso, il crin di vite adorni,
Genij salaci, e rustici Silvani,
Fauni saltanti, e Satiri bicorni,
E di ferule verdi ombrosi i capi
Senza fren, senza vel Bacchi, e Priapi.

117. E Menadi, e Bassaridi vi scerni
Ebre pur sempre, e sempre a bere acconce,
Ch'intente hor di Latini, hor di Falerni
A votar tazze, & asciugar bigonce,
Et agitate da' furori interni
Rotando i membri in sozze guise e sconce,
Celebran l'Orgie lor con queste ò tali
Fescennine canzoni, e Baccanali.

118. Hor d'hellera s'adornino, e di pampino
I Giovani, e le Vergini piu tenere,
E gemina ne l'anima si stampino
L'imagine di Libero, e di Venere.
Tutti ardano, s'accendano, & avampino
Quale Semele, ch'al folgore fù cenere;
E cantino a Cupidine, & a Bromio
Con numeri poetici vn'encomio.

119. La cetera col crotalo, e con l'organo
Sù i margini del pascolo odorifero,
Il cembalo, e la fistula si scorgano
Col zuffolo, col timpano, e col pifero;
E giubilo festevole a lei porgano,
C'hor' Hespero si nomina, hor Lucifero;
Et empiano con musica, che crepiti,
Quest'isola di fremiti, e di strepiti.

I Satiri

120. I Satiri con cantici, e con frottole
Tracannino di nettare un diluvio.
Trabocchino di lagrima le ciottole;
Che ſtillano Pauſilipo, e Veſuvio.
Sien cariche di feſcine le grottole,
E verſino dolciſſimo profluvio.
Trà fraſſini, trà platani, e trà ſalici
Eſprimanſi de' grappoli ne' calici.

121. Chi cupido è di ſuggere l'amabile
Del balſamo aromatico, e del pevere,
Non meſcoli il carbuncolo potabile
Col Rhodano, con l'Adige, ò col Tevere;
Ch'è perfido, ſacrilego, e dannabile,
E gocciola non merita di bevere
Chi tempera, chi'ntorbida, chi'ncorpora
Co'rivoli il chriſolito, e la porpora.

122. Ma guardinſi gli ſpiriti, che fumano,
Non facciano del cantharo alcun ſtratio,
E l'anfore non rompano, che ſpumano,
Gia gravide di liquido topatio;
Che gli huomini ir'in eſtaſi coſtumano,
E s'altera ogni ſtomaco, ch'è ſatio;
E'l cerebro, che fervido luſſuria,
Piú d'Hercole con impeto s'infuria.

123. Mentr'elle ivan così con canti, e balli
Alternando Evoe giolive e liete,
Intente tuttavia ne gl'intervalli
Sgonfiando gli otri ad innaffiar la ſete;
Paſſando Adon di quell'amene valli
Ne le più chiuſe viſcere ſecrete,
Trovò morbida menſa, & appreſtati
Erano intorno al deſco i ſeggi aurati.

Qui,

124. Qui, bellissimo Adon, depor convienſi
(Ricominciò Cillenio) ogni altra cura.
Col ristoro del cibo huopo è che penſi
Di risarcir, di rinforzar Natura.
E poiche ciascun già de gli altri sensi
In queste liete piagge hebbe pastura.
Vuolsi il Gusto appagar, però che tocca.
Del diletto la parte anco a la bocca.

125. La bocca è ver, che de l'human sermone
(Solo ufficio de l'huomo) è nuntia prima.
Concetto alcun non sà spiegar ragione,
Che per lei non si scopra, e non s'esprima.
Interprete divin, per cui s'espone.
Quanto nel petto altrui, vuol che s'imprima
(E la voce è di ciò mezana ancella)
L'intelletto, e'l pensier di chi favella.

126. Mà sene ancora ad operar, che cresca
L'interno humor; nè per ardor s'estingua;
Acui quando talhor cibo rinfresca,
Fà credenziera, e giudice la lingua;
Nè per la gola mai passa alcun'esca,
Ch'ivi prima il sapor non si distingua.
Fatto il saggio ch'ell'hà d'ogni vivanda,
In deposito al ventre alfin la manda.

127. E perche l'huom, ch'a le fatiche è lento,
Ne l'operation mai non si stanchi,
E non pascendo il natural talento,
L'individuo mortal si strugga e manchi?
Vuol chi tuto creò, che l'alimento
Non sia senza il piacer, che lo rinfranchi,
Onde questo con quel sempre congiunto
Habbia a nutrirlo, e dilettarlo à un punto.

128. Notasti mai da quante guardie e quali
Sia la Lingua difesa e custodita?
Perche da' soffi gelidi brumali
Del nevoso Aquilon non sia ferita
Quasi di torri, o pur d'antemurali
Coronata è per tutto, e ben munita.
E perch'altro furor non la combatta,
Sotto concavo tetto il corpo appiatta.

129. Da le fauci al palato in alto ascende,
Quanto basta, e convien, polputa, e grossa.
Larga hà la base, e quanto più si stende,
S'aguzza in cima,, & è spugnosa, e rossa.
Hà la radice, onde deriva e pende,
Forte perch'aggitar meglio si possa.
Volubilmente si ripiega e vibra,
Muscolosa, e nervosa, & senza fibra.

130. Dico così, che'l Facitor sovrano
Cotale ad altro fin non la costrusse,
Se non perche del nutrimento humano,
Che dal gusto provien, stromento fusse;
Senza il qual uso, inutil fora e vano
Quanto di dolce al mondo egli produsse.
E questa del tuo cor fiamma immortale
Senza Cerere, e Bacco è fredda e frale.

131. Così parla il Signor de l'eloquenza,
Indi per mano il vago Adon conduce
Là dove pompa di real credenza
Veste i selvaggi horror di ricca luce,
Con bell'arte disposto e diligenza
L'oro, e l'eletto in ordine riluce.
D'materia miglior poi vi si squadra
D'altre vasella ancor serie leggiadra.

132. Mà duo frà gli altri di maggior misura
D'un'intero ſmeraldo Adon ne vide,
Gemma d'Amor, che cede, e non s'indura
A lo ſcarpello, e col bel verde ride.
Non so ſe di sì nobile ſcultura
Hoggi alcun'opra il gran Bologna incide,
Che i bei rilievi, e i dilicati intagli
Quì da Dedalo fatti, in parte agguagli.

133. In un de'vaſi il ſimulacro altero
De la Diva del loco è ſculto e finto,
Mà ſi ſembiante è il ſimulato al vero,
Che l'eſſer dal parer quaſi n'è vinto.
Il ſanguigno concerto, e'l ſuo primiero
Fortunato natal v'appàr diſtinto.
Miracolo a veder, come pria nacque
Genitrice d'Amor, figlia de l'acque.

134. Saturno v'è, ch'al proprio padre tronca
L'oſcene membra, e dalle in preda a Dori.
Dori l'accoglie in chriſtallina conca,
Fatta nutrice de naſcenti ardori.
Zefiro v'è, che fuor di ſua ſpelonca
Batte l'ali dipinte a più colori;
E del parto gentil miniſtro fido
Soſpinge il flutto leggiermente al lido.

135. Vedreſti per lo liquido elemento
Nuotar la ſpuma gravida e feconda,
Poſcia in oro cangiarſi il molle argento,
E farſi chioma innanellata e bionda.
La bionda chioma, incatenando il vento,
Serpeggia, e ſi rincreſpa emula a l'onda.
Ecco punto la fronte a poco a poco,
Già l'acque a'duo begli occhi ardon di foco.

136. O meraviglia! e trasformar si scorge
In bianche membra alfin la bianca spuma.
Novo Sol da l'Egeo si leva e scorge,
Che'l mar tranquilla, e l'aria intorno alluma
Sol di beltà, ch'altrui conforto porge,
E dolcemente l'anime consuma.
Così Venere bella al mondo nasce,
Un bel nicchio hà per cuna, alghe per fasce.

137. Mentre col piè rosato e rugiadoso
Il vertice del mar calca sublime,
E con l'eburnea man del flutto ondoso
Da l'auree trecce il salso humor s'esprime;
Gli habitator del pelago spumoso
Lascian le case lor palustri & ime,
E fan seguendo il lor ceruleo Duce
Festivi ossequi a l'amorosa luce.

138. Palemon d'un Delfino il curvo tergo
Preme vezzoso e pargoletto Auriga,
E balestrando un fuggitivo mergo,
Fende i solchi del mar per torta riga.
Quanti Tritoni han sotto l'onde albergo,
Altri accopiati in mansueta biga
Tiran pian pian la conca, ov'ella nacque,
Altri per altro affar travaglian l'acque.

138. Chi de l'obliquo corno a gonfie gote
Fà buccinar la rauca voce al Cielo.
Chi per sottrarla al Sol, che la percote,
Le Stende intorno al crin serico velo.
Chi volteggiando con lascive rote
Le regge innanzi adamantino gelo.
E perche solo in sua beltà s'appaghi,
Ne fà lucido specchio a gli occhi vaghi.

140. Nè di scherzar'anch'elle infra costoro
Del gran Padre Nereo lascian le figlie,
Ch'accolte in lieto e sollazzevol choro
Cantano a suon di pettini, e cocchiglie;
E porgendo le van succino, & oro,
Candide perle, e porpore vermiglie.
Si fatto stuol per l'humida campagna
La riceve, la guida, e l'accompagna.

141. Ne l'altro vaso, del suo figlio Amore
Il nascimento effigiato splende.
Già vedi languir, mentre che l'hore
Vicine homai del dolce parto attende,
Ne la bella stagion, quand'entra in fiore
La terra, e novell'habito riprende.
Par che l'Alba oltre l'uso apra giocondo
Il primo dì del più bel mese al mondo.

142. Sovra molli origlieri, e verdi seggi
La bella Dea per partorir si posa.
Par che rida la riva, e che rosseggi
Presso il musco fiorito Indica rosa.
Par che l'onda di Cipro a pena ondeggi.
Danzano i pesci insù la sponda herbosa,
Con pacifiche arene, & acque chiare
Par senza flutto, e senza moto il mare.

143. Per non farsi importuni i Zefiretti
A quelle dolcemente amare doglie,
Stansi a dormir, quasi in purpurei letti,
De'vicini roseti infra le foglie.
Colgon l'aure lascive odori eletti,
Per irrigar le rugiadose spoglie,
Spoglie bagnate di celeste sangue,
Dove tanta beltà sospira e langue.

144. Pria che gli occhi apra al Sol, le labra al latte
Per le viscere angustе Amor lattante
Precorre l'hora impetuoso, e batte
Il sen materno con feroci piante,
E del ventre divin le porte intatte
S'apre, e prorompe intempestivo infante.
Senza mano ostetrice ecco vien fuori,
Et hà fasce le fronde, e cuna i fiori

145. Fuor del candido grembo a pena esposto,
Le guizza in braccio, indi la stringe e tocca.
Pigolando vagisce, e corre tosto
Sù l'urna manca a conficcar la bocca.
Stillan le Gratie il latte, & è composto
Di mel, qual più soave Hibla mai fiocca.
Parte alternando ancor balia, e mamelle,
Da le Tigri è lattato, e da l'Agnelle

146. Stame eterno al bambin le Filatrici
D'ogni vita mortal tiran cantando.
Van mansuete in sù que'campi aprici
Le Fere più terribili baccando.
Tresca il Leone, e con ruggiti amici
Il vezzoso Torel lecca scherzando.
E con l'unghia sonora, e col nitrito
Lieto applaude il Destriero al suo vagito

147. Batia l'Agnel con innocente morso
Acceso il Lupo d'ammorosa fiamma.
La Lepre il Cane abbraccia, e l'hispid'Orso
La Giovenca si tien sotto la mamma.
L'aspra Pantera in sù'l vergato dorso
Gode portar la semplicetta Damma.
E toccar'il Dragon, benche pungente,
Del nemico Elefante ardisce il dente.

Mira,

148. Mirasi Citherea, che gli amorosi
Scherzi ferini di mirar s appaga,
Eride, ch'animai tanto orgoglios
Sentan per un fanciullo incendio, e piaga.
Par che sol del Cinghial mirar non osi
Gioco, festa, ò piacer quasi presaga,
Presaga, che per lui tronca una vita,
Ogni delitia sua le sia rapita.

149. Tal de'vasi è il lavoro. Amor s'appiglia
A la maggior de le gemmate coppe,
Poscia di quello stuol, che rassomiglia
Le Semidee, che si cangiaro in Pioppe,
Per farne scaturir pioggia vermiglia
Ad una con lo stral suena le poppe,
E fà che dal bel sen per cento spilli
Odorato licor dentro vi stilli.

150. E trè volte ripiena, ad una ad una
Tutte sorbille, e propina ridendo.
Ne hebbe una a Mercurio, a Vener'una.
Una a colui, che la distrugge ardendo.
Così a ciascun ne dedicò ciascuna,
La prima a la Salute offrì bevendo,
L'altro vaso di vin colmo e spumoso
Diede al Piacere, e l'ultimo al Riposo.

151. Cento Ninfe leggiadre, e cento Amori,
Cento Fauni ne l'opra habili e destri
Quinci e quindi portando e frutti, e fiori
Son de la bella imbandigion maestri.
Qui con purpurea man Zefiro, e Clori
Votan di gigli, e rose ampi canestri.
Là Pomona, e Vertunno han colmi e pieni
De'lor doni maturi i cesti, e i seni.

152. Natura de le cose è dispensiera,
L'Arte condisce quel, ch'ella dispensa.
Versa Amalthea, che'n è la Vivandiera,
Del ricco corno suo la Copia immensa;
Hauvi le Gratie amorosette in schiera,
E loro ufficio è rassettar la mensa;
E vigilante infra i ministri accorti
Il robusto custode hauvi de gli horti.

153. Ogni sergente a prova, & ogni serva
Le portate apparecchia, e le vivande,
Altri di man d'Aracne, e di Minerva
Sù i tronchi, e per lo suol corti ne sponde.
Altri le tazze, accioche Bacco ferva,
Corona d'odorifere ghirlande.
Chi stende in sù i tapeti bianchi drappi,
Chi vi pon gli aurei piatti, e gli aurei nappi.

154. Così per Hibla a la novella estate
Squadra di diligenti api si vede,
Che le lagrime dolci e dilicate
Di Narciso, e d'Aiace a sugger riede.
Poi ne le bianche celle edificate
Vanno a ripor le rugiadose prede.
Altra a comporre il favo, & altra schiera
Studia dal mele a separar la cera.

155. E tutta in moto la famiglia, hor vanno
Quei che curano il pasto, hor fan ritorno
Alcuni Amori a ventillar vi stanno
Con gli aperte, e sferzan l'aure intorno.
Le quattro figlie del fruttifer'Anno
Per far'intutto il bel convito adorno.
Recan d'ogni stagion tributi eletti,
E son diverse d'habiti, e d'aspetti.

Ingom-

156. Ingombra una di lor di foſco velo
La negra fronte, e la nevoſa teſta.
Di condenſato e chriſtallino gelo
Stringe l'humido crin faſcia conteſta.
Qual nubiloſo e folgorante Cielo
Minaccia il ciglio torbida tempeſta.
Copre il rugoſo ſen neve canuta,
Calza il gelido piè grandine acuta.

157. Altra ſpirando ognor fecondo fiato
Ride con giovenil faccia ſerena.
Vn fiorito legame & odorato,
La ſparſa chioma e rugiadoſa affrena,
La ſua veſta è cangiante, e variato
Iri di color tanti hà il velo apena.
Và di verde capello il capo ombroſa,
Nel cui vago frontal s'apre una roſa.

158. L'altra, che'ntorno al miniſterio aſſiſte.
Par che di ſete, e di calore avampi.
Hiſpida il biondo crin d'aride ariſte,
Tratta il dentato pettine de'campi.
Secche anhelanti fauci, arſiccie e triſte
Fervon le guance, e vibran gli occhi lampi.
Humida di ſudor, di polve immonda
Odia ſempre la ſpoglia, & ama l'onda

159. Circonda il capo a l'ultima ſorella,
Che quaſi calvo è poco men che tutto,
Vn diadema d'intorta una novella,
Di cedri, e pomi, e pampini coſtrutto.
Inteſſuta di foglie hà la gonnella,
Di fronde il cinto, & ogni groppo è frutto.
Stilla humori il crin raro, e riga intanto
Di piovoſa grondaia il verde manto

160. Insieme con la Diva innamorata
Adone a la gran mensa il piè converse.
Amor paggio, e scudier l'onda odorata
Sù le man bianche in fonte d'or gli asperse.
A mor scalco, e coppier l'esca beata
In cava gemma, e'l buon licor gli offerse.
Amor del pasto ordinator ben scaltro
Pose a seder l'un Sole a fronte a l'altro.

161. Somigliavan duo Soli & ella, & egli,
Cui non fusser però nubi interposte;
E gian ne'volti lor come in duo spegli,
Lampeggiando a ferir le luci opposte.
Dava costei sovente e rendea quegli
Di fiamma, e di splendor colpi, e risposte,
E con lucida eccliſſe, e senza oltraggio
S'incontrava, e rompea raggio con raggio.

162. Come Dio del piacer piacevol Nume,
Ch'a sollazzi, & a feste è sempre inteso,
Per mitigar di que'begli occhi il lume,
E del Sole importuno il foco acceso,
Con due smaltate e gioillate piume
Di bel Pavon, che trà le mani hà preso,
L'aere agitando in lieve moto e lento
Trà i più fervidi ardor fabrica il vento.

163. Mercurio è quei che mesce, e che rifonde
Ne l'auree conche i pretiosi vini
Amor rinfresca con le limpid'onde
L'hidrie lucenti, e i vasi christallini
L'vn'e l'altro gli terge, e poi gli asconde
Nel più denso rigor de'geli alpini,
Le vicende scambiando hor questo, hor quello
Nel servire hor di coppa, hor di coltello.

Traboc-

164. Trabocan qui di liquid'oro, e gravi
Di ſtillato ametiſto, urne ſpumanti.
Tengon gemme capaci i venti cavi
Di rugiada vital colmi e brillanti.
Sangue giocondo, e lagrime ſoavi,
Che con peſte verſar l'uve pregnanti,
Onde di cipro le feconde viti
Soglion dolce aggravar gli olmi mariti.

165. La bella Dea di nettare vermiglio
Rugiadoſo chriſtallo in man ſi ſtrinſe,
Libollo, e con dolce atto, e lieto ciglio
Nel bel rubino i bei rubini intinſe.
Poi di vergogna, il ſemplicetto giglio
Violando, di roſa il volto tinſe,
E l'invitò, poſtogli il vaſo innanzi,
Parte a guſtar de' generoſi avanzi.

166. Il bel Garzon, ch'ingordamente aſſiſo
Preſſo quell'eſca, onde la vita e prende,
Tutto dal vago e delicato e viſo
L'altra ſpeſſo obliando, intanto pende,
E con guardo a nutrir cupido e fiſo
Men la bocca, che gli occhi, avido intende.
V'immerge il labro, e vi ſommerge il core,
E reſta ebro di vin, ma più d'amore.

167. Mentre ſon del gran paſto in sù'l più bello
Ecco Momo arrivar quivi ſi vede,
Momo Critico Nume, arco, e flagello,
Che gli huomini, e gli Dei trafige, e fiede.
Ciò ch'egli cerchi, e qual penſier novello
Tratto l'habbia dal Ciel, Vener gli chiede;
E perche volontier ſcherza con eſſo,
Sel fà ſeder, per aſcoltarlo, appreſſo.

168. Vo (riſpoſe lo Dio) trà queſte piante
De la Satira mia tracciando l'orme,
De la Satira mia, che poco avante
Hà di me generato un parto informe;
Parto ne le fattezze, e nel ſembiante
Sì moſtruoſo, horribile, e difforme,
Che ſe non fuſſe il ſuo ſottile ingegno,
Lo ſtimarei di mia progenie indegno.

169. Mà la vivacità mio figlio il moſtra,
E lo ſpirto gentil, ch'io ſcorgo in lui,
E quel ch'è proprio de la ſtirpe noſtra,
Là libertà del ſindicare altrui,
Onde meco del par contende e gioſtra,
Che pur ſempre del vero amico fui,
E mentir mai non volli, e mai non ſeppi
Chiuder la lingua trà catene, e ceppi.

170. La lingua ſua viè più che ſpada taglia,
La penna ſua vie più che fiamma coce.
Con acuta favella il ferro ſmaglia,
E con ardente ſtil fulmina e noce;
Nè contro i morſi ſuoi morſo è che vaglia,
Ne giova ſchermo incontro a la ſua voce.
Indomitò animale, eſtranio moſtro,
Ch'altro non hà, che'l fiato, e che l'inchioſtro.

171. Non hà piè, non hà ſtinchi, ond'ei ſi regga,
Hà l'orecchie reciſe, e'l naſo monco.
Io non sò come ſcriva, e vada, e ſegga,
Ch'è ſtropiato, e ſmembrato, e zoppo, e cion-
Mà benche così rotto egli ſi vegga, (co
Che del corpo gli reſta apena il tronco,
Non per tanto l'audacia in lui lui ſi ſcema,
Poiche ſol de la lingua il mondo trema.

Tal

171. Tal qual'è, senza pianto, e senza gambe,
Ne' secoli futuri, e ne presenti
De le man privo, e de le braccia entrambe,
L'Vniverso però fia che spaventi.
Quai piaghe ei faccia, il saprà ben Licambe,
Che colto da' suoi strali aspri e pungenti,
Di disperato laccio avinto il collo,
Darà di propria man l'vltimo crollo.

173. Gran cose hà di costui Febro indovino
E previste, e predette a gli altri Numi.
Pronosticò, che nome haurà Pasquino,
Correttor de le genti, e de' costumi.
Che per terror de Principi il destino
Gli darà d'eloquenza e mari, e fiumi;
E ch'imitarlo poi molti vorranno,
Ma non senza periglio, e senza danno.

174. Nemico è de la Fama, e de la Corte,
Lacera i nomi, e d'adular non vsa;
In ferir tutti è simile a la Morte,
S'io lui riprendo, egli me stesso accusa,
Con dir, che'l mio dir mal non è di sorte,
Che la malitia altrui resti confusa.
Che piu? non ch'altri, il gran Monarca eterno
Nota, punta, ripicca, e prende a scherno.

175. I fanciulli rapiti, e le donzelle
Non sol di rinfacciarli ardisce & osa,
Ma pon ne l'opre sue divine e belle
Anco la bolla, e biasma ogni sua cosa.
Trova de gli elementi, e de le stelle
Imperfetta la mole, e difettosa,
Ogni parola impugna, emenda ogni atto,
E si beffa talhor di quanto hà fatto.

176. Dà menda al mal, c'hà i venti e le tempeſte
A la terra, che trema, e che vacilla,
A l'aria, che di nuvoli ſi veſte
Et al foco, che fuma, e che sfavilla.
Appone à la gran machina celeſte,
Che maligne influenze infonde e ſtilla,
Ch'altra luce ſi m'ove, altra ſtà fiſſa,
Che la Luna è macchiata, e'l Sol s'eccliſſa.

177. E non pur di colui, che'l tutto regge,
Mà prende a mormorar de la Natura.
Dice, ch'altrui vil femina dar legge
Non dee, nè dee del mondo haver la cura.
La deteſta, la danna, e la corregge,
E'l lavoro de l'huom taſſa e cenſura,
Che non diè, che non fè, ſciocca maeſtra,
Al tergo un'occhio, al petto una fineſtra.

178. Per queſto ſuo parlar libero e ſchietto
Giove dal Ciel l'hà diſcacciato a torto,
Gli fè com'al tuo ſpoſo, e per diſpetto
Se non fuſſe immortal, l'haurebbe morto
Precipitato dal ſuperno tetto,
Reſtò rotto e ſciancato, e guaſto, e torto.
Mà perche pur co'detti altrui fà guerra,
Poco meglio che'n Cielo, è viſto in terra.

178. Sù le ſponde del Tebro, ov'egli meno
Credea, che'l vitio, e'l mal regnar deveſſe,
Per dar legge al ſuo dir, ch'è ſenza freno,
Trà bontate, e virtute, albergo eleſſe.
Mà non ceſsò di vomitar veleno,
Nè però più ch'altrove, ei tacque in eſſe;
Se ben malconcio, e ſenza un membro intero
Provò, che l'odio al fin naſce dal vero.

Se tu

180. Se tu vedessi (ò Cea) l'aspre ferite
C'ha per tutte le membra intorno sparte,
Diresti, che con Hercole hebbe lite,
O' ch'a guerra in steccato entrò con Marte;
Ch'ò sien vere l'accuse, ò sien mentite,
Ogni grande abhorrir suol la nostr'arte,
E perdendone alfin la sofferenza,
Non voglion comportar tanta licenza.

181. Alcun ben ve ne fù, che se ne rise,
E di suo motteggiar poco gli calse.
Però ch'egli è faceto, e'n varie guise
Sà novelle compor veraci, e false;
Benche l'argutie sue giamai divise
Non sien da le punture amare e salse.
Lecca talhor piacevolmente, e scherza,
Nondimen sempre morde, e sempre sferza.

182. Mà costoro, ch'io dico, i quali in pace
Lo lascian pur gracchiar quant'egli vole,
Sapendo per natura esser loquace,
E che pronte hà l'ingiurie, e le parole,
Che per rispetto, ò per timor non tace,
E ch'irritato più, più garrir suole,
Son pochi, e rari, & han sinceri i petti,
Nè temon, ch'altri scopra i lor difetti,

183. E certo io non sò già, s'è lor concesso
Gli encomi udir d'adulator, ch'applaude,
Perche non deggian poi nel modo istesso
Il biasmo tollerar, come la laude.
Et s'a i malvaggi è d'operar permesso
Ogni male a lor grado, & ogni fraude,
Perche non lice ancor con pari ardire
Come ad essi di fare, altrui di dire?

184. Io per me(bella Dea)perch'altri offeſo
Si tenga del mio dir,ſcoppiar non voglio;
Manè turbarſi già chi n'è ripreſo,
Nè ſentir ne devria ſdegno,ò cordoglio.
Perche qualhor,pur come foco acceſo,
O raſoio crudel,la lingua ſcioglio,
Con pietoſo rigor di buon Chirurgo
Arder moſtro, e ferir,ma ſano,e purgo.

185. Hor'eſſendo il meſchino in terra,e'n Cielo
Per tal cagion perſeguitato tanto,
Io,che pur l'amo con paterno zelo,
Supplico il Nume tuo corteſe e ſanto,
Ch'appo la Fonte dal gran Rè di Delo,
De'Cigni tuoi già conſecrata al canto
Là de l'acque immortali insù la riva
Ti piaccia acconſentir,ch'alberghi,e viva.

186. Solo in quell'iſoletta amena e lieta,
Che d'ogni inſidia è libera, e ſecura.
Potrà vita menar franca, e quieta,
E ſcriver', e cantar ſenza pavra.
Ei ſe ben non è Cigno; è tal Poeta,
Che meritar ben può queſta ventura
D'eſſer'aſcritto infra que'ſcelti, e pochi:
Ma non ſia chi l'attizzi, ò chi'l provochi.

187. S'egli avien,che talhor d'ira s'infiammi,
Invettive, e libelli vſa per armi,
Iambi talhor ſaetta, & epigrammi,
Talhor ſatire vibra,& altri carmi.
Stupir ſovente inſieme, e rider fammi
Quando vien qualche verſi a recitarmi
Contr'vn,che celebrar volſe il Colombo,
E d'India in vece d'or, riportò piombo.

Per

188. Per impetrar da te questa dimanda
D'esser'ammesso in quel felice choro,
Una fatica sua bella ti manda,
Da cui scorger potrai, s'hà stil canoro,
E s'egli degno è pur de la ghirlanda,
Ch'altrui circonda il crin di verde alloro.
In questo libro, che qui meco hò io,
Punge (fuor che te sola) ogni altro Dio.

189. Ogn'altro Dio da la sua penna è tocco,
Fuor che sol tu, cui sacra il bel presente.
Narra gli honor del tuo marito sciocco,
E qualche prova ancor di quel valente,
Che de l'hasta malgrado, e de lo stocco
Sò che del cor t'è vscito, e de la mente;
E se non c'hoggi ad altro intenta sei,
Leggerne almeno vn saggio a te vorrei.

190. Qual trastullo maggior (Ciprigna disse)
Dar ne potresti infra quest' otij nostri,
Che farne vdir di lor quanto ne scrisse,
Spirto sì arguto in suoi giocosi inchiostri?
Qual cosa, che più grata hor ne venisse
Esser potea de l'opera, che mostri?
Ma per meglio ascoltar ciò che tu leggi,
Ti vogliam di rimpetto ai nostri seggi.

191. Allhor trà varia turba ascoltatrice
Assiso incontro ai duo beati amanti,
D'oro fregiato l'orlo, e la cornice,
Si pose Momo vn bel volume avanti.
Le Vergogne del Ciel, il titol dice,
E diviso è il Poema in molti Canti;
Ma frà molti un ne sceglie, indi le rime
In questa guisa incominciando, esprime.

Più

192. Più volte ai dolci lor furti amorosi
Ritornati eran già Venere, e Marte,
Credendo a tutti gli occhi esser ascosi,
Tanta havean nel celarsi industria, & arte.
Ma'l Sol, che i raggi acuti, e luminosi
Manda per tutto, e passa in ogni parte,
Ne la camera entrò, che'n sè chiudea
Lo Dio più forte, e la più bella Dea.

193. Veggendogli d'Amor rapire il frutto
Seno a seno congiunti, e labro a labro,
Tosto a Vulcano a riferire il tutto
N'andò ne l'antro affumigato e scabro,
Batter sentissi al caso indegno e brutto
Vièpiù grave, e più duro il torto fabro
Di quel ch'egli adoprava in Mongibello,
Sù l'incudin del core altro martello.

194. Non fù già tanto il Sol col divin raggio
Mosso per zelo a palesar quell'onte,
Quanto per vendicar con tale oltraggio
La saetta, ch'uccise il suo Feronte,
Che quando al troppo ardito, e poco saggio
Garzo, ch'ei tanto amò, ferì la fronte,
Non men ch'al figlio il corpo, al genitore
Trafisse di pietà l'anima, e'l core.

195. Poiche distintamente modo, e'l loco
De l'alta ingiuria sua da Febo intese,
Nel petto ardente de lo Dio del foco,
Foco di sdegno assai maggior s'accese.
Temprar ne l'ira sua si seppe poco
Colui, che tempra ogni più soldo arnese.
De'fulmini il maestro a l'improviso
Fulminato restò da quell'aviso.

Vassen

196. Vassen là dove de'Ciclopi ignudi
A la fucina il rozo stuol travaglia.
Fà percosse sonar le curve incudi,
Dà di piglio a la lima, a la tanaglia,
E ponsi a fabricar con lunghi studi
Pieghevol rete di minuta maglia.
D'un'infrangibil filo adamantino.
La lavorò l'artefice divino.

197. Di quel lavor la maestria fabrile
Se sia diamante, ò fil mal s'argomenta.
Non men che forte, egli l'ordì sottile,
La fe sì molle, e dilicata, e lenta
Che di filar giamai stame simile
L'emula di Minerva indarno tenta;
E quantunque con man si tratti e tocchi,
Invisibil la trama è quasi a gli occhi.

198. Con arte tale il magistero è fatto,
Ch'ancorch'entrino i duo tra que'ritegni,
Purche non faccian sforzo inquanto al tatto,
Non si discopriran gli occulti ingegni.
Mà se verran con impeto a quell'atto,
Che suol far cigolar dintorno i legni,
Tosto ch'l letto s'agita, e scompiglia,
La rete scocca, e al thalamo s'appiglia.

199. Uscito poi della spelonca nera,
Zoppicando s'encorre a porla in opra.
Ne la stanca l'acconcia in tal maniera,
Ch'impossibil sarà, che discopra.
Ne'sostegni di sotto a la lettiera,
Ne le travi del palco anco di sopra,
Per le cortine in giro ei la sospende,
E trà le piume la dispiega e stende.

Quan-

280. Quand'egli hà ben le ben conteſte ſete
Diſpoſte intorno in sì ſagaci modi,
Che diſcerner'alcun de le ſecrete
Fila non può gl'inſidioſi nodi,
Laſcia l'albergo, de la teſa rete
Diſſimulando le naſcoſte frodi,
Spia l'andar de gli amanti, e'l tempo aſpetta
De la piacevol ſua ſtrana vendetta.

281. Usò per affidargli aſtutia, e ſenno
Senza punto moſtrar l'ira, che l arſe.
Fè correr voce, ch'ei partia per Lenno,
E'l grido ad arte per lo Ciel ne ſparſe.
Udita la novella, al primo cenno
Nel loco uſato vennero à trovarſe,
E per farlo di Dio divenir Bue,
Nel dolce arringo entrarono ambidue.

282. Si toſto, che la cruccia il peſo grave
De'due nudi Campioni a premer viene,
Prima ch'ancor ſi ſieno a la ſoave
Pugna amoroſa apparecchiati bene,
La machinata trappola la chiave
Volge, che porge il moto a le catene,
Fà ſuo gioco l'ordigno, e'n que'diletti
Rimangono i duo rei legati e ſtretti.

283. L'ordito intrico in guiſa tal ſi ſtrinſe,
E ſi forte d'intorno allhor gl'involſe,
Che per ſcoter colui non ſene ſciolſe,
Per dibatter coſtei non ſene ſcinſe.
Hor poich'entrambo aviticchiati avinſe,
E'n tal opprobrio a ſuo voler gli colſe,
De l'aguato in cui ſtava, uſcito il zoppo,
Preſe la corda, ov'atteneaſi il groppo.

De la

284. De la perfidia rete il capo afferra,
Indi del chiuso albergo apre le porte,
Tira le coltre, il padiglion disserra,
E convoca del Ciel tutta la Corte,
E col Rè de' guerrieri entrata in guerra
Scoprendo lor la disleal consorte
Avinta di durissima catena,
Fà de le proprie infamie oscena scena.

285. Deh venite a veder, se più vedeste
(Altamente gridava) opre mai tali.
L'Heroe divino, il Capitan celeste
Dite mi è quegli là, Divi immortali?
L'imprese sue terribili son queste?
Questi i trofei superbi e tronfali?
Ecco le palme gloriose e degne,
Le spoglie illustri, e l'honorate insegne.

286. Gran Padre, e tu, che l'Universo reggi,
Uienne a mirar la tua pudica prole.
Così serba Himeneo le sacre leggi?
Tali ignominie il Ciel permetter suole?
E che fà dunque Astrea ne gli alti seggi,
Se punir'i colpevoli non vole?.
Son cose tollerabili? son'atti
Degni di Deità scherzi sì fatti?

287. Ama la figlia tua questo soldato
Sano, gagliardo, e di giocondo aspetto,
E perche và pomposo, e ben'ornato,
Di giacersi con lui prende diletto.
Schiva il mio crin malculto e rabbuffato,
Del mio piè di seguale odia il difetto,
L'arsiccio volto abhorre, e con disprezzo
Mi scherniste talhor, s'io l'accarezzo.

Se

208. Se zoppo mi son'io, tal qual mi sono,
Giove, e Giunon mi generaste voi;
E generato forse agile e buono,
Perche dal Ciel precipitarmi poi?
Se pur volevi, ò gran Rettor del tuono,
Sotto giogo perpetuo accopiar noi,
Non devevi così prima sconciarmi,
O non devevi poi genero farmi.

209. La colpa non è mia dunque, se guasti
Del piede i nervi, e le gionture ho rotte,
Se rozzo, e senza pompe, e senza fasti,
Vinta hò la faccia di color di notte.
Tu sei, chi colaggiù mi confinasti,
Habitator de le Sicane grotte:
Mà s'ancor quivi io ti ministro e servo,
Non meritai di transformarmi in Cervo.

210. Deve per questo la mia bella moglie,
Bella, ma poco honesta, e poco fida,
Qual hora a trarsi le sfrenate voglie
Cieco appetito la conduce, e guida,
Punto ch'io metta il piè fuor de le soglie,
E da lei m'allontani, e mi divida,
Puttaneggiando dentro il proprio tetto,
Dishonorare il maritar mio letto?

211. Deve per tutto ciò ne gli altrui deschi
Cibo cercar la meretrice infame,
Dovunque il figlio a satollar l'adeschi
De l'ingorda libidine le brame?
Io pur'al par de'più robusti e freschi
Credo vivanda haver per la sua fame,
Che dove un membro è difettoso, e manca,
Altra parte suppliſce intera, e franca.

Mà

212. Mà non sò se'n tal gioco averrà mai,
Ch'ella più mi tradisca, e che m'offenda.
Così (perfida e rea) così farai
De'tuoi dolci trastulli amara emenda,
Finche la dote, ond'io stolto comprai
Le mie proprie vergogne, a me si renda?
Poi che comun quiete il Rè superno
Vò che faccia trà noi divortio eterno.

213. Hor mirate (vi prego) alme divine,
Gli altrui congiunti a i vituperi miei,
S'io fui ben cauto, e s'io fui buono alfine
Uccellatore, e pescator di Dei.
Dite, s'anch'io sò far prede, e rapine,
Come l'empio figlivol sà di costei.
Veggia si chi di noi mastro più scaltro
Sia di reti, e di lacci, ò l'uno, ò l'altro.

214. Sò, che lieve è la pena, e che'l mio torto
Viè più palese in tal castigo appare.
Ma le corna, ch'ascose in grembo porto,
Vò pormi in fronte manifeste e chiare,
Pur ch'io riceva almen questo conforto
Di far la festa publica e vulgare.
Voglio la parte haver del piacer mio,
E poiche ride ognuo ridere anch'io.

215. Mentr'ei così dicea, tutti coloro,
Ch'a la favola bella eran presenti,
Il theatro del Ciel facean sonoro
Con lieti fischi, e con faceti accenti,
E dicèano additandogli frà loro
Di sì novo spettacolo ridenti.
Vè come il tardo alfin giunse il veloce,
Vè come fù dal vil domo il feroce.

O quanti

216. O quanti fur Dei giovinetti, o quanti,
Ch'inaveduti di sì dolce oggetto,
In rimirando i duo celesti amanti,
Che stacciar non potean petto da petto
Viè più d'invidia assai tra'circostanti,
Che di riso in quel punto hebber suggetto,
E per participar di que' legami,
Curato non havrian d'esser'infami.

217. Recato havriansi a gran ventura molti
Spettatori del caso, e testimoni,
Più volentieri all'hor, ch'esser disciolti,
Come lo Dio guerrier, farsi prigioni.
Restar trà nodi sì soavi involti
Voluto havrià(nò ch'altri) i duo vecchioni
Titon dico, e Saturno, i freddi cori
Accesi anch'essi d'amorosi ardori.

218. Pallade, e Cinthia, verginelle schive,
Tenner gran pezza in lor lo sguardo fiso.
Poi da cose sì sozze, e sì lascive
Torsero in là' tinte di scorno, il viso.
Giunon, Diva maggior del altre Dive,
Non senza un gentilissimo sorriso,
Copriffi il ciglio con la man polita,
Ma giocava con l'occhio infra le dita.

219. Vergognosetta d'vn ludibrio tanto
La Dea d'Amor, ch'i membri alabastrini
Non havea da coprir velo, nè manto,
Tenea bassa la fronte, e gli occhi chini.
Intorno al corpo immacolato intanto
Sparsi i cancelli de legami fini,
Craticolando le sembianze belle,
Diviso haveano un Sole in molte stelle.

Bravò

220 Bravò lo Dio del ferro, e si contorse
Quando il forte laccivol prima annodollo,
Romper col suo valor credendo forse,
E stracciar que' viluppi ad un sol crollo;
Mà poiche prigioniero esser s'accorse,
Nè poterne ritrar le braccia, e'l collo;
Anch'ei, benche di rabbia enfiato e pieno,
A pregar comminciò, come Sileno.

221. Vulcan tien tuttavia la rete chiusa,
Nè scioglie il nodo, nè rallenta il laccio,
Che l'infida moglier così delusa
Vuol, ch'ivi al Drudo suo si resti in braccio.
Intercede ciascuno, & ei ricusa
Di liberargli dal noioso impaccio.
Pur del vecchio Nettun consente a' preghi.
Che la coppia impudica alfin si sleghi.

222. Dassi a lo Dio, che ne le piante hà l'ale,
Cura d'aprir quell'ingegnosa gabbia,
Et ei non intraprende ufficio tale
Per cortesia, ne per pietà, che n'hebbia
Mà perche de l'Adultera immortale,
Che di vergogna, e di dispetto arrabbia,
Sciogliendo il nodo, che l'avolge e chiude,
Spera palpar le belle membra ignude,

223. Oltre che d'acquistarsi ei fa disegno
L'arredo indissolubile, e tenace:
Dico la rete, che con tanto ingegno
Fù già d'Etna tessuta a la fornace,
Solo per poter poi con quel ritegno
Prender per l'aria Cloride fugace,
Cloride bella, che volando suole
Precorrer l'Alba a lo spuntar del Sole.

224. Scatenato il campion con la Diletta;
L'una piangea de'vergognosi inganni,
Minacciò l'altro con crudel vendetta
Di ristorar d'un tant'affronto i danni.
Sorsero alfin confusi, e per la fretta
Insieme si scambiar l'armi co'panni;
Questi il Vago vesti, quelle l'amica,
Marte la gonna, e Vener la lorica.

225. Volea l'historia del successo intero
Momo seguir, poiche fur colti in fallo,
E dir come di giovane guerriero
Fù trasformato Alettrione in Gallo,
Che del Duce di Thracia essendo usciero,
Guernito d'armi, e carco di metallo,
Qual fida spia, qual sentinella accorta,
Fù da lui posto a custodir la porta.

226. Mà perche'l sonno il vinse, e non ben tenne
Per guardarsi dal Sol, la mente desta,
Tal qual trovossi apunto, augel divenne,
Con lo sprone al tallon, con l'elmo in testa.
I ricchi arnesi si mutaro in penne,
Il superbo cimier cangiossi in cresta,
Et hor meglio vegghiando in altro manto,
Accusa il suo venir sempre col canto.

227. E questo, & altro ancor legger volea,
Mà sdegnoso girò Venere il guardo,
E per lanciarlo, un nappo alzato havea,
E'l colpia: s'a fuggire era più tardo.
Sfacciato detrattor (disse la Dea)
Così mi loda il tuo figlivol bugiardo?
Canti le proprie, e non l'altrui vergogne,
Inventor di calunnie, e di menzogne.

Di ci

228. Di ciò Mercurio, che con gli altri intorno
Stavalo ad ascoltar, si rise molto,
E quando la mirò d'ira, e di scorno
Più che foco soffiato, accesa in volto.
Di quel selvaggio e rustico soggiorno
Desviando l'amico entro il più folto,
Il sottrasse al furor de l'alta Diva,
Che ne fremea di rabbia, e n'arrossiva.

229. Era quivi Thalia frà l'altre ancelle,
Pur come Citherea, nata di Giove,
Che le Gratie, e le Muse havea sorelle,
Une de le trè Dive, e de le nove
Più soave di lei trà queste, ò quelle
O la lingua, ò la mano altra non move.
Thalia ninfa de'mirti, e de gli allori,
Thalia dotta a contar teneri amori.

230. Costei d'avorio fin curvo stromento
Recossi in braccio, e giunta innanzi a loro,
Degli aurei tasti in suon dimesso e lento
Tutto pria ricercò l'ordin sonoro,
Indi con pieno, chiaro alto concento
Scoccò dolce canzon l'arco d'oro,
E pur pungenti sì, ma non mortali
Le note a chi l'udì ferite, e strali.

231. Saggia Thalia, che'n sù'l fiorir degli anni
Fosti de'miei pensier la cura prima,
E meco i molli e giovenili affanni
Non senza altrui piacer, cantasti in rima;
Tu lo mio stile debile sù i vanni
Al Ciel solleva, onde i tuoi detti esprima.
Sveglia l'ingegno, e con celeste aita
Movi al canto le voci, al suon le dita.

232. AMOR'è fiamma, che dal primo e vero
Foco deriva, e'n gentil cor s'apprende,
E rischiarando il torbido pensiero
Altrui sovente il desir vago incende;
E scorge per drittissimo sentiero
L'anima al gran principio; ond'ella scende
Mostrandole quaggiù quella che pria
Vide lassù, bellezza, e leggiadra.

233. Amor desio di bel, virtù che spira
Sol dolcezza, piacer, conforto, e pace,
Toglie al cieco Furor l'orgoglio, e l'ira,
Gli fà l'armi cader, gelar la face.
Il forte, il fier, che'l quinto cerchio aggira,
A le forze d'Amor vinto soggiace.
Unico autor d'ogni leggiadro affetto,
Sommo ben, sommo bel, sommo diletto.

234. Ardon là nel beato alto soggiorno
Ancor d'eterno amor l'eterne Menti.
Son catene d'Amor queste, che'ntorno
Stringon sì forte il Ciel, fasce lucenti.
E questi lumi, che fan notte, e giorno,
Son del lor fabro Amor faville ardenti.
Foco d'Amor è quel ch'asciuga in Cielo
A la gelida Dea l'humido velo.

235. Ama la terra il Cielo, e'l sembiante
Mostra ridente a lui, che l'innamora,
E sol per farsi cara al caro amante
S'adorna, il sen s'ingemma, il crin s'infiora,
I vapor da le viscere anhelante
Quasi a lui sospirando, essala ognora.
I rauchi suoni, i crolli impetuosi
Gemiti son d'Amor, moti amorosi.

N

36. Nè già l'amato Cielo ama lei mena,
Che con mill'occhi sempre la vagheggia.
A lei piagne piovoso, a lei sereno
Ride, e sospira a lei quando lampeggia.
Irrigator del suo fecondo seno,
In vicende d'Amor seco gareggia,
E fà ch'ella poi gravida germoglie
Piante e fior, frutti e fronde, herbette e foglie.

37. Qual sì leggiero, ò sì veloce l'ale
Spiega per l'ampio ciel vago augelletto,
Cui de l'alato Arcier l'alato strale
E non giunga, e non punga insieme il petto?
Qual pesce guizza in freddo stagno? ò quale
Cova de' fiumi il chriſtallino letto,
Cui non riscaldi Amor, ch'entro per l'onde
Vivi del suo bel foco i semi asconde?

38. Nel mar, nel mare istesso, ove da Theti
Hebbe la bella madre humida cuna,
Più che del Pescator, d'Amor le reti
Han forza, e regna Amor più che Fortuna.
E perche da Pittori, e da Poeti
Ignudo è finto, e senza spoglia alcuna,
Se non perche sott'acqua a nuoto scende,
E del suo foco i freddi Numi accende?

39. Segue il suo maschio per le vie profonde
La smisurata e ruvida Balena.
Và dietro a la sua femina per l'onde
Ondeggiando il Delfin con curva schiena,
Qui con lingua d'Amor muta risponde
All'Angue lusinghier l'aspra Murena.
Là con nodi d'Amor saldi e tenaci
Porge una Conca a l'altra Conca i baci.

240. Amano l'Acque istesse. Elle sen vanno
Al fonte original ch'a sè le'nvita;
E s'al bel corso, che lasciar non sanno,
E' precisa la via piana e spedita,
Tal con forza amorosa impeto fanno,
Che s'apron rotti gli argini l'uscita.
In seno il mar l'accoglie, e'n lor trasfonde
Prodigamente il proprio nome, e l'onde.

241. Ricetta il Tortorel con la compagna
(Bello esempio di fede) un ramo un nido,
E se l'un poi vien men, l'altra si lagna,
E fere il Ciel si doloroso strido.
La Colomba gentil non si scompagna
Dal consorte giamai diletto e fido.
Coppia, in cui si mantien semplice e pura
L'innocenza d'Amore, e di Natura.

242. Teme il Cigno d'Amor, la face ardente
Vie più che'l foco de l'eterna sfera,
E più d'Amor l'artiglio aspro e pungente,
Che de l'Aquila rapida e guerrera.
L'Aquila ancor del fulmine possente
Ministra; e d'ogni augel Reina altera,
Nol teme meno, anzi d'altrui predace
Fatta preda d'Amor, d'Amor si sface.

243. Il fier Leon con la Leonza invitta
Amor sol vince, & al suo giogo allaccia.
Più da l'aurato stral geme trafitta
L'Orsa crudel, che da lo spiede in caccia:
Fà vezzi al Tigre suo la Tigre afflitta,
Loqual co'piè levati alto l'abbraccia.
Posa il Destrier non trova, e par che piene
Sol del foco del core habbia le vene.

Spira

244. Spira accesa d'Amor tosco amoroso
La Vipera peggior d'ogni altra biscia.
Ella per allettar l'Aspe orgoglioso.
D'oro si veste, e'n contr'al Sol si liscia.
Corregli in grembo, e lo scaldato Sposo
Seco insieme si stringe, e seco striscia.
Son baci i morsi, e sì gl'irrita Amore,
Che di piacer l'vn morde, e l'altro more.

245. Dal suo Monton non lunge, a piè d'un lauro
Mentr'ei pugna per lei, stassi l'Agnella,
E per dargli al travaglio alcun restauro,
Se riede vincitor, gli applaude anch'ella.
Arde il robusto e giovinetto Tauro
Per la Giovenca sua vezzosa e bella,
E ne'tronchi per lei l'armi ritorte
Aguzza, e sfida il fier rivale a morte.

246. Nonch'altro, i tronchi istessi, i tronchi, i
Senton dolci d'Amor nodi, e ferite. (tralci
Chi può dir com' agli Olmi, e com'ai Salci
L'Hedra sempre s'abbarbichi, e la Vite,
E chi non sà, che se con scuri, ò falci
Da spietato boschier son disunite,
Lagrimando d'Amor così recise,
Si lagnan de la man che l'hà divise?

247. Fronda in ramo vive, ò ramo in pianta,
Cui non sia dato entro la ruvi d'alma
Sentir quella virtù feconda e santa,
Che con nodo reciproco le'ncalma.
Con sibili amorosi Amor si vanta
Far sospirare il Frassino, e la Palma.
Bacianssi i Mirti, e con scambievol groppo
Alno ad Alno si sposa, e Pioppo a Pioppo.

248. Mà qual sì dura, ò gelida si trova
Cosa quaggiò, che ferro agguagli, ò pietra?
La pietra, e'l ferro ancor bacianſi a prova,
Nè dal rozo seguace ella s'arretra.
Da viva pietra, ov'altri il tratti e mova,
Vive d'Amor faville il terro ſpetra;
E l ferro istello intenerito e molle
In fucina d'Amor s'incende e bolle.

249. S'Amor dunque ſostegno è di Natura,
S'Amor'è pace d'ogni nostra guerra,
S'a le forze d'Amor forza non 'ura,
Se le glorie d'Amor mera non ſerra,
Se la virtù del amorosa ar ura
In Ciel regna, in Abiſſo, in mare, in terra;
Qual fia, che non adori, alma gentile
Le catene d'Amor, l'arco, e'l ſocile?

250. Mentre la Musa in ſtil leggiadro e grave
Fea con maeſtra man guizzar le corde,
E ne trahea di melodia ſoave
A l'armonico Ciel tenor concorde,
Và per gli eburnei biſcheri la chiave
Volgendo per temprar nervo diſcorde,
Un per caſo ne rupe, e sì le ſpiacque,
Ch'appeſe il pletro a un ramoſcello, e tacque

IL FINE DEL SETTIMO CANTO.

ITRA-

I TRASTVLLI.

CANTO OTTAVO.

ALLEGORIA.

IL Piacere, che nel giardino del Tatto sta in compagnia della Lascivia, allude alla scelerata opinione di coloro, che posero il sommo bene ne'diletti sensuali. Adone, che si spoglia & lava, significa l'huomo, che datosi in preda alle carnalità, & attuffandosi dentro l'acque del senso, rimane ignudo & privo degli habiti buoni & virtuosi. I vezzi di venere, cha con esso lui trastulla, vogliono inferire le lusinghe della Carne licentiosa & sfacciata, laquale ama & accarezza volentieri il diletto.

ARGOMENTO.

Perviene Adone a le delitie estreme,
E prendendo trà lor dolce trastullo
L'innamorata Diva, e'l bel fanciullo,
A la meta d'Amor giungono insieme.

1. GIovani amanti, e Donne innamorate,
In cui ferve d'Amor dolce desio, (te
Per voi scrivo, a voi parlo, hor voi presta
Favorevoli orecchie al cantar mio.
Esser non può, ch'a la canuta etate
Habbia punto a giovar quel che cant'io.
Fugga di piacer vano esca soave
Bianco crin, crespa fronte, e ciglio grave.

2. Spesso la curva, e debile Vecchiezza,
Che gelate hà le vene, e l'ossa vote,
Incapace de l'ultima dolcezza
Abhorre quel, che conseguir non pote,
Huom non atto ad amar, disama e sprezza
Anco il tenor de l'amorose note;
E'l ben che di goder si vieta a lui,
Per invidia dannar suole in altrui.

3. Lunge deh lunge alme severe e schive
Da la mia molle e lusinghiera Musa.
Da poesie sì tenere e lascive
Incorrotta honestà vadane esclusa.
Ah non venga a biasmar quant'ella scrive
D'Implacabil Censor rigida accusa,
La cui calunnia con maligne emende
Le cose irreprensibili riprende.

4. Di poema moral gravi concetti
Non speri udir Simulation ritrosa,
Che notando nel ben solo i difetti,
Suol tor la spina, e rifiutar la rosa.
Sò che frà le delitie, e frà i diletti
De gli scherzi innocenti alma amorosa
Cautamente trattar saprà per gioco.
Senza incendio, ò ferita il ferro, e'l foco.

5. Suggon l'istesso fior ne'prati Hiblei
Ape benigna, e Vipera crudele,
E secondo gl'instinti ò buoni, ò rei,
L'una in tosco il converte, e l'altra in mele.
Hor s'averrà, ch'alcun de'versi miei
Concepisca veleno, e tragga fele,
Altri forse sarà men fiero & empio,
Che raccolga da lor frutto d'esempio.

6. Sia modesto l'Autor, che sien le carte
Men pudiche talhor, curar non deve.
L'uso de'vezzi, e'l vaneggiar de l'arte
O non è colpa, ò pur la colpa è lieve.
Chi da le rime mie d'Amor consparte
Vergogna miete, ò scandalo riceve,
Condanni, ò scusi il giovenile errore,
Che s'oscena è la penna, è casto il core.

7. GIA sergenti, & ancelle havean levati
Da le candide nappe i nappi d'oro,
In cui di cibi eletti e dilicati
I duo presi d'Amor preser ristoro
Onde poich'a versar fiumi odorati
Venne l'aureo baccin trà le man loro,
Sù la mensa volò lieta e fiorita
Il bianco bisso ad asciugar le dita.

8. Allhor dal ſeggio ſuò Venere ſorta
Verſo l'ultima torre adduce Adone.
Vien toſto a differrar l'aurata porta
L'Hoſtier de l'ameniſſima magione.
Ignudo hà il manco braccio, e l'unghia torta
V'affige dentro, e ſtringelo un Falcone.
Le Talpe, le Teſtudini, e l'Aragne
Son ſempre di coſtui fide compagne.

9. Chiuſo ne l'ampio e ben capace ſeno
E' quel giardin, de la maeſtra torre.
De gli altri aſſai più ſpatioſo, e pieno
Di quante ſeppe Amor gioie raccorre.
Un largo cerchio, e di bell'ombre ameno
Vien un theatro ſferico a comporre,
Che col gran cinto de l'eccelſe mura
Protegge la gratiſſima verdura.

10. Adon và innanzi, e par che novo affetto
D'amoroſa dolcezza il cor gli ſtringa.
Non fù mai d'atto molle oſceno oggetto,
Che quivi a gli occhi ſuoi non ſi dipinga.
Sembianti di laſcivia, e di diletto,
Simulacri di vezzo, e di luſinga,
Traſtulli, amori, ò fermi il guardo, ò giri,
Gli ſon ſempre preſenti, ovunque miri.

11. Sembra il felice e dilettoſo loco
Pien d'angelica feſta un Paradiſo.
Spira quivi il Soſpiro aure di foco,
Vaneggia il Guardo, e luſſureggia il Riſo,
Corre a bacciarſi con lo Scherzo il Gioco.
Staſſi il Diletto in grembo al Vezzo aſſiſo.
Scaccia lunge il Piacer con una ſferza
Le gravi cure, e col Traſtullo ſcherza.

Chino

12. Chino la fronte, e con lo ſguardo a terra
L'amoroſo Penſier rode ſe ſteſſo.
Chiede conforto al duol, pace a la guerra
Il Prego in atto ſupplice dimeſſo.
Scopre ne gli occhi quel che'l petto ſerra
Il Cenno del Deſir tacito meſſo.
Sporge le labra, e l'altrui labra ſugge
Il Bacio, e nel baciar ſe ſteſſo ſtrugge.

13. Stà l'Adulation ſovra le ſoglie
Del dolce albergo, e'l peregrin vi guida,
La Promeſſa l'invita, e'n guardia il toglie,
La Gioia l'accompagna, e par che rida.
La Vanità ciaſcun che v'entra accoglie,
E la Credenza ogni ritroſo affida.
La ricchezza di porpore veſtita
Superbamente i ſuoi theſor gli addita.

14. Hauvi l'otio che langue, e ſi ripoſa
Lento & agiato, e in ogni paſſo ſiede.
Pigro, e con fronte ſtupida e gravoſa
Seguelo il Sonno, e mal ſoſtienſi in piede.
Ordir di giglio, incatenar di roſa
Fregi al ſuo crin la Gioventù ſi vede.
Seco ſtrette hà per mano in compagnia
Beltà, Gratia, Vaghezza, e Leggiadria.

15. Con l'ingordo Deſio ne vien la Speme
Perfida, adulatrice, e luſinghiera.
Maſcherati la faccia, errano inſieme
L'accorto Inganno, e la Menzogna in ſchiera.
Sparſa le chiome insù la fronte eſtreme
Fuggendo và l'occaſion leggera.
Balla per mezo la Letitia ſtolta,
Salta per tutto la Licentia ſciolta.

L'eſca,

16. L'esca, e'l focile in man, sfacciata Putta,
Tien la Lussuria, & a l Infamia applaude.
Balzanzosa l'Infamia, ignuda tutta
Non apprezza, e non cura honore, ò laude.
Le serpi de la chioma horrida e brutta
Copre di vaghi fior l'astuta Fraude;
E'il velen de la lingua aspro & atroce
Di dolce riso, e mansueta voce.

17. Tremar l'Audacia ai primi furti, e starsi
Vedi smorto il Pallor caro a gli amanti.
Volan con lievi penne in aria sparsi
Gli Spergiuri d'Amor vani, e vaganti.
Con l'Ire molli e facili a placarsi
Van le dubbie vigilie, e i rozi Pianti,
E le gioconde e placide Paure,
E le Gioie interrotte e non secure.

18. Ride la terra qui, cantan gli augelli,
Danzano i fieri, e suonano le fronde
Sospiran l'aure, e piangono i ruscelli,
Ai pianti, a i canti, a i suoni Eco risponde.
Aman le Fere ancor trà gli arboscelli.
Amono i pesci entro le geli d'onde.
Le pietre istesse, e l'ombre di quel loco
Spirano spirti d'amoroso foco.

19. A Dio, ti lascio; homai fin quì (di Giove
Disse là giunto il messagger sagace)
Per ignote contrade, & a te nove
Haverti scorto, o bell'Adon, mi piace.
Eccoci al fine insù l'confin, là dove
Ogni guerra d'Amor termina in pace.
Di quel Senso gentil questo è la sede,
A cui sol di certezza ogni altro cede.

Ogni

20. Ogni altro senso può ben di leggiero
Deluso esser talhor da' falsi oggetti;
Questo sol nò, lo qual sempr è del vero
Fido ministro, e padre de' diletti
Gli altri non possedendo il corpo intero,
Ma qualche parte sol, non son perfetti.
Questo con atto universal distende
Le sue forze per tutto, e tutto il prende.

21. Vorrei parlarne, e ti verrei solvendo
Più d'vn dubbio sottil de le mie scole;
Ma tempo è da tacer, ch'io ben comprendo
Che la maestra tua non vuol parole.
Io qui rimango ad Herse mia tessendo
Ghirlandetta di mirti, e di viole.
Tu vanne, e godi. Io sò che'n tanta gioia
Qualunque compagnia ti fora a noia.

22. Con vn cenno cotal di ghigno astuto
Si rivolse a Ciprigna in questo dire;
Poi smarrissi da lor, sì che veduto
Non fù per più d'vn dì fino a l'vscire.
Ma pria che desse l'vltimo saluto
Ai dùo focosi amanti in sù'l partire;
De l'vn'e l'altro in pegno di mercede
Giunse le destre, e gl'impalmò per fede.

23. Restar soletti in quell'horror frondoso
Poiche Mercurio dipartissi, e tacque.
Rigava vn fonte il vicin margo herboso,
In cui forte Natura si compiacque.
L'acque innaffiano il bosco, e'l bosco ombroso
Specchia se stesso entro le limpid'acque,
Tal ch'vn giardino in duo giardin distinto.
Si vedea, l'vn vero, e l'altro finto.

Porta

24. Porta da queſto fonte, humile e lento
Per torto ſolco il picciol corno un rio.
Parria vero chriſtallo, e vero argento,
Se non ſene ſentiſſe il mormorio.
D'oro hà l'arene, e quindi è ſempre intento
Di ſua mano a raccorlo il cieco Dio,
Onde fabrica poi gli aurati ſtrali,
Stratio immortal de' miſeri mortali.

25. In duo rivi gemelli ſi dirama
L'amoroſo ruſcel, l'vno è di mele,
Pien di quanta dolcezza il guſto brama.
L'altro corrompe il mel di toſco, e fele.
Quel fel, quel toſco, ond'armò già la Fama
L'aſpre ſaette de l'Arcier crudele.
Crudel'Arcier, ch'anco il materno ſeno
Infettò d'amariſſimo veleno.

26. Dal velenoſo e torbido campagno
Sen và diviſo il fiumicel melato,
Onde per canal d'or più d'vn rigagno
Verga di belle linee il verde prato,
E ſboccan tutte in un ſecreto Bagno,
Che nel centro del boſco è fabricato.
Di queſto Bagno morbido e ſoave
La Laſcivia, e'l Piacer tengon le chiave.

27. Siede a l'vſcio il Piacer di quell'albergo
Con la Laſcivia a traſtullarſi inteſo.
Garzon di varia piume alato il tergo,
Ridente il volto, e di faville acceſo.
L'aurato ſcudo, il colorato vſbergo
Giacegli inutilmente a piè diſteſo,
Torpe tra' fior pacifico guerriero
L'elmo, ch'vna Sirena hà per cimiero.

Curri

28. Curvo arpicordo da' vicini rami
Pende, e spesso da l'aura hà moto, e spirto.
D'ambra tersa e sottile in biondi stami
Forcheggia il crine intortigliato & irto,
Tutto impacciato di lacciuoli, e d'hami,
Di fresca rosa, e di fiorito mirto.
Arco di bella, e varia luce adorno
Gli fà diadema in testa, Iride intorno.

29. Nè di men bella, ò men serena faccia
Mostrasi in grembo a lui la Lusinghiera.
Di viti, e d'hedre i capei d'oro allaccia,
Di canuti Armellin guarda una schiera.
Vn Capro a lato, e con la destra abbraccia
Il collo d'una Libica Pantera.
Regge con l'altra ad un troncon vicino
Ammiraglio lucente e christallino.

30. Quivi al venir d'Adone, e Citherea
Componendo del crin le ciocche erranti,
I dolcissimi folgori tergea
De le luci humidette scintillanti.
Spesso a un nido di Passere volgea,
Che sù l'arbor garrian, gli occhi incostanti,
E la succinta, anzi discinta gonna
Scorciava più, che non convienssi a Donna.

31. Feriro il bell' Adon di meraviglia
Quelle forme vezzose, e lascivette,
E con l'alma sospesa insù le ciglia
A contemplarle immobile ristette.
Ella d'vn bel rossor tutta vermiglia,
Impedita da scherzi, e lusinghette,
Col suo Drudo per man da l'erba sorse,
Et al Donzel, che l'incontraua, occorse.

Ver-

32. Vergata a liſte d'or candida tela
Di ſottil ſera, e di filato argento
Vela le belle membra, e quaſi vela
Si gonfia in onde, e ſi dilata al vento,
E l'interno ſoppanno apre e rivela
Tra'ſuoi volazzi in cento giri e cento.
Creſpa le rughe il lembo, e non ben chiude
L'eſtremità de le bellezze ignude.

33. Da l'ali de l'orecchie in giù pendente
Di due perle gemelle il peſo porta.
Soſtiene il peſo, di fin'or lucente
Sferica verga in picciol'orbe attorta.
Di ſmeraldi cader vezzo ſerpente
Si laſcia al ſen con negligenza accorta;
E de la bianca man, ch'ad arte ſtende,
D'Indiche fiamme il vivo latte accende.

34. De l'eſtivo calor, che mentre bolle,
Le'nfiamma il volto d'vn'incendio greve,
Schermo ſi fà d'vno ſtromento molle
Di piuma viè più candida che neve;
E per gonfiar di ſua ſuperbia folle
Con doppio vento il vano faſto e lieve,
V'hà di criſtallo oriental commeſſi
Duo ſpecchi in mezo, e ſi vagheggia in eſſi.

35. Teſe coſtei ſue reti al vago Adone,
Ogni atto er'hamo, ogni parola ſtrale.
Rompea talhor nel mezo il ſuo ſermone
Languidamente, e con dolcezza tale,
Che'l diamante ſpezzar de la ragione
Potea, non che del ſenſo il vetro frale.
Parlava, e'l ſuo parlar tronco e diviſo
Fregiava hor d'vn ſoſpiro, hor d'vn ſorriſo.

Se

36. Se quanto di beltà nel volto mostri,
Tanto di cortesia chiudi nel petto,
Che tal certo (diss'ella) a gli occhi nostri
Argomenti di te porge l'aspetto;
Venirti a sollazzar ne' chiusi chiostri
Non sdegnerai di quel beato tetto.
Nel tetto là, ch'io ti disegno a dito,
Come degno ne sei, sarai servito.

37. Questi è quei (se nol sai) ch'altrui concede
Quel ben che può far gli huomini felici.
Ognuno il cerca, ognuno il brama e chiede,
Vsan tutti per lui vari artifici.
Chi ritrovar ne le ricchezze il crede,
Chi ne le dignità, chi ne gli amici.
Ma raro il piè da quest'albergo ei move,
Nè (fuor che nel mio grembo) habita altrove.

38. Del sozzo vaso, ov'ogni mal s'accoglie,
Apena vscì, che fù chiamato in Cielo;
Ma gli convenne pria depor le spoglie,
Tal ch'ignudo v'andò senz'alcun velo.
Scende dal Ciel sovente in queste soglie,
Dov'io gelosa a gli occhi indegni il celo.
Il cerco altrui con ogni industria & arte,
Solo a qualche mio caro io ne fò parte.

39. Quando Ocnò ne l'immortal soggiorno,
Nacque nel mondo vn temerario errore.
Del manto, ch'escì, si fece adorno
Vn'aversario suo, detto Dolore.
Questi sen và con le sue voci intorno,
Sì che'l somiglia a l'habito di Amore.
Onde ciascun mortal preso a l'inganno,
In vece del Piacer segue l'Affanno.

40. Io ſon poi ſua compagna, io ſon colei,
Che volgo in gioia ogni travaglio e duolo,
Da noi ſoli haver puoi (ſe ſaggio ſei)
Quel piacer de' piacer, ch'al mondo è ſolo,
De' ſuoi ſeguaci, e de ſeguaci miei
E' quaſi innumerabile lo ſtuolo;
Nè tu dei men felice eſſer di queſti,
Poiche giunger tant'oltre hoggi poteſti.

41. Qui lavarti conviene. A ciò t'invita
Il loco agiato, e la ſtagion cocente.
Noſtra legge il richiede, e la fiorita
Tua bellezza, & etate anco il conſente.
Mà più quella beltà, che teco vnita
Teco (o te fortunato) arde egualmente.
Non entra in queſta caſa, in queſto boſco
Chi non vaneggia, e non folleggia noſco.

42. A queſte parolette Adon confuſo
Nulla riſponde, e taciturno ſtaſſi.
Ch'a tenerezze tante ancor non vſo
Tien dimeſſa la fronte, e gli occhi baſſi.
Ma da più Ninfe è circondato e chiuſo,
Che non voglion ſoffrir, ch'innanzi paſſi.
Qual dal bel fianco la faretra ſcioglie,
Qual gli trahe la cintura, e qual le ſpoglie.

43. A l'importuno ſtuol, che l'incater[illegible]
Non ſenza ſcorno il Giovinetto [illegible]de;
E ſalvo un lento vel, che'l co[illegible]e apena,
Nudo ſi trova da la teſta al [illegible]ede.
Gira la viſta allhor li[illegible]e ſerena
A la ſua Diva, e [illegible]anco la vede,
Ch'ogni ſu[illegible]arte più ſecreta e chiuſa
Confe[illegible]gli occhi, & a la ſelva accuſa.

Ella

44. Ella tra'l verde de l'ombrosa chiostra
Vergognosetta trattasi in disparte,
Sue guardighe bellezze hor cela, hor mostra
Fà di se stessa inun rapina, e parte.
Impallidisce,indi i pallori mostra,
Sembra caso ogni gesto, & è tutt'arte,
Giungon vaghezza a i vaghi membri ignudi
Contigliati disprezzi, incolti studi.

45. Copriala a prova ogni arboscel selvaggio
Con braccio di frondosa ombra contesta,
Però ch'el Sol con curioso raggio
Spiar volea quella beltà celeste
Videsi di dolcezza ancora il fraggio.
Il fraggio,onde pendean l'arco,e la veste,
Non possendo capir quasi in se stesso,
Far più germogli, e divenir più spesso,

46. Il groppo allhor, che'nsù la fronte accolto
Stringea del crine il lucido thesoro,
Con la candida man lentato e sciolto
Sparse Ciprigna in vn diluvio d oro;
Onde a guisa d'vn vel dorato e folto
Celando il bianco sen trà l'onde loro,
In mille minutissimi ruscelli
Dal capo scaturir gli aurei capelli.

47. Celò'l bel sen con l'aureo vel,ma come
Appiattando la testa in cespo herboso,
Invan l'augel, che trahe di Fasi il nome,
Credo tutto a cl'l mira essersi ascoso;
Così se ben de le diffuse chiome
Fece a l'altre bellezze vn manto ombroso;
Scopriva intanto intra quell'ombre aurate
Sol nel Sol de' begli occhi ogni beltate.

Oltre

48. Oltre che di quel Sol chiaro e ſereno
Quella nube gentil non ſplendea manco.
Ella pur cerca hor' il leggiadro ſeno
Velarſi, hor' il bel tergo, hor il bel fianco.
Ma le fila de l'or tenerſi a freno
Sù l'avorio non ſan lubrico e bianco;
E quel che di coprir la man ſi sforza,
Audace venticel di ſcopre a forza.

49. Vãno al gran Bagno. Hor da l'antiche carte
Di Baia, e Cuma il paragon ſi taccia,
In vn quadro perfetto è con bell' arte
Diſpoſto, & ogni fronte è cento braccia.
Di ben commodi alberghi in ogni parte
Cinto, e trè ne contien per ogni faccia.
Camere, e logge in triplicata fila
Vi ſtanno, & ogni ſtanza hà la ſua pila.

50. In mezo a l'edificio alto ſi ſcorge
Piantato di diaſpro vn gran pilaſtro,
Per le cui vene interne il fonte ſorge,
Forate sì da diligente maſtro,
Che per dodici canne intorno porge
L'acque in vaſi d'acate e d'alabaſtro.
E' d'argento ogni canna aſſai ben terſa.
Còme d'argento ſon l'acque che verſa,

51. Vanſi l'acque a verſar, ma pigre e lente
In ampie conche di forbiti ſaſſi
Sì che raccor ſi può l'humor cadente
Da l'ordin primo de balcon più baſſi.
Pigra dico ſen và l'onda lucente,
E move tardi i criſtallini paſſi,
Che'n sì ricco canal mentre s'aggira
Le ſue delitie ambitioſa ammira.

E quini

52. E quindi poscia per occulta tromba
A sua propria magion passa ciascuna,
E traboccando con fragor rimbomba,
Tanto lucida più, quanto più bruna.
Rassembra ogni magion spelonca, ò tombo,
Per la luce del Sol luce di Luna.
Pallido v'entra per anguste vie,
Tanto che non v'è notte, e non v'è die.

53. Il portico, a cui l'onda in grembo pioue,
Serie di curvi fornici sostiene.
Fregiano il muro interior, là dove
L'humido gorgo à scaricar si viene,
Marmi dipinti in strane fogge e nove
Di belle macchie, e di lucenti vene.
Lusingan d'ognintorno i bei riposi
Covili opachi, e molli seggi ombrosi.

54. Ma null' opra mortal l'arte infinita
De la cava testudine pareggia,
Che di pietre mirabili arricchita
Splende, e gemma plebea non vi lampeggia.
V'hà quel che'lciel, v'hà quel che l'herba imita,
V'hà quel ch'emulo al foco arde e rosseggia
Stucchi non v'hà, ma di sottil lavoro
Smalti sol coloriti in lame d'oro.

55. Tra'bei confin de le gemmate rive
Sì serena traspar l'onda raccolta,
Che i non suoi fregi vsurpa, e'n s'è descrive
Tutti gli honor de la superba volta.
Non tanto forse in sì bell'acque e viue,
Sdegneria Cinthia esser veduta e colta.
Forse in acque sì belle il suo bel viso
Meglio ameria di vagheggiar Narciso.

Quin-

56. Quinci (penso) adivien, che la loquace
Già ninfa, che per lui muta si tacque,
D'habitar fatta voce hor si compiace
Dov'ei di vaneggiar già si compiacque,
Quivi de' detti estremi ombra seguace
D'arco in arco lontan fugge per l'acque;
E qual d'Olimpia entro l'eccelsa mole,
Moltiplia risposte a le parole.

57. Venne allhor l'vna coppia, e l'altra scorse
De'bei lavacri al più vicin recesso;
Nè molto andò, che quindi vscir s'accorse
D'accenti, e baci vn fremito sommesso.
Adone a quella parte il passo torse
Tanto, che per veder si fè dapresso.
Vide, egli cadder gli occhi in fondo al fonte
Tanta vergogna gli gravò la fronte.

58. Sù la sponda d'vn letto hà quivi scorto
Libidinoso Satiro e lascivo,
Ch'a bellissima Ninfa in braccio attorto
Il fior d'ogni piacer coglie furtivo.
Del bel tenero fianco al suo conforto
Palpa con vna man l'avorio viuo.
Con l'altra, ch'ad altr'opra intenta accosta,
Trenta parte più dolce, e più riposta.

59. Tra nodorosi e nerboruti amplessi
Del robusto amator la Giovinetta.
Geme, e con occhi languidi e dimessi
Di sperrosa si mostra e sdegnosetta.
Ulisso in vn le ai baci ingordi e spessi.
E nega il dolce, e già quando alterna
Ma nondimeno si fa rauge, e gli concede.
Ne le scaltre repulse i baci rende.

Rius

60. Ritrosa a studio, e con sciocchezze accorte
Svilupparsi da lui talhor s'infinge,
E'n tanto trà le ruvide ritorte
Più s'incatena, e più l'annoda e cinge,
In guisa tal, che non giamai più forte
Spranga legno con legno inchioda e stringe
Flora non sò, non sò se Frine, ò Thaide
Trovar mai seppe oscenità sì laide.

61. Serpe nel petto giovenile e vago
L'alto piacer de l'impudica vista
Ch'a le forze d'Amor Tiranno, e Mago
Esser non può, ch'un debil cor resista;
Anzi da l'esca de la dolce imago
L'incitato desio vigore acquista;
E stimulato al natural suo corso.
Meraviglia non fia, se rompe il morso,

62. E la sua Dea; che d'amorosi nodi
Hà stretto il core, a seguitarlo intenta,
Con detti arguti, e con astuti modi
Pur trà via motteggiando il punge e tenta.
Godi pur (dicea seco) il frutto godi
De'tuoi dolci sospir, coppia contenta.
Sospir ben sparsi, e ben versati pianti,
Felici amori, e più felici amanti.

63. Sia Fortuna per voi. Non sò se tanto
Fia cortese per me che m'inprigiona.
Così favella al suo bel Sole a canto,
E sorride la Dea, mentre ragiona,
Facendo pur del destro braccio in tanto
Al suo fianco sinistro eburnea zona.
E già colei, che gl'introdusse quivi,
Spargea dal suo focil mille incentivi.

68. Così parlando, e de la lieve ſpoglia
La falda alquanto in languid'atto aperta
L'impatienza de l'acceſa voglia
Senz'alcun vel le dimoſtrò ſcoverta,
Soffri (diſs'ella all'hor) fin che n'accoglia
Apparecchio miglior, la ſpeme è certa,
Da la commodità, mia fida ancella.
Data in breve ne fia ſtanza più bella.

69. Ritardato piacer (portalo in pace)
Ne le dilation creſce non poco.
Baſtiti di ſaver, che mi diſface
Di reciproco amor ſcambievol foco,
Teco insù l'hora de la prima face
M'havrai (ti giuro) in più ſecreto loco.
Fà pur buon cor, tien la mia fede in pegno,
Toſto averrà, che'n porto entri il tuo legno

70. Come a fiero talhor Veltro d'Irlanda
Buon Cacciator, che'nfuriato il veda,
Ben che venga a paſſar da la ſua banda
Vicina aſſai la deſiata preda;
La libertà però, che gli dimanda,
Non coſi toſto avien, che gli conceda,
Anzi fermo e tenace ad ogni crollo
Tira il cordon, che gl'imprigiona il collo.

71. Coſi nè men, per più ſcaldar l'affetto
Nel difficil goder l'amante accorta,
Mentr'ei volea del ſuo maggior diletto
Con la chiave amoroſa aprir la porta,
Di quel primo appetito al giovinetto
L'impeto affrena, e'l bacia, e'l riconforta.
Poi con la bella man quindi il rimove,
E l'invita a girar le piante altrove.

72. Può da que'chiusi alberghi a l'empia Corte
Libero uscir per più d'un uscio il piede,
E scritta da le stanze in sù le porte
D'ogni lavanda la virtù si vede.
Ciascun'acqua hà virtù di varia sorte,
Come l'esperienza altrui fa fede.
Qual vigor, qual sapore in se contegna
Il tatto, e'l gusto espressamente insegna.

73. O miracol gentil, vena che scorre
D'un sasso solo in varie urne stillante,
Come possa distinte in se raccorre
Doti diverse, e qualità cotante.
Chi può di tutti propri effetti esporre?
Qual più, qual meno è gelida, ò fumante,
Altra più torbidetta, altra più chiara,
Altra dolce, altra salsa, & altra amara.

74. La tempra di quell'onde, ove fù posta
Là bella Dea con l'Idol suo gradito,
Del fonte insidioso era composta,
Che congiunse a Salmace Hermafrodito,
E'n se tenea proprietà nascosta
Di rinfiammare il tepido appetito,
Oltre l'herbe ch'infuse erano in essa,
Dotate pur de la virtute istessa.

75. V'era il Fallo, e'l Satirio, in cui figura
Oscene forme il fiore, e la radice,
La Menta, che salace è per natura,
L'Eruca de gli amori irritatrice.
E v'era d'altri semplici mistura,
Già di Lampsaco colti a la pendice.
Amor, mà dimmi tu nel bel lavacro
Qual fù nudo a veder quel corpo sacro.

Non

76. Non cosi belle con le chiome sparse
Quando a la prima ingiuria il mar soggiac-
A i Duci d'Argo vennero a mostrarse (que,
Le vezzose Nereidi in mezo a l'acque
Tal mai non sò, se la sua stella apparse
Qualhor da l'Ocean più chiara nacque.
Pare il bel volto il Sol nascente, e pare
Il seno l'Alba, e quella conca il mare.

77. Simulacro di Ninfa, incisa e fatto
Di qual marmo più terso in preggio saglia,
Posto in ricca fontana, ò bel ritratto
D'avorio fin, cui nobil fabro intaglia,
Somiglia apunto a la bianchezza, a l'atto,
Se non che'l moto sol la disagguaglia;
E la fan differir dal sasso scolto
L'oro del crin, la porpora del volto.

78. Al folgorar de le tremanti stelle
Arser gli humori algenti e cristallini,
Et avampar d'insolite fiammelle
L'humide pietre, e i margini vicini.
Vedeansi accese entro le guance belle
Dolci fiamme di rose, e di rubini,
E nel bel sen per entro un mar di latte
Tremolando nuotar due poma intatte.

79. Hor qual Fortuna, insù la fronte amassa
L'ampio volume de la treccia bionda.
Hor qual Cometa, andar parte ne lassa
Dopo le terga ad indorar la sponda.
Aura talhor, che la scompiglia e squassa,
Fà rincrespar la, & ondeggiar con l'onda,
Onde il crin rugiadoso, e sparso al vento
Oro parea, che distillasse argento.

80. Parea battuta da beltà si cara
Disfarsi di piacer l'onda amorosa,
E bramava indurarsi, e spesso avara
In sen là si chiudea, quasi gelosa.
Chiudeala, mà qual prò, s'era si chiara,
Che mal teneala al bell'Adone ascosa?
Però che tralucea nel molle gelo
Come suol gemma in vetro, ò lampa in velo.

81. O qual gli move al cor lascivo assalto
L'atto gentil, mentre si lava e terge.
Hor ne l'acque s'attuffa, hor sorge in alto,
Hor le vermiglie labra entro v'immerge,
Hor di quel molle e cristallino smalto
Con la man bianca il caro amante asperge,
Hor'il sen se ne spruzza, & hor la fronte,
E fà d'alto piacer piangere il fonte.

82. Adone anch'egli de leggiadri arnesi
Scinto, e pien di stupore, e di diletto,
Sotto effigie gelata hà spirti accesi,
Agghiacciando di fore, arde nel petto;
E mentre hà gli occhi al suo bel foco intesi,
Svelle da le radici un sospiretto
Cosi profondo, e fervido d'amore,
Che par che sospirar si voglia il core.

83. Ahi qual m'abbaglia (sospirando dice)
Folgore ardente, e candido baleno?
Quai vibrar veggio, spettator felice,
Fiamme i begli occhi, e nevi il bianco seno?
Forse del Ciel de l'acque habitatrice
Fatta è quest'alma, ò questo è un ciel terreno.
Trasiato è in terra il Ciel. Venga chi vole
In Aquario quaggiù vedere il Sole.

Beltà

84. Beltà (cred'io) non vide in val di Xanto.
Paride tal ne la medesma Diva;
Nè d'amoroso foco arse cotanto
Quando miro la mal mirata Argiva;
Qual'io la veggio allettatrice, e quanto
Sento l'alma ítemprarmi in fiamma viva;
Fiamma di cui maggior non sò se fusse
Quella che la sua patria arse e distrusse.

85. Dimmi Padre Nettun, se ti rimembra
Quand'ella uscì de le tue salse spume,
Dì se vedesti ne le belle membra
Tanto splendore accolto, e tanto lume.
Dimmi tu Sol, quella beltà non sembra
Hoggi maggior del solito costume?
Maggior che quando in ciel fosti di lei
Invido testimonio a gli altri Dei?

86. Fosti men fortunato Endimione,
Indegno di mirar quel c'hoggi io miro,
Quando a te scese dal sovran balcone
La bianca Dea de l'argentato giro.
Cedimi cedi, o misero Attheone,
Ch'io per più degno oggetto ardo e sospiro;
E differente è ben la nostra sorte;
Ch'io ne traggo la vita, e tu n'hai morte.

87. O bellezza immortal, perche ne l'onde
Ti lavi tu, se son di te men pure?
L'acque a le macchie tue divengon monde,
E fansi belle con le tue brutture.
Deh poi ch'à sì soavi, e sì seconde
Destinato son'io gioie, e venture,
Ch'io ti lavi, e t'asciughi ancor consenti
Con vivi pianti, e con sospiri ardenti.

88. E s'è ver, che ne'fonti anco, e ne'fiumi
Amoroso talhor foco sfavilli,
Fà che com'Aci in acqua io mi consumi,
E com'Alfeo mi liquefaccia e stilli.
Forse raccolto trà cerulei Numi,
Mirando i fondi miei chiari e tranquilli,
Fia che nella stagion contraria al ghiaccio
La bella fiamma mia mi guizzi in braccio.

89. Così discorre, e'n tanto i freddi humori
Prendon vigor da l'amorose faci
Amor gli stringe, e stringe i corpi; e i cori
Con lacci indissolubili e tenaci.
Del nodo, che temprò que'fieri ardori,
Fè catene le braccia, e groppi i baci;
E con la propria benda a i vaghi amanti
Forbì le membra gelide e stillanti.

90. Giunto era il Sol del gran viaggio al fine
Lasciando al suo sparir smarriti i fiori.
Facean scorta ai silentii, & à le brine
L'ombre volanti, e i sonnacchiosi horrori.
Chiudea la notte in bruno velo il crine
Mendica de suoi soliti splendori,
Che la stella d'Amore accesa
In Ciel non venne, ad altro ufficio intesa.

91. Cameretta riposta, ove conspersi
Odoran l'aure d'aliti soavi,
A i solleciti cori Amor'aperse,
Amor l'uscier, che ne volgea le chiavi,
Tutte incrostate, e qual diamante terse
V'hà di fino cristallo e mura, e travi,
Che con lusso superbo, ov'altri miri,
Son specchi a gli occhi, e mantici ai desiri.

Thala-

92. Thalamo ſparſo di vapor Sabeo
Corti ne hà quì di porpora di Tiro.
Quel che per Arianna, per Lieo.
D'Indiche ſpoglie le Baccanti ordiro;
Quel ch'a Theti le Ninfe, & a Peleo
Fabricar di corallo, e di zaffiro,
Povero fora al paragon del letto,
Ch'è da le gratie a i lieti amanti eretto.

93. Splende il Letto real di gemme adorno,
E colonne hà di cedro, e ſponde d'oro.
Fanno le coltre a l'Oriente ſcorno,
Vincono gli origlieri ogni theſoro.
Purpurea tenda gli diſtende intorno
Fregiato un Ciel di barbaro lavoro.
Biancheggiano frà gli oſtri, e frà i rubini
Morbidi biſſi, & odorati lini.

94. Quattro ſtrani ſoſtegni hà ne' cantoni,
Sù le cui cime il padiglion s'appoggia.
Son fatti a guiſa d'arbori a tronconi
D'oro, e ſmaraldo in diſuſata foggia.
Quì quaſi in verdi e concave prigioni,
Stuol d'augellini infra le fronde alloggia,
Onde s'alcun talhor ſcote la pianta,
Ode concerto angelico che canta.

95. Queſto fù il porto, che tranquillo accolſe
La nobil coppia dal dubbioſo flutto.
Quì del ſeme d'amor la meſſe colſe,
Quì vendemmiò de' ſuoi ſoſpiri il frutto;
Quì tramontando il Sol, Vener ſi tolſe
D'Adon più volte il bel poſſeſſo in tutto;
E quì per uſo al tramontar di quello
Spuntava a gli occhi ſuoi l'altro più bello.

96. Da che la queta oscura humida madre
Del silentio, e del sonno i colli adombra,
Finche le bende tenebrose & adre
Il raggio mattutin lacera e sgombra,
Di quelle membra candide e leggiadre
Gode la Dea gli abbracciamenti a l'ombra,
Senza luce curar, se non la cara
Luce, che le sue tenebre rischiara.

97. E da l'Orto ancor poi fin'a l'Occaso.
Sel' cova in grembor, e con le braccia il fascia
Notte di sempr'è seco; e se per caso
Di necessariò affar talvolta il lascia,
Che sia brev'hora senza lei rimaso
Sentesi sospirar con tanta ambascia,
C'haver sembra nel cor la fiamma tutta,
Che Troia accese, e Mongibello erutta.

98. Quando il rapido Sol per dritta verga
Poggiando a mezo'l Ciel fende le piagge,
I à ve de'monti le frondose terga
Tessen verde prigion d'ombre selvagge,
Per soggiornar dove il suo bene alberga.
Solitaria sovente il piè ritragge,
E gode ò lungo un fiume, ò sotto un speco,
Partir l'hore, i pensieri, e i detti seco.

99. E sempre in suo desir costante e salda
O'siede, ò giace, ò scherza il dì con esso.
Concorde a l'acque de l'ombrosa salda
Freme de'baci il mormorar sommesso.
Nè raggio d'altro Sol la vede, ò scalda,
Che de'begli occhi, in cui si specchia spesso;
Nè sù'l meriggio estivo aura cocente,
Se non sol quella de'sospir, mai sente.

100. Vassene poi per questa riva e quella
L'orme seguendo de l'amate piante,
Predatrice di fere ardita e bella,
Del caro predator compagna errante,
E l'arco in mano, al fianco le quadrella
Porta talhor del fortunato amante,
Tal ch'ogni Fauno, & ogni Dea silvana
Gli crede, Apollo l'un'l'altra Diana.

101. Così qualhor Giovenca giovinetta
Sen và per campi solitari & ermi,
Tenera sì, che calpestar l'herbetta
Ancor non con piè securi e fermi,
Nè curva in sfera, ancor piena e perfetta
De la fronte lunata i novi germi,
Seguela, ovunque và, per la verdura
La torva madre, e la circonda e cura.

102. Fatta gelosa è sì di quel bel volto,
Che teme Amor non se n'accenda.
Teme non Borea in turbine disciolto
Dale nubi a rapirlo in terra scenda.
Teme non Giove in ricca pioggia accolto
A sì rara bellezza insidie tenda.
Vorria poter celar luci sì belle
A la vista del Sole, e de le stelle.

103. Se si rischiara il mondo, ò se s'imbruna,
Spieghi, ò pieghi la notte il fosco velo,
De l'Aurora hà sospetto, e de la Luna,
Ch'a lei nol furi, e non sel porti in Cielo,
Odia, come rival, l Aura importuna,
Gli augelli, i tronchi, i fior l'empion di gelo
Ha quasi gelosia de propri baci,
De'propri sguardi suoi troppo voraci.

104. Sotto le curve ſpatioſe ſpalle
D'un'incognito al Sol poggio frondoſo
Cinto da cupa e ſolitaria valle
S'appiatta in cavo ſaſſo antro muſcoſo.
Raro de'ſuoi receſſi il chiuſo calle
Altri tentò, che'l Sonno, e che'l Ripoſo.
L'ombre ſue ſacre, i ſuoi ripoſti horrori,
E Fere reveriſcono, e Paſtori.

105. Queſto (l'Arte imitando) havea Natura
Di rozi fregi a meraviglia adorno.
L'havea con vaga e ruſtica pittura
Sparſo di fronde, e fior dentro, e dintorno.
Gli fea d'appio, e di felce un'ombra obſcura
Schermo a l'ingiurie del cocente giorno.
Difendea l Hedra incontr'al Sol l'entrata
Di cento braccia, e cento branche armata.

106. Qui ſpeſſo ricovrar da'campi aprici
La belliſſima coppia havea coſtume,
E'n liet'otio paſſar l'hore felici,
Secura da l'ardor del maggior lume.
Eran de'ſonni lor l'aure nutrici,
Cortinaggi le fronde, e l'herbe piume,
Secretarie le valli, le montagne,
E l'erme ſolitudini compagne.

107. Incontro al biondo Arcier, che folgoranti
Dritto da l'arco d'or ſcoccava i raggi,
Scudo faceano a i duo felici amanti
Con torre braccia i Briarei ſelvaggi.
Moſſi da l'aure vane e vaneggianti
Con alterni ſuſſurri abeti, e faggi
Pareano dire (e lingua era ogni fronda)
Più ne nutriſce Amor, che'l Sole, e l'onda,

108. Hor quivi un di frà gli altri ecco che ſtanco
Tornar di caccia,& anhelante il vede
L'or biondo e creſpo,il terſo avorio e bianco
Trè volte e quattro a raſciugar gli riede.
Gli fá catena de le braccia al fianco,
Sel reca in grembo,e'n grembo a l'herba ſie-
E'n vagheggiando lui,che l'invaghiſce, [de;
Pur com' Aquila al Sol,gli occhi nutriſce.

109. Tien le luci a le luci amate e fide
Congiunte il ſeno al ſeno,il viſo al viſo.
Divora,e bee,qualhora ei bacia,ò ride,
Con la bocca,e con l'occhio il bacio,e'l riſo;
Deh chi da gli occhi miei pur ti divide
O non da' miei penſier giamai diviſo!
Qual' altra eſſer può mai cura,che vaglia
A far,che del mio duol nulla ti caglia?

110. Hor m'aveggio ben'io,che d'egual foco
(Chi creduto l'havria?)meco non ardi,
E che formi talhor,ſi come poco
Avezza a ben'amar, vezzi bugiardi,
Poiche poſpoſto a la fatica il gioco
Da le tue cacce a me torni sì tardi;
E curi (come ſuole ogni fanciullo)
Più che tutt'altro, un pueril traſtullo.

111. Così dicendo, col bel vel pian piano
Gli terge i molli e fervidi ſudori,
Vive rugiade, onde il bel viſo humano
Riga i ſuoi freſchi e mattutini fiori.
Poi de gli aurei capei di propria mano
Coglie la fila, a ricompor gli errori;
E di lagrime il bagna,e meſce intanto
Trà perle di ſudor perle di pianto.

112. Et egli a lei. Deh queſti pianti aſciuga,
Deh ceſſa homai queſte doglioſe note.
Pria ſeminar di neve, arar di ruga
Tu vedrai queſte chiome, e queſte gote,
Che mai per altro amor ſia poſto in fuga
L'amor, che dal mio cor fuggir non pote.
Se tu fiamma mia cara immortal ſei,
Immortali ſaran gl'incendij miei.

113. Per quella face, ond'infiammato io fui
Giuro, e per quello ſtral, che'l cor m'offende.
Giuro per gli occhi, e per le chiome, in cui
Lo ſtrale indora Amor, la face accende,
Ch'Adon ſia ſempre tuo, nè mai d'altrui,
Tal'è quel Sol, ch'a gli occhi ſuoi riſplende.
S'altro che'l ver ti giuro, ò bella mia,
Di ſuperbo Cinghial preda mi ſia.

114. Et ella a lui. Se tu ben mio ſapeſſi
Quanto ſia dolce eſſer'amato amando,
Et quant'è duro, eſperienza haveſſi,
Lunge da l'amor ſuo girſene errando,
Di ſcambievole amor ſegni più eſpreſſi
Mi dareſti talhor meco poſando,
E ſaremmo egualmente amanti amati
Tu contento, io felice, ambo beati.

115. E'ver, che nulla il bel penſiero affrena,
Che ſempre a l'occhio il caro oggetto ap-
In alme ſtrette di leal catena [preſſa.
Sò che per lontananza Amor non ceſſa.
Dividale (ſe può) Libica arena,
Oceano profondo, Alpe inacceſſa,
Pur laſciar' il ſuo bene è peggio aſſai,
Che deſiarlo, e non goderlo mai.

Godian-

116. Godianci, amianci. Amor d'amor mercede,
Degno cambio d'Amore è solo Amore.
Fansi in virtù d'vn'amorosa fede
Due alme vn'alma, e son duo cori un core.
Cangia il cor, cangia l'alma albergo e sede,
In altrui vive, in se medesma more.
Habita Amor l'abbandonata salma,
E vece vi sostien di core, e d'alma.

117. O dolcezza ineffabile infinita,
Soave piaga, e dilettosa arsura:
Dove quasi Fenice incenerita
Hà culla insieme il core, e sepoltura;
Onde da duo begli occhi alma ferita
Muor non morendo, e'l suo morir non cura,
E trafitta d'Amor sospira e langue
Senza duol, senza ferro, e senza sangue.

118. Cosi dolce a morir l'anima impara
Esca fatta a l'ardor, segno a lo strale,
E sente in fiamma dolcemente amara
Per ferita mortal morte immortale.
Morte, ch'al cor salubre, ai sensi cara
Non è morte, anzi è vita, anzi è natale.
Amor che la saetta, e che l'incende,
Per più farla morir, vita le rende.

119. Hor se risponde il tuo volere al mio,
E son conformi i miei desiri ai tuoi,
Se quanto aggrada a te, tanto bram'io,
E quanto piace a me, tanto tu vuoi;
S'è diviso in duo petti un sol desio,
Et è commune vn'anima tra noi;
Se ti prendi il mio core, e'l tuo mi dai.
Perche de' corpi un corpo anco non fai?

120. O de l'anima mia dolce favilla,
O del mio cor dolciſſimo martiro,
O de luci mie luce, e pupilla,
O mio vezzo, o mio bacio, o mio ſoſpiro,
Volgimi quegli, ond'ogni gratia ſtilla,
Fonti di puro e tremulo zaffiro.
Porgimi quella ove m'è dato in ſorte
In coppa di rubino a ber la morte.

121. Que' begli occhi mi volgi Occhi vitali,
Occhi de gli occhi miei ſpecchi lucenti,
Occhi faretre, & archi, e de gli ſtrali
Intinti nel piacer fucine ardenti,
Occhi del ciel d'Amor ſtelle fatali,
E del Sol di beltà vivi Orienti;
Stelle ſerene, la cui luce bella
Può far perpetua eccliſſe a la mia ſtella.

122. Quella bocca mi porgi. O cara bocca,
Da la reggia del Riſo vſcio gemmato,
Siepe di roſe, in cui ſaetta e ſcocca
Viperetta amoroſa Arabo fiato,
Arca di perle, ond'ogni ben trabocca,
Cameretta purpurea, antro odorato,
Ove rifugge, ove s'aſconde Amore
Poic'hà rubata vn'alma, vccíſo un core.

123. Tace, ma qual fia ſtil' che di ciaſcuna
Paroletta il tenore a pien diſtingua?
Certo indegna è di lor, ſe non quell'una,
Che la forma sì dolci, ogni altra lingua.
Sì parlando e mirando ebra e digiuna
Paſce la ſete sì, non che l'eſtingua,
Anzi perche più arda, e ſi conſumi,
Bacia le dolci labra, e i dolci lumi.

Bacia

124. Bacia, e dopo'l baciar mira, e rimira
Le baciate bellezze, hor questi, hor quella.
Ribacia, e poi sospira, e risospira
Le gustate dolcezze, hor egli, hor'ella.
Vivon due vite in una vita, e spira
Confusa in due favelle una favella.
Giungono i cori in sù le labra estreme,
Corrono l'alme ad intrecciarsi insieme.

125. Di notte adhor' adhor tronche e fugaci
Risona l'antro cavernoso e scabro.
Dimmi o Dea (Dice l'vn) questi tuoi baci
Movon così dal cor, come dal labra?
Risponde l'altra; Il cor ne le mordaci
Labra si bacia, Amor del bacio è fabro.
Il cor lo stilla, il labro poi lo scocca,
Il più ne gode l'alma, il men la bocca.

126. Baci questi non son, ma di concorde
Amoroso desio loquaci messi.
Parlan tacendo in lor le lingue ingorde,
Et han gran sensi in tal silentio espressi.
Son del mio cor, che'l tuo bacciando morde,
Muti accenti i sospiri e i baci istessi.
Rispondonsi tra lor l'anime accese
Con voci sol da lor medesme intese.

127. Favella il bacio, e del sospir, del guardo
(Voci anch'essi d'amor) porta le palme,
Perch'al centro del cor premendo il dardo
Sù la cima d'vn labro accopia l'alme.
Che soave ristoro al foco, ond'ardo,
Compor le bocche, allegerir le salme?
Le bocche, che di nettare bramose
Han la sete, e'l licor, son'api, e rose.

Quel

128. Quel bel vermiglio, che le labra inostra,
Alcun dubbio non hà, che sangue sia.
Hor se nel sangue sta l'anima nostra
Si come i saggi pur voglion che stia,
Dunque qualhor baciando entriamo in gio-
Bacia l'anima tua l'anima mia, stra.
E mentre tu ribaci, & io ribacio,
L'alma mia con la tua copula il bacio.

129. Siede nel sommo de l'amate labbia,
Dove il fior de gli spirti è tutto accolto,
Come corpo animato in sè pur' habbia,
Il bacio, che da l'anima vien tolto
Quivi non sò d'Amor qual dolce rabbia
L'vccide, e dove muor resta sepolto:
Ma là dove hà sepolchro, ancora poi
Baci divini, il suscitate voi.

130. Mentre a scontrar si và bocca con bocca,
Mentre a ferir si van baci con baci,
Sì profondo piacer l'anime tocca,
Ch'apron l'ali a volar quasi fugaci;
E di tanta, che'n lor dolcezza fiocca,
Estendo i cori angusti vrne incapaci,
Versan la per le labra, e vanno in esse
Anhelando a morir l'anime istesse.

131. Treman gli spirti infra i più vivi ardori
Quando il bacio a morir l'anima spinge.
Mutan bocca le lingue, e petto i cori,
Spirto con spirto, e cor con cor stringe.
Palpitan gli occhi, e de le guance i fiori
Amoroso pallor scolora e tinge:
E morendo talhor gli amanti accorti
Ritardano il morir, per far due morti.

De

132. Da te l'anima tua morendo fugge,
Io moribonda insù'l baciar la prendo,
E'n quel vital morir, che me distrugge,
Mentre la tua mi dai, la mia ti rendo;
E chi mi mira sospirando, e fugge,
Suggo, sospiro anch'io moro morendo;
E per morir, quando ti bacio, e miro,
Vorrei ch'anima fosse ogni sospiro.

133. Fà dunque anima mia (l'altro le dice)
Ch'io con vita immortal cangi la morte.
Voli l'anima al Ciel si che felice
Sia de gli eterni Dei fatta consorte.
Fà ch'io viva, ch'io mora, e (se ciò lice)
Fà ch'io riviva poi con miglior sorte.
Dolcemente languendo, al istess' hora
Fà ch'in bocca io ti viva, in sen ti mora.

134. Vn'albergo medesmo in que' dolci ostri
Vnisca il mio desir col tuo desire.
Le nostr' anime, i cor gli spirti nostri
Vadano insieme a vivere, a morire.
Ferito a un punto il feritor si mostri,
Pera la feritrice insù'l ferire;
Onde, mentre ch'io moro, e che tu mori,
Ravivi il morir nostro i nostri ardori.

135. Sostien Diletta mia, ch'a mio diletto
Senza cessar da le tue labra io penda.
Ma col labro vermiglio il bianco petto
Avaritia d'Amor non mi difenda.
Nè que' begli occhi al mio vorace affetto
Dispettoso rigor (prego) contenda.
Morendo io vivrò in te, tu in me vivrai,
Così ti renderò quanto mi dai.

Se

136. Se nulla è in noi di noſtro, e non v'hà loco
Coſa, che poſſa tua dirſi, nè mia
Se'l mio cor non è mio molto, nè poco,
Come'l tuo credo ancor, che tuo non ſia;
Poiche tu ſei mia fiamma, io ſon tuo foco,
E ciò che brama l'vn, l'altro deſia;
Poiche di propria mano Amor'hà fatto,
E fermato trà noi queſto contratto.

137. Conſenti, ch'io ti ribaci, e dammi,
Ch'io te, come tu me, ſtringa & abbracci.
Pungi, feriſci, vccidi, è ſvenir fammi
Finche l'anima ſudi, e'l core agghiacci.
Te l'ardor mio, me la tua fiamma infiammi,
E me teco, e meco un laccio allacci.
Perpetuo moto habbian le lingue, e doppi
Sien de le braccia, e de le labra i groppi.

138. Per mezo i fior de le tue labra molli
Amor qual'augellin vago e vezzoſo
Con cento ſuoi fratei laſcivi e folli
Vola ſcherzando, e vi tien l'arco aſcoſo.
Nè vuol ch'io le mie fami ivi ſatolli,
De le dolcezze ſue quaſi geloſo,
Che toſto ch'io per mitigar l'ardore
Ne colgo un bacio, ei mi trafige il core.

139. Ma qualhor da lui ſcampo, e la rifuggo,
Dov'hà più di vermiglio il tuo bel viſo,
Più dolce ambroſia (o me beato) io ſuggo
Di quella che ſi guſta in Paradiſo.
Zefiretto ſoave, ond'io mi ſtruggo,
Sento ſpirar de le tue roſe al riſo,
Lo qual del foco, che'l mio cor conſuma,
Ventillando l'ardo, viè più l'alluma.

Nò

140. Nò che baci non son questi ch'io prendo,
Son de la dolce Arabia aure odorate,
D'vna soavità ch'io non intendo,
Più che di cinnamomo, imbalsamate,
Son profumi d'Amor, ch'ei và trahendo
Da l'incendio de l'alme innamorate.
Par c'habbia in queste porpore ricetto
Quanto mele han Parnaso, Hibla, & Himetto.

141. Felice me, che meritar potei
Quel dolce mal, che tanto ben m'hà fatto.
Ma son ben folle ne' diletti miei,
Che bacio, e parlo in un medesmo tratto.
E sì grande il piacer, che non vorrei
La mia bocca occupar, fuorche'n quest'atto.
E con la bocca istessa il cor si dole
Quando i baci dan luogo a le parole.

142. Et io (dic'ella) che fruir mi vanto
Gloria infinita in que' superni seggi,
Non provo colassù diletto tanto,
Ch'a la gioia presente si pareggi.
Prendi pur ciò che chiedi, e chiedi quanto
Di me ti piace, a tuo piacer mi reggi.
Ecco a picciole scosse a te mio bene
Sospirando, e tremando, il cor sen viene.

143. Deh nel core (o mio core) homai m'aventa
Quella lingua d'Amor dolce saetta,
E'n cote di rubino agguzzar tenta
La punta, ch'a morir dolce m'alletta;
E fà tanto, ch'anch'io morir mi senta,
Del tuo dolce morir dolce vendetta.
Serpe sembri al ferir, che ben' ascose
Stan sovente le Serpi infra le rose.

144. E ſe,perch'ella è velenoſo e ſchiva,
Forſe imitar la Vipera ti ſpiace,
Movila almen, ſi come ſuol laſciva
Coda guizzar di Rondine fugace.
O' pur qual fronda di novella Olma
Rincreſparla t'inſegni Amor ſagace.
Vibra la sì,che la tua bocca arciera
Emula de begli occhi, il cor mi fera.

145. Non ſono(egli ripiglia)hor non ſon queſti
Gli occhi,onde dolci al cor ſtrali mi ſcocchi?
Gli occhi,onde dolce il cor dianzi m'ardeſti?
Begli occhi. E'n queſto dir le bacia gli occhi.
Begli occhi(ella ſoggiunge)occhi celeſti,
Cagion, che di dolcezza il cor trabocchi.
Core,ond'io vivo ſenza cor,theſoro,
Ond'io povera ſon,vita,ond'io moro.

146. Allhora il Vago. Anzi tu ſol,tu ſei
Quel core,onde'l mio cor vita riceve.
Cor mio. Pur volea dir,quando colei
La parola in un bacio,e'l cor gli beve.
Ella per lui ſi ſtrugge,egli per lei,
Com'a raggio di Sol ſalda di neve.
Suonano i baci, e mai del cavo ſpeco
Forſe a più dolce ſuon non riſpos' Eco.

147. Fà un groppo allhor de l'vn e l'altro core
Quel ſommo del piacer,fin del deſio.
Formano i petti in eſtaſi d'Amore
Di profondi ſoſpiri un mormorio.
Stillanſi l'alme in tepidetto humore,
Opprime i ſenſi un dilettoſo oblio.
Tornon fredde le lingue, e ſmorti i volti,
E vacillano i lumi al Ciel travolti.

Tra-

148. Tramorti ſcon di gioia ebre e languenti
L'anime ſtanche, al Ciel d'Amor rapite.
Gl'iterati ſoſpiri, i rotti accenti,
Le dolciſſime guerre, e le ferite,
Narrar non sò. Freſche aure, onde correnti,
Voi che'l miraſte, e ben l'vdiſte, il dite.
Voi ſecretari de felici amori
Verdi mirti, alti pini, ombroſi allori.

149. Ma già fugge la luce, e l'ombra riede,
E s'accoſta a Moracco il Sole intanto.
Imbrunir d'Oriente il Ciel ſi vede,
Cangia in foſco la terra il verde manto.
Già cede al Grillo la Cicala e cede
Il Roſſinuolo a la Civetta il canto,
Che garriſce le ſtelle, e dice oltraggio
Del bel Pianeta al fuggitivo raggio.

IL FINE DEL CANTO OTTAVO.

LA

LA FONTANA D'APOLLO.

CANTO NONO.

ALLEGORIA.

NElla persona di Fileno (nome derivato dall'amore) il Poeta descrive se stesso con gran parte de gli auvenimenti della sua vita. Fingesi Pescatore per haver' egli il primo (almeno in quantità) composte in volgar lingua poesie marittime. La Fontana d'Apollo in Cipro altro non importa, che la copia della vena poetica, la quale hoggidi sovrabonda pertutto, massime in materie Liriche, & amorose. L'armi intagliate in essa son simulacri di nove famiglie d'alcuni Prencipi principali d'Italia, protettori delle Muse Italiane, cio è Savoia, Este, Gonzaga, Rovere, Farnese, Colonna, Orsino, & precisamente Medici; si come l'insegna de' Gigli scolpita a piè d'Apollo istesso rappresenta lo scudo della casa reale di Francia. La lite de Cigni esprime il concorso d'alcuni buoni Poeti Toscani, che gareggiano nella eccellenza, cio è il Petrarca, Dante, il Boccaccio, il Bembo, il Casa, il Sannazaro, il Tansillo, l'Ariosto, il Tasso, & il Guarini. Nel Guffo, & nella Pica si adombrano qualche Poeta gosso moderno, & qualche Poetessa ignorante.

ARGO-

ARGOMENTO.

Vanno al Fonte d'Apollo i fidi amanti,
Mirano l'armi de' più degni Heroi.
Quivi in forma di Cigni poi
De Toscani Poeti i versi, e i canti.

1. OCchi, in cui nutre Amor fiammagentile,
Ond'io quest'alma in vital rogo acceſi,
Volgete (prego) a la mia cetra humile
Mentre al canto l'accordo, i mi corteſi.
Voi mi deſte l'ingegno, e voi lo ſtile,
Da voi le carte a ben vergare appreſi.
E ſe v'hà ſtilla di purgato inchioſtro,
Prende ſol la qualità dal nero voſtro.

2. Voiſiete i ſacri fonti, ove per bere
Corro ſovente, e gli arſi ſpiriti immergo,
Sotto i begli archi de le ciglia altere
Più ch'à l'ombra de' lauri, i fogli vergo;
C'haver ben denno entro le voſtre ſfere
Poiche v'habita il Sol, le Muſe albergo
E ſento con favor pari a la pena
Donde naſce l'ardor, piover la vena.

3. Altri colà, dove Parnaſo al Cielo
Erge in due corna le frondoſe cime,
Per coronarſi del più verde ſtelo
Sudi à poggiar per calle erto e ſublime
Io ſol del voſtro altero orgoglio anhelo
Su'l monte alpeſtro à ſollevar le rime,
E vò, che'l guiderdon de' miei ſudori
Sia corona di mirti, e non d'allori.

S. Amor

4. Amor ſolo è il mio Febo, & Amor ſolo
Con l'arco iſteſſo, onde gli ſtrali ei ſcocca,
Perche la gloria ſi pareggi al duolo,
De la mia lira ancor le corde tocca.
Da l'ali del penſier, che ſpiega il volo
Là donde poi qual'Icaro trabocca,
Anzi pur da la ſua ſvelſe la penna,
Con cui ſcrivo talhor quant'ei m'accenna.

5. Se foſſi un de gli augei ſaggi, e canori,
C'hoggi innanzi a la Dea vengono in lite,
E'n que' vitali, e virtuoſi humori
Oſaſſi d'attuffar le labra ardite,
Io ſpererei non pur de' voſtri honori
Note formar men baſſe, ò più gradite,
Mà con ſtil forſe, à cui par non rimbomba,
Cãgiar Venere in Marte, il plettro in tromba

6. E'l Duce cantarei famoſo e chiaro,
Che di giuſto diſdegno in guerra armato
Vendicò del Meſſia lo ſtratio amaro
Nel ſacrilego popolo oſtinato;
E canterei col Sulmoneſe al paro
Il Mondo in nove forme trasformato.
Mà poich'a rozo ſtil non lice tanto,
Segno d'Adone, e di Ciprigna il canto.

7. Ecco già da la porta aurea del mondo
De le fiamme minori il ſommo Duce,
Coronato di raggi il capo biondo
Eſce sù i monti a publicar la luce.
Gli fà feſta Natura, e dal fecondo
Grembo herbette la terra, e fior produce.
L'Alba il corteggia, e'n queſte parti e'n quel-
Gli fan per tutto il Ciel piazza le ſtelle. [le

Poi

8. Poich'amboduo di quel piacer divino
Hancibato il desio, mà non satollo,
Sorgon col Sole, e prendono il camino
Verso il Fonte mirabile d'Apollo.
Giungon là dove chiaro e christallino
Stagna un laghetto, insieme à bracciacollo,
Cinto d'un prato, che di fior novelli
Serba in ogni stagion mensa à gli augelli.

9. Stranio carro era qui di gemme adorno
In sembianza di barca al lido avinto.
Quel de la bionda Aurora, ò quel del giorno
E di materia, e di lavor n'è vinto.
Gran compassi ha di perle, e i chiodi intorno
Tutti son di diamante, e di giacinto.
Il vaso tutto è d'una conca intera,
Ch'apre il capace ventre in meza sfera.

10. Altra di questa mai forse Nereo
Non vide opra maggior di meraviglia
O'nel ricco Oceano, ò ne l'Egeo.
Da la cerulea Theti a la vermiglia.
Nacque del fertilissimo Eritreo
(Prodigio di Natura) unica figlia.
L'Arte i fregi v'aggiunse, e l'orlo, e'l giro
L'incoronò d'Oriental zaffiro.

11. Sù basi di smeraldo, e di rubino.
Thalamo ben guernito in mezo stassi.
I seggi intorno ha di topatio fino,
D'ametisto Indian le rote, e gli assi.
Duo mostri il tranno; hã d'huomo, e di delfino
Questi le membra, e d'ambo un misto fassi.
Humana forma hà quella parte, ch'esce
De l'acque, il dretan termina in pesce.

12. Così talhor vid'in pianta feconda
Quinci e quindi ſpiegar varia la chioma,
S'avien, ch'arte cultrice in lei confonda
L'une natie con l'adottive poma,
Che meſcolando il pampino, e la fronda
Curva le verdi braccia a doppia ſoma,
Onde congiunte in un vagheggia Autunno
Le ricchezze di Bacco, e di Vertunno.

13. Una, i non ſaprei dir, ſe Ninfa, ò Diva,
Dal tronco, ov'è legato, il carro ſlega,
E dritto, ov'è la coppia, inver la riva
Le redine rivolge, e'l corſo piega.
Poi con favella affabile e feſtiva
La riccá poppa ad aggraſſar lor prega.
Hidrilia ha nome, e già la bella ſalma
Introdotta nel legno ſpalma.

14. Per la tranquilla e placida peſchiera
Ne vanno inſieme à tardo ſolco e lento,
Dove guizzano i peſci à ſchiera a ſchiera,
Quaſi in Ciel criſtallin ſtelle d'argento.
Adon l'amenità de la coſtiera,
E de la conca i freggi ammira intento,
E la bella Nocchiera invitatrice
Mentre ſiede al timon, così gli dice.

15. La machina, Signor, dov'entro hor ſei,
Fù del Fabro di Lenno alto ſudore,
Con queſta in gratia venne, e di coſtei,
Ch'è la madre d'Amor, comprò l'amore.
Per trarla a i poco amabili Himenei
Queſta in dono l'offerſe in un col core.
Nettuno aggionſe a i pretioſi doni
Vago poi di piacerle, i duo Tritoni.

16. Ne sol (come tu vedi) in acqua è nave,
Mà carro, ov'ella il voglia in aria, e'n terra.
Spinta talhor da dolce aura soave
Per le piagge del mar trascorre, & erra.
Talhor lasciando l'elemento grave,
Quand'ella il volo al terzo Ciel disserra,
V'accoppia, e scioglie a Zeffiri benigni,
Le dipinte Colombe, ò i bianchi Cigni.

17. Così ragiona, e'n tanto attorce e stende
Contesti di fin'or serici stami,
Ond'ai figli de l'acque ordisce e tende
Minuti, e sottilissimi legami.
Mà mentre appresta il calamo, e intende
Pescatrice leggiadra, à trattar gli hami,
Amor con altro laccio, e con altr'esca
Di Ciprigna, e d'Adon l'anime pesca.

18. In un scoglio approdò la navicella,
Che quasi Isola siede al lago in grembo.
Questo non osò mai ferir procella,
Teme ogni Austro appressarlo, & ogni nembo.
Ne sentì mai latrar fervida stella,
Ne d'algente pruina asperse il lembo;
Mà sprezza, avampi Sirio, ò tremi Cauro,
L'inclemenza del Cancro, del Centauro.

19. Sporge la curva riva in fuor due braccia,
E forma un semicircolo capace,
Dove quando il Ciel'arde, e quando agghiaccia
Sempre hà lo stagno inalterabil pace.
Placido quivi, e con serena faccia
La Dea bella imitando, il vento tace.
E vi fan l'acque à prova, e gli arboscelli
A i pesci padiglion, specchio à gli augelli.

20. Fiori, e conche un sol margine confonde,
Herba, e limo congiunge un sol confine.
Spiegano l'alge, e spiegano le fronde
In un sito comun il verde crine.
Trà smeraldi, e zaffir l'ombre con l'onde
Scherzano gareggiando assai vicine;
Et han commercio in sù le ripe estreme
Le verdi Dee con le cerulee insieme.

21. O quante volte allhor che rosso, e biondo
Ride in braccio à la vite il lieto Dio,
Da l'arenoso suo gelido fondo
La vezzosa Nereida al lido uscio;
E sotto il velo onde ricopre il mondo
La madre del silentio, e de l'oblio,
Con pampini asciugando i membri molli
Rapi l'uve mature i dolci colli.

22. Quante cadder trà perle, e trà coralli
I pomi, che pendean poco lontani,
E la vendemia accolsero i christalli,
Già di vino rubin gravida i grani
Spesso strisciando per gl'ondosi calli
Sdrucciolaste ne l'acque ò de i silvani.
Spesso voi Fauni entro le chiare linfe
Correste ad abbracciar l'humide Ninfe.

23. Loco soviemmi haver veduto ancora
(Se non quanto è sù'l fiume) apunto tale
Là dove trahe la bella Polidora
Da la Dora, e dal Pò nome immortale,
De l'Augusto Signor, ch'Augusta honora,
Delitia serenissima, e reale;
E vi vidi sovente in ricche scene
Celebrar liete danze, e liete cene.

Sù

24. Sù per la riva i lucidi secreti
Del bel lago spiando ignudi chori
Van di fanciulli lascivetti, e lieti,
Anzi di lieti, e lascivetti Amori.
Chi fuor de l'onde trahe con lacci, e reti;
Chi con tremula canna il pesce fuori,
Altri con lunge fila, e ferri adunchi,
Altri con gabbie di contesti giunchi.

25. Qui venne à scaricar l'onda tranquilla
Del suo bel peso la barcheta estrana.
Qui scesero a veder quella, che stilla
Dotto licor, sì celebre Fontana.
Vulcan, divino artefice scolpilla,
E vinse in essa ogni scultura humana
Così grato esser volse al biondo Dio
Quando i celesti adulteri scoprio.

26. Febo poi tanto di sua gratia infuse
In quel marmoreo, e limpido lavacro,
Che la virtù poetica vi chiuse
Del suo furor meraviglioso e sacro;
E'n compagnia de le canore Muse,
Di cui tutte v'è sculto il simulacro,
Sovente visitandolo, con esso
Suol le rive cangiar del bel permesso.

27. L'onda intanto gorgoglia & ecco allhora
Sirenetta leggiadra in alto s'erge,
E veduta colei, cui Cipro adora,
Un'altra volta poi si risommerge.
Le man calca di perle indi vien fuora,
E'l bel lido vicin tutto n'asperge;
Perle rapite a l'ostriche native,
Vie maggior de le noci, e de l'olive.

28. Disse la Dea. Se pur di perle mai
Fia ch'avaro talento il cor ti tocchi,
A tua voglia sbramar qui ben potrai
L'Appetito vulgar de gli altri sciocchi.
Per me non ne chieggio; n'han pur assai
La tua bocca ridente, e i miei trist'occhi.
E se nulla curiam fregi men belli,
Restinsi cibo a miei lascivi augelli.

28. Sappi, che di ricchissime rugiade
L'India l'Arabia, Eritra, e Taprobana
Tanta coppia non hanno, ò Paro, ò Gade,
O d'Austro il mare, ò il mar di Tramontano
Quanta in queste felici alme contrade
Ne versa ognor del Ciel gratie sovrana
Poscia in minuti globi il Sol l'endura,
E son de miei Colombi esca e pastura.

30. Le perle, perche son d'egual bianchezza,
Ama la schiera immacolata e bianca,
Così quello splendor, quella finezza,
Ch'a i lor primi natali in parte manca,
Con doppia luce, e con maggior bellezza
Nel lor ventre s'adempie, e si rinfranca;
E le rimandan fuor con gli escrementi
Più perfette, più pure, e più lucenti.

31. Il choro poi, che d'adornarmi avezzo,
De le mie vaghe, e leggiadrette ancelle
Per fabricar pendente, ò compor vezzo
Sceglie trà lor le più polite e belle.
Et io più ch'altra; una tal pompa apprezzo.
Perche la stirpe lor vien da le stelle,
E del Cielo, e del mare hanno il colore,
Là dove nacque, e dove regna Amore.

Si

32. Si per lo generoso alto concetto,
La cui primiera origine è celeste,
Si per la gran virtù dell'oggetto,
Possente à confortar l'anime meste,
Si perche lo splendor reca diletto,
Sogliomi compiacer forte di queste;
Queste diero la cuna al nascer mio,
Queste per barca, e carro ancor vols'io

33. Quando l'Aurora il suo purpureo velo
Lava con l'onda. ch'i fioretti aviva,
Di mattutino humor piove dal Cielo
Picciola stilla in temperata riva,
E condensata in rugiadoso gelo
L'accoglie in cavo sen conca lasciva,
Del cui seme gentil vien poi produtto
Pari a la madre sua candido frutto.

34. Quel soave licor, ch'avida beve,
E seme, onde tal prole al mondo nasce.
E è latte in un punto, onde riceve
Virtù, che'l parto suo nutrica e pasce.
La propria spoglia dilicata, e lieve
L'avolge quasi inargentate fasce,
E con la purità de'suoi splendori
Vince de l'Alba i luminosi albori.

35. Bregiasi molto in lor l'esser sincere,
E d'un candor di nulla macchia offeso.
Nè la grossezza men pur che leggiere
Non habbian pari a la misura il peso.
Quella forma è miglior, che con le sfere
Più si conforma, ond'ogni lume han preso;
E quelle son trà lor le più lodate,
Che soglion per natura esser forate.

36. Mà però ch'ogni bella, e ricca cosa
Con gran difficoltà sempre acquista.
Questa sì cara preda e pretiosa
Con la fatica, e col periglio è mista.
Staslene parte entro l'albergo ascosa
La perla, e parte esposta à l'altrui vista.
Sù l'orlo del covil, che la ricetta,
A la rapina il Pescator alletta,

37. L'ingordo Pescator, ch'aperte scorge
Le fauci all'hor de la cerulea bocca,
Stende la destra (ahi temerario) e sporge
Troppo à sì nobil furto incauta e sciocca,
Però che come prima ella s'accorge,
Che man rapace il suo thesor le tocca,
Comprimendo gelosia il proprio guscio
De la casa d'argento appanna l'uscio.

38. Con tanta forza l'affilato dente
Stringe in un punto la mordace conca,
Che tanaglia, ò coltel forte, e tagliente
Men gagliardo, e men ratto afferra, ò tronca,
Restan l'audaci dita immantenente
Recise del meschinne la spelonca.
Ben giusta pena a lo sfrenato ardire
Del troppo avaro e cupido desire.

39. Ch stei però, che n'arrichì l'arene,
Tutte sà di tal pesca e l'arti, e i modi,
E del pesce brancuto appreso ha bene
Le scaltre insidie, e l'ingegnose frodi,
Quando il sasso tra'nicchi a metter viene,
Che son de l'altrui viscere custodi,
Onde possa securo entro la scorza
La sua nemica à divorar per forza.

Quindi

40. Quindi ſuole avenir, che la Cocchiglia,
Nel cui grembo ſi crea la margarita,
Quando vede la man, che già la piglia,
Spesso di Caſtor perſeguitato imita,
E de la bianca ſua lucida figlia,
Che generata hà sì, non partorita,
Fà prodiga a colei, di cui ragiono,
Di ſpontaneo voler libero dono.

41. E ſe ſaver vuoi pur chi coſtei ſia
Ch'è deſtinata ad habitar queſt'acque,
Figlia fù d'Acheloo, che'n compagnia
Di due gemelle ſue d'un parto nacque.
Mà da fortuna ingiuroſa e ria
La coppia à lei congiunta oppreſſa giacque;
E ch'ella ſol giungeſſe à queſte ſponde,
Fù gratia mia, che ſignoreggio l'onde.

42. Gli altri duo del Thirren moſtri guizzanti
Eran di qualità ſimili à queſto,
Attrattivi ne gli atti, e ne ſembianti,
Donne il petto, e la faccia, e coda il reſto:
Soaviſſimo riſchio a'naviganti,
Doloroſo piacer, ſcherzo funeſto,
Il cui cantar ne ſalſi ondoſi regni
Era morte a'nocchier, naufragio a'legni.

43. Mà poi ch'ogni arte lor vinſe e deluſe
Di la paſſando il Peregrin ſagace,
Quando con cera impenetrabil chiuſe.
Le caute orecchie a l'armonia tenace.
D'ira arrabiate, e di dolor confuſe
Le diſperſe del mar l'onda rapace,
E (ſalvo queſta, che campò per ſorte)
Per deſperation ſi dier la morte,

44. De le trè mezo Peſci, e mezo Dive
Quella, che'n queſto mar gittata venne,
Qui (come vedi) immortalmente vive,
Ciò per pietà dal mio gran Nume ottenne:
L'altre per vari lidi, e varie rive
Corſer, nè sò ben dir ciò che n'avenne.
Sò ben, ch'una di lor da l'onde ſpinta
Preſſo Cuma, e Puzzuol rimaſe eſtinta.

45. E traſportata a quella nobil ſede,
Miglior'che'n vita, in morte hebbe ventura,
Perche de'Calci il popolo le diede
Il Paradiſo mio per ſepoltura.
Dico il lieto paeſe, ove ſi vede
Sì di ſe ſteſſa innamorar Natura,
A cui cinto di colli il mar fà piazza,
Ch'a Nettuno è theatro, a Bacco è tazza.

46. Da l'oſſa de la Vergine canora,
Che'n quel terren celeſte hebbe l'avello,
Spirto di melodia pullula ancora,
Quaſi d'antico honor germe novello.
Più d'una lira vi ſi ſente ognora,
E più d'un bianco mio muſico augello,
E che ſia vero, un de'ſuoi figli aſcolta,
A che dolce canzon la lingua hà ſciolta.

47. Volgerſi a quella parte, ond'eſce il canto
Adone, e veder un Peſcator sù'l lito.
Di ſem, lice duaggio hà gomma, e manto
Et hà di Polpo un capperon ſdruſcito.
Ampio cappio, che ſi ripiega alquanto,
Gli adombra il crin, di ſottil paglia ordito.
Tiene a piè la ciſtella, in man la canna,
Con cui de l'acque il popol muto inganna.

48. Lilla(dicea)che sì fastosa e lieta
Ognor ne'vai del mio tormento acerbo,
Deh vienne a l'ombra, hor che'l maggior Pia-
Scalda il Leon feroce, e'l Can superbo, [neta
Qua vienne, ove leggiadra, e mansueta
Un'Anguilla domestica ti serbo,
Che di limo si nutre entro un forame
Di questo scoglio, e non hà spine, ò squame.

49. Più bel non vide, ò più vezzoso pesce
Del Mincio mai la celebrata pesca.
Spesso qualhora il mar si gonfia e cresce
Salta dal fondo in sù la riva fresca.
Và per l'herba serpendo, e tant'oltr'esce,
Che vien fin ne'l mio grembo a prēder l'esca;
Di fin'oro a l'orecchie hà duo pendenti,
E mi vomita in man perle lucenti.

50. Hà lunga coda, e larga testa, e grossa,
Bocca aperta, e viscosa, & ampie terga.
La schiena è di color trà bruna, e rossa,
D'auree macchie smaltata a verga a verga.
Si dibatte per l'acqua, e per la fossa,
Ne pur'in pace un sol momento alberga.
Lubrica scorre, entra per tutto, e guizza,
E se la tocca alcun, tosto si drizza.

51. Tua sarà, se l'accetti, e se ti piace
Deporre alquanto il dispietato orgoglio,
Del tuo vivaio entro l'humor vivace
Io di mia mano imprigionar la voglio;
O di quest'animal viè più fugace,
Più dura al mio pregar di questo scoglio,
Vienne a temprar deh vienne un doppio ardo-
E se'l pesce non vuoi, prenditi il core, [re
Chie-

52. Chiedea Venere Adon, chi sia colui,
Che sì ben col cantar l'aure lusinga.
E' de' nostri (risponde Amor) di lui
Non havrà mai chi più fort'arda, ò stringa.
Fileno ha nome, e da l'insidie altrui
E' quì giunto a menar vita solinga;
Nacque cola ne la felice terra,
Che la morta Sirena in grembo serra.

53. Ma se ti cal più oltre intender forse
Di sue fortune, andianne ov'egli stassi.
Così sen giro, & ei quando s'accorse
Ver lui drizzar la bella coppia i passi,
Di cotanta beltà stupido forse
Per reverirla, da que' rozi sassi.
Ma con man gli accennò l'amita Dea,
Che di la non partisse, ove sedea.

54. Per romper (dice) ò per turbar non vegno
I tuoi dolci riposi, ò i bei lavori.
Sai ben, che quando del mio patrio regno
Prendesti in prima a celebrar gli honori,
Io diedi forza al tuo affannato ingegno,
Svegliandolo a cantar teneri amori;
Onde il nome immortale ancor per tutto
Serban di Lilla tua l'arena, e' l flutto.

45. Del foco tuo con mormorio sonoro
Farà limar, dov'io nacqui, eterna fede;
E come Apollo ti donò l'alloro,
Così l'alga Nettuno horti concede.
Lodanti i muti pesci, e tu di loro
Fai di lettose e volontarie prede;
Anzi con soavissime rapine
Prendi l'anime humane, e le divine.

For-

56. Fortunato Cantor, la nobil'arte
Quanto più gradi rei del tuo concento,
Se i diletti, e i dolor ſpiegaſſi in carte,
Che per coſtui, non più ſentiti, io ſento;
Per coſtui, ch'è di me la miglior parte,
Amaro mio piacer, dolce tormento,
Mezo de l'alma mia, vita mia vera,
Anzi di queſta vita anima intera.

57. Deh (tene prego) così'l Ciel ſecondo
Sempre e benigno a' tuoi deſir ſi moſtri,
Fà ne l'età futura udire al mondo
La bella biſtoria degl' incendi noſtri.
Sò, que ſe queſt' ardor lieto e giocondo
Sarà materia a' tuoi vitali inchioſtri,
Paſſerà l'onda oſcura, e chiara fia.
Non ſenza gloria tua, la fiamma mia.

58. Farò (ſe ciò farai) per te colei
Languir per cui languiſci, amante amata;
E quando il nodo onde legato ſei,
Verra poſcia a troncar Parca ſpietata,
Nel felice drappel de Cigni miei
Ti porrò candid'ombra, alma beata,
Dove l'Eternità, che ſempre vive,
Nel libro ſuo l'altrui memorie ſcrive.

59. Riſponde. O degna Dea de la beltate,
Imperadrice d'ogni nobil petto,
Cantero, ſcrivero, ſe voi mi date
Vena corriſpondente al bel ſuggetto.
Da voi viemmi lo ſtile, e voi levate
Sovra ſe ſteſſo il debile intelletto,
Poiche la cetra mia rauca, è diſcorde
S'hà de lacci d'Amor fatte le corde.

Que-

60. Questo cor, che si strugge a poco a poco
Languendo di dolcissima ferita,
La mercè vostra, in ogni tempo e loco
Sarà fonte d'amor più che di vita,
Somministrando al suo celeste foco
Ne le pene beate, esca infinita,
Con tal piacer per la beltà, ch'adoro,
Sperando vivo, e sospirando moro.

61. Nacque nel nascer mio, nè fia ch'estinto
Manchi per volger d'anni ardor sì caro.
Quelle catene, ond'io son preso e cinto,
Insieme con le fasce mi legaro.
Que'lini istessi, in ch'io fui prima avinto,
La piaga del mio petto anco fasciaro.
Lavato apena dal materno bagno,
Fui lavato dal pianto, onde mi lagno.

62. Amor fù mio maestro, appresi amando
A scriver poscia, & a cantar d'Amor.
Di duo furori acceso arsi penando,
L'vn mi scaldò la mente, e l'altro il core.
L'vno insegnommi a lagrimar cantando,
L'altro a far le mie lagrime canore.
Amor fè con la doglia amaro il pianto,
Febo con l'armonia soave il canto.

63 Negar non voglio, nè negar pos's'io,
Ch'ai dolci studi, a gli honorati affanni,
Che rapiscono i nomi al cieco Oblio,
E fanno al Tempo ingordo eterni inganni,
Fatale elettion l'animo mio
Non inclinasse assai fin da'prim'anni
In qualunque martir grave e molesto
Refugio unqua non hebbi altro che questo,

Ma

64. Ma da queſta di vezzi arte nutrice
Ecco le ſpoglie alfin, ch'altri riporta,
Ecco qual frutto vien di tal radice,
Un guarnel di zigrin, l'hamo, e la ſporta.
Trofei del noſtro ſecolo infelice,
In cui di gloria ogni favilla è morta.
L'età del ferro è ſcorſa, e ſol di queſta
La viliſſima rugine ne reſta.

65. Tempo fù, ch'a i cultor de' ſacri rami
Favorevoli fur molto i pianeri.
Hor ſol regnano in terra avare fami,
E copia grande di huomini indiſcreti,
De' quai s'alcuno è pur, che'l canto n'ami,
Ama le Poeſie, non i Poeti;
Nè fia poca mercè, quand'egli applaude
Premiando talhor laude con laude.

66. Di me non parlo, e ſe pur canto, ò ſcrivo,
D'Amor, non di Fortuna io mi lamento,
Che non in tutto di ricchezze è privo
Chi trahe la vita povero, contento.
In tale ſtato volentier mi vivo,
Baſtami ſol, che d'oro hò lo ſtromento.
Lo ſtromento, ch'io ſuono (a quell'alloro
Vedilo là ſoſpeſo) è di fin'oro.

67. Hà di Gigli dorati intorno i fregi,
Et hà gemmato il manico, e le chiavi.
Dóno ben degno del gran Rè de' Regi,
Rege, amor de' ſoggetti, honor de gli avi.
Sì non indegni di cantar ſuoi pregi
Fuſſero i verſi miei poco ſoavi,
Com'egli è tale infra gli Heroi maggiori,
Qual'è il ſuo Giglio infra i più baſſi fiori.

Mà

68. Ma questo è il men, se non che'l vulgo, a cui
Fosco vel d'ignoranza i lumi appanna,
Prendendo a scherno i bei sudori altrui,
Nel conoscere il meglio erra, e s'inganna.
E se ben io trà que' miglior non fui,
Sovente chi più val biasma e condanna.
Miser, di colpi tali ognor fù segno
Il mio battuto e travagliato ingegno.

69. Più d'vna volta il genitor severo,
In cui d'oro bollian desiri ardenti,
Stringendo il morso del paterno impero,
Studio inutil (mi disse) a che pur tenti?
Et a forza piego l'alto pensiero
A vender fole a i garruli clienti,
Dettando a questi supplicanti e quelli
Nel rauco foro i queruli libelli.

70. Ma perche pote in noi Natura assai,
La lusinga del Genio in me prevalse,
E la toga deposta, altrui lasciai
Parolette smaltir mendaci e false.
Nè dubbi testi interpretar curai,
Nè discordi accordar chiose mi calse,
Quella stimando sol perfetta legge,
Che de' sensi sfrenati il fren corregge.

71. Legge homai più non v'ha, la qual per dritto
Punisca il fallo, ò ricompensi il merto.
Sembra quanto è fin quì detto e scritto
D'opinion confuse abisso incerto.
Da le calumnie il litigante afflitto
Somiglia in vasto mar legno inesperto.
Reggono il tutto con affetto ingordo
Passion cieca, & interesse sordo.

La

72. La Rota eletta a terminar le liti
Qual nova d'Isſion rota ſi volve,
E congiri perpetui,& infiniti
Trattien l'altrui ragion,nè la riſolve.
Pur que' lunghi intervalli alfin ſpediti,
Speſſo il buon ſi condanna,e'l reo s'aſſolve.
De l'oro , al cui guadagno è il mondo inteſo
La bilancia d'Aſtrea trabocca al peſo.

73. Tennemi pur' aſſai la patria bella
Dentro i confin de le native ſoglie;
Nico Dapoli mia,che la ſorella
De la Sirena tua ſepolta accoglie.
Ma perche l'huom ne l'età ſua novella
E' pronto a variar penſieri,e voglie,
Vago deſio mi ſpinſe,e mi diſpoſe
A cercar nove terre,e nove coſe.

74. Moſſemi ancor con falſi allettamenti
La perſuaſion de la ſperanza,
E al ſacro ſplendor degli oſtri ardenti
Mi traſſe pien di giovenil baldanza,
Sì ch'a l'altrice de le chiare genti
Chieſi mercè di ripoſata ſtanza,
Credendo Amor vi ſoggiornaſſe,come
Par che prometta il ſuo fallace nome.

75. Parte colà de più liet'anni io ſpeſi,
E de' colli famoſi a l'ombra viſſi,
E ſotto Stelle nobili e corteſi
Hor l'altrui lodi,hor le mie pene ſcriſſi,
Stelle,i cui raggi d'alta gloria acceſi
Vinceano i maggior lumi in Cielo affiſſi,
Ma l'influenze lor per tutto ſparſe
Ad ogni altro benigne,a me fur ſcarſe.

76. Vidi la Corte, e ne la Corte io vidi
Promesse lunghe, e guiderdoni avari,
Favori ingiusti, e patrocinij infidi,
Speranze dolci, e pentimenti amari,
Sorrisi traditor, vezzi homicidi,
Et acquisti dubbiosi, e danni chiari,
E voti vani, & Idoli bugiardi,
Onde il male è securo, e'l ben vien tardi.

77. Ma come può vero diletto? ò come
Vera quiete altrui donar la Corte?
Le diè la Cortesia del proprio nome
Solo il principio, il fine hà da la Morte.
Io volsi dunque pria che cangiar chiome,
Terra, e Cielo cangiar, per cangiar sorte.
Ma lung'hora però del loco, in cui
Ricovrar mi devessi, in dubbio fui.

78. Speraï di tanti danni alcun ristoro
Trovar la dove ogni valor soggiorna,
Ne la Città, che'l nome hebbe dal Toro,
Si come il fiume suo n'hebbe le corna.
Venni a la Dora, che di fertil'oro
(Come il titol risona) i campi adorna.
Ma'n prigion dolorosa, ove mi scorse,
Lasso, che'n vece d'or, ferro mi porse.

79. Di quel Signor, che generoso, e giusto
Regna colà de l'Alpi a le radici,
Non mi dogl'io; così pur sempre Augusto
Goda al valor devuti, anni felici.
Sol del destino accuso il torto ingiusto,
E'l finto amor de disleali amici,
Per la cui sceleragine si vede
Là dove nasce il Pò, morir la fede.

Venne

80. Venne sospinta da livor maligno
Ancor quivi l'Invidia a saettarmi,
Che sua ragion con scelerato ordigno
Difender volse, e disputar con l'armi;
E risspondendo col focil sanguigno,
E col tuon de le palle al suon de'carmi,
Mosse l'ingiurie a vendicar non gravi
De le penne innocenti i ferri cavi.

81. M'assalse insidiosa, e com'avante
Lingua vibrò di fiele, e di veleno,
Così poi vomitò foco sonante
Per la bocca d'vn fulmine terreno.
Con la canna forata, e folgorante
Tentò ferirmi, e lacerarmi il seno,
Come la fama mi trafisse, e come
Mi lacerò con le parole il nome.

82. Non meritava un lieve scherzo e vano
D'arguti risi, e di faceti versi,
Ch'altri devesse armar l'iniqua mano
Di sì perfidi artigli, e sì perversi,
E scoccar contro me colpo villano,
Ch'inerme il fianco a la percossa offersi.
Che non fa? che non osa ira, e furore
D'animo desperato, e traditore?

83. Pensò forse il fellon quando m'offese
Per atto tal di migliorar ventura,
E con la voce del ferrato arnese
D'acquistar grido appo l'età futura.
Sperò col lampo, che la polve accese,
Di rischiarar la sua memoria oscura,
E fatto da la rabbia audace e forte
Si volse immortalar con la mia morte.

Girò

84. Girò l'infausta chiave, e le sue strane
Volgendo intorno e spaventose rote;
Abbassar fé la testa al fiero Cane,
Che'n bocca tien la formidabil cote,
Sì che toccò le machine inhumane,
Ond'avampa il balen, ch'altrui percote,
E con fragore horribile e rimbombo
Aventò contro me globi di piombo.

85. Ma fusse pur del Ciel gratia seconda,
Ch'innocenza, e bontà sovente aita,
O' pur virtù di quella sacra fronda,
Che da folgore mai non è ferita;
Frà gli otij di quest'antro, e di quest'onde
Fui riserbato à più tranquilla vita.
Forse com amator di sua bell'arte,
Campommi Apollo da Vulcano, e Marte.

86. Quindi l'Alpi varcando, il bel paese
Giunse a veder de la contrada Franca,
Dove i gran Gigli d'oro ombra cortese
Prestaro un tempo a la mia vita stanca.
La virtù vidi, e la beltà Francese,
V'abonda honor, nè cortesia vi manca.
Terren sì d'ogni ben ricco, e fecondo,
Ch'i' non sò dir, se sia provincia, ò mondo.

87. Ma però che'l Furor suole in gran parte
Di que' petti guerrieri esser Tiranno,
E le penne pacifiche, e le carte
Con haste, e spade conversar non sanno,
E trà gli scoppi, e timpani di Marte
I concenti d'Amor voce non hanno,
Questo scoglio romito, e questo lido,
Feci de' miei pensier refugio, e nido.

Qui

88. Quì mi vivo a me ſteſſo, e'n queſt'arena
Che coſa ſia felicità comprendo,
E quì purgando la mia roza vena,
Da' tuoi candidi Cigni il canto apprendo
Con cui sfogar del cor la dolce pena
La Peſcatrice mia m'ode ridendo.
Vena povera certo, & infeconda,
Ma ſchietta, e natural, com'è queſt'onda.

89. Così vinto il rigor del fier deſtino,
Con cui vera Virtù ſempre combatte,
Di Pauſilippo, e Niſida, e Pioppino
Riſarciſcon le perdite, c'hò fatte.
Il puro ſtagno, e'l bel fonte vicino,
Le lor rive fiorite, e l'onde intatte
Son mia Corte, e mia reggia; altro non bramo
Che l'herba, e l'acqua, e la cannuccia, e l'hamo.

90. Huom, ch'anhelante a vani acquiſti aſpira,
E'n coſe frali ogni ſuo ſtudio hà meſſo,
Fà qual turbo, ò paleo, che mentre gira
La ſepoltura fabrica a ſe ſteſſo,
E dopo molte rote alfin ſi mira
Haver' al moto il precipitio appreſſo.
Che val tanto ſudar gente inquieta,
S'anguſta foſſa a le fatiche è meta?

91. Il meglio è dunque in queſta vita breve
Procacciar contro Morte alcun riparo,
E poiche'l corpo incenerir pur deve,
Rendere almeno il nome eterno e chiaro.
Chi da Fortuna rea torto riceve
Specchiſi in me, ch'a diſprezzarla imparo.
Sol beato è chi gode in hore liete
Trà modeſti piacer bella quiete

Virtù

92. Virtù non men ch'Amor, di sè s'appaga,
(Dice la Dea, ch'intenta il parlar'ode)
Si come amor sol con amor si paga,
Così virtù sol di virtù si gode.
Altro premio, altro prezzo, & altra paga
Non richiede, nè vuol, c'honore, e lode.
Ella è merce, e mercè sola a se stessa.
Così dicendo, al bel fonte s'appressa.

93. Ne l'Isoletta un picciol pian ritondo
Da siepe è cinto di fin'oro eletto,
Che col metallo pretioso e biondo
Difende il praticel, che vi fà letto.
E di germii odoriferi fecondo
D'aromanti che piante hauvi un boschetto.
Che fan con l'ombre lor frondose e spesse
Il loco insuperbir di ricca messe.

94. Una Parnasetto d'immortal verdura
Nel centro del pratel fà piazza ombrosa,
In mezo al cui quadrangolo a misura
La pianta de la fabrica si posa.
Fermansi a contemplar l'alta strúttura
La Vaga, e'l Vago in sù la sponda herbosa,
E van mirando i peregrini intagli,
Cui nulla è sotto il Sole opra, ch'agguagli.

95. Di terreno Scultor scarpelli industri
Formar non saprian mai sì bella Fonte;
E ben fece molt'anni, e molti lustri
A i trè Giganti Etnei sudar la fronte.
Nove di marmo fin figure illustri
Cerchiano un sasso, e'l sasso assembra un mor-[te,
E quel monte ha due cime e'n sù le cime
Alaro corridor la zampa imprime.

Deh

96. Deh perdoniti il Ciel sì grave fallo,
Per cui men caro il buon licor si tiene,
Zoppo fabricator del bel cavallo,
Che ne venne ad aprir novo Hippocrene:
Bastar ben ti devea, che'l suo christallo
Scaturisse Helicona in larghe vene,
Senza far di quell'acque elette e rare
L'uso a pochi concesso, homai vulgare.

97. Quanti da in quà del nome indegni
Poeti il chiaro studio han fatto vile?
Quanti con labra immonde audaci ingegni
Vanno a contaminar l'onda gentile?
Non si turbi il bel choro, e non si sdegni,
Se venale, e plebeo divien lo stile,
Poiche del mondo ogni contrada quasi
Di Caballini abonda, e di Parnasi.

98. E' sì ben finto il zappador destriero,
Ch'a lo spuntar del giorno in Oriente
I corsieri del credendo'l vero
Ringhiando gli anni annitrirono sovente.
Piove dal fallo in un diluvio intero
La piena in pila concava, e lucente,
E la pila, ch'accoglie in sè la pioggia,
De le Muse sù gli homeri s'appoggia.

99. Hà lo stromento suo ciascuna Musa,
E a ciascun stromento in ogni parte
L'onda canora in cavo piombo chiusa
Per molte canne l'anima comparte.
Strangolata gorgogli, indi diffusa
Volge machine, e rote ordite ad arte,
E con tenor di melodia mentita
De la man, de la bocca il suono imita.

100. Stà sotto l'ombra de la cava pietra,
Che sottogiace al volator Pegaso,
Il bel Signor de la cornuta cetra
Il gran Rettor di Pindo, e di Parnaso.
In testa il lauro, al fianco ha la faretra,
E versa l'acqua in più capace vaso.
L'acqua, che d'alto vien lucida e tersa,
Per l'amonico pletro in giù riversa.

101. Intorno al labro spatioso e grande
De la conca che copre il Rè di Delo,
S intesse il fonte da tutte le bande
Di traslucido argento un sottil velo,
E'n tal guisa il suo giro allarga e spande,
Che vien quasi à formar coppa di gelo,
In guisa tal, ch'à chi per ber s'appressa
Tazza insieme, e bevanda, è l'acqua istessa.

102. Par che quel chiaro velo inargentato,
Che di liquidi stami ordi Natura,
Habbia l'arte tessuto, e lavorato
Per guardar da la polve onda sì pura;
O'sia per asciugar forse filato
L'acqua, che'n sostener quella scultura
De Dee del tempo, e de l'oblio nemiche
Stillan, quasi sudor de le fatiche.

103. Volgon le Muse, l'una à l'altra opposte
Le spalle al fonte, & alo stagno il viso,
E'n diverse attitudini composte
Fanno corona d'armentier d'Anfriso.
In piè levate, e'n vago ordin disposte
Grondan perle dal crin, brine dal viso,
E scalze, e mezo ignude accolte in cerchio
De la gran conca reggono il coverchio.

D

104. Da la conca più alta a la più bassa,
Che'n baccino maggior l'acqua ricetta,
De le bell'onde il precipitio passa,
La qual pur le riceve, e le rigetta
Nel cerchio inferior cader le lassa,
Dove l'acqua divisa a bere alletta
In quattro fronti piccioli è divisa,
Et ogni fonte hà la sua statua incisa.

105. Quattro le statue son, la Gloria in una,
La fama in altra parte incise stanno,
La Virtù quindi, e quinci là Fortuna
Vaghi al vago lavor termini fanno;
E'n cima à trè scaglion posta ciascuna.
Ch'agiato a l'altrui sete adito danno,
L'acqua in vaso minor versa e ripone
O'per urna, ò per tromba, ò per cannone.

106. Chi può dir puoi, si come scherza, e'n quante
Guise si varia la volubil vena?
Hor per torto sentier serpendo errante
Tesse di bei Meandri ampia catena.
Hor con diretta aspergine saltante
Bagna lambendo il Ciel l'aura serena;
E poiche quanto può s'inalza e poggia,
Sparge l'accolto nembo in lieta poggia.

107. Piovuta si ringorga, e si nasconde
L'acqua, e'n cupo canal suppressa alquanto
Singhiozza sì, che'l mormorio de l'onde
Sembra di rossignol gemito, e pianto.
Poi per secrete vie sboccando altronde,
Esce con forza tal, con furor tanto,
Che si disfiocca in argentata spuma,
E somiglia a veder candida piuma.

108. Meraviglia talhor, mentre s'estolle,
Arco stampa nel Ciel simile ad iri.
Trasformarsi l'humor liquido e molle,
Volto in raggi, in comete, in stelle i miri.
Miri qui sgorgar globi, e ruttar bolle,
Là girelle rotar con canto giri,
Spuntar rampolli, e pullular zampilli,
E guizzi, e spruzzi, e pispinelli, e spilli.

109. Ne lo spatio, che l'orlo a cerchiar viene
Trà cornice e cornice al maggior vase,
Hauvi un fregio di scudi, il qual contiene
L'insegne in se de le più chiare case,
E di Cigni scherzanti, e di Sirene
Varie trecce ogni scudo hà ne la base,
Che distendendo ven sù i bianchi marmi
L'ali, e le code, e fan cartiglio a l'armi.

110. Posto è in tal guisa intorno a la bell'opra
L'ordin de l'armi più famose al mondo,
Che de le Muse, che stan lor di sopra,
Reggon l'arco, compartite in tondo,
Come l'una sostenga, e l'altra copra,
Son trà lor un bel cambio appoggio, & pondo
Ogni statua uno scudo hà sotto il piede,
E in ogni scudo un simbolo si vede.

111. Per distinguer l'imprese il fabro egregio
De l'ornamento nobile, e sublime,
Mischi di più color, ma d'egual pregio
Scelse, e poli con ingegnose lime.
Talche d'ogni divisa il vario fregio
Le differenze in color vario esprime,
E con pietre diverse in un commesse
Escultura, e pittura accoppia in esse.

112. Vedi marmi colà vivi e ſpiranti
(Diſſe al ſuo bell'Adon Venere all'hora)
Son famiglie d'Heroi, de'cui ſembianti
Virtù ſi pregia, e Poeſia s'honora.
Hanno molto a girar gli anni rotanti
Pria c'habbian vita, e non ſon nati ancora,
Moſſo Vulcan da ſpirito preſago,
Innanzi tempo n'adombrò l'imago

113. Tu dei ſaver, che ſotto'l Ciel, ſecondo
Il giro di quel fuſo adamantino,
Che la Neceſſità rivolge a tonde,
Moſſa però dal gran Motor divino,
La ſerie de le coſe al baſſo mondo
Muta immutabil ſempre alto deſtino,
E frà queſte vicende anco le lingue
L'una naſce di lor, l'altra s'eſtingue.

114. La dotta cetra Argiva udraſſi pria
Sù'l Ceſiſo ſpiegar melati accenti,
E trarre a la dolciſſima armonia
Del mare Oriental ſoſpeſi i venti,
Privilegio fatal di queſta fia
Di ſacre coſe innebriar le menti,
Sollevando a i ſecreti alti miſteri
De'Numi eterni i nobili penſieri.

115. Moverà non men dolce il Tebro poi
Sù le corde Latine il plettro d'oro,
Onde da'Cigni miei ne'poggi ſuoi
Fia ripiantato trionfale alloro.
Grave, e ben'atto a celebrar Heroi
Sarà del Latio il pettine canoro,
Et a ſonar con bellicoſi carmi
Di Guerrieri, e di Duci impreſe, & armi.

116. Succederà la Toſca Lira a queſte,
Di queſte aſſai più dilicata e pura,
Che di tutti gli honor s'adorna e veſte,
Onde l'altre arrichiro Arte, e Natura.
Intenerito dal cantar celeſte
L'Arno al corſo porrà freno, e miſura,
E da'verſi allettato, e trattenuto
Porterà tardo al mare il ſuo tributo.

117. Queſta con vaghi metri, e dolci note,
E con numeri molli accolti in rima
Fia che per propria, e ſingular ſua dote
Meglio ch'altra non fà, gli amori eſprima,
Hor'a le Toſche Muſe (ancorche ignote)
Fù il nobil Fonte dedicato in prima,
Nè certo edificar ſi devean coſe
Nel paeſe d'Amor, fuor ch'amoroſe.

118. Mà perch'è ver, che de le Muſe afflitte
Sono invidia, e Fortuna, emule antiche,
Huopo d'alte difeſe, e d'armi invitte,
Havran contro sì perfide nemiche.
Le caſe dunque, che qui ſon deſcritte,
Soſterran l'honorate altri fatiche;
E queſti ſien trà Principi più degni,
Che daran fida aita a i ſacri ingegni.

119. Beato mondo allor, mondo beato,
Cui tanta amico Ciel gloria deſtina.
Beatiſſima Italia, cui fia dato
Per coſtor riſarcir l'alta ruina,
E tornar trionfante al primo ſtato
De le provincie univerſal Reina.
Sì dice, e de la ſchiera ivi ſcolpita
Le generoſe imagini gli addita.

Ferma

120. Ferma (dicea) la vista in quella parte,
Dove il bianco Corsier sù'l rosso splende.
Questo, se ben feroce il fiero Marte
Ama, e foco guerrier nel petto accende,
Talhor d'Apollo a viè più placid'arte
Inerme ancora, e mansueto intende;
Ond'aprendo la vena a novi fonti
Fia che novo Pegaso, il Ciel sormonti.

121. Sappi, che frà que'nostri, onde s'adorna
Del sommo Ciel la lucida testura,
Oltre il Pegaso, altro destrier soggiorna,
Adombrato però di luce oscura.
Pur di segno minor maggior ritorna
Sol per esser di questo ombra e figura;
E le sue fosche, e tenebrose stelle
Tempo verrà, che saran chiare, e belle.

122. Nè speri alcun giamai con sprone, ò verga
Domarlo à forza, ò maneggiarlo in corso,
Con dura sella premergli le terga,
O con tenace fren stringerli il morso.
Spirito in lui sì generoso alberga,
Ch'intolerante hà di vil soma il dorso.
Chi crede haverlo ò soggiogato, ò vinto
Con feral precipitio à terra è spinto.

123. Pur deposto talhor l'impeto audace,
C'havrà di sangue hostil versati rivi,
Chiuderà Giano, & aprirà la pace,
Et ai cipressi innesterà gli olivi.
Germoglieran dal cenere, che giace
De'cadaveri morti i lauri vivi,
E diverran sol per lodarlo allhora
L'Alpi Parnaso, e Ciballin la Dora.

124. Dal chiaro armento di Saſſonia uſcito
Carco n'andra di ſcettri, e di diademi
Nè pur la bella Italia al fier nitrito,
Mà fia che l'Aſia ſbigottiſca, e tremi.
Poi di ſpoglie, e trofei tutto arricchito
Verrà de la mia Cipro a i lidi eſtremi.
Mà che? fiero deſtin, perfido Thrace.
E qui ſcioglie un ſoſpiro, e penſa, e tace.

125. Tu vedi (ſegue poi) l'Aquila bianca,
Che divide de l'aria i campi immenſi,
E le nubi traſcende, e lieve, e franca
Sù i propri vanni in maeſtà ſoſtienſi.
Quella in opre d'honor giamai non ſtanca
L'inſegna fia de' glorioſi Eſtenſi,
Il cui Volo magnanimo e reale
Per vie dritte, e ſublimi aprirà l'ale.

126. Non tanto le verrà la bella inſegna
Per la divina origine d'Hettorre,
Quanto perche con lei fia che convegna
L'inclita augella, che viltate abhorre.
Quella però, ch'ogni baſſezza ſdegna,
Aſſai preſſo a le ſfere il Ciel traſcorre.
Queſta dal vulgo allontanando i paſſi
Non fia ch'a vil penſier l'animo abbaſſi.

127. Quella la ſpoglia de l'antiche piume
Dentro puro ruſcel ringiovinita,
Di rinovar ſe ſteſſa hà per coſtume
A molti e molti ſecoli di vita.
Queſta purgata entro'l Caſtalio fiume,
Quaſi Fenice del bel rogo uſcita,
Verrà l'ire del Tempo à curar poco,
Fatta immortal da l'acque, e non dal foco.

E co-

128. E come quella ognor con guardo fiſo.
Avezzar'a la luce i figli ſuole,
In quel modo ch'a rai del tuo bel viſo
Anch'io ſempre mi volgo, ò mio bel Sole,
Così da queſta con accorto aviſo
Imparerà la generoſa prole
Di Febo amica & a'ſuoi raggi inteſa
Di celeſte ſplendor moſtrarſi acceſa.

129. Ben s'agguaglian trà lor, ſe non che quella
I Cigni d'oltraggiar prende diletto,
Mà da queſta ch'io dico, Aquila bella
Havran gli augei canori eſca, e ricetto.
E s'altr'Aquila in Ciel converſa in ſtella
D'una cetera ſola adorna il petto,
Queſta n'havrà frà l'altre in terra due
Poſſenti ad eternar le glorie ſue.

130 Vedi quell'altre poi quattro ſeguenti,
Emule de la prima, Aquile nere,
Per accennar, ch'a tutti quattro i venti
Hanno il volo à ſpiegar de l'ali altere,
A ſemplici colombe, & innocenti
Non ſaran queſte ingiurioſe e fiere,
Mà ſpirti havran di guerregiar ſol vaghi
Con Nibbi, & Avoltoi, Vipere, e Draghi.

131. Rapicangiato in queſte forme iſteſſe
Il mio gran genitor vago Garzone,
Benche (cred'io) ſe te veduto haveſſe,
Prepoſto havrebbe a Ganimede Adone,
Mà ſe coſtume è naturale in eſſe
Satollar di rapine il curvo unghione,
Queſte pronte a donar, non a rapire
Soldi prede di cori havran deſire,

132. Predice à queſte l'indovina Manto
Il favor tutto de l'Aonie Dive.
Per queſte Mincio con eterno vanto
Popolate di Cigni havrà le rive,
Mormorando concorde al nobil canto
De'ſuoi Gonzaghi le memorie vive,
Che vivran ſempre in più d'un ſtil facondo,
E non morron finche non more il mondo.

133. Sotto l'ali di queſte il maggior Cigno,
Che darà vita al mio Troian pietoſo,
Da mollir, da ſpezzar duro macigno
Formerà canto in ogni età famoſo.
E già da queſte ancor deſtro e benigno
Giunto in Italia a procacciar ripoſo,
Hebbe lo ſteſſo Enea preſagio e ſegno
Di felice vittoria, e lieto regno.

134. Mira quel tronco, a cui di frondo aurate
Fanno pompoſo il crin germi felici.
E'la Quercia d'Urbin, che'n altra etate
Tali, e tante aprirà rami, e radici,
Che poi c'havrà di ſpoglie aſſai pregiate
Arricchiti di Roma i colli aprici,
In riva portera del bel Metauro
Con ſuoi frutti lucenti un ſecol d'auro.

135. Queſta più ch'altra pianta, irrigar l'onde
Denno del fecondiſſimo Helicona:
Di queſta Apollo a le ſue chiome bionde
Di lauro in vece, inteſſer à corona.
Al mormorio de le ſoavi fronde
Il ſuono invidiar potrà Dodona
Hauranno a l'ombra ſua tranquillo, e fido
I miei candidi augei ricovrò e nido.

La

Di questa bella scorza, che seccar non pote
D'Estate, ne rigor di Verno,
Porterà al Ciel con mille incise note,
De' suoi chiari cultori il nome eterno.
Il ceppo altier, che fulmine non scote,
Prendendo d'Aquilon l'ingiurie a scherno.
Sempre maggiore acquisterà fermezza,
Come fà nel mio cor la tua bellezza.

137. Hor colà volgi gli occhi a i sei Giacinti,
Nel cui lieto ceruleo apunto miri
Quell'azurro sereno, onde son tinti
De le tue luci i lucidi zaffiri.
Sì chiaro è quel color, che gli hà dipinti,
Che s'egli avien, che'n essi il guardo giri,
Non sà il pensier, che dubbio alterna, & erra
Dir, se sian Gigli in Cielo, ò Stelle in terra.

138. Gigli celesti, e fortunati, ò quale
Seme d'alte speranze in voi s'accoglie,
Qual d'odori di gloria aura immortale
Trarrà la Fama da le vostre foglie.
E quant'Api da voi poteran l'ale
Ricche di ricche, e pretiose spoglie,
Onde illustre lavor fia poi costrutto,
Ch'empierà di dolcezza il mondo tutto.

139. Voi piantati, e nutriti in que'begli horti,
Dove non son da bruma i fiori offesi,
Darete per sottrarle a gli altrui torti
A le sante sorelle ombre cortesi.
Per voi non men magnanimi, che forti,
Crescerán tanto in pregio i gran Farnesi,
Ch'a qual fiume più celebre, e più chiaro
La palma usurperan la Parma, e'l Taro.

140 Quella Colonna, il cui candor lucente
Del tuo seno assomiglia il bel candore,
Sostegno fia de la Virtù cadente,
Stabil come la fede è nel mio core.
E se trà le Colonne in Occidente
La gran lampa del Sol tramonta, e more,
Da questa invitta e salda ad ogni crollo
Rinascera con la sua luce Apollo.

141. Quante volte, quand'io (folle ch'io m'era)
Di Gradivo l'amor gradir solia,
Questa (diceami) la mia reggia altera,
Questa de'miei trionfi il trono fia.
Cesari, e Mecenati in lunga schiera
Per lei rinoverà la città mia;
Ne'figli mai trà suoi famosi e chiari
La gran Lupa Latina havrà più cari.

142. L'altro scudo vicin, che per traverso
Di trè striscie vermiglie il bianco inostra.
E di Rose purpuree il campo terso
(Simile al volto tuo) fregiato mostra;
Di stirpe fia, splendor de l'Universo,
Pompa del Tebro, e meraviglia nostra,
A cui nome à miglior frà le migliori,
Ben converrassi il Fior de gli altri fiori.

143. Fior che del sangue mio superbo vai,
Fior, pupilla d'Amor, thesor di Maggio,
Tu de'prati di Pindo honor sarai,
Nè dei d'ombra, ò di Sol temer oltraggio.
Quella, c'honora il Ciel Romano, e mai
Non tuffa in torbid'onda il chiaro raggio,
De fregi tuoi, non più di stelle inteste
Portera le ghirlande, Orsa celeste.

Ecco

Ecco del gran Tonante, ecco poi nero
Augello
Del Doria, a cui di Dori il salso impero
Destinato è dal Ciel, lo scudo è quello.
Fido ministro del gran Giove Ibero
Arderà, ferirà lo stuol rubello,
Si come tu con tuoi pungenti sguardi,
Ritrosi d'Amor ferisci, & ardi.

145. Non hà questo a vibrar del Cielo in terra
Il tripartito folgore vermiglio,
Mà de l'altro infernal, che nuova guerra
Fia tempratо di bronzo, amar l'artiglio.
Quanto il lembo del mar circonda e serra,
Tremerà tutto, e correrà periglio.
Solo il verde arboscel, non che ferito,
Fia difeso da questo, e custodito.

146 De la progenie, ch'io ti conto e mostro,
Aquila peregrina alzera'l vuolo,
Che'mporporata del più luci d'ostro
Le brune penne, andrà da polo a polo.
Progenie degna di famoso inchiostro.
Del mondo honor, non di Liguria solo,
Degna più ch'altra assai del favor mio,
Che darà legge al mar, dove nacqu'io.

147. Mà deh pon mente a le purpuree Palle,
Di que' MEDICI illustri arme sovrana,
Per cui (se'l chiaro antiveder non falle)
Le piaghe antiche hà da saldar Toscana.
Da fortuna battute, al Ciel faralle
Balzar Virtù sovr'ogni gloria humana.
Con esse al gioco de l'instabil sorte.
Vinceranno i lor Duci Invidia, e Morte.

Palle

148. Palle d'alto valor fulminatrici,
Onde tempesta uscir deve si fatta,
Che de rubelli esserciti nemici
Fia ch'ogni forza, ogni riparo abbatta.
Per cui non sol de'Barbari infelici
La superbia cadra rotta e disfatta.
Ma de lo scoppio il gran rimbombo solo
Tutto de'vitii atterrirà lo stuolo.

149. Sono i bei Globi simili a i celesti,
E simulacri de les fere eterne;
E ben pari e conforme in quelle, e'n questi
(Tranne sol'uno) il numero si scerne.
A dinotar, ch'a gli honorati gesti
Tutte quante n'ha il Ciel rote superne
Volgeranno propitie amico lume,
Solo escluso Saturno, infausto Nume.

150. Fiorir l'arti più belle, e rischiararsi
Allhor d'Arno vedrem le torbid'acque;
E risorger la luce, e rinfrancarsi
De l'Italico honor, ch'estinta giacque;
E molti ingegni a nobil volo alzarsi
Sù l'ali di colui, che da me nacque,
E con chiari concenti addolcir l'aura
Dietro a i Cantor di Beatrice, e Laura.

151. E quì rapita a i secoli lontani
La bella Citherea la mente aperse,
Onde l'historia de'successi humani
Quasi in theatro, al suo pensier s'offerse,
E ne'più cupi, e più profondi arcani
De l'era da venir tutta s'immerse.
O qual (dicea) veggio, correndo i lustri,
Nascer di ceppo tal germogli illustri!

Quinci dopo molto e molte
Del volger di Ciel, di girar di mesi, e d'anni
Del secol tristo in tenebre sepolto
Spuntar'un Sole a ristorare i danni.
Sol, c'havrà sol di Donna il sesso, e'l volto,
Ma'l cor sempre viril trà i regii affanni.
Ogni nobil virtù sol da costei
Verrà che nasca, ò scorgerà per lei.

153. Non fia mai, che di questa un più bel manto
Alma copra più saggia, ò più pudica.
Mà de le lodi sue basti sol tanto,
Huopo nonè, ch'io più di ciò ti dica,
Che qual proprio ella siasi, e come, e quanto
Vinca di pregio ogni memoria antica,
In parte, ov'io condur ti voglio in breve,
Esserme l'occhio tuo giudice deve.

154. Così gli dice, & a la bella il bello
La parole interr ompe in tal maniera.
Deh dimmi, o fida mia, che scudo è quello,
Loqual posto non è con gli altri in schiera:
Mà ne la base sta, che fà scabello
Al gran motor de la più chiara sfera?
In quell'azur, ch'al Ciel par si somigli,
Che voglion dir que'trè dorati Gigli?

155. De la casa di Francia è la divisa,
E tal loco a ragion Vulcan le diede,
Però ch'apunto a quella istessa guisa
Fia di Febo (risponde) albergo, e sede.
E si come dal numero divisa
Starsi sola in disparte mi si vede,
Così d'ogni valor ricca e possente
Sen'andrà singolar da l'altrà gente.

Ra-

156. Ragion'è ben, che de l'Italia aggiunga
Questa sola straniera honore ai fregi,
Ch'altra giamai; cui Virtù scaldi, e punga,
Non fia, ch'i Cigni suoi cotanto appregi.
Troppo fora a contar la serie lunga,
Che n'uscirà de'glorioſi Regi,
E senz'annoverar sì folto stuolo
Basta per tutti ad illustrarla

157. Come tutte nel cor raccolte sono.
De l'altre membra le virtuti insieme,
Così tutta il Signor, di cui ragiono.
Raccorrà in sè de'suoi l'unica speme.
Nè men materia a qual più chiaro suono
Darà da celebrar sue glorie estreme,
Che premio a'bei sudor, che i sacri monti
Stillar vedran da le più dotte fronti.

158. Con man tenera ancor, legata e stretta
Terrà Fortuna mobile e vagante,
Si che resa à Virtù serva e soggetta
Fatalla a suo favor tornar costante.
E'l Veglio alato, che con tanta freta
Fugge, e fuggendo rompe anco il diamante,
Perche gli honori suoi non se ne porti,
Con groppi stingerà tenaci e forti.

159. Oltre il buon zelo, e la giustitia, a cui
Dritto è, che Gallia ogni speranza appoggi,
Fia che trà Gigli d'or sol per costui
De le Muse Toscane il choro alloggi.
Il Tago, e'l Gange irrigheran per lui
In vece del Castalia, i sacri poggi,
Onde per fecondar l'arido alloro
L'acque, ch'or son d'argento, allhor sien d'oro

Nasci

160. Nasci, Nasci o LVIGI, amica stella
L'honor, quanto pregio a te promette!
Vibri pur quanto sà cruda e rubella
L'altrui perfidia in te lance, e saette.
Taccio l'altrè tue glorie, e passo a quella,
Che le Muse da te non sian neglette.
De'dolci studi e de la sacra schiera
Te Rettore, e Tutore il mondo spera.

161. Cresci, cr'escei o LVIGI, inclita prole
D'alme eccelse, e reali, e giuste, e pie,
Il tuo gran nome, ove l'altrui non suole
Si spargerà per disusate vie;
E dove sorge, e dove cade il Sole
E dove nasce, e dove more il die
La Fama il porterà leggiera e scarca,
E romperà le forbici a la Parca.

162. Trà molte e molte cetre, onde rimbomba
De'tuoi vanti immortali il chiaro grido,
Dal Sebeto traslata odo una tromba
De la tua Senna al fortunato lido.
Questa trar ti potrà d'oscura tomba,
E darti infrà le stelle nido eterno,
Ch'empiendo il Ciel d'infaticabil suono
Sarà lira al concento, e squilla al tuono

163. E se ben chi la suona, e chi la tocca.
Sosterrà di fortuna oltraggi e scherni,
Quando l'invidia altrui maligna e sciocca
Frà che'n lui sparga i suoi veleni interni,
Mentr'havrà spirto in petto, e fiato in bocca;
Non però cesserà, che non t'eterni,
Di te narrando meraviglie tante,
Che ne suoni Parnaso, e tremi Atlante.

Allhor

164. Allhor Venere tace, e dove folta
Stendon la verde chioma allori, e faggi,
Mille intorno al bel Fonte, e mille aſcolta
Poeti alati, e Muſici ſelvaggi,
Che con rime amoroſe a volta a volta,
E con infaticabili paſſaggi
Intrecciando ſen van per la verdura
Di laſciva armonia dolce miſtura.

165. Il vago ſtuol de'litiganti augelli
Per riportar de'primi honori il faſto
Innanzi a Citherea trà gli arboſcelli
Cominciò gareggiando alto contraſto,
Concenti formò sì novi, e belli,
Ch'a pareggiarli io col mio ſtil non baſto.
Giurò Venere iſteſſa in Ciel'avezza,
Che le sfere non han tanta dolcezza.

166. O perch'aſſai piaceſſe a queſta Diva
Il canto, che'n sù'l fine è più ſollenne,
O perche monda, e di ſozzure ſchiva
Amaſſe il bel candor di quelle penne,
Gregge di bianchi Cigni ella nutriva
Ne l'Iſoletta, ove quel giorno venne,
Ch'ambitioſi allhor de le ſue lodi
A cantar ſi sfidaro in mille modi.

167. Infiniti da ſtrani ermi confini
Guerrier facondi, e muſici campioni.
E domeſtici approva, e peregrini
Vi concorſero inſieme a far tenzoni.
Trà frondoſi s'udir mirti vicini
Vibrar'accenti, e ſaettar canzoni,
E de la pugna lor, che fù concento,
Fù ſteccato la ſelva, e tromba il vento.

Vari

168. Varij di voce, e ne lo ſtil diverſi,
Tutti però del par leggiadri e vaghi,
E tutti a la gentil coppia converſi
Cantan com' Amor arda, e come impiaghi.
Cantan molti futuro, e forman verſi
De l'opre altrui fatidici e preſaghi,
Che quel ch'ivi ſi bee furor divino
Sveglia ne' petti lor ſpirto indovino.

169. Stiamo ad udir (la Dea di Paſo diſſe)
Degli alati Cantor le dolci gare.
Tener l'orecchie attentamente affiſſe
Si denno a quell'inſolito cantare,
Perche sì belle, & honorate riſſe
Saranno in altra età famoſe e chiare.
Gli augelli autor di sì ſoavi canti
Son di ſacri Poeti ombre volanti.

170. L'anime di coſtor poiche diſciolte
Son da le gami del corporeo velo.
Paſſano in Cigni, e che'n tal forma involte
Vivan poi ſempre, hà ſtabilito il Cielo.
E trà queſti mireti in pace accolte
Le fà beate il gran Rettor di Delo,
Là dove ognor, ſi come fer già quando
Tener corpo mortal, vivon cantando.

171. Molte ve n'hà, ch'ancor rinchiuſe e ſtrette
Non ſon trà ſenſi, e queſte pur ſon tali,
A cantar quì per mia delitia elette
Finche'n carcer terreno implichin l'ali.
Adone il canto ad aſcoltar ſi ſtette
Di que' felici Spiriti immortali,
Che già venian con voci in vece d'armi
Nel verde agone al paragon de' carmi.

172. Fù benigno favor gratia corteſe
Di lei, ch'è de'ſuoi lumi unico Sole,
E miracol del Ciel, ch'Adone inteſe
Di quel linguaggio i ſenſi, e le parole,
E ben diſtinto ogni concetto appreſe
Eſpreſſo fuor de le canore gole.
Ne la ſcola d'Amor che non s'apprende,
Se'l parlar de gli augelli anco s'intende?

173. Era trà queſti augei l'ombra d'Orfeo,
Che fè de'verſi ſuoi ſeguace il boſco.
Pindaro v'era, & eravi Muſeo,
E Theocrito v'era, e v'era Moſco.
Eravi Anacreonte, eravi Alceo,
E Safo, alto ſplendor del ſecol foſco,
Che non portò di quanti io quì ne ſcrivo,
Luce minore a l'idioma Argivo.

174. V'era lo ſtuol di que'Latini primi,
Che'n amoroſo ſtil meglio cantaro,
Gallo, Horatio, Catullo, alme ſublimi,
Tibullo, Accio, Propertio, e Tucca, e Varo,
E Ovidio, di cui non è chi ſtimi,
Ch'altro Cigno d'Amor volaſſe al paro.
V'era la ſchiera poi de'più moderni
De l'Italica lingua honori eterni.

175. E ſe ben gli altri, che le bianche piume
Per le piagge ſpiegar di Roma, e d'Argo,
Fur lor maeſtri, ond'hebber ſpirto, e lume,
Mercè, ch'a quelli il Ciel ne fù più largo,
Queſti, però che di Parnaſo, il Nume
Gli hà deſtinati a poſſeder quel margo,
Cantano ſoli a la gran Dea preſenti,
Tacciono gli altri ad aſcoltare intenti.

Aſ-

Tu, ch'ornasti cotanti tanto
Le Muse Greche, e latri il socco d'oro,
Tu, che d'impretar ti desti vanto
Il ragionar del popolo canoro,
En scena in novo inesplicabil canto.
Spiegar sapesti, e le favelle loro,
Tanta hor dal biondo Dio mercè m'impetra,
Che distinguerlo insegni a la mia cetra.

177. Un ve ne fù, che sovra un verde LAVRO
Fece col suo cantar L'AVRA immortale,
Et illustrò dal Battriano al Mauro
Quel foco, che d'Apollo il fè rivale?
Dicendo pur, ch'a le quadrella d'auro
Cede la forza del fulmineo strale,
Poiche ne l'arbor sacra, al Ciel diletta,
Dove Giove non pote, Amor saetta

178. Altro, il cui volo pareggiar non lice,
Ben sù l'ALILIGGIER, trè mondi canta,
E la beltà beate, e BEATRICE,
Che da terra il rapisce, essalta e vanta.
Un suo vicin con stil non men felice
Seco s'accorda in una istessa pianta,
Perche Certaldo ammiri, e'l mondo scerna
La sua FIAMMA, e la fama a un punto eterna.

179. Hauvi poi d'ADRIA ancor canoro mostro,
Purpureo Cigno, e nobile, e gentile.
Che la lingua hà di latte, e'l mano d'ostro,
Rossa la piuma, e candido lo stile.
Apre non lunge augel d'Etruria il rostro
(Salvo il capo ch'è verde) a lui simile
Appellando il suo amor sù'l verde stelo. (lo.
Scoglio in mar, Selce in terra, Angelo in Cie-

Accom-

180. Accompagna costor soavemente
Il Sonator de la SINCERA avene,
Che le Muse calar fece sovente
Di Margellina a la nativa arena,
Le cui dolci seguir note si sente
Anco un'altro figlivol de la Sirena,
Che con qual'arte i rami a spogliar vegna
Lo sfrondator de la VENDEMIA, insegna.

181. Donne insieme, & Heroi, guerre, & amori
Quel che nacque in sùl Pò, cantars'udia
Immortalando di RVGGIER gli honori
Con pura vena, e semplice armonia;
E di dolcezza innebriava i cori,
I circonstanti tronchi inteneria.
Arder facea d'amor le pietre, e l'onde,
Sospirar l'aure, e lagrimar le fronde.

182. Testor di rime eccelse e numerose
Di Parthenope un figlio a lui successe,
E prese a celebrar L'ARMI PIETOSE,
Liberatrici de le mure oppresse;
I i suoi pensier sì vivamente espose,
I versi suoi sì nobilmente espresse,
Che fè del nome di Goffredo, e Guelfo
Sonar Cipro non sol, ma Delo, e Delfe.

183. Nè tu con voce men gradita, e cara
Favoleggiando il canto tuo scioglisti,
Dico a te, che di gloria hoggi sì chiara
Il tuo FIDO PASTORE adorni e vesti.
Seguir voleano, e de la nobil gara
Dubbia ancor la vittoria era trà questi,
Quand'ecco fuor d'un cavernoso tufo
Sbucar difforme, e rabbuffato un Gufo.

O quan-

184 O quanto o quanto meglio infame augello,
Ritornereſti a l'infelice grotte,
Nuntio d'infauſti auguri, al Sol rubello,
E de l'ombre compagno, e de la notte.
Non diſturbar l'angelico drappello,
Vanne trà cave piante, e mura rotte
A celar quella tua fronte cornuta,
Quegli occhi biechi, e quella barſuta.

185 Da qual profonda, e tenebroſa buca
Nottula temeraria, al giorno uſciſti?
Torno la dove Sol mai non riluca
Trà foſchi horrori, e lagrimoſi, e triſti.
Tu trionfi cantar d'invitto Duca?
Tu di Mondi novelli eccelſi acquiſti?
Tu de l'invidia rea figlio maligno
Di Pipiſtrel voi trasformarti in Cigno?

186. Così parla a l'augel malvaggio, e brutto
La Dea, ſdegnando un ſtil sì rauco udire,
E i chiari honor del donator del flutto.
Dov'ella hebbe il natal, tanto avilire.
Spiace de' Cigni al conciſtoro tutto
La villana ſciochezza, e'l folle ardire,
Che l'alte lodi ad abbaſſar ſi metta
Del Colombo a lei ſacro una Civetta.

187. Mentre a garrir s'appreſta, acconcio in atto
Che de la nobil turba il gioco accreſce,
E ſcote l'ali, e in un medeſmo tratto
Gli urli trà canti ambitioſo ei meſce.
Loquaciſſima Pica il contrafatto
Uccellato Uccellone a ſfidar eſce,
E con ſtrilli importuni in rozi carmi
Daſſi anch'ella a gracchiar d'amori, e d'armi.

Mà

188. Mà che? non prima balbettar si mise
Quel suo (canto non hià) strepito e strido,
Ch'alto levossi in mille guise
Infra i volanti ascoltatori un grido,
Et empiè sì, che Citherea ne rise,
Quasi di festa popolare il lido.
Tacque alfine, e fuggì non senza rischio
Del vulgo de gli augei favola, e fischio.

189. Non è gran fatto, che l'audacia stolta
Di questa Gaza, che sì mal borbotta,
L'adunanza gentil, ch'è qui raccolta,
(Disse Venere bella) habbia interrotta.
Già volse in altra forma un'altra volta
Con la schiera pugnar famosa e dotta;
Mà con l'altre Pieridi confuse
Vergogna accrebbe a sè, gloria a le Muse.

190. Amor, che vede di quel canto lieto
La madre intesa a la piacevol guerra,
Volando intanto, ove'l vicin mirteto
Insidiosa chiave asconde e serra,
Volge anelletto picciolo, e secreto,
E con gagliardo piè batte la terra,
Et ecco d'acqua un repentino velo,
Che fà pelago al suolo, e nube al Cielo.

191. Apena il piede il pavimento tocca,
E l'ordigno volubile si move,
Che'l fonte traditor subito scocca.
Saette d'acqua inaspettate e nove,
E prorompe in più scherzi, e mentre fiocca,
Tempesta par, quand'è sereno, e piove.
Spicciano l'onde, & aventate in alto
Movono a chi nol. à furtivo assalto.

Come

192. Come qualhora a Roma il festo giorno
Del suo sommo Pastor riporta l'anno,
Le fusette volanti a mille intorno
Col fermamento a gareggiar sen vanno,
Mà ne riedon poi vinte, e nel ritorno
Lucido precipitio a terra fanno,
E fanno le cadenti auree fiammelle
Un diluvio di folgori, e di stelle.

193. Così'l bel fonte in più forti si sparse,
Se non quanto diverso è l'elemente:
Questo gioco bagnò, quel talhor arse,
E l'una pioggia è d'or, l'altra d'argento.
Alcun non sà di lor come guardarse
Da quel furor, ch'assale a tradimento.
Altrui persegue, e quanto più lo schiva,
Dov'huom crede salvarsi, ivi l'arriva.

194. Ahi crudo Amor, versar fontane, e fiumi
Arte non è, che tu pur'hora impari,
Avezzo già per soliti costumi
Le tue fiamme à spruzzar d'humori amari.
E non ti basta ognor da'nostri lumi
Lagrimosi stillar ruscelli, e mari,
Mà spesso vuoi, che gl'infelici amanti
Spargano il sangue, ove son scarsi i pianti.

195. Fugge la Dea di mille rivi e mille
Bagnata il sen col suo bel foco in braccio;
E queste (dice à lui) gelide stille,
Che m'han tutta di fuor sparsa di ghiaccio,
Tosto rasciugherò con le faville
Di que'sospiri, ond'io per te misfaccio.
Và poi seco in disparte, e così lassa
In penoso piacer l'hore trapassa

196. Già tramontar volea la maggior ſtella,
E del giorno avanzava ancora poco,
Quando col bell'Adon Venere bella
Parti da quel delitioſo loco.
Diman, dolce mio ben (gli ſoggiuns'ella)
A i primi lampi del diurno foco
Ne verrai meco a viſitare inſieme
De'regni miei le meraviglie eſtreme.

197. E'l mio carro immortal vò che ti porti
Sù i ſereni del Ciel campi lucenti,
A più vaghi giardini, à più begli horti,
Dove in vece di fiori ha ſtelle ardenti
Magion d'incorrottibili diporti,
Patria beata de le liete genti
Non devo a te mia gloria eſſer aſcoſa,
Che degna è ben del Ciel celeſte coſa.

198. Quivi data per me ti fia licenza
Di contemplar con mortal occhi impuri
Quante d'alta beltà ſomma eccellenza
Donne havran mai ne'ſecoli futuri;
Benche m'ingombri il cor qualche temenza;
E vò, che la tua fè me n'aſſecuri,
Non alcuna di lor, mentre la miri,
A me ti tolga, & al ſuo amor ti tiri.

199. Se ben la Dea d'amor così dicea,
Non n'era la cagion ſolo il diletto,
Mà perche deſviarlo indi volea,
Non ſenza haver di Marte alto ſoſpetto,
Sapendo ben, che la ſua ſtella rea
Il riſguardava con maligno aſpetto,
E temea non le fuſſe a l'improviſo
Dentro le braccia un dì colto, & uccíſo.

Sor-

280. Sorgea la notte intanto, e l'ombre nere
Portava intorno, e i pigri sogni in seno.
De l'immortali sue lucenti fere
Tutto il campo celeste era già pieno;
E di quelle stellanti e vaghe schiere
Per le piagge del Ciel puro e sereno
La cacciatrice Dea, che fugge il giorno,
L'orme seguia con argentato corno.

IL FINE DEL NONO CANTO.

LE MARAVIGLIE

CANTO DECIMO.

ALLEGORIA.

CHe Adone ſotto la condotta di Mercurio, & di Venere ſaglia in Cielo, ci diſegna, che con la favorevole coſtellatione di queſti due Pianeti può l'intelletto humano ſollevarſi alle più alte ſpeculationi, etiandio delle coſe celeſti. La grotta della Natura, poſta nel Cielo della Luna con tutte l'altre circonſtanze, allude all'antica opinione, che ſtimava in quel cerchio ritrovarſi l'Idee di tutte le coſe. Et eſſendo ella coſi proſſima al mondo elementare, madre della humidità, & concorrente inſieme col Sole alla generatione, meritamẽte le ſi attribuiſce la giuridittione ſopra le coſe naturali. L'Iſola de'Sogni, che nel medeſimo luogo ſi finge, eſprime il dominio, & la forza, che hà quel Pianetta ſopra l'ombre notturne & ſopra il cerebro humano. La Caſa dell'Arte ſituata nella ſfera di Mercurio, lo ſtudio delle varie ſcienze, la Bibliotheca de'libri ſegnalati, l'Officina de'primi inventori delle coſe, il Mappamondo, dove ſi ſcorgono tutti gli accidenti dell'Univerſo, & in particolare le moderne guerre della Francia, & della Italia, ſono per darci ad intendere la qualità di quella Stella potentiſſima (quando è ben diſpoſta) ad inclinare gli huomini alla virtù, & ad operare effetti mirabili in coloro, che ſotto le naſcono.

ARGO-

ARGOMENTO.

Di sfera in sfera colassù salita
Venere con Adone in Ciel sen viene,
A cui Mercurio poi quanto contiene,
Il maggior mondo in picciol mondo addita

1. MVSA, tu che dal Ciel per torti calli
Infaticabilmente il corso roti,
E mentre de volubili cristalli
Qual veloce, e qual pigro, accordi i moti,
Con armonico piede in lieti balli
De l'Olimpo stellante il suol percoti,
Onde di quel concento il suon si forma,
Ch'è del nostro cantar misura, e norma.

2. Tu divina Virtù, Mente immortale,
Scorgi, l'audace ingegno, Vrania saggia,
Ch'oltre i propri confin si leva e sale
A spatiar per la celeste piaggia.
Aura di tuo favor mi regga l'ale
Per sì alto sentier, sì ch'io non caggia.
Movi la penna mia, tu che'l Ciel movi,
E detta a novo stil concetti novi.

3. Tifi primier per l'acque alsò l'antenne,
Con la cetra sotterra Orfeo discese,
Spiegò per l'aure Dedalo le penne,
Prometheo al cerchio ardente il volo stese
Ben conforme a l'ardir la penna venne
Per così stolte, e temerarie imprese.
Mà più troppo hà di rischio, e di spavento
La strada inaccessibile, ch'io tento.

4. Tento insolite vie, dal nostro insenso,
E dal nostro intelletto assai lontane,
Onde qualhor di sollevarvi io penso
O di questo ò di quel le voglie insane,
Quasi debil potentia a lume immenso,
Ch'abbaccinata in cecità rimane,
L'uno abbagliato, e l'altro infermo è zoppo
Si stanca al sommo, e si confonde al troppo.

5. E se pur, che nol vinca, e nol soverchi
L'infinito splendor, talvolta aviene,
E che'l pensier vi poggi, e che ricerchi
Del non trito camin le vie serene,
Imaginando que'superni cerchi,
Non sà, che non trovar forme terrene;
Sò ben, che senza te toccar si vieta
A sì tardo cursor sì eccelsa meta.

6. Tu, che di Beatrice il [illegible]tto amante
Già rapisti lassù di scann[illegible] in scanno,
E'l felice Scrittor, che d'Agramante
Immortalò l'alta ruina, e'l danno,
Guidasti sì, che sù'l destrier volante
Seppe condurvi il Paladin Britanno,
Passar per gratia hor anco a me concedi
Del tuo gran Tempio a le secrete sedi.

7. GIA per gli ampi del Ciel spatii sereni
Dinanzi al Sol Lucifero fuggiva,
E quei scotendo suoi gemmati freni
L'uscio purpureo al novo giorno apriva.
Fendean le nebbie a guisa di baleni,
Anhelando i destrier si fiamma viva,
E vendeansi pian pian nel venir loro
Ceder l'ombre notturne a i fiati d'oro

Dale

8. Da le ſtalle di Cipro, ove ſi paſce
Gran famiglia d'augei ſemplici, e molli,
Sei ne ſcelſe in trè coppie, e in auree faſce
Al timon del bel carro Amor legolli.
Torcer lor vedi in contr'al dì: che di naſce,
Le vezzoſe cervici, e i vaghi colli,
E le ſmaltate e colorite gole
Tutte abbellirſi, e variarſi al Sole,

9. Vengon gemendo, e con giocondi paſſi
Movon citari al bel viaggio il piede,
Al bel viaggio, ov'appreſtando vaſſi
Venere con colui, che'l cor le diede.
Al governo del fren Mercurio ſtaſſi,
E del corſo ſublime arbitro ſiede.
Sovra la principal poppa lunata
Poſa la bella coppia innamorata.

10. Sciolſer d'un lancio le Colombe a volo
Legate al giogò d'or l'ali d'argento.
S'appriro i Cieli, e ſerenoſſi il polo,
Sparver le nubi, & acquetoſſi il vento.
Di canori augelletti un lungo ſtuolo
Le ſecondò con muſico convento,
E ſparſer mille Paſſere laſcive
Di garriti d'Amor voci feſtive.

11. Quelle innocenti e candide Augelette,
Da'cui roſtri s'apprende amore, e pace,
Non temon già, d'Amor miniſtre elette,
Lo Smerlo ingordo, ò i Peregrin rapace,
Con lor l'Aquila ſi ſcherza; altre ſaette
Nel cor, che ne l'artiglio haver le piace.
I più fieri d'intorno augei grifagni
Son di nemici lor fatti compagni.

12. Precorre, e segue il carro ampia falange
(Parte il circonda) di Valletti arcieri,
Et altri a consolar l'Alba, che piange,
Col venir de la Dea volan leggieri.
Altri al Sol, che rotando esce di Gange,
Perche sgombri la via, van messaggieri.
Ciascuno il primo a le fugaci stelle
Procura annuntiar l'alte novelle.

13. O tu, che'n novo e disusato modo
Saggia scorta, mi guidi'a quel gran regno,
(Disse a Mercurio Adone) ove non odo,
Ch'altri di prevenir fusse mai degno,
Pria ch'io giunga lassù, solvimi un nodo,
Che forte implica il mio dubbioso ingegno.
E'fors'egli corporeo ancora il Cielo,
Poi che può ricettar corporeo velo?

14. Se corpo ha il Ciel, dunque materia tiene,
S'egli è material dunque è composto;
Se composto mel'dai, ne segue bene,
Ch'è de contrari a le discordie esposto;
Se soggiace a'contrari, ancor conviene,
Ch'a la corrottion sia sottoposto.
E pur del Ciel parlando, udito hò sempre,
Ch'egli habbia incorrottibili le tempre.

15. Tace e'n tal suono a i detti apre la via
Il dotto timonier del carro aurato.
Negar non vò, che corpo il Ciel non sia
Di palpabil materia edificato,
Che far col moto suo quell'armonia
Non potrebbe ch'ei fà mentr'è girato.
E'tutto corporal ciò che si move,
E ciò ch'à il quale, e'l quãto, il donde, e'l dove.

Mà

16. Mà sappi, che non sempre è da Natura
La materia a tal fin temprata e mista
Perc'habbia a generar cotal mistura,
Quel che per de mutando in quel, ch'acqui-
Mà perche quantità prenda, e figura, (sta;
E del corpo a la forma ella sussista;
Nè di material quanto è prodotto
Dee necessariamente esser corrotto.

17. Materia dar questa materia suole
Al discorso mortal che sovent'erra.
Chi fabricata la celeste mole
Di foco, e fumo tien, chi d'acqua e terra;
S'arrivassero al ver sì fatte fole,
Sarebbe quivi una perpetua guerra.
Così di quel l'huom non sà vedere,
Favoleggiando fà mille chimere.

18. La materia del Ciel se ben sublima
Sovra l'altre il suo grado in eminenza,
Non però da la nostra altra si stima,
Nulla trà gl'individui hà differenza,
Ogni materia parte de la prima,
Sol la forma si varia e non l'essenza.
Varietà trà le sue parti appare,
Secondo ch'elle son più dense, ò rare.

19. Bastiti di saver, che peregrina
Impressione in se mai non riceve
La perfetta natura adamantina
Di quel corpo lassù lubrico e lieve:
Paragonarsi (ancorche pura e fina)
Qualità d'elemento a lei non deve.
Un fiore scelto, una sostanza quinta,
Da cui di pregio ogni materia è vinta.

24. Varcato il puro, & innocente foco,
Ch'a la gelida Dea la faccia asciuga,
L'Etra sormonta, & a più nobil loco
Già presso al primo Ciel prende la fuga,
E'l suo corpo incontrando a poco a poco
Che par specchio ben terso, e ben senza ruga,
In quelle note il favellar distingue
Il maestro de l'arti, e de le lingue.

25. Adon, sò che saver di questo giro
Bramii secreti, ove siam quali ascesi,
Con tanta attention mirar ti miro
Nel volto de la Dea, madre de'mesi;
Che se ben tu mi taci il tuo desiro,
E la dimanda tua non mi paleſi,
Ti veggio in fronte ogni pensier dipinto
Più che se per parlar fusse distinto.

26. Questo, à cui siam vicini, è de la Luna
L'orbe, che'mbianca il Ciel con suoi splendo-
Candida guida de la notte bruna, (ri,
Occhio de'ciechi, e tenebrosi horrori.
Genera le rugiade, i nembi aduna,
E è ministra de'fecondi humori.
Da gli altrui raggi illuminata splende,
Dal Sol toglie la luce, al Sol la rende,

27. Di questo corpo la grandezza vera
Minor sempre è del Sol, ne mai l'adombra
Che de la terra a misura intera
La trentesima parte a pena ingombra,
Mà se s'accosta a la terrena sfera,
Egual gli sembra, egli può far qualch'ombra
Sol per un sol momento allhor si vede
Vincer il Sol, d'ogni altro tempo cede.

28. Hà varie forme, e molti aſpetti e molti,
Hor'è tonda, har bicorne, hor piena, hor ſce-
E ſempre tien nel Sol gli occhi rivolti, (ma,
Che la percote da la parte eſtrema,
Onde ſempre almen può l'un de'duo volti
Porticipar di ſua beltà ſuprema.
Fà ciaſcun meſe il ſuo periodo intero,
E circondando il Ciel, cangia Hemiſpero.

29. Perche s'appreſſa a voi più che gli altri orbi
Suol ſovra i vaſtri corpi haver gran forza.
Donna è de'ſenſi, e Dea di mali e morbi,
Ella ſol gli produce, ella gli amorza.
Quanto ò padre Ocean nel grembo aſſorbi,
Quanto in te vive ſotto dura ſcorza,
E'l moto iſteſſo tuo cangiando uſanza
Altera al moto ſuo ſtato, e ſembianza.

30. Frutto, e'l fior, la pianta, e la radice,
Il mare, il fonte, il fiume, e l'onda, e'l peſce,
Prendon da queſta ogni virtù motrice,
E'l moto ancor, quand'ella manca, ò creſce.
Del cerebro ella è ſol governatrice,
Di quanto il ventre chiude, e quanto n'eſce,
E tutto ciò che'n ſe parte ritiene
D'humida qualità, con lei conviene.

31. Coſa, non dico ſol Saturno, ò Giove
Nel mondo inferior propitia, ò fella,
Mà qual'altra ò che ſi move,
Stabil non verſa, ò vagabonda ſtello,
Che non paſſi per lei; quante il Ciel piove
Influenze laggiù, ſcendon per quella,
Per quella chiara lampada d'argento,
Ch'è de l'ombre notturne alto ornamento:

Onde

32. Onde s'avien, che giri il bel sembiante
Collocato e disposto in buono aspetto,
Ancor che variabile e vagante,
Partorisce talhor felice effetto.
Ma fortuna non mai, fuorche inconstante,
Speri chiunque a lei nasce soggetto,
Che con perpetuo error fia che lo spinga
Fuor di patria à menar vita raminga.

33. Con più diffuso ancor lungo sermone
Il Fisico divin volea seguire,
Quando à mezo il discorso il bel Garzone
La favella gli tronca, e prende à dire.
D'vna cosa a spiar l'alta cagione
Caldo mi move e fervido desire.
Cosa, che da che pria l'occhio la scorse,
Sempre hà la mente mia, tenuta in forse.

34. D'alcune ombrose macchie impressa io veg-
De la triforme Dea la guancia pura. (gio,
D'immi il perche; trà mille dubbi ondeggio,
Nè sò trovarne opinion secura,
Qual immondo contagio (i ti richeggio)
Di brutte stampe il vago volto oscura?
Così ragiona, e l'altro un'altra volta
La parola ripiglia, e dice ascolta.

35. Poiche cotanto addentro intenner vuoi,
Al bel quesito sodisfar prometto.
Ma di ciò la ragion ti dirà poi
L'occhio viè meglio assai, che l'intelletto.
Non mancan già Filosofi trà voi,
Che notato hanno in lei questo difetto.
Studia ciascun d'investigarlo a prova,
Ma chi s'appongaal ver raro si trova.

Affer-

36. Afferma alcun, che d'altra cosa densa
Sià trà Febo, e Febea corpo frameſſo,
La qual de lo ſplendor, ch'ei le diſpenſa,
In parte ad occupar venga il reflesso.
Il chè ſe fuſſe pur, com'altri penſa,
Non ſempre il volto ſuo fora l'iſteſſo;
Nè ſempre la vedria chi'n lei s'aſſiſa
In un loco macchiata, e d'vna guiſa.

37. Hauvi che crede, che per eſſer tanto
Cinthia vicina a gli elementi voſtri,
De la natura elementare alquanto
Convien pur che partecipe ſi moſtri.
Così la gloria immacolata, e'l vanto
Cerca contaminar de' regni noſtri,
Come coſa del Ciel ſincera e ſchietta
Poſſa di vil miſtura eſſere infetto.

38. Altri vi fù ch'eſſer quel globo diſſe
Quaſi opaco criſtal, che'l piombo hà dietro
E che col ſuo reverbero veniſſe
L'ombra de le montagne a farlo tetro.
Ma qual sì terſo mai fù, che feriſſe
Per cotanta diſtanza, acciaio, ò vetro?
E qual viſta cerviera in ſpecchio giunge
L'imagini a mirar così da lunge.

39. E gli è dunque da dir, che più ſecreta
Coſa s'aſconda, & eſplorata in vano
Altra cagion, che penetrar ſi vieta
All'ardimento de l'ingegno humano.
Hor io ti fò ſaver, che quel Pianeta
Non è (com'altri vuol) polito e piano,
Ma ne' receſſi ſuoi profondi e cupi
Hà non men che la terra, e valli, e rupi.

La

40. La ſuperficie ſua mal conoſciuta
Dico, ch'è pur come la terra iſteſſa,
Aſpra, ineguale, è tumida, ſcrignuta,
Concava in parte, in parte ancor conveſſa.
Quivi veder potrai (ma la veduta
Nol può raffigurar, ſe non s'appreſſa)
Altri mari, altri fiumi, & altri fonti,
Città, regni, provincie, e piani, e monti.

41. E queſto è quel, che fá laggiù parere
Nel bel viſo di Trivia i ſegni foſchi,
Ben ch'altre macchie, c'hor non poi vedere,
Vò ch'entro ancor vi ſcorga, e vi conoſchi,
Che ſon più ſpeſſe, e più minute, e nere,
E ſon pur ſcogli, e campi, e boſchi.
Son nel più puro de le bianche gote,
Ma da terra affiſarle occhio non pote.

42. Tempo verrà, che ſenza impedimento
Queſte ſue note ancor fien note e chiare,
Merce d'vn ammirabile ſtromento,
Per cui ciò ch'è lontan, vicino appare;
E con un'occhio chiuſo, e l'altro intento
Specolando ciaſcun l'orbe lunare,
Scorciar potra longhiſſimi intervalli
Per un picciol cannone, e duo criſtalli.

43. Del Teleſcopio à queſta etate ignoto
Per te fia, Galileo, l'opra compoſta,
L'opra ch'al ſenſo altrui, ben che remoto,
Fatto molto maggior l'oggetto accoſta.
Tu ſolo oſſervator d'ogni ſuo moto,
E di qualunque hà in lei parte naſcoſta,
Potrai, ſenza che vel nulla ne chiuda,
Novello Endimion, mirarla ignuda.

44. E col medesmo occhial non solo in lei
Vedrai dapresso ogni atomo distinto,
Ma Giove ancor sotto gli auspicij miei
Scorgerai d'altri lumi intorno cinto,
Onde lassù de l'Arno i Semidei
Il nome lasceran sculto, e dipinto.
Che Giulio a Cosmo ceda allhor fia giusto,
E dal Medici tuo sia vinto Augusto

45. Aprendo il sen de l'Ocean profondo,
Ma non senza periglio, e senza guerra,
Il Ligure Argonauta al basso mondo
Scoprir à novo Cielo e nova terra.
Tu del Ciel, non del mar Tifi secondo,
Quanto gira spiando, e quanto serra
Senza alcun rischio, ad ogni gente ascose
Scoprirai nove luci, e nove cose.

46. Ben dei tu molto al Ciel, che ti discopra
L'invention de l'organo celeste,
Ma vie più'l Cielo a la tua nobil'opra,
Che le bellezze sue fa manifeste.
Degna è l'imagin tua, che sia là sopra
Tra i lumi accolta, onde si fregia e veste,
E de le tue lunette il vetro frale
Trà gli eterni zaffir resti immortale,

47. Non prima nò, che de le stelle istesse,
Estingua il Cielo i luminosi rai,
Esser dee lo splendor, ch'al crin ti tesse
Honorata corona, estinto mai.
Chiara la gloria tua vivrà con esse,
E tu per fama in lor chiaro vivrai,
E con lingue di luce ardenti e belle
Favelleran di te sempre le stelle.

Non

48. Non havea ben quel ragionar fornito
Il Secretario de' celesti Numi,
Quando il carro immortal vide salito
Sovra il lume minor de' duo gran lumi.
Trovossi Adone, in altro Mondo vscito,
In altri prati, in altri boschi, e fiumi.
Quindi arrivò per non segnato calle
Presso un speco riposto in chiusa valle.

49. Circonda la spelonca erma e remota
Verdeggiante le squame, Anguste custode,
Angue, ch'attorce in flessuosa rota
Sue parti estreme, e se medesmo rode.
Donna canuta il crin, crespa la gota,
Del cui sembiante il Ciel s'allegra e gode,
De l'antro venerabile e divino
Siede sù'l limitare adamantino.

50. Pendonle ognor da questo membra e quelle
Mille pargoleggiando alme volanti,
E tutta piena intorno è di mammella,
Ond'allattando và turba d'infanti.
Misurator de' Cieli, de le stelle,
E Cancellier de' suoi decreti santi,
Le leggi, al cui sol cenno il tutto vive,
Ne' gran fasti del fato un Veglio scrive.

51. Calvo è il Veglio, e rugoso, e spande al petto
De la barba prolissa il bianco pelo.
Severo in vista, e di robusto aspetto,
E' grande sì, che quasi adombra il Cielo.
E' tutto ignudo, e senza vesta, eccetto
Quanto il ricopre un variabil velo.
Agil sembra nel corso, hà i piè calzati,
Et à guisa d'augel gli homeri alati

Teni

52. Tien divisa in duo vetri in sù la schiena
Lucida ampolla, onde trasparì di fore
Sempre agitata, e prigionera arena,
Nuntia verace de le rapid'hore.
A filo a filo per angusta vena
Trapassa, e riede al suo continuo errore,
E mentre ognor si volge, e sorge, e cade,
Segna gli spatij de l'humana etade.

53. Di servi, e serve, ad vbbidirgli avezza
Moltitudine intorno hà reverente,
Di quella maestà, che'l tutto sprezza,
Provida essecutrice e diligente.
Mostrava Adon desio d'haver contezza
Qual si fusse quel loco, e quella gente;
Onde così di que' secreti immensi
Il suo Conducitor gli aperse i sensi.

54. Sacra a colei, che gli ordini fatali
Ministra al mondo, e questa grotta annosa,
Non solo impenetrabile a' mortali,
A gli occhi humani, & a le menti ascosa,
Sì ch'alzarvi giamai la vista, ò l'ali
Intelletto non può, sguardo non osa,
Ma gl'interni recessi anco di lei
Quasi a pena spiar sanno gli Dei.

55. Natura universal madre feconda
E' la Donna, ch'assisa ivi si mostra.
In quella cava hà sua magion profonda,
Occulto albergo, e soliraria chiostra.
Giust'è, ch'ognun di voi le corrisponda,
Vuolsi honorar, qual genitrice vostra;
E ben le devi tu, come creato
Più bel d'ogni altro Adone, esser più grato.

Quel-

56. Quell'huomo antico, ch'a le ſpalle hà i van-
E' quel, ch'ogni mortal coſa conſuma, [ni,
Domator di Monarchi, e di Tiranni,
Con cui non è chi contraſtar preſuma.
Parlo del Tempo, diſpenſier de gli anni,
Che ſcorre il Ciel con sì ſpedita piuma
E sì preſto ſen fugge, e ſi leggiero,
Ch'è tardo a ſeguitarlo anco il penſiero.

57. Con l'ali, che sì grandi hà sù le terga,
Vola tanto, ch'l Sol l'adegua a pena.
Sola però l'Eternità, ch'alberga
Sovra le ſtelle, il giunge, e l'incatena.
La penna ancor, che dotte carte verga,
Paſſa il ſuo volo, e'l ſuo furore affrena
Così (chi'l crederebbe?) un fragil foglio
Può di chi tutto può vincer l'orgoglio.

58. Di duro acciaio hà temperati i denti,
Infrangibili, eterni, adamantini.
De le torri ſuperbe, & eminenti
Rode, e rompe con queſti i ſaſſi alpini,
De' gran theatri i porfidi lucenti,
De gli eccelſi coloſſi i marmi fini.
Divorator del tutto, al fin riſolve
Le più ſalde materie in trita polve.

59. Di ſua forma non sò ſe t'accorgeſti,
Che non è mai l'iſteſſa a la veduta.
Faccia, & età di trè maniere hà queſti,
L'acerba, la virile, e la canuta.
Tu vedi ben, come ſembiante, e geſti
Varia ſovente, e d'hor' in hor ſi muta.
L'effigie che pur' hor n'offerſe innanzi,
Altra ne ſembra, e non è più qual dianzi.

Vedi

60. Vedigli assiso a piedi un Potentato,
Da cui tutte le cose han vita, e morte,
Con un gran libro, le cui carte è dato
Volger (com'ella vuol) solo a la Sorte.
A questo Nume, che s'appella Fato,
Detta quant'ei determina in sua Corte.
Quegli lo scrive, & ordina al governo
Primavera, & Autunno, Estate, e Verno,

61. Commandan questi al secolo, e palese
Gli fan ciò che far dee di punto in punto.
Il Secol poi, c'hà le sue voglie intese,
Al Lustro impon, che l'essequisca a punto.
Il lustro a l'anno, l'anno al mese, il mese
Al giorno, il giorno, a l'hora, e l'hora al punto
Così dispon gli affari, e'con tal legge
Signoreggia i mortali, e'l mondo regge.

62. Vedi que'duo, l'vn giovinetto adorno,
Candido, e biondo, e con serene ciglia,
L'altra femina, e bruna, e vanno intorno,
E si tengono in mezo vna lor figlia.
Son color (se nol sai) la notte, e'l giorno,
E l'Aurora è trà lor bianca, e vermiglia.
Hor mira quelle trè, che tutto han pieno
Di gomitoli d'accia il lembo, el'sene.

63. Quelle le Parche son, per cui laggiuso
E' filata la vita a tutti voi
Nel suo volto guardar sempre han per uso,
Tutte dependon sol da'cenni suoi.
Quella tien la conocchia, e questa il fuso,
L'altra torce lo stame, e'l tronca poi.
Vedi la verità figlia del Vecchio,
Ch'innanzi a gli occhi gli sostien lo specchio.

Quan-

4. Quanto in terra si fà la dentro ei mira,
E de l'altrui follie nota gli essempi.
Vede l'humana ambition, ch'aspira
In mille modi à fargli oltraggi e scempi.
Crede fiaccargli alcun la forza, el'ira
Ergendo statue, e fabricando tempi.
Altri contro gli drizza archi e trofei,
Piramidi, Obelischi, e Mausolei.

5. Ride egli allhora, e si se'l prende a gioco,
Scorgendo quanto l'huom s'inganna, & erra;
E poiche'n piedi ha pur tenute un poco
Quelle machine altere, al fin l'atterra,
Dalle in preda de l'acqua, over del foco,
Hor le dona a la peste, hor'a la guerra.
Le sparge in fumo in quella guisa, ò in questa
Sì che vestigio alcun non ve ne resta.

66. E di ciò la ministra è sol quell'vna,
Ch'è cieca, e d'vn Delfin sù'l dorso siede,
Calva da tergo, e'l crine in fronte aduna,
Alata, e tien sovr'vna palla il piede.
Guarda se la conosci, e la Fortuna,
Ch'al paterno terren passar ti diede.
Mira quanti thesor dissipa al vento,
Mitre, scettri, corone, oro, & argento.

67. Quattro Donne reali à piè le miri,
E son le Monarchie de l'Vniverso.
D'or coronata è quella de gli Assiri,
D'Argento l'altra, c'hà l'impero Perso.
La Grecia appresso con men ricchi giri
Porta cerchiato il crin di rame terso.
L'vltima, che di ferro orna la chioma,
E' la guerriera e bellicosa Roma.

Ma

68. Ma ciò che val, se'l tutto è un sogno breve
Stolto colui, che'n vanità si fida.
Dritto è ben, che d'vn ben, che perir deve,
L'vn filosofo pianga, e l'altro rida.
Sola Virtù del tempo avaro, e lieve
Può l'ingorda sprezzar rabbia homicida.
Tutto il resto crudel, mentre che fugge,
E rapace, e vorace, invola, e strugge.

69. Guarda sù l'vscio pur de la caverna,
E vedrai due gran Donne assise quivi,
E quinci e quindi da la foce interna
Di qualità contraria vscir duo rivi.
Siede l'vna da destra, e luce eterna
Le fregia il volto di bei raggi vivi,
Ridente in vista, e d'vn'aspetto santo,
In man lo scettro, & hà stellato il manto.

70. E' la felicità, de' cui vestigi
Cerca ciascun, nè sà trovar la traccia,
Ma da larve deluso, e da prestigi
Di quella in vece, la Miseria abbraccia.
Stanno molte Donzelle a' suoi servigi
D'occhio giocondo, e di piacevol faccia,
Vita, abondanza, e ben contente e liete
Festa, gioia, allegria, pace, e quiete.

71. Lungo il suo piè con limpid'onda e viva
Mormorando sen va soavemente
Il destro fiumicel, da cui deriva
Di letitia immortal vena corrente
Ella un lambicco in man sovra la riva
Colmo de l'acque tien di quel torrente,
E (come vedi ben) fuor de la boccia
In terra le distilla a goccia a goccia.

A poco

72. A poco a poco in giù versa il diletto,
Perch'altri non può farne intero acquisto.
Scarso è l'human conforto, & imperfetto,
E qualche parte in sè sempre hà di tristo.
Quel ben, chè qui nel Cielo è puro e schietto,
Piove laggiù contaminato e misto;
Però che pria che caggia, ei si confonde
Con quell'altro ruscel, ch'amare hà l'onde.

73. L'altro ruscel, che men purgato e chiaro
Passa da manca, è tutto di veleno,
Viè più che fiel, viè più ch'assentio amaro,
E sol pianti, e sciagure accoglie in seno.
Vedi colei, ch'l vaso, onde volaro
Le compagne d'Astrea, tutto n'ha pieno
E con prodiga man sovra i mortali
Sparge quanti mai fur malori e mali.

74. Pandora è quella; il bossolo di Giove
Folle audacia ad aprir le persuase.
Fuggì lo stuol de le virtuti altrove,
Le disgratie restaro in fondo al vase.
Sol la speranza in cima a l'orlo, dove
Sempre accompagna i miseri, rimase;
Et è quella colà vestita a verde,
Che'n Ciel non entra, e ne l'entrar si perde.

75. Hor vedi come fuor de l'ampia bocca
De l'vrna rea, ch'ogni difetto asconde,
In larga vena scaturisce e fiocca
Il sozzo humor di quelle perfid'onde
De l'altro fiume, onde piacer trabocca,
Questo in copia maggior l'acque diffonde,
Perche'n quel nido di tormenti e guai
Sempre l'amaro è più che'ldolce assai.

Vedi

76. Vedi morte, penuria, e guerra, e peste,
Vecchiezza, e povertà con bassa fronte;
Pena, angoscia, fatica, afflitte e meste
Figlie appo lei d'Averno, e d'Acheronte,
V'è l'empia ingratitudine trà questo,
Prima d'ogni altro mal radice, e fonte.
E tutte vscite son del vaso immondo
Per infestar, per infettar'il mondo.

77. Non ti meravigliar, ch'affanni e doglie
In questo primo Ciel faccian dimora,
Perche la Diva, onde'l suo moto ei toglie,
E' d'ogni morbo, e d'ogni mal signora,
In lei dominio, e potestà s'accoglie
E sovra i corpi, e sovra l'alme ancora.
Ma se d'ogni bruttura iniqua e fella
Vuoi la schiuma veder, volgiti a quella.

78. Si disse, e gli mostrò Mostro difforme
Con orecchie di Mida, e man di Cacco.
Ai duo volti parea Giano biforme,
A la cresta Priapo, al ventre Bacco.
La gola al Lupo havea forma conforme,
Artigli havea d'Arpia, zanne di Ciacco.
Era Hiena a la voce, e Volpe a i tratti,
Scorpione a la coda, e Simia a gli atti.

79. Chiese a la guida Adon, di che natura
Fusse bestia sì strana, e di che sorte,
Et intese da lui, ch'era figura
Vera, & Idea de la moderna Corte.
Portento horrendo de l'età futura,
Flagel del mondo, assai peggior che morte,
De l'Erinni infernali aborto espresso,
Vomito de l'Inferno, Inferno istesso.

Ma

80. Ma di questa(dicea) meglio è tacerne,
Poich'ogni pronto stil vi fora zoppo.
Ben mille lingue, e mille penne eterne
In mia vece di lei parleran troppo.
Mira in quel tribunal, dove si scerne
Di gente intorno adulatrice un groppo.
Donna con torve luci, e lunghe orecchie,
Che da' fianchi si tien due brutte Vecchie.

81. L'Autorità tirannica dipigne
Quella superba e Barbara sembianza,
E l'assistenti sue sciocche, e maligne
Son la sospitione, e l'ignoranza.
Labra hà verdi, e spumanti, e man sanguigne,
Mostra rigor, furor, fasto, arroganza.
Porge la destra ad una Donna ignuda,
Di cui non è la più perversa e cruda.

82. Questa tutta di sdegno accesa e tinta,
E di dispetto, e di fastidio è piena;
E da turba crudel tirata, e spinta
Giovinetta gentil dietro si mena,
Che l'vna e l'altra mano al tergo avinta
Porta di dura e rigida catena,
Smarrita il viso, e pallidetta alquanto,
Et hà bianca la gonna, e bianco il manto.

83. La Calunnia è colei, ch'al trono augusto
Per man la tragge, e par d'astio si roda.
Bella la faccia hà sì, ma dietro al busto
Le s'attorce di serpe horrida coda.
L'altrà condotta nel giudicio ingiusto,
A cui le braccia indegno ferro annoda,
E' l'incorrotta e candida innocenza,
Sovra fatta talhor da l'insolenza.

84. Il Livor l'è dincontra, il qual'approva
La falsa accusa, e la risguarda in torto.
Aconito infernal nel petto cova.
E di squallido bosso hà il viso smorto,
Simile ad huom, ch'afflitto ancor si trova
Da lungo morbo, onde guari di corto.
Coppia d'ancelle a la Calunnia applaude,
(Testimoni malvagi) Insidia, e fraude.

85. Segue costoro addolorata, e piange
Di tal perfidia il torto, e la menzogna
La penitenza, che s'affligе & ange
Presso la verità, che la rampogna,
E si squarcia la vesta, e'l crin si frange,
E di duol si despera, o di vergogna,
E col flagel d'vna spinosa verga
Si batte il corpo, e macera le terga.

86. Oimè, non stiam più quì, lasciam per Dio
Di questi mostri abominandi il nido.
Tacquesi, e lungo un tortuoso rio
Quindi sviollo il saggio Duce e fido.
D'vna oscura Isoletta Adon scoprio
Non molto lunge, ancor'incerto, il lido.
L'aria havea d'ogni intorno opaca e bruna
Qual fosca notte in nubilosa Luna.

87. Giace in mezo d'vn fiume, il qual sì roco
Dilaga l'acque sue placide e chete,
E và sì lento, e mormora sì poco,
Che provoca in altrui sonno, e quiete.
Ecco (Mercurio allhor soggiunse) il loco,
Dove discorre il sonnachioso Lethe,
Da cui la verga mia forte e possente
Prende virtù d'addormentar la gente.

88. L'Isola d'ogni parte abbraccia e chiude
(Come scorger ben puoi) l'onda Lethale.
Sembra otiosa e livida palude,
Onde caligin densa in alto sale.
Vedi quante in quell'acque animale ignude
Vanno a lavarsi, & a tuffarvi l'ale
Pria che le copra il corruttibil velo,
Per oblicar ciò c'han veduto in Cielo.

89. Vedine molte, ch'a bagnar le piume
Vengon pur ne le pigre onde infelici,
E perdon pur dentro il medesmo fiume
La conoscenza de' cortesi amici.
Son gl'ingrati color, c'han per costume
Dimenticar favori, e beneficj,
E scriver ne le foglie, e dar ai venti
Gli oblighi, le promesse, e i giuramenti.

90. Altre ne vedi ancor quasù dal mondo
Salir adhor'adhor macchiate e brutte,
Le quai non pur di quel licore immondo
Corrono a ber, ma vi s'immergon tutte.
Genti son quelle, che da basso fondo
Son per Fortuna ad alto grado addutte
Dove ciascun divien sì smemorato,
Che più non gli sovien del primo stato.

91. O de' terreni honor perfida vsanza
Con cui l'oblio di subito si bene,
Onde con repentina empia mutanza
Vien si huomo a scordar di quanto deve:
E non solo d'altrui la rimembranza
In lui s'offusca, e si smarrisce in breve,
Ma sì del tutto ogni memoria hà spenta,
Che di se stesso pur non si ramenta.

92. Il paese de' sogni è questo, a cui
Pervenuti noi siamo a mano a mano.
Vedi, ch'apunto ne' sembianti sui
Simile al sogno, hà non sò che del vano,
Ch'appariſce, e ſpariſce a gli occhi altrui,
E visibile a pena è di lontano.
Quì da Giove scacciato il Sonno nero,
Contumace del Ciel, fondò l'impero.

93. Ma per poter varcar l'onda soave
Sarà buon, ch'alcun legno hor si prepari.
Et ecco allhora in pargoletta nave
Strania ciurma apparir di marinari.
Ithatone, e Taraffio il remo grave,
E Plutocle, e Morfeo movean del pari.
Era il vecchio Fantasio il galeotto,
Al mestier del timone esperto e dotto.

94. Persero un porto, ove d'elettro puro,
A l'augel vigilante un tempio è sacro.
Quindi scolpito stà l'Herebo oscuro,
Quinci d'Hecate bella il simulacro.
In sù l'entrar, pria che si passi al muro,
V'hà di duo fonti un gemino lavacro,
Che fan cadendo un mormorio secreto,
Pannichia è detto l'vn, l'altro Negreto.

95. Fà cerchio a la Città selva frondosa,
Che dà grato ristoro al corpo lasso.
La madragora stupida, e gravosa,
E'l papavere v'hà col capo basso.
L'Orso trà questi languido riposa,
E riposanvi a l'ombra il Ghiro, e'l Tasso;
Nè d'habitar que' rami osano augelli,
Fuor che nottole, e guffi, e pipistrelli.

D'vn

96. D'vn'Iri a più color case, e contrade
Stansi trà lumi tenebrosi occulte
Quattro porte maestre hà la Cittade,
Due di terra, e di ferro incise e sculte,
Le quai rispondon per diritte strade
De la pigritia a le campagne inculte;
E per queste sovente ò falsi, ò veri
Escono i sogni spaventosi e fieri.

97 De l'altre due ciascuna il fiume guarda,
L'vna è d'avorio, e si disserra allhora,
Ch'è nel suo centro la stagion più tarda,
L'altra di corno, e s'apre in sù l'Aurora.
Per quella a schernir l'huom turba bugiarda
D'ingannatrici imagini vien fora.
Da questa soglion trar l'anime vaghe
Visioni del ver spesso presaghe.

98. La bella coppia entrò per l'vscio eburno,
E fur quell'ombre da' suoi raggi rotte.
E suo palagio ombroso, e taciturno
Ne la piazza maggior tenea la notte.
Da l'altra parte di vapor notturno
Velato, e chiuso trà profonde grotte
L'albergo ancor del Sonno si vedea,
Che sovra un letto d'hebeno giacea.

99. O di quante fantastiche bugie
Mostruose apparenze intorno vanno,
Sogni schivi del Sol, nemici al die,
Fabri d illusion, padri d'inganno.
Minotauri, Centauri, Hidre, & Arpie,
E Gerioni, e Briarei vi stanno.
Chi Sirena, chi Sfinge al corpo sembra.
Chi di Ciclopo, e chi di Fauno hà membra.

100. Chi par Bertuccia,& è qual Bue Cornuto,
Chi tutto è capo,e'l capo poi senz' occhi
Altri han,com'hanno i Mergi,il becco acuto,
Altri la barba à guisa de gli Alocchi,
Altri con faccia humana è sì orecchiuto,
Che cõvien,ch'ogni orecchia il terren tocchi,
Altri hà piè d'Oca,e di Falcone artiglio,
L'occhio nel ventre,e nel bellico il ciglio.

101. Vedresti effigie angelica,e sembiante,
Poi si termina il piede in piedestallo,
Visi di Can con trombe d'Elefante,
Colli di Grù con teste di Cavallo,
Busti di Nano e braccia di Gigante,
Ali di Parpaglion, creste di Gallo,
Con code di Pavon Griffi,e Pegasi,
Fusi per gambe, e pifferi per nasi.

102. Alcun di lor, quasi spalmato legno.
Vola a vela per l'aure, e scorre a nuoto,
Ma di due rote hà sotto vn'altro ingegno,
Onde corre qual carro, e varia moto.
Con un mantice alcun di vento pregno
Gonfia, e sgonfia soffiando il corpo voto
E tanti fiati accumula ne l'epa,
Che come rospo al fin ne scoppia,e crepa.

103. E questi, & altri ancor più contra fatti
Ve n'hà,piccioli e grandi, interi, e mozzi,
Quasi vive grottesche, ò spirti astratti,
Scherzi del caso,e del pensiero abbozzi.
Parte a le spoglie, a le fattezze, a gli atti
Son lieti e vaghi, e parte immondi, e sozzi.
Molti al gesto,al vestir vili,e plebei,
Molti di Regi in habito,e di Dei.

Trà

104. Trà gli altri Adon vi riconobbe quello,
Che'n Cipro già quand'ei tra' fior dormiva
Rappresentogli il simulacro bello
De la suabella, & amorosa Diva.
E già quel pigro e lusinghier drapello
Dietro a la Notte, che volando usciva.
Gli s'accostava in mille forme intorno
Per gravargli le ciglia, e torgli il giorno.

105. Ma'l suo Dottor si se n'accorse, e presto
Gli fé le luci alzar stupide, e basse.
Vener sorrise, & ei poscia che desto
L'hebbe, non volse più, ch'ivi indugiasse,
Ma mostrãdogli a dito hor quello, hor questo,
A l'altra riva un'altra volta il trasse.
Dimandavalo Adon di molte cose,
Et a molte dimande egli rispose.

106. E giunta à mezo di suo corso homai
L'humida notte a l'Ocean scendea,
E con tremanti, e pallidetti rai
Più d'vn lume dal Ciel seco cadea,
Cinto di folte stelle, e più che mai
Chiaro, il Pianeta innargentato ardea,
Vagheggiando con occhio intento e vago
In fresca valle addormentato il Vago.

107. Deh perdonimi il ver s'altrui par forse,
Ch'io qui del Ciel la dignitate offenda,
Poiche la dove Tempo unqua non corse,
L'hore non spiegan mai notturna benda,
Facciol, perche così quel che non scorse
Il senso, mai l'intendimento intenda,
Non sapendo trovar fuor di Natura
A gli spatij celesti altra misura.

108. In queſto mezo il Condottier ſuperno
Le ſei vaghe corſiere al carro aggiunſe,
Fece entrarvi gli amanti,& al governo
Aſſiſo poi, ver l'altro Ciel le punſe,
Et al bel tetto del ſuo albergo eterno
Il poche hore rotando, appreſſo giunſe.
In tanto il parlator facondo,e ſaggio
La noia alleggeria del gran viaggio.

109. Eccoci (gli diceva)eccoci a viſta
De la mia ſtella, che più sù ſi gira,
Candida nò,ma variata e miſta
D'vn tal livor,ch'al piombo alquanto tira,
Piccola si, che quaſi a pena viſta,
E talhor ſembra eſtinta a chi la mira,
E ne le notti più ſerene e chiare
De l'anno ſol per pochi meſi appare.

110. Queſto l'avien non ſol perche minore
De l'altre erranti, e de le fiſſe è molto,
Ma però che da luce aſſai maggiore
L'è ſpeſſo il lume innecliſſato e tolto.
Sotto i raggi del Sole il ſuo ſplendore
Naſconde si,che vi riman ſepolto,
E tra que' lampi,onde ſi copre e vela,
Quaſi in lucida nebbia, altrui ſi cela.

111. Ma da l'eſſer al Sol tanto vicina
Maggior forza e vigor prende ſovente,
Com'ancor queſta del tuo cor Reina
Per l'iſteſſa cagione è più poſſente.
Seco, e col Sole in compagnia camina,
Seco la rota ſua compie egualmente.
Ben che trà noi ſia gran diſaguaglianzà,
Ch'aſſai di lume, e di beltà m'avanza.

La

112. La qualità di sua natura è bene
Mutabile, volubile inquieta
Si varia ognor, nè mai fermezza tiene,
Hor'infausta, hor seconda, hor trista, hor lieta,
Ma questa tanta instabiltà li viene
De la congiuntion d'altro Pianetà,
Perch'io son tal, che ne gli effetti miei
Buon co' buoni mi mostro, e reo co' rei.

113. Nascon per la virtù di questa luce
Luminosi intelletti, ingegni acuti.
Senno altrui dona, & huomini produce
Cauti a gli affari, e ne l'industrie astuti.
Vago desio di nove cose induce,
E d'incognite al mondo arti, e virtuti.
Per lei sol chiaro e celebre divenne
De le lingue lo studio, e de le penne.

114. E quando questa tua dolce lumiera
V'applica il raggio suo lieto e benigno;
Quel fortunato, al cui natale impera,
Riesce in terra il più famoso Cigno.
Così lo Dio della seconda sfera
Parla al vago figlivol del Rè Ciprigno.
E tuttavia, mentre così gli conta
Le proprie doti, il patrio Ciel sormonta.

115. Havean l'aureo timon per la via torta
Drizzata già le mattutine ancelle.
Già sù i confin de la dorata porta
Giunto era il Sole, e fea sparir le stelle,
La cui leggiadra messaggiera, e scorta
Sgombrando in tanto queste nubi, e quelle,
Per le piagge spargea chiare, & ombrose
De la terra, e del Ciel rugiade, e rose.

116. Quando vi giunse, e con la coppia scese
Sovra le foglie del lucente chiostro.
Come fù dentro Adon vide un paese [stro;
Con più bel giorno, e più bel Ciel, che'l no-
Poi dietro a le sue scorte il camin prese
Per un'ampio sentier, che gli fù mostro,
E in un gran pian si ritrovaro adagio,
Nel cui mezo sorgea nobil Palagio.

117. Palagio, ch'al modello, a la figura
Quasi d'Anfitheatro havea sembianza.
Ogni edificio, ogni artificio oscura,
Ogni lavoro, ogni ricchezza avanza.
Vista nel primo giro hai di Natura
(Disse Gillenio) la secreta stanza.
Hor'ecco bell'Adon, sei giunto in parte,
Dove l'albergo ancor vedrai de l'Arte.

118. De l'Arte, emula sua la Casa è questa,
Eccola là, se di vederla brami.
Di gemme in fil tirate è la sua vesta,
Trapunta di ricchissimi ricami.
Mira di che bei fregi orna la testa,
Come l'intreccia de più verdi rami.
Di stromenti, e di machine ancor vedi
Qual'è quanto si tien cumulo a piedi

119. Mira penne, e pennelli, e mira quanti
V'ha scarpelli, e martelli, asse, & incudi,
Bolini, e lime, circini, e quadranti,
Subbi, e spole, aghi, e fusi, e spade, e scudi.
Così diceagli, e procedendo avanti,
La gran Maestra tralasciò suoi studi,
E reverente, e con cortese inchino
Humiliossi al messaggier divino.

Dal

120. Dal divin messaggiero Adon condutto
La porta entrò de la celeste mõle.
Di diamante ogni muro havea costrutto,
Che lampeggiando abbarbagliava il Sole,
E l'immenso cortile era per tutto
Intorniato di diverse scole,
E molte Donne in cathedra sedenti
Vedeansi quivi ammaestrar le genti.

121. Queste d'etate, e di bellezza eguali
(Mercurio ripigliò) Vergini elette
Sono ancelle de l'Arte, e Liberali,
Però che l'huom fan libero, son dette.
Fonti inesausti, oracoli immortali
Del saper vero, e non son più che sette.
Fidate guide, illustratrici sante
Del senso cieco, e de l'ingegno errante.

122. Colei, ch'è prima, e tiene in man le chiavi
De la sublime, e spatiosa porta,
Di tutte l'altre facolta più gravi
A gli anni rozi è fondamento, e scorta,
Quella, che con ragion belle e soavi
Loda, biasma, difende, accusa, essorta,
E' la diletta mia, che da la bocca
Mentre che versa il mel, l'aculeo scocca.

123. V'è l'altra poi con la faretta alato,
Sottil'Arciera; a saettar intenta,
Che ben'acuti ognor da l'arco aurato
Di strali in vece, i sillogismi aventa.
Passa ogni petto d'aspri dubbi armato,
Nega, prova, conferma, & argomenta,
Scioglie dichiara, e da le cose vere
Distingue il falso, al fin conchiude, e fere.

124. Vedi quell'altre ancor quattro donzelle
Di ſembiante, e di volto alquanto oſcure.
Tutte d'vn parto ſol nacquer gemelle,
E trattan peſi, e numeri, e miſure.
L'vna contemplatrice e de le ſtelle,
E ſuol vaticinar coſe future.
Vedi c'hà in man la ſfera, e de' pianeti
Si dilétta d'eſpor gli alti ſecreti.

125. L'altra che con la pertica diſegna
E triangoli, e tondi, è cubi, e quadri,
Con linee, e punti il ver moſtrando, inſegna
Righe e piombi adoprar compaſſi, e ſquadri.
La terza di ſua man figura e ſegna
Tariffe egregie, e calcoli leggiadri.
Sottrahe la ſomma, la radice trova,
Moltiplica il partito, e fà la prova.

126. Inſtruiſce compor l'vltima ſovra
E fughe, e pauſe, e ſincope, e battute,
E temprar note à l'armonia ſonora
Hor lente e gravi, hor rapide, & acute:
Altre vederne non men ſagge ancora
Oltre queſte potrai fin qui vedute,
Benche le ſcette, ch'io t'ho conte, e moſtre,
Sien le prime à purgar le menti voſtre.

127. Ecco altre due ſorelle, e del Diſegno,
E de la Simmetria pregiate figlie,
L'vna con bei colori in tela, ò in legno
Sà di nulla formar gran Meraviglie.
L'altra, che ne l'induſtria, e ne l'ingegno
Non hà (trattane lei) chi la ſomiglie,
Sà dar col ferro al ſaſſo anima vera
Al metallo, a lo ſtucco, & a la cera.

Eccoti

128. Eccoti ancor col mappamondo avante,
E con la carta un'altra Giovinetta,
Che scoprendo i paesi, e quali, e quante
Regioni hà la terra, altrui diletta.
Sentenze poi religiose e sante
Damigella celeste altrove detta.
Di Dio discorre, e de l'eterna vita
A i discepoli suoi la strada addita.

129. Mira colà quella Matrona augusta,
Che per toga, e per laurea è Veneranda.
E'la legge civil, che santa e giusta
Sol cose honeste e lecite comanda.
Quella, che porge d'altrui febre adusta
Amara, e salutifera bevanda,
E d'ogni morbo human medicatrice,
Che sua virtù non chiude herba ò radice.

130. Guarda hor colei, che spiriti divini
Spira, se ben fatezze alquanto hà brutte,
E par ch'ognun l'honori, ognun l'inchini,
Qual madre universal de l'altre tutte.
Quella è Sofia, che rabbuffata i crini,
Magra, e con guance pallide e distrutte,
Con scalzi piedi, e con squarciati panni
Pur di dotti scolari empie gli scanni.

131. Attion, passione, atto, e potenza,
Qualità, quantità mostra in ogni ente,
Genere, e spetie, proprio, e differenza,
Relation, sostanza, & accidente,
Con qual legge Natura, e providenza
Crea le cose, e corrumpe alternamente,
La materia la forma, il tempo, il moto
Dichiara, e'l sito, e l'infinito, e'l voto,

Tien

132. Tien due Donne da'fianchi. Vna che ſiede
Sovra quel ſaſſo ben quadrato e ſodo,
E'la Dottrina, ch'a chiunque il chiede,
D'ogni difficoltà diſcioglie il nodo
L'altra che con la libra in man ſi vede
Peſar le coſe, & hà il martello, e'l chiodo,
E'l ragion, che con accorto ingegno
A neſſun crede, e vuol da tutti il pegno.

133. Mà quell'altra colà, c'ha ſi sì leggiere
Le penne, è Dea del mondo, anzi Tiranna.
Di fallace criſtallo hà due viſiere,
Che l'occhio illude, e'l buon giudicio appan-
E le fà guatar torto, e rravedere, (na,
Si ch'altrui ſpeſſo, e ſe medeſima inganna.
D'un tal cangiacolor la ſpoglia hà miſta,
Che l'apparenze ognor muta la viſta.

134. Nè di tanti color gemmanti e belle
Suol l'augel di Giunon rotar le piume,
Nè di tanti arricchir l'ali novelle
Quel del Sole in Arabia hà per coſtume.
Nè di tanti fiorir veggionſi quelle
De l'alato figlivol del tuo bel Nume
Di quante ell'hà le ſue varie e diverſe
Verdi, bianche, vermiglie, e rance, e perſe,

135. Opinion s'appella, e molte hà ſeco
Miniſtre infami, e meretrici infide,
Larve, ch'uſcite del Tartareo ſpeco
Vengon de l'alme incaute a farſi guide.
E è ſor capo un Giovinetto cieco,
Ch'errore hà nome, e luſingando ride.
D'un licore incantato innebria i ſenſi,
E lui ſeguendo, à precipitio vienſi.

136. Mira intorno Astrolabi, & Almanacchi,
Trappole, lime sorde, e grimaldelli,
Gabbie, bolge, giornee, bolloli, e sacchi,
Labirinthi, archipendoli, e livelli,
Dadi, carte, pallon, tavole, e scacchi,
E sonagli, e carrucole, e succhielli,
Naspi, arcolai, verticchi, e horivoli,
Lambicchi, bocche, mantici, e croccivoli.

137. Mira pieni di vento otri, e vessiche,
E di gonfio sapon turgide palle,
Torri di fumo, pampini d'ortiche,
Fiori di zucche, e piume verdi, e gialle,
Aragni, scarabei, grilli, formiche,
Vespe, zanzare, lucciole, e farfalle,
Toppi, gatti, bigatti, e cento tali
Stravaganze d'ordigni, e d'animali,

138. Tutte queste, che vedi e d'altri estrani
Fantasmi ancor prodigiose schiere
Sono i capricci de gl'ingegni humani,
Fantasie, frenesie pazze, e chimere.
V'hà molini, e palei mobili e vani,
Girelle, argani, e rote in più maniere,
Altri forma han di pesci d'altri d'uccelli,
Vari, si come son vari i cervelli.

139. Hor mira a l'ombra de la sacra pianta
Fregiata il crin de l'honorate foglie
La Poesia, che mentre scrive, e canta,
Il fior d'ogni scienze insieme accoglie.
La favola, e con lei ch'orna, & ammanta
Le vaghe membra di pompose spoglie.
L'accompagna l'historia, ignuda donna,
Senza vel, senza fregio, e senza gonna.

140. Vedi la gloria, che qual Sol risplende,
Vedi l'Applauso poi, vedi la Lode,
Vedi l'honor, ch'a coronar la intende
Di luce eterna onde trionfa e gode.
Mà vedi ancor coppia di Furie horrende,
Che di rabbia per lei tutta si rode.
La persegue l'Invidia empia e crudele.
C'hà le vipere in mano, in bocca il fiele.

141. La maligna Censura ognor l'è dietro,
E quant'ella compone emenda, e tassa.
Col vaglio ogni suo accento, ogni suo metro
Crivella, e poi per la trafila il passa
Posticci hà gli occhi in fronte, e son di vetro,
Hor se gli affige, hor gli ripone e lassa.
Nota con questi gli altrui lievi errori,
Nè scorge intanto i suoi molto maggiori.

142. Ciò detto, di diaspari, e d'alabastri
Gli mostra un'Arsenal capace, e grande,
Che sont'alte colonne, e gran pilastri
Le sue volte lucenti appoggia e spande.
Turba v'hà dentro di diversi mastri,
Ingegnier d'opre illustri e memorande.
Quì di lavori ancor non mai più visti
Soggiornan (dice) i più famosi Artisti.

143. Di quanto mai fù ritrovato in terra.
O'si ritroverà degno di stima
O sia cosa da pace, ò sia da guerra,
Quì ne fù l'essemplar gran tempo prima.
Quì pria per lunghi secoli si serra
Ignoto ad ogni gente, ad ogni clima,
Poi si publica al mondo, e si produce
A l'humana notitia, & a la luce.

144. Vedi Prometheo, filio di Iapeto,
Che di ſpirto celeſte il fango informa,
E vedi Cadmo, autor de l'Alfabeto,
Da cui prendon le lingue ordine e norma,
Vedi il Siracuſan, che'l gran ſecreto
Trova, ond'un picciol Cielo hà moto e forma
E'l Tarentin, che la Colomba imita,
E'l grand'Alberto, ch'al metal dà vita.

145. Ecco Tubal, primo inventor de'ſuoni,
Il Trebano Anfione, e'l Thrace Orfeo,
Ecco con altre corde, & altri tuoni
Lino, Iopa, Thamira, e Timotheo,
Ecco con nove armoniche ragioni
Il mirabil Terpandro, e'l buon Tirteo,
Fabri di nove lire, e nove cetre,
Animatori d'arbori e di pietre.

146. Mira Teſibio, e mira Anaſſimene
Sù la moſtra ſegnar l'hore correnti.
Mira Pirode poi, che da le vene
Trahe de la ſelce le ſcintille ardenti.
Anacarſi è colui, mira che tiene
In mano il folle, e da miſura a i venti.
Mira alquanto più in là metter in uſo
Eſculapio lo ſpecchio, e Cloſtro il fuſo.

147. E Gige v'hà, che la pittura inventa,
Et hauvi col pennello Apollodoro,
E Corebo è con lor, che rappreſenta
De la Plaſtica induſtre il bel lavoro,
E Dedal, ch'agguagliar non ſi contenta
Con ſue penne nel volo e Borea, e Coro,
Machinando và d'aſſe, e di legni
Ingegnoſo Architetto, alti diſegni.

148. Epimenide, Eurialo, Hiperbio, e Dosso
Templi, e palagi ancor fondano a prova,
E Thrasone erge il muro, e cava il fosso
Danao, che'l primo pozzo in terra trova
Navi superbe edifica Minosso,
Tifi il timon, e con cui l'affreni, e mova.
Bellorofonte è trà costor, ch'io narrò,
Et Erittonio co'cavalli, e'l carro.

149. Guarda Aristeo con quanto util fatica
Del mel, del latte a la cultura intende.
Trittolemo a mortai mostra la spica,
Bige l'aratro che la terra fende.
Preto a lo scudo, a la lorica
Travaglia, Etolo il dardo a lanciar prende,
Scite pon l'arco in opra, e la saetta,
L'hasta Thirren, Pantasilea l'accetta.

150. Hauvi poi mille fabricati fatti
Da Cretensi, da Siri, e da Fenici,
Mossi da rote impetuose, e tratti
Altri arnesi guerrieri, altri artifici
Vedi arpagoni, e scorpioni, e gatti,
Machine di cittati espugnatrici,
E da cozzar con torri, e con pareti
Catapulte, baliste, & arieti.

151. Bertoldo vedi là, nato in sù'l Rheno,
Che per strage del mondo, e per ruina
L'irreparabil fulmine terreno
Fonde, temprato a l'infernal fulcina.
Quegli è Giovanni (ò fortunato a pieno)
Che le stampe introduce in Argentina;
E ben gli dee Magontia eterna gloria,
Com'eterna egli fà l'altrui memoria.

Così

152. Così parlando, per eccelse scale
Sovr'aureo palco si trovar saliti,
E quindi entraro in Galeria reale,
Che volumi accoglica quasi infiniti.
Eran con bella serie in cento sale
Riposti in ricchi armari e compartiti,
Legati in gemme, & ogni classe loro
Distinguer la cornice in linee d'oro.

153. Ceda Athene famosa, a cui già Serse
Rapì gli archivii d'ogni antico scritto,
Che poi dal buon Seleuco a l'armi Perse
Ritolti, in Grecia fer novo tragitto.
Nè da'suoi Tolomei d'opre diverse
Cumulato Museo celebri Egitto.
Nè di tai libri in quest'etate, e tanti
Urbin si pregi, ò il Vatican si vanti.

154. Molti n'eran vergati in molle cera,
Molti in sottili, e candide membrane.
Parte in fronde di palma e parte n'era
Di piombo in lame ben polite e piane.
In Caldeo ve n'havea scritta una schiera,
Altri in lettre Fenicie, e Soriane,
Altri in Egittii simboli, e figure,
Altri in note futtive, e cifre oscure.

155. Quest'è l'Erario, in cui si fà conserva
(Segui Mercurio) de'più scelti inchiostri
Di quanti mai Scrittor Febo, e Minerva
Sapran meglio imitar tra'saggi vostri.
I nomi, a cui non noce età proterva,
Vedi à caratter d'or scritti ne'rostri.
Quì stan le lor fatiche, e quì son state
Pria che composte sieno, e che sien nate.

Quanti

156. Quanti d'illustri e celebrari Autori
Si smarriscon per caso empio e sinistro
Degni di vita, e nobili sudori,
Et hor Nettuno, hor n'è Vulcan ministro?
Hor quì di tutti quei ricchi thesori,
Che si perdon laggiù, si tien registro.
Sacre memorie, & inviolatte a gli anni;
Che traman morte a gli honorati affanni

157. La Libreria del dotto Stagirita,
Che'l fior contien d'ogni scrittura eletta,
Di cui Theofrasto in sù l'uscir di vita
Lascerà successore, è quì perfetta.
D'Empedocle, Pithagora, & Archita
V'hà le dottrine, e qualunqu'altra saetta,
Di Thalete, Democrito, e Solone,
Parmenide, Anassagora, e Zenone.

158. Petronio v'hà, di cui gran parte ascose
Torbido Lethe in nebbie oscure e cieche,
Di Tacito vi son l'ultime prose,
Tutte di Livio le bramate deche,
La Medea di Nasone, & altre cose
De'Latini miglior non men che Greche.
Cornelio Gallo con Lucretio Caro,
Ennio, & Accio, e Pacuvio, e Tucca, e Varro.

159. D'Andronico, e di Nenio i drammi lieti.
Di Cecilio, e Licinio anco vi stanno,
E di Publio Terentio i più faceti
Sali, ch'a le sals'acque in preda n'andranna.
E pur non d'altri Historici, e Poeti
Le dispersе reliquie albergo v'hanno.
Mà gli oracoli ancor de le Sibille,
Campati dal fi.ror de le faville.

Tacque

160. Tacque, e volgendo Adon l'occhio in dis-
Vide gran quantità di libri sciolti, (parte
C'havean malconce e lacere le carte,
Tutti sossovra in un gran mucchio accolti
Giacean negletti al suol, la maggior parte
Rosi dal tarlo, e ne la polve involti.
Hor perche (disse) esposti a tanto danno
Da bell'ordine questi esclusi stanno.

161. E perche senza honor, senza ornamento
Di coverta, ò di nastro io quì gli trovo?
Un frà gli altri gittato al pavimento
Ne veggio là frà Drusiano, e Bovo,
Che (se creder si deve a l'argomento)
Porta un titolo illustre, Il Mondo novo.
Mà sì logoro par, s'io ben discerno,
Che quasi il Mondo vecchio è più moderno.

162. Di scusa certo, e di pietà son degni
(Sorridendo l'Interprete rispose)
Quei, che d'ogni valor poveri ingegni
Si sforzan d'emular l'opre famose.
Ch'ingordigia d'honor non hà ritegni
Ne le cupide menti ambitiose,
E quand'alto volar ne veggion'uno,
A quel segno arrivar vorria ciascuno.

163. Non mica a tutti è di toccar concesso
De la gloria immortal la cima alpina.
Chi volar vuol senz'ali, accoppia spesso
A l'audace salita alta ruina.
Mà quantunque avenir soglia l'istesso,
Quasi in ogni bell'arte, e disciplina,
Non si vede però maggior tracollo,
Che di chi segue indegnamente Apollo.

Dietro

164. Dietro a i chiari Scrittor di Smirna, e Man
Per cui ſemper vivranno i Duci e l'armi,
Tentando in van di pareggiargli al canto,
Più d'uno arroterà lo ſtile, e i carmi.
O quanti poi, con quanto ſtudio e quanto
De l'Italico ſtuol di veder parmi
Tracciar con poca loda i duo migliori,
Che'n sù l Pò cantaron guerre, & amori.

165. Che di Poemi in quella lingua creſca
Numeroſa farragine, e di Rime,
La facil troppo invention Tedeſca
N'è cagion, che per prezzo il tutto imprime
Mà s'alcuna ſarà che mal rieſca,
L'opra, che tu diceſti, è trà le prime.
Così figliano i monti, e'l troppo naſce,
Mà poi nato ch'egli è, ſi more in faſcie.

166. Poiche sì fatti parti un breve lume
Viſto a pena han laggiù nel voſtro mondo,
Il Vecchiarel da le veloci piume,
Quel che vedeſti già ne l'altro tondo,
Qui ridurle in un monte hà per coſtume
Per ſepelirle in tenebroſo fondo,
Al fin le porta ad attuffar nel rio,
Che copre il tutto di perpetuo oblio.

167. Mà più non dimoriam, che poich'a queſti
T'hò ſcorto eterni e luminoſi mondi,
Converrà, ch'altro ancor ti manifeſti
De' ſecreti del fato alti e profondi,
E viè molto maggior, che non vedeſti,
Meraviglie vedrai, ſe mi ſecondi.
Qui tacque e'n ricca loggia, e ſpatioſa
Il conduſſe a mirar mirabil coſa,

168. Vasto edificio d'ingeniosa sfera
Reggea, quasi gran mappa, un piedestallo,
Che s'appoggiava ad una base intera
Tutta intagliata del miglior metallo.
Era d'ampiezza assai ben grande, & era
Fabricata d'acciaio, e di cristallo.
La cerchievan per tutto in molti giri
Fasce di lucidissimi zaffiri.

169. Forma havea d'un gran Pomo, risplendea
Più che lucente e ben polito specchio.
E d'aurei seggi intorno intorno havea
Per risguardarla un commodo apparecchio.
Quivi mentre ch'intento Adon tenea
L'occhio a la Palla, al suo parlar l'orecchio,
Mercurio seco, e con la Dea s'assise,
Indi da capo à ragionar si mise.

170. Questa (dicea) sovra mortal fattura,
La qual confonde ogni creato ingegno,
Opra mirabil'è, ma di Natura,
E di divin maestro alto disegno.
L'artefice di tanta architettura,
Che d'ogni altro artificio eccede il segno,
Fù questa mia del gran Fattor sovrano
(Benche imperfetta) imitatrice mano.

171. Sudo molto la man, nè l'intelletto
Poco in sì nobil machina sofferse,
E lungo inhabile Architetto
Sue fatiche, e suoi studi invan dispersе;
Mà quei ch'è sol trà noi fabro perfetto,
Del bel lavor l'invention m'aperse,
E'l secreto mi fè facile e lieve
Di raccorre il gran mondo in spatio breve.

E che

172. E che sia ver, rivolgi a questa mia
Adamantina fabrica le ciglia.
Di se vedesti, ò s'esser può, che sia
Istromento maggior di meraviglia.
Composta è con tant'arte, e maestria,
Ch'al globo universal si rassomiglia.
Mirar nel cerchio puoi limpido e terso
Quanto l'Orbe contien de l'Universo.

173. Formar di cavo rame un Cielo augusto
Fia forse in alcun tempo altrui concesso,
Dove hor sereno, hor di vapori onusto.
L'aere vedrassi, e'l torno, e'l lampo espresso,
E tener moto regolato e giusto
La bianca Dea con l'altre stelle appresso,
E con perpetuo error per l'alta mole
Di fera in fera ir trà le sfere il Sole.

174. Mà dove un tal miracolo fiesse,
O chi senno hebbe ma. tanto profondo,
Che compilar, compendiar sapesse
La gran rota del tutto in picciol tondo?
Al magistero mio sol si concesse
Far'un vero model del maggior mondo;
Lo qual del mondo insieme elementare,
(Non che sol del celeste) è l'essemplare.

175. Onde di quante cose, ò buone, ò ree
Passate hà il mondo in qual si voglia etade,
E di quante passar poscia ne dee
Per quante hà colaggiù terre, e contrade,
Qui son le prime originarie Idee,
Dove scorger si può ciò che v'accade.
Riluce tutto in questo vetro puro
Col passato, e'l presente, anco il futuro.

176. Vedi le Zone fervide, e l'algenti,
E dove bolle, e dove aggh iaccia l'anno.
Vedi con qual misura gli elementi
Tutti i corpi celesti in giro vanno.
Vedi il sentier, là dove i duo lucenti
Passaggieri del Ciel di fetto tanno.
Vedi come veloce il moto gira
Del Ciel, ch'ogn'altro Ciel di etro si tira.

177. Ecco i Tropici poi quindi discerni;
Volgersi in Cancro, e quinci il Capricorno,
Dove aggua gl'an del pari i corsi alterni
La notte al so na, a la vigilia il giorno.
Ecco i Coluri uniti a i poli eterni,
Che sempre il Ciel van discorrendo intorno.
Ecco con cinque linee i Paralelli,
E nel bel mezo il principal trà quelli.

178. Eccoti là sotto il più basso Cielo
Il foco, che sempr'arde, e mai non erra,
Mira de l'acque il trasparente gelo,
Che'l gran vaso del mar nel ventre serra.
Mira de l'aria molle il sottil velo,
Mira scabrosa e ruvida la terra,
Tutta librata nel suo proprio ponto,
Quasi centro del Ciel, base del mondo.

179. Rimira, e vivedrai distinti e chiari
Boschi, colli, pianure, e valli, e monti,
Vedrai scogli, & arene, isole e muri,
E laghi, e fiumi, e ruscelletti, e fonti,
Provincie, e regni, e di costumi vari
Genti diverse, e d'habiti, e di fronti,
Vedrai con peli, e squame, e penne, e rostri
E fere, e pesci, & augelletti, e mostri.

180. Vedi la parte ove l'Aurora al Tauro
Il capo indora, e l'Oriente alluma.
Vedi l'altra, ove lava al vecchio Mauro
Il pie di ſaſſo l'Africana ſpuma.
Vedi là dove ſputa il fiero Cauro
Sù le balze Rifee gelida bruma.
Vedi ove il Negro con la negra gente
Suda ſotto l'ardor de l'aſſe ardente.

181. Ecco le rupi, onde trabocca il Nilo,
Che la patria, e'l natal sì ben naſconde.
Ecco l'Eufrate, che per dritto filo
Le due gran region parte con l'onde.
L'Indo è colà, che per antico ſtilo
Fà di tempeſte d'or ricche le ſponde.
Quell'è il terren, la dove sferza e ſcopo
Le ſue fertili piagge il mar d'Europa.

182. Vuoi l'Arabie veder per te famoſe?
La Petrea, la Deſerta, e la Felice?
Eccoti il loco apunto, ove t'eſpoſe
La trasformata già tua genitrice,
Vè le rive di Cipro, ambitioſe
D'una tanta bellezza habitatrice.
Conoſci il prato, ove perdeſti il core?
E'quello il tetto, ove, t'accolſe Amore?

183. Grande è il theatro, e ne'ſuoi ſpatii immenſi
Chi langue in pena, e chi gioiſce in gioco.
Mà per non ti ſtancar la mente, e i ſenſi
In coſe homai, che ti rilevan poco,
Tanto ſol moſtrerò, quanto appartienſi
A la bell'eſca del tuo dolce foco.
Sai pur, che protettrice è queſta Dea
De la ſtirpe di Dardano, e d'Enea.

184. Le diede sovra Pallade, e Giunone
Paride già de le bellezze in vanto,
Benche tragico n'hebbe il guiderdone,
E corser sangue il Simoenta, e'l Santo.
Questa (mà non già sola) è la cagione,
Ch'ella il seme Troiano ami cotanto.
Mirolla in questo dir Mercurio, e rise,
L'altra arrossì col rimembrar d'Anchise.

185. Hor mentre (segui poi) del cavo fianco
Uscito del destrier, ch'insidie chiude.
Stuol di Greci guerrieri il Frigio stanco
Assal con armi impetuose e crude,
Sotto la scorta del buon Duce Franco
Ricovra a la Meotica palude
Una gran parte di reliquie vive,
Essuli, peregrine, e fuggitive.

186. Taccio il corso fatal di queste genti,
E de'suoi vari casi il lungo giro;
Per quanti fortunevoli accidenti
In Germania passar con Marcomiro;
Come di Marcomiro i discendenti.
Nel Gallico terrer si stabiliro,
Dapoi che Faramondo al mondo venne,
Che de lo scettro il primo honor vi tenne.

187. Nè sia d'huopo additarti ad uno ad uno
Di quest'ampia miniera i gran Monarchi,
Et le palme, e le spoglie, e di ciascuno
L'eccelse imprese, e gli honorati incarchi.
La folta selva de gli Heroi, ch'aduno,
Consenti pur, che brevemente io varchi,
E scelga sol del numero, ch'io dico,
Col degno figlio il valoroso HENRICO.

188. Volgi la vista, ove'l mio dito accenna,
E la Lega vedrai l'insegne sciorre,
E quasi armata, & animata Ardenna,
Tre foreste di lance in un raccorre.
Mà d'altra parte il Paladin di Senna.
Vedile pochi e scelti a fronte opporre.
Vedi con quanto ardire oltra Garona.
Fà le troppe marciar contro Perona.

189. Montagna, che del Ciel tocchi i confini,
Selva d'antiche, e condensate piante,
Fiume, che d'alta rupe in giù ruini,
Tempesta in nembo rapido, e sonante,
Neve indurata in freddi gioghi alpini,
Fiamma, ch'Euro a le stelle erga fumante,
Mar, Cielo, Inferno a l'animosa spada
Forano agevol guado, e piana strada.

190 Guerrier, destrieri, atterra, armi, e stendardi
Spezza, e spezzando gli urti, apre le strade.
Nembi di sassi, grandini di dardi,
Turbini d'haste, fulmini di spade
Piovongli sovra, & ci de' più gagliardi
Sostien gl'incontri, a gl'impeti non cade,
Nè stanco posa, nè ferito langue,
Fatto scoglio di ferro in mar di sangue.

191. Tutto del sangue hostil molle, e vermiglio
Abbatte, impiaga, uccide, ovunque tocchi.
Vedi i vibrando a prova il ferro, e'l ciglio,
Ferir col brando, e spaventar con gli occhi,
S'altri talhor ne l'horrido scompiglio
Si rivolge a mirar quai colpi ei scocchi.
Dal guardo è pria, che dal la spada ucciso,
E chi fugge la man, non scampa il viso.

Cl

192. Chi gli contenderà l'alto diadema,
S'un'hoste tal d'ogni poter disarma?
Nè sol dapresso il Rhodano ne trema,
Mà fà da lunge impallidir la Parma.
Ecco del Tago la speranza estrema,
Il Signor de gli Allobrogi, che s'arma.
Ecco, che'n prova al paragon concorre
Con l'Italico Achille il Gallo Hettorre.

193. Odi Parigi i fieri tuoni, e vedi
Quanti l'irata man fulmini aventa.
Deh che pensi? ò che far? perche non cedi?
Già co'Giganti suoi Flegra paventa.
Stendi, stendi le palme, e pietà chiedi,
E l'auree chiavi al regio piè presenta.
Stolta sei ben, s'altro pensier ti move,
Così si vince sol l'ira di Giove.

194. Vedillo entrar ne le famose mura,
E occupar le mal difese porte.
Van con la fuga cieca e mal secura
Declinando il furor del braccio forte
L'ignobil pianto, e la plebea paura.
Chi non fugge da lui, segue la morte.
Battuto dal timor cade il consiglio,
E l'ordine confuso è dal periglio.

195. Eccolo al fin, ch'è con applauso eletto
De'Galli alteri a governar il freno
Nè studia quivi con tiranno affetto
Beni usurpati accumularsi in seno.
Con larga man, con giovale aspetto
Versa d'oro, ov'è d'huopo il grembo,
E d'hor'in hor regnando altrui più scopre
Generosi pensier, magnanim'opre,

196. Non v'hà più loco ambitione ingorda,
Non più ſtolto furor, diſcordia fiera.
Non v'hà Prudenza cieca, ò Pietà ſorda,
Pace, e Giuſtitia in quell'impero impera.
Sà far (sì ben le repugnanze accorda)
Autunno germogliar di Primavera,
Mentre frà gli aurei Gigli à Senna in riva
Pianta dopo la Palma anco l Oliva.

197. Virtù quanto è maggior, tanto è più ſpeſſo
De l'invidia maligna eſpoſta a i danni,
La qual ſuol quaſi a lei far quello iſteſſo,
Che'l tarlo a i legni, e la tignuola a i panni.
Qual'ombra, che và ſempre al corpo appreſſo
La perſeguita ognor con vari affanni.
Mà ſon gli oltraggi ſuoi, ch'offendon poco,
Lime del ferro, e mantici del foco.

198. Mira il fior de'migliori, al cui gran lume
L'altrui ſciocco livor divien farfalla
Mercè di quel valor, che per coſtume
Quanto s'affonda più, più forge a galla,
Malgrado di chi nocergli preſume,
A i peſi è palma, à le percoſſe è palla;
Onde di nuovo honor doppiando luce
E'fatto inclito Rè d'inclito Duce.

199. Del guerrier forte, i cui gran pregi eſſalto,
Fia tale e tanta la ſublime altezza,
Che come olimpo oltra le nubi in alto
Non teme i venti, e i fulmini diſprezzā,
Cosi d'invidia, ò pur d'inſidia aſſalto
Danneggiar non potrà tanta grandezza,
Anzi ogni offeſa, & ogni ingiuria loro
Sarà ſoffio a la fiamma, e fiamma a l'oro.

Se

200. Se non ch'io veggio di furor l'Inferno
D'una furia terrena il petto acceſo,
E punto da le vipere d'Averno
Un col malvaggio a perfid'opra inteſo.
Non vedi là, come colui ch'a ſcherno
Preſe eſſerciti armati, a terra hà ſteſo
Moſſo da folle, e temeraria mano
Con un colpo crudel ferro villano?

201. Quando a l'alte ſperanze in ſen concette
Tenendo il mondo già tutto converſo,
Cinto d'armi forbite, e genti elette
Spaventa il Moro, & atterriſce il Perſo,
E gli appreſta Fortuna, e gli promette
Lo ſcettro univerſal de l'Univerſo,
Pria ch'egli vada a trionfar d'altrui,
Vien Morte iniqua a trionfar di lui

202. Vanſi le virtù tutte a ſepelire
Nel ſepolchro che chiude il Sol de'Franchi,
Salvo la Fama, che non vuol morire,
Perch'a le glorie ſue vita non manchi;
E come al caſo horribile a ridire
I ſuoi tant'ócchi lagrimando hà ſtanchi,
Coſi per farlo ancor ſempre immortale
S'apparecchia a ſtancar le lingue, e l'ale.

203. Mà che? Se da colei, che vince il tutto,
E'vinto al fine il ſempr'invitto HENRICO,
L'alto honor de'Borbon quaſi diſtrutto
In parte a riſtorar vin LODOVICO,
Che da sì degno ſtipite produtto,
Aggiunge gloria al gran lignaggio antico,
E ſotto l'ombra del materno ſtelo
Alza felice i verdi rami al Cielo.

204. Hor mi volgo colà, dove Baiona
Smalta di Gigli i fortunati lidi.
Veggio superbo il mar, che s'incorona
Di gemme, e d'or, qual mai più ricco il vidi.
Già l'arena sua tutta risona
Di lieti bombi, e di festivi gridi.
Veggio per l'onde placide e tranquille
Sfavillar lampi, e lampeggiar faville.

205. Nè l'Indico Oceano Orientale
Tante aduna nel sen Barbare spoglie:
Nè lo stellato Ciel cumulo tale
Di bellezze, e di lumi in fronte accoglie.
O spettacol gentil, pompa reale,
O ben nato conforte, ò degna moglie!
Qual concorso de Regi, e di Reine
Scende a felicitar l acque marine?

206. Risguarda in mezo al fiume, ov'io ti mostro
Vedrai colonne eburnee, aurei sostegni
Con un gran sovraciel di lucid'ostro
Far cicca renda a un'isola di legni,
Che fianco a fianco aggiunti, e rostro a rostro
Porgono il nobil cambio a i duo gran regni,
Mentre prendono, e dan Spagna, e Parigi
LISABETTA à Philippo, ANNA A LVIGI.

207. Mà vedi opporsi a gl'Himenei felici
Suddire al Gallo, e ribellanti schiere,
E coprir di Guascogna i campi aprici
Quasi dense boscaglie, armi guerriere.
Quinci, e quindi aversarie, e protettrici
Spiegan Guisa, e Condè bande, e bandiere.
Mà del figlio d HENRICO il novo Henrico
Si mostra sì, non è però nemico.

L'uno

208. *L'uno, è colui, che sotto hà quel destriero*
Baio di pelo, Italian di razza.
Di trè vaghi Aironi orna il Cimiero.
E di croci vermiglie elmo, e corazza
Benche misto di biglio habbia il crin nero,
Cli agli abbandona, & esce armato in piazza
E carco in un d'esperienza, e d'anni,
Torna di Marte a i già dimessi affanni.

209. L'altro è quei più lontan, che la campagna
Scorre di ferro, e d'or grave, e lucente.
E'sù'l verde de gli anni, e l'accompagna
Fiera, e di novità cupida gente.
Hà nello scudo i Gigli, e di Brettagna
Cavalca ubero un corridor possente,
E tien dal fianco attraversata al tergo
Una banda d'azuro in sù l'usbergo.

210. Già già numero immenso ingombra i piano
Di tende armate, e di trabacche tese.
Piagne disfatte il misero Aquitano
E le messi, e le moli ai bel paese.
Già tinto il Giglio d'or di sangue humano,
Ch'è pure (ahi ferità) sangue Francese,
Sembra quel fior, che del suo Rè trafitto
Ne le foglie purpuree il nome hà scritto.

211. Gallia infelice, aī qual s'appiglia, ahi quale
Ne le viscere tue morbo intestino?
Rode il tuo sen profondo interno male
Di domestico tosco e cittadino.
Pugnan discordi humori in corpo frale
Sì ch'io preveggio il tuo morir vicino?
Et al tuo scampo ogni opra, ogni arte è vana,
Se MEDICA pietà non ti risana.

212. Pon colà mente a la gran donna d'Arno
Con qual valor la sua ragion difende,
Nè con petto tremante, ò viso scarno
Frà tante cure sue posa mai prende.
Vorrebbe (e'l tenta ben, ma'l tenta indarno)
Senza ferro estirpar le teste horrende,
Le teste di quell'Hidra empia, & immonda,
Di veleno infernal sempre feconda.

213. Che non fà per troncarle? ecco pospone
A le publiche cose il ben privato,
E a l'impeto hostil la vita espone,
Per salvar del gran pegno il dubbio stato.
Ad accordo venir pur si dispone,
E sospende trà l'ire il braccio armato.
Pur che'l furor s'acqueti, e cessi quella
D'orgoglio insano Aquilonar procella.

214. Mà quando alfin la gran tempesta scorge,
Che l'aria offusca e'l mar conturba, e merce,
E che l'onda terribile più sorge,
E che'l vento implacabile più cresce,
Al ben saldo timon la destra porge,
Drizzasi al polo, e di camin non esce,
Hor con forza reggendo, hor con ingegno
Trà tanti flutti il travagliato legno.

215. Fisà dritto colà meco lo sguardo,
Dove l'ampia riviera il passo serra.
Quivi cãpeggia il gran Cãpion GVISARDO,
Contro cui non si tien torre, nè terra.
E par che dica intrepido e gagliardo,
Chi la pace ricusa, habbia la guerra
E con prodezza a la baldanza eguale
De l'aversario i miglior Forti assale.

L'esser-

216. L'essercitio real cauto provede
Di genti, e d'armi, e non s'allenta, ò stanca
Per esseguir quanto giovevol crede,
O'necessaria a la Corona Franca.
O senza essempio incomparabil sede,
Quando ai casi opportuni ogn'altro manca
Sol questi al par de le più forti mura
Mostra petto costante, alma secura.

217. Fà gran levate di cavalli, e santi.
Che può contro costor l'hoste nemica?
Gente miglior non vide il Sol trà quanti
Cinger spada giamai, vestir lorica.
Non sanno in guerra indomiti e costanti
O'temer rischio, ò ricusar fatica.
Usi in ogni stagion con l'armi grevi
Bere i sudori, e calpestrar le nevi.

218. O qual fervor di Marte, ò qual già tocca
Al Rè crescente il cor foco d'ardire.
Brama di gir tra'folgori che scocca
Più d'un caval metallo, a sfogar l'ire.
Mà dapoi che non può la dove fiocca
La tempesta del sangue, in pugna uscire,
Vassene ò caccia essercitando, ò giostra,
Ch'una effigie di guerra almen mostra.

219. Così Leon da la mammella hirsuta
Uso ancora a poppar cibi novelli,
Tosto che l'unghia al piè sente cresciuta,
A la bocca le zanne, al collo i velli.
Già le rupe natia sdegna e rifiuta,
La tana angusta, e le vivande imbelli.
Già segue là trà le cornute squadre
Per le Getule selve il biondo padre.

220. Mà quella Dea (ch'altro che Dea non deve
Dirsi colei, ch'a divin'opre aspira)
Smorza intanto quel foco, e non l'è greve
Per la commun salute il placar l'Ira.
I congiurati Principi riceve,
E l'accampato essercito ritira,
Et al popol fellone e contumace
Perdonando il fallir, dona la pace.

221. Ecco d'astio privato ancor bollire
De'Duci istessi gli animi inquieti,
E'n stretta lega ammutinati ordire
Di novelle congiure occulte reti.
Ecco l'accorto Rè viene a scoprire
Di quel trattato i taciti secreti
E da'sospetti d'ogni oltraggio indegno
Con la prigione altrui libera il regno.

222. Poi che'l pensier del machinato danno
Vano riesce, e d'ogni effetto voto,
Del capo afflitto le reliquie vanno
Qual polve sparsa a lo spirar del Noto.
Mà per nove cagion pur'anco fanno
Novo trà lor seditioso moto,
E pur con nove forze, e genti nove
La Regia armata a danni lor si move.

223. Fuor di materni imperi intanto uscito
Passa il Rè novo a possedere il trono,
Da cui pria calcitrante, e poi pentito
Chi pur dianzi l'offese, ottien perdono.
Richiamata è Virtù, Marte sbandito
Per quell'alto donzel, di cui ragiono,
L'alto donzel, che sostener non pave
Con così tenera man scettro sì grave.

224. Il Tamigi, il Danubio, il Beti, il Rheno
L'ama, il teme, l'ammira anco da lunge,
Anzi fin ne l'Italico terreno
A dar le leggi col gran nome giunge.
E se pur di vederne espresso a pieno
Un degno essempio alcun desio ti punge,
Risguarda in riva al Pò, come si face
Arbitro de la guerra, e de la pace.

225. Io dico, ove tra'l Pò, che non lontano
Nasce, e la Dora, e'l Tanaro risiede
Il bel paese, al cui secondo piano
La montagna del Ferro il nome diede,
Vedrai Savoia con armata mano,
Che due cose in un punto à Mantoa chiede,
Il pegno della picciola nipote,
E de' confin la patteggiata dote.

226. Vedi di Cadmo il successor, che viene
In campo a por le sue ragioni antiche,
E perche l'vna nega, e l'altra tiene,
Case unite in amor tornan nemiche.
Forse nutrisci, ò Mincio, entro le vene
Il seme ancor de le guerriere spiche,
Poiche veggio dal sen de la tua terra
Pullular tuttavia germi di guerra?

227. Veder puoi di Torin l'invitto Duce,
Cui non hà Roma, ò Macedonia eguale,
Che carriaggi, e salmerie conduce
Con varie sovra lor machine, e scale.
Sù lo spuntar de la diurna luce
A Trino arriva, e la gran porta assale.
Vedi stuol Piemontese, e Savoiardo
Quivi attaccar l'espugnator pertardo.

Ecco

228. Ecco rotto il raſtel, paſſato il ponte,
Non però ſenza ſangue, e ſenza morti,
Le genti alloggia a l'alta rocca a fronte,
Prende i quartier più vantaggioſi e forti,
Manda la valle ad appianar col monte
I picconieri, e i manovali accorti,
Mette i paſſi a ſpedir ſcoſceſi, e ſcabri
Con vanghe, e zappe, e guaſtadori, e fabri.

229. Fà con gabbie, e trincee ſteccar dintorno
De' miglior poſti i più ſecuri ſiti.
Col ſembiante real vergogna e ſcorno
Accreſce i vili, & animo a gli arditi.
Par fiamma, ò lampo, hor parte, hor fà ritorno
Cercando ove conforti, & ove arti,
Mentre il cannon, che fulminando ſcoppia,
Nel rivellin la batteria raddoppia.

230. Et egli in un co' generoſi figli
Studia, come talhor meglio ſi batta,
Sempre occupando infra i maggior perigli
La prima entrata, e l'vltima ritratta.
Convien, che pur di ceder ſi conſigli
La terra alfin per non reſtar diſfatta,
Et apre al vincitor, che l'aſſecura
Da la preda, dal ferro, e da l'arſura.

231. Mõcalvo a un tẽpo eſpugna anco e cõquiſta,
Ma chi può qui vietar che non ſi rube?
Và il tutto a ſacco. O qual confuſa e miſta
Scorgo di fumo, e polve oſcura nube!
E ſe pari l'vdir fuſſe a la viſta,
Riſonar v'udirei timpani, e rube.
Renderſi i difenſor già veder parmi,
Salve le vite con gli arneſi, e l'armi.

Pur

232. Pur ne l'Alba medesma Alba è sorpresa,
E pur da le rapine oppressa langue.
Il miser cittadin non hà difesa
Per doglia afflitto, e per pavra essangue,
Và il soldato, ove'l trahe frà l'ire accesa
Fame d'or, sete d'or più che di sangue.
Suscita l'oro, ch'è sotterra accolto,
E sepelisce poi chi l'ha sepolto.

233. Di buon presidio il gran Guerrier fornisce
Le prese piazze, & ecco il campo hà mosso
Nova militia assolda, e'ngagliardisce
Di gente Elvetia, e Valesana il grosso
Ecco de la città ch'impaludisce
Là tra'l Belbo, e la Nizza, il muro hà scosso.
Ecco a difesa del Signor di Manto
Il vicino Spagnol moversi intanto.

234. Per reverenza de l'insegne Ibere
Toglie a Nizza l'assedio, e si ritragge.
Quindi van di cavalli armate schiere
D'Incisa, e d'Acqui a diserrar le piagge,
Tragedia miserabile a vedere
Le culte vigne divenir selvagge,
E dal furor del foco, e de le spade
Abbattuti i villaggi, arse le biade.

235. Trema Casale; a temprar'armi intesi
Sudano i fabri a le fucine ardenti.
L'acciar manca a tant'huopo, onde son presi
Mille da gli otij lor ferri innocenti.
Rozi non solo e villarecci arnesi,
Ma cittadini artefici stromenti
Forma cangiano, e vso, e far ne vedi
Elmi, e scudi, haste, & azze, e spade, e spiedi.

Il

236. Il vomere già curvo, hor fatto acuto,
A Bellona donato, a Cerer tolto,
Sù la sonante incudine battuto,
D'aratore in guerrier vedi rivolto.
L'antico agricoltor rastro forcuto,
Nel fango, e ne la rugine sepolto,
Vestendo di splendor la vilta prima,
Ringioveniſce al foco, & a la lima.

237. Intanto e quinci e quindi ecco spediti
Vanno, e vengono ognor corrieri, e messi,
Che'l buon Rè, ch'io dicea, vuol che sopiti
Sieno i contrasti, e la gran pugna cessi;
Et accioche gli affar di tante liti
In non sospetta man restin rimessi,
Ai deputati Imperiali, e Regi
Fà consegnar de la vittoria i pregi.

238. S'induce al fin, (capitulati i parti,)
L'Heroe de l'Alpi à disarmar la destra,
E de' diffinitor de' gran contratti
Trà le mani il deposito sequestra.
Ma qual rio sacrilegio è che non tratti
L'empia Discordia, d'ogni mal maestra?
Ecco da capo al rinovar de l'anno
Novi interessi a nove risse il tranno.

239. Tornano a scorrer l'armi, ov'ancor stassi
La prateria sì desolata e rasa,
Che ne stillano pianto, e sangue i sassi,
Poiche fabrica in piè non v'è rimasa,
Nè resta a gli habitanti afflitti e lassi
Villa, borgo, poder, castello, ò casa.
Già s'appresta la guerra, e già la tromba
Altri chiama a la guerra, altri a la tomba.

Colui,

240. Colui, che'e primo, e la divisa hà nera,
E sù l'vsbergo brun bianca la croce,
(Ben'il conosco a la sembianza altera)
E'CARLO, il cor magnanimo, e feroce.
Di corno in corno, e d'vna in altra schiera
Il volo impenna al corridor veloce.
Per tutto a tutti assiste, e'l suo valore
Intelletto è del campo, anima, e core.

241. Spoglia di grosso, e mal curato panno,
Lacerata da lance e da quadrella,
L'armi gli copre, e fregio altro non hanno,
Nè vuol tanto valor vesta più bella.
Spada splendido don del Re Brittanno,
Cinge, ne v'hà ricchezza eguale a quella,
Ricca, ma più talhor suo pregio accresce.
Ch'i rubin trà i diamanti il sangue mesce.

242. Mira colà, dove distende e sporge
Asti verso Aquilon l'antiche mura.
Poco lunge di fuor vedrai che sorge
Un picciol colle in mezo a la pianura.
Quindi (fuorche la testa) armato ei scorge
Le classi tutte, e'l suo poter misura.
Quindi del campo in general rassegna
Rivede ogni guerrier, nota ogn'insegna.

243. Quasi Pastor, che le lanose gregge
Con la provida verga a pasco adduca,
Con leggiadre ordinanze altrui da legge
Il coraggioso, il bellicoso Duca.
Per mostrar quivi a chi l'affrena e regge
Come di ferro, e di valor riluca,
Spiega ogni stuol vessilli, e gonfaloni,
Gonfia stendardi, e sventola pennoni.

Quante

244. Quanto d'Insubria il bel confin circonda
Fin sotto le Liguſtiche pendici,
Quanto di Sesia, e Bormia irriga l'onda
Voto riman di turbe habitatrici.
Quei, che ne la vallea cupa e profonda
Soggiornan del Monviso a le radici
Vengonvi, e di Provenza, e di Narbona
Quei, che bevon Durenza, Isara, e Sona.

245. Nè pur d'Auguſta ſolo, e di Lucerna
Le valli inculte, e le montagne algenti
E da gli aſpri cantoni Agauno, e Berna
Mandanui copia di robuſte genti;
Ma giù da l'Alpi, ove mai ſembre verna,
V'inondan quaſi rapidi torrenti
Per le vie di Bernardo, e di Gebenna
Quei, che laſciano ancor Ligeri, e Senna.

246. Unche con armi d'or và ſeco al paro.
E' l'Aldighiera, il Mareſcial temuto,
Che ſotto giogo di peſante acciaro
Doma in corpo rugoſo, e'l crin canuto.
Ecco di Damian l'eccidio amaro,
Da' duo franchi Guerrier preſo, e battuto,
Et ecco d'Alba la ſeconda ſcoſſa.
Chi fia, ch'impeto tanto affrenar poſſa?

247. Pon mente a quel cimier, che con tre cime
Di bianca piuma ſi rincreſpa al vento.
E' di VITTORIO, il Principe ſublime,
Del Piemonte alta ſpeme, alto ornamento.
Ben l'interno valor ne gl'atti eſprime.
Hà di latte il deſtrier, l'armi d'argento,
E d'un'aureo monil, ch'al petto ſcende,
Groppo miſterioſo al collo appende.

148. Vedi con quanto ardire, e'n che fier'atto
Inaspettato a Messeran s'accampa,
E giunto a Cravacor quasi in un tratto
Di ruina mortal segni vi stampa.
Già questo, e quel, poiche del giusto patto
Non fur contenti, in vive fiamme avampa.
Già d'amboduo con esterminio duro
Spianato è il Forte, e smantellato il muro.

149. Vuoi veder'un, che nato a grandi imprese,
D'emular il gran padre s'affatica?
Mira TOMASO, il giovane cortese,
Che tinta di sanguigno hà la lorica,
E'l cuoio del Leon sovra l'arnese
Porta, de l'avo Alcide insegna antica.
Di fera hà i velli, e con sottil lavoro
Mostra il ceffo d'argento, e l'vnghie d'oro.

150. Vedilo in dubbia e periglios a mischia
Passar trà mille picche, e mille spade.
Già dal volante fulmine, che fischia,
Trafitto il corridor sotto gli cade.
Ma ne' casi maggior viè più s'arrischia
Quel cor, che col valor vince l'etade,
E pien d'ardir più generoso & alto
Preso novo destrier, torna a l'assalto.

151. Miralo poi, mentre il maggior fratello
Con gran guasto di morti, e di prigioni
Rompe il soccorso, e'l Capitan di quello
Uccide, che confuso è tra' pedoni,
De la Cavalleria giunto al drapello
Torre i regij stendardi a duo campioni,
Indi mandargli per eterno essempiò
D'alta prodezza ad appiccar nel tempio.

Solo

252. Solo il gran FILIBERTO altrove intanto
Dubbioso ſpettator, ſtaſſi in diſparte.
Ma'l buon MAURITIO con purpureo mãto
Regge il paterno ſcettro in altra parte,
E l'alte leggi del governo ſanto
Con giuſta lance a i popoli comparte.
Talhor pio cacciatore a i fidi cani
Del devoto Amadeo diſpenſa i pani.

253. O ſe mai prenderà, Tifi celeſte,
Il gran timon de la beata navel
Da quai ſcogli ſecuta, a quai tempeſte
Sottratta, correrà calma ſoave.
Già la vegg'io per quelle rive e' queſte
Portar, nov'Argo, di gran merci grave,
Scorta da divin Zefiro ſecondo,
Il vello d'oro a veſtir d'oro il mondo.

254. Ma vedi hor come freme, e come ferve
Contro coſtoro il fior d'Italia tutta.
Genti a l'Ibero ò tributarie, ò ſerve,
Gioventù ben'armata, e meglio inſtrutta.
Ben'a tante, e sì fiere armi, e caterve
S'oppon l'inclito ESTENSE, e le ributta.
Alfin pur' a l'eſſercito, che paſſa,
Libero il camin cede, e'l varco laſſa.

255. Paſſan l'ardite ſchiere, e di Milano
Il Perfetto maggior tra' ſuoi l'accoglie
Eccolo là ſovra un Corrente Iſpano,
Che l'inſegne reali a l'aura ſcioglie.
Il baſton general di Capitano
Tien ne la deſtra, e veſte oſcure ſpoglie.
Mira poi come inun feroci, e vaghi
S'arman da l'altro lato i gran Gonzaghi.

Quei'

256. Quei, c'hà d'vn verde ſcuro a fiocco a fiocco
La ſovraveſta, è d'NUERSE il pregio:
Vedi un c'ha d'or lo ſcudo, e d'or lo ſtocco,
Quegli è VINCENZO, il giovinetto egregio,
L'altro, che ſplende di lucente cocco,
E n ſembiante ne viene auguſto e regio,
Ripoſato nel geſto, e venerando,
Quegli (s'io ben comprendo) è Ferdinando

257. Laſcia i bei ſtudi, e prende a guerra accinto
Da' tranquilli penſier cura diverſa.
Manto, che'l fior de lucid' oſtri hà tinto,
Fà ricca pompa a l'armatura terſa.
Groppo di gemme in cima il tiene avinto
Sì che'l homero, e'l petto gli attraverſa,
Ma pur l'acciar con argentata luce
Sotto la fina porpora traluce.

258. Vedi il TOLEDO, che Vercelli affronta,
Già l'hà di ſtretto aſſedio incoronata.
La Città tutta a le difeſe pronta
Stà sù le mura, e sù le torri armata.
Vedi lo Scalator, che sù vi monta,
E'l Cittadino a cuſtodir l'entrata;
Ma poi ch'aſſai reſiſte, e ſi difende,
Per difetto di polve alfin ſi rende.

259. In queſto mezo il Capitano alpino
Di far gualdane, e correrie non reſta.
Filizano, & Annone, c'l Monferrino
Con mille piaghe in mille guiſe infeſta.
Oltre il frutto perduto il contadino
Forza è che paghi hor quella taglia hor queſta,
Corre l'altrui licenza, ove l'alletta
Deſire ò di guadagno, ò di vendetta.

Così

260. Così diviſa, e de l'hiſtorie ignote
Svela il foſco tenor lo Dio d'Egitto,
Quando nel terſo acciar, tra le cui rote
Quanto creò Natura è circonſcritto,
Adone in parti alquanto indi remote
Volgeſi, e vede un non minor conflitto,
Dove la gente in gran diluvio inonda,
E diffuſo in torrenti il ſangue abonda.

261. Onde rivolto al meſſaggier volante,
De la bella facondia arguto padre,
Diſſe: O Nuntio divin, tu che ſai tante
Meraviglie formar nove e leggiadre,
L'altra guerra, che fan quindi diſtante
L'altre, ch'altrove io veggio, armate ſquadre,
Fammi conto, ond'avien, poich'ancor quivi
Par ſi combatta, e corra il ſangue in rivi.

262. Io ti dirò (riſponde) altra cagione
Auſtria in un tempo a guerreggiar ſoſpinge
Con la Donna real del gran Leone,
Che per Adria guardar la ſpada ſtringe,
Nè pur del ſangue di più d'vn ſquadrone
La terra ſola ſi colora e tinge,
Ma'l mare iſteſſo in non men fiero aſſalto
Roſſeggia ancor di ſanguinoſo ſmalto.

263. Se gola hai di vederlo hor meco affiſa
Dritto le luci, ov'io l'affiſo e giro.
Egli girolle, e'n diſuſata guiſa
Vide ondeggiar lo sferico zaffiro.
Già d'Anfitrite a man' a man raviſa
I vaſti alberghi entro l'anguſto giro,
E di gran ſelve di ſpalmati legni
Popolati rimira i ſalſi regni.

Da

264. Da le rive Adriatiche, e dal porto
Di Parthenope bella alate travi
Già del ferro mordace il dente torto
Spiccano onuſte di metalli cavi.
Già quinci e quindi a par a per s'è ſcorto
Un naviglio compor di molte navi,
Le cui veloci, e volatrici antenne
Per non ſegnate vie batton le penne.

265. Volan per l'alto, e de' cerulei chioſtri
Arano i molli ſolchi i curvi aberi.
Rompon co' remi, e co' taglienti roſtri
De le prore ferrate il ſen di Theti.
I fieri armenti de' marini moſtri
Fuggono ſpaventati a i lor ſecreti,
Sotto l'ombra de l'arbori, ch'aduna
Queſt'armata, e quell'altra, il mar s'imbruna.

266. A pena homeri quaſi ha il mar baſtanti
Il peſo a ſoſtener di tanti pini.
A pena il vento iſteſſo agonfiar tanti
Può co' fiati ſupplir, candidi lini.
Fugaci Olimpi, e vagabondi Atlanti,
Alpi correnti e mobili Apennini
Paion ſvelti da terra, e ſparſi a nuoto.
I gran vaſcelli a la groſſezza al moto.

267. Veder frà tanti affanni in tanta guerra
La Vergin bella a Citherea diſpiacque;
La Vergin bella, che s'annida e ſerra
Tra i lucenti criſtalli, ov'ella nacque;
Ond'hanno inſieme il mar lite, e la terra,
L'vna l'offre le rive, e l'altro l'acque.
Pugnan con belle ambitioſe gare
Per haverla tra lor la terra, e'l mare,

Ecco

268. Ecco che gorghi già di foco, e polve
Vomita il bronzo concavo, e forato,
Scoccando sì, che i legni apre e dissolve,
Con fiero bombo il fulmine piombato.
Nebbia d'horror caliginoso involue
E mare, e Ciel da questo, e da quel lato.
Sembra ogni canna, tante fiamme spira,
La gola di Tifeo, quando s'adira.

269. Già viensi ad afferrar poppa con poppa,
Già spron con sprone impetuoso cozza,
Già vota il fuso, e'l fil, che Cloto aggroppa,
Di mille vite a un punto Atropo mozza.
Spada in spada, hasta in hasta vrtando in toppa,
L'acqua già ne divien squallida, e sozza,
E del sangue commun tinta, somiglia
Del gran golfo Eritreo l'onda vermiglia.

270. L'vna classe ne l'altra aventa, e scaglia
Pregni d'occulto ardor globi, e volumi,
Onde mentre più stretta è la battaglia,
Incendio repentin vien che s'allumi.
Scoppian le cave palle, e fan che saglia
Turbo a le stelle di faville, fumi.
Trà'l bitume, e la pece, e'l nitro, e'l zolfo
Chi sbalza al Ciel, chi sdrucciola nel golfo.

271. Scorre Vulcano, e mormorando rugge,
E tra' ruggiti suoi vibra la lingua,
Gabbie intorno, e castella arde e distrugge,
Nè sà Nettuno homai, come l'estingua
L'esca del sangue, che divora e sugge,
Alimento gli porge, onde s'impingua.
Vince, trionfa, e con la man rapace
Depreda il tutto imperioso, e sface.

In

271. In ben mille piramidi vedresti
Sorger la fiamma da gli ondosi campi,
Alzar le punte, & a que' venti e questi
Crollar le corna, e scaturirne i lampi.
Trà sì fieri spettacoli e funesti
Par che la fiamma ondeggi e l'onda avampi.
Par che torni a la lite, onde pria n'acque,
Fatto Abisso di foco, il Ciel de l'acque.

273. L'eccel se poppe, e le merlate rocche
Son cangiate in feretri, e fatte tombe.
Con rauche voci, e con tremende bocche
Romoreggian tamburi, e stridon trombe.
Lancianſi i cardi, e votanſi le cocche,
Vibranſi l'haste, e rotanſi le frombe.
Chi muor trafitto, e chi malvivo langue,
Solcan laceri busti il proprio sangue.

274. Tremendi casi la spietata zuffa
Mesce di ferro in un, d'acqua, e di foco
Chi nel fondo del pelago s'attuffa,
Chi del sale spumante e fatto gioco,
Chi galleggia risorto, e'l flutto sbuffa,
Chi tenta risalir, mà gli val poco,
Che ricade ferito, & a versare
Vien di tepido sangue un mar nel mare.

275. Strepito di minacce, e di querele,
Di percosse, e di scoppi i lidi assorda.
Altri con man de le squarciate vele
S'attien sospeso in aria a qualche corda,
Mà giunto da l'arsura empia e crudele
Vassi a precipitar ne l'onda ingorda,
Onde con strana e miserabil sorte
Prova quattro elementi in una morte.

276. Hor quando più crudel bolle la guerra,
E và baccando la Discordia stolta,
Quando di quà di là l'onda, e la terra
Tutta è nel sangue, e ne l'horrore involta
Ecco del fier Bifronte il tempio serra
Colui, ch'anco il serrò la prima volta.
Placa gli animi alteri, e fa che cada
L'ira da cori, e da la man la spada.

277. E per fermar con sempre stabil chiodo
La Pace, ch'è gran tempo ita in essiglio,
CHRISTINA bella in sacrosanto nodo
Stringe del Rè de'monti al maggior figlio.
Vedrassi il groppo; onde si gloria Rhodo,
Insieme incatenar la Palma, e'l Giglio.
E tu di Gigli allhor, non più di rose
Tesserai, Dea d'Amor, trecce amorose.

278. Già d'età, già di senno, e già cresciuto
Tanto e di forze il giovinetto Augusto,
Ch'ottien del pari amabile, e temuto
Vanto di buono, e titolo di giusto.
Mà l'orgoglio de'Principi abbatuto
Torge ancor più superbo, e più robusto,
E'l bel regno da lor stracciato a brani
Rassomiglia Attheon tra'propri cani.

279. Movesi a l'armi, e ne và seco armato
HENRICO, il primo fior del regio seme,
Quei, che pur dianzi andò, quasi sdegnato,
Co'men fedeli a collegarsi insieme,
Sdegno fù, ma fù lieve, hor ch'a lo stato
Del gran cugino alto periglio ei teme,
Gli sovien quand è d'huopo in tanta impresa
Di consiglio, d'aiuto, e di difesa.

Và

280. Và con poche armi ad assalir la fronte
De nemici dispersi, e gli sorprende.
Non vedi Can, che volontarie e pronte
Gli differra le porte, e gli si rende?
Vedi di sei nel sanguinoso ponte
Quante squadre rubelle a terra stende,
Poi per dormar la scelerata setta
Ver l'estrema Biarne il campo affretta.

281. Cede lo sforzo, e l'impeto nemico,
Ingombra Navarrin terrore, e gelo.
Già v'entra, e ne l'ntrarvi il Rè, ch'io dico,
Non men che di valor, s'arma di zelo.
Rende a i distrutti altari il culto antico,
A se stesso l'honor, la gloria a Cielo.
Ogni passo è vittoria ovunque ei vada,
E vince senza sangue, e senza spada.

282. Qual'huom, che pigro e sonnachioso dor-
Giace col corpo insù le piume molli, [me,
Con l'arma del pensier seguendo l'orme,
Varca fiumi, e foreste, e piani, e colli;
Tal rivolgendo Adon gli occhi a le forme,
Da la cui vista ancor non son satolli,
Non sà se vede, ò pargli di vedere
Trà lumi, & ombre imagini, e chimere.

283. Mentre ch'ei pur de'simulacri accolti
Nel mondo cristallin l'opre rimira,
Del silentio in tal guisa i nodi hà scioltì
L'alto inventor de la celeste lira.
Sappi, che dietro a molti corsi e molti
Del gran Pianetta, che'l quart'orbe gira,
Pria ch'abbia effetto il ver, staranno ascose
Le cui tante da te vedute cose.

284. Mà que'ſucceſſi, ch'ancor chiude il
T'hò voluto moſtrar, come preſenti,
Accioche miri alcun fatto honorato
De le più degne e glorioſe genti.
Fin qui Giove permette, e non m'è date
Più in là ſcoprirti de'futuri eventi.
Hor tempo è da fornir l'opra, che reſta,
Vedi il Sol, che nel mar china la teſta.

285. Vedi, ch'armata d'argentati lampi
Per le campagne del ſuo Ciel ſerene
La ſtella inferior, ch'homai degli ampi
Spatij de l'Orizonte il mezo tiene,
Mentre de l'aria ne gli aperti campi
A combatter col dì la notte viene,
Prende a ſchierar de le Guerriere ardenti
I numeroſi eſſerciti lucenti.

286. Lungo troppo il camino, e breve è l'hora;
Onde convien ſollecitare il paſſo,
Per poter, raccorciata ogni dimora,
Tornar per l'orme voſtre al mondo baſſo:
Però che'l ſuo bel lume hà già l'Aurora
Due volte acceſo, & altre tante caſſo
Da che partimmo, e quì (fuorch'a felice
Gente immortale) il troppo ſtar non lice.

287. Così Mercurio; e l'altro allhor dintorno
Dove l'occhio il trahea, volgendo il piede,
Le ricche logge de l'albergo adorno
Di parte in parte a contemplar ſi diede.
E da che preſe a tramontare il giorno,
Ch'ivi a l'ombra però giamai non cede,
Non ſeppe mai da tal viſta levarſe
Finche l'altr'Alba in Orient ſcappò.

IL FINE DEL DECIMO

LE BELLEZZE

CANTO UNDECIMO.

ALLEGORIA.

PEr la luce, che circonda l'ombre delle Donne belle, s'intende la bellezza, laqual da'Platonici fù detta raggio di Dio. Nella Fama, che seguita la Reina Maria de' Medici, & parla delle sue grandezze, si comprende, che la lode và sempre dietro alla virtù, & che le attioni generose, & illustri non restano giamai senza la meritata gloria. In Mercurio, ch'a prieghi d'Adone calcolandogli la figura della nativitá, & pronosticandogli la morte, vien confutato da Venere, si dinota quanto sia grande l'humana curiosità di volere intendere le cose future,& quanto poco si debba credere alla vanità dell'Astrologia giudiciaria.

ARGOMENTO.

Bellezze a contemplar d'alme divine
S'impoggia al terzo Ciel la coppia lieta,
E de gli effetti de quel bel Pianetta
Scopre lo Dio facondo alte dottrine.

1. O Già de l'Arno, hor de la Senna honore,
MARIA più ch'altra invitta e generosa
Donna non già, mà nova Dea d'Amore,
Che vinta col tuo Giglio hai sua Rosa,
E del Gallico Marte il fiero core
Domar sapesti, e trionfarne sposa,
Prendi queste d honor novelle fronde
Nate colà sù le Castalie sponde.

2. Queste poche d'honor fronde novelle,
Questi fior di Parnaso, e di Permesso
La tua chioma real degna di stelle
Non sprezzi, ond'io corona hoggi le tesso;
Poich'anco il Sole, o Sol de l'altre belle,
Ch'è la tua beltà ritratto espresso,
Scorno non hà, che fra la luce, e l'oro,
Che gli fregiano il crin, sepra l'alloro.

3. Che tue lodi garrisca, e di te canti
Stridula voce, ignobil cetra e vile,
Che i tuoi sì chiari, e sì famosi vanti
Adombri oscuro inchiostro, oscuro stile,
Che i pregi tuoi sì spatiosi e tanti
Raccolga angusto foglio, Alma gentile,
Sdegnar non dei, ch'è gloria, e non oltraggio
Illustrar l'ombre altrui col proprio raggio.

Sai,

4. Sai, che pur rauco a ſalutar l'Aurora
Infra i Cigni canori il Corvo ſorge
In picciol'onda, in picciol vetro ancora
Chiuſa del Ciel l'immenſità ſi ſcorge.
Nè ſuol celeſte Dea quando talhora
Simulacro votivo altri le porge,
Ricco di ſua bellezza haver'à ſdegno
Rozo lin, rozo piombo, e rozo legno.

5. Tu de l'ingegno mio propitia ſtella
Per queſt'acqua, ch'io corro eſſer ben dei,
Poiche i divini amor canto di quella,
De la cui ſtirpe originata ſei;
E di volto, e di cor benigna, e bello
Ben la ſomigli, e ti paregi a lei,
A cui per farſi a te del tutto eguale
Quanto ſol manca, è l'honeſtà reale.

6. Troppo audace talhor tento ben'io
Cantando alzarmi al tuo celeſte foco,
Ma le penne a l'ardir, l'aure al deſio
Mancano, e caggio augel tarpato e roco,
Pur ſe de l'opre tue nel cantar mio
Il più ſi tace, e quel ch'io ſcrivo è poco,
Gran fiamma ſecondar breve favilla
Suole, e fiume talhor ſuccede a ſtilla.

7. USCITA col caneſtro era, e con l'urna
La condottrice de'novelli albori,
Da l'aureo vaſo, e da la mano eburna
Verſando perle, e ſeminando fiori.
Già la calignoſa aria notturna
Spogliava l'ombre, e riveſtia i colori,
E precorreano, e prediceano il giorno
La ſtella innanzi, e gli augelletti intorno.

8. Quando l'augelle querule, e laſcive
Il carro de la Dea levando in alto,
Dal cerchio di quel Nume, a cui s'aſcrive
L'eloquenza, e'l ſaver, ſpiccaro il ſalto.
E'n breve acceſo di fiammelle vive;
Vive, mà non concenti un puro ſmalte
Quaſi di ſchietto azzurro oltramarino,
A la viſta d'Adon ſi fè vicino.

9. Vaſſi al Ciel di coſtei, che'l cor ti face,
(Diſſe Mercurio all hor) dal Ciel ſecondo.
Mira colà della ſua bella face
Il dolce ſignor il lume fecondo.
O letitia, ò delitia, ò vita, ò pace
Univerſal de l'un'e l'altro mondo!
Come ſeren, qual non più mai ſi vide,
De la lampa felice il lampo ride?

10. Di queſta ſtella, a cui ſiam preſſo homaì,
La grandezza non è quant'altri crede,
Ch'è del globo terren minore aſſai,
Pur tanta in ogni modo eſſer ſi vede,
E tanti ſparge, e sì vivaci rai,
Che Gi.ve iſteſſo in qualche parte eccede,
Et a lei cede ogni altra luce intorno,
Salvo le due, che fan la notte, e'l giorno.

11. Nè di tutto l'eſſercito ſtellante,
I cui ſplendor col ſuo bel volto imbruna,
Fiamma sì luminoſa arde trà quante
Ferme n'hà il Cielo, ò peregrine, alcuna.
Quinci quando talhor ſpunta in Levante
Piazza intorno ſi fà, come la Luna
E talvolta adivien, che ſplender ſuole
In faccia al giorno, al paragon del Sole,

Qual-

12. Qualhor gli ſguardi aventuroſi giro,
E ſpiega in sù'l balcon le chiome bionde,
Tai di gratia, e d'amor faville ſpira,
Tandi di corteſia raggi diffonde,
Che può gli occhi invaghir di chi la mira,
E la notte fugar, che ſi naſconde,
Dando ſtupor dal ſuo lucente albergo
Al mio gran Zio, che la ſoſtien sù'l tergo.

13. Luce del mondo & ultima, e primiera,
Ella il giorno diſchiude, & ella il ſerra.
Sorge la prima a riſchiarar la ſera
Toſto che'l carro d'or gira ſotterra.
Poi quando tutta la fugace ſchiera
De le ſtelle minor nel mar ſi ſerra,
Riman ne l'aria d'ogni luce priva
Sola in vece del Sol fin ch'egli arriva.

14. Sempre accompagna il Sol, ne mai da lui
Per breviſſimo ſpatio ſi diſciunge,
Com'ancor fà la mia, sì ch'ambodui
Non ſappiam l'un da l'altro andarne lunge
Siam ſuoi ſeguaci, e ſeco ognun di noi
Quaſi in un tempo, al fin del corſo giunge,
Terminando di par con la ſua ſcorta
Del gran calle vital la linea torta.

15. Ben (come veder puoi) di ſua ſembianza
Grande veracemente è la chiarezza,
Mà ſua virtute, e ſua fatal poſſanza
Sappi ancor, che riſponde a la bellezza,
Di piacevol natura ogni altra avanza,
Tutta benignità, tutta è dolcezza.
Tu per lei ſola apien fatto contento
Saprai per prova dir, s'adulo, ò mento.

16. Egli è ben ver, che se Saturno, ò Marte
A lei s'accosta con obliquo aspetto,
Le contamina il lume, e le comparte
Di sua rea qualità qualche difetto.
Mà quando avien, che'n elevata parte
Lunge da sguardo infausto habbia ricetto,
Non si può dir con quanti effetti e quali
Fortunati suol far gli altrui natali.

17. Gli agi del letto, e con diletto e riso
Scherzi, giochi, trastulli, otii promette.
Bellezza dona, e leggiadria di viso,
Mà fà molli le genti, e lascivette,
E se quand'io le sono incontro assiso
Meco amica e concorde i rai riflette,
Produce in terra con auspicii lieti
Chiari Oratori, e celebri Poeti,

18. Febo poscia a visitar si muove
E'n sito principal la casa tiene,
O'viensi à vagheggiar col Padre Giove,
De'suoi thesori prodiga diviene.
Il grembo a pieno allarga, e laggiù piove
Ogni gratia, ogni honore, & ogni bene,
E col favor de l'una, e l'altra luce
A gran fortune i suoi soggetti adduce.

19. Con questo dir per entro il lucid'arco
Del cerchio adamantin drizza il sentiero,
Ch'al conosciuto carro aprendo il varco,
La Diva ammette al suo celeste impero,
Loco, che di piacer, di gioia carco,
Paradiso del Ciel può dirsi invero;
E tanta luce, e tanta gloria serra,
Ch'appo quel Cielo ogni altro cielo è terra.

20. Aurette molli Zefiri lascivi
Fonti d'argento, e nettare sonanti,
Di corrente zaffir placidi rivi,
Rive smaltate a perle, & diamanti,
Rupi gemmate di smeraldi vivi,
Selve d'incenso, e balsamo stillanti,
Prati sempre di porpora fioriti,
Piage delitiose, antri romiti.

21. Vaghi per terra di grottesche herbose,
Di pastini ben culti ampi giardini,
Bei padiglioni di viole, e rose,
Di garofani bianchi, e purpurini,
Dolci concordie, e musiche amorose
Di Sirene, di Cigni, e d'augellini,
Boschi di folti allori, e folti mirti,
Tranquilli alberghi di felici spirti.

22. Freschi ninfei di limpidi cristalli,
Puri canali di dorate arene,
Siepi di cedri, cespi di coralli,
Scogli muscosi e collinette amene;
Ombre secrete di solinghe valli,
E di verdi theatri opache scene,
Tortorelle, e colombe innamorate
Fanno gioir le region beate.

23. Hauvi riposte, e cristalline stanze
Di scelti unguenti, e d'odorati fumi;
Che soglion ricettar belle adunanze
Di Ninfe nò, mà di celesti Numi,
Altra liete canzoni, e liete danze
Accorda a l'armonia de' sacri fiumi.
Altra nuota in un rio, c'ha l'onde intatte
Di manna, e mele, e di rugiada, e latte.

24. Si come suol triangolar cristallo
Ripercosso talhor da raggio averso,
Mostrar rosso, & azurro, e verde, e giallo
Quasi fiorito un bel giardin diverso,
Onde chi mira i bei colori, & hallo
Del gran Pianetta al lampeggiar converso,
Veggendo Iride fatto un puro gelo,
Non sà se'l Sol sia in terra, ò il vetro in cielo.

25. Così volgendo a i dilettosi oggetti,
Novi al suo senso, attonito le ciglia,
Entrato il bell'Adon trà que'ricetti,
Non senza alto piacer si meraviglia.
Sù'l collo a i volatori amorosetti
L'uccisor d'Argo abbandonò la briglia,
Egli lasciò sù per la riva fresca
Pascer d'ambrosia incorruttibil l'esca.

26. Nel dritto mezo vaneggiava un piano
Cinto di colli e spatioso in giro,
Che portando lo sguardo assai lontano,
Tutto d'or mattonato, e di zaffiro,
Era in un piazza, e prato, e quivi in strano
Lavor composti a riguardare uscito
Vari horticelli di bei fior dipinti,
Che di larghi sentieri eran distinti.

27. Dietro la pesta Adon, sotto la cura
De la sua bella, & amorosa Duce,
Si mise per la fiorida pianura,
La cui via dritta in ver la costa adduce
Quando rasserenossi oltre misura
Quell'Hemispero di beata luce,
Et ecco un lustro lampeggiar d'intorno
Che Sole a Sole aggiunse, e giorno a giorno.

28. A' guisa di carbon, che si raviva
Di Borea a i soffi, e doppio vampo acquista,
Novo splendor sovra splendore arriva,
Che riga l'aria di vermiglia lista.
Quasi ampia sfera, il bel chiaror s'apriva,
Nel cui centro il Garzon ficcò la vista,
E vide entro quel circolo lucente
Gran tratta spatiar di lieta gente.

29. Come augellini, che talhor satolli
A stormo a stormo levansi dal fiume,
Quasi congratulanti, a i vicin colli
Scoton cantando le bagnate piume.
O' come pecchie, che da' campi molli
Rapir le care prede han per costume,
Tra' purpurei fioretti, e trà gli azurri
Alternando sen van dolci sullurri.

30. Così menavan trà festivi canti
L'anime fortunate allegra vita,
Lucide a meraviglia e folgoranti,
Tutte in età di gioventù fiorita.
Uive persone nò, paion sembianti
Specchiati in bel cristal, che'l vero imita.
Ciascuna lor imagine rassembra
Vanità, c'habbia corpo, & habbia membra.

31. Tremolavan per entro i rai sereni
Quelle fulgide fiamme a mille a mille
Non altrimenti, ch'atomi, ò baleni
Soglian per le snebbiate aure tranquille,
O lucciolette, che ne' prati ameni
Con vicende di lampi, e di scintille
Vibrano, quasi fiaccole animate,
Il focil de le piume inargentate.

Deh

32. Deh per quel dolce ardor (disse il Donzello
A la sua Dea) che pette dolce m'arse,
Dammi, ch'io sappia, che folgore è quello,
Che repentino a gli occhi nostri apparse?
E quelle luci, che'n più d'un drapello
Vanno per mezo i raggi erranti e sparse,
Dimmi che son, poich à beltà sì rara
La chiarezza del Ciel più si rischiara?

33. La luce, che tu miri, è quella istessa,
Ch'arde ne' tuoi begli occhi (ella rispose)
Specchio di Dio, che si vaggheggia in essa,
Fior de le più perfette e rare cose,
Stampa immortal da quel uggello impressa,
Dove il Fattor la sua sembianza pose,
Proportion d'ogni mortal fattura,
Pregio del monde, e gloria di Natura.

34. Esca dolce de l'occhio, e dolce rete
Del cor, che dolcemente il fa languire,
Vere piacer de l'alma, alma quiete
De sensi, vltimo fin d'ogni desire,
Fonte, che solo altrui può trar la sete.
E sol render amabile il martire.
S vdito hai nominar giamai bellezza,
Qui ne vedi l'essenza, e la pianezza.

35. L'anima nata infra l'eterne forme,
Et avezza a quel bel, ch'a sè la chiama,
De la belta celesto in terra l'orme
Cerca, e ciò che l'alletta, e segue, e brama;
E quando oggetto a suoi pensier conforme
Trova, vi corre ingordamente, e l'ama
Fior, fronde, e gemme, e stelle e Sole ammira,
Ma viè più l Sol, che'n duo begli occhi gira.

Bellez-

36. Bellezza è Sole, e lampo, e fiamma, e strale,
Fere ov'arriva, e ciò che tocca accende.
Sua forza è tanta, e sua virtute è tale.
Ch'innebria sì, ma senza offesa offende.
Nulla senza beltà diletta, ò vale,
Il tutto annoia, ove beltà non splende.
E qual cosa si può frà le create
Più bella ritrovar de la beltate?

37. Perde appo questo (ancorche in un s'accoglia
Quanto il mondo ha di buono) ogni altro be-
Ogni altro ben, ch'a desiate invaglia, [ne.
Alfin satia il desio; quando s'ottiene
Sol quel desio, che di beltà germoglia,
Cresce in godendo, e vie maggior diviene.
Sempre amor novo a novo bel succede;
Manto più cerca, quanto più possiede.

38. Giogo caro e leggier, leggiera salma,
Prigionia grata, e tirannia soave.
In qualunque altro affar perder la palma
Altrui rincresce, e l'esser vinto e grave.
A quest' impero sol più grand'alma
Soggiace, e d'ubbidir sdegno non have.
Non è cor sì superbo, ò sì rubello,
Che non si pieghi, e non s'inchini al bello.

39. Violenza gentil, ch'opprime, affrena,
Tira, sforza, rapisce, e pur non noce,
Tosco vital, che nutre, & avelena,
E senza danno al cor passa veloce,
Magia del Ciel, ch incanta, & incatena,
E non hà mano, e non hà lingua, ò voce,
Voce, che muta persuade, e prega,
Man, che senza legami annoda e lega.

Un

40. Un ſol guardo corteſe, un'atto pio
Di bella Donna mille ſtratij appaga,
Fà ſubito ogni mal porre in oblio.
Lodar l'incendio, e benedir la piaga,
Cupido di penar rende il deſio,
E del proprio dolor l'anima vaga,
Et huom di vita, e di conforto privo
E' poſſente à tornar beato, e vivo.

41. Queſto è quel lume, ch'innamora, e piace,
E fá corona a l'anime contente.
Nè foco infiamma, nè favilla inface,
Nè ſtella in Ciel, nè Sole in Oriente
Arde in sì puro incendio, e sì vivace,
Ch'agguagli il dolce ardor, che quì ſi ſente.
Sono aſtratte ſoſtanze, e lucid'ombre,
D'ogn'impaccio terren libere e ſgombre.

42. Son de le Donne più famoſe e belle
Tutte raccolto quì l'alme beate
Però che fatal legge di ſtelle
Quante giamai ne fieno, ò ne ſon ſtate,
Quelle, che nacquer già mill'anni, e queſte,
Che naſceran ne la futura etate,
Son (come quì le vedi) a ſchiera a ſchiera
Tutte quante devute a la mia ſfera.

43. E ſe vago ſei pur di mirar come
Liete ſen van per queſta piaggia aperta,
E vuoi, ch'alcuna io ne diſegni a nome,
Meco non ti rincreſca aſcender l'erta.
Quivi di quante ſcorgi aurate chiome
Contezza havrai più manifeſta e certa,
Che meglio apparirà (benche remota)
Qualunque fia trà lor degna di nota,

44. Ciò detto, ad un poggivol poggiaro in cima
De le rupi più basse, e più vicine.
Ma qual (segui Ciprigna) e legger prima
Del bel numer degg'io, ch'è senza fine?
O quai più stimerò degni di stima?
Le Barbare, le Grece, ò le Latine
Frà tante le più belle, e nobil Donne,
C'habbia il Ciel destinate a vestir gonne?

45. Tu vedi ben colei, che tanta luce
Frà l'altre tutte di bellezza hà seco.
E' la famosa suora di Polluce,
Flebil materia al gran Poeta cieco.
Vedi Briseida, che'l più forte Duce
Fà sdegnoso appartar dal campo Greco.
Polissena la segue, e và contenta,
Che'l ira hostil col proprio sangue hà spenta.

46. L'altra, ch'alquanto hà turbatoetto il ciglio,
E' la vezzosa vedova Africana,
Del mio ramingo, & agitato figlio
Fiamma quasi maggior, che la Troiana.
Tien ne la destra il ferro ancor vermiglio,
Nè la piaga del petto in tutto è sana
E'n tanta gioia pur mostra la vista
D'ira, d'odio, d'amor, d'affanno mista.

47. Quella, c'hà in man due Serpi, e tanta dopo
Lussuria trahe di Barbaresche spoglie,
E pende nel color de l'Ethiopo,
Ma col suo bruno a l'Alba il pregio toglie
E'l nero crine a l'vso di Canopo
Sotto un diadema più colori accoglie,
Del grand' Antonio amica, è Cleopatra,
Che l'hà di sua beltà fatto Idolatra.

Danae

48. Danae è colei, che semplicetta accolse
Nel grembo virginal l'oro impudico.
Quella è i l'incauta Semele, che volse
Mirar in trovo il non ben noto amico.
Ecco Europa cola, da cui già tolse
La più nobil provincia il nome antico.
Eccoti Leda qui, che si compiacque
Del bianco augello, ond'Helena poi nacque.

49. V'è Dianira, che si duol delusa
D'haver vcciso l'vccisor d'Anteo.
Hauvi Arianna, che l'inganno accusa
Del troppo ingrato, e perfido Theseo,
Guarda Andromeda poi, che non ricusa
Il fido suo liberator Perseo,
Et Hero guarda, che da lido a lido
Trasse più volte il nuotator d'Abido.

50. Vedi una turba di progenie Hebrea
Tutta in un groppo, che laggiù camina?
In queste sol, che i fior son di Giudea,
Arde di santo amor fiamma divina.
V'hà Rebecca, e Rachele, Bersabea,
Hauvi Susanna, Hester, Dalida, e Dina,
E Giuditta è trà lor, la vedovella
Feroce e formidabile, ma bella.

51. Mira il tragico ardor del pria crudele,
Poi ripentito, anzi arrabiato Herode,
Marianne gentil, che le querele
Del fiero amante di quassù non ode.
L'altra, che d'haver tolto al suo fedele
Il bel trionfo insuperbisce e gode,
(Io dico a Tito il buono,) e Berenice,
Che del gran vincitore è vincitrice.

Hor

52. Hor t'addito di belle un'altro choro,
Non meno accese in amoroso rogo.
La gran Donna del Latio e madre loro,
Cui por s'aspetta al Universo il giogo.
Livia d'Augusto è prima infra costoro,
Messalina di Claudio ha l'altro luogo,
Senza mill' altre ancor, che ne tralascio
Per restringer gran massa in picciol fascio.

53. Lasciar però non voglio una, che sotto
La manca poppa insanguinata e guasta
Ha di punta mortale il fianco rotto,
Lucretia, ancorche fama habbia di casta.
Non sò, s'hà come il corpo, il cor corrotto,
Sò, ch'a la forza altrui poco contrasta;
E sò, che col pugnal non s'apre il petto,
Che gustar pria non voglia il mio diletto.

54. Nò nò, non già per ira il sen si fiede,
C'habbi (ti sò ben dir) contro il Tiranno,
Per vendicar (si come il volgo crede)
Con un colpo il suo torto e'l commun danno.
Fallo sol per dolor, perche s'avede
Pur troppo tardi del suo sciocco inganno,
Che n'hà passata per follia d'honore
Senza tanto piacer l'età migliore.

55. Volgiti à Fausta, che di foco infausto
Per cagion del figliastro hà il cor tant'arso.
Che convien, che d'Amor fatto holocausto
Crispo l'estingua col suo sangue sparso.
Il tempo a dirne, tante è troppo essausto,
L'occhio à segnarle tutte è troppo scarso.
Lascia l'antica schiera, e passo a quella,
Che dee nobilitar l'età novella.

Tra-

56. Tra' più chiari splendor de le moderne
Vedi là scintillar Giulia Gonzaga.
De l'immensa beltà, che'n lei si scerne,
Potrà far solo il grido incendi, e piaga,
Et al fier Soliman le febri interne
Strugger de l'alma innamorata e vaga,
Onde per adempir gli alti desiri
Verrà lo Scitha a ber l'onde di Liri.

57. Vedi duo rami del medesmo stelo,
Una coppia real di Margherite,
Sol per bear la terra elette in Cielo,
E far di casto amor dolci ferite.
Quella, ch'è prima, e di purpureo velo
Le scielte membra, e candide hà vestite
Indorerà con luce ardente, e chiara
E del secolo il ferro, e di Ferrara.

58. L'altra, che mano a man sempre congiunge
Di Lorena felice i poggi honora.
Folgoreggia il bel volto ancor da lunge,
E di lume divin tutto s'infiora,
Amor non cura, e per saetta punge,
Et altrui non volendo, vccide ancora.
Mira con che ridente aria soave
Tempra il rigor del portamento grave.

59. Ecco d'ogni beltà, per cui beata
Fia Novellara, un novo mostro e strano.
Per imagi formar sì ben formata
Del gran Pittor s'avantaggiò la mano.
D'Amor Guerriera, e di saville armata
Fà piaghe ardenti, onde si fugge invano.
Ogni sua paroletta, ogni suo sguardo
Fulmina una facella, aventa un dardo.

60. Isabella la bella è costei detta,
Che da le prime due non si dilunga.
Disponi il core ò gran Vincenzo, aspetta,
Ch'vn suo raggio per gli occhi al cor ti giun-
Saprai di qual ardor, di qual saetta [ga,
Dolcemente mortal riscaldi, e punga.
Venga à mirar costei chi non intende
Come si possa amar cosa, ch'offende.

61. Che lume è quel, che trahe di lãpi, un nembo?
Che candid' ombra? e di che rai si veste?
Porta nel volto Amor, le Gratie in grembo,
E nulla hà di terren, tutta è celeste.
Sì sì tien scritto ne l'aurato lembo,
La Fenice del Pò, Giulia da Este.
O del mondo cadente vltima speme,
Prole gentil de l'honorato seme.

62. O come la vegg'io folgor divino
Trà mille balenar luci Lombarde.
Fin c'huom degno di lei trovi il destino,
Scompagnata trarrà l'hore più tarde.
Quasi trà perle lucido rubino,
Da fin'or circoscritto, avampa & arde.
Quasi rosa tra' fior, che'n fresca sponda
Ferma il Sol, molce l'aura, e nutre l'onda.

63. Ecco del Tebro una pregiata figlia,
Onde la gloria Aldobrandina irragia,
Idolo de la terra, e meraviglia
Di questa lieta, e fortunata piaggia,
Volge l'arciere e sagittarie ciglia
Bella, nè men che bella, honesta, e saggia.
Ride il bel volto, e quasi un ciel s'ammira,
Che le stelle paterne intorno gira.

Altre

64. Altre due ne van seco in una schiera,
Che le sembran compagne, e son sorelle.
Colei, che più s'accosta a la primiera,
Apre al Verno maggior rose novelle.
L'altra incontrando la più chiara sfera,
Fà quel del Sol, ch'ei fa de l'altre stelle.
Farà la prima il Taro adorno e lieto,
Del altre due s'arricchirà Sebeto.

65. Homai Savoia a gli honor suoi m'appella,
E quattro Dive a rimirar m'invita,
CATERINA, e MARIA con ISABELLA,
E la maggior di tutte è MARGHERITA.
Qual Paride, che scelga hor la più bella?
Qual lingua fia di giudicarle ardita?
Per queste, onde risona e Thile, e Battro,
Le Gratie, che son trè, diverran quattro.

66. L'Aurora ti parrà, se quella vedi,
Quand'ella il pigro suo Vecchio abbandona.
Se questa prendi a risguardar, la credi
La bella e bianca figlia di Latona.
Se de l'altra di lor notitia chiedi,
E miri lo splendor, che l'incorona,
Dirai, ch'a mezo giorno, a meza state
Hà minor lume il luminoso frate.

67. Ma la Perla, ch'io dico, a i cui gran pregi
L'Indo stupisce, e l'Oriente hà scorno,
Da gli antichi thesor di cento Regi
Vscita a rischiarar d'Europa il giorno;
Quella, che dee di pretiosi fregi
Far del gran figlio mio l'erario adorno,
E' tal, che mai non ne produsse alcuna
La conca, ove nascendo hebbi la cuna.

Amor

68. Amor dirà, che'l paragone è vile,
A cui tanto di questa il candor piacque,
Ch'al suo povero sen ne fe monile,
E nel foco affinolla, e non ne l'acque.
Dirà, che questa sua perla gentile
Tra l'onde nò, ma trà le stelle nacque;
E che'l Ciel, perche vince ogni altra stella,
Vuolsi in vece del Sole, ornar di quella.

69. Il più lucido fil del vello aurato
Per porla in nobil filza, ha Clòto attorto;
E per legarla, il più fin'or pregiato
Hà scelto Amor, c'habbia l'Occaso, ò l'Orto
Ma legge vuol d'irreparabil fato,
Ch'n breve il suo Signor rimanga morto;
Nè potend'ella distemprarsi in pianto,
Piangan sangue per lei Torino, e Manto.

70. Quell'altra, che somiglia altera e sola
L'vnica Verginella peregrina,
Qualhor le piume hà rinovate, e vola
A visitar la region vicina,
Matilda è poi, d'Emanuel figlivola,
Ne'cui begli occhi Amor gli strali affina;
Et a cui diè di sua beltà superna
Quanto può dar l'onnipotenza eterna.

71. Quegli occhi vaghi, e di dolcezza ardenti,
Per cui fia più del Ciel bella la terra,
Struggeran, non che i cor, le nevi algenti,
Che de l'Alpi canute il cerchio serra.
Moveran con tal'armi, e sì pungenti
Contro l'alme ritrose assalto e guerra,
Che torran lor ne l'amorosa impresa
E'l ingegno, e la fuga, e la difesa.

72. Vedi un rivaggio, che de l'herba fresca
Ripiegando le cime, il prato bagna.
Quivi a gli amori l'Amor istesso adesca
Quant'havran mai di bello Italia, e Spagna.
Quivi fiorisce ogni beltà donnesca,
Ma forz'è che di dirne io mi rimagna
Ch'a l'occhio, che non ben tante n'accoglie,
La lontananza, e lo splendor le toglie.

73. Pur non convien, che con silentio io passi
Quelle, che son trà l'Alpi, e i Pirenei,
E prima a la mia vista incontro fassi
Alma, che co'suoi lumi abbaglia i miei.
Sola degna, a cui ceda, e'l pomo lassi,
Ch'ottenni dal Pastor de'boschi Idei.
Margherita Valesia, il cui valore
E' thesor di Virtù, pompa d'Honore.

74. Quest'altra Perla, che qual Sol fiammeggia,
Raggion non è, ch'io del mio lir defraude,
Benche d'vn tal suggetto io ben m'aveggia
Con le parole estenuar la laude.
O con qual gratia, e maestà passeggia,
Come stupido il ciel tutto l'applaude.
Tanti spirti reali intorno piove,
Che par la sfera mia sfera di Giove.

75. Ma par ne gli atti si contristi e dolga,
E và turbata, e disdegnosa alquanto,
Che senza morte si rallenti e sciolga,
Quel nodo, onde la strinse Himeneo santo;
E ch'altra a un punto le rapisca e tolga
Di Gallia il regno, e di beltate il vanto,
Onde perder'in un deggia per quella
E di Reina il titolo, e di bella.

76. Più oltre è che divin volto veggʼio,
Io cui grave rigor modera e molce
Di benigna letitia un raggio pio,
E dʼhoneſto ſorriſo un lampo dolce.
Ellʼè Ciarlotta, ardor del regno mio,
Che gli honor di Condè ſoſtiene e folce,
Nume degno dʼaltari, e che sʼadori
Con ſacrifici dʼanime, e di cori.

77. Dal Cielo, ondʼeſce il gran fanal di Delo,
A la riva, chʼè meta a ſua fatica,
E da pigri Trioni, ove di gelo
La Tana il piede incriſtallito implica,
Fin dove ſotto il più cocente Cielo
Ferve di Libia la pianura aprica,
Beltà non vʼhà che più sʼammiri, e pregi,
Poſſente ad infiammar lʼalme de Regi.

78. Aguzza il guardo pur, ſe pur da tante
Luci eſſer può, che non languiſca offeſo;
E guarda, chʼa quel Sol, cʼhavrai davante,
Non reſti ò lʼocchio cieco, ò il core acceſo.
Vedrai Maria Borbon, dal cui ſembiante
Il modello del bel natura hà preſo.
Beltà, che far potrebbe in forme nove
Spuntar le corna, e naſcer lʼali a Giove.

79. Queſta de gli avi ſuoi degna nipote,
Farò di Monſenſier più chiari i figli.
Hanno ancor molto a volger queſte rote
Pria che naſca laggiù chi la ſomigli.
Bella honeſtà leʼmporpora le gote,
Mà confonde a le roſei i parrii Gigli.
Fà beato lʼInferno il ſuo bel viſo,
E pon le pene eterne in Paradiſo.

80. Riſguarda hor quella in humiltà ſuperba
Sotto candido vel fronte ſerena
Quant'aſpetto real ritiene e ſerba,
E la vaga Luigia di Lorena.
De l'angelica viſta alquanto acerba,
E del bel guardo la licenza affrena;
Mà la forza del foco, e de lo ſtrale,
Che paſſa i cori, ad affrenar non vale.

81. Per queſta il mio reame, il ſuo legnaggio
Non men d'honor, che di beltà fioriſce.
Vince parlando ogni rigor ſelvaggio,
Le Tigri humilia, e gli aſpidi addolciſce
Tempra gli ſmalti col benigno raggio,
Scalda i ghiacci apre i marmi, i cor rapiſce
Amor queſti miracoli ſon tuoi,
Che'n virtù de begli occhi il tutto puoi.

82. Mira quell'altra, che con ſchivi geſti
Dal comercio commun ſen và lontana.
A gli atti gravi, a gli andamenti honeſti
Sfaretrata talhor ſembra Diana.
Mà per quanto comprendo a i rai celeſti,
E'la Dea Catherina, alma ſovrana,
Che'n ſe romita, e da lo ſtuol diviſa
Fà di ſe ſol gioir Gioioſa, e Guiſa.

83. Anna obliar di Sueſſon non deggio,
Ornamento, e ſtupor de la mia Corte.
Languir per lei d'Amor mill'alme veggio
E veggio al naſcer ſuo naſcer la morte.
O de le glorie mie colonna, e ſeggio,
O maniere leggiadre, o luci accorte!
Dove di que le luci il Sol non giri,
Altro ch'ombre non vedi, occhio che miri.

Fiſa

84 Fisa la vista, e trà più densi rai
Henrichetta Vàndoma intento mira,
E duo d'Amor Luciferi vedrai,
Che'n vece d'occhi la sua fronte gira.
Duo giardini di fior non secchi mai.
Vestón le guance, onde dolce aura spira.
Ride la bocca, onde puoi ben vederle
Il hostel di rubin chiostri di perle

85. E che diro di quella nobil ombra.
In cui tanto di lume Apollo infuse,
Che di Safo, e Corinna i raggi adombra,
E gloria accresce, e numero a le Muse?
Anna Roana, che d'un lauro a l'ombra
Le suore seco a gareggiar ben use
Sfida a cantar con que celesti accenti,
Che del foco d'Amor son sì cocenti.

86. Tacerò poi frà tante lampe eccelse
Quella, onde Roccaforte arde e sfavilla?
Per crear questa luce, il Ciel si svelse
Del destro lume l'unica pupilla.
S'ancor verde & accerba Amor la scelse
Per arder l'alme, e sol d'ardor nutrilla
Deh che fia poscia, e qual trarranne arsura
Quando a le fiamme sue farà matura?

87. Mà dove lascio un'altro lume chiaro?
Maria, de'Mombasoni egregia prole?
Gratia che stia di tanta gratia al paro,
Non mira in quanto mondo alluma il Sole.
Le doti illustri de lo spirto raro
Rascontar non lasciano a parole,
Dir di lei non si può, che non s'honori.
Honorar non si può, che non s'adori.

88. Incompoſta bellezza, e ſemplicetta
Parte ſi ſcopre in lei, parte ſi chiude.
Ignudo Amor nel vago viſo alletta,
Le Gratie nel bel ſen ſcherzano ignude.
Corteſe orgoglio, e maeſtà negletta,
Maniere inſieme e manſuete, e crude,
Gravita dolce, e gentilezza honeſta
Bella la fan, ma'n ſua beltà modeſta

89. A queſte glorie aggiungi, a queſte lodi
I pregei del magnanimo marito,
Io dico CARLO, che con ſaldi nodi
D'Amor ſanto e pudico è ſeco unito,
E l'un faſſi de l'altro in dolci modi
Di ſcambievole honor fregio gradito
Con quel lume reciproco frà loro,
Ch'oro a gemma raddoppia, e gemma ad oro

90. O del Rhodano altero inclito figlio,
Per cui di gloria il Gallo impenna l'ali,
Signor degno di ſcettro, il cui conſiglio
Volge le chiavi de'penſier reali;
Il cui ſommo valor farà dal Giglio
Sovente pullular palme immortali
Dritto fia ben, che d'ogni gioia colmo
Stringa sì bella vite un sì degn'olmo.

91. E quì Venere tace', indi gli addita
In diſparte vn drappel di donne elette;
E fra lor, come capo, è reverita
Una, che trahe per man trè pargolette.
Tien compoſta ne gli atti, a brun veſtita
Le bionde trecce in foſco vel riſtrette,
E diadema reale hà sù la chioma
Di trè Gigli fregiato, e di ſei Poma,

Son

92. Son le fanciulle a la beltà materna
E nel volto, e nel gesto assai sembianti;
E'n fronte a la maggior par si discerna
Cerchio di gemme illustri e scintillanti,
Sì che d'Apollo la corona eterna
Tempestata non è di raggi tanti,
Onde nel tutto a lei si rassomiglia
Di sì gran genitrice emula figlia

93. Tal dove l'ombre trionfali spande
La pianta amica a Giove, e cara al Sole,
Sotto il suo tronco verdeggiante, e grande
Tenera sorge giovinetta prole.
Tal rosa ancor non atta a le ghirlande
Non aperta, e non chiusa in horto suole
Spiegando a l'aura i suoi novelli honori
Da la madre imparar come s'infiori.

94. Parve frà le più degne, e più leggiadre,
Questa ad Adon la più leggiadra, e degna,
Onde rivolto à la benigna madre
Del picciol Dio, che nel suo petto regna,
Chi è colei, che frà si belle squadre
(Disse) d'ogni beltà porta l'insegna?
Colei, che'n vista affabilmente altera
Guida l'illustre, e honorata schiera.

95. Ben Reina mi par de le Reine,
Cotanta in lei d'honor luce risplende.
Et hà trè fanciullette a sè vicine,
In cui l'effigie sua ben si comprende.
E coronata d'or l'oro del crine,
Vassene avolta in tenebrose bende,
E sotto oscuro manto, e bruno velo
Può d'ogni lume impoverire il Cielo.

96. Adone (ella risponde) i ben vorrei
Spegner la sete al bel desir, che mostri,
Mà scarsi sono à favellar di lei
Non che gli accenti, i più facondi inchiostri,
Non han luce più chiara i regni miei,
Non vedran più bel Sol mai gli occhi vostri.
Con voce di diamante, e stil di fuoco
Cento lingue d'acciar ne dirian poco.

97. Altre volte soviemmi haver narrato
Qual d'eccellenze in lei cumul si serra
O quante palme, ò quanti allori il fato
Ne la futura età le serba in terra!
Mà di quanti travagli il mondo armato
Per maggior gloria sua, le farà gloria.
Che non può l'alta gratia, e'l bon consiglio
E del provido ingegno, e del bel ciglio?

98. Mà di sue lodi, a cui di par non m'ergo,
Dar ti potrà colei miglior novelle;
Dico colei, che tu le vedi a tergo,
Tra'l fido stuol de le seguaci ancelle.
Fama s'appella, e tien sublime albergo
Là ne l'ultimo Ciel sovra le stelle,
Dove sorge fondata immobilmente
Di diamante immortal, torre eminente.

99. Olimpo a Giove ingiurioso monte,
Atlante de le stelle alto sostegno,
Pelia, ch'altrui fù scala; Ossa, ch'è ponte
Per assalir questo superbo regno,
L'Emo, il Libano, il Tauro, e qual la fronte
Erge à più eccelso innaccessibil segno,
Fora a questa d'altezza ancor secondo,
Che passa il Ciel, che signoreggia il mondo.

En-

100. Entrate innumerabili hà la rocca,
E'l tetto, e'l muro in multe parti rotto,
Di bronzo uſci, e balconi, e non gli tocca
(Che gran romor non faccia) aura di motto.
Toſto ch'eſce il parlar fuor d'una bocca,
A lei per queſte vie paſſa introdotto,
E forma quivi un indiſtinto ſuono,
Come ſuol di lontan tempeſta, ò tuono.

101. Quivi la poſe il gran Rettor de'Cieli,
Quaſi guardia fedel, cauta cuſtode,
Perche ciò che ſi fà ſcopra e rivelli,
Nuntia di quanto mira, e di quant'ode.
Coſa occulta non è, ch'a lei ſi celi,
E da conforme a l'opre ò biaſimo, ò lode.
Se ſi muove aura in ramo, in ramo fronda,
Eſſer non può, che da coſtei s'aſconda.

102. De l'humane memorie ombra ſeguace,
Sempre aviſa, riporta, e parte e riede
Ne ripoſa giamai, ne tace,
E più quanto più creſce, acquiſta fede.
Garrulo Nume, e ſpirito loquace,
Vita de'nomi, e di ſe ſteſſa heredé,
Poſſente ad eternar gli Heroi pregiati.
E far preſenti i ſecoli paſſati.

103. Cenerolla la terra, e co'Giganti
Nacque in un'parto horribile e feroci.
Dea, che quant'occhi intorno hà vigilanti.
Tanti hà vanni al volar preſti, e veloci,
E quante penne hà volatrici, e quanti
Lumi, tante anco hà lingue, e tant'ha voci,
E tanto boecche, e tante orecchie, ond'ella
Tutto ſpia, tutto sà, tutto favella.

104. Picciola sorge, e debile da prima,
Poi s'avanza volando, e forza prende.
Passa l'aria, e la terra, e in sù la cima
Poggia de' tetti, e frà le nubi ascende.
E per vari idiomi in ogni clima
Pari al guardo, & al volo il grido stende.
Di ciò ch'altri mai fà, di ciò che dice
O di buono, ò di reo, publicatrice.

105. Questa, che deve a tutti quattro i venti
Far poi la gloria sua chiara e solenne,
Sodisfaratti in più difusi accenti.
Così detto, chiamolla, & ella venne.
Batea per le serene aure ridenti
Con moto infaticabile le penne,
L'occhiuto augel rassomigliava a l'ali,
Che di varie hor an gemme immortali.

106. Di tersa luce, e folgorante acceso
Brando, a'cui lampi il Sol perdea di molte
Stringea ne l'una man, l'altra sospeso
Reggea dal busto essangue un capo sciolto.
Per la squallida chioma avinto e preso,
Fosco nel ciglio, e pallido nel volto,
Spirava nebbia; e seppe Adon, che questa
De l'oblio smemorato era la testa.

107. La sollecita Dea, cui del desio
Del bellissimo Adon nulla è nascosto,
E che quando l'alato, e cieco Dio
Il congiunsa a la madre, il seppe tosto;
Ben di lontan la sua dimanda udio,
E quanto Citherea gli havea risposto;
Ond'una allhor de le sue cento lingue
Sciogliendo, il ragionar così distingue.

Volgi

108. Volgi mortale, ove quel Sol lampeggia
Di bellezze, e di gratie unico e solo
Gli occhi felici, e la beltà vagheggia,
Ch'alza i più pigri ingegni a nobil volo.
Dico quel Sol, per cui dolce fiameggia
La terra, il cielo, e l'un'e l'altro polo;
Quel vivo Sole, a la cui chiara lampa
Senna senno non hà, se non avampa.

109. Questa è l'eccelsa e glorioſa Donna,
Ch'accoppia a regio scettro animo regio,
Gran Reina de'Galli, e de la gonna,
E del sesso imperfetto eterno pregio,
De l'inferma virtù stabil colonna,
De l'età ruginosa unico pregio.
Essempio di beltà, nido d'Amore,
Specchio di castità, fonte d'honore.

110. Dal gran centro del Ciel lunga catena
Di bel diamante innanellata pende.
Con questa Amor, che l'Universo affrena,
Annoda altrui soavemente, e prende.
Per questa l'huom da la beltà terrena
D'un grado in altro a la celeste ascende:
E di questa quel bel, che'n lei s'ammira,
Un'hamo è d'or, che quì l'anime tira.

111. Quest'hanno ascose infra suoi strali Amore
In quel divino e maestoso aspetto,
In cui di due bellezze un doppio ardore
Abbaglia ogni pensier, scalda ogni affetto.
L'una di nobil fiamma accende il core,
L'altra è de gli occhi un reverito oggetto;
E quel gemino bel sì ben si mesce,
Che qual foco per foco incendio cresce.

112. L'una il cupido senso alletta in guisa
Con vivi lampi di serena luce,
Ch'empie d'alto piacer chi'n lei s'affisa,
Se ben casti desir sempre produce.
L'altra dal carcer suo l'alma divisa
Di raggio in raggio al sommo Sol conduce,
Mostrandole laggiù sotto human velo
Quella beltà, si contempla in Cielo.

113. Ben tu per questa scala ancor le piume
Del tuo basso intelletto alzar potrai,
E ne lo specchio del creato lume
De l'increato investigar'i rai;
E del corporeo natural costume
L'impura qualità vinta d'assai,
Di quel bel ciglio a la beata sfera
Tornar d'humil Farfalla Aquila altera.

114. Laggiù nel mondo al soggiornar ben tardi
Verrà, ma carca di caduca salma.
E benche la gentil, per cui ardi,
Possegga di beltà la prima palma,
Sì nobili però non son que'dardi,
(Con pace sua) che ti saettan l'alma.
L'una è lasciva Dea, l'altra pudica,
L'una madre d'Amor, l'altra nemica.

115. E ti sò dir, ch'alfin, poi c'havrà molto
Vestite in terra le terrene spoglie,
Quando il nodo vital le sarà sciolto
Da la face crudel, che'l tutto scioglie,
Lo suo spirto real fia quì raccolto
In questo istesso Ciel, dov'hors'accoglie,
E (com'è legge di destino eterno)
S'usurperà di Venere il governo.

A lei

116. A lei di questo giro il grave pondo
Dal sovrano Motor sarà commesso,
E d'influir laggiù nel vostro mondo
Quanto influisce il suo bel Nume istesso:
E ben contenta de l'honor secondo
Bramerà la tua Dea di starle appresso:
N'è ben possente ad emularla apieno,
Una de le sue Gratie essere almeno.

117. Potrebbon forse per cessar le gare
De le vicende lor partir le cure.
Quella le noti addur serene e chiare,
Questa Portar le torbide & oscure.
Crederò ben, che per invidia amare
Tai cose, & a soffrir le saran dure,
Mà perche'l corso de l'eterne rote
Porta questo tenore, altro non pote.

118. Senno farà, se volontier le cede,
E porta in pace il vergognoso oltraggio,
Poiche pur di sua stirpe e degna herede,
E di sua luce un segnalato raggio.
Sai ben di qual'origine procede.
Del famoso Quirin l'alto legnaggio.
Sai, che d'ogni suo ramo è ceppo Enea,
Che fù figliuol de la medesma Dea.

119. Tu dei dunque saver, ch'a nascer'hanno
Del buon sangue Troian l'alme Latine,
Onde il Tebro ornerà dopo qualch'anno
Prosappia di propagini divine.
Quindi gli Anicii, e i Pier Leon verranno,
Poi d'Austria i Regi, indi d'Etruria alfine
A dilattar nel secolo più fosco
Il Romano splendor, l'Austriaco, e'l Tosco.

120. Veggio de l'Auſtro l'honorata pianta
Si fatti partorir germi felici,
Che ne l'arbor, de l'or non fù mai tanta
Ricca copia di rami, e di radici.
Mà trà primi virgulti, onde si vanta,
Quel, c'havrà più d'ogni altro i Cieli amici,
Sarà Filippo, honor di sua famiglia,
Dico colui, che reggerà Caſtiglia.

121. Seguirà Carlo, al fortunato impero
Promoſſo poi con titolo di Quinto,
Che di trionfi laureati altero,
E'd'illuſtri trofei fregiato e cinto,
Poi che partito dal paterno Ibero
Havrà l'Africa corſa, e'l mondo vinto;
Romito habitator d'ermi ricetti,
Deporrà faſcio de'terreni affetti.

122. Sottentrerà l'altro Filippo al peſo
Quaſi d'un novo Atlante un novo Alcide,
Rè tanto a pace, & a virtute inteſo
Giamai da polo a polo il Sol non vide.
Queſti lo ſcettro in Luſitania ſteſo
(Cotanto il fatto a bei penſieri arride)
In regione ancor non nota, ò viſta
Di là dal mondo un'altro mondo acquiſta.

123. Caterina vien poi con Iſabella,
Quì le vedi ambedue ſtarſene in gioia
Queſta và Belgia a far beata, e quella
Di ſue bellezze ad abbellir Savoia.
Ecco il terzo Filippo; ò degna, ò bella
Progenie del Guerrier, ch'uſci di Troia.
Spagna, coſtui con l'armi, e col conſiglio
Ti ſia Principe, e padre; e padre, e figlio.

Non

124. Non fia clima remoto, estrema Zona,
Dove lo scettro suo l'ombra non stenda.
Ma l'ampia monarchia de la corona
E' la luce minor, che'n lui risplenda.
Quel che sovra mortal gloria gli dona,
E' quella coppia amabile, e tremenda,
Pietà, che con Giustitia insieme alberga.
O di tronco ben nato inclita verga!

125. O come a propagar di stelo in stelo
Vien si la stirpe del gran Rege Ispano.
Ecco novo Filippo innanzi'l pelo
Già di novo spavento empie Ottomano.
Destina a lui quell'Angeletta il Cielo,
Che la Donna real si tien per mano,
Io dico de le trè la meno acerba,
Quella, c'hà la corona, a lui si serba.

126. Ma del regio troncon, che si dirama,
Il secondo germoglio ecco discerno.
Fernando il buon, la cui temuta fama
Fia del Turco crudel terrore eterno.
E perche, fuorche'l giusto, altro non brama,
Sempre rivolto a' rai del Sol superno,
Spiegherà nel vessillo altero e bello
Del sommo Giove lo scudiero augello.

127. Lascio Massime poi, trapasso Ernesto,
E Ridolfo, e Matthia, del gran cultore
Di quel più ch'altro aventuroso innesto
Successori a l'impero, & al valore.
E taccio Alberto, il qual non fia di questo
(Quantunque ultimo d'anni) ultimo honore,
Ch'a l'indomito Rhen quel giogo grave,
Che sì duro gli fú, farà soave.

L'al-

128. L'altra è Giovanna, e ben ſcorger la puoi
Dolci balli menar per queſti campi,
Lieta, ch'al Ciel per lei di tanti Heroi
S'aggiunga un Sol che più del Sole avampi.
Stupiſce l'Iſtro, e de' criſtalli ſuoi
Stemprar ſente lo ſmalto a sì bei lampi,
Mentre paſſando in braccio al gran Franceſco
Con l'Italico Ciel cangia il Tedeſco.

129. E così fia, ch'un ſtretto groppo incalme
D'Auſtria, e d'Etruria ambe le piante inſieme
Etruria, a cui non già men nobil'alme
De gran Medici ancor promette il ſeme,
Che per tante, ch'aduna e ſpoglie, e palme,
Fin di Bizantio il fier Soldan ne teme.
Ma quand'ogni altro pur venga mancando,
Baſta a ſupplir per tutti un ſol Fernando.

130. Queſti non pur con ben'armati legni
Tremar fa in guerra i più lontani mari,
Di Corinto, e di Ponto i lidi, e i regni
Purgando ognor di Barbari Corſari,
Ma in pace ancor de' più famoſi ingegni,
E di Cigni nutriſce incliti e chiari
Schiere felici, onde per lui diviene
L'Arno Meandro, e la Toſcana Athene.

131. Coſmo di Coſmo anch'ei degno nipote
Laſcerà dopo lui memorie illuſtri,
E le genti rubelle, e le devote
Domerà, reggerà per molti luſtri.
L'oro fia'l men de la ſua ricca dote,
Quando con degne nozze Europa illuſtri,
Copulando l'Heſperie, e novi honori
Trahendo d'Auſtro la città de' Fiori.

132. Mira colei, ch' alluma e rasserena
Tutto di questo Ciel l'ampio Orizonte.
Quella fia sua consorte, e Madalena
(Leggilo in lettre d'oro) hà scritto in fronte.
Del gran fiume German limpida vena,
Pur scaturira da l'Austriaco fonte.
Rosa giamai non vagheggiò l'Aurora
Più modesta, ò più bella in grembo a Flora.

133. Lunga historia sarebbe, o bell' Adone,
De la schiatta ch'iò dico, a contar gli avi.
Giulio, Clemente, Hippolito, Leone.
E i lor sommi maneggi, e i pesi gravi.
Ostri, mitre, diademi, elmi, e corone,
E stocchi, e scettri, e pastorali, e chiavi;
E la linea non mai rotta da gli anni
De' Lorenzi, de' Pietri, e de' Giovanni.

134. Ma sovra questi, e sovr'ogni altro frutto
Che sì nobil giamai ceppo produca,
Un rampollo gentil sara produtto,
In cui tanto valor fia che riluca,
Ch'a lo splendor del suo legnaggio tutto
Par che tenebre, e lume a un punto adduca,
Si come Sol, ch'illumina le stelle,
Ma sorgendo trà lor, le fà men belle.

135. Vè quel cerchio lucente, ove raccolte
Quasi in aureo picciolo, altr'ombre stanno;
Quivi in gran nebbia di splendore involte
Le miglior di sua stirpe insieme vanno,
E foltissimo stuol di molte e molte
Stelle terrene, e Dee dietro si tranno;
Ma di tutte è colei che le conduce,
La lumiera maggior, l'vnica luce.

Quella

136. Quella, che seco parla, e che s'asside
Sovra la rugiadosa herba vicina,
E d'esser del bel numero sorride,
Pur con regio diadema, è Caterina;
E rintuzzar sopra l'armi homicide,
C'han col tempo a sbranar Gallia meschina.
E saprà del gran corpo in sè diviso
Saldar le piaghe, onde fia quasi ucciso.

137. Congiungerassi in nobil giogo e degno
L'vna al secondo, e l'altra al quarto HENRI-
Non si turbi però, ne prenda a sdegno [CO.
Di restar vinta da costei, ch'io dico,
E di ceder a lei non pur del regno
Lo scettro sol, ma d'ogni pregio antico;
Non pur de la real gloria e grandezza,
Ma la corona ancor de la bellezza.

138. De l'istessa brigata eccoten una,
Che come singolar fra l'altre io sceglio,
Che l'Arno, e l Mincio illustra, e'n se raguna
Del fior d'ogni beltà la cima, e'l meglio,
Gemma d'Amore, e senza menda alcuna
Di gratia, e di virtù limpido speglio.
Leonora, c'honora ogni alto stile,
E desta amore in ogni cor gentile.

139. Un'altra Caterina hà in compagnia,
Che come il volto, hà l'habito vermiglio,
Quella, e questa del par sposata fia
Del sangue d'Ocno a genitore, e figlio.
Ma vedi come a la gran Suora, e Zia
Reverenti ambedue volgono il ciglio,
Dico à costei, che senza spada, ò lancia
Hà sol con gli occhi à trionfar di Francia.

Dal

140. Dal Mare il nome havrà, di cui fù prole
L'istessa Dea, c'hà del tuo coro il freno;
E com'è di bellezza un chiaro Sole,
Così fia un Mar di mille gratie pieno.
Raccorrà in se quanto raccoglier suole
Di ricco il Mare, e di pregiato in seno.
Anzi al Mar darà perle il suo bel riso,
Oro il bel crine, e porpora il viso

141. In questo sol dal Mar fia differente,
Ria etta e scogli, e mostri, ira, e furore,
Ma costei sosterrà scettrò innocente,
Pien di clemenza, e privo di rigore.
In lei duo vivi Soli hanno Oriente,
Nel Mare il Sol tramonta, e'l giorno more.
A gli assalti de' venti il mar soggiace,
L'animo suo tranquillo hà sempre pace.

142. Non fia giamai frà le più degne conte
Dovunque il volo mio stenda i suoi tratti.
Altra che la pareggi, ò la sormonte
In leggiadre fattezze, ò in chiari fatti.
Prudenza in grembo, e pudicitia in fronte,
Senno ne detti, e maestà ne gli atti
Nova Aspasia la fan, nova Mammea,
Anzi degna del Ciel, novella Astrea.

143. Fien magnanime imprese, opre virili
Del suo nobil pensier le cure prime.
A l'ago, a l'aspo, a' rózi studi e vili
Non piegherà giamai l'alma sublime.
Ma da le basse valli erger gli humili,
I superbi abbassar da l'alte cime,
Maneggiar scettri, e dispensar thesori,
Questi fien di sua man degni lavori.

Huopo,

144. Huopo, che molle amome unga il bel crine,
O che Barbaro naſtro unqua lo ſtringa
Non havrà già, che gli ori, e l'ambra a fine
Fia che col ſuo biondor d'invidia cinga.
Non de la guancia l'animate brine
Artefice color fia che dipinga,
Altro, che quel color di fiamme, e roſe,
Che Beltà ſol con Honeſtà vi poſe.

145. Non in terſo chriſtallo havrà coſtume
De begli occhi arrotar lo ſtral pungente,
Ma le fia ſolo il chiaro antico lume
Del ſuo ſangue real ſpecchio lucente.
Sangue real, che quaſi altero fiume,
Di grandezza immortal como e poſſente,
Verra dal fonte di sì ricche vene
Le belle a fecondar Galliche arene.

146. Tenteran Morte rea, Fortuna avara,
Ambe d'Amor nemiche, e di Natura,
Di queſt' inclito Sol la luce chiara
Con benda vedovil render oſcura.
Ma nel manto funeſto aſſai più cara
Fia de' begli occhi ſuoi la dolce arſura;
E come fiamma di notturna ſfera,
Scoprira doppio lume in ſpoglia nera.

147. Barbare man con ſacrilegio infame,
Ferro crudel con perfida ferira
De l'Alcide di Gallia il regio ſtame
Troncãdo (ahi ſtolta in ciò viè più ch'ardita)
Oſerà di ſpezzar l'aureo legame
De la più degna e glorioſa vita.
Così talvolta avien, che chi di ſpada
Cader non può, di tradimento cada.

Ma

148. Ma come a questa Venere novella
Quando il velo mortal squarcerà Morte,
Per esser più de l'altra honesta, e bella,
Il terzo Cielo è destinato in sorte;
Così costui, che la guerriera stella
Vincerà di valor, Marte più forte,
Del suo giorno vitale a sera giunto,
Fia del quint'orbe al gran dominio assunto.

149. Ahi qual'allhor: qual'esser deve e quanto
O Muse, il nostro affanno, il vostro lutto?
Ditto è, che resti abbandonando il canto,
Da' sospir vostri il sacro fonte asciutto.
Dritto è, che torni poi col largo pianto
De' vostri lumi a ricolmarsi tutto.
Degno n'è il caso; e se mortal non siete,
Esser' almen passibili devete.

150. Ma che fia di costei veduto estinto
Sotto un colpo fellon l'Hercol novello?
E di sangue real bagnato, e tinto
Chiudere il corpo augusto angusto avello?
Languirà, piangerà, nè però vinto
Fia'l decoro dal duolo, ò il duol men bello.
Men bello il duol non fia nel suo bel viso,
Che'l festivo seren del dolce riso.

151. Nè se ben sola e sconsolata resta
Dopo l'horrendo e scelerato scempio,
Vedova lagrimosa in bruna vesta,
Cede il fren del discorso al dolor, empio;
Anzi qual buon nocchiero in ria tempesta,
Di bontà Sole, e di giustitia essempio,
Mar di prudenza, e di fortezza scoglio,
De gli scogli, e del mar rompe l'orgoglio.

152. E del vero ſembiante eſſendo priva
(Benche l'habbia nel cor) del gran marito,
Procura pur, ſe non l'effigie viva,
D'haverne almeno un'Idolo mentito.
Quindi venir da la Toſcana riva
Per man d'altro Liſippo a sè ſcolpito
Fà di peſante, e concavo metallo
Il Coloſſo real sù'l gran cavallo.

153. Fonder di bronzo homai più non biſogna
Canne tonanti, o fulmini guerrieri,
Anzi convien, che ſtempri il gran Bologna
Quanti tormenti hà Marte horridi e fieri.
Tempo, è ch'habbiamo a far ſcorno e vergo-
Le ſtatue illuſtri, e i ſimulacri alteri [gna
A i crudi ordini, a gli organi da guerra,
Poiche mercè d'HENRICO, è pace in terra.

154. Et io quando per lui bombarde, & armi
In aratri, e'n trofei vedrò cangiate
Poiche fien tutti bronzi, e tutti i marmi
Roſi dal dente de l'ingorda etate,
Per eternar con glorioſi carmi
Del magnanimo Rè l'opre honorate,
Non già d'altra materia, ò d'altre tempre
Le trombe mie vò fabricar per ſempre.

155. Ma ſtrano caſo avien, mentre per l'onde
L'edificio mirabile camina,
Però che trà le cupe acque profonde
L'aſſorbe la voragine marina
Ciprigna iſteſſa, che nel mar s'aſconde,
E dal mar nacque, & è de l'mar Reina,
Credendol Marte, in quel paſſaggio il prende
Per abbracciarlo, alfin deluſa il rende.

Dal

56. Dal divino Scultor veggio animato
L'altro destrier, chè sembra un picciol monte.
Veggiol, quasi da Pallade intagliato,
Far con la vasta imago ombra al gran ponte.
E mentre quivi in cotal atto armato
Se medesmo a mirar china la fronte,
L'istesso Heroe, del Ciel fatto Guerriero,
Non sà dal finto suo scegliere il vero.

57. Ella, che de l'Artefice, ch'avanza
Natura istessa, il gran prodigio ammira,
Sente dal'insensibile sembianza
Vscir vive faville onde sospira;
E temprando il martir con la membranza,
Da la scultura, che si mov'e spira,
Pende immobile, e tace, e così intanto
Inganna gli occhi, e disacerba il pianto.

58. Ma come quella, a cui non d'altro cale,
Che'n vera pace assecurar Parigi,
Per riunirsi a la corona Australe
Stringe con esso lei la Fior di ligi.
Figlia del gran Monarca Occidentale
L'alta sposa sarà del buon LVIGI.
ANNA, che ne' verd'anni & immaturi
Fia, ch'agli anni rapaci il nome furi.

59. S'io dicessi, che'n bocca hà l'Oriente,
Ch'April di puri gigli il sen le'nfiora,
Ch'ella porta ne gli occhi il Sol nascente,
E ne le guance la vermiglia Aurora,
Poco direi se ben veracemente
Quanto dir ne saprei, mentir non fora.
Ma'l più s'ascõde, e'l men, che'n lei s'apprezza
E' la terrena esterior bellezza.

Vedila

160. Vedila là, che per ſolinghe ſtrade
Spoglia il prato de fregi, ond'è veſtito,
E per creſcer bellezza a la beltade
Intrecciando ne và ſerto fiorito.
Da l'Ibero, ove'l Sol tramonta e cade,
Naſcerà l'altro Sol, c'hor'io t'addito.
Vedi che del crin biondo il bel theſoro
Come il fiume paterno, hà l'onde d'oro.

161. O face di beltà gemina e doppia,
A cui tante il deſtin glorie predice,
Là dove amor con nobil laccio accoppia
D'Iberia, e Gallia il Sole, e la Fenice,
Leggiadra, auguſta, aventurata coppia,
Naſca da voi ſucceſſion felice,
Che con ſempre fecondo ordin d'Heroi
Suſciti in terra il priſco honor de' tuoi.

162. Eſca fien queſte nozze, onde pugnaci
Verrà poi Marte ad eccitar faville,
Sì che d'Amore, e d'Himeneo le faci
Fiamme ſaran di ſaccheggiate ville.
Dal letto al campo andraſſi, e'l ſuon de' baci
Turbato fia da mille trombe e mille.
Ragionarti di ciò parmi ſoverchio,
Che già moſtro ti fù ne l'altro cerchio.

163. Altri accidenti ancor volger ſi denno
Pria che creſciuto il pargoletto Giglio,
Ella deponga (e deportallo a un cenno)
Lo ſcettro Franco, e ceda il trono al figlio:
E la coſtanza accompagnando al ſenno,
Dimoſtri animo invitto, e lieto ciglio.
Conſtanza tal, che ſi può far ritratto
D'ogni altra ſua virtù ſol da queſt'atto.

Hor

164. Hor di qual più bel lauro ornar le chiome?
Di qual fregio miglior vergar le carte
Speran gl'illustri spirti? ò quale al nome
Trar maggior luce altronde, ò gloria a l'arte?
Ma che? forano lor troppo gran some
A segnarne pur l'ombra, a dirne parte,
Ancorche da le Dee del verde monte
Tutto in lei si versasse il sacro fonte.

165. Sembra penna mortal, ch'osi talhora
Ritrar de' suoi splendor gli abissi immensi,
Pennel, che bella imagine colora,
Ma non le dà però spirti, nè sensi.
Onde se non l'essalta, e non l'honora
Il mio roco parlar quanto convensi,
Scusimi il Sol de' begli occhi sereno,
Che quanto splende più, si vede meno.

166. Sveller però per celebrarla io voglio
Da le mie piume i più spediti vanni,
Con cui più d'uno stile in più d'vn foglio
Farà scrivendo a Morte illustri inganni,
E con quell'armi, ond'io trionfar soglio,
Torrà l'ira a l'oblio, la forza a gli anni;
Frà' quali un ne verrà, ch'Austro, e Boote
Risonar ne farà con chiare note.

167. Dal MARE ancor costui fia che s'appelli,
Per in parte adeguar l'alto suggetto,
Ma presso al Mar d'honor sì grandi, e belli
Fia picciol fiume il suo rozo intelletto.
Pur come (benche poveri) i ruscelli
Corrono al Mare, & han dal Mar ricetto
Così sprezzato ancor non fia'l suo stile,
Di Mar sì vasto tributario humile.

O-for-

168. O fortunato, o ben felice ingegno,
Destinato a cantar divini amori,
Si dal Ciel favorito, e fatto degno
Di tanti, e tanto invidiati honori.
Tu sarai di quel nome alto sostegno,
Che fia ricca mercede a' tuoi sudori,
Di cui fia che risoni e Sona, e Senna,
Ornamento immortal de la tua penna.

169. Io quanto a me non poserò volando
(Benche sia'l mondo a tanta gloria angusto)
Finche le lodi sue non spiego e spando
Da l'Atlante nevoso a l'Indo adusto.
E con bisbiglio armonico essaltando
In petto feminil pensiero augusto,
Se bene il falso al ver mescer mi piace,
Sarò lodando lei sempre verace.

170. E giuro ancor di quest' aurata tromba
Il sonoro metallo enfiar sì forte,
Ch'à quell'alto romor, che ne rimbomba,
L'ali al Tempo cadran, l'armi a la Morte.
Nè vietar potrà mai lethargo, ò tomba
Perfida invidia, ingiuriosa sorte,
Che dovunque virtù la scorge e chiama
Non la segua per tutto anco la Fama.

171. Così parlò, poi fuggitive e preste
Le penne dispiegò l'alata Dea,
E'l cavo bronzo accompagnando a queste
Voci, gli atrij del Ciel fremer facea.
E da più d'un vicino antro celeste
Più d'un Echo immortal le rispondea.
All'hor l'Eternità quant'ella disse
Col suo scarpello in bel diamante scrisse.

La

172. La vista intanto inusitata e strana
Di quelle vaghe, e peregrine larve,
Che qual si fusse, ò sussistente, ò vana,
Basta che grata e dilettosa apparve,
Divenuta ò più chiara, ò più lontana,
Non sò dir come, in un momento sparve:
Parve pesce fugace in cupo fiume,
Non sò se fusse ò la distanza, ò il lume.

173. Come in superba e luminosa scena
Al dispiegar de la veloce tela,
Ogni pompa, e splendore, ond'ella è piena,
A i riguardanti subito si cela;
Così repente in men che non balena;
Ciascuna imago a gli occhi lor si vela,
E ne le più secrete, e più profonde
Viscere de la luce si nasconde.

174. Scendon la balza, e dal poggetto ameno
Tornano al piano, onde partiro avanti.
Mà di stupore inebriato e pieno
Spesso sospende Adon trà via le piante;
E perch'alto desio gli bolle in seno
Di saver qual destin gli è sovrastante,
Che gliel'voglia scoprir Mercurio prega,
E'n sì fatto parlar la lingua slega.

175. Hor che di tante meraviglie ascose
L'ordin m'è noto, a i secoli prescritto,
Molto vago sarei con l'altre cose
D'udir quanto di me nel fatto è scritto
Tu per cui ciò che san le famose
Scole d'Arcadia, e i gran Musei d'Egitto,
Deh qual di mie fortune in Ciel si zela
Fausto, ò misero evento, a me rivela.

176. Risponde il divin Messo. Huom per nat
Ad oracol fatidico ricorre,
Perche qualunque ò buona, ò rea ventura
Sia per lui fissa in Ciel, gli deggia esporre.
Mà sovente adivien, ch'egli procura
D'intender quel, che poscia inteso abhorre;
E s'infortunio alcun gli si predice,
Vive vita dubbiosa, & infelice.

177. E v'hà talun, che da gran rabbia mosso.
Senza guardar, che'l mal vien di quà sopra,
Qual can che morde il sasso, ond'è percosso,
Odia colui che la bell'arte adopra.
Tacer non vò per tanto, e far non posso,
Che'l gran rischio imminéte io non ti scopra
Che se ben contro il Ciel forza non hanno.
Pur giova a molti antivedere il danno.

178. Quando il Pianeta, che de'cerchi nostri
Regge il minor, concorse al tuo natale,
Feri varcando il gran sentier de'mostri
Il più bravo e magnanimo animale,
E'l settimo occupò tutti i chiostri',
Angolo, ch'è frà gli altri Occidentale.
Tal che nel lume suo trovossi unito
Ferino il segno, e violento il sito.

179. Era Saturno in sù quel segno anch'esso,
E nel medesmo albergo havea ricetto,
Et a l'humida Dea' giunto dapresso,
La risguardava di quartile aspetto;
E vibrando il suo raggio a un tempo istesso
D'impression contagiosa infetto,
Opposto al chiaro Dio, che'l dì conduce,
Il percotea con la maligna luce.

In

180. In tanto Marte era nel Toro entrato,
Casa dov'habitar suol Citherea,
E già dopò il ventesimo passato
Tutto sdegnoso il quarto grado havea;
E mandava al Leone il suo quadrato,
Che quasi in grado eguale il ricevea.
Hor questo influsso (come vuol Fortuna)
Sen vien per dritto ad incontrar la Luna.

181. Contro la Luna il fier quadrato giunge,
Laqual dinotatrice è de la morte,
E per direttion le si congiunge,
Minacciandoti pur l'istessa sorte,
Perche com'anaretico, l'aggiunge
Virtù nel mal più vigorosa e forte;
E l'un, e l'altro in loco tal s'annida,
Che ne divien nocente, & homicida.

182. Eccoti in somma, che'l più basso lume
A due stelle perverso applica a prova
Il malvaggio Vecchione, e'l crudo Nume,
A cui guerrà sol piace, e sangue giova.
Hauvi due Fere, poi c'han per costume
Di divorar chi sotto lor si trova.
Et hauvi il Sol, cui sguardo iniquo offende.
E da l'altrui rigor rigore apprende.

183. Nel tempo dunque, che t'accenno hor'io,
Sappi la mente haver provida e saggia.
Guardoti pur dal bellicoso Dio,
E fuggi ogni crudel bestia selvaggia:
Mà non sò se la vita al fato rio
Potrai tanto sottrar, ch'al fin non caggia,
E qual da falce suol tronco ligustro,
Non pera al cominciar del quarto lustro.

184. Così parlava, e più parlar volea
L'Ambasciador del concistoro santo,
Quando le sue ragion rupe la Dea,
Che seco il bell'Adon trasse da canto.
Lascià homai queste favole (dicea)
Et al garrulo Dio non creder tanto,
Però ch'egli è ben saggio a dirne il vero,
Mà vie più fraudolento, e menzogniero.

185. Pascolava lo Dio de l'aureo cetra
In Anfriso l'armento, & ei rubollo.
Tacciomi quando l'arco, e la faretra
Anco fanciullo, gli furò dal collo,
Destro così, che ne restò di pietra,
E n'arrossì, mà ne sorrise Apollo,
Tolse a Giove lo scettro, e non fù molto;
Se non cocea, gli havrebbe il fulmin tolto.

186. A lo de la guerra invitto e franco
Il pugnal portò via da la vagina.
Al marito la tanaglia; & anco
Il martello involo ne la fucina.
A me stessa (che più?) rapì dal fianco
Il cinto, e si vantò de la rapina.
Hor teco a scherzi intento, & a follie,
Prende a vaticinar sogni, e bugie.

187. Con quel parlar, che morte altrui minaccia
La giovenil simplicità spaventa,
A lingua mendace il fren disfaccia,
E'l periglio vicin si rappresenta,
Per veder scolorir la bella faccia,
E provar se'l tuo cor se ne sgomenta.
Mà che? quand'egli ancor non parli a gioco,
I pronostici curar dei poco.

188. Di tai chimere io vò che tu ti rida,
Ancorche d'empio Ciel raggio ti tocchi,
Qual si cruda sarà stella homicida,
Che'l rigor non deponga a'tuoi begl'occhi?
Folle chi troppo credulo confida
Nel vano profetar di questi sciocchi,
Che presenti non san le lor sciagure,
E dansi a specolar l'altrui future.

189. Spesso la notte infra i più ciechi ingegni,
Più de l'altrui, che del suo mal presago,
I moti ad osservar de'nostri regni
Stassi Astrologi Egittio, Arabo Mago;
E figurando con più linee, e segni
Ogni casa celeste, & ogni imago,
L'immenso Ciel di tanti cerchi onusto
Vuol misurar con oricalco angusto.

190. Giudica i casi, e de l'altrui natale
Mercenario indovin, calcola il punto,
Nè s'accorge talhor, miser, da quale
Non previsto accidente è sovragiunto;
E mentre cerca pur d'ogni fatale
Congiuntion, come si trova a punto,
L'influenze esplorar benigne, ò felle,
Quasi notturno can, latra a le stelle.

191. Non nego, che non siano i sommi giri
Nel mondo inferior molto possenti,
Perche questi volubili zaffiri
Son diafani tutti e trasparenti,
Onde forz'è, che colaggiù traspiri
Il riflesso immortal de'lumi ardenti
E de'lor raggi sovra i corpi bassi
Esser non può, che la virtù non passi.

192. Mà dico ben, che'l Ciel con le ſue sfere
Ubbidiſce al gran Rè, che'l tutto regge,
L'al cui providenza, il cui ſapere
Ne diſpone a ſuo ſenno, e le corregge,
Laſciando a l'huomo il libero volere
Eſſercitar con volontaria legge;
E raro avien, che'n quella nebbia foſca
Altri di tai ſecreti il ver conoſca.

193. L'anima humana, in cui s'alligna e vive
De laſcienza un natural deſire,
Stendendo oltre i confin, che le preſcrive
Di vieto eterno, il curioſo ardire,
Coſe imprender non dee di ſpeme prive,
Impoſſibili in terra a conſeguire,
Onde l'audacia ſua pur troppo ardita
Sia con l'eſſempio d'Icaro punita.

194. Ad oggetto sfrenato occhio non dura,
Perdeſi il ſenſo in ogni eſtremo eccesſo.
Si che pronoſticar coſa futura
Ad ingegno mortal non è conceſſo.
Sol colui, che comanda a la Natura,
Sà prevenir del mondo ogni ſucceſſo;
Nè vuol però l'iſteſſa Onnipotenza
A l'altrui volontà far violenza.

195. Inclinar ben le voglie a male, o bene
Fa or di ſtella, ò nemicitia pote,
Mà neceſſaria forza in sè non tiene
De le vaganti alcuna, è de l'immote.
S'h. om n'è moſſe talhor, ciò non aviene
Per tirannia de le celeſti rote,
Mà perche movon la corporea maſſa,
Da cui poſcia il voler mover ſi laſſa.

Da

196 Da'ſenſi, a la cui fabrica concorre,
E'n cui (come già diſſi) il Ciel può molto,
Suol l'inclination naſcer che corre
Dietro a i moti malvagi a freno ſciolto.
Mà la ragion, che'ntende, che diſcorre,
Fà reſiſtenza a l'appetito ſtolto.
Vinto il fato è dal ſenno, e può l'huom forte
Sforzar le ſtelle, e dominar la ſorte,

197. Quando pur queſti fuochi alti e ſuperni
S'uſurpaſſero in voi tanta poſſanza,
Qual intelletto i gran decreti eterni
Hauvì giamai d'interpretar ſperanza?
Chi per entrar ne'penetrali interni
Di Dio, ſarà giamai dotto a baſtanza?
Chi ſarà, che di farſi ardir ſi pigli
Arbitro, ò conſiglier de ſuoi conſigli?

198. Qual sì veloce ſia penſiero audace?
Qual ſia mai sì leggier pronto diſcorſo,
Che'l tratto lieve, e l'impeto fugace
Poſſa ſeguir ſenza divin ſoccorſo
Di quella ſfera rapida e rapace,
Che ſeco trahe d'ogni altra ſfera il corſo?
E mille volte con diverſi effetti
Viene in un punto a variar gli aſpetti?

199. Se de la viſta è più ſpedito un dardo,
Se l'occhio al lampo di preſtezza cede,
E pur'e l'uno, e l'altro è lento e tardo
A ragguaglio di qual, ch'aſſai gli eccede;
Come può coſa humano ingegno, ò ſguardo
A deguar, ch'adeguar non ſi concede?
E dal volo de l'anima agitante
Il gran corpo del Ciel, trarre un'inſtante?

200. Quanti in guerra talhor: quanti per peste
Restano in un momento uccisi e morti?
Quanti son da Nettun frà le tempeste
In un legno, in un punto insieme absorti?
Dunque gli danna un sol destin celeste
Tutti del pari a le medesime sorti?
Come credibil fia, ch'habbian commune
Una direttion tante fortune?

201. S'è ver, che quei, ch'a l'istess'hora è nato,
Influsso habbia da l'altro indifferente,
Perche viene à sortir diverso stato
Il Rè, che col Villan nasce egualmente?
Perche si varia in lor costume, e fato,
Se non si varia il tempo, ò l'ascendente?
Ond'avien, se conforme hanno il natale,
Che la vita, e la morte è diseguale?

202. Non può dunque astronomica scienza,
Nè specolation di mente inferma
Far securo presaggio, e dar sentenza
De l'avenir determinata e ferma,
Perche del suo saver la conoscenza
E'general, che spesso il falso afferma;
Ne senza error qual più sottil pensiero
Si vanti mai di perscrutarne il vero

203. Fame, ò contagio (è ver) pioggia, & eccliſſe
A chi'l futuro investigar s'ingegna
Da le stelle tal volta erranti ò fisse
Esser può ben, che di ritrarre avegna.
Pur talhor riusci, quando il predisse,
Contrario effetto a quel, che l'arte insegna,
Onde si scorge espressamente aperta
La vanità de la dottrina incerta.

Se

204. Se quando egli predice ò nebbia, ò vento,
Vedesi in Ciel raffrenare il Sole,
O quando un calor fiero e violento,
Fredda l'aria divien più che non suole;
Non è questo infallibile argomento
De la fallacia pur che de le sue sole?
Ciò non l'accusa chiaro e manifesto
Venditor di menzogne in tutto il resto?

205. Poiche il suo studio è mentitore e vano
In materie sì facili, e sì trite,
Qual può regola dar giudicio humano
Nè le cose più dubbie & esquisite?
Di quel c'hà innanzi a gli occhi aperto e piano
Le cagion non s'intende assai spedite;
Dico d'un fior, d'herba, ò d'un virgulto,
Et osa poi di presagir l'occulto,

206. Quando l'infante è nel materno seno,
Di qual sesso si sia non ben comprende,
E vuol nato ch'egli è spirto terreno
Scoprir qual fin dal viver suo s'attende,
Cosa aventa ei non capisce apieno,
E quel ch'avenir deve, a spiar prende.
Non conosce se stesso, e quel che mira,
E del gran Giove a i chiusi arcani aspira,

207. Quinci veder ben puoi quant'ella sta
Facoltà temeraria, arte fallace,
Mà siasi pure ogn'influenza ria
Inevitabilmente anco efficace;
Contro il vigor de la bellezza mia
Qual forza havrà giamai sinistra face?
E qual dove son'io, può farti oltraggio
Di malefica infausto raggio?

208. L'horrida falce sua contro Ciprigna
Il più pigro Pianeta indarno rota.
Contro me s'arma invan stella sanguigna,
Vibri, se sà, la spada, ò l'asta scota,
Ch'a placar del suo cor l'ira maligna
Basta, ch'un guardo mio sol la percotta.
Qual timore haver puoi d'influssi rei,
Se porto il tuo destin ne gli occhi miei?

209. Dopo questo parlar, perche s'accorse,
Ch'Adone a i detti suoi pago rimase,
Mà che malvolentier le piante torse
Per dipartir da le lucenti case,
E di tante bellezze alcuna forse
Poterlo a lei rapir si persuase,
Gelosa pur, ch'Amor non l'invaghisse
Di quel che visto havea, così gli disse.

210. Io veggio ben, che rimaner vorresti
Meco per sempre in cosi bei soggiorni,
E l'albergo terren cangiar con questi
Regni beati, e d'ogni gloria adorni;
Mà vuol legge fatal, che più non resti,
E convien, ch'io laggiù teco ne torni
Nè picciol Privilegio è d'huom mortale
L'esser poggiato, ov'altri unqua non sale.

211. Potervi solo entrar con la mia scorta
Per favor singolar ti si concede.
Destino il vieta, e non v'hà strada, ò porta,
Ond'huom vivo giamai vi ponga il piede,
Ne ch'altri habiti quì, Giove comporta,
Sotto corporeo vel che Ganimede.
Del camin nostro il terzo Sol si serra,
E già ne chiama à riveder la terra.

Tacque,

212. Tacque, e già fatto un grado havea la Notte
De la scala, onde poggia a l'Orizonte
Volavan fuor de le Cimerie grotte
I pigri habitator di Flegetonte;
E tra le nubi ripercosse e rotte
Raccolta in orbe la cornuta fronte,
Alba parea la Vergine di Delo,
Sorta anzi tempo ad imbiancar'il Cielo.

213. La partita s'affretta, e'l saggio Auriga
Già ripiglia la via, ch'al venir tenne,
E gli amorosi augei sferza, & instiga,
Che fendon l'aria senza mover penne,
L'ombre segnando di dorata riga,
Il bel carro calossi, e'n terra venne,
E posò lieve lieve alfin discesso
Nel gran palaggio, il suo leggiadro peso.

214. Il Sol da che partir fino al ritorno,
Trè volte il lume estinse, e trè l'accese
Tanto che nel viaggio, e nel soggiorno
Di trè notti, e trè dì spatio si spese.
Mà perche'n Ciel mai non tramonta il giorno
Adon non se n'accorse, e nol compresse;
E tal'esca gustò, tal licor bebbe,
Che di cibi terreni huopo non hebbe.

IL FINE DELL'UNDECIMO CANTO.

LA FVGA.

CANTO DVODECIMO.

ALLEGORIA.

DAlla Gelosia, che và col suo veleno ad infettare il cor di Marte nel colmo de' maggiori trionfi, si conosce che niun petto per forte, che sia, & in qual si voglia stato, può resistere alla violenza di questa rabbia. Dal Cagnolino, che lusinga, & guida Adone, si discopre l'affetto verso le cose terrene. da cui si lascia huomo assai sovente trasportare alla traccia de' beni temporali, ombreggiati nella Cerva delle corna d'oro. Il Serpente guardiano del passo, cangiato dalla Maga in sì fatta forma, dimostra il misero stato di chi cerca l'occasioni del peccare, per laqual cosa perdendo l'humana effigie, ch'è ritratto della divina somiglianza, vien condannato à vivere bestialmente nelle tenebre come cieco. Nel Giardino della Fata de' thesori, tutto piantato d'oro, & seminato di gemme, ci viene espressa la commodità delle richezze, che son di notabile importanza à conseguir le lascivie. Falsirena travagliata da due contrari pensieri, vuol dinotarci l'anima humana, agitata quindi dalla tentatione dell'oggetto piacevole, & quinci dal rispetto dell'honesto. Le due donzelle, che la consigliano, ci figurano la ragionevole, & la concupiscibile, che ci persuadono quella il bene, & questa il male.

ARGO-

ARGOMENTO.

Da la Tartarea sua caverna oscura
La Gelosia pestifera si parte,
E mentre col suo tosco infuria Marte,
Adon sen' fugge, e trova alta ventura.

1. ODI buon genitor figlia crudele, scidi,
Che'l proprio padre ingratamẽte uc-
E le dolcezze altrui spargi di fiele,
E le gioie d'Amor rivolgi in stridi.
Infame Scillà, ch'a spiegar le vele
Sol per lor danno, i naviganti assidi.
Sfinge arrabbiata abominanda Arpia,
Per cui virtù si perde, honor s'oblia.

2. Spaventevol Medusa, empia Medea,
Che'l senso impetri, e la ragione incanti.
Circe malvagia, iniqua Maga e rea,
Possente in belue a trasformar gli amanti.
Qual piu mai da l'Abisso uscir potea
Infelice cagion de' nostri pianti?
Cruda ministra di cordogli e pene,
Propitia al male, & aversaria al bene.

3. Ombra a i dolci pensier sempre molesta.
Cura a i lieti riposi aspra nemica,
Del sereno del cor turbo, e tempesta,
Del giardino d'Amor loglio, & ortica,
Gel, per cui secco in fiore il frutto resta,
Falce, che'n sù'l granir tronchi la spica,
Rigido giogo, & importuno morso,
Che ne sforzi a cadere a mezo il corso.

Acuto

4. Acuto ſpron, che ſtimulando affi gi,
Putrido verme, che rodendo ammorbi,
Sferza mortal, che l'anime trafigi,
Vorace mar, che le ſperanze aſſorbi,
Nebbia, che carca di vapori Stigi
Rendi i più chiari ingegni oſcuri & orbi,
Velo, che de la mente offuſchi i raggi,
Sogno de' deſti, e freneſia de' ſaggi.

5. Qual ria Megera, o ſcelerato Moſtro,
Timanda a noi da' regni oſcuri e triſti?
Vattene, vanne a quell'horribil chioſtro,
Onde rigore a' tuoi veleni acquiſti.
Non più contaminar lo ſtato noſtro,
Torna, torna a Cocito, onde partiſti;
C'haver dove ben s'ama in nobil petto
Non può baſſo timor lungo ricetto.

6. Ma nel miſero ancor mondo perduto
Non sò ſe sì gran peſte entrar'ardiſca,
E ne gli alberghi ſuoi l'iſteſſo Pluto
Non ti voglia, cred'io, ma t'abhorriſc
Perche teme al tuo ghiaccio il Rè tem
Non forſe il regno eterno ineneriſc
O la fiamma, ch'ognor dolce il torm
Per Proſerpina ſua, non reſti ſpenta.

7. GIACE del freddo Tanai in sù le
Là ne la Scithia una foreſta negra.
Non di fior, non di pomi, e non di
Spoglia mai veſte in alcun tempo a
Ma fulminate piante, Alpi infecond
Peggior la fan, ch'Acroceraunо, ò F
D'aure in vece, e d'augelli han le ſu
Pianti di Gufi, e ſibili di Serpi.

8. L'infausto noce, e di nocente tosco
Consperso il tasso, e'l funeral cipresso
Rendon quel sempre al Sol nemico bosco
Con le pallide chiome hispido e spesso.
Per entro il sen caliginoso e fosco
D'ogni intricato suo calle, e recesso
Marciscon l'ombre, e l'aria è densa e nera
Quasi meno che notte, è più che sera.

9. Van per burroni cavernosi e cupi,
Per balzi inaccessibili, & inculti,
Per erme sempre e solitarie rupi,
O populate sol d'aspri virgulti,
Draghi a tutt'hore immansueti, e Lupi
Sotto tenebre eterne errando occulti.
Piangono i fonti, e'n flebile concento
Sospira, e spira ancor spavento il vento.

10. Quivi col piede antico una grand'elce
Al monte il manco lato apre e scoscende,
Nel cui spiraglio di pungente selce
S'incurva un'arco, che ruina e pende,
La've turato d'hedera, e di felce
Precipitoso baratro si fende,
Del cui lavor, roso da gli anni, e scabro,
Il caso sol fú l'architetto, e'l fabro.

11. Ne le viscere cave ignoto speco,
Rifiuta il Sole, e fugge i suoi splendori,
Muti quì sempre, e quasi in carcer cieco,
Tacciono i mesti, e desolati horrori.
Raro frà lor s'ascolta accento d'Eco,
Troppo rigidi alberghi a' suoi dolori.
Se la chiaman talhor Tigri, ò Leoni,
Son le risposte sue fulmini, e tuoni.

Oltre

12. Oltre così nel sotterraneo sasso
Con profonda vorragine s'interna,
Che va l'estremo del confin più basso
A terminar ne la palude inferna;
Onde si crede, che sia quindi il passo
Del Rege oscuro a l'infima caverna.
E che colei, che l'habita, sovente
Converfi ancor con la sepolta gente.

13. I latrati di Cerbero custode
Scaccian da la contrada armenti, e greggi.
Pianger de l'alme ree la turba s'ode
Di Radamanto a le severe leggi.
S'odon gli angui fischiar, batter le code
De l'empie Erinni entro i Tartarei seggi,
E si sente bollir nel proprio fonte
Il gorgoglio di Stige, e d'Acheronte.

14. Trà queste solitudini s'imbosca
Non s'io deggia dir semina, ò Fera.
Alcun non è, che l'esser suo conosca,
O ne sappia ritrar l'effigie vera;
E pur ciascun col suo veleno attosca,
Si ritrova per tutto, & è Chimera;
Un fantasma sofistico, & astratto,
Un'animal difforme e contrafatto.

15. D'antica Donna hà le sembianza, e'l
Squallida, estenuata, e macilenta.
Le mostruose, e scompigliate chiom
Tutte son serpi, ond'ogni cor spaven
Dipse, Anfisbene, e dragoncelli o com
Inasprano il dolor, che la tormenta,
Cenchri, chelidri, & ondeggiando al t
Colman di doppio horror l'horrido

16. Fronte hà ſevera, nè giamai riſchiara
Sotto il concavo ciglio il guardo torto.
Guance ſpolpate, e le rincreſpa & ara
Diſpeſſi folchi, arido labro e ſmorto.
Verſa un'aſſentio da la bocca amara,
Ch'amareggia ogni gioia, ogni conforto.
Da la fetida gola un fiato l'eſce,
Che peſtilenza a l'aere oſcuro accreſce.

17. Come Giano hà duo volti, & apre e gira
Cento lumi qual' Argo, e piangon tutti,
Sguardi di Baſiliſco, e dove mira.
Fà gli humani piacer' languir diſtrutti.
D'Aſpido hà la virtù, ch'apena ſpira,
Ch'appeſta il core, e cangia i riſi in lutti.
Di Cervo il capo, e la natura, e l'atto,
Che ſi rivolge indietro a tratto a tratto.

18. Tolſe le parolette a la fé Greca,
La lingua mentitrice a la bugia.
E il ſuo veder, come veder di cieca,
Un vano imaginar di fantaſia.
Tende l'orecchie a chi novelle arreca,
Et hà piè di ladron, paſſi di ſpia.
D'Alchimiſta il color pallido e meſto,
E i dolori del parto in ogni geſto.

19. Più veloce che folgore, ò che ſtrale,
Dovunque il cieco Arcier ſoggiorna ò regna
Col penſier vola; hà nel penſier mill'ale,
E mille ſtrane machine diſegna.
Per trar da l'altrui bene il proprio male,
Secrete cifre interpretar s'ingegna.
Corre dietro al periglio, e sà che'n breve
Quel che ſegue, e che brama, uccider deve.

L'oc-

20. L'occhio aguzza per tutto, e move il piede
Tacita a l'ombra, e sconosciuta al Sole.
Si riduce a temer ciò che non vede,
E studia a procacciar ciò che non vuole
Non men che'l vero, il falso afferma e crede,
Cercando quel che di trovar le dole;
E stà sempre sì dubbia e sospettosa,
Che la notte non dorme, il dì non posa.

21. Un rospo hà in bocca, & un pestifer'angue
Sù la poppa sinistra il cor le sugge.
Giamai non ride, a l'altrui rider langue,
E ciò che non è doglia, abhorre e fugge.
Così sempre dolente, e sempre essangue
Per distrugger'Amor, se stessa strugge.
Trà foco, e ghiaccio si consuma, e pasce,
Vivendo more, e nel morir rinasce.

22. Piagne, freme, vaneggia, e trema, e pave,
L'Universo conturba, & avelena,
E'n sè di buono in somma altro non have;
Ch'esser flagello a se medesma, e pena.
Nel'antro istesso, entro l'istesse cave
Vive altra gente ancor d'affanni piena.
Squadra di morbi, e legion di mali,
Suoi perpetui compagni, e commensali.

23. Và il cieco Error per l'aria cieca a volo,
Spiando il tutto vigila il Sospetto,
Stà in disparte il Pensier tacito e solo
Con gli occhi bassi, e con la barba al petto,
L'unghie si rodo, e'l proprio cor per duolo
L'Invidia in divorar sfoga il dispetto,
E di nascosto con occulte frodi
Lo Scandalo fellon semina chiodi.

24. L'Odio con lingua amara, e labro sozzo
Di sputar fiele adhor'adhor non cessa.
La Desperation si stringe il gozzo
Con una fune, e si sospende ad essa.
La Follia trahe de' sassi, e dentro un pozzo
Ratto a precipitar corre se stessa.
Bestemmia il Pentimento, e per angoscia,
Si percote con man la destra coscia.

25. La Miseria sospira a tutte l'hore
Rotta la gonna, e lacera il mantello.
Tiene il Travaglio un'avoltoio al core,
Una lima inquieta, & un martello,
Trangugia coloquintida il Dolore,
E bee cicuta, aconito, e napello.
Il Pianto in sù la man la guancia appoggia,
E stilla i lumi in lagrimosa pioggia.

26. Questa de l'empia Vecchia è la famiglia,
Di lei ben degna, a lei conforme anch'ella.
Da l'Herebo la rea l'origin piglia,
De l'Eumenidi Dee quarta sorella.
Del Tiranno de l'alme antica figlia,
Nacque col mondo e Gelosia s'appella.
Non sò come tal nome havesse in sorte,
Devendosi chiamar più tosto Morte.

27. Levò costei da la magion profonda
Al Ciel la fronte livida e maligna
Sbiecò le luci, ove di tosco immonda
Luce fiammeggia torbida, e sanguigna,
E la vita mirò lieta e gioconda,
Che'n braccio al caro Adon trahea Ciprigna,
Nè cotanta in altrui quiete e pace,
Fù senza rabbia a tollerar capace.

Già

28. Già si risolve, al bel seren celeste
Passando, abbandonar l'eterna notte.
D'un cilicio di spine il corpo veste,
E vola fuor de le solinghe grotte.
Di spine il manto hà le sue fila inteste,
Ma le fibbie, e i botton son bisce, e botte.
Di tai fregi laggiù per lor diletto
Soglionla ornar Thesifone, & Aletto.

29. Tosto che fuor de la spelonca oscura
Vsci quel sozzo vomito d'Inferno,
Sentiro i fiori intorno, e la verdura
Fiati di peste, & aliti d'Averno.
Poria col ciglio instupidir Natura,
Inhorridire il bel Pianeta eterno,
Intorbidar le stelle, e gli elementi,
Se non gliel'ricoprissero i serpenti.

30. I vaghi augelli in dolci versi e lieti
I lor semplici amori a sfogar'usi,
Fer pausa al canto, e sbigottiti e cheti
Volar tra' rami più nascosti e chiusi.
I destrieri d'Apollo in grembo a Theti
Per tema ombrosi, e di terror confusi
Tuffato il capo, e sen'andar fuggendo
La brutta vista de l'oggetto horrendo.

31. Fù per sottrarsi, e vacillando torse
Gli homeri Atlante, al suo celeste pondo,
Sì che fù Giove di caderne in forse,
E tutto minacciò ruina il mondo.
Protheo a celarsi con sua greggia corse
Nel cupo sen de l'Ocean profondo;
Nè con l'humide figlie impaurite
Vscir de gli antri suoi volse Anfitrite.

2. Là sotto l'Arto il mostro il passo move
Ver l'arbergo de l'Orse, e de' Trioni,
Dove gl'algori, e le pruine, e dove
Fan perpetua battaglia i nembi, e i tuoni,
E fiocca il Ciel sempr'adirato, e piove
A lo spesso ruggir de gli Aquiloni,
Nè spoglia il Verno mai, nè giamai rompe
Le suo di smalto adamantine pompe.

3. Mentre la region malvagia e trista,
Che di piogge, e di ghiacci è tutta greve,
Trascorre, ecco dal Ciel discender mista
Gran tempesta di grandine, e di neve.
Strillano gli aspi, e forza il tosco acquista
Et ella alto piacer di ciò riceve,
Perche molto conforme è la freddura
A la sua fredda e gelida natura.

4. Trà due montagne discoscese, & erte,
Dove il Sol di passar non hà possanza,
Cinta di selve sterili e deserte
Trova di Marte la spietata stanza.
Da la fatiche in guerreggiar soferte
Quivi hà talhor di ritirarsi usanza,
E cinto il brando crude e sanguinoso,
Dopo molti sudor prender riposo.

5. Di gran lastre di ferro hà tutti onusti,
La fiera casa e pavimento, e tetto.
L'alte colonne, e gli archi suoi robusti
Tutti di ferro son sodo e perfetto.
Ferro son de' balconi i balausti,
Ogni loggia, ogni palco è ferro schietto,
E mostran pur di ferro, vsci, e pareti
Sculte l'imprese del gran Rè de' Geti.

36. Stanno nel colmo de la volta appeſe,
E'n guiſa di trofei ſotto le travi
Vote ſpoglie di genti uccíſe, e preſe,
Tavole rotte d'eſpugnate navi,
Aduſti merli di cittati acceſe,
Porte abbattute, e gran catene, e chiavi,
Tende, ſtendardi, e mille inſegne e mille
D'hoſti disfatte, e di diſtrutte ville.

37. Hauvi ancor vari arneſi, e vari ordigni,
Timpani audaci, e bellicoſe trombe,
Mazze, pali, troncon, ſtocchi ſanguigni,
Baleſtre, archi, zagaglie, e dardi, e frombe,
Corde, rote, roncigli, azze, e macigni,
E granate volanti, e palle, e bombe,
Scale, gatti, arieti, e quanto in terra
Guerriero adopra, ò può ſervire a guerra.

38. Non era l'empia Dea giunta a la Corte,
Quando vdì di lontan batter la caſſa.
L'aria s'offuſca, e creſce aſſai più forte
Il temporal, che gli arbori fracaſſa.
Et ecco aprir le ſtrepitoſe porte,
Ecco lo Dio, che fulminando paſſa,
Tremando il monte, e'l pian, l'onda, e la riva
Dan ſegno altrui, che'l gran Campione arriva

39. Come qualhor de' ſuoi miniſtri alati
I vagabondi eſſerciti inſolenti
Scatena fuor con procelloſi fiati
Il crudo Rè, che tiranneggia i venti,
Spoglia le ſelve, e diſhonora i prati,
Scaccia i paſtor, diſordina gli armenti,
Et ingombrando il Ciel di nembi foſchi
Saccheggia i monti, e diſcapiglia i boſchi.

Così,

40. Cosi, mentre il crudel scorre l'arene,
Geme il lido Biston, Strimone stride,
E fa per tutto intorno, ovunque viene,
Mormorar le minaccie, e le disfede.
Trema la terra istessa, che'l sostiene
S'apron le nevi, e l'onda si divide,
E come passi ò la saetta, ò il foco,
Ogn'intoppo gli cede, e gli dà loco.

41. De' popoli, che domi havea con l'armi,
La pompa trionfal trahea quel giorno,
E da' vinti Geloni, e da' Biarmi
Al suo Thracio terren facea ritorno.
Le sue vittorie in glorioſi carmi
Iva la Fama promulgando intorno,
E piangendo seguian querule schiere
Di genti incatenate e prigioniere.

42. Sovra un tronco di lancia il braccio appoggia
Fuma la chioma, il fianco anhela e suda.
Bellona dietro gli sostiene a foggia
Di fidato scudier la spada ignuda,
Che gocciolante di sanguigna pioggia
Fulmina l'aria d'una luce cruda.
Il Terror suo valletto in sù la testa,
L'elmo gli assetta, e del cimier la cresta.

43. Lampeggia sangue, e d'un pallore oscuro,
Tinto lo scudo, smisurata mole,
Vibra balen, che torbido & impuro
Le stelle attrista, e discolora il Sole.
Guernito il busto, hà pur di ferro puro,
E preme il carro, in cui combatter suole
E duo corsieri e duo legati al paro,
Tirano il carro, ch'è di terso acciaro.

Vien

44. Vienſene accompagnato il fiero Auriga
Da trombe infauſte, e da funeſte ſquille.
Macchia il ſuolo in paſſando, e ſparge, e riga
Tutto il ſentier di ſanguinoſe ſtille.
Roſſa vi è più che fiamma, è la quadriga,
E dale nari ognor ſpira faville,
E pieno il carro tutto è di ſculture
Animate di nobili figure.

45. Opre ancor non ſeguite, hiſtorie e coſe
Non avenute, e di non nate genti,
C'hor ſono in queſt'età le più famoſe,
Eranvi inciſe allhor, come preſenti.
E l'indovino Artefice vi poſe
Note aſſai note, e ben'inteſi accenti,
Che ſcritti conteneano i nomi eterni
De' maggior Duci antichi, e de moderni.

46. Non sò in qual ſacro fonte immerſe il labro,
O in qual libro divin gli annali leſſe,
Sì che'l fato precorſe il dotto fabro
Quando il futuro in vivo intaglio eſpreſſe,
Impreſe varie nel metallo ſcabro
Molt'anni pria che fuſſero ſucceſſe,
Finte havea con tant'arte e magiſtero,
Che gli occhi dubitavano del vero.

47. Hauvi Aleſſandro, che d'allor la chioma
Circonda intorno, e Ceſare, e Pompeo,
Et Annibal che l'Alpi eſpugna e doma,
E Scipio, che gli toglie ogni trofeo,
Mutio, Horatio, Marcello, e qual mai Roma
Celebra Heroe più chiaro, ò Semideo;
Indi i più degni de' più degni inchioſtri
Capitani, e Guerrier de' tempi noſtri.

HEN-

48. HENRICO il grande in prima è vi ſcolpito.
Che da fanciul s'aveza a'gravi incarchi,
E'n ben cento giornate a pugna uſcito,
Sempre palme n'ottiene, e ſtatue, & archi.
V'è Carlo Emanuel non meno ardito,
Che non è Rege, & emula i monarchi.
Solo in guerra poſſente a ſoſtenere
Pria le Galliche forze, e poi l'Ibere.

49, V'è il Farneſe Aleſſandro, il qual di Gigli
Fregia l'inſegna, e pur'i Gigli aſſale.
Nè tra'ſuoi più pregiati antichi figli
Può'l Tebro annoverarne un'altro tale.
Far poi Durenza, e Liſara vermigli
Con fortuna valor ſcorgeſi eguale
Franceſco Bona, il Mareſcial di Francia,
De la gloria Franceſe e ſcudo, e lancia.

50. Animoſo Garzon poſcia ſi vede
A le Tartare ſquadre il petto opporre,
E le ſbaraglia, & hà tai lettere al piede,
Giſmondo invitto, il Tranſilvano Hettore.
Segue un'Heroe, che la Ceſarea ſede
Difende al Turco, e l'Ungaria ſoccorre,
E l'gran Giovanni Medici di ſotto,
Novo Achille d'Hetruria eſpone il motto.

51. Scolto v'è di Liguria anco un Marcheſe,
Cui l'Ambroſia, e la Spina il nome diero,
E'n ferir forte, in addolcir corteſe,
Ben l'opre al nome ſuo conforma in vero.
Emulo al'alte, & honorate impreſe,
Di Belgia a fronte, hà un'inclito Guerriero.
Mauritio il breve dice, illuſtre in guerra
Hercol del Rheno, e Marte de la terra,

52. V'era dopo costoro un Giovinetto
Più d'ogni altro feroce, e'n vista humano,
Mà sbozzato dal mastro, & imperfetto
Che data non gli havea l'ultima mano.
Parea davante a quel real'aspetto
Tremar'il mondo, e rimbombar lontano;
E mille havea dintorno ombre, e disegni,
D'hosti sconfitte, e d'acquistati regni

53. A piè, gli stava il vigilante augo,
C'hà purpureo cimier, dorati sproni,
E parea publicando vn Sol novello,
I Draghi spaventar, non che i Leoni.
V'havea poscia il fatidico scarpello
Accennata da lunge altre attioni,
Non ben distinte ancor, nè terminate,
Secondo che crescendo iva l'etate.

54. Vedeasi ancor, che lo scultor volea
Il nome di costui far manifesto,
Mà perch'acerbi in lui gli anni scorgea,
Il principio n'espresse, e tacque il resto.
LODO sol senza più scritto v'havea,
E stimò che bastar devesse questo,
Che quando a dir di lui linguasi snodi
Nominar non si può, che non si Lodi.

55. Innanzi al carro, e d'ogn'intorno vanno
Turbe perverse, e di sembiante estrano.
L'altero Orgoglio, il traditore Inganno
L'Homicidio crudel, lo Sdegno insano,
L'Insidia, che'l coltello hà sotto il panno,
E la Discordia con due spade in mano,
Il Furor cieco, il Rischio desperato,
Il timor vile, e l'Impero sfrenato.

La

56. La Stizza v'hà, che di dispetto arrabbia,
L'ira vi stà, che batte dente a dente,
La vendetta si morde ambe le labbia,
Et hà verde la guancia, e l'occhio ardente.
La Crudeltà d'imporporar la sabbia
Gode del sangue de l'uccisa gente,
E frà stratii, e dolori, e pianti, e strida
Rota la falce sua Morte homicida.

57. Tremò la Furia à quella vista, e n'ebbe
Pentita del suo ardir, tema, & horrore,
E tant'oltre venuta esser le'ncrebbe,
Che per natura hà paventoso il core,
E'n dietro ritornar quasi vorrebbe,
Che'n somma altro non è, se non timore
Pur ripreso coraggio, audace e pronta
Trà'suoi trionfi il forte Duce affronta.

58. Quella Larva in mirando horrida e pazza
Del carro ogni destrier s'arretra, e sbuffa,
E'l crin, che quinci e quindi erra e svolazza,
Serge lor sovra il collo, e si rabbuffa.
Mà ne l'entrar de la tremenda piazza
Il vincitor d'ogni dubbiosa zuffa.
Gli affrena, e volge in lei qual face, ò dardo
Pien di bravura, e spaventoso il guardo.

59. La tua Diva, il tuo ben, quella che'ntatta
Sol per te (gli diss'ella) arder s'infinge,
Eccola là; che'ndegná preda è fatta
D'un selvaggio Garzon, che'n sen la stringe;
D'un, ch'apena sostien l'arco che tratta,
Guarda a che bassi amori Amor la spinge;
E quando in braccio a lui talhor s'assside,
De'tuoi vani furor seco si ride.

60. Tacque, e crollò, poiche così gli disse,
L'empia ceraste, onde fea selva al crine,
E al Signor de le sanguigne risse
Il fianco punse di secrete spine.
Poi nel core una vipera gli affisse
De le chiome mordaci, e serpentine,
E ferito che l'hebbe in un momento
Si sciolse in ombra, e si dispersse in vento.

61. Come con sua virtù sottile lenta,
C'hà vigor di velen, rigor di ghiaccio,
S'a l'esca la torpedine s'aventa
Toccando l'hanno, e penetrando il laccio,
Scorre ratto a la canna, & addormenta
Del Pescatore assiderato il braccio,
E mentre per le vene al cor trapassa,
Tutto immobile, e freddo il corpo lassa.

62. Così la Furia col suo tosco horrendo
Di gelido stupor Marte consperse,
Lo qual di fibra in fibra andò serpendo,
E'n profondo martir l'alma sommerse,
Sì ch'ogni senso, ogni color perdendo
Lasciò di man le redine caderse.
Nè da l'assalto di quel colpo crudo
Valse punto a schernirlo usbergo, ò scudo.

63. Mà quel rabbioso, e rigoroso gelo
Già già fiamma diviene a poco a poco,
Onde l'habitator del quinto Cielo
Sembra da venti essercitato foco.
Passato il cor di velenoso telo,
Vendicarsi desia, nè trova loco.
Quell'astio homai superbo & iracondo
Non cape il petto, e lui non cape il mondo,

D'un

64. D'un tenace ſudore è tutto molle,
Foſca nebbia infernal gli occhi gli abbaglia;
E ſoffia, e ſmania, e di dolor vien folle,
Tal paſſion l'affligе, e lo travaglia.
Fatto è il ſuo ſen, che gela inſieme, e bolle,
Campo mortal di più crudel battaglia,
E per le nari a un punto, e per le labbia
Gitta fumi d'horror, ſchiume di rabbia.

65. La noderoſa, e formidabil haſta,
C'hà ne la deſtra, allhor contorce e ſcote,
Rovere immenſa, e sì peſante e vaſta,
Che neſſun'altro Dio mover la pote.
Poi dal ſeggio elevato, a cui ſovraſta,
Lunge la ſcaglia, e i nuvoli percote.
Guizza per l'aure il grave tronco e fugge,
Ne rimbomba la terra, e'l Ciel ne mugge,

66. L'Hemo al bombo riſponde, e l'Athe inſieme
Con horribil romor tutto riſona.
Il Rhodophe vicin n'ulula e geme,
E'l nevoſo Pangeo ne trema e tuona,
Si ſcote l'Hebro da le corna eſtreme
Le canicie del gel, che l'incorona,
E con le brume, onde ſovente agghiaccia,
Lega a l'Iſtro il timor l'humide braccia.

67. Rompe le nubi, e i turbini diſſerra
L'antenna folgorante e ſanguinoſa,
Mari e monti travalca, & ira e guerra
Porta vibrata da la man crucciosa,
E vola a Cipro, e ſi conficca in terra,
Onde ne piagne l'Iſoſa amoroſa,
E con chioma ſfrondata, e volto eſſangue
La roſa, e'l mirto impallidiſce, e langue.

68. Torse il carro ferrato, e'n vista oscura
A quella volta il Nume altier si mosse
Toccò i cavalli, e della sferza dura
Sentir fè loro i fischi, e le percosse.
Volge le luci sì, che fà paura,
Di foco, e sangue horribilmente rosse.
Al lume infausto de'maligni lampi
Perdono il verde i boschi, il fiore, i campi.

69. Con quel furor, con quel fragor ne venne
L'horribil Dio de gli elmi, e de le spade,
Con cui dal Ciel sù, le vermiglie penne
Vigorando se stesso, il folgor cade,
Qualhor de la prigion, che chiuso il tenne,
Fugge, e serpendo per oblique strade,
Con trè denti di foco in rauco suono
Sbrana le nubi, e fà scoppiarne il tuono.

70. Udì del mostro dispietato e fiero
Amor l'inique e temerarie voci
E vide nel terribile Guerriero
Minaccios sembianti, e sguardi atroci,
Onde del militar carro leggiero
Precorrer volse i corridor veloci,
E spiegò tosto dal gelato polo,
La bella madre ad avisarne il volo.

71. Tremando, ansando, & anhelando arriva,
E ben mostra il timor la faccia smorta,
E con voce interrotta, e semiviva
Del duro caso la novella porta.
La stupefatta e sbigottita Diva.
O come allhor si turba, e si sconforta,
E hor volta à l'amico, & hor'al figlio
Non sà ne'dubbi suoi prender consiglio.

Non

72. Non con tanto ſpavento il fragil pino
Spinto da Borea iniquo in mar turbato
Il nocchier di Sicilia ode vicino
De la Cagna del Faro il fier latrato,
Con quanto Citherea del ſuo divino
Guerrier di ferro, e di diſdegno armato
Teme la furia, e la poſſanza immenſa,
E mille ſcuſe, e mille aſtutie penſa.

73. Penſa al fin riccorrendo a le menzogne
D'un'audacia ſfacciata armar la fronte,
E ſpera con luſinghe, e con rampogne
Tutte in lui riverſar le colpe, e l'onte.
Mà per meglio celar le ſue vergogne,
E le ſcuſe alutar, che ſon gia pronte,
Dando pur loco a quel furore ſtolto,
Non vuol, che'l Vago ſuo ſeco ſia colto.

74. Chiama Adone in diſparte, e lagrimando
L'eſſorta a declinar l'ira di quella,
Quella, che poſta ogni pietate in bando,
Governa il quinto Ciel, Barbara ſtella.
Il Giovinetto attonito tremando
Ne le ſpalle ſi ſtringe, e non favella,
E per ſottrarſi a gl impeti di Marte
Al partir s'apparecchia, e pur non parte.

75. Pallido più che marmo, e freddo, e muro
Mentre ch'apre la bocca, e parlar vole,
In quella guiſa, che talhor veduto
Da la Lupa nel boſco il Paſtor ſuole,
Come ſpirito, e ſenſo habbia perduto,
Gli muoion ne la lingua le parole,
E è sì oppreſſo dal dolor, che l'ange,
Ch'al pianger de la Dea punto non piange,

76. Hor prendi (ella gli dice) eccoti queſto
Cerchietto d'or, che tien due deſtre unite,
In ſegno che de l'alme il caro inneſto
Scior non ſi può, ſciolganſi pur le vite.
Ricco è il lavor; mà viè più vale il reſto
Per le ſue virtù mirabili inudite.
Ponlo al dito del cor, nè mai laſciarlo,
Che non poſſa per fraude altri involarlo.

77. Giova a gl'incanti, incontr'a lui non hanno
Malie poſſanza, ò magiche fatture.
Nè poco util ti fia per qualch'inganno
Nel corſo de le tue varie aventure.
Mentre teco l'havrai, nulla potranno
Nocerti i neri Dei de l'ombre oſcure;
Nè la fede, e l'amor, che mi giuraſti,
Coſa ſarà, ch'a violar mai baſti.

78. Di più la gemma, ch'è legata in eſſo,
E' d'un diamante pretioſo e fino.
Quaſi picciolo ſpecchio, ivi commeſſo
Fù da Mercurio artefice divino,
Qualhor colà fia che t'affiſi, eſpreſſo
Il mio volto vedrai, come vicino.
Saprai come mi porto, e con cui ſono,
Dove ſtò, ciò che ragiono.

79. Non è picciol conforto al mal, che ſente
Da l'amara bellezza un cor lontano,
Haver'almen l'imagine preſente,
Ch'Amor ſcolpita in eſſo hà di ſua mano.
Quì vò pregarti à rimirar ſovente,
Che non vi mirerai (credimi) invano,
Quì meco ognor ne'duri eſſilii tuoi
E conſigliare, e conſolar ti puoi.

Vanne

80. Vanne, non aspettar, che cagion sia
L'indugio tuo del mio perpetuo pianto.
Ritratti in salvo per occulta via
Fin che questo furor si sfoghi alquanto;
Nè dubitar, che l'assistenza mia
Non t'accompagni in ogni parte in tanto.
Un Nume tutelar d'ogni arte instrutto
Invisibil custode havrai per tutto.

81. Sospirando a minuto, e'n sù'l bel volto
Filando a stilla a stilla argento puro,
La prega Adon, poiche'l bel dono hà tolto,
Di vera fè ne l'ultimo scongiuro.
Ella, che'n braccio ancor sel tiene accolto,
Risponde, che di ciò viva securo;
Ond'egli al fin con cinque baci e sei
Prese congedo, e si spedì da lei.

82. Vener di Giove il nuntio allhor dimanda
Trà mill'aspri pensier tuta sospesa,
E de l'anima sua gli raccommanda
E lo scampo, e la cura, e la difesa,
Pregandol quanto può, mentre che'l manda
Spia fidata e secreta a questa impresa,
Che'n ogni rischio il suo intelletto astutto
Gli sia saldo riparo, e fido aiuto.

83. Promette il saggio Egittio, indi si parte,
E a tant'opra apparecchiando vassi.
Ella ciò fatto al furiar di Marte,
Ch'a lei rivolge impetuoso i passi,
Con gli occhi molli, e con le trecce sparte
Sù la soglia de l'uscio incontro fassi,
E và dolente, e lusinghiera avante
A suo feroce e furibondo amante.

84. Si come il mar per Zefiro, che torna,
Già da Borea commosso, si tranquilla,
O come humilia l'orgoglioſe corna
Fiamma, ſe larga mano humor vi ſtilla,
Così a que' vezza, ond'ella il viſo adorna,
Et a que'pianti, ov'entro amor sfavilla,
Già Gradivo ſi placa, e vinto a forza
L'ira depone, e l'alterigia ammorza.

85. Ella aſciugando con pietoſi geſti
De gli occhi molli il liquido criſtallo,
Che ſtrani modi di venir ſon queſti,
Carco (dicea) di ſangue, e di metallo?
Ben ti conoſco, incredulo credeſti
Con qualche Drudo mio trovarmi in fallo,
Poiche con atti sì ſdegnoſi e ſchivi
Inaſpettato, e repentino arrivi.

86. Sì, sì, gli è vero. Io mi tenea pur'hora
(Pur hor partiſſi) un Garzon vago in grembo
Come già fece a Cefalo l'Aurora,
L'aſcoſi dianzi in nubiloſo nembo.
Che dico io? mento. anzi l'hò meco ancora,
Trà le falde in ricopro, e ſottò il lembo.
Aprimi il petto, e cerca il cor nel centro
(Forſe nol credi?) il troverai là dentro.

87. In che miſeri ceppi, oimè riſtretta
Mà quell'amor, che teco mi congiunge.
Ch'io deggia ad ogni dubbio eſſer ſoggetta.
Che ti muove à volar così da lunge.
Nè la mia lealtà candida e netta
Di men geloſi ſtimoli ti punge,
Che s'una mi fuſs'io, non dico Dea,
Meretrice vulgar, femina rea.

Alcun'

88. Alcun'altra hà da te gioia e diletto,
Altro con ſcherzi, e con ſorriſi abbracci.
Quando a me vien, divien poi campo il letto
M'atterriſci con gli occhi, e mi minacci.
Ne con più torvo, ò più ſevero aſpetto
I più fieri nemici in guerra caccei
Di quel che fai talhor chi non t'offende,
La tua fedel, ch'a compiacerti intende.

99. Con qual pegno hor più deggio, ò con qual (prova
De la mia fede aſſecurar coſtui,
Quando l'eſſermi ancor nulla mi giova
Tolta al mio ſpoſo, e ſoggiogata a lui?
Crudel, fia dunque ver, che non ti mova
Più l'amor mio, che la perfidia altrui?
Fia ver, che'n te più poſſa un van ſoſpetto
Di quel, che pur con man tocchi in effetto?

90. Io credo, e giurerei, che quanta bruma
La tua Tracia ricetta, il cor t'agghiaccia.
E pur, tanto è l'amor, che mi conſuma,
Malgrado mio t'accolgo in queſte braccia.
Deh s'egual nel tuo petto ardor s'alluma,
E s'egual nodo l'anima t'allaccia,
Come può farlo ognor tepido, e lento
Ogni foglia, che naria agita il vento?

91. Pur'il mio zoppo, e povero marito
Di contentarmi almen moſtra deſio,
E rozo qual qual ſiaſi, e mal polito,
Pende in ogni atto ſuo dal cenno mio;
E quantunque da me poco gradito,
Pur non ricuſera, ſe'l comand'io,
Ne le fornaci in Mongibello acceſe
A te medeſmo edificar l'arneſe.

92. E tu, per cui schernita ir mi conviene
Con infamia immortal frà gli altri Dei,
Sol'intento a recarmi affanni e pene,
Nulla curi giamai gli oltraggi miei,
Anzi ver me con l odio entro le vene
Rigido sempre, & implacabil sei,
Onde, ben che d'Amor sia genitrice,
Trà le felicità vivo infelice.

93. Con tai lamenti lo guarisce e sgrida
La baldanzosa adultera sagace,
Onde il meschin, crede a cieca guida
Tutto confuso la rimira, e tace.
A pena d'acquetarla si confida,
Nè gli par poco, se n'ottien la pace,
Et hà per gratia alfin, quantunque accorto,
Chiamarsi ingrato, e confessare il torto.

94. Così qualhor più furioso il piede.
Move ringhiando, e di superbia pieno
Unicorno selvaggio, a pena vede
Vergine bella, che le mostra il seno,
Che de'suoi spirti indomiti le cede
Dimesso in tutto e mansueto il freno,
Lascia l orgoglio, & a lambir si piega
La bella man, che l'imprigiona e lega

95. Intanto Adon, ch'errante e fuggitivo
Sen và piangendo a tapinando intorno,
Lunge da la sua vita appena vivo
Non cessa di vagar tutto quel giorno,
E di riposo, e di conforto schivo,
Di cibo non gli cal, nè di soggiorno.
In duo begli occhi è il nido suo, nè cura
Fuor la dolce membranza, altra pastura.

Teme

96. Teme se stesso, e di se stesso, l'ombra
Al suo proprio timore anco e molesta.
Ad ogni sterpo, che'l sentiero ingombra,
Volgesi, e'l moto immantenente arresta.
Quasi destrier, che spaventato adombra,
S'ode picciol romor per la foresta
Se tronco il calle gli attraversa, ò lasso,
Marte sel crede, e risospende il passo.

97. Già del Sol cominciavano i cavalli
Verso Ponente ad abbassar le fronti,
E d'ogn'intorno ad occupar le valli
Già già l'ombre maggior cadean da' monti.
Trà quegli horrori al romper de cristalli
S'udia più alto il lagrimar de' fonti,
E succedean ne' lor silentij muti
I rauchi grilli a gli augelletti arguti.

98. Querule adhor'adhor voci interrotte
Sparger con essi a prova Adon si sente,
Qual suol di Primavera a meza notte
Formar tra' rami il rossignuol dolente.
L'habitatrice de l'opache grotte,
Ch'invisibile altrui parla sovente;
Mentr'ei si lagna addolorato e geme,
Replica per pietà le note estreme.

99. Ma poiche per lo Ciel la bruna benda,
Che vela il dì, la notte humida stese,
E tutta risonar la selva horrenda
D'urli ferini il Giovinetto intese,
Qual'huom, che strane visioni attenda,
Tacque, e doppio spavento il cor gli prese,
Non sà dove si vada, ò quel che faccia,
D'amor'avampa, e di timore agghiaccia.

Giunto,

100. Giunto, ove trà duo colli è più riposta
La spessura del bosco, e più profonda,
E versa il monte da la rotta costa
Gorgo di pura vena in limpid'onda,
Lo sconsolato al fonticel s'accosta,
E'l fianco adagia in sù la fresca sponda.
Quivi abbattuto da la doglia acerba
Sì fá tetto del Ciel, letto de l'herba.

101. Così trà quelle macchie erme & oscure,
Di selvaggi habitanti horride cose,
Soletto, se non sol de le sue cure,
De' suoi tormenti in compagnia rimase.
Vinselo alfin pur la stanchezza, e pure
Ai languid'occhi il sonno persuase,
E malgrado del duol, poich'egli giacque,
Addormentossi al mormorar de l'acque.

102. Non prima si svegliò che mattutino
Già fusse Apollo in sù'l bel carro affisso,
E dato havesse già del Sol vicino
L'augel nuntio del dì l'ultimo aviso,
Del Sol, che'n oro homai volto il rubino,
Have mezo da l'onde alzato il viso,
E da la luce sua percosse e sgombre
Facea svenir le stelle, e svanir l'ombre.

103. Le palpebre disserra al novo lume,
Nè sà dove drizzar l'orme raminghe.
Ode i vaghi augellin batter le piume,
E col canto addolcir l'ombre solinghe.
Vede rincrespar l'onde al picciol fiume
L'aura, ch'alletta altrui con sue lusinghe,
E de gli arbori i rami agita, e piega,
E le cime de' fior lega, e dislega.

Lasso,

104. Lasso, ma quel ch'altrui diletta, e giova,
Accresce al mesto cor pianto novello,
Onde, poiche refugio altro non trova,
Si mette a contemplar l'Idol suo bello;
E mentre gli occhi d'ingannar fa prova
Col virtuoso & efficace anello,
Per la selva non lunge ascolta intorno
Stridula rimbombar voce di corno.

105. Vien dopo'l suon, che par che i veltri a caccia
Chiamando irriti, una Cervetta estrana,
Che stanca, e come pur gli habbia a la traccia,
Anhelando ricovra a la fontana,
Ma visto Adon, gli salta entro le braccia,
Ne sapendo formar favella humana,
Con gli occhi almen, con gli atti, e co'muggi-
Prega, che la difenda, e che l'aiti. [ti

106. Non crederò, trà le più vaghe Fere
Fera mai più gentil trovar si possa.
Brune le ciglia, e le pupille hà nere,
Bianca la spoglia, e qualche macchia rossa.
Ma più ch'altro mirabili a vedere
Son de la fronte in lei le lucid'ossa.
Son tutti i rami de le corna grandi
Del più fin'or che l'Oriente mandi.

107. Nel tempo istesso bello oltra i più belli
Ecco apparire un Cagnolin minuto.
Sparge prolissi infino a terra i velli
Sovr'armellino candido e canuto.
Son di seta le fila, e'n crespi anelli
Vagamente si torce il pel ricciuto.
Spezzato in cima il naso, e gli occhi allegri
Più che mai Moro, hà rilucenti e negri.

Radon

108. Radon l'orecchie il ſuol lunghe e cadenti,
E ſoſpeſi vi tien duo fiocchi d'oro,
Onde di quà di là brilli pendenti
Gli fanno intorno un tremolio ſonoro.
Cerchiagli il collo di rubini ardenti
Monil, ch'eccede ogni mortal lavoro,
Dove ſculto di ſmalti un breve porta,
D'ogni lieta ventura io ſon la ſcorta.

109. Et ecco a un punto in sù'l medeſmo prate
Cacciatrice leggiadra vſcire in fretta.
Ha l'arco in ſpalla, hà la faretra a lato,
E ne le man la laſſa, e la ſaetta.
Sù le terga ſi ſparge il crin dorato,
E le pende dal collo la cornetta;
E vie più verde, che d'Autunno foglia,
Sparſa di fiori d'or, veſte la ſpoglia,

110. Tò tò Perricco mio. Tò tò, ben'alto
Chiamando a nome il picciol Can, dicea,
Tuttavia rincorandolo a l'aſſalto
Contro la Cerva, che ſeguira havea.
Ella in grembo al Carzon già preſo il ſalto.
Con gemiti, ſoſpir pietà chiedea;
Et ei, perche non fuſſe ò morta, ò preſa,
Ogni sferzo adoprava in ſua difeſa.

111. Tu non fai cortesia, qualunque ſei,
(Fortemente gridando ella veniva)
Impedir caccia publica non dei,
Nè negar la ſua preda a chi l'arriva.
Giuſto non è, che de' travagli miei
Altri il frutto ſi goda, io ne ſia priva.
Di vedermi uſurpar non ben ſopporto
Quel che tanto hò ſudato, a sì gran torto.

Con-

112. Confuſo a quelle voci Adon rimane,
Che sà ben, che la Cerva è a lei devuta;
Ma s'egli pur del pargoletto Cane
Non la ſottragge al dente, e non l'aiuta,
Di commetter s'aviſa opre inhumane,
Poich'a ſalvarſi è nel ſuo ſen venuta;
Onde la Ninfa altera e peregrina
Con queſti preghi a ſupplicar s'inchina.

113. Ninfa (ſe Ninfa pur ſei de la ſelva,
Che più toſto del Ciel Diva ti credo)
Di qualunqu'altra quì Fera s'in ſelva
Senz'altra lite ogni ragion ti cedo.
Di queſta ſol sì manſueta belva
La vita in dono, e in un perdon ti chiedo,
S'à la rabbia canina oſo di torre
Un vezzoſo animal ch'a me ricorre.

114. Incrudelir ne' ſemplici innocenti
Non convienſi a beltà celeſte e ſanta.
Vive pietà ne le divine menti,
Nè di gloria maggior Giove ſi vanta.
Ben, s'in me fien giamai forze poſſenti
A compenſarti di mercè cotanta,
Potrai del mio voler, come ti piace,
Sempre diſpor. Così le parla, e tace.

115. Quand'ella gli occhi in que'begli occhi affi-
Che fan la Dea d'Amor d'amor languire, [ſa,
Si ſente il cor ſubitamente in guiſa
Tutto d'alta dolcezza intenerire,
Che ſtupida, e da sè quaſi diviſa
Più oltre di parlar non prende ardire;
Ma poich'alfin dal ſuo ſtupor ſi ſcote,
Accompagna un ſorriſo a queſte note.

De la

116. De la preda il trofeo (non sò se'l sai)
E del buon Cacciator la cura prima.
Viè più l'honor, viè più'l diletto assai
D'una rustica spoglia ei pregia e stima,
Che qualunqu'altro ben possa giamai
D'ogni eccelsa grandezza alzarlo in cima.
De la caccia però, c'hoggi quì vedi,
L'importanza è maggior, che tu non credi.

117. Questa, il cui scampo curi, humana Fera
E' tal, ch'altra non v'hà valle, ò pendice.
De la Fata de l'oro è messaggiera,
Si che'l suo possessor può far felice.
Da chi dietro le và fugge leggiera,
D'ogni occulto theforo esploratrice.
Muta le corna sue due volte il giorno,
E cento libre d'or pesa ogni corno.

118. Morir non può, perch'immortale è nata,
Ma ben'hà chi la prende alta fortuna.
Non è per tanto (se non vuol la Fata)
Chi la sappia pigliar sotto la Luna.
Onde di te (cred'io) più fortunata
Creatura mortal non vive alcuna,
Poiche non sol da te non si diparte,
Ma di proprio voler viene a cercarte.

119. Se le fere innamori a tuo talento,
Qual fia cosa giamai, ch'altri ti neghi?
In gratia tua sua libertà consento,
Cedo d'un tanto intercessore a i preghi.
Con un tuo sguardo sol, con un'accento
Ogni core imprigioni, ogni alma leghi;
Onde vinta da te, qual'io mi sono,
Tutta me stessa, e quanto è in me ti dono.

Nè

120. Nè da le ſtelle (il ver convien ch'io dico)
L'origin piglio, ne dal Ciel diſcendo.
Driade ſon io, che cittadina antica
Di queſto boſco, a ſeguir Fere intendo.
Ma ben che ſia de l'aſpre cacce amica,
Con gli huomini talhor piacer mi prendo.
Silvania hò nome, e'n ruvida corteccia
Traggo inhoſpita vita e boſchereccia.

121. Non penſar tu, che ne' ſilveſtri ſpirti
Corteſia pur non regni, e gentilezza.
Non ſiam noi ſenza core, anzi vò dirti,
Ch'anco frà i rozi tronchi amor s'apprezza,
Aman le palme, aman gli allori, e i mirti,
E conoſcono ancor ciò ch'è bellezza;
Nè vive in pianta, nè germoglia in piaggia
Priva di queſto ſenſo, alma ſelvaggia.

122. Il contra cambio poi, che mi prometti,
Vò che ſenza indugiarmi ſia conceſſo.
Ma (come in prova moſtreran gli effetti)
Fia l'util tuo, fia'l tuo guadagno iſteſſo.
Vò, che la mia Reina entro i ſuoi tetti
Ti piaccia viſitar ch'è quì dapreſſo;
Nè pur la Cenna, ch'è sì bella in viſta,
Ma'l Cane ancor'havrai, che la conquiſta.

123. Non lunge alberga, ancorch'altrui coverta
Sia la ſtrada, e non trita, ond'a lei vaſſi,
Ma ſe tu meco vien, ſon più che certa,
Non perderai del tuo viaggio i paſſi.
Ti fia la portà del Palagio aperta,
Dove la Dea de le delitie ſtaſſi,
Che d'Iaſio è Sorella, e di Mammone,
Di Proſerpina figlia, e di Plutone.

Quan-

124. Quant'oro involge trà le pallid'onde
Il Gange, che levar vede il Sol primo,
Quanto di pretioso il Tago aſconde
Per entro il letto ſuo paluſtre & imo,
A lei perviene. A lei le Ninfe bionde
Filan de l'Hermo in ſtami il ricco limo.
A lei bel Pattolo entro le vene
Sudan mill'altre a crivellar l'arene.

125. Prodigo ognor ſuo dritto offre a coſtei
Il Sangario, ove Mida hebbe a lavarſi.
Lidia, Frigia, Cilicia, Hircania a lei
Cumulan ſolo i lor theſori ſparſi.
I Pannoni, i Fenici, e gli Eritrei
De le ricchezze lor non le ſon ſcarſi.
L'auree Molucche, e Manzanara, e Norte
Hebbe dal Ciel di dominare in ſorte.

126. Il gran Nettuno, e la cerulea moglie
Theſorieri le ſono, e tributari,
E quanto in grembo l'Oceano accoglie
Mandano a lei da' più remoti mari
E quante merci eſtrane, e quante ſpoglie
Furaneo a i gran naufragi i flutti avari,
Tutte ſon poi per vie chiuſe e celate
Da i Folletti de l'acque a lei recate.

127. Oltre l'havere, ond'ella abonda tanto,
Ch'ogni voglia può far contenta e paga;
Oltre il ſaver, per cui riporta il vanto
De la più dotta, e più famoſa Maga;
Vedrai beltà, di cui non mira in quanto
Circonda il Sol da più leggiadra e vaga;
Beltà, che con colei contende e gioſtra,
Ch'adora per ſua Dea l'Iſola noſtra.

128. Falsirena s'appella, & è ben tale,
Che non li manca ogni perfetta cosa,
Se non che'l fasto in lei tanto prevale,
Che non la scaldò mai fiamma amorosa.
Non cura amante, ch'al suo merto eguale
Degno non sia di sì pregiata sposa;
Nè trovandò di se suggetto degno,
Non vuole a basso amor piegar l'ingegno.

129. Vero è, ch'ell'hà per l'arti sue previsto,
Ch'amar pur dee; non sò se'n ciò s'inganni.
Amerà pur, ma non con altro acquisto,
Che di rabbiosi e desperati affanni.
Quindi per evitar fato sì tristo,
Si dispose solinga a menar gli anni.
Quindi escluder da se sempre le piacque
Ogni commercio. E qui Silvania tacque.

130. Dal desio di veder ciò che'l destino
Porti di novo il Giovane invaghito,
De la Ninfa gentil, del Cagnolino,
Che gli mostran la via, segue l'invito.
Il Cane adulator prende il camino
Per l'ampia valle agevole e spedito,
E declinando il calle erto, & alpestro,
Sceglie sempre in andando il piano, e'l destro.

131. Del vagho animaletto ammira e loda
Adon la strana e Barbara ricchezza.
Quei gli saltella intorno, e come gode
Ambitioso pur di sua bellezza,
Con la lingua festiva, e con la coda
Lusinghevole il lecca, e l'accarezza.
Erge in alto le zampe, e non mordaci
Co' lascivi latrati alterna i baci.

Per

132. Per ombroſo ſentier ne vanno inſieme
Traverſando la ſelva, e la campagna
Fin colà dove a le radici eſtreme
Si termina il vollon d'una montagna;
Ne dal fanciul, che pur' alquanto teme,
Si dilunga la guida, ò la compagna.
Quivi a piè d'un gran noce ella s'arreſta,
Ch'è un'arbor ſola, e ſembra una foreſta.

133. Grande è la pianta, & oltre l'eſſer grande,
Ciò che d'ogni ſtupor traſcende i modi,
E che ne' rami, che d'intorno ſpande,
Son d'oro i frutti ben maſſicci e ſodi.
Ma quattro vaghe Arciere hà da le bande,
Che ſempre notte e dì ne ſon cuſtodi,
E veſtite, & armate a l'uſo iſteſſo
De la ſcorta d'Adon, le ſtanno appreſſo.

134. Adon le dimandò chi fuſſer quelle,
Ch'erano del bel tronco inguardia meſſe;
S'eran Dee di quel loco, ò pur Donzelle,
E chi lor poſte in tal'ufficio haveſſe.
Dimandò, ſe di lei fuſſer ſorelle,
Poi c'havean l'armi, e le fattezze iſteſſe.
Cennò l'altra a le Ninfe, indi a le coſe
Dimandate da lui così riſpoſe.

135. Egli ſi trova una natura a parte,
Ch'è trà'l ſemplice ſpirto, e l'huom compoſto
Però ch'ir non ſi può da parte a parte
Senza il debito lor mezo interpoſto.
L'uno è ſempre immortale in ogni parte,
L'altro il corpo a la morte hà ſottopoſto.
Il terzo, che non è queſto, nè quello,
Fà in sè d'entrambo un'Himeneo novello.

Quaſi

136. Quasi mezane dunque infra gli estremi
Volse Gieve crear queste fatture,
Onde si come de gli Dei supremi
Gli huomini son quaggiù vive figure,
Questi del divin stato in parte scemi
Son da gli huomini ancor vere pitture,
E come lore imagini e ritratti,
Si somigliano ad essi in tutti gli arti.

137. Han corpo sì, ma più sottile e raro
Che'l vostro, e nulla ò poco hà del terreno
Non è sì lieve nube in aer chiaro,
Ch'ei non sia denso e solido assai meno
Col vento và di leggerezza al paro,
Appariſce, e spariſce in un baleno,
Nè visibil giamai si rende a gli occhi,
Se non quand'egli vuol, ben che si tocchi.

138. Per esser dunque la materia in essi
Grossa non già, ma delicata e pura,
Non fan lor resistenza i corpi spessi,
Ogni cosa lor cede, ancor che dura.
Ponno senza lasciarvi i segni impressi
Falsar le porte, e penetrar le mura,
Come folgore suol, che quando scende
La vagina non tocca, e'l ferro offende.

139. La mistura però, di cui son fatti,
D'ogni accidente e passione capace,
A differenza de gli spirti astratti,
Al'alterationi anco soggiace
Ad infermarsi, anzi a morir son atti,
Poich'ogni misto si corrompe e sface,
Ma perche piu perfetta è la sostanza,
Molto di vita il viver vostro avanza,

Una

140. Una sol qualità non si conforma
Vosco, nè par ch'a l'esser vostro arrivi,
Che l'huom di corpo, e d'anima s'informa,
Ma questi in tutto d'anima son privi,
Onde se ben per la più nobil forma
Restan di voi più lungamente vivi,
Essendo sol corporei, e spiritali,
Nascono corrottibili e mortali.

141. Nascon diss'io, perche com'han commuui
Con l'huomo in tutto e le parole, e i gesti,
Com'han ne le freddure, e ne' digiuni
(Quai tal corpo richiede) e cibi, e vesti,
Quantunque ne gli affar loro oportuni
Sien più pronti, e vivaci, agili, e presti,
Così non è di generar lor tolto,
E del consortio human godono molto.

142. Hanno anco il sonno, e la vigilia, & hanno
Provida l'opre i naturali instinti,
E com'api, ò formiche, in ordin vanno
Non senza industria a le fatiche accinti.
La notte, e'l giorno, e la stagion de l'anno,
E tutti i tempi han come voi distinti.
Aman la luce, e le lumiere belle
Del Sole, e de la Luna, e de le stelle.

143. Partecipano assai de gli elementi,
E più di quello, ov'hanno albergo e loco.
Com'amano il terren talpe, e serpenti,
Come pirauste, e salamandre il foco,
Come son l'aure molli, e l'acque algenti
De' pesci, e de gli augei trastullo e gioco,
Così sono a costor care e gioconde
La terra, e l'aria, e le faville, e l'onde,

Habita

144. Habita alcun di lor l'etherea sfera,
Altri la region sotto celeste,
Altri fonte, ruscel, lago, ò riviera,
Altri rupi, vallee, boschi, e foreste.
Tutte de la selvaggia ultima schiera
Son le Ninfe che vedi, & io con queste;
Et a ciascuna un'arbore è commessa,
Quasi del vivo legno anima istessa.

145. V'hà Fauni, e Lari, e Satiri, e Sileni,
Tutti han fronte cornuta, e piè caprigno
Sian noi pur come lor, Numi terreni,
Mà di sesso non men rozo, e più benigno.
Ingombran l'altre ad altre piante i seni,
Io qui con queste in questo tronco alligno
E per legge di Fato, e di Natura
De le noci a me sacre hò sempre cura.

146. Tacque, e le Ninfe del frondoso monte
Verso Adone affrettando il piè veloce;
Cortesemente gli chinar la fronte,
Affabilmente il salutaro a voce;
Poi lo guidaro ufficiose e pronte
Con mille ossequii à l'ammiral noce;
E lasciato lo stral, deposto l'arco,
Gli apriro il passo, e gli spedito il varco.

147. Repente allhor de l'arbore, ch'io dissi,
Crepo la scorza e'l voto ceppo aprese.
Tutta per mezo (o meraviglia) appriſſi,
Et a la coppia il cavo ventre offerle.
Quindi per una vie, che'n ver gli Abiſſi
Scender parea, Silvania il piè converse,
E passando a le viscere più basse
De la buccia capace, Adon vi trasse.

148. Entra, & hà seco il precursor Foriero,
Quel che tanto gli mostra amore, e fede.
Io dico il Cagnolin, che già primiero
Trovò posando in quella selva il piede,
Questo per disusato ermo sentiero
Non l'abbandona mai, sempre il precede;
E chiuso il tronco, ei che'l camino intende
Per una scala a chiocciola discende,

149. Per mille obliqui e tortuosi giri
Serpendo senza termine la scala,
E senza che di Ciel raggio si miri,
Trà profonde ruine ingiù si scala.
Sente Adon, quasi greve aura che spiri,
Adhora adhora alcun vapor, ch'essala,
E sussurrando scotersi sotterra
I venti, che'l gran monte in grembo serra.

150. Un'hora e più per l'altra gola augusta
Di quel gran labirinto andarō al basso,
Fin che trovar concavità vetusta,
Dove à scarpelli era tagliato il sasso
A quella buca, homai dagli anni frusta,
Sempre al buio, e tenton drizzato il passo,
E ne le foci lor spicciar da monti
Videro in vivi gorghi i fiumi, e fonti.

151. Vider per tutto in congelate gocce
Pender masse di vetro, e di cristallo,
E fuso fuor de le forate rocce
In varie vene spargersi il metallo,
Quante ne purgan poi coppelle, e bocce,
Nero, livido, rosso, e bianco, e giallo,
Giallo, e verde ancor, vermiglio, e perso
In ciascun mineral color diverso.

Trà

152. Trà quelle ſpeſſe e condenſate ſtille,
E quelle zolle a più color dipinte,
Vedeanſe ſparſe mille pietre e mille
Di varia luce colorate e tinte,
Ch'a guiſa pur di tremule ſcintille,
O'di fiaccole fioche; e quaſi eſtinte.
Intorno e per la volta, e per le mura
Faceano balenar la notte oſcura.

153. Toſto ch'Adon de la calata alpeſtra
Giunto all'ultimo grado, il fondo tocca,
Paſſa dietro a colei, ch'è ſua maeſtra,
De la caverna entro la bocca;
Quando ſento ſcroſciar da la man deſtra
Gran fiume, che non impeto trabocca;
Et ecco rimbombar l'atre ſpelonche
D'un'horribil romor, come di conche.

154. Di quelle gemme, che per l'antro ombroſo
Lampeggiando facean l'aria men nera,
Et affiſe nel ſaſſo aperto e roſo
Illuſtravon la grotta, e la riviera,
Il barlume indiſtinto e tenebroſo
Gli ſervi di lucerna, e di lumiera,
E vide a gola aperta un Crocodillo,
Di cui forſe maggior non nutre il Nilo.

155. Vennegli incontro, e cominciò parole
Minaccioſe a formar d'human linguaggio.
Taci beſtia malvaggia, odioſa al Sole,
Non impedir noſtro fatal paſſaggio,
Così vuol chi quaggiù può quanto vole,
Diſſe Silvania, ſeguitò'l viaggio.
Fuggi la Fera ubbidiente. e tacque,
E ritornoſſi ad appiattar ne l'acque.

156 Huom fù già questi, hor'è Dragon (sog-
Apprēdan da lui senno i più discreti. [giunse)
Soverchia audacia follemente il punse
De la Fara a spiar gli alti secreti.
Fusse caso, ò sciocchezza, un giorno ei giunse
Contro gl'inviolabili divieti
Là dov'ella talhor suol per diletto
Cangiar la spoglia, e variar l'aspetto.

157. Videla a punto allhor, che per vaghezza
Di provar qual natura hanno i serpenti,
Forma di serpe a l'immortal bellezza
Dava con incantate acque possenti.
Ella è si spesso a trasformar avezza,
Che non vò che tu fugga, ò che paventi,
S'avien mai, che t'appaia in altre membra,
Che non è però tal, se bene il sembra.

158. In'mal punto costui videla apunto
Quando prendea la serpentina imago;
Ne tutto il corpo havea bagnato, & unto,
Ch'era ancor mezo Donna, e mezo Drago.
Sdegnosa, come prima il vide giunto,
Il volto gli spruzzò del licor mago,
Stolto (dicendo) i premi tuoi sien questi,
Vanne, e narra (se puoi) ciò che vedesti

159. Poich'a tai detti lo scaglioso manto
Gli coprì d'ogn'intorno il tergo, e'l seno,
Rimase, astretto da perpetuo incanto,
A guardar questo guado, ond'io ti meno.
Disse, e de l'antro Adone uscito intanto,
Giunse in paese oltre gli ameni ameno,
E trovò più ridente, e più giocondo
Novo Ciel, nova terra, e novo mondo

Ghir-

166. Ghirlandato di pergole costrutte
Di viti, e d'uve un gran giardin s'inquadra.
Quattro vie dritte a dritto fil condutte
Con trecciere di cedri in doppia squadra,
Vanno un sferico spatio a ferir tutte,
E di se stesso a far croce leggiadra.
A i seggi, che coronano il bel cerchio,
Fà vago padiglion verde coverchio.

161. In mezo a questo spatio, e sotto questa
Cupula ombrosa, che di fronde è densa,
Dodici Grifi d'or reggono in testa
Di cristallo di rocca un'urna immensa,
Che'n larga pioggia a guisa di tempesta
L'acque a la concia inferior dispensa.
D'alabastro è la conca, e forma un stagno,
Che de la bella Fata è fonte, e bagno.

162. Quel fonte è il dentro, onde la linea piglia
Ciascuna de le vie, che dianzi hò detto,
Tal che la vista è bella a meraviglia,
E scopre di lontan qualunque oggetto.
Circonda il bel giardin ben quatro miglia,
E'n ciascun capo è un bel Palagio eretto,
E i Palagi non son di rozi sassi,
Mà tutti di diaspri, e di balassi.

163. Cristalline son l'acque, aurce l'arene,
Smalto le sponde, i lor canali argento,
E dove l'onda a dilatar si viene
Fan grosse perle a i margini ornamento.
Gli horti in vece di fior le siepi ha piene
Di cento geme peregrine e cento,
E sempre verdi al freddo, e fresche al caldo
L'herbe, e le fronde lor son di smeraldo.

164. La rosa le sue foglie hà tutte quante
Fatte di puro Oriental rubino,
Il bianco giglio d'Indico diamante,
Di lucido cameo l'hà il gel somino,
Di zaffir la viola, e fiameggiante,
Il bel giacinto, è di giacinto fino,
Di topatio il papavere si smalta,
E di schietto chrisolito la calta.

165. Non sò, poscia in qual guisa, ò per qual via
Fassi il duro metallo habile al culto.
O' di Natura, ò d'Arte industria sia,
O' miracol del Cielo al mondo occulto.
L'oro ne'campi genera, e si cria,
Pullula in sterpo, e germina in virgulto,
E fondando radici, alzando bronchi
Vegeta a poco a poco, e cresce in tronchi.

166. In quel terren, che forse è più ferace,
E viè più ch'altro di miniere abonda.
De le stelle, e del Sol viè più efficace
Passa la forza, e la virtù feconda,
Sì che la gleba fertile, e vivace
Si nutrisce, s'abarbica, e s'infronda,
E di tanto splendor veste il suo stelo,
Che può quasi abbagliar gli occhi del cielo.

167. Pompa non vista, e non creduta altrove,
Veder sorger da terra i bei rampolli,
E trà ricchi cespugli in verghe novo
Folgorar gli arboscei teneri e molli.
Hor mentre Adon sotterra i passi move,
Amor'i cui desir non son satolli,
Bramoso a pien di vendicar l'offesa
Apparecchia nov'armi a nova impresa.

168. E ver, ch'a Citherea recò l'aviſo
Del ſoſpetto di Marte, de lo ſdegno,
Accioch'Adon non ne reſtaſſe ucciſo,
Ch'unica luce e gloria è del ſuo regno:
Mà vuol, perche da lei viva diviſo,
Machinargli trà via qualche ritegno;
Onde fin colaggiù, dov'egli intende
Starſi la Fata, a ſaettarla ſcende.

169. Stava a ſeder la Fata inculta e ſcalza
Quando Adon ſovragiunſe, è piè del fonte,
Che per uſo non pria dal letto s'alza,
Che ſia ben'alto il Sol sù l'Orizonte.
Con la freſc'onda, che dal vaſo ſbalza,
Tergeſi gli occhi, e lavarſi la fronte,
E'l fonte iſteſſo, ch'è fatale, e ſacro,
Le ſerve in un di ſpecchio, e di lavacro.

170. La gonna, ch'era ancor diſciolta e ſcinta,
I bei membri copria ſenz'alcun manto.
Di broccato, e di raſo era, diſtinta
D'alto a baſſo inquartata in ogni canto.
Quello di verde brun la trama hà tinta,
Queſto nel rancio porporeggia alquanto.
Intorno a l'orlo un triplicato fregio
Aſpro di gemme, e d'or l'aggiunge pregio.

171. Trovò, ch'allhor'a punto havea disfatta
La trecciatura del bel crine aurato,
E con l'avorio de la mano intatta
Pur d'avorio movea raſtro dentato.
Piovon perle da l'oro, e mentre il tratta,
Semina di ricchezze il verde prato.
Mentre i biondi capei pettina e terge,
Tutto di gemme il ſuol vicino aſperge.

172. Giuntole appresso Adone, il piè ritenne
Reverente a mirar tanta beltate,
E né se trasse un sospir, che gli sovenne
D'esser lontan da le bellezze amare.
Falsirena gentil contro gli venne
Con accoglienze sì gioconde e grate,
Che parea dire al portamento, al viso,
Così si fan gl'inchini in Paradiso.

173. Non fù sia tanto Amor, che stava al varco,
A corre il tempo ò trascurato, ò dardo,
Ma pose allhor sù l'infallibil'arco,
De'più pungenti e trafittivi un dardo.
L'haverlo telo, e poi scoccato e scarco
Fù solo un punto, al balenar d'un guardo,
Onde la bella ammaliata Maga
Senza sentir'il colpo hebbe la piaga.

174. Tosto ch'ella in Adon fermò le ciglia,
Pria ferita, che vista esser s'accorse.
Stupor, timor, la vergogna, e meraviglia
La tenner dubbia, e de la vita in forse,
Pallida pria divenne indi vermiglia,
E per le vene un gran tremor le corse.
Sente quasi per mezo il core aprirsi.
Nè sà con l'arti sue punto schernirsi.

175. Falsirena, che miri? a che più stai
Sospesa sì quest'è il sembiante istesso
Lungo tempo temuto. Eccoti homai
De l'ombra il ver, che miri? egli è ben desso.
Questi son pur que'luminosi rai,
Che già tanto fuggivi, hor gli hai dapresso,
Perche non schivi il tuo dolor fatale?
Dov'è il tuo senno? ò tua virtù che vale?

Mira,

176. Mira, e non sà che mira, e mira molto,
Mà poco pensa, e sospirando anhela.
L'aria il colore, il favellar l'è tolto,
Stà confusa e smarrita, avampa, e gela.
Tien fiso il guardo in quel leggiadro volto,
Non palesa i desiri, e non gli cela.
Abbalia gli occhi per fuggir l'assalto,
Poi le mani incrocicchia, e gli erge in alto.

177. Fan l'occhio insieme, e'l cor dura contesa,
Quel si rivolge a vaghegghiar la luce,
Questo per non languire in fiamma accesa,
Vorria fuggir l'ardor, ch'ella produce.
L'un brama gioia, e l'altro teme offesa,
E perche'l cor de l'occhio, è guida e duce,
Di ritirarlo à più poter si sforza,
Mà l'oggetto del bello il tragge a forza.

178. Saetta è la beltà, che l'alma uccide
Subitamente, e passa cor per gli occhi.
Fù la beltà, ch'ella in mal punto vide,
A punto come folgore, che scocchi.
Fù l'occhio, che segui scorte mal fide,
Qual ghiaccio fin, s'avien che raggio il tocchi,
Ch'arid'esca vicina accender suole,
E ferir di scintille il viso al Sole.

179. Da lei fù in Palagio Adon condutto,
Lo qual frà tutti i quattro era il più bello,
Nè gli mancava il compimento tutto
Di quanto può mai dar squadro, ò modello;
E oltre con tant'altre esser costrutto
Quanto conviensi a ben formato hostello,
Gli aggiungea tuttavia freggi maggiori
La lussuria de gli ostri, e de gli odori.

180 E và pur secó, e mai da lui non parte
Il falso Duce, il lusinghier latrante,
Quel che da prima in solitaria parte
Dietro a la Cerva gli Comparve avante;
Et hor di stanza in stanza a parte a parte
D'Adon guidando le seguaci piante,
Par voglia a lui di quell'arbergo lieto
Mostrar piano & aperto ogni secreto.

181. Era d'arnesi di sottil lavoro
Tutta guernita la magion reale,
E di ben razzi havea di seta, e d'oro
Corredate le camere, e le sale.
Veduto non fù mai maggior thesoro
Ne'tetti, ne le mura, e ne le scale.
Uści, e sbarre havea d'oro, & alle, e travi,
E chiodi, e fibbie, e chiavi stelle, e chiavi.

182 Nel salir de la sera apparecchiata
Fù la solenne e sontuosa cena,
Chi di tutto quel lusso, ond'è lodata
La più morbida vita, a pien fù piena.
Mà la pompa più bella, è più pregiata
Di quel pasto real fù Falsirena.
Ch'ovunque ò piatto tocchi, ò tazza libi,
Addolcisce i licor, condisce i cibi.

183. Tal forse apparve la superba e molle
Donna del Faro al Dittator Romano,
Quand'ella vincer co'begli occhi volle
Chi vinse il mondo con l'invitta mano.
Tai di splendor magnifico satolle
Mense apprestò per adescarlo invano
Poiche de gli anni il traditor del Nilo
Hebbe a l'hoste Latin reciso il filo.

Vaghi-

184. Vaghi fanciulli a ſuon di cetre, e lire
Proclamaro il feſtin lieto e giocondo.
Altri vennero il deſco ad imbandire,
Di cui faſto maggior non vide il mondo.
Il loco, ch'a quell'uſo hebbe a ſervire,
Era un gran tabernacolo ritondo,
E ſpatioſo sì ch'ancorche immenſe,
Caprir potea nel ſen ben cento menſe.

185. Forman cento colonne un'ampia loggia
Locate in cerchio, e ſon di bronzo a gitto,
Sovra cui l'epiſtilio alto s'appoggia,
Che folce del cenacolo il ſoffitto.
Per mezo in giro ſi diſpiega a foggia
Di curva tenda un padiglion d'Egitto.
Reggon cento arpioni intorno appeſe
Auree lucerne in molli odori acceſe.

186. Ombran feſtoni di dorate fronde
Lo ſpatio, ch'è trà le colonne altere,
La cui materia un paramento aſconde
Di mirabili ſpoglie, e di ſpalliere.
Hauvi bianche, purpuree, azurre, e bionde,
E d'altri più color pelli di Fere.
Fere non note altrui, che quinci, e quindi
Mandan di rado ò gli Ethiopi, ò gl'Indi,

187. Preſſo que'vaghi e variati velli,
Sovr'alte baſſi a piè de le colonne
Scolpite da'più celebri ſcarpelli
V'hà cento ſtatue d'huomini, e di donne:
Son d'alabaſtro i ſimulacri belli,
Lunghi manti hanno intorno, e lunghe donne
Ciaſcuno in man con un parlar che tace
Tiene ò lamina, ò libra, ò verga, ò face.

188. Di quante Fate hà il mõdo, hauvi i sembianti
I cui nomi nel marmo il fabro scrisse,
D'Indovini, Stregoni, e Negromanti,
Naghe, Lamie, Sibille, e Pithonisse,
E l'opre lor co'lor più chiari incanti
In altretante poi tavole affisse
Trà l'una e l'altra imagine distinte
Eccellenti maestri havean dipinte.

189. Hor de le laute e splendide vivande
Chi descriver poria le meraviglie?
Di gemme, e d'or con artificio grande
Sculte son le vasella, e le stoviglie,
Coronate di trece, e di ghirlande
E perse, e gialle, e candide, e vermiglie.
Gran tripodi, e triclinii adamantini
Serbano in ricche coppe eletti vini.

190. Tapeti d'alessandria al pavimento,
Di Persia, di Damasco, e di Soria
Facean sì strano, e ricco addobbamento.
Ch'apena il piè di capestrargli ardia.
Mà di quel vago e nobile ornamento
Poco si discernea la maestria,
Che tutti eran di sopra i lor lavori
Lastricati di rose, e d'altri fiori.

191. Si come sempre al gran Pianeta errante
Clitia si volge, e suoi bei raggi adora,
E col guardo, e col cor, sorga in Levante,
O tramont' à l'Occaso, il segue ognora;
E del suo corso esploratrice amante,
A quel foco immortal, che l'innamora,
E di cui piagne la veloce fuga,
De gli humid'occhi le rugiade asciuga.

Così

192. Così la Donna a quelle luci care
Fisava intanto, onde pendea suo fato,
Dolce principio a'lunghe pene amare,
Il famelico sguardo innamorato.
Dopo il nobil convito il fe lavare
In un bagno di balsamo odorato,
E v'infuse di mirra urne lucenti
Con altri fini e pretiosi ungenti.

193. Porian tante delitie, onde l'adesca,
Ogni altro (eccetto Adon) rendere allegro,
Ma qual'huomo in cui grave ognor più cresca
La febre ria, che'l tiene afflitto, & egro,
Non perche giaccia in molle piuma e fresca
Sente a l'interno ardor ristoro integro,
Tal'ei, che d'Amor langue, alcun diletto
Non può quivi goder, che sia perfetto.

194. Ei del lavacro uscito, in più secreta
Stanza ricovra, e si riposa in quella.
Trabacca v'hà, cui fà di Frigia seta
Sovra letto Moresco opaca ombrella.
Ma non riposa intanto, e non s'acqueta
L'addolorata e misera Donzella,
Ch'un mordace pensier, tarlo d'Amore,
L'è sprone al fianco, e l'è saetta al core.

195. Arde, ma non ardisce, e teme, e spera
Tutta in ciò ferma, e d'altro a lei cal poco;
E come dritto a la sua patria sfera
S'alza da terra il peregrino foco,
Così l'ali amorose apre leggiera
Verso i begli occhi, ov'è suo proprio loco
L'anima innamorata, e dolcemente
Rimembrando, e pensando erra sovente.

Tacea

196. Tacea la notte, e la sua vesta bruna
Tutta di fiamme d'oro havea trapunta
E senza velo, e senza benda alcuna
Questa treccia a quell'altra in un congiunta,
Sì chiara, e bella in Ciel sorgea la Luna,
Che detto havresti, è certo il Sol, che spunta,
Forse indietro rivolto, a noi col giorno
Fà per novo miracolo ritorno.

197. Lascia le piume impatiente, e sorge,
Poi del chiuso balcon gli usci spalanca,
E'l Pianeta minor per tutto scorge,
Che le nubi innargenta, e l'ombre imbianca.
In un verron, che nel giardin si sporge,
Con la guancia s'appoggia in sù la manca,
Con l'altra asciuga de'begli occhi l'onde,
E soletta frà sè parla, e risponde.

198. Ardo (lassa) ò non ardo? ahi qual'io sento
Stranio nel cor non conosciuto affetto?
E forse ardore? ardor non è, che spento
L'havrei col pianto, è ben d'ardor sospetto.
Sospetto nò, più tosto egli è tormento.
Come tormento fia, se dà diletto?
Diletto esser non può poich'io mi doglio,
Pur congiunto al piacer sento il cordoglio.

199. Hor se non è piacer, se non è affanno,
Dunque è vano furor, dunque è follia.
Folle non è chi teme il proprio danno;
Ma che prò, se non fugge, anzi il desia?
Fors'è amor? non amor. S'io non m'inganno,
Odio però non è. che dunque fia?
Che fia (misera) quel che'l cor m'ingombra?
Certo è pensiero, ò di pensiero un'ombra.

Ma

200. Ma se questo è pensier, deh perche penso?
Crudo pensier, perche pensar mi fai?
Perche, s'al proprio mal penso, e ripenso,
Torno sempre a pensar ciò ch io pensai?
Perche, mentre in pensar l'hore dispenso,
Non penso almen di non pensar più mai?
Penso, ma che pos's io? se penso, invero
La colpa non è mia, ma del pensiero.

201. Colpa mia forà ben, s'amar pensassi,
Amar però non penso, amar non bramo.
Ma non è pur, come s'amar bramassi,
S'amar non penso, e penso a quel ch'io amo?
Non amo io nò Ma che saria, s'amassi?
Io dir nol sò; sò ben, ch'io non disamo.
Non disamo, e non amo. ahi vaneggiante,
Fuggo d'amar, non amo, e sono amante.

202. Amo, ò non amo? Oimè, ch'Amor è foco,
Che'n fiãma estrugge, & io tremãdo agghiaccio.
Non amo io dunque. Oimè, ch'a poco a poco
Serpe la fiamma, ond'io mi stempro e sfaccio.
Ahi ch'è foco, ahi ch'è ghiaccio, ahi che'nũ loco
Stan perch'io geli, & arda il foco, e l ghiaccio,
Gran prodigi d'Amor, che può sovente
Gelida far l'arsura, il gelo ardente.

203. Io gelo dunque; io ardo, e non sol'ardo,
Son trafitta, e legata, e'nsieme accesa.
Sento la piaga, e pur non veggio il dardo,
Le catene non trovo, e pur son presa.
Presa son d'un soave, e dolce sguardo.
Che fà dolce il dolor, dolce l'offesa.
Se quel ch'io sento è pur cura amorosa,
Amor per quel ch'io sento, è gentil cosa.

E gen-

204. E' gentil cosa Amor. Ma qual degg'io
In amando sperar frutto d'Amore?
Io frutto alcun non spero, e non desio,
Dunque ama invan, quando pur'ami, il core.
Cor mio deh non amar. quest'amor mio
Se speme nol sostien, come non more?
Lassa, a qual cor parl'io, se ne son priva?
E se priva ne son, come son viva?

205. Io vivo, e moro pur; misera sorte,
Non haver core, e senza cor languire,
Lasciar la vita, e non sentir la morte,
Ahi che questo è un morir senza morire.
O da l'anima il core è fatto forte,
O anima è del cor fatto il martire,
O quel che'l cor da l'anima divide,
E'stral, che fere a morte, e non uccide.

206. Ucciso nò, ma di mortal ferita
Impiagato il mio cor, vive in altrui.
Quei, ch'è solo il mio core, e la mia vita,
L'aviva sì, ch'egli hà sol vita in lui.
Meraviglia ineffabile inudita,
Io non hò core, e lo mio cor n'hà dui,
E per quella beltà, ch'amo & adoro
Sempre vivendo immortalmente io moro.

207. Hor'amiamo, e speriamo. Amor vien raro
Senza speranza; io chiederò mercede.
Credi; che deggia Amor d'amor'avaro
A tant'amor mostrarsi, a tanta fede?
Io credo nò, io credo sì, l'amaro
Nel cor pugna col dolce, il cor che crede?
Spera ben, teme mal. Misero core,
Frà quanti rei pensier t'aggira Amore.

Men-

208. Mentr'ella in guisa tal s'affligge e piagne.
E d'indugio soverchio accusa il giorno,
Vaghe d'investigar, perche si lagne,
Le son due Donne a l'improviso intorno.
Use son queste pur come compagne
Seco in camera sempre a far soggiorno,
Fidate ancelle, e consigliere amiche,
Care ministre, e secretarie antiche.

209. Sofrosina è la prima. In grave aspetto
Ritien costei maturità senile,
Carca d'anni, e di senno, e chiude al petto
D'honorati pensier schiera gentile,
Sprezzatrice del gioco, e del diletto,
Sdegnatrice d'ogni opra indegna e vile,
Senz'alcun fregio semplice e modesta,
Bianca il crin, bianca il vel, bianca la vesta.

210. L'altra Idonia s'appella, a gli atti, a gli anni
Tutta diversa, a gli habiti, a i sembianti,
De le cure nemica, e de gli affanni,
Sol de gli amori amica, e de gli amanti.
Di più colori hà variati i panni,
Lieta fronte, auree chiome, occhi festanti.
Porta ognor senza legge, e senza freno
Il riso in bocca, e la lascivia in seno.

211. Al costoro apparir trema e paventa
Come suole a gran soffio arida canna
L'immortal Damigella, e coprir tenta
L'occulto incendio, che'l suo petto affanna.
Dissimula il dolor, che la tormenta,
Tronca i sospiri, e l'altrui vista inganna.
Ma chi celar può mai fiamma rinchiusa,
Se col proprio splendor se stessa accusa?

E'nudo

212. E' nudo Amor, nè sà coprirsi, e poco,
Quand'habbia un cor ferito,
Secreto colpo, e sconosciuto foco
Da qualunque cautela è custodito.
Il sospirar sovente, il parlar fioco,
Il volto lagrimoso, e scolorito
Osserva attenta Idonia, e del suo male
Accorta alfin, con questo dir l'assale.

213. Madonna, hà voce in suo silentio il core,
E la lingua de gli occhi in van s'affrena.
Già de l'historia de l'interno ardore
Fatta è la fronte tua publica scena,
Là dove scopre e rappresenta Amore
La tragedia crudel de la tua pena.
Di ciò ch'altrui tacendo il guardo dice
(Che ti vale il negar?) son spettatrice.

214. Deh quell'aspro dolor, che t'adolora,
Non voler, che sepolto abondi e cresca.
Deh nol tacer. Suole il tacer talhora
Esser de' mali il nutrimento, e l'esca
Leggiermente si salda, e si ristora
Mentre la piaga è sanguinosa, e fresca;
Ma lunghissima chiede opra, e fatica
Doglia suppressa, e cicatrice antica.

215. Se pur foco amoroso è quel ch'acceso
(Si com'io stimo) entro le vene ascondi,
Che non riveli a me (partito peso
Fassi men grave) i tuoi dolor profondi?
Pasci pur di speranza il core offeso,
Che ne' campi d'Amor lieti e fecondi
Stan dolci frutti sott'amare foglie,
E di seme di duol gioia si coglie.

A quel

216. A quel parlar la bella Donna il volto
Veste di fina porpora vivace,
E con guardo dimesso, e'n sè raccolto
Inchina a terra i vaghi lumi, e tace.
Ma pur'alquanto assecurata, e sciolto
De la nobil vergogna il fren tenace,
In queste note a la profonda pena
Trangugiando un singulto, apre la vena.

217. Fedel mia cara, e che noiose larve,
E che duri pensier guerra mi fanno?
E qual'è questo, che quaggiù comparve
Novamente di me fatto Tiranno?
Veder nel suo bel viso Amor mi parve
Che con leggiadro e dilettoso inganno,
Saettandomi gli occhi, il cor m'uccise,
Indi de l'alma in signiora si mise.

218. L'alte bellezze, e le sembianze honeste,
Che fan di sè meravigliar Natura;
Il dolce sguardo il ragionar celeste,
Che con stranio piacer l'anime fura;
Il riso a tranquillar l'aspre tempeste
Possente, e rischiarar la notte oscura,
L'andar, lo star piacquero, oime, sì forte
A gli occhi miei, ch'io ne languisco a morte

219. Se non ch'altre maggior pene future
Mi minaccian dal Cielo influssi rei,
E da luci nemiche alte sciagure
Veggio prefisse a i desiderij miei,
A questo solo error (s'errore è pure
Amar tanta beltà) sotto cadrei.
Ben conosco il mio fallo, e me n'aveggio,
Ma qual'egro assetato, amo il mio peggio.

Sog-

220. Soggiunge Idonia allhor. Perche cotanto
Habbi teco a dolerti io non comprendo,
Quando libera Donna, apien di quanto
Brami hai l'arbitrio, e che non puoi volendo?
Se potendo gioir, ti ſtilli in pianto,
Pietà non ti sì dee, ſtatti piangendo.
L'influenze paventi infauſte e felle?
E non ſai, che'l ſaver vince le ſtelle?

221. O temi forſe tu, che tanta aſprezza
In un tenero cor ſoggiorni e regni,
Che di divina & immortal bellezza
Lusinghevole invito abhorra e ſdegni?
E non più toſto pien d'alta vaghezza
Tanto theſor per acquiſtar s'ingegni?
O che di Donna tal Giovane errante
Non ſi rechi a gran ſorte eſſere amante?

222. Hor non fora il miglior, mentre ch'oppreſſo
Dal notturno lethargo il mondo tace,
E t'è di girne occulta agio conceſſo,
Aſſalire il nemico, e chieder pace?
Ecco la via colà, l'uſcio è qui preſſo,
Ch'eſce dritto a la ſtanza, ov'egli giace.
Tronca gl'indugi, e in uſo homai migliore
Sappi (ſe ſaggia ſei) ſpender queſt'hore.

223. Così favella, e volentier l'orecchia
Porge la Fata a quel parlar ſoave;
Ma mentre a l'altra in fronte ella ſi ſpecchia
Se ſteſſa affrena, e ſbigottiſce e pave.
De la ſevera & honorata Vecchia
Teme lo ſdegno, e'n reverenza l'have.
Da lei ſi guarda, e ſue laſcivie immonde,
Che communica a quella, a queſta aſconde.

124. A i detti dell'iniqua instigatrice
Costei con torto sguardo, e torvo ciglio
Veggendo a sciolto fren quella infelice
Correr per via sinistra alto periglio,
A sè la chiama, e Figlia odi (le dice)
O di (ti prego) il mio fedel consiglio.
Non gir dove costei t'alletta e sprona,
Ch'è contrario a ragion quanto ragiona.

125. Mille honor chiari assai sovente annera
Picciola macchia. Oimè, che fai? che pensi?
Non sai, ch'a un punto sol la gloria intera
In molt'anni acquistata, a perder viensi?
Figlia è de la ragion la gioia vera,
Non del piacere allettator de' sensi.
Con quella honore, e però mai sempre vanno,
Questo produce sol vergogna, e danno.

126. Qual'insania, sospinge i tuoi desiri?
Che vuoi tu far d'un vagabondo amico?
Un che non hà (se con dritt'occhio il miri)
Tetto, nè suolo? un peregrin mendico?
Ma qual certezza hai tu, ch'ei non s'adiri?
Che sai, se quanto è bel, tanto è pudico?
Che sai, se d'altro foco acceso prima,
Il tuo amor nulla cura, e nulla stima?

127. Dunque un vil fante, uno stranier donzello,
Veduto apena, havratti in sua balia?
S'avien ch'ad altrui grato, a te rubello,
Ti rifiuti, e discacci, oimè che fia?
Dal fier Demogorgon con qual flagello
Punita allhor sarai di tua follia?
Qual castigo n'havrai grave e severo
Dal tuo gran padre, c'hà sotterra impero?

Qual

228. Qual peregrin, che per oscura valle
Move notturno, e mal securo il piede,
E per la cupa nebbia il torto calle
Del vicin precipitio orbo non vede,
S'improviso balen gli occhi, ò le spalle
Squarciando l'ombre, ò luce altra gli fiede,
Volge con passo ancor dubbio e tremante
Fuggendo il rischio, a buon camin le piante.

229. Tal proprio a quel parlar verace e saggio
De la cieca d'Amor l'animo afflitto,
Che smarrito d'honor l'alto viaggio,
L'orme seguia del vago cor trafitto,
Quasi riscosso da celeste raggio,
Subito si rivolle al sentier dritto.
Già se stessa riprende, e già s'appiglia
A la scorta leal, che la consiglia.

230. Di tutto ciò l'adulatrice accorta,
Di contrario licor tempra l'unguento,
E con più dolce medicina apporta
Refrigerio a l'ardor, tregua al tormento.
Le sorride sott'occhio, e la conforta
Così parlando. E che sciocchezza io sento!
Odi sano parer, consiglio degno
Di saggia mente, e di maturo ingegno,

231. Portar spavento a chi le chiede aita,
Impor gran peso a chi le forze hà frali,
Predicar sole, e de l'altrui ferita
Venir con ciance ad inasprire i mali.
Sì sì di chi goder cerca la vita
Han per Dio gran pensier l'ombre infernali.
Gli habitator del Tartaro profondo
Curano assai ciò che si fà nel mondo.

Ma

232. Ma de le regioni horride e crude
Non ama anch'egli il rigido Tiranno?
Forse di tant'ardor nel petto chiude
Non scusera l'altrui mortale affanno?
L'ampia legge d'Amor nessuno esclude,
Gl'istessi Dei schermir non se ne sanno.
Sotto questo destin l'alme son nate,
Sono al Fato soggette anco le Fate.

233. Il basso stato poi del Giovinetto
Toglier non deve a l'altre doti il vanto.
Non può dunque adempirne il suo difetto
Chi di beni, e ricchezze abonda tanto.
Pur come un vago e signorile aspetto
Non curi Amor, ma sol riguardi al manto;
E ben che in vesta lacera si chiuda,
Beltà non s'ami più, quant'e più nuda.

234. O come è lieve a chi dolor non sente
Non sano poverel render accorto,
Costei, che de l'età lieta e ridente
Passato hà il verde, e di suo corso è in porto,
Satia homai del piacer, severamente
Nega a l'altrui digiun picciol conforto,
E ciò c'haver non può, contende e vieta
A giovenil desio vecchia discreta.

235. Ma credi tu, che questa tua pudica,
Che sì schiva d'amor si mostra in detti,
Se richiamar ne la sua scorza antica
Gli anni freschi potesse, e giovinetti.
O s'amante trovasse, a lui nemica
(Come in parole appar) fusse in effetti?
O che'n sù'l fior de la beltà perduta
Tant'havesse honestà, quant'è canuta?

Bel-

236. Bellezza, gioventù, gratia amorosa,
Ma non goduta, in Donna avara e stolta
E' qual luce di Sol trà nubi ascosa,
E' qual sotterra, ò in mar gemma sepolta,
E' qual vermiglia & adorata rosa,
Che dal bel cespo in sua stagion non colta,
Cadendo arida poi, vedesi al fine
Di sue ricchezze impoverir le spine.

237. E se bene il tuo fior giamai non cade,
Nè da la bruma senil seccar si lassa,
Poi che'l tuo corpo in qual si voglia etade
E come il ciel, d'incorrottibil massa;
Non deve in otio star tanta beltade,
Perche'n dietro non torna il ben che passa;
Nè perche la stagion sia sempre verde,
Si racquista più mai quel che si perde.

238. Come frà duo talhor Fisici esperti
Nel consiglio discordi, infermo stanco
A pensier vari, e di salute incerti
Dubbio si volge, e d'hor vien manco,
Così costei de' duo rimedi offerti
Amaro, e dolce al tormentato fianco
Il miglior non distingue, afferma, e nega,
Hor'a questo, hor'a quel s'inchina, e piega.

239. Tace, nè dà, fuor che sospiri e strida,
La combattuta Donna, altra risposta:
Pur le terga volgendo a la più fida,
Tacitamente a quel parer s'accosta;
E frà suo cor de la fallace guida
L'empie lusinghe di seguir disposta,
Al partito che piace, al fin si volve,
E quanto hà detto effettuar risolve.

Là

240. Là dove giace Adon, perche la doglia
Si sfoghi in parte, e più non la consumi.
Vassene ignuda, e senza alcuna spoglia,
Tutta tutta spirante Arabi fumi.
Vigilavano accesi entro la soglia
Quattro in aurei doppieri ardenti lumi,
Ma sparsi de begli occhii raggi intorno
Vincer le faci, e mutar l'ombra in giorno.

241. Troppo dura battaglia, ò bell'Adone,
Al tuo stabil pensier (veggio) si move.
Amor ti sfida a sì dolce tenzone
Con armi in man sì disusate e nove,
Che beve altro di te maggior campione
Vi perderia le glorioſe prove,
Pertinace è la pugna, augusto il campo,
Grave il periglio, e non leggier lo scampo.

242. Move pian pian per lo peveſi i passi,
E piede innanzi piede oltre camina.
Timida, e rispettosa alquanto stassi
Dove si fende in due l'ampia cortina.
Indi arditetta alza le coltre, e fassi
Al suo stesso guancial molto vicina;
Vicina sì, che può da'labri amati
Coglier, se non i baci, almeno i fiati.

243. Chi nasi per baciar, ma par che tremi,
Che non si sdegni poi quando si desti.
Folle che pensi? misera che temi?
Se sapessi quai doglie il Ciel t'appresti,
Per mitigar tanti cordogli estremi
Da bei rubini un bacio almen torresti.
Fallo non è poiche d'Amor t'accendi,
Furto non è se quanto dai ti prendi.

244. Ei, che leggier dormiva, e'n parte tratto
S'havea del sonno il natural desio,
A quel moto si scosse, e stupefatto
Le luci in prima, e poi le labra aprio.
Chi se'tu disse. Et ella in languid'atto,
E'n suon piano e sommesso: Io mio son'io,
Stupisce Adon quando di lei s'accorge,
E da le piume e riverir la sorge.

245. L'accesa Donna da le braccia belle
A i bei membri gli fa groppi tenaci,
Il bel Garzon sene sottragge e svelle,
E dà ripulsa a quegli assalti audaci,
Le vive rose allhor, le vive stelle
Spargon preghi, sospir, lagrime, e baci,
Da far, non che gentil tenero core,
Adamantino ghiaccio arder d'Amore.

246. Fia dunque ver, ch'un raggio amato e caro
Mi neghi almen (dicea) de'lumi tuoi?
E sarai si crudel, sarai si avaro
A chi giù t'ama assai, che gli occhi suoi?
Si poco curi il mio tormento amaro,
Che'n tale stato abbandonar mi vuoi?
Angue già non son'io crude e maligno,
Nè tu sei diaspro, ò di macigno,

247. Mà se nato di quercia aspra e villana
Fossi là trà'Rifei, trà gli Arimaspi,
E se bevuto dell estrema Tana
L'onde gelide havesti, ò i ghiacci Caspi,
Se te di sangue, e di velen l'Hircana
Tigre, e'n grembo nutrito havesser gli Aspi,
Ancor devresti al mio mortal cordoglio.
Temprar lo sdegno, e moderar l'orgoglio.

Già

148. Già non cheggio, che m'ami, i' cheggio solo,
Ch'amar ti lasci, e non ch'a me ti pieghi,
Mà ch'almen non disprezzi il mio gran duolo
Piacciati udir, non essaudire i preghi.
Sol che'n pace m'ascolti io mi consolo
Non mi negar pietà, s'amor mi neghi.
Fonte d'ogni mia gioia, unico mio
Dolce ben, dolce mal, dolce desio.

149. Intenerisce il tuo selvaggio ingegno
Prendi il crin, che Fortuna hor t'offre in dono
Ch'altro amor non cõviensi al huom sì degno
Che di tal Semidea, qual io mi sono,
Possessor del mio cor, non che del regno
Farotti, e ne terrai lo scettro, e'l trono;
E se l'oro è Rè grande oltre più grandi,
A chi comanda a l'or vò che comandi.

150 Che più dimori? a che pensoso stai?
Perche ti mostri al proprio ben sì tardo?
Stendirmi quella man, lascia c'homai
Baci sol que'begli occhi, ond'io tutt'ardo.
Volgimi da que'dolci amati rai
Men credo almen, se non pietoso un guardo,
Luce mia, fiamma mia cara e gradita,
Bene, speranza, cõre, anima, e vita.

151. Poi che trà lo stupore, e la pietate
Adon dubbio trà sè ristette alquanto,
E prestò più benigne, e men turbate
L'orecchie a quel pregar, le luci al pianto.
In sua voglia ostinossi a l'ascoltate
Note non men che soglia aspe à l'incanto.
Sopir però quelle faville accese
Volse, non pietoso, almen cortese.

252. Un non sò che di molle il cor gli stringe
Ma la somma beltà, ch'entro v'è chiusa,
L'ingombra sì, ch'ogni altro amor ne spinge,
Onde vezzi, & offerte odia, e ricusa.
Fiamma di sdegno, e di vergogna il tinge,
Da la cui forza e l'altra fiamma escluſa;
Onde con un parlar rigido, e dolce
Cosi dicendo, hor la corregge, hor molce.

253. Donna, assai ti degg'io, pria che si scioglia
Questo dever, si disciorrà la vita.
Finche chiusa fia l'alma in questa spoglia
Falsirena nel petto havrò scolpita.
Così Signor fuss'io d'ogni mia voglia,
Come pronto m'havr.sti a darti aita.
Ma che poss'io? Forza d'honor mi move,
E'tenor di destin mi chiama altrove.

254. Teco meglio amerei (lecito fosse)
Rimaner frà tant'agi a trastullarmi,
Che quanto mai da l'onde azurre, ò rosse
Oro l'instabil Dea posta recarmi.
Fama a venir di tua virtù mi mosse
Sol per vederti, e poi lassù tornarmi;
Che se gli affari miei ti fusser noti,
Compatiresti a i miei perpetui moti.

255. Sappi, e credi, ch'io t'amo, e gli amor miei
Non fia mai che dal cor tempo mi svella.
Mà devi amar, se vera amante sei,
Ch'altri ami in te quel, che ti fà bella;
Ah c'haveſſi già tu, mai non credei
Sì di sì vile amor l'anima ancella,
Ch'oscurar ne vedeſſi il lume, e'l pregio
Del chiaro ingegno, e del costume regio,

Dove

256. Dove rotto ogni morso, ogni catena
Di ragion, d'honestà, per torti errori
Corri precipitosa? affrena, affrena
Cotesti tuoi licentiosi ardori.
L'alta follia, ch'a vaneggiar ti mena,
Volge più puri, e più lodati amori.
Dunque terrena Dea, Donna divina
Non saprà di se stessa esser Reina?

257. Schiva ben nato cor, nobile amante
D'illegitimo amor sozzo diletto.
L'appetito ferrin nel senso errante
S'arresta e mortal'esca hà per oggetto.
Quelle sol, quelle son veraci e sante
Fiamme, che di virtù scaldano il petto,
Qualhor malgrado de la fragil salma
S'ama insieme, e si gode alma con alma.

258. Consenti homai ch'io de'tuoi regni il piede
Tragga, e predi da me l'ultimo a Dio.
Teco a me dimorar non si concede,
Sostien (s'ami ch'io t'ami) il partir mio,
Partalo in pace, e (come il tempo chiede)
Vinci la passion, doma il desio.
Sappi esser saggia, e con miglior consiglio
Rasciuga il pianto, e rasserena il ciglio.

259. Muta, confusa, attonita mentr'egli
In tal guisa parlò, tacque, e sofferse
Falsirena infelice, e gli occhi begli
Rugiadosi di perle al suol converse.
L'aria notturna, e l'ombra de capegli
De la sua nudità parte coverse
E'l stel rossor de la vergogna ascose,
Che fiamme a fiamme aggiunse, e rose a rose.

260. Nel cor di grave doglia oppresso e carco
Palpitaro gli spiriti infelici.
Se non lascio (che non potea) l'incarco
L'alma cessò da'suoi vitali uffici.
Chiuso trovando allhor l'usato varco
Le calde de la vita aure nutrici,
In preda la meschina al duol amato
Viva, ma semiviva abbandonaro.

261. E l'abbandona ancora in quel cordoglio
Colui, che può sol darle anima, e vita.
Ma che sia crudeltà creder non voglio,
Se la lascia in tal caso, e non l'aita,
Quando havrebbe a pietà mosso uno scoglio
E qual felce più dura intenerita
Force per non mirarla afflitta e trista
E'costretto a fuggir da la sua vista.

262. Uscito Adon de le dorate soglie,
Idonia v'entra, che'l successo attende,
E quando immorsa in sì profonde doglie
La trova, la cagion ben ne comprende,
Poiche la Fata al fin la lingua scioglie,
A pena creder vuol quel che n'intende;
Nè ciò reca à virtù, ch'è fuor d'usanza
In sì fragile età tanta costanza.

263. Non tosto a'primi colpi, a'primi venti
(Diceale) antica rovere s'atterra.
Altri non mancheran mezi possenti
Da far cader questa gran pianta a terra.
Lo stimulo de l'or prima si tenti,
Campion, che vince ogni ostinata guerra.
Sai: che questo è de l'huomo il sangue, e l'alma:
E di petti più forti hebbe la palma.

Non

264. Non con tanto vigor dal Ciel trabocca
L'fulmine, ne fà tanto fracaſſo.
Quanto fà l'or quando s'aventa e ſcocca:
Nè coſa v'hà, che gli rinchiuda il paſſo.
Abbatte ogni ripar, ſpiata ogni rocca,
Rompe il legno, apre il ferro, e ſpezza il ſaſſo.
Se pur'al fin non gioveran queſt'armi,
Giova la forza, il tutto ponno i carmi.

265. Da poſſanza infernal ſenno terreno
Come guardar, come ſchermir ſi pote?
Toglia a l'angue, al leon l'ira, e'l veleno.
Il mormorio de le tremende note.
Può de la terra, e può del Ciel non meno
Mover'il centro, & arreſtar le rote,
Torcer le ſtelle, e ſanguinoſa, e bruna
Far giù dal cerchio ſuo ſcender la Luna.

266. Parteſi nel giardino Adone arriva,
Che trà quelle verdure erme e ripoſte
Al freſco del mattin ſi riveſtiva
Le ſpoglie, che la notte havea depoſte,
E ſeco de la femina laſciva
Diſcorrea le luſinghe, e le propoſte.
Uſcir quindi vorria, romper quel nodo,
Ma non ſcorge il ſentier, nè trova il modo.

267. Con acerbe dogliēnze & importune
Idonia allhora il Damigel ripiglia.
Dicendogli, ch'ella il ben commune,
E che per util ſuo ſolo il conſiglia,
Che conoſcer devria le ſue fortune,
E che forte di lui ſi maraviglia,
Che col cambio ingratiſſimo diſprezza
Tant'honor, tant'amor, tanta bellezza.

268. Se non se (gli dicea) privo di sensi,
Contro Guerriera tal come resistì?
Ma s'a l'amor, s'a la belta non pensi
Di lei, da cui sì subito partisti.
Come almen non rimiri i beni immensi,
Ch'acquistando costei, per sempre acquisti.
T'insegnerà le qualitati ignote
De le pietre, de l'herbe, e de le note.

269. Ti scoprirà l'occulta arte verace,
Che può supplire, ove mancò Natura,
In qual modo arrestando il piè fugace
L'imperfetto metallo si matura:
E come dando il vento a la fornace
Con moderato mantice misura,
Tempra in guisa il calor, ch'a poco a poco
L'efficacia del Sol s'usurpa il foco.

270 Oltre questa virtù rara e secreta,
Ch'a tutti conseguir non si concede,
Onde vita trarrai contenta e lieta,
Come colui, che quanto vuol, possiede,
Dono poi ti farà d'una moneta,
Che sempre a chi la spende indietro riede.
Se la spendessi mille volte il giorno,
Mille volte in tua man farà ritorno.

271. Una sua borsa ancor vò c'habbi appresso,
Là cui virtù meravigliosa è molto.
Dentro vi cresce ognior ciò che v'è messo,
E rende al doppio più, che non n'è tolto.
Vedrai se l'apri, tosto da se stesso
Moltiplicarsi quel, che v'è raccolto.
Se poi vota la lasci, e d'oro scarca,
Vene ritrovi almen sempre una marca.

La

272. La lucertola havrai da le dua code,
Perche giocando a guadagnar ti ſerva.
Poi quel can fia tutta guida, e tuo cuſtode,
Quel cacciator de la mirabil Cerva;
Godrai quel che nel mondo altri non gode,
Saprai dovunque d'or ſi fà conſerva,
Potrai (non ch'altro) con tal mezo havere
Le più belle fanciulle a tuo piacere.

273. Così dicea l'incitatrice aſtuta,
Ma'l Garzone a quel dir non più ſi ſcalda,
Che ſoglia a debil Sol, quando più ſputa
Gelo il Settentrion, nevoſa falda,
Falda in ruvido ſen d'Alpe canuta
Per lunga età ben'indurata e ſalda.
Non ſi piegà a gl'aſſalti, e non ſi rende,
Ma come il meglio può, ſe ne difende.

274. Alma ingorda (riſpõde) il Ciel non diẽme;
Sempre del troppo i miei deſir fur ſchivi;
Se di quante ricchezze, e quante gemme
Guardan colà sù gli Arimaſpi i Grifi,
Se di quant'or da l'Indiche maremme
Per le liquide vie conduce Thifi,
Mi faceſſe ſignor prodigo Cielo,
Non torceria de'miei penſieri un pelo.

275. Queſt'or, che fitte tanto hà le radici
Ne petti humani, e che tu tanto eſtolli,
Ch'è, ſe non ſervitù d'alme infelici?
Miſeria illuſtre, idolatria di folli?
Quei che ricchi ſon più, ſon più mendici;
Quanto divoran più, ſon men ſatolli,
Con fatica s'acquiſta, e con ſudore,
Riſchio è il ſerbarlo, il perderlo dolore.

276. Giuro, che di costei l'amor non sprezzo,
Suoi thesori appo me son'ombre, e fumi;
Più sua beltà, più sua virtute apprezzo,
Che ciò che dar mi ponno ò monti, ò fiumi.
Ne qualunque torrei cosa di prezzo
Più ch'uno sguardo sol de'suoi bei lumi
Quant'or portan da l'Indie ò navi, ò some
Non pagherebbe vn fil de le sue chiome.

277. Huopo non fora di sospiri, e pianti
A disporre il mio cor, s'ei fusse mio,
Mancheran forse à sì gran Donna amanti
D'altro pregio maggior, che non son'io?
Quanti sovrani sien Principi e quanti,
Che porranno ogni studio, ogni desio
Per ottener quel ben, che senza merto
Vien sol per gratia a chi nol chiede offerto

278. Disse, e da lei fù replicato a questo,
E per più vie con più ragion l'assalse,
Ma poich'al fin col suo parlar molesto
Quell'alpestra mollir selce non valse,
Di Falsirena il cor dogliosо e mesto
A pascer venne di speranze false,
Cercando in parte alleggierir gli ardori
De'malgraditi, e sconsolati amori.

279. Ella, che ben conobbe esser negletta,
In quel grave martir viè più s'afflisse,
E di sì acuta, e sì crudel saetta
Ira amorosa il petto le trafisse,
Che far de'torti suoi giusta vendetta
Deliberossi infuriata, e disse.
Hor con costui, ch'à d'ogni gratia indegno
Ciò che non può l'amor, faccia lo sdegno.

Posto

180. Posto fú quella notte in ben'agiata
Camera Adon (che tal sembrava) e ricca,
Porta non hà, che serri altrui l'entrata,
Ma quand'huom v'entra poi, d'alto si spicca,
E'n guisa di craticola serrata
Con aguzzi spuntoni al suol si ficca,
E forma attra prigione, ov'introduce
Bn'angusto sportel torbida luce.

181. Quì come in gabbia augello, in rete pesce
Preso rimane, ò pur qual damma in laccio
Ma l'esser prigionier men gli rincresce,
Che ritrovarsi ad altra Donna in braccio.
Sache'n carcere entrando, almen pur'esce
Libero fuor di quel noioso impaccio.
Ombre cieche (dicea) tenebre horrende,
Mal vostro grado un più bel Sol mi splende.

182. Soffri in pace ò mio cor nodi e legami,
Soffri, e vivi felice infra le pene.
Qual'altra luce in quest'horror più brami,
Che la memoria del tuo sommo bene?
Pur che la fé non rompa a chi tant'ami,
Non si rompan più mai ceppi, e catene,
Ma catene maggior temer non devi,
Quando quelle d'amor ti son sì lievi.

183. Se la gloria, che'l fato hor mi destina,
Non fusse da quel duol turbata in parte
D'haver la bella & unica Reina
Di questo cor lasciata in preda a Marte,
Il che pur de la gemma adamantina
Chiara mi mostra l'Infallibil'arte,
Quanto più volontier gli aspri ritegni
Sopporterei di questi ferri indegni?

O viva

284. O viva imago del mio Nume amato,
Che'n bel diamante effigiata ſpirti,
Che fá teco il mio cor? quanto beato
Vidi condotti a fin gli alti deſiri,
In quella rete d'oro imprigionato,
Dolciſſimo prigion de'miei ſoſpiri,
Quando ſuperbo di sì nobil palma
Ne le tue braccia imprigionai queſt'alma?

285. Ahi quando fuor de le tue belle braccia
(Carcer felice) in libertà fú meſſa,
Perche dal mortal groppo, onde s'allaccia,
Non ſi diſarcero l'anima anch'eſſa?
Deh perch'io viva sì, che non mi ſpiaccia
La vita homai ſenza la vita iſteſſa:
Dammi conforto tu, dammi poſſanza,
Tu del bell'Idol mio vera ſembianza.

286. La cuſtodia del carcere rimiſe
L'irata Donna ad un ſuo ſchiavo Armeno,
Degno ſupplicio al mal, che poi commiſe,
Porrò coſtui fin dal materno ſeno.
Giuſto ferro gli ſvelſe, e gli reciſe
Da la gemina ſede il peſo oſceno,
E gli tolſe a la luce a pena uſcito,
Ufficio inun di padre, e di marito.

287 Corſel l'Arabie, e per l'Aſſiria appreſſo
Eſſercitoſſi in miniſterii viri.
Solcan la guancia, ch'al mutar del ſeſſo
Si com'uva appaſsì, rughe ſenili,
Là dove il conio Egittio hà il marchio im-
De gl'infami, caratteri ſervili. [preſſo.
E ben moſtra la voce, e la ſtatura
L'effeminata ſua ſteril natura.

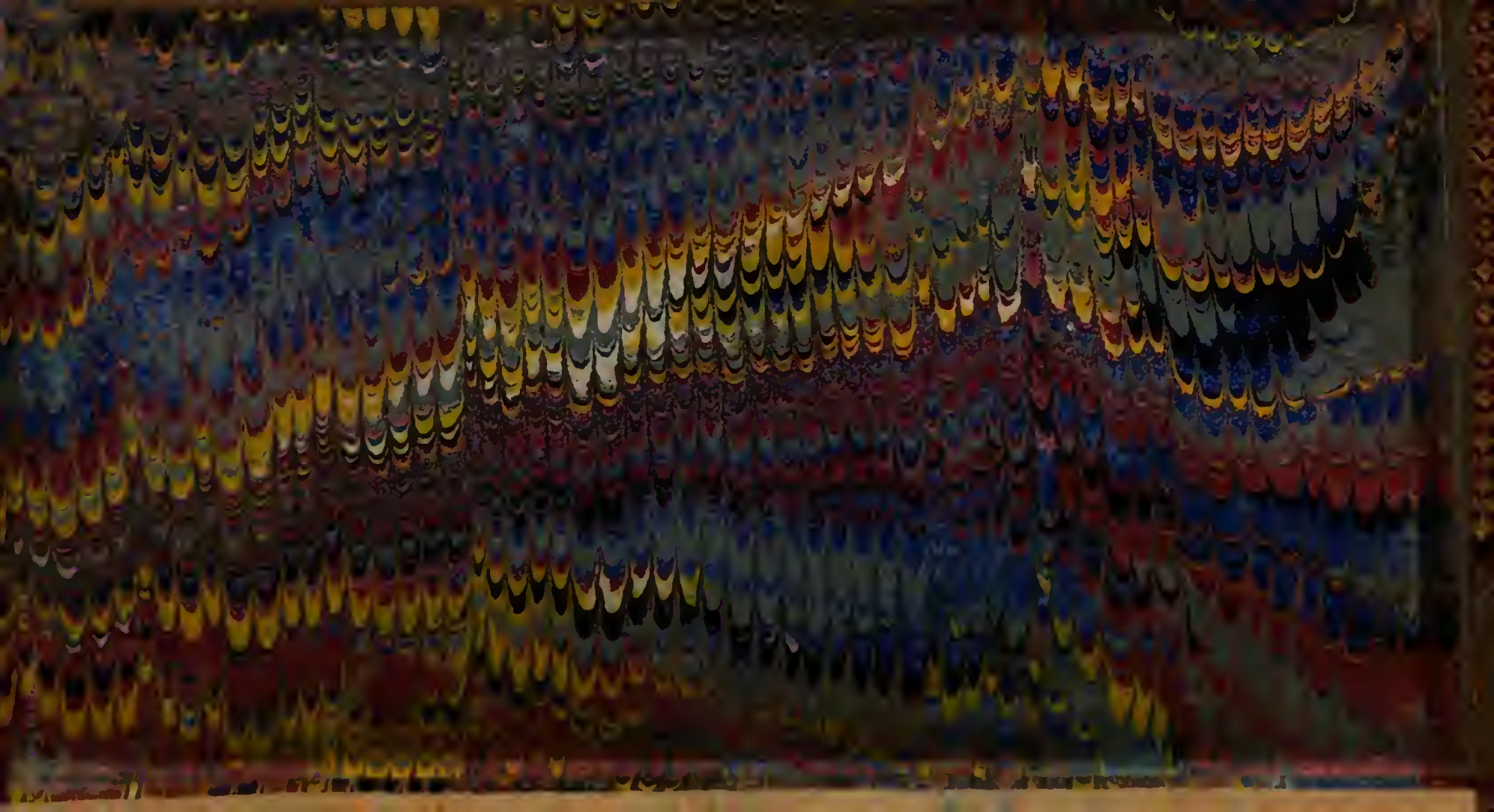
Si

88. Si come huom più fellon, così più sozza
Figura non uscì giamai de l'alvo.
Meza un orecchia, e l'altra intutto hà mozza
L'occhio deltro hà perduto, il manco è salvo.
Salvo un fiocco di crin, ch'en treccia accozza
Sù la cima del capo, il resto è calvo;
Mà la calvicie è d'una tigna brutta
Quasi a mosaico intarsiata tutta.

9. La superbia d'Hidraspe, e l'inclemenza
(Tal nome havea l'Eunuco aspro e severo)
Non tralasciò tirannica insolenza,
Mentre in sua guardia Adon fú prigioniero.
Mà con egual costanza, e sofferenza
Soggiacque ei sempre al rigoroso impero,
Quando per fargli ognor scherni più gravi
L'indiscreto Portier movea le chiavi.

0. Atti usò sì ferini, e sì ferini selvaggi
Così bel Garzone il carcerier villano.
Che se non era da'celesti raggi
Soccorso del suo Sol, ben che lontano,
A i duri stratii, a dispettosi oltraggi
Di quel giogo cadea troppo inhumano,
Sotto il cui fiero e Barbaro governo
Quasi il corso passò di tutto il Verno.

1. Poco ò nulla gli nocque il Verno algente,
Mercè del divin foco, onde sempr'arse.
In mano il fido anel prendea sovente,
Nè sapea da tal vista unqua levarse.
Sovra la bella effigie egro dolente
O quante notte e dì lagrime sparse.
Cotal vita menò tanto ch'a fine
Venne l'aspra stagion de le pruine.



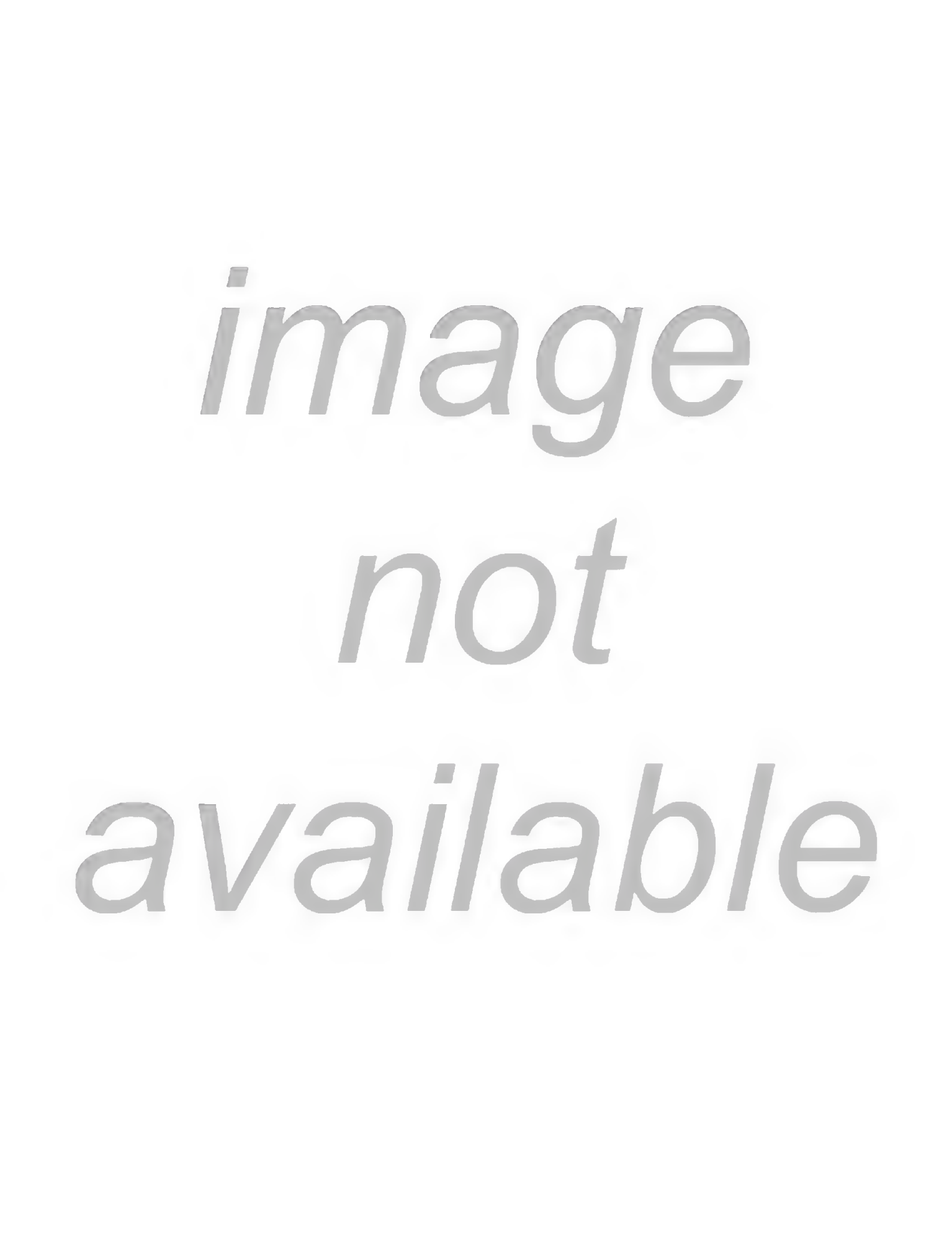


image
not
available